3 1761 08103156 9

AF
F

ET LABOR
AF F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XI

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME UNDECIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.95

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

L'OPERA DI UN PAZZO

(Impressioni di viaggio e d'arte)

Ch'egli fosse pazzo da vero, non ci può correr dubbio. Su la fede dei psichiatri più insigni, lo han dichiarato nove ministri tedeschi riuniti intorno á una tavola coperta di velluto verde o di altra stoffa simigliante; gente ammodo, persone serie, sudditi fedeli, incapaci di mentire per secondi fini. Ma che Re Luigi di Baviera non avesse il cervello in condizioni migliori di molti, che di lui raccontavano le stravaganze, questo affermerei assai volentieri. Hegel, filosofando, ha dimostrato, che la follia è un momento necessario, traversato dall'anima universale, prima di giungere in ciascun uomo nella piena coscienza della sua individualità. Credo che in linguaggio povero ciò voglia dire, che tutti, poco o molto siam matti. E del resto, da poi che Maudsley disegnò quella certa « zona intermedia » della follia umana, nessuno può giurare di non esservi ascritto. I nevrotici, i poeti, i musicisti, gli idealisti d'ogni genere, molti uomini politici d'opinioni estreme, gli innamorati, gli inventori, tutti più o meno entrano nella zona pericolosa; e un mio buon amico, valente fisiologo, che a quella zona ascrisse tanti uomini noti che si tenevano savi, ebbe a sua volta, da un collega a sentirsi dire che nella « zona intermedia » trovava posto anch'egli.

La storia imparziale ha reso oggi giustizia persino a Giovanna la pazza, madre di Carlo V, creduta folle e rinchiusa durante quarantacinque anni; che cosa dirà di questo giovine Re, nella cui

mente rifulse così alto e chiaro il sentimento dell'arte? Poichè nessuno o pochi, fra tanti savi di che s'onora il mondo, ebbe a far più di lui, cose belle e sensate.

E pure, vedi stranezza del caso. Il Wagner è morto circondato dall'aureola della fama. In vita e in morte, egli fu detto il genio creatore della musica nuova, e nessuno di lui rise, anche fra coloro, ai quali la musica dell'avvenire, sembrava un gioco di trapezio inaccessibile ai semplici mortali. E sta bene. Ma che debba darsi del mentecatto a un geloso adoratore di quella musica istessa, mi pare curioso; che gli si debbano rimproverare gli aiuti di denaro e l'affetto pel maestro come una idolatria morbosa; e creder queste cagioni prime, perchè un Re di ingegno fervido, sia finito in fondo a un lago, come un cassiere infedele, affediddio, mi sembra una ingiustizia della sorte.

Egli spendeva quattrini assai; troppi; più che non avesse: dicono; ma chi, pur cominciando dai ministri delle finanze, oggidì non spende più che non debba? Aveva in uggia le feste e i cortigiani; e nessuno per grande che fosse, a lui poteva avvicinarsi! E tanto strano deve parere, che un fine spirito, nella solitudine si compiacesse, più che negli omaggi interessati; e avesse in odio le vane forme di rispetto e di lode, che nulla dicono fuor della bassezza umana?

Lasciava fare ai ministri, e d'arte solo compreso, a nessuna prendeva interesse, delle cose dello Stato? E son molti forse i Sovrani, che sanno governare i popoli e gelosi delle loro prerogative, contrastano ai ministri il sommo potere?

Un ultimo argomento di follia. Era misogino. Non amava le donne e mai, per preghiere altrui o necessità di Stato, ha voluto dare ai suoi popoli una regina! È eccessivo: convengo; ma fino a non voler prender moglie, vi par che si debba ascrivere la sua opinione a debolezza di cervello? Un grande filosofo non ha egli scritto duemila anni prima di lui: non prender moglie: la moglie bella piacerà a te ed agli altri; la moglie brutta nè agli altri, nè a te?

Non era un guerriero della tavola rotonda, questo buon Re Luigi e il militare aveva in uggia come cosa lontana dal suo ideale. Le ombre dei guerrieri della sua casa, succedutisi sul trono e chiusi nelle loro armature niellate e arabescate, avranno sorriso di pietà o avranno arrossito per lo sdegno, vedendo un così mite uomo man-

tener con la mano fiacca lo scettro baverese; i generali della guerra franco-prussiana impettiti nelle loro uniformi costellate di decorazioni, di lui parlavano con disdegno, lo so; ma gli artisti d'ogni specie e quanti l'arte sòtto ogni sua forma hanno in pregio, ora pensano di aver perduto il sostegno più valido, il mecenate più largo, il conoscitore più intelligente d'ogni qualunque opera.

Per la musica sono noti i trasporti del suo cuore; e l'intimo affetto pel Wagner e la prodigalità delle spese e la creazione del teatro di Bayereuth, una delle cose più originali sue, son conosciute da anni; ma la migliore manifestazione del suo ingegno era da pochi soltanto conosciuta.

Solo da un anno a questa parte, da ogni angolo d'Europa accorrono in Baviera, e per molti anni accorreranno i curiosi in pellegrinaggio, attirati dalle meravigliose concezioni di quella mente che han creduta malata; l'opera di quest'uomo di ingegno, poeta, se mai al mondo altri vi fu, che ha potuto in breve volger di tempo, lui, solo, immaginare, creare, dirigere costruzioni incredibili, come quelle dei più grandi sovrani dalla storia magnificate.

Tre castelli: tre palazzi splendidi, indescrivibili, sono sorti come per incanto dal suolo, compiuti poscia in gran parte, diretti da lui nei più minuti particolari. In quelle costruzioni, in quegli addobbi la critica artistica più acerba e meticolosa, non potrebbe trovare a ridire una sola parola, nè disdegnerebbe il fregio di una porta, o il colore d'un arazzo.

Egli ha scelto tre epoche: le più notevoli dell'arte; quelle che lasciarono orma più potente traverso i secoli: il rinascimento tedesco, non meno del nostro *cinquecento* pregiato; austero e nobile, non meno, ma diverso per indole, per fattura, per gusto; da altre origini venuto: il secolo XVII con le sue dorature, i suoi larghi fogliami, le sue volute, la sua grandiosità: e il secolo decimottavo, gentile, raffinato, elegante, purificato dal cattivo gusto nel quale era disceso il secolo precedente per opera dei mediocri imitatori.

Ed ecco risorgere, sul picco di un monte originale, nell'Alt Deutch, il vecchio castello di « Neu-Schwanstein » con le sue torri, i suoi tetti a pan di zucchero; e tra i boschi del « Chiem See » venir fuori come per incanto una nuova Versailles, più dell'altra ricca e spaziosa; e in altra parte del regno il Castello di « Linderhof, » dove s'accumula quanto di più strano può concepire una mente

di poeta e d'architetto, mentre lo stile predominante è quello che in Francia porta il nome di Luigi XV.

Ancora qualche anno; qualche milione di più, e i lavori iniziati con tanta lena sarebbero stati compiuti. Ma i ministri videro le stranezze d'un carattere bisbetico, e contarono i quattrini spesi. I lavori non videro, i capolavori creati non seppero o non poterono ammirare; quelli stessi, che oggi la folla continuamente corre a vedere.

Il Re è morto: suicida; da re sul campo di battaglia dell'arte. Rimane l'opera sua che nessuno vorrà, potrà o saprà imitare in questo secolo borghese. Oltre ai tanti tesori accumulati nella capitale del regno, rimangono quei tre Castelli meravigliosi, rappresentanti dell'arte più pura tramandata dai progenitori. Una eredità senza uguale.

*
* *

Chi venendo su dall'Italia per la ferrovia del Brennero, corre verso la capitale della Baviera, si soffermi a Rosenheim; colà cangiando via, dopo mezz'ora scenda alla stazione di Prien e troverà un piccolo ed elegante villaggio, da un anno assunto agli onori d'un nome europeo. In qualunque giorno egli vi giunga, gli parrà di trovarsi nella folla del *Grand prix* di Parigi, o la domenica a « Sydenham. »

A un chilometro circa, si vede il famoso *Chiemsee*, lago splendido, detto il mare bavarese, da le rive selvagge, da le tempeste furiose come quelle d'un vero mare, contornato da una corona delle più alte cime delle Alpi tirolesi. Nel bel mezzo del Chiem sono due « isolette vicine » che *si guardan sempre senza toccarsi mai*, così come voleva il buon Aleardi. L'una ha nome « Herren-insel, » l'isola dei signori; « Fraueninsel, » l'isola delle dame, l'altra. In ognuna era un convento, ove i monaci e le monache, di lontano, potevano scambiare coi sospiri terrestri i voti sacri fatti al Signore, in una vicinanza che il mite poeta veronese chiamerebbe « coraggiosa e monda. »

Dalla dominazione francese i conventi furono aboliti e non più risorsero, su le due isole; là dove per l'appunto più alto sonarono le preci delle anime elette, oggi son due alberghi assai mediocri, risonanti di canti bacchici, e di sentimentali canzoni tedesche, tra la spuma della birra, e l'odor forte dei *wurste* bollenti.

Re Luigi vide l'isola dei signori, e la trovò incantevole. La comperò nel 1873 per impedire che una società di speculatori distruggesse gli alberi secolari, e nel bosco antico, ove un altro avrebbe eretto una capanna da cacciatori, egli ideò una riproduzione abbellita del Versailles, del suo grande omonimo Luigi XIV di Borbone. Studiò i piani; fece un viaggio incognito in Francia, e della mole immensa che oggi si ammira, mise la prima pietra nel maggio 1878. Ne faceva il tetto, otto mesi dopo...!

Nè sia da credere che si trattasse d'un gingillo. Un solo lato ha 102 metri di lunghezza, e contiene la « grande galleria, » le sale della « Guerra » e della « Pace, » « l'oeil de boeuf, » la camera di « parata » e quella del « Consiglio. » Senza contare gli altri lati, ove sono: il quartiere del Re, quello della Regina (*in spe*) e un'altra, l'enorme ala non finita, che ha metri 148.70 di prospetto!

Non erano trascorsi sei anni, e i quadri, le statue, le dorature, gli arazzi, i fregi, il mobilio, i tappeti, tutto era a posto, e nel « Herren insel » poteva avere alloggio degno di sè, il più grande sovrano della terra.

*
* *

La folla pigiata sui vaporetti, a ogni corsa scende a terra precipitosamente, come un'ondata umana, e si sparpaglia tra gli ombrosi sentieri del bosco agreste, nella vasta isola. A un tratto, inattesamente, s'apre la selva in una larga prateria e agli occhi appare il grande fabbricato, come se fosse sorto dalle acque per l'incantesimo di un mago.

È il castello di Versailles; quale fu edificato presso Parigi dal re Sole, con le grandi masse della sua architettura imponente, ma pesa, qui, pur tuttavia, schiarita alquanto, dalla leggiadria di tre cancelli dorati, che ne chiudono l'accesso.

Un viglietto assai costoso, comperato nel venire, vi dà il diritto di mettervi in fila con gli altri visitatori, guidati militarmente come una squadra di granatieri di Pomerania. La vostra meraviglia allora, cresce a ogni piè sospinto, finchè non vi trovate due ore dopo al punto onde vi siete mossi, con gli occhi imbambolati, le gambe rotte, la testa intronata, incapace di esprimere una sola delle impressioni vivissime provate.

Dal vestibolo, meschinello, dal cortile tutto di marmo bianco si ha l'accesso nello scalone del Re. Illuminate largamente dal-

l'alto di un lucernario a vetri, due larghe rampe, dalla balaustra di marmo, salgono in modo uniforme, senza invadere con la loro mole i grandi riquadri dei muri, dipinti a buon fresco.

Quanti artisti italiani si vantano di possedere la forza del colore, dovrebbero recarsi alla « Herren insel. » Vedrebbero come il Windnmann e il Lescker abbiano saputo rubare ai nostri grandi veneziani il segreto della loro tavolozza. « Le donne e gli amori, porgenti fiori agli ospiti »: del primo; la « Coltivazione dei Campi » dell'altro, basterebbero a dare un concetto di quel che si *puole* quando si *vuole;* di quanto sapesse ordinare, e volere il creatore di quelle meraviglie.

Sul piano nobile, comincia l'apoteosi del fortunato amante di Maria Mancini. È una ossessione, un'idea fissa, un incubo. Ogni oggetto, ogni mobile; dai quadri, dalle statue, dai bassorilievi, dalle armi, vien fuori vivo e perenne il ricordo di Luigi XIV, la cui memoria era il culto del povero suicida. La *Salle des gardes* severa, immensa, ha nel fregio gli emblemi della monarchia; torno torno alle pareti di marmo grigio i busti dei marescialli di Francia più noti; — il soffitto è del Windnmann, e rappresenta il trionfo di Marte; su le porte, quadri di minor mole ricordano le principali battaglie vinte sotto il lungo e glorioso regno, dal bombardamento di Oudenarde alla presa di Limbourg e di Orsoy.

Nella *Prima anticamera* già si intravedono le ricchezze, mai disgiunte dal buon gusto di che rifulge il palazzo. È sul soffitto una sola pittura allegorica, che tutto il soffitto comprende, senza un fregio di stucco o una cornice. È d'un effetto strano, che s'armonizza con le pitture murali: *La presa di Lilla* e il *Ricevimento di Condè* dovute al pennello di Julius Jury. Gli occhi non sono ancora sazi della ammirazione, che subito, lì, a canto, vi trovate nell'*Oeil de boeuf*, una camera immensa di 21 metri che pare il soggiorno delle fate. L'*Aurora*, che lo Schweiser ha dipinto sul soffitto, non ha nessuna simiglianza col celebre quadro di casa Rospigliosi; ma vi lascia nel cuore un ricordo incancellabile, come il tramonto d'una sera estiva nel golfo di Napoli, o il sorger del sole nella Conca d'oro. È tutto un miraggio digradantesi nelle sfumature del giallo e della porpora, che si riflette negli specchi enormi delle pareti e delle porte, nelle colonne severe di marmo bianco scanellato; solo attutito dal verde scuro delle stoffe di raso ricamate d'oro fine, che scendono in larghe e maestose pieghe, a foggia di tende nelle finestre.

Da le porte socchiuse, intanto, lo sguardo cerca le nuove cose immaginate da quella fantasia accesa, che nulla ferma. Già si intravedono altre combinazioni di colori, altre ricchezze, altre profusioni d'oro, che l'occhio e il gusto non offendono, in tanta e mirabile guisa essendo disegnate. È la *Chambre de parade* ove s'è riunito ogni sforzo del pensiero umano nella ricerca del bello, del grandioso, direi dell'impossibile. Si rimane là rimminchioniti, cinque minuti, prima di ben discernere, che cosa sia che vi piaccia. La *chambre de parade* è la camera da letto del Re; ma niente vi ha proporzioni *umane*. L'uomo sparisce. Avete innanzi agli occhi, solo il sovrano in cui si racchiude lo Stato, la nazione, l'esercito, la giustizia, tutto; di colui che ebbe a dire: *j'ai failli attendre:* solo perchè il convitato giunse al momento preciso dell'invito. Prima d'ogni cosa distinguete il letto; un letto grande, fuori d'ogni uso, i cui cortinaggi di arazzi, partono quasi dall'alto soffitto, tenuti da un baldacchino a forma di cupola d'oro sormontato da ciuffi di penne di struzzo e di marabout.

È un letto che ingrandisce nella vostra mente colui pel quale venne ideato, e vi fa sentir meschini e poveri ripensando alla cameretta dell'albergo ove mettete il capo al coperto dalle intemperie. Un letto monumentale messo sopra un palco, racchiuso da una balaustra, che si innalza di tre scalini sul piano ove gli altri mortali posano il piede. Così solo voi potete immaginare la cerimonia del *coucher* o del *lever du roi*; così solo spiegate i gai racconti di Madame de Sévigné, e quelli particolareggiati del Saint Simon. Solo guardando quell'immensa mole, ornata come un altare nelle quarant'ore, voi intendete l'epoca, le relazioni tra il sovrano e i sudditi, l'accorrere affannoso dei cortigiani, disputantisi l'onore insigne di offrire al discendente di San Luigi la camicia da notte o di reggere la candela, fra i molti che stando in basso, in circolo aspettano ansiosi, talora invano, un saluto, una parola, uno sguardo. Quel letto, quella camera vi spiegano il costume, la vita, persino la letteratura di un'epoca. Guardate intorno e vi par di vedere quei Villars, quei Lanzun, quei Noilles orgogliosi di aristocratica alterigia e pure umili innanzi al sovrano o alla sua rigida favorita, la vedova Scarron. Li vedete con le parrucche immense, inanellate, pioventi su le spalle, con i ricchi abiti dai colori vivaci, sprofondarsi in inchini umili, non privi nè anche essi di grandezza. Quella magnificenza senza riscontro di altri tempi, vi ricorda la prosa

magniloquente del Bossuet, il verso ricco e sonoro di Racine, la pittura larga del Mignard, il Seicento francese nella splendida sua maestà. Tutto s'intona e si marita bene in quella camera; ove una sola macchia rivela il prosaico secolo XIX, quando guardando nello specchio, vedete la vostra povera persona, e il vostro abito meschino da viaggiatore.

Così per opera dell'artista, voi rivivete per breve ora, in un secolo luminoso ormai tramontato. Ogni oggetto che vi circonda porta seco, di quel tempo, di quell'arte, la più manifesta impronta; dal soggetto del quadro, al ricamo della stoffa, al movimento dell'intaglio, alle curve del mobilio dorato. Poichè dorata è ogni cosa colà, fregio o mobile che sia. Quel letto di legno scolpito, ai cui piedi giocano leggiadramente Venere e Amore, e la Bavaria che lo sormonta con in mano lo scettro e la palma della pace, e la balaustra e gli scalini son dorati; e i ricami bensì delle stoffe preziose; e di bronzo dorato sono i fregi che spiccano su le pareti di marmo candido. Ciò non pertanto quel lusso non vi opprime e gli intagli rococò riescono maestosi nella loro pesantezza, e l'oro luccicante da per ogni dove, non è stucchevole. Ogni particolare aggiunge all'effetto di grandiosità, e si addice con la straordinaria pittura dello Schwoiser, che nel soffitto ha messo il carro del sole coi suoi cavalli, natanti in un mare di luce incandescente. Ogni cosa l'altra sorregge, e spiega. L'olimpo necessariamente fa capolino da per tutto; da la Venere uscente dal bagno, nell'intradosso della cupola del baldacchino, alla coperta ove son ricamati gli amori di Venere e Marte, e le ninfe che tagliano le ali di Amore dormente.

Quella camera rappresenta il climax dell'impressione. A fronte di tanta magnificenza, tutto quanto vien dopo impallidisce. Impallidisce la sala del Consiglio, e il piccolo quartiere del Re, ove pure sono gettati tesori di architettura purissima, e di mobilio storico, imitato con una cura, che stupisce i più intelligenti. In quel seguito di camere, che porta il nome di « piccolo quartiere » non mancano pur tuttavia nè quadri del Windnmann, nè quelli del Rögge, nè gioielli del Piloty, dello Schultheis, nè lampadari di porcellana di Meissen, e scrivanie di Boule, come uguali mai non si videro.

Un solo *crescendo* può aversi nell'ammirazione, quando dall'un dei capi della facciata ove trovasi la « sala della Pace » si guardi la « grande galleria, » copia fedele della nota galleria di Versailles; ma d'un effetto moltiplicato per le raffinatezze della

industria moderna. Certo a niuno può esser dato oggidì, di riprodurre una sala come questa, di *settantacinque* metri di lunghezza (senza le due sale nei due capi, che la lunghezza fan raggiungere i cento metri). Una galleria illuminata da 17 finestroni, da 33 lampadari di cristallo di rocca, da 44 candelabri... e che so io... chi ne ha più ne metta!

*
* *

E l'uomo che tutto questo immaginò, diresse e condusse a termine in sei anni, insieme con due altri musei d'arte quali Linderhof e Newschwanstein, ha potuto esser tenuto folle dal pubblico e condannato al suicidio?

Egli era un illuso, un veggente, uno spirito strano se volete; era ipocondriaco, maniaco, nevrotico; ma un malato che sempre conservò la chiara intelligenza d'artista. Non lo diceva anche Paolo Veronese: *Gli artisti xe tuti mati?*

Pur tuttavia egli che fu creduto un solitario, viveva della vita intima di quanti lavoravano sotto i suoi occhi, e quando dall'ammirazione di un quadro del Piloty, o da una statua del Wagmüller o del Perron, egli era distratto per firmare il decreto nominante i cancellieri dei tribunali; quando occupato a dirigere i ricami preziosi della Jörres, e i bronzi del Rochenstein, o i serrami del Móradelli, gli argenti del celebre Wollemweber, lo chiamavano di là, per ricevere un inutile ambasciatore d'un principotto di Germania, o per promuovere un ciambellano, mandava al diavolo gli importuni. Quanti artisti, dite: non avrebbero fatto altrettanto?

Ah! Certamente, non potrà essere additato come il più saggio fra gli amministratori del patrimonio avito; ma pure non ha fatto cosa imbecille, se col denaro pagato dal pubblico in soli sei mesi, per veder quelle meravigliose opere, siansi potuti soddisfare in gran parte i creditori. Ah! certamente di questo mentecatto non si parlerà come di Luigi Filippo, il modello del Re borghese, lesinante su la spesa della famiglia, e dalle gaie cronache del suo tempo descritto col largo ombrello sotto il braccio; nè del presidente di una repubblica purchessia, che metta alla Cassa di risparmio le economie fatte su le spese dei balli. Lo sfoggio delle ricchezze dei sovrani sparisce oggidì man mano, come sparirono gli Dei. Oggi che i sovrani son condannati a far a miccino con le spese, stretti dalle tenaglie d'una lista civile assegnata dai parlamenti, smunti

dalle largizioni volute dal proprio stato, poca somma di denaro resta loro, per ridare alle arti uno splendore anche effimero.

Nel 1869 il *Journal officiel* magnificando le gesta dell'ultimo Bonaparte, diceva, come in sedici anni egli avesse fatto spendere per acquisto di opere d'arte, più di 16 milioni di franchi, divisi ogni anno fra 2000 artisti. — E quel francese, spirito bizzarro che ebbe nome E. About, in una sua rassegna, sogghignando calcolava, che ad ogni artista grande e piccino erano toccate in parte 500 lire. Magro mecenate anch'egli, come si vede, il « muto » Imperatore! (1)

Re Luigi di Baviera pensava altrimenti. — Egli era nato artista: questa la qualità più spiccata del suo spirito, della sua natura. Ma sentiva da re, quel discendente dei Wittelsbach. Era re, per la passione di tutto ciò che avesse eccellenza nei prodotti dell'ingegno umano, o fosse nobile e bello. E fu tenuto sano di mente fino a quando il reame, valeva la pena, ch'egli del suo scettro avesse cura. Ma la vittoriosa guerra del 1870, condusse lui, insieme con gli altri sovrani di Germania, in quella galleria di Versailles, così fedelmente riprodotta al Chiemsee. Colà fu suggellato col giuramento, il patto dell'Impero Germanico, un'opera meravigliosa anche quella, da lui non intesa. — Capì solamente, ch'egli gettava quel giorno, le più alte prerogative della sua corona. Poteva forse combattere ancora negli anni seguenti, ripigliando con la furberia, tutto quanto chiaramente non aveva ceduto; poteva salvare i frantumi della corona... Ma a che pro? Quando gli ignoti decreti della sorte, e le impervie vie della natura lo condannavano a non aver figliuolanza?

Re Luigi riparò il suo spirito delicato, in campi ad altri inaccessibili. Ha fatto da solo in dieci anni, più di quanto in altri tempi fecero venti sovrani, aiutati dal genio artistico dei secoli migliori. Nei tre Castelli famosi ha riunito quanto di più bello era stato creato a Caserta, a Shoembrunn, a Trianon, all'Escuriale, a Tsharkoe-Selo, a Compiègne, ove pure lasciarono la loro orma il genio, di Francesco I, di Carlo V, la grandiosità di Carlo III, la raffinata ricercatezza di Maria Antonietta, la potenza di Caterina II.

La follia di Re Luigi è stata un sogno ad occhi aperti. Quando arrestato come un perturbatore dell'ordine pubblico, egli s'avvide

(1) Così lo chiamava in una sua poesia Costantino Nigra, ambasciatore, e il nome ebbe fortuna.

d'aver perduto ogni supremo godimento dell'arte amata, si tolse la vita come uno stoico antico.

Le meste solitudini del lago di Starneberg, ove in sul tramonto più forti parlano all'anima i ricordi, lo condussero al passo disperato. — In quell'acqua cheta, ove si specchiano silenziose le piante delle rive, egli ebbe l'ultima visione delle fate amorose, dal suo pensiero così lungamente accarezzate. Ad esse volle offrire l'eterno abbraccio della morte. Soluzione semplice e grande come l'ultimo atto di una tragedia di Eschilo. Il povero artista, mormorò forse in quell'ora, il verso del grande tragico greco: « la vita dell'uomo infelice?... una spugna bagnata basta a cancellarne l'immagine, e tutto è dimenticato!... »

*
* *

Ai tre castelli manca ancora qualche cosa: ma ahimè io penso con dolore, che la Baviera non avrà mai un altro sovrano a bastanza pazzo, da compiere un'opera così bella!

Schloss Marquartstein, agosto 1887.

F. De Renzis.

SU LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1820

(DIETRO DOCUMENTI INEDITI)

I.

Non è nostro disegno il tessere il racconto della rivoluzione, che, pochi mesi dopo quella di Spagna, e senza dubbio per impulso di essa, scoppiò nelle provincie napoletane e siciliane, rimanendo dappertutto, e in tempo brevissimo, trionfante sulla monarchia assoluta del Borbone. Questa storia è nota in tutti i suoi particolari. Ciò che è meno noto, e ha mestieri di nuovi schiarimenti si è la genesi di essa rivoluzione. Fu opera esclusiva di una setta, come il governo borbonico lasciò credere, dopo che Ferdinando I ebbe, col tradimento e con le armi straniere, distrutto la libertà dalla rivoluzione emanata? O il popolo ebbe anch'esso la sua parte nella creazione del moto? E quando re Ferdinando chiese al Parlamento che lo lasciasse partire per Lubiana, aveva egli già divisato il suo tradimento, o il pensiero di questo gli nacque quando si trovò in mezzo a' suoi potenti alleati? E se gli nacque prima, come spiegasi il fatto che niun sospetto mettesse sull'avviso il Parlamento del pericolo a cui esponeva il paese lasciando al fedifrago monarca libera uscita dal Regno? Questi punti semi-oscuri ci studieremo di chiarire col presente articolo, recando a dimostrazione delle cose asserite documenti che ne comprovino la verità.

II.

Il primo documento è una lettera scritta dal generale Nunziante al re Ferdinando, in data 4 luglio 1820, da Mercato di San Severino.

Quel generale era stato mandato con un grosso corpo di truppa nella provincia di Avellino, culla della rivoluzione, coll'incarico di abbatterla con la forza: quando egli fu sul luogo e vide i rapidi progressi del moto e la impossibilità di arrestarli, da soldato franco e leale quale era, diede al suo sovrano il consiglio di concedere la costituzione prima di trovarsi obbligato a darla per forza. « Se vi ha chi teme, diceva la lettera del Nunziante, di far giungere ai piedi del trono la verità in tutta la sua purezza, non sono io quel desso, o Signore. V. M. si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele de' suoi sudditi. Sire, qui non si tratta di combattere pochi uomini malamente raccozzati senza piano, e come in tanti altri rincontri, diretti solo da private passioni o da malnati interessi. Le intere popolazioni, o Sire, domandano una costituzione, e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che distinguono V. M. In tale stato di cose, il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze; e quando anche fortuna mi sorridesse, qual bene tornerebbe a V. M. dallo spargimento del sangue de' suoi popoli? Spedisco il principe di Campana con una porzione di truppe in Salerno, dando così tempo alla M. V. di dare una carta alla nazione, la quale componga in pace gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale del popolo di V. M., il quale fa per ogni dove risuonare il grido di: Viva il Re e la Costituzione! Ogni indugio, o Sire, sarebbe funesto. »

Il mònito, lasciato senza ascolto dal sovrano, ebbe subito il suo realizzamento; e Ferdinando I fu costretto, due giorni appresso, a dare la costituzione in un modo che non poteva essere più umiliante per un monarca.

Se il generale Nunziante, da testimone oculare e da stratego, rileva la grandezza dell'evento, e attribuisce all'opera del popolo la parte precipua di esso, uno statista-filosofo risale alle cause, e per mezzo di esse spiega il rapido propagarsi della rivoluzione e del suo pieno trionfo. Questo statista è Pasquale Borelli. Sedendo egli nel Parlamento, e chiamato a riferire per la Commissione par-

lamentare sul primo messaggio reale, con cui Ferdinando I chiedeva la facoltà di recarsi a Lubiana presso i suoi alleati; così il Borelli esponeva nella sua relazione la genesi storica della rivoluzione del luglio 1820. « Nel proclama del 1° maggio 1815, diceva il relatore, trovandosi il sovrano ancora a Palermo, promise la sovranità del popolo e la più *energica* e la più *desiderevole* costituzione allo Stato. Professò anzi che avrebbe solo ritenuta per se medesimo la più bella e più modesta facoltà dei monarchi, quella di serbare intatte e di far eseguire le leggi. Una dichiarazione sì nobile e sì generosa non mancò di produrre le conseguenze più utili. Fu dessa e non il valor alemanno, che nei piani di Macerata dissipò ad un tratto le schiere dei nostri campioni. Sventuratamente de' rapporti fallaci, e non di rado maligni della situazione de' suoi popoli, gli persuasero la necessità di ritardare l'effetto dei suoi proponimenti. Se le cose in seguito occorse han potuto occasionargli alcun dispiacere, è stato solamente quello di non avere prevenuti i desiderii coi beneficii. Continuati intanto ed accesi erano questi desiderii. Ciò non ostante, rimasero in certa guisa inattivi fino a che il Governo li blandì con una condotta liberale. Non sì tosto incominciarono a venire irritati dalle persecuzioni, che proruppero all' improvviso in uno scoppio violento. Egli è vero che i primi segni ne apparvero su la vetta dei colli di Monteforte: ma vennero prodotti da un movimento comune alle provincie finitime, e propriamente a quelle di Capitanata, Avellino e Salerno. Fu il popolo che diè la spinta a 140 individui del reggimento Borbone; ed è perciò che la bandiera da essi inalberata non tardò a circondarsi di 100,000 proseliti. Chi ritrova la origine di questo avvenimento nella diserzione militare, deduce invero il principio dalla sua conseguenza. Ei crede nata la marea in quel punto del lido in cui l'onda s'è rotta. »

Questo documento era assai grave. Esso accusava il re di fede mancata alle sue promesse, e spiegava la rivoluzione col fatto, che, invece di dare la libertà che si era promessa, si erano crudelmente perseguitati coloro che professavano il culto della libertà. Tutto ciò era detto con frasi delicate, ma con sufficiente chiarezza, perchè ognuno capisse ciò che si voleva dire. I deputati capirono così bene, che nella discussione cui diede luogo quel messaggio reale, furono pronunciati panegirici della rivoluzione napoletana.

Il deputato Poerio arrivò a dire, che « non mai popolo nel

rigenerarsi fu più innocente del nostro; » e che « se quei di Monteforte erano pochi, i loro sentimenti erano quelli dell'universale del regno ». È facile immaginare con quale animo re Ferdinando sentisse queste apologie rivoluzionarie dei rappresentanti della nazione, come è facile comprendere, che esse gli dovessero fortificare il desiderio di andarsene. Ciò che meno si comprende, è come questa facoltà gli fosse data dal Parlamento, dopo le cose dette e pensate di lui. Ma di ciò più avanti.

III.

Ai due documenti riferiti ne aggiungiamo ora un terzo di peculiare importanza.

È la relazione del tenente-colonnello Lorenzo De Concilj, capo di stato maggiore del generale Guglielmo Pepe, al suo comandante, sui fatti militari seguiti nella sua zona di comando dalla prima levata di scudi al trionfo finale della rivoluzione, cioè a dire, dal 1° al 6 luglio 1820. Questo documento arricchisce di una pagina gloriosa la storia dell'alba del risorgimento italiano; questa pagina ha per titolo: *Le cinque giornate della Italia Meridionale.* Ecco ora il documento:

« La notte del 1° luglio, abbandonarono il quartiere di Nola 130 uomini del reggimento Borbone cavalleria, comandato dal tenente Morelli, tenente Silvati, ed aiutante de Scisciolo. Si unì ad essi il sacerdote Minichini, e 20 suoi compagni, e diritti marciarono sopra Avellino, nelle cui vicinanze comparvero la mattina del due. Mi avvertirono del movimento e mi invitarono a proteggerli coi miei mezzi. Conscendo la rettitudine delle loro intenzioni, e penetrato dalla giustizia della causa giurai fare con essi causa comune, e mi accinsi all'opra. Consigliai Morelli a differire la sua venuta in Avellino, e piegare sopra Mercogliano scortato dal tenente Seguiti, invitando il capitano di quelle milizie, signor Preziosi, il sindaco Bianchi a fornire la truppa di viveri e foraggi necessari, e prestare la loro assistenza in caso di bisogno.

« Dovendo la provincia di Avellino servir di base alle operazioni di centro, donde partiva il movimento, pensai metterla al coperto d'ogni attacco. I punti da fortificarsi erano Monteforte, le Forche

Caudine e la frontiera verso il Principato Citeriore. Cominciai da Monteforte come il più prossimo alla capitale e più facile a difendersi. Riunii colà le due compagnie di milizie di Monteforte e Mercogliano, e ne diedi il comando al capitano Preziosi, che meritava la mia fiducia, e che misi a parte dei miei progetti; richiamai Morelli a proteggere queste compagnie col suo squadrone, e dispersi nelle boscaglie che circondano la strada, molti paesani armati; feci fare degli *abasis*, e misi le strade in modo, che non temetti mai di essere per questa parte attaccato con isvantaggio (qualunque fosse stato lo spirito e la forza delle truppe che lo avesse tentato): fui grandemente in questa operazione secondato dal tenente di gendarmeria, signor Giannattasio e dal sergente di cavalleria Politi.

« Il tenente Morelli avea da Mercogliano scritto imperiosamente al generale Colonna, perchè o si fosse dichiarato con le autorità tutte per la causa costituzionale, o avesse temuto i suoi risentimenti. Il generale volle consultarmi, ed io gli suggerii di far raccogliere in Avellino le più vicine compagnie di milizie. Il mio piano aveva bisogno di forza disponibile, e con tale mezzo me ne fornii. Rivolsi le mie cure a fortificarmi dalla parte del Principato Citeriore, e cominciai da Forino, che domina la nuova strada dei Principati. Fu messa colà in armi la compagnia di milizie, e invitai a fare altrettanto tutta la onesta gente, carbonari e non carbonari. Mandai in Solofra il signor Nicola Imbimbo, uomo caldo per principii liberali e per amor di patria, perchè si fosse fatto altrettanto che in Forino, e mi portai in Serino a conferire col signor Raffaele Anzuoni, capitano di quelle milizie, cui non poca lode è dovuta per contegno e bravura in ogni rincontro dimostrata. Feci mettere in armi quanti carbonari il paese conteneva, e li feci portare sulle alture di Turci, come in seconda linea di Solofra, che difendeva il passaggio che dalla provincia di Salerno per Sanseverino e Montoro mena ad Avellino, dove mandai il capitano e la compagnia.

« Alle Forche Caudine spedii le due compagnie Carrara e Rossi, e terminai così le prime operazioni di difesa, se non rassicuranti all'intutto, almeno quali le circostanze lo permettevano. Immaginai aggiungere alla forza fisica anche la morale, sollevando lo spirito della provincia. Mi portai, accompagnato dal solo sergente Politi, al telegrafo di *Mater Domini*, ed obbligai quell'incaricato dei segni ad annunziare la rivoluzione seguita nella provincia di Terra di Lavoro e la già proclamata costituzione. Fu rotto il telegrafo dopo

ciò, perchè non avesse potuto segnalare in senso opposto. Non debbo tacere che a questa operazione assistette l'infaticabile signor Imbimbo con due suoi figli e molti carbonari suoi seguaci; i quali, fedeli ai loro compagni si erano colà resi per concerto antecedentemente con me fatto. Tanto fu operato il giorno 2.

« All'apparir dell'aurora del giorno 3, giunsero in Avellino quattro compagnie di milizie, forti di circa 500 uomini. Esultando di piacere, vedendo in armi tanti buoni cittadini, pronti a proclamare e difendere la nazionale indipendenza, credei quello il momento di squarciare il velo e far cadere la maschera. Ordinai a Morelli di avanzare; esso arrivò verso le 11 della mattina. Lo squadrone, preceduto da circa 300 carbonari di Avellino, che la notte antecedente eransi messi in marcia per Monteforte, sì per guardare la linea del Gando, che per unirsi allo squadrone suddetto ed alla forza di Minichini, eseguì l'ingresso nella Centrale tra gli applausi di un popolo festeggiante, tra le grida di *Viva la Costituzione! Viva il Re!* Si presentò il popolo collo squadrone schierato nel centro di Avellino. Sei rappresentanti del popolo stesso, signori Gaetano Licastro, Nicola Imbimbo, Scipione Giordano, Giuseppe Vitale, Gabriele Damiani, e Saverio Ranucci, non che Morelli preceduto dallo stendardo tricolore e dal capitano Sebastiano Preziosi, uno dei più fervidi sostenitori della buona causa, immantinenti si avanzarono dall' intendente e dalle autorità tutte riunite, proclamando la costituzione di Spagna, e pieni di modestia, vollero confessare che tutto l'operato mi era dovuto, e quindi uniti al popolo mi proclamarono comandante delle forze tutte riunite. Dopo ciò, milizie, carbonari e 200 uomini del reggimento Sanniti vennero a rinforzare l'armata, e si dichiararono di voler morire sotto le insegne della indipendenza. Profittai delle circostanze e rinforzai sempre più li tre punti importanti di difesa. Monteforte, che aveva in faccia il tenente generale Carrascosa, la linea Forino e Solofra, per dove penetrar potevano i generali Nunziante e Campana, che avevano le loro truppe sul confine del Principato Citeriore, e Benevento, dove si diceva che marciasse il generale Napoletano. Mandai al di là di Monteforte D. Luigi Minichini co' suoi seguaci, perchè si fosse avanzato, preceduto da una bandiera tricolore che gli diedi. Feci rinforzare questa posizione dal maggiore Pionati, il cui coraggio ed espertezza mi erano noti, con una forte colonna di militi carbonari, e feci marciare sulle frontiere di Salerno il capitano Anzuoni colla sua compagnia di milizie.

« Verso la sera di questo giorno, furono fatti prigionieri 15 gendarmi, che si avanzavano verso Solofra. Erano questi una piccola avanguardia del generale Campana, il quale non tardò a comparire, forte di circa 500 uomini del reggimento fanteria Real Palermo, e 150 cavalleria Principe; ma fu così ben ricevuto dal nostro fuoco, che fu obbligato retrocedere fino a Torchiato, paese quattro miglia al di là di Solofra.

« Terminò così il giorno 3, e durante la notte non occorse altra novità che l'arresto di una spia, che confessò essere un carabiniere travestito, dalle cui deposizioni e da una lettera intercettata si rilevò, che l'indomani avrebbe il tenente generale Nunziante rinforzato il maresciallo Campana nello stato di Montoro. Mi misi adunque in precauzione, e rinforzai anch'io la mia posizione inviandovi il capitano Pristipini con due ufficiali e trenta fucilieri Reali, i capitani Bello e Nisco con le compagnie di Atripalda e San Giorgio, il tenente Gallo delle milizie di Avellino con circa 40 militi.

« L'impazienza e l'ardore delle mie truppe era tale nel giorno 4, che mi credei nel caso di prendere l'offensiva contro il generale Campana. Alla piccola punta del giorno, feci partire Morelli perchè lo avesse attaccato col suo squadrone in piazza di Sandola, e lo feci sostenere dal capitano Paolelli, che dalla contrada marciò sopra Montoro con 40 uomini del reggimento Sanniti e buon numero di militi. Questo tentativo fu disgraziato. La cavalleria incontrò il nemico in un terreno tagliato e malagevole; per cui dovette ritirarsi, mentre arrivava il capitano Cirillo co' miei ordini di non avanzarsi e di riprendere le antiche posizioni in caso di non riuscita. Tanto fu eseguito, non ostante i vantaggi riportati dai capitani Anzuoni, Belli e Pristipini, secondati da pochi militi di Montoro, che per la prima volta s'impegnarono in nostro favore. Avvertito di tale passeggiero svantaggio, mi affrettai a ripararlo. Mi portai alle alture della Lavora con 200 uomini del reggimento Sanniti, comandati dal maggiore Giuliani e con degli uomini risoluti, tra' quali, il tenente Neri, tenente De Concilj, i fratelli Imbimbo, Preziosi, Damiani, Siniscalchi, Vitale ed altri. Riunii i militi ed i carbonari dispersi, e mi avanzai arditamente riprendendo le posizioni in avanti in Misciano, mentre Siniscalchi con i compagni si portava in Petruro.

« La mattina del 5, pensai a Monteforte. Sulla voce sparsa che

il generale Carrascosa volesse attaccarmi, fu rinforzato D. Luigi Minichini da 50 uomini di milizie e da un forte distaccamento di cavalleria, e perchè si fosse anche da questa parte acquistato terreno, gli ordinai di mostrare il vessillo tricolore ai paesi di Avella, Cardinale e Mugnano. Questi paesi, infatti, abbracciarono il partito costituzionale, e Minichini diventò più forte di almeno 400 altri uomini. Avevo ritenuto due giorni in Monteforte il giudice di Bajano, che nel giorno 3 era venuto a parlamentare meco in nome del tenente generale Carrascosa, ed in questo giorno lo rimandai colla risposta, che, dato l'impulso, non si poteva più trattenere, se non accordandosi una liberale costituzione. La truppa che occupava Montoro, comandata dal capitano Paolelli, riattaccò il generale Campana con esito dissimile da quello del giorno 4. Il generale Campana, cacciato da tutti i punti, fu inseguito fino a Salerno, e la truppa fece alto al ponte, distante un miglio dalla città, occupando tutte la alture che la dominano. Mi rapportò tutto Paolella, e mi chiamò colà di persona per compiere il piano; ma occupato dagli affari di Avellino, gli spedii il maggiore Florio col suo battaglione e lo squadrone Morelli, facendolo marciare in due colonne, una cioè verso Salerno, e l'altra verso Nocera, e ritenni al quartiere generale il reggimento Principe cavalleria, che nella notte dei 4, comandato dal capitano Picciolo, con i più bravi uffiziali del Reggimento, era passato ai liberali; il tenente delli Frauli, che aveva due pezzi di montagna colle corrispondenti munizioni. L'entusiasmo dei popoli e dell'armata centrale, che senz'attendere l'esito delle trattative intavolate col generale Campana e senz'attendere l'arrivo del battaglione Florio, Paolelli, affiancato dai capitani Pristipini, Anzuoni, Belli e Nisco, e dai carbonari tutti della provincia di Avellino, entrò in Salerno tra le acclamazioni del popolo e dei carbonari salernitani, che non poco contribuirono all'operazione. Restarono così tagliate le comunicazioni della capitale con le provincie di Salerno, Basilicata e Calabria per questa parte, e per l'altra di Monteforte con la Puglia, Terra d'Otranto e di Bari.

«Il giorno 6, senza inquietudini, mi portai con un distaccamento del reggimento Principe agli avamposti del Cardinale, dove feci tirare dei colpi di cannone a polvere per far intendere al nemico che non eravamo sprovvisti di artiglieria. Ricevei colà i parlamentari maggiore Lombardi e capitano Minonna, latori della reale

promessa di dare tra otto giorni la costituzione. Risposi, che ciò non bastava a rassicurare la nazione in armi, e domandai degli ostaggi di riguardo, e che avessero le truppe retroceduto dalla linea che occupavano: in contrario, sarei marciato sulla capitale. In attenzione di risposta, mi portai ad Avellino, e quivi mi fu annunziato l'arrivo di V. E., ecc. firm. De Concilj. »

IV.

I fatti seguiti dopo il 6 luglio, sono noti. Il re diede la costituzione di Spagna, voluta dagli insorti, e la giurò, il giorno 13 luglio, con forma solenne, e con frasi enfatiche che emanavano più della paura che gliela aveva imposta, anzichè, dal proposito di osservarla. Qualunque popolo, all'udire il suo principe pronunziare queste parole, che non erano comprese nella formola del giuramento, e che egli stesso avea improvvisate: « Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mento o se dovrò mancare al mio giuramento, lancia tu in questo istante sul mio capo i fulmini della tua vendetta; » qualunque popolo, dico, avrebbe avuto in quelle parole la più salda malleveria della osservanza della promessa. Il popolo napoletano, e per esso il suo Parlamento, ebbero il torto di dare a quelle parole siffatto valore, sebbene fosse noto che chi le pronunciava aveva altre volte violato le sue promesse.

Ora codesta fiducia sì indegnamente riposta, fu cagione che una rivoluzione compiuta con tanta gloria, avesse un resultato infelicissimo. Chi mai sa dire, come sarebbensi disegnate le future sorti italiane, se il re Ferdinando avesse mantenuto la sua fede giurata, e fosse stato unito col suo popolo nel difendere la Costituzione contro le potenze del Nord? L'intervento austriaco, a cui la defezione del principe aveva somministrato il pretesto giuridico, non sarebbe avvenuto; e l'êra della libertà avrebbe in Italia anticipato di otto lustri il suo inizio. È facile cosa comprendere come lo sviluppo delle vicende italiane sarebbe riuscito affatto diverso, e tale da risparmiare alla patria 40 anni di nuovi tormenti.

Ma non era il solo passato del re Ferdinando che avrebbe dovuto rendere guardinghi e sospettosi i rappresentanti della nazione. Quando il Parlamento ricevette i famosi messaggi del principe, coi

quali egli chiedeva la facoltà di recarsi a Lubiana, dove lo chiamavano i suoi alleati; tutti, fuori di esso, riconobbero l'insidia celata in quella domanda; ed era l'insidia del traditore. Già la deliberazione presa anteriormente a Troppau dai potentati del Nord, e di cui non si era fatto mistero, metteva in chiaro non solo i loro propositi verso il regno costituzionale delle due Sicilie, ma ancora quelli dello stesso re Ferdinando. Perchè quella deliberazione era fondata sulla sicurezza che il Borbone di Napoli la avrebbe approvata ed accolta anzi con gratitudine. E con tutto ciò, il Parlamento mantenne vive le sue illusioni!

I tre sovrani di Austria, Russia e Prussia eransi, sulla fine di ottobre del 1820, radunati a Troppau nella Slesia austriaca, allo scopo di divisare un sistema di principii generali sul diritto dell'intervento reciproco negli affari interni degli Stati, e per applicare siffatti principii negli affari del Regno delle due Sicilie. Questa era la formola dell'ordine del giorno. La deliberazione presa diceva così: « Adoperare prima i consigli, e poi, se occorreva, anche le armi per far cessare i disordini nel Regno delle due Sicilie; invitare il re Ferdinando a recarsi a Lubiana, dove si sarebbero trasferiti essi medesimi, affinchè, libero da qualunque influenza, potesse essere mediatore fra i suoi popoli traviati e gli Stati, di cui quelli minacciavano la tranquillità. » Se questa risoluzione avea un merito, era quello della chiarezza. I disordini che si volevano far cessare consistevano nel sistema rappresentativo di Governo, che funzionava a Napoli da tre mesi: l'invito poi fatto a Ferdinando di recarsi a Lubiana presso i suoi alleati, rivelava nella stessa ragione esplicativa che gli era data, lo scopo per cui era fatto: segregare, cioè, il re da' suoi sudditi, acciocchè l'intervento militare austriaco nel Regno napoletano, già deliberato, apparisse come una sodisfazione data al sovrano, dietro sua stessa domanda.

Tutti gli amici della libertà si commossero per questo nuovo attentato della Santa Alleanza. Appena si conobbe la risoluzione del congresso di Troppau, comparvero in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera scritture a stampa di ingegni eletti, in cui le ragioni del popolo napoletano erano vigorosamente propugnate. Lo storico Sismondo Sismondi dettò a Ginevra una Memoria intitolata: « Disegno dell'Austria sull'Italia contro la trama di Troppau. » — Vatout trattò con eguale vigore e dottrina lo stesso argomento in altro opuscolo, intitolato: « I governi rappresentativi al congresso di

Troppau; » — e il Bignon, in un terzo opuscolo, pubblicato contemporaneamente a Parigi e a Napoli, tessè l'elogio del popolo napoletano, che i despoti d'Europa aveano denunziato come un popolo anarchico e sedizioso, dimostrando com'esso fosse invece degno della libertà, di cui per virtù propria era venuto in possesso, e di cui lo si voleva ora col tradimento e colla violenza spogliare: « La nation napolitaine, scrivea il Bignon, s'est montrée digne de la libertè qu'on veut lui ravir. Son parlement, dont les discussions auxquelles a donné lieu le départ du roi, a été admirable de courage, de patriotisme et de dignité. Un phénomène nouveau, un privilège propre au siècle dans lequel nous vivons, c'est une confedération des rois unis contre un seule peuple, parce que ce peuple, tout en conservant, en respectant sa dynastie, a introduit dans le mode de son gouvernement, toujours monarchique, des modifications plus ou moins étendues. L'antiquité ne présente rien de semblable. »

Il Bignon loda il coraggio dimostrato dal Parlamento nelle discussioni suscitate dalla partenza del re. Più che il coraggio, merita encomio la magnanimità di quel Consesso, per isventura associata ad una estrema buona fede, inesplicabile dopo la deliberazione presa dai sovrani a Troppau, e fatta di pubblica ragione e liberamente commentata dagli scrittori liberali.

Com'è noto, i messaggi diretti dal re Ferdinando al Parlamento furono tre. Col primo, in data del 7 dicembre 1820, egli domandava due cose: l'assenso del Parlamento all'invito fattogli dai sovrani maggiori d'Europa di recarsi a Lubiana; e la sospensione dei lavori parlamentari, fino a che egli non avesse emanato una costituzione nuova, di cui portava seco il disegno da sottoporre a' suoi alleati. A questo primo messaggio, il Parlamento rispose con la seguente risoluzione, votata il giorno 8 dicembre: 1° Non avere esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò che il real foglio spedito con messaggio del 7 dicembre, contenga di contrario ai giuramenti comuni ed al patto sociale, che stabilisce la costituzione di Spagna; 2° Non avere facoltà di aderire alla partenza di S. M., se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata.

In questa ultima clausola si rivela la buona fede estrema del Parlamento napoletano: inesplicabile, dicemmo, dopo i precedenti avvenuti. I quali, mentre, da un lato, infirmavano la fiducia nella lealtà del sovrano; dall'altro, rendevano manifesto che a Lubiana,

invece di discutersi della libertà napoletana, sarebbesi data la sanzione alla deliberazione di Troppau, di abbattere con la forza straniera quella libertà. Al re non parve vero di trovare in quella clausola una scappatoia per venire a capo del suo disegno. Oramai, egli non ha più che un pensiero e una cura: levarsi dalle mani dei rappresentanti nazionali, per poter gittarsi nelle braccia dei suoi alleati, e con le armi loro ricuperare il potere assoluto. E giacchè il Parlamento non erasi mostrato in massima contrario alla sua partenza, così la tattica del subdolo sovrano dovea ora consistere nello eliminare le ragioni che aveano impedito la adozione della massima. E qui è tanto maravigliosa l'astuzia usata dal re per celare il suo disegno proditorio, quanto è stupefacente la facilità con la quale il Parlamento si lasciò trarre nelle sue insidie.

Col secondo messaggio, dettato lo stesso giorno in cui il Parlamento aveva votato il suo rifiuto, Ferdinando si studia di smorzare la sinistra impressione prodotta dalla idea di quella costituzione nuova, che tradiva la sua noncuranza dei giuramenti prestati: «Ho con infinito dolore dell'animo mio, diceva il nuovo messaggio, appreso che non tutti han riguardato sotto un aspetto la mia risoluzione a voi comunicata in data di ieri, 7 del corrente. Ad oggetto di dileguare ogni equivoco, dichiaro che non ho mai pensato di violare la costituzione giurata; ma siccome nel mio real decreto del 7 luglio, riserbai alla rappresentanza nazionale il potere di proporre delle modificazioni che avrebbe giudicato necessarie alla costituzione di Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzione al Congresso di Lubiana potesse essere utile agl'interessi della patria, onde far gradire anche alle potenze estere progetti tali di modificazioni, che, senza nulla detrarre ai diritti della nazione, respingessero ogni cagione di guerra; ben inteso, che in ogni caso non potesse essere eccettuata alcuna modificazione, che non fosse consentita dalla nazione e da me.»

Scopo di questo messaggio era di preparare la via al terzo, col quale il re prometteva di andare a Lubiana a sostenere la costituzione di Spagna. Se questa promessa fosse stata fatta subito dopo il rifiuto del Parlamento, la contraddizione esistente nei due messaggi sarebbe apparsa più manifesta ed avrebbe destato una impressione sinistra nei rappresentanti. Dopo il secondo messaggio, il Borbone potè scrivere, il 10 dicembre, al Parlamento con certa

disinvoltura: « Dichiaro che la mia intervenzione al congresso di Lubiana non ha altro fine, che quello appunto di sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata ed il nostro patto sociale, e di soggiungere che tale è la decisa ed unanime volontà dei miei popoli. » Quest'aggiunta gli era stata dettata dal Parlamento nella sua risposta al secondo messaggio. Parve ai rappresentanti della nazione, che gli alleati, all'udire dalla bocca del re proclamato il pieno accordo esistente fra sovrano, parlamento e popolo, avrebbero dovuto dimettere i loro disegni ostili. Ma lasciando da parte la quistione dell'efficacia d'un proclamato accordo, ciò che qui va sopratutto notato, e che desta un senso di profonda meraviglia, si è la fiducia piena che il Parlamento conserva nel suo re. E noi non sapremmo come altrimente spiegarla, fuorchè contrapponendole la enormità del misfatto compiuto dal Borbone a Lubiana. Appunto, per la enormità sua, i rappresentanti opposero ad essa, come dicesi in gergo parlamentare, la questione pregiudiziale, ritenendo, dopo quanto era avvenuto, impossibile un tradimento da parte del re. Ferdinando, dal canto suo, confortavali in questa illusione, finchè non avesse valicato la frontiera. Alla Commissione parlamentare che recavagli il decreto di assenso: « Io vado, disse, nel Congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato mio figlio nella reggenza del regno; spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni. »

Quali fossero queste sue intenzioni, lo apprese per il primo dalla sua stessa bocca il ministro britannico alla corte di Firenze, lord Burgheresh. Nell'incontro che ebbe questi col re Ferdinando, nel passaggio di lui per quella città, ricevette la seguente confidenza, che fu sollecito di partecipare al suo governo: «Non considerare egli obbligatorie le concessioni fatte a' suoi sudditi, perchè strappategli colla violenza: recarsi egli a Lubiana per sollecitare l'occupazione militare del Regno, essendo questo il solo mezzo conveniente alla sua condizione! »

Il giorno 12 settembre 1822, la rivoluzione napoletana ebbe un lugubre epilogo. Gli animosi iniziatori del moto, Michele Morelli e Giuseppe Silvati scontarono in quel giorno col supplizio il loro patriottico ardimento. Entrambi, durante il breve regno della libertà, avevano ricevuto pubbliche e solenni dimostrazioni di riconoscenza pel grande servigio reso alla patria. Il municipio di Avellino, luogo natale del Silvati, avea al valoroso concittadino

decretato una medaglia di onore. « Il popolo irpino, diceva la lettera che accompagnava il dono, riconoscente al segnale che gli deste della rigenerazione politica della nazione, ha creduto di darvene un attestato colla qui annessa medaglia. Essa non indica il lusso, ma il dono di un cuore grato. Accettatela, perchè vi dimostrerà l'attaccamento che il popolo stesso vi deve finchè avrà esistenza. » E il municipio di Monteleone avea, oltre il conio di tre medaglie d'oro, deliberato d'inalzare in onore del suo concittadino Michele Morelli una colonna sulla piazza della città. Il Borbone premiò l'opera dei due patriotti col capestro. Ed era quel Borbone stesso che avea pubblicamente invocato i fulmini della vendetta divina sul suo capo se non avesse serbato fede alla costituzione, a quella costituzione che era frutto dell'opera dei due patriotti martiri! Essi morirono da eroi. Il Morelli, nel salire il patibolo, ricordò i patriotti napoletani del 1799, periti vittime dell' iniquità e degli spergiuri di quello stesso re, che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini. E il sangue degli antichi e dei nuovi martiri fu vendicato! Chi ha tradito la fede giurata ha ricevuto già la sua ricompensa: e la nazione risorta dalla divisione e servitù secolari, da questo grande atto di giustizia trae i migliori auspicii del suo avvenire.

F. Bertolini.

QUESTIONI UNIVERSITARIE

La scelta dei professori e le Commissioni pei concorsi.

I.

L'Italia, in quanto unita in uno Stato solo, è un paese giovane. E della gioventù ha i pronti voleri e i facili disvoleri, le soverchie audacie e i subiti scoramenti, le vane speranze e i disinganni amari. In ogni ramo della cosa pubblica, anche in quelli che non fioriscono se non traggono i succhi da radici profonde ed annose, come per esempio nel pubblico insegnamento, essa ha in men di sei lustri mutato e rimutato leggi, regolamenti, consuetudini, metodi, intenti. Il bisogno di mettere unità dove s'avevano, tra i varii Stati in cui era spezzata la Penisola, disformità più o meno gravi; le abitudini rivoluzionarie venuteci dall'essere il Regno debitore della sua vita ad una rivoluzione appunto; il desiderio ardente di subito levarci all'altezza cui eran giunte le più civili nazioni d'Europa; ci hanno fatto promulgar leggi non in tutto consentanee alle nostre condizioni, ci han resi impazienti nell'attenderne i frutti, corrivi a disfarle, smaniosi di continue riforme. E non c'è giovato l'esser bensì giovani come nazione ma vecchi come Stati regionali, ed antichi come popolo colto. Non c'è giovato l'avere nella nostra storia medesima la prova dei danni che la volubilità arreca, e nella nostra tradizione letteraria la più fiera satira di quel vizio. Sicchè non c'è parso vergognoso il non lasciar giungere *a mezzo no-*

vembre i sottili provvedimenti filati d'ottobre; nè che l'Italia finisse a parere essa pure somigliante a quell'inferma

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E oltre ai danni che dalle mutazioni nascono, abbiamo avuto, già s'intende, anche quelli che vengono dal semplice pericolo e dalla continua aspettativa delle mutazioni, anche quando la minaccia o la speranza di queste non s'avveri. Come in un paese soggetto a frequenti tremuoti s'hanno, oltre alle ruine che questi portano, anche le angosciose inerzie generate dalla vana paura di novelle scosse.

I programmi, per esempio, dei Licei e dei Ginnasii sono stati mutati dal 1860 in qua per ben sei volte; ed una sola mandata di giovani, quella che iniziò gli studii ginnasiali nell'anno scolastico 1867-68, ha avuto il bene di finir gli studii secondarii classici con quelle stesse norme con cui gli aveva incominciati. D'un sol programma dunque si può dir che s'è fatta *esperienza piena.* Nè di quello che adesso è in vigore si potrà forse dire il medesimo, giacchè molte sono le bizzarie che nel 1884 vi furon messe e che gli uomini competenti vorrebbero veder presto sbandite. Ma se si vuole che il futuro programma duri e non sia presto soppiantato esso pure, si faccia che, come avrà per forza il peccato originale di venire dopo molti altri, così abbia insieme una virtù pure originale: quella d'esser in ogni sua parte ben considerato, senza fretta e senza impazienza limato; maturato con una attenta e scrupolosa ponderazione di ogni objezione seria, di ogni parere autorevole, d'ogni suffragio di Corpi competenti. Sia insomma l'opera non del capriccio di chi si trovi pel momento ad aver le mani in pasta, ma della prudenza di quanti hanno il diritto di essere ascoltati; sia il portato non del senno di pochi, e fossero pur valenti, ma del senno di tutti. E fatto poi che sia, si stabilisca che non possa esser rimutato se non con altrettanta lentezza e scrupolo e con altrettanta larghezza di suffragio.

Del rimanente, in ogni parte degli ordinamenti scolastici, gioverebbero assai più i ritocchi parziali fatti volta per volta, anzichè quel rinnovar da cima a fondo, quel rifar di sana pianta, che da un lato ripara ai guai vecchi e dall'altro ne semina dei nuovi, in una parte approfitta della fatta esperienza e in un'altra crea ma-

teria ad esperienze novelle. Sono anch'io del parere manifestato dal mio illustre amico il senatore Villari a proposito della legge universitaria, che sarebbe cioè più opportuno fare via via leggi e provvedimenti speciali che rimediassero a mali evidenti e attuassero i rimedii più sicuri, anzichè avventurarsi in un intero disegno generale di riforma. (1)

II.

Deve anzi codesto essere il sentimento della maggior parte dei professori universitarii, chi consideri l'accoglienza che i più di loro han fatta alla legge, testè votata dal Senato, alla quale s'è indissolubilmente congiunto il nome illustre del senatore Cremona. Questi nell'abbozzarla, nel limarla e nel sostenerla, ci ha messo tutta quella sua geniale pertinacia di mente per cui egli potè divenire un dei primissimi geometri d'Europa, tutta quella sua chiarezza ed efficacia di parola che gli han sempre conciliata la simpatia anche degli uomini di lettere, tutta la sua fede ardente, ed una conoscenza larga e sicura degli ordinamenti scolastici italiani e stranieri. E la legge in sè medesima ha provvedimenti utili agli studii, come per esempio quello di affidare la compilazione del programma dei corsi e degli esami di ciascuna Facoltà ad una commissione veramente competente, e di guarentirlo contro i mutamenti improvvisi e capricciosi (art. 20, 21 e 22); ed ha buone promesse per i professori, aprendo ai più valenti fra questi la via ad un notevole aumento di stipendio (art. 11, alinea terzo) e migliorando le condizioni di tutti con l'attribuire a ciascuno una quota proporzionale delle tasse d'inscrizione (art. 17). La quale ultima disposizione sarebbe altresì l'unica veramente efficace ad estirpare gli scandalosi abusi della privata docenza; una di quelle istituzioni che noi abbiamo voluto copiare dagli stranieri senza insieme trapiantar qui le norme che le fecero altrove capaci di prosperare. E con tutto questo prezioso carico, la nave, ognun lo sa, è non senza stento giunta a toccare il porto; e il vento che le ha flagellato la prora s'è levato appunto per opera di coloro ai quali più avrebbe giovato che essa venisse a riva.

(1) *Discorso del senatore* Villari, pronunziato in Senato nella tornata del 27 novembre 1886, pag. 4

Or, *mentre che il vento, come fa, si tace*, e la Legge è tornata innanzi alla Camera elettiva, la quale, occupata com'è in riparare al disavanzo col sollecitar nuove spese, a *questa roba* di scuole e di studii *è morta e sotterrata*, tornerebbe certamente utile che tutti coloro che invece s'occupan di scuole riprendessero in esame la dormiente Legge e vi facessero intorno tutte quelle osservazioni che a lor paressero atte a darle, se si ridesterà, spiriti ancor più vitali. Poichè anche a questa è avvenuto come a tutte le altre leggi scolastiche: molti non vi han prestato attenzione perchè convinti che già essa non sarebbe mai stata discussa o mai approvata dal Parlamento; o che, se anche per uno strano caso fosse passata nell'una delle due Camere, sarebbe di certo respinta o lasciata cadere nell'altra. E così molti si sono astenuti dal fare quelle critiche che volentieri avrebbero mosse a questo o a quel punto della Legge, e dal proporre quei provvedimenti che avrebbero voluto vedere in essa introdotti. Ma questa astensione non è senza pericolo; e la sicurezza che un progetto di legge concernente l'istruzione debba per forza arrenare può essere fallace. Anche il Progetto di cui discorriamo ha, è vero, trovato ora un intoppo nel gran da fare della Camera dei Deputati e va incontro ad un più grave danno per la probabile chiusura della sessione; ma è pur vero che quando esso fu la prima volta discusso in quella Camera, non si credeva che a scrutinio segreto sarebbe stato approvato, sia pure con così misera maggioranza, nè parea facile che il nuovo Ministro lo presentasse al Senato, o che questo lo prendesse così a rifar daccapo. Non giova dunque l'addormentarsi in quella spensierata fiducia.

III.

Dal canto mio, e per questo momento, non ho in animo se non di fare alcune considerazioni su quella parte della Legge (art. 8) che determina il modo onde debba nominarsi la commissione giudicatrice di un concorso, e che l'onorevole Ministro ha già messa in esecuzione, stralciandola dalla Legge, per decreto reale. Dovrebbe veramente parere che su nessuna parte fosse tanto vano il discutere quanto su questa, che è già in atto; sennonchè quella mutabilità stessa degli ordini scolastici, di cui più su abbiam lamentati i tristi effetti, non è senza qualche effetto buono talora, e questa

volta lascia aperto l'adito alla speranza che un giorno o l'altro si faccia luogo a qualche ragionevole correzione. Oltrechè, la questione particolare ci potrà condurre a qualche considerazione più generale.

Per gran tratto di tempo, le commissioni dei concorsi furono nominate dal Consiglio Superiore, e presiedute sempre da un membro di questo. Le cose allora procedettero spesso assai bene; nè poteva essere altrimenti, quando si pensi che un consesso così alto, così eletto, doveva per sua natura porre alta la mira, scegliere i giudici tra gli uomini più illustri e più severi, garentire in tutte le maniere la serietà del concorso. Ma inconvenienti non mancarono. Non tutti i membri del Consiglio erano di egual valore; e qualcuno dei men valenti, a forza di presieder commissioni e di proporle (giacchè di solito a chi era designato presidente si lasciava fare anche questo), era riuscito a farsi arbitro di tutti i concorsi che si venivan facendo per certe discipline, e ad assicurare a sè e a comunicare ad altri pochi un'influenza ufficiale troppo superiore ai lor meriti letterarii o scientifici. E del resto tutti quanti coloro che bene o male finiscono ad esercitare come una dittatura, finiscono pure non di rado ad avere i loro capricci, le loro bizze, le loro antipatie o simpatie, e scivolano facilmente nel brutto vezzo di stimare gli uomini dalla deferenza con cui questi li trattano, e di giudicarli senza leggerne i libri, di che nella loro coscienza trovano poi una facile scusa nella considerazione che già non ne avrebbero il tempo. Inoltre la consuetudine stessa di chiamare certi uomini illustri a far parte delle Commissioni, e l'affiatamento che o c'era o finiva ad esserci tra essi ed il Consiglio, poteva condurre o conduceva questo ora a lasciare sistematicamente in disparte qualche altro uomo non meno degno, ora anche a non tenere abbastanza conto della speciale competenza che quegl'illustri avessero nella materia particolare sulla quale eran chiamati a dar giudizio. Tra i lavori dei concorrenti, ve ne posson esser di quelli che a un uomo anche di grande ingegno, non particolarmente dedito a quella tal disciplina, facciano buona impressione, e che invece valgan poco o nulla agli occhi di uno specialista, anche modesto, il quale sappia per l'appunto su quali opere altrui il candidato li abbia compilati.

Venne poi il giorno che il Consiglio Superiore fu riformato, e tra l'altre cose gli fu tolta la nomina e la presidenza delle com-

missioni pei concorsi. Le compose per un po' di tempo (3 aprile 1881 — 26 gennajo 1882) il Ministro; e non istaremo a dire il come. Poi (decreto 26 gennajo 1882, riformato il 27 maggio 1883) diede alle Facoltà il diritto di proporle: con tali rime obbligate però, da ridurre spesso quel diritto a poco più che una vana apparenza. La Facoltà in cui vacava la cattedra messa a concorso era chiamata a designare uno de' suoi membri che la rappresentasse nella Commissione, ed a proporre otto nomi, tra i quali il Ministero sceglieva gli altri quattro commissarii; ma negli otto doveva la Facoltà cominciar dall'includere per forza i professori ordinarii che nelle altre Università tenessero la cattedra medesima. Se, per esempio, codesti professori eran sette, alla Facoltà non restava se non di indicare un ottavo nome tra i professori o cultori di materie affini. Se invece eran nove o dieci, la Facoltà non avea se non a ridurli con qualche taglio ad otto. Se infine erano per l'appunto otto, essa non avea se non a trascriverne i nomi dall'Annuario e tener così semplicemente le veci d'un impiegato ministeriale. Solo la eventuale mancanza o la scarsezza dei professori ordinarii per certe discipline poteva per caso darle qualcosa di meglio a fare! Nè era qui il peggior male. L'assoluto predominio accordato ai professori della materia, se giovava a toglier di mezzo la soverchia preponderanza di taluni onniscienti che avevano spadroneggiato in ogni campo ed a riparare a qualche ingiusto oblìo, conferiva però tutto a un tratto un immeritato potere a parecchi che d'altra luce non rifulgevano se non di quella riverberata sopra di loro dall'aureo piedistallo della cattedra sul quale a fatica si reggevano. Considerati sin allora come infelici avanzi delle vecchie università regionali o come cattivi acquisti della nuova Italia nei frettolosi giorni della Rivoluzione, tollerati come un fatale peso che non ci fosse modo di scuotere, essi si videro con grande lor sodisfazione e insieme con qualche maraviglia assunti all'onore di dar sentenza circa il modo di coprire cattedre mal per essi coperte. Eran monete logore e calanti rimesse in giro a corso forzoso. Certo, nell'atto i danni non furon così gravi come in astratto si direbbe. Codesti dammeno non erano moltissimi, nè per lo più furono indocili ai più valenti, che erano anche i più pratici di concorsi; lieti anzi dell'auge inaspettato, non vollero parere di guastar la compagnia: eppoi la temperanza, ognun lo sa, è virtù italiana. Ma il metodo di considerar come diritto il fatto, cioè di attribuire la potestà di

eleggere i futuri maestri a chiunque bene o male si trovasse imbrancato tra i maestri stessi, era in sè medesimo fallace e pieno di pericoli, e poteva in certi casi condurre a quelle *selezioni regressive* che facilmente han luogo nei Corpi chiusi, come, per esempio, nelle Accademie. Per certe discipline cadute in basso e bisognose di esser rinsanguate con la elezione di maestri giovani ed innovatori, il lasciare la elezione stessa in mano di quegli appunto che fosser causa di un tale scadimento, era un circolo vizioso addirittura.

Fu dunque con generale sodisfazione accolto, come mettesse fine ad uno stato di cose assurdo, il novello decreto (11 agosto 1884) secondo cui la Facoltà doveva oltre il proprio rappresentante eleggere altri sette commissarii, quattro effettivi e tre supplenti, ed aveva balìa di uscire dai professori titolari della materia e cercar liberamente tra i professori o cultori di materie affini. Così rimase alla Facoltà l'ufficio di designare la Commissione, ma le fu dato di esercitarlo in modo più serio e più pieno. Anche quel dover essa medesima indicare quali avessero a essere i membri effettivi e quali i supplenti era un chiudere interamente l'adito agli arbitrii del potere esecutivo, ai quali era sino allora rimasto un margine non piccolo nella scelta che esso faceva dei quattro commissarii effettivi tra gli otto estranei alla Facoltà, proposti, buono o malgrado, da questa. Ed è cosa degna di nota come il Ministro stesso, l'onorevole Coppino, nella relazione con cui presentava il detto decreto alla firma del Sovrano, accennasse con isquisito tatto alla convenienza (*meminisse juvabit*) che il Governo si dispogli di certe potestà che lo espongono o pajono esporlo a pressioni indebite.

IV.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Spesso, quando un concorso s'apriva, la Facoltà aveva un suo candidato *in pectore*, ed allora non di rado essa non guardava quasi ad altro fuorchè a mettere insieme una commissione che gli fosse sicuramente favorevole. Non è, si badi, che sempre la Facoltà avesse il candidato suo, o che avendolo non fosse egli talora il più meritevole appunto; nè voglio dire, il ciel me ne guardi, che i loro candidati favoriti, da far riuscire ad ogni costo, non gli avessero all'occor-

renza avuti anche i ministri o lo stesso Consiglio Superiore d'una volta. Ma insomma il potere era adesso nelle mani delle Facoltà, ed a loro quindi toccava l'abusarne. Più ancora che pei concorsi veri e proprii, l'abuso ebbe luogo per le promozioni degli straordinarii. La convivenza crea o rinforza tra i membri d'una medesima Facoltà tali vincoli, che ben difficilmente i professori ordinarii si rifiutano a dare ai colleghi straordinarii tutti gli ajuti pel conseguimento della promozione; tantopiù che essendo ormai una salda consuetudine, non per colpa delle sole Facoltà stabilitasi, che ai professori straordinarii non sia mai negata, pur quando abbian fatta cattiva prova, la conferma annuale, finisce la loro promozione a parere poco più che una questione di stipendii. Chiamata dunque la Facoltà a nominare la Commissione che doveva concedere o negare il crisma dell'ordinariato, ci metteva spesso tutto il suo buon volere per pescare sette commissarii arrendevoli; quando, ben inteso, di arrendevolezza ci fosse stato il bisogno. Ed è giustizia confessare che non tutti i candidati ebbero la durezza di lasciar intera alla Facoltà la briga di quella pesca; molti anzi si compiacquero di fornirle essi medesimi i necessari ragguagli indicandole i giudici sulla cui benignità facessero assegnamento e quelli della cui malevoglienza o severità avessero prova o sospetto. Nè procedevano sempre per semplice congettura; ma, saggi e cauti, se di qualche possibile giudice non ben conoscessero l'animo, con un biglietto garbato e dignitoso lo interrogavano o lo facevano interrogare se fosse disposto ad accettare l'ufficio di commissario; e da una risposta circospetta o, quel ch'è più, dal semplice silenzio, traevano un indizio sufficiente per farlo escluder dalla Commissione. Nemmeno si deve far torto ad alcuni professori ordinarii i quali avevano il buon cuore di prevenire tutte queste trattative, e spontaneamente rivelando o lasciando intravvedere il loro animo compiacente, s'accaparravano così l'ufficio non isgradito di giudici. S'era fatto insomma un metodo di condiscendenze, un viavai di compiacenze, che dava molto da pensare ai migliori.

E il rimedio si presentò assai semplice ed efficace. La Facoltà aveva più d'una volta abusato dell'arbitrio sconfinato concessole? Indietro dunque la Facoltà: *vade retro Satana!* Da ora innanzi la Facoltà in cui vachi una cattedra o debba aver luogo una promozione non avrà voce in capitolo più di quel che n'avranno tutte le altre Facoltà omogenee. Tutte saranno chiamate a proporre

cinque commissarii; e tra i dieci che avranno ottenuto nella complessiva votazione il maggior numero di voti il Ministero sceglierà i cinque commissarii, e all'occorrenza i supplenti. Niuna Facoltà potrà fra i suoi cinque mettere alcuno dei professori che le appartengono, cosicchè la Facoltà interessata non avrà rappresentante alcuno nella commissione, ove le consorelle non si degnino di metterne esse uno tra i dieci che propongono e il Ministro poi non lo includa tra i cinque che presceglie.

Tutta questa procedura fu escogitata un pezzo fa, dicono, dal Consiglio Superiore; fu accolta, come s'è già accennato, nell'articolo 8 della Legge Cremona, e l'ha già messa in atto, come s'è pur detto, il Ministro, con un decreto che è dell'8 maggio passato.

Certo non poteva il Ministro aderire a pareri più autorevoli, nè meglio collocare quella benevola deferenza ai Corpi competenti ch'è uno dei maggiori meriti della sua amministrazione; nè più rette potevano essere le intenzioni del Consiglio e degli autori della Legge, nel cercar rimedio ad un male innegabile. E sarebbe prosunzione la mia se non fosse schiettezza, sarebbe difetto di riverenza se non fosse pienezza di convincimento, d'arrischiare, come farò, più d'una censura contro un provvedimento nato e maturato in così robuste menti e in così nobili animi.

Ritornerò tra poco a quello che ho già accennato come il maggior vizio del nuovo Regolamento, e intanto osservo che esso, lasciando, a quanto pare, al Ministero lo scrutinio della votazione complessiva delle Facoltà, gli addossa una responsabilità odiosa, che può dar luogo a sospetti malevoli; e dando di sicuro al Ministero stesso l'ufficio di trascegliere sui primi dieci proposti i cinque che formeranno effettivamente la Commissione, viene a restituirgli intero, anzi accresciuto, quell'arbitrio di cui abbiam visto più su lo stesso Ministro voler a ragione far getto. (1) Su codesti dieci tasti mettendo variamente le cinque dita si può suonare una ben varia musica. E a ragione o a torto l'amalgama che il Ministero farà, parrà sempre studiata per favorire questo o quel candidato. Inoltre, senza propriamente ridare ai professori ordinarii della materia tutta quella prevalenza tirannica che loro avean data i decreti del 26 gennaio 1882 e del 27 maggio 1883, giacchè ora si

(1) Vedasi la già citata Relazione che accompagna il R. Decreto 11 agosto 1884.

ammette che la proposta possa cadere anche sui professori emeriti o in genere sui *cultori della materia o di materie strettamente affini che siano venuti in alta e meritata fama,* il Regolamento nuovo però rimette troppo in mostra i professori della materia, con quelle cattive conseguenze che più sopra avemmo a deplorare. E di più ancora, il procedimento che le Facoltà debban tenere nel proporre ciascuna cinque commissarii, pur non essendo esplicitamente indicato (il che è già di per sè un male), è stato, secondo una giusta interpretazione della laconica formula regolamentare, inteso generalmente così, che ciascuna Facoltà debba trasmettere al Ministero i nomi dei cinque soltanto che abbiano in essa raccolto il maggior numero di suffragii. Or questo conduce a risultati poco ragionevoli: già lo ha fatto avvertire il prof. Albertoni nel periodico *L' Università.* (1) « Credevamo giusto » egli scrive « che le Facoltà fossero chiamate a votare e si trasmettesse al Ministro il numero dei voti riportati dai candidati; presso il Ministero si sommassero i voti ottenuti da ogni singolo candidato nelle varie università e si scegliesse la Commissione fra i dieci che avessero ottenuto il numero maggiore di voti complessivi. Solo in questo modo si sarebbero tenuti nel debito conto i voti dati dai singoli professori. Mentre nella maniera che si segue, le minoranze non hanno valore, e i proposti dalla maggioranza delle Facoltà possono essere quelli che in realtà hanno ottenuto il numero minore di voti. Supponiamo quindici Facoltà composte ciascuna di dieci membri. Un professore può riportare da *nove Facoltà* sei voti per ciascuna, cioè *in tutto 54 voti*, e figurerà nei proposti dalla maggioranza. Un altro professore che invece nelle altre *sei Facoltà* abbia ottenuto i voti unanimi, quindi 60 voti, e nelle nove precedenti 18 voti in complesso, e così *in tutto 78 voti* di fronte a 54, tuttavia non figurerà fra i proposti dalla maggioranza. » Non si capisce insomma perchè non sia stato applicato qui il metodo che si segue nella elezione dei membri del Consiglio Superiore, con la quale questa dei commissarii aveva la più stretta affinità.

Ma un'altra affinità vi sarà pur troppo fra le due elezioni: il poco zelo degli elettori. Anche per le elezioni del Consiglio, essi dopo il primo anno non accorrono alle votazioni con l'assiduità che dovrebbero. Eppure si tratta di un interesse vera-

(1) Fascicolo di luglio, pag. 297 e seg.

mente comune. Figuriamoci che cosa avverrà ora con queste nomine di commissioni! Vachi, per esempio (dovendo fare un'ipotesi, facciamola che non affligga nessuno) la cattedra di letterature neolatine a Napoli; che cosa importerà alla Facoltà di Roma, mettiamo, o di Bologna, o di Palermo, ovver di Pisa (dove codesta cattedra manca!), che sia bene scelta una Commissione adatta a bene scegliere un novello professore per la cattedra napoletana? Nè a scuotere la loro indifferenza basterà il pensiero che secondo il nuovo Regolamento il Ministro tra quegli stessi dieci proposti per un dato concorso potrà pescare i commissarii pure *per concorsi e per promozioni nella medesima cattedra che dovessero occorrere entro l'anno.* Salvo casi eccezionali, il pericolo che questo malanno debba cascare addosso alla propria Facoltà è abbastanza lontano per doversene occupare! Quello dunque che avverrà, anzi è già avvenuto nelle prime applicazioni che si son fatte del recente Decreto, è che i più dei professori chiamati a votare non vorranno lasciare la quiete del loro studiolo o la romba delle loro faccende per accudire all'interesse d'un'altra Università e di una disciplina che non è objetto dei loro studii, e lasceranno che codesta briga se la piglino i pochi a cui o quella disciplina sta a cuore o sta a cuore la riuscita o la sconfitta di qualche preconizzato commissario o piace l'assicurare il trionfo di qualche candidato alla cattedra, ed i pochissimi e sventuratissimi pei quali ogni dovere da compiere è una calamita che li attira. E tra coloro stessi che per un verso o per l'altro interverranno pure a codeste adunanze elettorali, i più non faranno altro se non accettare i cinque nomi che il collega più competente nella materia o il più inframmettente, proporrà. Così, quelli che da codesta riforma s'aspettavano il soffio d'uno *spirito nuovo di virtù repleto,* il quale dissipando le nebbie degli intrighi locali ravvivasse la luce smorta degli ideali scientifici; quelli alla cui magnanima fantasia già rifulgeva, sebbene *corporaliter dispersa* come la Corte italiana di Dante, la Facoltà italiana, *gratioso lumine rationis unita;* avranno il cordoglio di vedere quella riforma attuata alla stracca e alla stordita e quella ideale Facoltà non aver quasi membro che non sia assopito.

È una illusione a cui tutti soggiacciono, anche i migliori, e i migliori anzi più che mai, quella di credere che gli ordinamenti nuovi saranno eseguiti irreprensibilmente, sicchè nulla ne possa

guastare i buoni frutti. Nel valutare un ordinamento vigente, si mettono a carico di esso pur quei cattivi effetti che derivano semplicemente dalle passioni umane che spesso fuorviano coloro che son chiamati ad applicarlo; laddove l'ordinamento che gli vogliamo surrogare lo supponiamo sempre attuato appuntino, con iscrupolo, con prudenza, da uomini scevri di passioni pervertitrici, e per poco non ce lo raffiguriamo operante da sè come un meccanismo, come un ordigno matematicamente preciso. Ma le passioni e tutte le umane debolezze, compresa la neghittosa indifferenza per i mali che non ci toccano, si affacciano subito anche nell'attuazione degli ordini novelli, e col disinganno ci puniscono del nero pessimismo con cui s'era guardato il presente e del roseo ottimismo con cui s'era vagheggiato l'avvenire. Noi ci sentiamo allora in quella stessa colpa, in cui si sentirebbe un fisico che, confrontando la celerità di due macchine, avesse per l'una calcolato l'attrito e per l'altra no. Quando la sola Facoltà in cui vacava la cattedra nominava i giudici del concorso, è addirittura sembrato che essa operasse *sempre* come una conventicola di uomini intriganti e deboli, *tutti e sempre* necessariamente dimentichi d'ogni interesse che non fosse personale o locale; e, balenato ad alcuni il pensiero che la nomina potesse esser meglio affidata a tutte insieme le Facoltà consorelle, si son subito schierati avanti alla lor fantasia altrettanti sinedrii non meno augusti di quel che parve il Senato romano a Cinea, e pazientemente e severamente intenti a cernere, per coglierne il più bel fiore, i nomi di tutti i possibili giudici. Ma non s'è pensato che anche questi sinedrii sarebbero composti di uomini, anzi di quegli stessi uomini che prima s'accozzavano, dicono, in conventicole!

V.

Il vero è che lo avere così spodestato la Facoltà direttamente interessata nel concorso o nella promozione, è stato un atto brusco ed eccessivo. (1) Prima la Facoltà era niente, poi divenne tutto, ora è tornata niente o quasi niente: sempre condizioni estreme, che ogni tanto provocano per reazione le condizioni opposte.

(1) Si possono anche vedere le buone osservazioni del prof. Fais nel citato fascicolo dell'*Università*, pag. 293.

Nei gabinetti di fisica si fa un piccolo esperimento assai grazioso. Al cilindro della macchina elettrica si accosta, appesa ad un fil di seta, una pallina di midollo di sambuco. Dopo aver girato un po' il manubrio della macchina, si vede la pallina essere attirata dal cilindro. Ma stata che è per qualche secondo a contatto del cilindro ed elettrizzatasi della elettricità di questo, subito, per forza della legge che le elettricità omonime si repellono, la pallina è vigorosamente respinta verso la mano dello sperimentatore. Poi, quando ha scaricata su questa la sua elettricità, ritorna indietro attirata nuovamente dal cilindro, per continuare indefinitamente quel sù e giù. Or molte volte gli ordinamenti italiani col loro andirivieni ci richiamano alla memoria la pallina di midollo di sambuco.

Sarebbe stato assai giusto riflettere che, se sorse il pensiero di deferire alla Facoltà interessata la nomina della Commissione, e se in man di essa ha potuto durare più che cinqu'anni, vuol dire che ciò sodisfaceva, sia pure in modo esuberante, ad un bisogno sentito, ad un'esigenza giusta in fondo, sebben bisognosa di freno; e se ne sarebbe dovuto argomentare che ci fosse piuttosto da temperare che da disfare. Non è un mistero che addirittura sulla bontà intrinseca del concorso stesso, comunque condotto, si son levati, specie in questi ultimi tempi, molti e gravi dubbii; e s'è proclamato che meglio di qualunque concorso varrebbe la proposta diretta che si lasciasse fare alla Facoltà di uno o più candidati da essa ritenuti degni e confacenti ai suoi interessi didattici. In una Accademia per esempio, dove questo soggetto fu lungamente discusso, diceva testè un professore assai riputato, che « il sistema del concorso non ha prodotto buoni frutti. Da una parte vi è un'inondazione di scritterelli compilati per l'occasione dei concorsi, nei quali spesso si rimastica la roba altrui. Rari sono i libri e le monografie veramente pregevoli. Una stessa persona scrive volumi ed opuscoli su diverse materie, e per differenti concorsi. È nata proprio un'arte per preparare in breve tempo, e far valere titoli di simile specie. Nè vi è dubbio che il concorso abbia fra noi fatto sorgere una vera fungaia di concorrenti per professione, massime negli ultimi anni... Il giudizio per concorso è difficilissimo, perchè bisogna valutare attitudini varie e titoli diversi sotto tanti aspetti, e d'ordinario in gran fretta. Le commissioni, in presenza degli scritti di occasione, sono indotte a scegliere i candidati meno cattivi, che prima divengono professori straordinarii, ed alla fine sono nomi-

nati ordinarii. È da preferirsi a siffatto sistema quello che conferisce alla Facoltà il diritto di proporre i professori con l'approvazione del Consiglio Superiore e del Ministro. La Facoltà direbbe le ragioni della proposta, e queste ragioni sarebbero poi considerate dal Consiglio e dal Ministro. Se la Facoltà manca al suo ufficio, vi supplirà quello e questo. Non si può presumere che le Facoltà trascurino gli uomini eminenti, e vogliano abbassare sè stesse, e condannarsi alla decadenza. Prevalendo questo modo di elezione, che del resto è accolto generalmente, i proposti ad una cattedra vi salgono con maggiore autorità e credito. » (1) Ed ognun sa che codesta è in generale l'opinione (2) e la pratica dei Tedeschi e degli altri stranieri, a nessun dei quali è forse mai venuto in capo d'invidiarci i concorsi. Sono ammessi questi anche in Austria, Russia, Scandinavia e Danimarca, ma riservati a casi estremi; chè in genere in codesti stessi paesi, ed in Germania, in Francia e in Isvizzera, le proposte partono di regola dalla Facoltà. Il diritto della proposta spesso non ha fondamento negli Statuti ed è meramente consuetudinario; e varia molto da paese a paese, o perfino da Università ad Università, il margine che è lasciato in molti luoghi al sindacato del Consiglio o Senato Accademico o della autorità tutoria dell'Università, ed al beneplacito, o in qualche luogo anche all'iniziativa, del Governo. Ma guardando la cosa all'ingrosso, si può ben dire che, salvo singolari eccezioni, (3) fuori d'Italia la Facoltà o sceglie addirittura o efficacemente propone i suoi professori. Tutto questo avrebbe dovuto indurre qualche sgomento in coloro che promossero il nuovo regolamento dell'8 maggio. Certo, esso non avrà tolto alle Facoltà il diritto consuetudinario di far qualche voto o proposta prima che il Ministro risolva di aprire il concorso;

(1) Rendiconto della Regia Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, anno 1887, pag. 39-40. Discorso del socio Persico.

(2) *Ibid*, pag. 47-8.

(3) Nell'Hannover per esempio, finchè fu un regno a sè, le Facoltà non facevan proposte; e par che così sia tuttora a Lipsia. Dell'Inghilterra non è il caso di parlare, poichè lì le istituzioni scolastiche sorgono come per generazione spontanea, ed anche le cattedre universitarie sono fondazioni private e le nomine vi son regolate dalle disposizioni dei singoli fondatori. Alcuni dei quali, Iddio li benedica, pare abbian disposto che la nomina sia per concorso! Per le notizie circa le Università straniere mi sia lecito di rimandare ancora una volta al rendiconto della Regia Accademia ecc., ecc., anno 1887, pag. 19-21, 24-27, 47-49.

ma pur gliel'ha, per così dire, messo in discredito, e ad ogni modo l'ha posto in una curiosa contradizione con lo esautoramento della Facoltà nella nomina delle commissioni.

Quanto ai concorsi, io non gli ho così in uggia com'altri. Già non si può sconoscere che alcuni valentuomini dovettero puramente ad essi (che in altri casi il concorso fu solo una onesta conferma di ottime proposte delle Facoltà) la loro riuscita. E poi, i concorsi furono, nè hanno in tutto cessato di essere, un metodo consentaneo alle peculiari condizioni della nostra Italia, uscita appena dalla secolare suddivisione in piccoli Stati, gelosamente chiusi da ultimo l'uno all'altro, ed entrata in una violenta crisi intellettuale. C'erano vecchie e vacue celebrità locali da sfatare, celebrità *inedite* di uomini saliti in fama per le grandi opere che, si diceva, avrebbero saputo scrivere, se avessero avuto voglia di scrivere; e c'erano uomini di vero valore, rimasti oppressi per l'invidia o per l'ignoranza dei corregionarii, da mettere in vista; c'era da mettere in campo giovani promettenti, iniziati ai metodi nuovi, e tenere indietro uomini antiquati ed esausti; c'era da rimescolare il personale insegnante di tutta Italia e cementare anche sotto questo rispetto l'unità della patria; c'era da rifrugare ogni angolo di questa e suscitarne ogni latente energia. A tutto ciò i concorsi servirono spesso mirabilmente. Che se ora pajono venir facendo prova sempre men buona, ei non è tanto per intrinseca natura loro o per la lor mutata procedura, quanto perchè il deplorabile aumento del numero delle Università e la troppo facile instituzione di nuove cattedre ci obbligano a sforzare il terreno per cavarne più frutti che non possa dare. Se noi vogliamo professori che non ci sono, nè il concorso nè alcun altro modo di elezione ce li potrà fornire.

Pure usando però intera giustizia verso i concorsi, si può insieme convenire che più si fanno normali le condizioni delle nostre Università e più quelli passano in seconda linea e si fa vivo il bisogno e la convenienza che la Facoltà sia in certi limiti essa medesima giudice del proprio interesse didattico, e, se il concorso non si può evitare, almeno essa ci abbia una onesta partecipazione.

VI.

Quale codesta partecipazione dovrebb'essere e quale in genere tutta la trafila per cui dovrebbe passare la nomina dei professori universitarii, non è il caso di ricercare minutamente qui. L'intento mio è stato di discutere e di fare un po' di storia imparziale e di critica sincera, non di formulare, che sarebbe prosuntuosa ingenuità, un progetto di legge o di regolamento, e nemmeno un voto di congresso o di accademia. Mi basterà indicare all'ingrosso la via per la quale augurerei che si mettessero coloro *cui fortuna ha posto in mano il freno* dei nostri studii. Le cose che siam venuti dicendo si assommano in poche grosse verità, che pajon persino indegne di ricordo. Con qualunque modo di nomina si sono avuti e si possono avere professori ottimi, buoni, mediocri e pessimi. E lo stesso è delle commissioni. Ogni persona poi o Corpo, a cui si lasci intero l'arbitrio di certe cose, finisce più o meno con l'abusarne. In ogni Corpo si può insinuare l'intrigo, tutt'al più sotto forma diversa e in diversa misura. Come ci son malattie periferiche e malattie centrali, così ci sono intrighi di Corpi locali e intrighi di consessi o commissioni centrali. Credere che le Facoltà cedano sempre a interessi piccioli è tanto ingiusto quanto è indulgente credere che esse intendano e caldeggino sempre il loro vero bene. Le biasimevoli condiscendenze verso uomini mediocri o servili, le invidie di basso in alto de'professori dappoco verso i candidati valenti o le invidie d'alto in basso de'valenti superbi verso i valenti alteri, la leggerezza di certi voti che si promettono per spensieratezza, per timidezza o per noia, e si danno poi per paura di parere incoerenti o per puntiglio, possono bensì sopraffare non di rado il senso della giustizia, l'ardore e la conoscenza del bene, l'entusiasmo per l'ingegno e per il sapere; ma possono, se Dio vuole, esserne anche sopraffatti: persino in una Facoltà! E ci sono anzi certe necessità affatto proprie di un dato paese od istituto, le quali solo la Facoltà può conoscere e far valere debitamente, e di cui troppo buon mercato fanno, molto alla stordita, le commissioni centrali. (1) Non siamo più al

(1) « La buona elezione presuppone in quelli chiamati ad eleggere la massima competenza, il massimo interesse, e una posizione da respingere le influenze estranee. Le Facoltà non hanno tutti e tre questi requisiti in

1860, quando alle Università il bene bisognava farlo per forza: oramai esse, o almeno molte di esse, sono uscite dalla *minore età*. Non sono mancati casi di Facoltà che avean messo gli occhi sul candidato più valente e lo han poi visto naufragare o perigliare per la malizia di commissioni centrali.

Il migliore degli ordinamenti adunque sarà quello che dia alle Facoltà che hanno senno il modo di farsi valere e dia insieme guarentigia che, se esse non l'abbiano o per un momento lo perdano, vi siano altri Corpi che arrestino a tempo un provvedimento insano. Così pure, poichè il venir subito al concorso, dal quale talvolta i migliori per timidezza si astengono, è un precludere ad alcuni di questi la via, e d'altro lato il fermarsi senz' altro alle proposte delle Facoltà è un precluderla a quei giovani a cui non facilmente corre il pensiero, ma le cui opere, quando siano per obbligo prese in esame, possono mostrarli ancor più degni di coloro cui s'era pensato; bisognerebbe che concorso e proposta fossero come fusi insieme in una serie di atti che facessero ricercare anche chi non s'è fatto avanti e dessero modo di farsi avanti anche a chi non è stato ricercato.

Immaginiamo, tanto per intenderci, una serie cosiffatta. Vaca per esempio una cattedra; la Facoltà, entro il termine per esempio di un mese, o all'unanimità o, se questa non si raggiunge, per voti speciali, fa la proposta di una o più persone che le pajano acconce. La proposta potrebbe tener conto di tali che avessero fatta al ministro domanda della cattedra, ma potrebbe liberamente uscir da costoro e fermarsi su altri che non avesser domandato. In ogni caso le proposte dovrebbero essere motivate. Insieme si nominerebbe una Commissione speciale, che si potrebbe per esempio fare di cinque membri prescelti dalla Facoltà su dieci proposti dal Consiglio Superiore o viceversa, ovvero comporre di tre commissarii indicati dal Consiglio e due dalla Facoltà, un dei quali potesse anche essere un dei membri della medesima. Codesta Commissione, in un primo stadio, avrebbe insieme alle domande dei concorrenti,

egual grado; hanno soprattutto interesse alla nomina. La Commissione tecnica invece ha soprattutto la competenza, ma non è interessata alla buona scelta. » Questa e altre buone osservazioni nel già citato Rendiconto, p. 40-41: discorso del socio Masci. Mi duole anche non avere spazio per trascrivere le ottime considerazioni che ivi sono, a p. 33-36, nel discorso del socio Miraglia.

a studiare le proposte della Facoltà, ed accettando queste o riformandole o sostituendovi proposte in tutto nuove, che sempre dovrebbero poter fermarsi su persone che non abbian fatto alcuna domanda, potrebbe dar senz'altro un professore secondo l'art. 69, inteso con discrezione, e quindi applicabile anche a giovani per la nomina a straordinarii. Gli atti della Commissione sarebbero rivisti dal Consiglio. Se in codesto primo stadio non s'avesse il professore o s'avesse tale che al Consiglio non piacesse, si passerebbe allo stadio del concorso per esame. Nel quale mi parrebbe bene ripristinare quella prova della disputa tra i concorrenti, che, se qualche volta trascorse in diverbio sconveniente, serviva però sempre, anche in codesto caso spiacevole, a metter bene in luce il carattere dei concorrenti, dava scatto ai loro ingegni, ajutava efficacemente la Commissione a scovare gli errori nei loro scritti, e giovava infine anche in quanto dava uno sfogo legale alle reciproche gelosie dei candidati e toglieva loro la tentazione, o in certi casi la necessità, di ricorrere a pubblicazioni o mormorazioni libellistiche, non sempre prive di ragionevolezza e di opportunità.

Mettersi su codesta via che alla buona ho tracciata sarebbe un tornare per non piccola parte al Regolamento 13 maggio 1875 col quale l'onorevole Bonghi aveva avviata ad un bello e largo ordinamento la materia di cui ci siamo occupati. Il ritorno non sarebbe un regresso.

Sui particolari, lo ripeto, non accade qui insistere. Due concetti fondamentali vorrei aver messi bene in vista: la convenienza che la Commissione abbia le mani assai sciolte, sicchè il concorso non si rimpicciolisca con la tutela scrupolosa dei diritti legali dei concorrenti, quasi fosse una vendita all'asta pubblica, ma tenga ben di mira che il suo vero fine è snidare il migliore insegnante possibile; la necessità che a nessun parere competente, a nessun legittimo interesse si neghi sfogo, ma si assicuri ad ogni giusta influenza la sua debita parte.

FRANCESCO D'OVIDIO.

UNA NUOVA STORIA DELLA POPOLAZIONE D' ITALIA

Qualche anno fa, discorrendo con alcuni cultori esimi delle scienze storiche e filologiche, manifestai a loro il progetto di intraprendere uno studio metodico sulla popolazione del mondo antico. Essi mi guardarono con meraviglia, come se avessi parlato di una gita di piacere alla luna; tanto sembrava strano a loro d'occuparsi di problemi di questa natura. Se invece avessi detto che intendeva di fare una ricerca sull'uso dell'aoristo presso Isocrate, oppure sul modo in cui i Romani solevano portare la barba al tempo di Adriano, avrebbero risposto senza dubbio che io stessi per fare un lavoro utilissimo.

L'aneddoto che racconto è caratteristico per lo stato in cui si trova presentemente la scienza storica. Noi abbiamo in Italia, una dozzina, o quasi, di Società storiche coi relativi *Archivi*, ai quali collaborano uomini molto distinti, ed alcuni anche illustri. E certamente i lavori pubblicati da quelle Società sono molto pregevoli, perchè ogni documento che si trae dagli Archivi, di qualunque natura esso sia, contribuisce ad aumentare il patrimonio acquistato alla scienza, e serve ad agevolare la via a chi avrà, un giorno, la potenza mentale di riunire questi materiali sparsi in una storia sia di qualcuna delle nostre regioni, sia dell'Italia intera. Ma non posso far a meno di deplorare, che l'attività delle nostre Società storiche sia stata finora diretta quasi esclusivamente alla storia politica e letteraria, che sono di gran lungi le parti meglio conosciute della storia nostra. Invece sono pochissimi coloro che abbiano compreso come, per intendere veramente la storia di una

nazione, bisogna anzitutto investigarne lo sviluppo economico. Nè i materiali ci fanno difetto; anzi è appunto l'esuberanza dei materiali che costituisce la maggiore difficoltà per chi intraprenda una ricerca in questo campo. I nostri archivi infatti son pieni di documenti atti a fornirci una conoscenza esatta della popolazione, dei prezzi, delle condizioni sociali, delle finanze ecc., almeno dal Quattrocento in poi; e molta luce potrebb'essere sparsa anche sulle epoche anteriori. Dovunque si mettesse la mano, la messe sarebbe abbondante e sicura; ma per raccoglierla tutta, e piena, ci vorrebbero dei lavoranti corredati di una solida coltura nelle scienze economiche. E questa purtroppo manca alla maggior parte di coloro che si dedicano agli studi storici. Non sarebbe il caso, di istituire, accanto alla Laurea in Lettere e a quella in Filosofia, anche una Laurea in Istoria, per ottenere la quale fosse resa obbligatoria la frequenza dei corsi di economia politica, scienza di finanza, statistica, e via dicendo?

Certo, date le condizioni attuali, una storia economica dell'Italia è un desiderio che la generazione vivente non può sperare di vedere realizzato. Quello che si può fare per ora, è d'incominciare la gigantesca impresa trattando alcune parti speciali e possibilmente le più importanti. E forse la principale fra queste è il problema della popolazione. Chi pone mente all'incremento rapidissimo del numero degli abitanti in quasi tutti i paesi d'Europa durante il corrente secolo — per non parlare dell'America — ed alle modificazioni profonde non solamente nelle condizioni economiche, ma eziandio nelle relazioni politiche fra i vari Stati che ne sono state finora il risultato, e a quelle maggiori che dovranno manifestarsi in un avvenire non lontano, non può disconoscere l'importanza capitale di uno studio sul movimento della popolazione nei secoli passati. Uno studio di questo genere infatti sarebbe atto a dare un solido fondamento alla teoria della popolazione in genere e nello stesso tempo ci fornirebbe uno degli elementi indispensabili per comprendere lo sviluppo storico del nostro paese, ed ove la base fosse sufficientemente larga, dell'Europa intera.

Si crede comunemente che la statistica sia un'invenzione dei tempi nostri. Ma ciò non è vero che in parte. Certo in nessuna altra epoca il materiale statistico è stato raccolto colla stessa diligenza che si usa adesso; ma l'importanza di avere dei dati statistici, di conoscere almeno la cifra della popolazione, è stata com-

presa già dagli antichi Romani. Fin dal principio della repubblica furono fatti, a brevi intervalli, dei censimenti allo scopo di rilevare il numero dei cittadini, e gli annalisti romani hanno avuto cura di tramandare i risultati di questi censimenti alla posterità, ben diversi sotto questo rispetto dagli storici moderni, dei quali molti sono capaci di scrivere dei volumi interi senza dare una sola notizia statistica. Grazie a quest'abitudine degli annalisti di Roma, noi possediamo un materiale autentico, che ci mette in grado di formarci un concetto, approssimativo almeno, della popolazione d'Italia negli ultimi secoli prima dell'êra volgare. (1)

A tempo delle guerre sannitiche, quando il territorio romano s'estese dal Lago di Bracciano alle porte di Napoli, furono censiti circa 150,000 cittadini. Un secolo dopo, a tempo d'Annibale, il numero era cresciuto a 270,000, e ciò non già a causa di un'incremento naturale della popolazione, ma perchè si erano incorporati, nel frattempo, nel territorio romano, il paese dei Sabini e la maggior parte delle odierne Marche. Ben inteso che queste cifre si riferiscono ai soli cittadini maschi al di sopra dei 16 anni. I ragazzi al di sotto di questa età formano adesso circa la metà degli adulti, nè la proporzione può essere stata molto diversa allora; e i due sessi, per una legge fisiologica sono, ad un dipresso, pari di numero. Bisogna dunque triplicare le cifre tramandateci dagli annalisti per aver la popolazione cittadina intera.

A questa popolazione dobbiamo aggiungere quella degli Stati alleati a Roma, che occupavano allora la maggior parte della nostra penisola. Questi Stati, in tutto ciò che riguardava la loro amministrazione interna, godevano di piena sovranità ed indipendenza, e quindi avevano i loro censimenti autonomi. Essi dipendevano da Roma solamente nelle loro relazioni coll'estero, e specialmente erano obbligati a mettere a disposizione di Roma, nei casi del bisogno, tutta la loro forza militare. In quest'epoca ogni cittadino italiano era ascritto al servizio attivo, in tempo di guerra beninteso, dai 16 ai 46 anni; chi era inabile, era tuttavia registrato nelle liste e dispensato poi all'atto della coscrizione. Quindi i ruoli militari (*tabulae iuniorum*) contenevano tutta la popolazione cit-

(1) Chi fosse desideroso di informazioni più ampie, consulti il volume da me pubblicato l'anno scorso a Lipsia — giacchè in Italia non avrebbe trovato editore — col titolo di *Historische Beiträge zur Bevölkerungslekre* (Contributi storici alla teoria della popolazione).

tadina maschile nei limiti d'età sopra indicati. Ora il Governo romano, avendo il diritto di disporre, se occorreva, dell'intera forza militare degli Stati alleati, doveva avere conoscenza dei ruoli compilati in ogni singolo Stato; ed in base a questi fu poi composto a Roma il ruolo generale di tutte le forze militari d'Italia, la *formula togatorum*, come si chiamò ufficialmente. Ci è conservato, per sommi capi, il ruolo fatto nel 225 avanti l'era nostra, all'occasione della guerra contro i Galli della valle del Po, cioè pochi anni prima che Annibale invadesse l'Italia, e ne risulta un numero complessivo degli alleati italici in età militare di circa 400,000 uomini. Ora gli uomini al di sopra dei 46 anni formano, presso a poco la metà di quelli fra i 16 e 46 anni; onde risulta per gli Stati alleati d'Italia, un totale della popolazione cittadina di 1,800,000. Aggiungendovi i circa 800,000 abitanti cittadini del territorio romano si avrebbe per tutta la penisola italiana al di qua del Rubicone e dell'Arno una popolazione di 2,600,000. Questo numero s'intende non è che approssimativo, e rimane, probabilmente alquanto al di sotto del vero, giacchè è possibile che una parte della popolazione si sottraesse al censimento. Tuttavia questa parte non poteva essere molto considerevole, avuto riguardo alle gravi sanzioni penali che minacciavano chi non si fosse presentato davanti ai censori; di modo che possiamo affermare con tutta confidenza, che la popolazione cittadina della nostra penisola in quell'epoca non può avere superato la cifra di 3 milioni.

V'erano inoltre gli schiavi, sul numero dei quali ogni indicazione diretta ci manca. Ma essendo l'Italia, al tempo d'Annibale, un paese essenzialmente agricolo, ove prevaleva la piccola proprietà ed i campi erano coltivati dalla mano degli stessi padroni, egli è evidente che il numero degli schiavi doveva essere considerevolmente inferiore a quello della gente libera. Si potrà valutare ad un terzo, o tutt'al più alla metà di questa, ciò che darebbe un totale di 4 milioni, o poco più. Ossia circa 30 abitanti per chilometro quadrato, quanti se ne trovano attualmente in Sardegna.

La valle del Po, e l'Apennino Ligure allora non erano ancora soggetti al dominio di Roma. Questa regione nel terzo secolo avanti l'era volgare offriva un aspetto ben diverso dal suo stato presente. Ove adesso si stendono fertili campi, riccamente coltivati ed abitati da una popolazione fitta quanto alcun'altra in Europa, allora il suolo era coperto di selve e vaste paludi. Avresti potuto crederti

nella Germania quale Tacito la descrive. Fra quelle selve e paludi vivevano i barbari Galli, sprezzanti la cultura del suolo, ignari di ogni industria, dediti soltanto alla pastorizia ed alle arti della guerra. Solo sul littorale Adriatico, ove avevano sede i Veneti, il contatto coi Greci aveva sviluppato qualche principio di vita civile. Ravenna, Mantova, Altino erano già pervenute ad una certa importanza, mentre a Bologna si mantenevano alcuni avanzi dell'antica civiltà etrusca, che nella valle del Po aveva preceduta la barbarie gallica.

È evidente, che in queste condizioni la valle del Po non poteva nutrire che una popolazione scarsissima, e relativamente molto minore a quella della parte peninsulare d'Italia. Ammessa una densità di popolazione della metà di quella che si trovava nella penisola italiana, il tronco continentale d'Italia avrebbe contato un milione e mezzo di abitanti; e probabilmente questo calcolo è grandemente esagerato.

Invece la Sicilia, in quest'epoca, era di gran lungi la più civile e più ricca fra tutte le regioni che compongono il regno attuale eccettuata soltanto la Campania; e per conseguenza doveva essere anche la più popolata. Due secoli prima, all'epoca della guerra del Peloponneso, l'isola aveva contato circa un milione d'abitanti; è probabile che all'epoca d'Annibale la popolazione dell'isola abbia raggiunto press'a poco la stessa cifra. Della popolazione della Sardegna infine nulla sappiamo all'infuori che doveva essere molto minore di quella della Sicilia, come del resto è stata in tutti i tempi. Le città vi erano rare, e nessuna di molta importanza, le parti interne poco coltivate.

Risulta da tutto ciò, che la popolazione del territorio attualmente compreso nel Regno nel terzo secolo avanti l'era volgare ammontava a circa sei milioni; in nessun caso può essere stato minore di cinque, nè maggiore di sette. La terribile guerra d'Annibale, della quale l'Italia fu teatro per 16 anni, portò una diminuzione considerevole. Il numero dei cittadini romani, da 270,000 discese a 214,000; e negli Stati alleati, ed in Sicilia la diminuzione dev'essere stata anche maggiore, perchè assai più di Roma ebbero a soffrire dei disastri di questa guerra. La perdita però fu presto risarcita coll'aumento rapido della popolazione, che generalmente tien dietro a calamità simili. Quarant'anni dopo la pace, il numero dei cittadini romani era salito a 337,000. Ma da questo

momento incomincia un movimento in senso opposto, cagionato non tanto dalla corruzione dei costumi, quanto dall'estensione sempre crescente dei latifondi, e dalla sostituzione degli schiavi alla mano d'opera libera. La diminuzione in principio era appena sensibile, il censimento del 130 avendo dato una somma di quasi 319,000 cittadini; ma avuto riguardo alla pace profonda che regnava in Italia, il sintomo era grave, e tale da impensierire seriamente gli uomini di Stato dell'epoca. La guerra marsica sanguinosissima, scoppiata nel 90 avanti l'era nostra, e la guerra civile, altrettanto sanguinosa, che le tenne dietro, dovevano, in queste circostanze, cagionare una diminuzione fortissima, che però non ci è dato di valutare numericamente. Imperocchè questi avvenimenti ebbero per risultato la incorporazione nello Stato romano, di tutti gli Stati alleati d'Italia, eccettuati soltanto quelli della Gallia Cisalpina. In conseguenza di ciò, il primo censimento fatto dopo la guerra civile (nel 69 av. Cr.) diede una cifra di 910,000 cittadini romani, corrispondenti ad una popolazione cittadina di quasi 3 milioni, ossia circa lo stesso numero che si era contato prima della guerra d'Annibale, nel territorio romano e negli Stati alleati. Però nel frattempo la pianura fra l'Apennino e la sponda destra del Po si era coperta di colonie romane, e moltissimi italiani si erano stabiliti nelle provincie fuori d'Italia. Di modo che la densità della popolazione cittadina in Italia adesso era minore di quella che era stata due secoli prima. E questa diminuzione relativa continuò anche in seguito, come dimostrano le misure legislative adottate dall'imperatore Augusto per promuovere l'aumento della popolazione.

Ignoriamo l'effetto che hanno avuto questi provvedimenti, perchè nell'epoca di passaggio dalla repubblica alla monarchia il diritto di cittadinanza romana fu esteso a tutta la Gallia Cisalpina, ed a moltissime città nelle provincie. Inoltre, nello stesso tempo, furono modificate le norme seguite fino allora nei censimenti. I risultati dei censimenti imperiali, perciò, non sono più direttamente paragonabili con quelli dei censimenti repubblicani. Sotto Augusto, nel 28 av. Cr., furono contati 4 milioni di cittadini romani, nel 14 dopo Cristo 5 milioni; sotto Claudio nel 47 dopo Cristo 6 milioni. È probabile che queste cifre includano tutta la popolazione cittadina, dei due sessi e di ogni età; almeno non so in quale altro modo potrebbero essere spiegate. Ad ogni modo c'è stato un aumento considerevole del numero dei cittadini romani, durante il primo

secolo dell'impero. Resta incerto però, se ciò sia la conseguenza di un eccesso delle nascite sulle morti, oppure se provenga dal conferimento del diritto di cittadinanza ad abitanti delle provincie. Probabilmente le due cause avranno agito insieme.

Ma se la popolazione libera d'Italia è rimasta stazionaria da Annibale ad Augusto, si è accresciuto invece, ed in proporzione considerevole, il numero degli schiavi. Per disgrazia noi siamo, su questo punto, destituiti completamente di dati numerici Quindi la fantasia ha avuto libero campo per fare i calcoli più esagerati. Ma uno sguardo alle condizioni economiche dell'Italia Augustea ci conduce a dei risultati molto diversi. Anche allora, come due secoli prima, l'Italia era un paese essenzialmente agricolo, colla differenza, che adesso prevaleva la cultura estensiva, e specialmente la pastorizia, che richiede pochissime braccia. La coltivazione dei grani, in seguito alla concorrenza africana era talmente decaduta, che la penisola non produceva più neppure il proprio bisogno. Dunque il numero degli schiavi impiegati nell'agricoltura non può essere stato stragrande. E se le famiglie ricche e nobili tenevano moltissimi schiavi di lusso, non dobbiamo dimenticare che queste famiglie erano ben poche. Tutto ponderato, non credo che il numero degli schiavi, durante il primo secolo dell'impero, possa avere ecceduto il numero della gente libera; e probabilmente sarà stato inferiore e questa. Di modo che la popolazione complessiva di Italia, comprese le isole, verso il principio dell'era volgare, potrà essere valutata a circa sette milioni, o poco più.

Dopo il censimento di Claudio, per più di mille anni non incontriamo alcuna cifra ufficiale che possa gettare qualche raggio di luce sul movimento della popolazione in Italia. La decadenza generale della civiltà portava con se anche la decadenza della statistica. Anzi gli storici del basso impero, e gli annalisti del Medio Evo perdono completamente la facoltà di comprendere ciò che significhi un numero grande, facoltà del resto assai rara in tutti i tempi. Procopio è certamente il primo storico dell'epoca di Giustiniano; eppure egli ci riferisce con tutto il sangue freddo che i Goti abbiano ammazzati in Milano niente meno che 300,000 uomini, senza contare le donne, e che le guerre africane di Giustiniano abbiano costato la vita a 5 milioni degli abitanti di quella provincia. Con fonti come queste è evidente, che una statistica della popolazione d'Italia nel Medio Evo non può essere neppure

tentata. Non possiamo far altro, che ponderare diligentemente le condizioni economiche del paese, e fare da ciò delle induzioni sul movimento crescente o decrescente della popolazione. La topografia storica, pur troppo ancora tanto trascurata, e la toponomastica, ramo nuovo di scienza sorta fra noi coi lavori del Promis e del Flecchia, potrebbero fornirci, a questo riguardo, dei materiali preziosissimi.

Le prime notizie statistiche ufficiali, dopo la notte del Medio Evo, cominciano a spuntare verso la fine del secolo XIII, nel regno delle due Sicilie. Non si tratta ancora di censimenti, ma di una tassa imposta ai vari comuni in ragione della popolazione di ciascuno, la così detta *colletta*. Nel 1275 si ricavarono da questa imposta, nelle provincie al di qua del Faro, poco più di 45,000 once d'oro, e in Sicilia once 15,000; e siccome la tassa si levava in ragione di un'*Augustale*, cioè di un quarto d'oncia per *fuoco*, ne segue un numero di fuochi di 180,000 per il Napoletano, e di 60,000 per la Sicilia.

Calcolando ora cinque persone a fuoco, si avrebbe una popolazione di 900,000 nelle provincie del continente, e di 300,000 nell'isola. Però non può esservi dubbio che queste cifre rimangono considerevolmente al di sotto del vero. Sotto Alfonso I d'Aragona, nel 1447, la colletta, caduta in decadenza, fu sotituita dalla tassa del focatico. Si operò, a questo fine, un nuovo censimento di tutti i fuochi del regno, e furono contati nel 1465, fuochi 232,896, numero che rimase stazionario, con oscillazioni poco rilevanti, fino al 1518, cioè fino ai primi anni della dominazione spagnuola. Era esente da questa tassa la città di Napoli, e naturalmente la Sicilia, che aveva un'amministrazione autonoma. Sotto il governo spagnuolo il numero dei fuochi si rialzò rapidamente, talchè raggiunse, nel 1561, la somma di 480,000, e nel 1595 di 550,000.

È evidente però, che qui non si può trattare di un raddoppiamento della popolazione nel corso di quarant'anni appena, mentre nel mezzo secolo precedente la popolazione sarebbe rimasta stazionaria, e nel mezzo secolo seguente al 1595 si sarebbe verificata, come vedremo, una notevolissima diminuzione. L'aumento dei fuochi invece dev'essere in massima parte il risultato di maggiori rigori fiscali. Infatti il concetto del « fuoco tassato » è molto elastico; si potevano tassare separatamente i figli adulti che convivevano col padre, sottomettere alla tassa famiglie che prima ne

erano state esenti sia per povertà, sia per la negligenza degli impiegati incaricati a compilare i ruoli. Però non può esservi dubbio che le famiglie censite nel 1561 e 1595 esistessero realmente, essendoci conservata gran parte di quei registri nell'Archivio di Stato a Napoli. Questi documenti contengono un materiale preziosissimo per la conoscenza delle condizioni demografiche ed economiche delle nostre provincie meridionali nell'epoca spagnuola, che aspetta solamente la mano che lo renda accessibile allo studio. Vi si trova infatti l'enumerazione nominativa di tutti gli abitanti, coll'indicazione dell'età, e della professione che esercitavano. Però lo spoglio di questi ruoli non potrebb'essere compiuto che coll'opera combinata di molti.

I 480,000 fuochi tassati nel 1561, alla ragione di 5 abitanti per fuoco darebbero una popolazione di 2,400,000. Compresa Napoli che contava ad un di presso 200,000 abitanti, la popolazione del regno sarebbe stata di 2,600,000, quasi la terza parte della popolazione presente. Questo calcolo, benchè null'altro che approssimativo, non può allontanarsi molto dal vero. Nel 1669 il numero dei fuochi tassati era disceso a 395,000, un po' per gli effetti della peste e del cattivo governo spagnuolo, ma specialmente perchè si era riconosciuta la necessità di alleggerire i comuni di una parte dei pesi che non potevano più sopportare. Quando Carlo di Borbone nel 1734 prese possesso del regno, la popolazione si calcolava a tre milioni, o poco più.

Lo stesso sistema, di numerare i fuochi per farne la base della tassazione diretta si ritrova, in quest'epoca, anche in altre parti d'Italia. Così in Sardegna, ove i fuochi tassati furono 26,000 nel 1514 e 57,000 nel 1626; e nel Genovese, ove nel 1535 si contarono 53,525 fuochi, non compresa la capitale, e la piccola regione al di là dell'Appennino.

Invece in Sicilia, nel Veneto ed in Toscana già fin dal Cinquecento si è progredito a censimenti (« numerazioni ») della popolazione intera. L'esempio dato da questi Stati, alla fine di quel secolo, fu seguito dal Ducato d'Urbino, e nel Secento dallo Stato della Chiesa, mentre nel resto d'Italia questo progresso non fu fatto che durante lo scorso secolo. Il sistema era dappertutto lo stesso. Si ordinò ai parroci di stendere lo « stato delle anime » della loro parrocchia, generalmente a tempo di Pasqua, e di consegnarlo all'Autorità ecclesiastica o politica. Certamente le cifre

ottenute per questa via non possono, per esattezza, mettersi alla pari coi risultati dei censimenti moderni. Molto dipendeva dallo zelo e dall'intelligenza del parroco; spesso anche le istruzioni date dall'Autorità superiore lasciavano a desiderare. Ma con tutto ciò le cifre ottenute con questo sistema sono infinitamente migliori di quelle che si sarebbero potute ottenere per qualunque via diversa, il parroco essendo meglio di qualunque altro in grado di conoscere la popolazione della sua parrocchia. Se non interamente esatte, queste cifre si avvicinano moltissimo al vero, come si vede confrontando fra loro i risultati ottenuti in anni diversi.

Le dette numerazioni ci rivelano il fatto notevolissimo, che la popolazione d'Italia durante la seconda metà del Cinquecento, ed il Secento, è rimasta pressochè stazionaria. La Sicilia nel 1570 contava circa un milione di abitanti, e nel 1714: 1,123,163. Lo Stato Fiorentino (le attuali provincie di Firenze, Arezzo, Pisa) nel 1551 quasi 600,000, nel 1642: 608,575. Il Senese (provincie di Siena e Grosseto) nel 1612: 117,173, nel 1691: 109,640. Lo Stato della Chiesa nel 1656 circa 1,870,000, e nel 1708: 1,950,000. Il Veneto, comprese Brescia e Bergamo, circa 1,600,000 dal 1550 al 1630, nel quale anno la famosa peste descritta dal Manzoni portò una diminuzione di parecchie centinaia di migliaia di abitanti.

Per il rimanente d'Italia - Piemonte e Lombardia - non si hanno, per quest'epoca, che dei computi approssimativi, e talvolta, come per il Milanese, per Parma e Modena, anche questi ci fanno difetto. La popolazione del Piemonte, da un'ambasciatore Veneto nel 1574 è valutata a 700,000, «non compresi i miserabili e putti da cinque anni in giù». Altri ambasciatori Veneti verso questo stesso tempo calcolano la popolazione del Mantovano a 120,000, quella del Monferrato a 200,000.

Chi avesse ora desiderio di sapere, quanta sia stata, approssimativamente, la popolazione d'Italia nella seconda metà del Cinquecento, non avrebbe da fare che l'addizione delle cifre surrife rite. Il risultato sarebbe all'incirca nove milioni e mezzo. Però in questo numero non è compresa la popolazione dei territori di Milano, Parma, Modena, Lucca, e della Valtellina allora appartenente ai Grigioni. Di queste regioni il Milanese nel 1730 contava circa 900,000 abitanti, Lucca nel 1733: 113,000, Parma e Modena nel 1770 circa 700,000, la Valtellina nel 1805: 81,618. Non v'ha dibbio che la popolazione era minore nel Cinquecento, ma difficil-

mente sarà stata inferiore ad un milione e mezzo, il Milanese esssendo stato fin dai tempi del basso impero una delle regioni meglio popolate d'Italia. Per conseguenza la popolazione del territorio attuale del Regno, nella seconda metà del Cinquecento, può essere valutata ad 11 milioni, o poco più, circa 40 per chilometro quadrato.

La medesima popolazione, a un dipresso, fu contata in Italia ancora al principio del secolo scorso. Da quel momento comincia il movimento accrescente, che dura tuttora. Nel 1770 la popolazione era salita a più di 15 milioni, nel 1800 a più di 17, cioè un aumento del 50 per cento nel corso del secolo. Quest'incremento, tuttavia non è che la metà di quello che si è verificato nel secolo nostro.

Non sarà fuori di luogo di aggiungere alcune notizie intorno allo sviluppo delle nostre città principali. A tempo d'Annibale la città maggiore d'Italia era Siracusa con 150 a 200 mila abitanti; vennero poi Roma, Capua, Taranto. Durante la seconda guerra punica la conquista romana distrusse per sempre il fiorire delle due città greche, Siracusa e Taranto, mentre Capua non si riebbe che due secoli dopo del colpo che ricevette allora. In compenso Roma, diventata nel corso di pochi anni la capitale politica del mondo civile, s'accrebbe rapidamente, e sotto Augusto salì al grado di prima città dell'impero, e possiamo dire anche del mondo, eclissando i grandi centri dell'Oriente ellenico, Alessandria d'Egitto ed Antiochia sull'Oronte nella Siria. Tuttavia non dobbiamo già credere che Roma in quell'epoca sia stata una città come la moderna Parigi, o Londra. Per esserne convinti a prima vista basta gettare uno sguardo sulle mura tuttora esistenti, colle quali Roma fu cinta da Aureliano verso la fine del terzo secolo; lo spazio da esse racchiuso non è che la sesta parte di quello contenuto entro la cinta di Parigi. Però siccome allora si avevano pretese minori quanto alla comodità degli alloggi, Roma nei primi secoli dell'impero potè contenere quasi un milione di abitanti; popolazione che non è mai stata raggiunta da nessuna altra città d'Europa prima del principio di questo secolo.

Le altre città italiane stavano a Roma, come ora in Francia le città di provincia stanno di fronte a Parigi. Capua, che nei primi tempi dell'impero tenne il secondo posto, difficilmente può aver superata la cifra di 100,000 abitanti; Ostia e Pozzuoli, allora i due

porti principali della penisola, si saranno avvicinate a questo numero. Delle altre città nessuna, secondo le idee nostre, avrebbe potuto pretendere al nome, non dico di città grande, ma anche di mediocre. Pompei, che pure ne era una delle più considerevoli, all'epoca della sua distruzione per l'eruzione del Vesuvio nel 79 dopo l'era nostra non ha contato più di una ventina di migliaia di abitanti. Più tardi nel terzo al quarto secolo, Milano prese il posto di seconda città d'Italia, che fino allora era stato occupato da Capua; e dopo la decadenza di Roma avvenuta a causa del trasferimento della sede dell'impero, e delle invasioni de' barbari, Milano diventò la prima città dell'Italia intera, che è rimasta fino al principio del seicento.

Intanto, passata la notte del medio evo, l'Italia vide sorgere di nuovo una serie di centri importanti. Dopo Milano, primeggiava Venezia, la quale all'apogeo della sua potenza, nel quattrocento, raggiunse quasi la cifra di 200,000 abitanti, che poi, nel cinquecento, discese a 150,000, e tanti, o poco meno, ne contava ancora nel 1797, quando cadde la Repubblica. Roma e Palermo, verso il 1600 avevano ciascuna 100,000 abitanti, Firenze e Genova da 70 a 80,000, Bologna e Verona fra 50 e 60,000. Anche Messina era una città considerevole. Ma tutte le altre furono oscurate da Napoli, che non ostante l'oppressione spagnuola nel 1605 raggiunse il numero di 268,000, e alla fine del secolo scorso di 400,000 abitanti. Torino invece, che ora occupa il quarto posto fra le città italiane, nell'anno 1631 avea una popolazione di non più di 36,000, cioè stava sullo stesso livello di Brescia e Vicenza. Più rapido ancora è stato lo sviluppo di Livorno, che nel 1562 era un villaggio di appena 500 abitanti.

Per intendere bene il significato di queste cifre bisogna ricordarsi, che una città di 200,000 abitanti, nel cinquecento, aveva la stessa importanza relativa, come adesso una città d'un milione. Infatti non c'erano allora in Europa, oltre Milano e Napoli, che tre città che raggiungessero, o superassero questo numero d'abitanti: Londra, Parigi e, forse, Costantinopoli.

Nel secento la popolazione delle nostre grandi città è rimasta, in generale, stazionaria, colla sola eccezione di quella di Roma, che da 100,000 nel 1600 s'accrebbe a 140,000 nel 1700. Ed anche durante il secolo scorso, non ostante che la popolazione della penisola aumentasse del 50 per cento, la popolazione delle grandi

città, con poche eccezioni, non si accrebbe che in misura insignificante. Tuttavia ancora al principio del secolo nostro, le città principali d'Italia avevano un'importanza relativa assai maggiore di quella che hanno presentemente. Napoli, con 400,000 abitanti, era di poco inferiore a Parigi che ne contava 550,000, Roma con 153,000 abitanti era quasi uguale a Berlino, mentre Vienna non contava che metà della popolazione di Napoli. Liverpool e Glasgow, che ora hanno superato il mezzo milione, e per conseguenza lasciano indietro qualunque città d'Italia, allora erano inferiori a Napoli, Roma, Palermo, Milano e Venezia.

I risultati che ho esposto per sommi capi nelle pagine precedenti forse a prima vista riusciranno sorprendenti a molti, e tali sembrarono a me stesso in principio. Noi siamo soliti a considerare i secoli di Augusto e di Leone X come i più splendidi periodi della storia italiana; è egli dunque possibile che l'Italia non contasse allora che la quarta, o la terza parte della sua popolazione presente? Ma chi volesse ragionare in questo modo, dimenticherebbe, che non bisogna mai, in quistioni di statistica, guardare le sole cifre assolute. L'importanza di uno Stato non dipende tanto dal numero assoluto della sua popolazione, quanto dal rapporto che vi è fra questo e quello delle altre potenze civili. Attualmente una nazione di trenta milioni può esser una grande potenza; ma secondo ogni probabilità non potrà più esserlo fra due o tre secoli.

Allora l'Unione Americana da un lato, e la Russia dall'altro conterranno ciascuna parecchie centinaia di milioni di abitanti; e di fronte a questi colossi uno Stato che avesse una popolazione di 30 od anche di 50 milioni si troverebbe condannato alla stessa impotenza, in cui si trova adesso l'Olanda, che pure appena due secoli fa era annoverata fra le potenze di prim'ordine. Nell'epoca d'Augusto invece tutta l'Europa difficilmente può aver contato più di 30 milioni d'abitanti; nel cinquecento saranno stati da 80 a 90, nel 1700 poco più di 100, e prima della rivoluzione francese 160, mentre ora son diventati quasi 350 milioni. Si vede che a tempo d'Augusto la popolazione d'Italia era circa la quarta parte di quella dell'Europa intera, nel cinquecento la settima o l'ottava, alla fine del secolo scorso la decima, e presentemente la dodicesima. Non vi può essere alcun dubbio, che durante i prossimi secoli questo rapporto continuerà a modificarsi a svantaggio dell'Italia.

Ciascuno comprende quali dovranno esser le conseguenze politiche di questo fatto. Si lasceranno correre le cose, o si farà il tentativo di opporsi alla corrente con provvidenti efficaci, cercando oltremare quello spazio d'espansione che in Europa ci è negato? Dalla risoluzione che sarà presa, dipenderà in gran parte l'avvenire della nazione italiana.

GIULIO BELOCH.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

X.

Passarono ancora due mesi di quella vita serena.

Tonio era venuto tutte le sere, per accompagnar a casa Sofia, tacendo molto, ovvero parlando a scatti; sembrava non occuparsi nemmeno più di Giuditta, perchè teneva di continuo gli occhi a terra fino quasi al portone di casa Salvi, senza pensare a sollevarli.

Una volta solo fissò lungamente il finestrino illuminato; ma quella luce non scese più alla sua fantasia per svegliare il desiderio, ma solo per provocare una curiosità che egli espresse tranquillamente così:

— Chi sa mai se ha trovato il suo sogno?

Sofia non rispose, Tonio non insistette. Se avesse insistito, la sincerità avrebbe obbligato la ragazza a dire di sì, che forse aveva trovato il suo sogno. Quel sogno era un agente di cambio, il quale, stanco degli esercizii di borsa, voleva riposare nella vita matrimoniale. La cosa non era ancora assicurata, ma il più era fatto, perchè l'agente era innamorato cotto.

In quei due mesi sereni, babbo Salvi aveva fatto molte visite al collega glorioso; e interrogato da lui, gli aveva esposto diffusamente la dottrina spiritica. « Proviamo, » aveva detto il cieco.

E un giorno provarono. Erano soli in una stanza appartata, alle due estremità della tavola, faccia a faccia; babbo Salvi invitò in buona maniera il suo buon amico Nerone a manifestarsi; e Nerone si manifestò con un picchio discreto, ma non volle picchiare tre volte, sebbene pregato e ripregato. « Non abbiamo fluido bastante, » assicurava babbo Salvi. Ma questa verità spiritica non poteva entrare in testa al cieco, il quale lasciava balenare un sorriso malizioso.

Era da far indispettire uno spiritista convinto come babbo Salvi, il quale, per non perdere un neofita così ben preparato, fece violenza alla propria coscienza e diede lui stesso i tre colpi che Nerone non volle dare; poi tentò ancora d'indurre il *suo buon amico*, dicendogli tante cosine belle perchè si manifestasse, e quando vide che non se ne faceva nulla, tornò a dire che non avevano fluido bastante.

— Ma dica, insistè il cieco, i tre picchi gli ha dati proprio la tavola? cioè lo spirito?

— Altro!

— Non vi è nessuno in stanza, non è vero? Lei certamente non voleva corbellarmi; e non è stato lei a picchiare?

— Le pare?

Dopo queste assicurazioni rimase nell'opinione di Mattia che la religione spiritica era una cosa da lasciare in disparte.

— Proveremo un'altra volta.

— No, non stiamo più a provare; qualunque cosa sentissi, dubiterei sempre; è la sorte dei ciechi.

Quando questo pensiero melanconico si affacciava al suo cervello, Mattia si credeva il più infelice degli uomini; allora enumerava le proprie sventure, e dava un gran valore a tutte le rinunzie che negli ultimi tempi aveva dovuto fare, per poter buttare in faccia a suo figlio queste parole significative: « che ci sto a fare al mondo? »

Ma non era vero che egli non sapesse stare nel posticino che gli era rimasto, accanto al suo figliuolo, nell'intimità di quella buona ragazza, che gli faceva la lettura e gli sonava la gran musica. Nell'ora di buon umore lo confessava egli stesso. Solamente aggiungeva che, perchè la sua felicità fosse intera, gli mancava una cosa, sempre la stessa cosa.

Qualche volta la sera, quando era sicuro che Sofia e Tito fos-

sero vicini, badava bene a non sviare il silenzio con una parola; aspettava il caffè, o lo aveva bevuto appena, e se ne stava zitto in aria meditabonda, per far credere a quei due ragazzi che egli si fosse appisolato; ma in verità tendeva l'orecchio aspettando una parola sommessa che non veniva mai.

— Che veste ha in dosso oggi? aveva chiesto tante volte alla ragazza.

Ah! se gli fosse stato lecito dare un consiglio a quella magnifica creatura sempre vestita di lana bigia e coi capelli pettinati male! « Signorina, le avrebbe detto se non avesse avuto paura d'intimorire la sua modestia: signorina, il bigio non sta bene alle belle ragazze come lei; lei è bruna, è pallida, dunque ci vuole l'arancio; oppure il nero; i capelli me li tenga rialzati in modo da lasciar vedere la fronte, accomodi le treccie dai lati e le lasci cadere sugli omeri come una cornice. Se farà tutti i giorni così, qualcuno non resisterà lungamente. »

Però qualche speranza gli rimaneva ancora; notava che Tito da un poco non andava volentieri alla *Famiglia Artistica*, preferendo rimanere col vecchio babbo e colla nuova amica.

Così si era giunti ai bei giorni di maggio. Ma la serenità fu rotta da una lettera inaspettata, da un nome non dimenticato: Cesira!

Erano ancora a tavola quando il servitore portò quella lettera arrivata colla posta delle otto.

Tito, appena ebbe dato un'occhiata alla soprascritta, impallidì; guardò Sofia, che lo guardava.

Mattia, interrotto nella dimostrazione canzonatoria d'una teorica d'arte, sorrideva ancora pronto ad avviarsi ancora; ma siccome il silenzio si prolungava più del necessario, chiese sommessamente:

— Che cosa è stato? che ci è in quella lettera?

— Ancora non l'ho letta, rispose Tito nervosamente. Ma tu non puoi immaginare chi è che scrive?...

— Cesira! balbettò il cieco. Che cosa ti può scrivere?

— Ora lo sapremo, disse il giovine.

Ma guardava ancora la busta suggellata.

— Senta, disse la ragazza, non legga subito; aspetti almeno un poco, aspetti d'essere solo.

Allora Tito lacerò la busta e lesse con un tremito nella voce. La commediante scriveva:

« Amico mio!

« Tu mi dicesti una volta: « in ogni tempo, qualunque cosa accada, ricordati che tu e la tua figliuola sarete sempre le ben venute. »

« Ebbene, io sono qui a pochi passi da te, e sono infelice, quanto mai può essere una creatura umana. Ho perduto tutto ciò che un giorno mi ha fatto amare da te, e che ti ha fatto soffrire. Bianca anche essa non sta bene, ha la tosse; le hanno consigliato il mutamento di clima; ed ho pensato che suo padre soltanto può guarirla. La mamma non potrebbe altro che morire con lei. Tito, amico mio buono, fatti cuore e cerca di vincere il tuo risentimento per pietà di questa innocente. Essa picchia alla tua porta chiedendo l'elemosina della carezza paterna. Essa sola. La madre sua non vuol nulla; e ti benedirà in eterno chiedendoti soltanto questo, che tu non cerchi nemmeno di vederla. Rispondi fermo in posta alla disgraziata

« CESIRA. »

Fu un lungo silenzio.

Tito aveva piegato il capo sul petto e Sofia guardava fissamente nel vuoto, trattenendo a forza la commozione. Soltanto il cieco aveva un sorriso amaro sulle labbra; e fu il primo a rompere quella pena.

— Rileggi ancora; spero che non ti farà male, anzi ti farà bene.

Tito si provò a rileggere, ma era commosso troppo, e Mattia insistè.

— Signorina, vuol leggere lei?

Sofia interrogò Tito collo sguardo, e il giovine consegnò la lettera.

E allora la giovinetta lesse con lentezza; lesse ingenuamente senza commenti d'accento e di pause, ma anche essa aveva la voce velata da un singhiozzo represso.

Nel restituire la strana missiva, le erano spuntate le lagrime che aveva trattenuto inutilmente.

Tito vide ogni cosa; fissando in volto la fanciulla, mormorò *grazie*.

— A me par chiara, disse il cieco, e a voi?

Non ebbe risposta e proseguì abbassando la voce:

— Dunque la prima attrice rientra in scena per recitare la gran parte lagrimosa. Ma noi non ci lasceremo cogliere!

Nessuna risposta ancora; il cieco proseguì quasi parlando fra sè e sè:

— Se fosse vero che essa non chiede nulla, che si contenta di vedere la sua piccina sotto la protezione d'un uomo onesto...

— D'un padre, interruppe Tito con amarezza.

— Ebbene sì, d'un padre... ma non sarai tu, sarò io; affermò tranquillamente il cieco. Per difenderti contro il tuo passato, contro te stesso, io ti dico che quella creatura non è tua, ti dico che è mia.

Tito continuava a tacere, e Sofia pure; si guardavano negli occhi, ascoltavano entrambi quelle parole mormorate appena.

— Ah! se fosse così! speriamolo, perchè tutto è possibile ad una commediante... anche la verità. Ma se invece questa lettera è un tranello, bada bene, Tito...

— Sta sicuro, babbo mio. Ma pensiamoci stanotte ancora, domattina ne riparleremo. Dico bene, signorina?

Sofia accennò di sì, ma si sentiva a disagio, non trovando parole per nascondere il turbamento insolito cagionatole dallo sguardo profondo di Tito, dalle parole sommesse del cieco, dall'accento lamentoso di quella missiva. Rimase per un po' sgomenta, non sapendo nemmeno lei di che, se degli altri o di sè stessa, e infine chiese licenza d'andare a casa.

— L'accompagno fin sull'uscio, disse Tito.

E quando furono giù per le scale, aggiunse;

— Signorina, l'accompagno fino a casa... me lo permette?

La giovinetta non rispose.

— Dovrei dirle una cosa... insistè Tito.

— A me? balbettò Sofia; e cercando una difesa al sentimento da cui si sentiva afferrare, mormorò: Tonio!

Ma subito si pentì e trovò un po' di disinvoltura per soggiungere:

— Tonio mi accompagna ogni sera; ma oggi ho anticipato, e forse non ci è ancora; guardiamo.

Fece gli ultimi scalini di corsa, e andò a tirare il catenaccio, perchè l'aria fredda della notte le battesse sulla faccia.

Tito si era affacciato egli pure nella strada deserta.

— Non ci è nessuno, disse il giovine; dunque l'accompagno.

Ma venne in mente alla ragazza che, quando venisse Tonio, starebbe Dio sa quanto ad aspettare.

— Lo aspettiamo, vuole?

Rimasero un poco nel vano dell'uscio; nel buio la mano di Tito trovò quella di Sofia; ma non diceva altrimenti la cosa che gli era sembrato di dover dire alla ragazza. Poi un passo celere sonò nel silenzio della strada.

— Tonio! ripetè Sofia, e si sciolse dalla mano che la tratteneva. Allora, sotto l'imminenza dell'addio, Tito finì la propria confessione, parlando all'orecchio della ragazza.

— Senta, Sofia, la cosa che io le doveva dire è solamente questa, che le voglio bene, che le voglio bene tanto, che ora sono proprio sicuro di averle sempre voluto tanto bene.

Tonio era già lì, a due passi.

— Buona notte, balbettò la ragazza, e corse incontro a Tonio.

— Già qui! disse il giovine, vedendo Sofia che gli si buttava addosso.

— Sì, ho avuto bisogno di andare a letto più presto. Il signor Tito voleva accompagnarmi, quando ero sull'uscio ti ho visto.

— Che hai? Non ti senti bene?

— Benissimo.

Sofia s'incamminò frettolosa; il suo compagno stentando a tenerle dietro non sapeva che pensare.

— Sofia, disse dopo un po' di silenzio, assicurami che non ti è accaduto nulla di male.

— Nulla; solamente sono eccitata; temo che stanotte avrò un po' di febbre; senti...

Tonio si fermò sulla strada per tastare il polso di sua cugina lungamente; concluse che non se ne intendeva, ma che infatti gli sembrava...

La ragazza riprese l'andatura di prima, e Tonio dietro.

Quando furono sul portone di casa, Sofia disse al cugino:

— Senti, Tonio, non stare più ad aspettarmi la sera; non avevo mai pensato che dovevi stare in sentinella un pezzo...

— Che importa?...

— Importa molto. E poi, te l'ho detto, io non ho bisogno che nissuno mi accompagni, anzi non so nemmeno se andrò regolarmente in casa Bondi; e quando non ci andassi, tu mi aspetteresti

inutilmente. Ti ringrazio per quello che hai fatto e che faresti ancora per me; ma non voglio più.

— Non vuoi? balbettò Tonio.

— Sì, non voglio proprio.

Il giovane guardò di qua e di là, come cercando le parole restie. Trovò finalmente queste e le pronunciò con voce afflevolita.

— Verrò domattina per vedere se non hai avuto la febbre...

— Non avrò febbre; ora mi sembra che sia passato tutto. Senti.

Tonio toccò il polso come la prima volta. Non era ben sicuro, secondo lui, che una febbriciattola non le venisse nella notte.

— Verrò domattina in ogni modo...

— Vieni; buona notte.

XI.

Sofia sapeva di non trovare nessuno a casa. Babbo Salvi e Giuditta essendo andati al Conservatorio per il concerto di una pianista famosa, era proprio una fortuna per lei di poter star sola, di aver tempo a lasciar passare le idee nuove, che le si presentavano in processione, e fermarne una che fosse salutare, non per lei soltanto, ma molto più per... lui. Salì le scale di corsa e nel ricercare la chiave di casa ebbe bisogno di arrestarsi perchè il cuore le batteva forte. Quando fu nella propria cameretta, non ebbe nemmeno bisogno di accendere il lume; perchè i sentimenti, che poco prima erano nebbie appena, pigliassero un contorno era meglio stare al buio.

Sedette al tavolino, e fissò lungamente la parete nera, dove luccicava in una cornice dorata il ritratto della mamma morta. Vide, al chiarore incerto della finestra tonda, le ombre lunghe dei letti.

Ma dunque? diceva forte ogni tanto.

E stava ad ascoltare se dal mondo invisibile le giungesse una parola. Ma il silenzio non fu rotto da nessuno di quegli scricchiolii con cui le anime morte si annunciano alle anime che soffrono.

Soffriva essa realmente?

Sì. Le pareva di soffrire la pena di uno sgomento che ancora non sapeva definire... Sì, soffriva lo strazio della coscienza inquieta.

La processione d'ombre continuò.

Passò la commediante ignota, ma bellissima, passò la bambinella malata, passò il cieco sorridente nella splendida canizie, passò il giovine artista che era stato fino ad un'ora l'amico e non altro. E passò pure Tonio, il segreto amore d'una volta; passò innamorato di Giuditta, e poi indifferente a tutto.

La coscienza inquieta sembrava accusare Sofia d'infedeltà, perchè colui ch'era poc'anzi l'amico, null'altro, le sembrava divenire il solo, il vero, il suo grande amore. E quando la coscienza si fu placata fino a farle quasi accettare l'infedeltà, rimase in quel cuore semplice e schietto come la umiliazione di una caduta dall'altura in cui essa aveva collocato i propri sentimenti.

Allora volle veder chiaro nel passato e in sè stessa; accese il lume, e rilesse molte pagine di un suo libriccino di memorie.

Il libriccino non nominava nessuno, ma qualche volta accennava ad un sogno suggerito dalla pietà, ad un sogno che era fra le cose belle da dimenticare. Quando non era possibile farne di meno, questo sogno era espresso con una iniziale. Sola nella sua cameretta, rileggendo quelle pagine in cui aveva cercato di raffermare sè stessa, stranissima cosa, le pareva che dove era accennato Tonio, si avesse a leggere Tito, perchè era lui che le aveva detto la prima parola d'amore. Ma, cosa più strana ancora, non era in pace colla coscienza anche per questo; e volle dirlo alle anime morte, le quali certamente in quel punto le stavano intorno curvandosi a guardare quello che avrebbe scritto nella pagina bianca.

Essa scrisse una data: *1 Maggio*! pensò ancora lungamente, e non aggiunse altro. Chinò il capo, chiuse gli occhi e la processione di ombre continuò a passare.

Babbo Salvi e la sorella tornarono a casa dopo le undici. Giuditta era di buon umore.

— Peccato che tu non abbia potuto venire, avresti imparato qualche cosa!

— Quella pianista è proprio tanto brava come dicono?

— Ah! sì, bravissima; ma ci è altro che la pianista; ci è l'agente di cambio, il mio vecchio; egli mi si è messo vicino, ed ha voluto farsi presentare al babbo. Capisci, ha voluto lui, ed io l'ho presentato. Il babbo, siamo giusti, si è portato benissimo, sem-

brava che sapesse la lezione, e invece ti giuro che egli non sapeva nulla ancora.

— Ed ora sa?

— Sì, tornando a casa, gli ho detto: hai notato quell'uomo che si è fatto presentare; cosa te ne sembra?... È vecchio; ha detto lui, ma è ben conservato... Ebbene, quell'uomo ben conservato, ho detto io, ha molti quattrini, non ha moglie e si è innamorato di me.

— E che cosa ha detto il babbo? balbettò Sofia.

— Che non ci stessi a pensare nemmeno, che noi siamo stati sempre disgraziati, e che non ci può toccare una fortuna simile.

— Ha detto proprio così?

— Sì; allora gli ho detto che quando fossi diventata la signora dell'agente di cambio — senti che effetto: la signora dell'agente di cambio! — la miseria sarebbe finita per me, per lui, per tutti...

— Ebbene... che cosa ha detto?

— Il cielo t'ascolti... ha detto; ma per le scale mi ha assicurato che veramente lui non avrà bisogno di nulla, che, come ha vissuto sempre, vivrà ancora; ma sarà contento per noi altri... Un diluvio di parole... Spero che tu sarai più schietta.

Sofia non rispondeva.

Quelle parole di Giuditta e del babbo erano scese alla sua anima turbata.

E per essere almeno schietta, si umiliò anche più, e rispose:

— Se riesci a sposarlo, sarà un colpo magnifico: so bene che non ti scorderai di me.

— Meno male che sai che ho buon cuore, che non sono avara, che non sono egoista.

— È vero, tu non sei egoista! Beata te, che sai di non esserlo!

Dopo una notte agitata, la mattina, contro il suo solito, Sofia dormiva ancora quando Giuditta, che era levata da un pezzo, fece molto rumore nella camera perchè sua sorella si svegliasse. E appena svegliata, le disse:

— Che cosa hai avuto ieri sera, che sono venuti in due a chiedere notizie?

— Sono venuti in due? Chi?

— Tonio e il servitore di Mattia il *glorioso*... Tonio è venuto su nell'andare a far scuola; il vecchio Bondi ha fatto domandare

se stavi bene, e ti prega di andarlo a trovare questa mattina stessa. È stato il babbo a riceverli tutti e due, io non mi sono lasciata vedere.

Sofia mormorò *grazie* e si levò in silenzio.

In quelle poche ore di sonno, tutto il rimescolio di idee si era posato; rimaneva vivo ed inquieto il solo pensiero della minaccia che pendeva sopra quelle due anime buone, tutte due ingenue, e tutte due, in diverso modo, cieche.

Giuditta aspettò un poco in silenzio che sua sorella le dicesse qualche cosa; vedendo che non rispondeva nulla, insistè:

— Mi pare che potresti rispondere a tua sorella.

— Scusa, che cosa mi hai domandato?

— Ho domandato che cosa hai avuto ieri sera?

— Ma nulla. Tonio e il signor Mattia si sono spaventati di nulla; ho avuto un po' mal di capo, e sono venuta a casa più presto del solito.

Giuditta, non intendendo ancora, disse:

— Ah!... intendo; e quando siamo venuti a casa dal concerto, che erano le undici sonate, eri ancora levata!... intendo...

— Si può entrare, bambine? interruppe babbo Salvi schiudendo l'uscio.

— Avanti, rispose Sofia, e corse a ricevere il bacio. Senza essere interrogata, ripetè che la sera prima si era sentita male al capo, ma che la notte aveva portato il rimedio, ed ora stava benone.

— Tu non t'immagini che cosa possa volere il vecchio Mattia da te, che ti fa chiamare di mattina?

— Può essere per una lettera arrivata ieri che ho dovuto leggere io.

Vedendo che anche suo padre aspettava la confidenza, si affrettò a soggiungere tranquillamente:

— Non ho capito nemmeno bene di che cosa si tratti, e poi non è un segreto mio.

Dopo di che confrontò con un'occhiata i due cappellini, il vecchio e quello nuovo regalato da babbo Salvi, e mise in testa il vecchio.

Quando fu uscita per andare dall'artista *glorioso*, Giuditta affermò con sicurezza:

— Quella modestina deve aver fatto molta strada.

— Che vuoi dire? Non ti capisco.

— Capirai presto... e data un'occhiata indagatrice all'artista, che non volea essere fra i mantenuti dell'arte, gli disse tranquillamente: anzi mi hai già capito.

Babbo Salvi ripetè che non aveva inteso affatto affatto, era pronto a giurarlo; del resto, siccome egli non era mai stato curioso, era contento che Giuditta non gli dicesse nulla.

XII.

Nell'andare in casa del cieco, Sofia sapeva bene di obbedire ad un dovere più forte di lei stessa, ma qualche volta le sembrava che la felicità l'avesse chiamata a nome; e allora rallentava il passo, perchè era una felicità così grande che metteva paura a quell'anima ingenua.

Oh! come le battè il cuore passando per l'andito in cui quella felicità le aveva parlato all'orecchio!

Ancora non aveva visto nessuno, perchè il portinaio non si era nemmeno affacciato al finestrino. Salì le scale lentamente, e quando fu sul pianerottolo si arrestò incerta; ma si schiuse un uscio, e le apparve lui stesso, Tito.

Aveva l'aspetto abbattuto, dall'ansietà, forse, o forse dalla veglia soltanto; perchè dalle prime parole che disse stringendo la mano della giovinetta, appariva mesto, ma sicuro di sè.

— Grazie, disse, grazie; lei è sempre tanto buona che mi vorrà perdonare l'audacia che ho avuto ieri sera...

E siccome Sofia non fu pronta a rispondere, insistè:

— Dica di sì, che mi ha perdonato.

— Ho perdonato tutto, rispose la fanciulla. Dov'è *lui?*

Non aveva voluto dire *il babbo*, come aveva detto tante volte.

— In sala...

La fanciulla si avviò risoluta, Tito rimase a guardarla finchè ebbe picchiato all'uscio e fu entrata nel salotto.

— Sapevo bene che lei sarebbe venuta subito, disse il vecchio cieco arrestandosi nel mezzo della stanza; aveva in mano la bacchettina che gli serviva a dirigersi e a riconoscere gli oggetti, quando aveva bisogno di girellare per le stanze.

Offriva la mano aperta in cui la ragazza pose la propria.

— Mettiamoci a sedere. Lei non immagina nemmeno quanto può essere indiscreto un vecchio cieco, che ha visto, propriamente visto, una bell'anima come la sua. Ma si tratta di fare una buona azione, e mi pare che non ci possa essere altri che lei per aiutarmi a farla...

Quell'esordio rassicurava il cuore turbato di Sofia. Senza intendere ancora di che si trattasse, essa rispose: *grazie.*

— Lei ha letto ieri la lettera della commediante, che vuole affibbiare a mio figlio una paternità... ignota. Ho parlato lungamente con Tito, e l'ho persuaso senza molta fatica che egli non può essere la vittima d'un falso dovere. Mio figlio deve molto ancora al suo avvenire, e non lo butterà via per uno scrupolo; io voglio che egli sia marito e padre alla sua ora, voglio che sia felice.

Sofia non rispondeva, e il cieco proseguì lentamente:

— Ma ciò che non può fare mio figlio, lo farò io stesso, se lei mi aiuta: sarò io il padre di quella creatura innocente.

— Lei!

— Sì, proprio io. Può essere che quando quella donna abbia visto andar a male la commedia, rinunzierà all'idea di abbandonare la sua bambina; ma se è davvero determinata a lasciarmela, io me la piglio, come è vero che le parlo.

— Oh! mormorava Sofia commossa.

— Non mi stia a lodare troppo; non creda nemmeno che io sia molto generoso... tutt'altro forse... se guarda bene alla mia generosità, ci troverà un po' di egoismo... A lei posso dir tutto. Ho paura che quella donna si penta della proposta che ha fatto e non voglia accettare la mia... Allora addio il *mio avvenire...* giacchè se quella madre si decide ad abbandonare sua figlia, avrò anche io un avvenire.

Sofia strinse in silenzio la mano del cieco. Mattia proseguì:

— Mi dirà: che posso fare io? Glielo spiego: venga a stare colla mia bambina; tenga il luogo della madre... Vuole?... Non mi risponda subito... ci pensi.

Ma Sofia non ci pensò nemmeno: sapeva che la riflessione non avrebbe potuto aggiungere una parola alla risposta che la pietà aveva già scolpito nel suo cuore.

— Sono pronta; disse tranquillamente.

Quando ebbe fatto questa promessa, volle pensare a tutte le

conseguenze per sè e per i suoi; ma il cieco, come per non dar tempo ad un pentimento, disse tre volte *grazie*.

— Ah! sia ringraziato il cielo! ho trovato il lume dei miei occhi! Dunque stia a sentire quello che ho pensato di fare. Prima di tutto ho pensato che Tito se ne vada a fare un po' di moto per l'aperta campagna, sulle Alpi o in riva al mare, dove meglio gli piaccia, tanto da non lasciarsi pigliare dalla tentazione di vederla... parlo di quella donna fatale che gli ha fatto perdere la testa una volta... Sta bene che egli è sicuro che non gliene importa... ma non si sa mai... Quando Tito sia andato via, io scrivo a quella commediante una letterina che ho già in mente... La vuol sentire?...

— Dica.

— Facciamo di meglio; io detto e lei scrive. Abbia pazienza; non potrei già servirmi della mano di mio figlio; perchè quella donna ne conosce la scrittura. Vuole che andiamo di là?

La ragazza prese le mani del cieco e lo accompagnò fino allo scrittoio.

— Dunque detto?

— Detti pure.

« Signora.

« La lettera che ha scritto a Tito, è stata consegnata da lui a suo padre cieco, ed è il padre cieco che le risponde. So che mio figlio ha scritto le parole che lei accenna; so anche che ne ha scritto altre per invocare un diritto, che allora lo avrebbe reso interamente felice. Lei non rispose prima e rifiutò in ultimo. Ora che la ferita del mio Tito è interamente sanata, io posso dirgli a voce alta: — non voglio che tu accetti un falso dovere; hai diritto alla tua parte di sole, e l'avvenire ti sorride ancora; tu sarai padre unicamente dei figliuoli della donna che ti avrà fatto felice coll'amor suo.

« Ma se lei è veramente la disgraziata donna che dice, se lei ha proprio perduto ogni cosa, se non vede altra salvezza che affidare la sua bambinella ad una persona di cuore, l'accetterò io.

« La piccina troverà in me un tutore, e se per poco è buona ed affettuosa, come mi piace immaginarla, anche un amico, che qualche volta è meglio d'un padre.

« Mi accompagni la bambina al mezzodì: io la aspetto. »

— Faccia il piacere di leggere quello che ha scritto.

Sofia lesse forte perchè il cieco vedesse se non ci era nulla da aggiungere.

— Mi pare che ci sia tutto. Lei cosa dice?

— Se quella donna ha detto la verità, non vorrà venire e scriverà ancora.

— Perchè?

— Perchè lo ha scritto essa stessa: « sopratutto non cercare di vedermi... ho perduto tutto ciò che mi ha fatto amare da te. »

Ah! se Mattia avesse potuto vedere di che rossore si copriva la faccia buona della ragazza!

— Ci ho pensato anch'io; può essere che sia diventata un mostro e che si vergogni della sua deformità... può essere... Ma può essere anche... un artifizio di palcoscenico. E se scrivessi che mio figlio se ne va per non trovarsi con lei, invece di rassicurare la sua vanità, mi sembrerebbe di alimentarla. E poi...

— E poi?...

— E se invece la prima donna vuol fare una scena di commedia, non verrà più sapendo di non trovare il primo attore. Ci riserberà un atto, parecchi atti, molti atti; ora a tutti noi sta a cuore di affrettare la catastrofe, e di farla finita.

— È vero, è vero... mormorava Sofia.

Ma nell'accento con cui lo diceva, il cieco vide una titubanza rimasta.

— Lei non è persuasa? Lei crede veramente che la signora Cesira sia diventata brutta come l'orco.

— Ma... non so...

Sì, lo credeva veramente; non sapeva dire perchè, ma le sembrava proprio che la sciagurata donna...

— Sarà l'effetto della mia cecità... ma io continuo a vedere le cose come le ho viste una volta... Può essere come dice lei. Dobbiamo adunque aggiungere che Tito è assente?

Sofia non rispose; ci pensava ancora, ma prima che avesse risposto, Mattia disse:

— Scriva ancora questo: « Io sono cieco, mio figlio è assente per affari; può dunque venire liberamente perchè non sarà vista da nessuno. » Va bene così?

— Oh! così va bene... rispose Sofia.

— Ora stia a vedere come so scrivere ancora, disse il cieco

appoggiando la mano sul foglio; non cancello nulla?... No... Ed ora guardi...

— Mattia Bondi! pronunziò Sofia; ma benone!

— È scritto chiaro? Si legge bene? È un po' di sghimbescio, forse?

— Ma no; ma no; un pochino appena...

E il vecchio artista si rallegrò ingenuamente di aver scritto il proprio nome un po' di sghembo, ma in modo leggibile.

Quando Sofia passò nell'anticamera per tornare a casa sua, Tito, che l'aspettava, le venne incontro.

— Grazie, ripetè, grazie; io so già quale risposta ha dato mio padre.

La ragazza sorrise melanconicamente nell'interrogare:

— Come lo sa?

— Lo so perchè la guardo. Lo so perchè da molto tempo ho imparato a leggere nell'anima sua. Dunque lei verrà?

Sofia non rispose subito; diede tempo ai propri sentimenti di ricomporsi, poi disse semplicemente:

— Vado a casa per dirlo a mio padre; poi vengo.

— Crede che babbo Salvi non si opporrà?

— Spero.

La fanciulla scese le scale e infilò l'uscio della portineria senza voltarsi a guardare il giovine rimasto sul pianerottolo.

XIII.

Sofia era al suo posto. Poteva dire che tutto era preparato intorno a sè per ricevere la bambinella inferma; la quale verrebbe al mezzodì, quando Tito doveva salutare i monti severi del lago di Lecco, la Grigna, il Barro, il San Martino.

Andando e venendo per la nuova casa piena di luce, Sofia ne pigliava possesso, mentre il vecchio si aggirava nel buio, fermandosi ogni tanto di fronte al pendolo a contare i secondi.

Sofia lo aveva trovato più volte in questo atteggiamento, prima di dire:

— Mezzodì sta per sonare; senta...

Mattia non aspettò nemmeno che il pendolo avesse battute le dodici; al primo scatto, disse scoraggiato:

— Sapevo bene che non sarebbe venuta.

Ma in quel punto Tomaso portò una lettera.

— Di lei! annunziò la ragazza.

— Mettiamoci a sedere, disse Mattia, non sperando più nulla di buono; e Sofia, stando in piedi in faccia a lui, lesse:

« Uomo generoso. Perdoni ad un'infelice se non viene all'ora indicata; essa accompagnerà la bimba prima di notte. Se la porta del giardino che mette sulla strada sarà aperta, Bianca entrerà. Oh! potesse la disgraziata madre baciare la mano che proteggerà la sua creatura! Ma ne morrebbe di vergogna... Grazie, grazie, grazie. — CESIRA. »

— Sta bene, aspettiamo ancora, disse Mattia; e dopo un momento di silenzio: lei, Sofia, che cosa ne dice?

Interrogata così, la giovinetta disse che lei se lo aspettava. — Che cosa si aspettava? — Si aspettava che quella donna non volesse venire al mezzodì. A quell'ora sarebbe stata veduta, e la cecità dell'*uomo generoso* non la metteva al sicuro dagli altri occhi.

— Può essere, ripetè Mattia, può essere.

La musica, il desinare, la lettura s'ingegnarono a far passare le ore di quella giornata di maggio, e molto prima del crepuscolo, il cieco scese in giardino, accompagnato da Sofia. Passeggiarono un pezzo in silenzio: più volte Mattia interrogò se il sole si mostrasse ancora sull'orizzonte e si impazientì delle ciarle che facevano sul suo capo i passeri sul vecchio ippocastano. Finalmente quel ciaramellio di vocine celianti scemò, e cadde quando il merlo gettò al vento la prima domanda lunga e melanconica.

Allora Mattia prese Sofia per mano, e l'accompagnò fin sull'uscio, che metteva nella viuzza deserta. La ragazza volle tirare il catenaccio, ma non riuscì; e il vecchio le disse con un po' di tremito: « sono ancora più forte di lei... »

Aperto l'usciolo, Sofia si affacciò nella strada.

— Non vi è nessuno, disse.

Si andarono a mettere sulla panca più vicina. Il sole era proprio tramontato. I contorni delle cose cominciavano a sfumare, e il merlo continuava ad interrogare nel gran silenzio.

Poi una bambina si affacciò nel piccolo vano dell'uscio socchiuso, si guardò intorno, mosse pochi passi barcollanti come per obbedire ad un eccitamento, poi si fermò e si volse.

Il cieco aveva sentito tremare nella propria la mano di Sofia, indovinò il resto, e subito rizzandosi in piedi e voltandosi verso l'uscio, disse con voce amorevole:

— Bianca!

Sentendosi chiamare per nome, la bambina tornò indietro; e allora Mattia chiamò con voce profonda:

— Cesira!...

La sciagurata madre si mostrò. Teneva il capo curvato sul petto e un fitto velo le nascondeva la faccia; appoggiò le mani sugli omeri della piccina, che si voltava a guardare ingenuamente.

— Cesira? ripetè Mattia.

— Sono qua.

— Mi dia la mano, proseguì il cieco; così mi parrà di vederla.

Cesira sussultò a queste parole, e scorgendo Sofia che si teneva in disparte, fece l'atto di voler fuggire; ma si accontentò di assicurare il velo nero, e porse una mano tenendo con l'altra sua figlia come per difendersi o per difenderla.

Sofia notò che tutto questo era fatto con atteggiamenti teatrali; e notò ancora che la piccina continuava a guardare curiosamente.

Il cieco si era commosso nello stringere la mano di quella donna, che, potendo fare una felicità grande, non aveva voluto. Le parlò con benevolenza:

— Lei mi ha scritto d'una sventura; ma non mi ha detto quale sia. Se volesse dirmelo, se si potesse ancora rimediare...

Il cieco aspettò una parola, che non venne.

— Non me lo vuol dire?...

Aspettò ancora; poi abbandonando la mano della madre, cercò il volto della bimba, di cui sentiva l'alito.

— Dunque siamo intesi, disse mutando accento; me la piglio io.

Così dicendo, attirava dolcemente a sè la testina, finchè la sentì appoggiata alle proprie ginocchia; la madre infelice esalò un sospiro lungo; la piccina continuava a guardare curiosamente ora l'uomo colla barba bianca, ora la mamma nascosta sotto il velo nero.

— Ah! quanto sono disgraziata! mormorò Cesira.

— Oh! sì; molto disgraziata, confermò Mattia, commosso; è la peggior disgrazia che le potesse toccare... voler rinunziare alla sua creatura...

— Rinunziare, no, interruppe Cesira con accento drammatico; la mia figliuola, il mio sangue mi appartiene ancora; spero che lei

mi permetterà un giorno di rivederla, di amarla sempre e che dirà a quest'innocente di non dimenticare la mammina, di volerle sempre bene, d'aspettarla, perchè essa verrà, verrà presto.

Queste ultime parole furono mormorate appena; all'ultimo, vinta dalla commozione, la commediante pianse. Pianse propriamente.

La bambinella, dilettata molto da questa scena, rideva.

Mattia tacque; non già perchè non credesse a quell'ardore di palcoscenico, ma perchè la commedia, se era tale, aveva vinto lui stesso e gli levava di bocca le parole.

— Si ricordi che la sua figliuola è in mano di un uomo di cuore, disse poi affannosamente; e se posso fare qualche cosa per la sua sventura... me lo dica subito.

Allora Cesira baciò la mano del cieco; poi, con frenesia disperata, avvinghiò la piccina.

— Ti ricorderai di mammina, non è vero? dillo, te ne ricorderai? Mammina verrà presto, sai? presto presto. E scriverò a questo buon signore; e scriverò anche a te.

— Una lettera che sia tutta scritta, che sia sigillata, e con francobollo... raccomandò la bimba.

— Sì, sì, sì...

Dette queste parole si guardò intorno, in silenzio, come per ricordarsi lungamente l'ora e il luogo. Le venne veduta Sofia, che in tutto quel tempo si era tenuta in disparte.

— La raccomando anche a lei.

E corse alla porticina, dove si fermò un momento senza voltarsi.

— Se n'è andata? domandò Mattia, lisciando la testina di Bianca.

— Addio! gridò per l'ultima volta Cesira voltandosi per mandare un bacio alla ragazza.

— Se n'è andata, rispose Sofia.

Allora il cieco si accertò colla mano che la piccina non piangeva, e le disse:

— Figliuola mia; la mamma ha fatto per celia... ma tornerà... lo sai?

— Sì che lo so, rispose Bianca.

— Ed ora non bisogna più piangere...

La bambina mostrò il bel volto ridente.

— Ora non piango più; ho pianto tante volte in teatro, quando

quell'uomo nero sgridava mammina; mammina era rimasta in ginocchio, e mi diceva: va, ora ricordati di piangere bene; era tanto bello; la gente batteva le mani, io faceva la riverenza.

Il cieco ascoltava le parole ingenue, e gli pareva che già quella vocina avesse cantato in lui come la vecchia musica di Cimarosa e di Rossini. Era una vocina soave e lenta, frammezzata da respirazioni lunghe. Non gli veniva in mente dove nè quando egli ne avesse sentito la cadenza e il suono.

Tenendo con una mano la testa della bimba, volle dirigersi verso l'abitazione.

— Sofia? chiamò a bassa voce.

— Sono qua.

— Rientriamo in casa; vuole?

— E l'uscio del giardino rimane aperto?

— È vero; mi faccia il piacere di chiuderlo lei.

La bambina vide dar di catenaccio a quell'uscio e volle sapere come mammina avrebbe potuto tornare.

— Passerà da un'altra porta, rispose Sofia.

Nel breve tratto del viale, Bianca notò ancora che il vecchio tastava colla bacchetta i tronchi allineati nel viale di acacie.

— Perchè fai così?

— Perchè non ci vede, rispose Sofia, accarezzandole il mento.

— Perchè sono cieco, disse il vecchio.

Bianca alzò la testina intelligente verso il suo nuovo amico, e le balenò negli occhi una curiosità pietosa.

Ma dal canto suo, non abbandonando mai la mano di Bianca, anche Mattia aveva notato il passo incerto e un po' sbilenco della bimba.

Quando furono in salotto e il vecchio si fu accomodato nel canapè:

— Ora lascia che io ti veda, disse; mettiti qua, fra le mie ginocchia. Così.

Dopo aver tastato le mani, le braccia e il torace miserino della nuova figlia, Mattia ripetè che voleva vederla proprio.

— Cominciamo di qui, annunziò celiando; e la bambina sentendosi afferrare il nasino, rise molto.

Fu una lunga carezza; la mano leggiera dell'artista glorioso passò sugli occhi, sulla fronte, sulle orecchie, sulla bocca e sulle guancie della bambina. Poi si cacciò accortamente fra i ricciolini

biondi, e all'ultimo accostò al petto la testina che continuava a ridere.

Sofia stava a guardare melanconicamente.

— Ora che ti ho vista bene, voglio che tu sappia chi sono io. Io sono il babbo.

— Il babbo? domandò la piccina incredula.

— Sì, il babbo; non ti è stato mai parlato del babbo?

— Mammina mi ha detto che era un bell'uomo...

— E ti pare che io non sia bello?

— Sì, sei bello anche tu; ma sei vecchio.

— Ti pare? E perchè ti pare che io sia vecchio? Vedi un poco quanti capelli ho anch'io; ne ho tanti come te...

— Sì; ma gli hai bianchi; e poi, vedi, qui non sei liscio come gli altri.

Mattia ebbe l'aria di pensarci un poco; ma finì coll'arrendersi; e Bianca, contenta di averlo persuaso, disse trionfando: lo vedi!

— Sì, sì, lo ammetto; sono un babbo vecchio; non ho la faccia liscia; ma tu devi voler tanto bene al babbo vecchio, non è vero?

La piccina rispose distrattamente *tanto;* aveva messo gli occhi in faccia a Sofia, che la guardava con bontà.

— Tu, come ti chiami?

La ragazza la baciò in bocca, sugli occhi e sulla fronte con una tenerezza grande che non sapeva da che cosa fosse suggerita; poi rispose:

— Mi chiamo Sofia, e ti voglio tanto bene.

Bianca rispose tranquillamente che anch'essa glie ne voleva tanto.

Mattia, continuando l'esame incominciato, disse:

— Ora parla, dimmi qualche cosa.

— Che cosa ti devo dire?

— Parlami del paese dove sei stata, parla di quello che facevi in teatro.

Bianca obbedì; e parlò di mammina bella, del teatro in cui essa aveva fatto tante parti, quando stava bene. Era una cosa tanto bella! Ma poi si era ammalata ad una gamba, e non aveva più potuto perchè era rimasta zoppina. Non se n'era accorto Mattia? Ma sicuro! egli non ci vedeva! Ma Sofia sì, se n'era accorta; ad una scarpina portava i tacchi alti alti, per non zoppicare, ma

tanto zoppicava ancora... Dunque, quando era sana, aveva fatto tante parti, e la gente le diceva *brava*, e una volta perfino le avevano regalato dei dolci e una bambola grande grande...

— Che cosa altro vuoi sapere? Ti ho detto tutto... Ah! di mammina bella...

E Bianca parlò di mammina bella, senza titubanza; disse che non la sgridava mai, ma che aveva tante cose da fare, imparare la parte, e poi fare la prova, e poi recitare... da un po' di tempo era di malumore, forse perchè aveva la tosse.

— Non sei tu che hai la tosse?

— L'ho avuta, ma ora non l'ho più.

Mattia non insistè nelle induzioni per non abusare di quell'innocenza.

La lasciò parlare un pezzo, finchè la chiacchierina fu interrotta più volte dallo sbadiglio.

Allora Sofia domandò alla bimba:

— Hai sonno?

— Sì, un poco...

— Vuoi che ti metta a letto?

— No, aspetto mammina; ha promesso di tornar presto.

— Mammina è andata in teatro; tornerà tardi; quando eri in casa sua, a quest'ora sicuramente mammina ti metteva a letto per andare alla recita...

Era verissimo; ma solo da quando era stata ammalata; prima no, perchè faceva la commedia anch'essa.

Continuò un poco così, parlando a scatti, finchè il sonno la prese interamente fra le ginocchia del cieco.

— Povero angiolo! disse Mattia a bassa voce dopo aver ascoltato la respirazione tranquilla della piccina. Lei, Sofia, che cosa dice?

— Povero angiolo! confermò la ragazza.

Per un po' tacquero; poi il vecchio volle sapere se la bimba... era bella...

— È tanto bella, è proprio un amore.

— È ricciuta, non è vero?

Sofia disse di sì.

— È bionda?

La ragazza disse ancora di sì.

— Ha il nasino rivolto in su; ha la fronte ampia, nelle guancie

due fossette, le orecchie piccolissime... Lo so bene.. Ma vorrei sapere...

— Se gli somiglia?... interruppe Sofia con tenerezza; è proprio il suo ritratto.

Mattia non disse nulla; ma gli tremò la mano nel lisciare i capelli e la fronte dell'innocente. Era la prima carezza di nonno; e Sofia stette a guardare in silenzio, finchè il cieco disse:

— Tito dovrebbe essere qui; e sono stato io a mandarlo via...

La giovinetta continuò a tacere per non dire il proprio pensiero che, dopo aver aspettato una parola di risposta, fu espresso meglio dal vecchio.

— Non mi avrebbe dovuto obbedire; il suo posto a quest'ora era qui, e non sul lago di Lecco...

— Si sveglia... disse Sofia; è meglio metterla a letto.

Si prese in braccio la bimba, e le disse:

— Ti mettiamo a letto.

— Mammina, mormorò Bianca; dov'è mammina?

— Mammina verrà dopo il teatro...

Nell'attraversare le stanze, Sofia col suo fardello, il cieco dietro tentoni, la bimba si addormentò ancora; ma si svegliò del tutto quando fu nella cameretta che in avvenire doveva essere il nido delle due fanciulle. Disse a Sofia:

— Qui è bello! Sei tu che dormi accanto a me?... Ma tu perchè non te ne vai?

— Mi mandi via, disse il vecchio; hai vergogna di spogliarti in faccia agli uomini, non è così? Ma io sono cieco.

— Non ci vedi proprio niente? domandò la bimba.

— Proprio niente!

Bianca si ricordò che non aveva detto l'orazione, e mettendosi in ginocchio sul letto disse ad alta voce:

« Signore, che siete nei cieli, mettetemi sulla buona via per arrivare sino a voi; benedite la mammina, il babbo e tutti i miei parenti. »

Dopo di che lasciò che Sofia finisse di spogliarla e si cacciò nel letticciuolo.

— Dammi un bacio, disse a Sofia.

— E da me lo vuoi un bacio? disse il nonno.

— Anche da te. Quando torna mammina, ricordati di dirle che sono stata buona...

Pochi minuti dopo la bimba dormiva placidamente.

Allora Mattia parlò a sè stesso.

— Ho fatto male a mandarlo via. Il suo posto era qui, era proprio qui.

Dopo un breve silenzio disse a Sofia collo stesso accento:

— Domattina mi farà il piacere di scrivergli che suo padre lo aspetta... che sua figlia lo aspetta. Me lo farà questo piacere?

Sofia non ebbe tempo di rispondere, e il cieco, abbassando la voce, aggiunse:

— Peccato di quella gambina! Lei ha visto bene che male ha? Non crede che si potrà guarirla?

Sofia spiegò che la gambina destra era ben fatta, ma solo pareva colpita da atrofia, al paragone dell'altra; e perciò la bimba barcollava un poco nel camminare.

Rimasero accanto al letticciuolo della fanciulla, fino a tarda sera; fu Mattia il primo a dire:

— Me ne vado a letto; anche lei avrà bisogno di riposare. Buona notte.

— Io l'accompagno, disse Sofia mettendo la mano in quella del vecchio.

— Non si muova: Bianca potrebbe svegliarsi... Io so la mia strada, non posso sbagliare. Solamente, ho bisogno di un bacio... me lo dia.

Sofia si rizzò in punta di piedi per baciare il vecchio sulla guancia, e Mattia, contento, si avviò diritto all'uscio che aprì senza far rumore.

— Buona notte, disse ancora.

La ragazza, senza pensarvi, volle fargli lume; ma appena si fu affacciata al lungo corridoio, vide seduto in un canto... chi mai? Tito in persona. Egli le faceva cenno di star zitta; intanto Mattia continuava imperturbato la sua strada, tastando colla bacchettina la parete. Quando il cieco fu entrato nello studiolo, Tito si levò e corse a Sofia.

— Me la faccia vedere, disse.

(Continua).

S. Farina.

GLI STATI UNITI DI COLOMBIA

E LA VERTENZA ITALO-COLOMBIANA

Le guerre civili, le insurrezioni, i mutamenti costituzionali, di Stato federale in unitario o viceversa, le alterne vicende d'anarchia e di dispotismo, non sono nella meridionale, come nella centrale America, così straordinari avvenimenti, da richiamare sopra uno degli Stati suoi l'attenzione generale. Anche coloro che vi hanno relazioni d'interesse o d'affetto sono tanto abituati a cotesti avvenimenti ed alle conseguenze loro, da reputarli quasi naturali, come i fieri terremoti di quelle montagne. Due specialissime cagioni richiamano però l'attenzione nostra sopra uno di questi Stati, che tolse appunto il nome suo da Colombo, denominandosi così come alcuni avrebbero voluto denominare l'intera America. (1)

Gli Stati Uniti di Colombia, divenuti dopo la costituzione unitaria del 5 agosto 1886, la Repubblica Colombiana, ebbero ne'due anni ora decorsi una seria vertenza coll'Italia, che è oggi *sub*

(1) Oltre alla Repubblica Colombiana, ebbero nome da Colombo: la *Colombia britannica*, una delle grandi divisioni del *Dominion* del Canadà; il distretto federale dove la repubblica degli Stati Uniti ha la sua capitale; il fiume Oregon, che più comunemente si chiama *Columbia; Colombo*, metropoli del Ceylan nell'India. Si chiama *Columbia* una contea degli Stati di Arkansas, Florida, Georgia, New-York, Ohio, Pensilvania, Wisconsin; la capitale dello Stato della Carolina del Sud; gli Stati di Luisiana, Kentucky, Missuri, Pensilvania e Tennesee hanno pure una città che chiamasi *Colombia*.

judice, ma per poco non condusse i due Stati ad un conflitto armato. D'altra parte, le difficoltà dell'impresa, il numero degli Italiani che vi sono impiegati, e vi trovano quasi tutti la morte, solleva nuovi dubbi intorno all'apertura del canale di Panama, certo la più grande ed audace delle imprese umane. Al 1° luglio 1886 erano stati scavati 25 milioni di metri cubi di terra con una spesa di 495,375,109, rimanendo sui 713,104,369 raccolti una somma di 217,242,292 lire. Ma computandosi a 1200 milioni, il doppio del primo preventivo, la spesa necessaria per compiere i lavori, la Compagnia ha dovuto aggiungere alle azioni ed obbligazioni esistenti nuove obbligazioni a premi che allettassero il pubblico. Il canale, che attraversa lo Stato colombiano dell'istmo, da Colon a Panama, è senza chiuse e senza tunnel; scavando 75 milioni di metri cubi si aprirà una via d'acqua lunga 75 chilometri, larga da metri 23 a 56, profonda 8 e mezzo. Saranno deviate le acque del Rio Chagres, che nelle piene s'inalzano sino a 14 metri, seco traendo immensi detriti, i quali presto otturerebbero il canale. Ma non di quest'opera ci proponiamo di parlare, per ora, sibbene della vertenza avuta dallo Stato dove essa si compie col nostro, e più delle presenti condizioni di un paese dove la nostra Italia, dieci volte più popolata, capirebbe da tre a cinque volte. Gli Stati dell'America meridionale sono ben poco conosciuti in Europa, fuori d'alcune notizie storiche e geografiche vaghe, spesso erronee, quasi sempre antiche, ed uno dei meno conosciuti è appunto questa Repubblica Colombiana. La quale, a giudizio di F. Lesseps, « in un giorno, certo assai lontano, dopo l'apertura del canale di Panama, potrebbe accogliere ed alimentare una popolazione di oltre cinquanta milioni, mentre oggi uguaglia appena l'Olanda, che vi potrebbe esser contenuta quaranta volte. »

I.

Se vero fosse che le nazioni somigliano sempre alla natura che le nutre, assai dovremmo sperare da un paese il quale siede sui due maggiori oceani, e sarà tra breve attraversato dal canale che li congiunge, da un paese dove trovansi sovrapposti tutti i climi, dove allignano tutti i prodotti, e cinque catene di montagne spiegate a ventaglio creano la più meravigliosa varietà di luoghi.

Ma a temperare gli entusiasmi di tanti ammiratori, da Colombo ad Eliseo Reclus e a F. de Lesseps, giovi ricordare le considerazioni di Buckle e la storia di questo infelice paese. I suoi confini sono determinati dalla natura e dall'*uti possidetis* più che da trattati, che codesti Stati sono tutti restii a concludere, quasi preferissero serbare, come di recente Perù e Chilì addimostrarono a note di sangue, facili pretesti di contese future. Ciascuno Stato reclama frattanto i confini che la Spagna aveva assegnati alle sue singole colonie, innanzi alla rivoluzione del 1810, questione a un tempo storica, scientifica, giuridica, se altra mai difficile, come dimostrarono Quijano Otero, Galindo, Arosemena, Pereira e le trattative corse col Costarica. Ma dove più preme, presso agli oceani, sui fiumi navigabili v'è accordo, e a nessuno preme determinare esatti confini sulle Cordigliere appena accessibili, dentro le vergini foreste o fra gli sterminati impaludamenti di fiumi, come l'Amazzone, l'Orenoco, il Maragnon, il Rio Negro. Indi le diversità, in qualche punto assai grandi, delle carte geografiche. Il confine orientale, verso il Venezuela e il Brasile, incominciando dal punto dove il meridiano 70° 50' Greenwich taglia il fiume Avallea, s'adagia lunghesso il meridiano medesimo per 570 chilometri, sino a'monti Tunuky, di là volge ad oriente fino al fortino brasiliano di Marabitanas, segue il Rio Negro sino al confluente nell'Uapo. Il confine meridionale colla Repubblica dell'Equatore segue il Rio Uapo, dal confluente del Rio Negro a Jukeim, 50 chilometri sopra l'Equatore, e da quel punto, una linea retta sino a Santa Teresa, a chilometri 50 sotto l'Equatore, che taglia quasi nella sua metà. Questo secondo la carta di Habenicht e Koffmahn, pubblicata da Peternann nel 1882. Una carta colombiana del medesimo anno, là dove il meridiano 70° 50' Greenwich raggiunge il fiume Meta a 75 chilometri dal fiume Arauca, segue il corso di quello fino all'Orenoco, rimonta l'Orenoco fino al braccio di Casiquiari, che lo congiunge al Rio Negro; segue questo braccio e il Rio Negro sino al confluente del Cababuri; di là, in linea retta, raggiunge la laguna di Camapi, il braccio di Avatiparana e l'Amazzone. A sud corre lungo questo fiume sino al confluente del Napo, sul Napo fino al confluente del Coca e sul Coca stesso sino a Santa Teresa, punto comune a' due tracciati. Trattasi di un territorio in gran parte affatto sconosciuto, grande poco meno della Spagna, intorno al quale la Colombia si intenderà a suo tempo, con negoziati o colle armi, col Venezuela,

col Brasile, col Perù e coll'Equatore. Del resto, appena 295,613 chilometri quadrati possono dirsi abitati e coltivati; gli altri per 1,035,412 sono *llanos* ardenti, deserti e freddi *parancos*, lagune e paludi, dove errano ancora gli ultimi avanzi degli Indi selvaggi.

La Colombia si divide in tre parti, che hanno assai distinta fisonomia: l'una che direi istmica, la seconda solcata da tre catene di montagne con le loro infinite diramazioni, la terza piana, e corsa da fiumi numerosi e potenti. Soltanto nella seconda le montagne si elevano ad altezze insuperate e formano nodi e catene tra i quali non ci è dato ancora veder ben chiaro sulle carte geografiche. Si staccano dal confine colla Repubblica dell'Equatore, dentro la quale si innalzano anche più, sino alle vette del Chimborazo; poi si allargano a ventaglio, così da formare fra le tre catene che si vanno viepiù distinguendo e distaccando, i due maggiori fiumi colombiani dalla foce sino al mare il Magdalena ed il Cauca. I cittadini di Tuquerres e Ipiales, in sul confine equatoriano, vivono al di sopra dei 3000 metri sul livello del mare; e vedono innalzarsi sul confine, verso meriggio, il picco vulcanico di Cenubal a 5980 metri. È questo uno dei sette coni fumanti, che minacciano talvolta città e altipiani, o coi loro terremoti determinano spaventose rovine, come funestarono sono pochi anni lo Stato colombiano di Antioquia. La catena occidentale corre pressochè parallela al litorale, ad una media altezza di 2600 metri, projettando a destra ed a manca, come più s'abbassa, maggior numero di contrafforti, sino a che declina rapidamente verso il golfo d'Uraba e l'Atlantico. Qui il Paramillo, a 3370 metri è la più alta vetta conosciuta, ma troppe altre sono vergini, nonchè di piede, d'ogni computo umano. La Cordigliera centrale, parallela alla precedente, onde è divisa, quanto è lunga, dal corso del Cauca, ha una altezza media di oltre 3000 metri, con frequenti meandri, tra i quali s'aprono i meglio abitabili altipiani dello Stato. Il picco di Huila, a 5700 metri, pare il più elevato della catena, ma anche la bella piramide fumante sulle nevi del Purace, e le vette nevose del Quindio, del Tolima, di Santa Isabel, di Ruiz, della Mesa de Herreo, che si aggruppano lontano appena cinque a seicento chilometri dall'equatore sono coperte di nevi e di ghiacciaje smisurate, sebbene nelle viscere di più d'uno muggano i sotterranei fuochi. La Cordigliera orientale dopo aver formato il picco di Cutangua (4600 metri) s'abbassa così da sovrastare appena di 800 metri alla valle superiore del Rio

Magdalena; ma al 4° lat. N. essa spinge ancora a 4810 metri il Nevado de Senna Paz, dopo il quale la catena si mantiene fra 3000 e 3500 metri, projettando verso il piano immenso frequenti contrafforti, e ad occidente vasti altipiani dove furono un tempo laghi, come nei bacini dove sorgono la capitale Bogota e Fusagasuga. Da questi altipiani, si staccano varie catene, la più orientale delle quali, la Suni Nevada de Chita, tocca da presso i 6000 metri, ed è la men conosciuta, mentre la Sierra de Rana si prolunga sino all'Atlantico, dividendo su 200 chilometri la Colombia del Venezuela. All'estremità di questa si attacca la Sierra Nevada di Santa Marta, una breve catena che formerà la delizia degli alpinisti di là da venire, perchè presso all'Oceano, sopra una superficie uguale a un quarto della Svizzera, eleva i suoi picchi coperti di nevai e di ghiacciaje sino al di sopra dei 5000 metri.

Molti fiumi brevi, tortuosi, ma poderosi discendono per forre e cascate innumerevoli al Pacifico. Alcuni fra essi vennero studiati col proposito di aprirli a canale tra i due Oceani, e sono l'Atrato e il San Juan, navigabili per gran parte del corso, e divisi da uno spartiacque di men che dugento metri, mentre l'uno mette foce nel golfo d'Uraba, nell'Atlantico, l'altro poco sopra il 4° lat. N. nel Pacifico, recando ambedue tal copia d'acque, specie dopo le pioggie, da non aver paragone, neppur nei fiumi africani. Il maggior fiume della Colombia sul quale s'adagiano sette delle sue provincie, così che può dirsi la gran via dei commerci nazionali, è il Rio Magdalena. Dal Paramo de las Papas al mare, corre per 1800 chilometri, la metà accessibili ai più grossi vapori, mentre i minori salgono sino a 300 chilometri dalle sorgenti, e corrono parecchi dei suoi numerosi affluenti. Massimo tra questi è il Cauca, che dal Paramo del Buey, a 4550 metri, scende per 1350 chilometri a confluire nel Magdalena a valle di Mompos, navigabile solo nel medio suo corso, colpa le rapide che ostruiscono l'inferiore, dove il fiume dovette aprirsi una via dentro le ultime falde della Cordigliera. La Colombia, secondo i suoi geografi e i suoi diplomatici, si bagna anche nelle acque delle Amazzoni e dell'Orenoco; dalle sue montagne, traverso i contesi *llanos* discendono poderosi affluenti, l'Arauca, sul confine del Venezuela, la Meta, la Guaviara, lo Yavari, il Putumajo, il Napo e il Casiquiare, la celebre biforcazione dell'Orenoco, scoperta da Le Condamine, per cui questo fiume versa una parte delle sue acque nel Rio Negro e per esso alle Amazzoni. Questi affluenti

sono navigabili per migliaia di chilometri, ma poco conosciuti e malfidi, causa le sterminate inondazioni. Sul Meta i vapori ascendono sino a Cabuyaro, a 165 chilometri da Bogota, e se vi fosse una via praticabile, come dalla valle del Magdalena, sarebbe il più facile accesso alla capitale.

Ha la Colombia litorali estesissimi per ragione della conformazione sua, che è, chi ben la guardi, quella di una scure dentata, come si usavano nelle battaglie medioevali. Ma cotesti litorali sono dove inaccessibili per causa delle montagne che discendono a picco nel mare, dove prolungati dentro a questo con mortifere lagune, dove ugualmente fatali all'uomo per la mescolanza di acque dolci e salse sotto torridi climi. Pur le baie di Panama, di Buenaventura, d'Uraba, la foce del Magdalena ed altri punti accolgono di ogni parte grosse navi, e ad Aspinvall, come a Panama, sarà ingrandito il porto così che possano servire di anticamere al corritoio tra i due massimi oceani. E sono anche pressochè deserti di abitanti, che non vi potrebbero vivere, mentre sul Pacifico, solo pochi Indi selvaggi, indarno tenuti in conto di sudditi della Repubblica, guardano da lungi l'isola di Gorgona, dove Pizarro si arrestava prima di gittarsi, coi 13 compagni che soli gli rimasero fedeli, nella impresa leggendaria. Gli arcipelaghi di San Blas — dugentoventisette isole che sono altrettanti boschetti di alberi di cocco — di Montigio, 400 isole, delle Perle, 144, tra cui la sola San Miguel degna di nota, e le altre isole perdute nell'Atlantico hanno così poca importanza, che è loro quasi superflua tutela la dottrina di Monroe.

Un paese dove le città si elevano sino al disopra di 3000 metri, disteso fra l'Equatore e il 9° grado di latitudine Nord, ha tutti i climi, e muove a riso chi lo descrive siccome « un paradiso, dall'onda uscito, » del pari che chi lo addita agli emigranti europei circonfuso di paure e di morte. Sul litorale del Pacifico, dove non possono penetrare i venti freschi di N. E. l'atmosfera è umida, pesante, immobile. Gli strati d'aria si rinnovano lentamente, e il paese è in un bagno costante di vapore. Il sole aspira nell'immenso bacino del grande oceano correnti di nubi, che subito dopo cadono in pioggie torrenziali. Ivi piove dieci, venti volte più che in Italia, il doppio a Bogota, il quadruplo sui litorali atlantici, e sono diluvi dai quali nulla si salva, che mutano l'aspetto dei fiumi, e di intere contrade. La temperatura sugli altipiani non si deve allontanare

gran fatto sotto i 10 e sopra i 25 gradi cent.; ma sull'Atlantico la media è di 27°; lungi dalle sue brezze, sale sino a 40, e nei *llanos* raggiunge calori che all'uomo bianco tolgono ogni vigore di corpo e di mente, e spesso la vita. « Il clima della Colombia nordica, scrive un autore non sospetto, il Pereira, può venir considerato come salubre, se la popolazione agglomerata sugli altipiani, dove ride eterna primavera aumenta assai rapidamente, e nelle terre più calde, dovunque il lavoro umano abbatte gli alberi, coltiva il suolo, il clima migliora e l'uomo vive in pace colla natura doma e schiava di lui. » Ma prima avverte: « In troppe valli palustri le malattie della pelle sono comuni. La lebbra, l'elefantiasi e molti altri contagi sono determinati dalle cause più diverse: punture di insetti, cattiva alimentazione, nessuna provvidenza igienica, sozze abitudini e quella decadenza fisica che la promiscuità determina in qualunque razza. In molte valli interne sono pur comuni il gozzo e il cretinismo, e nei *llanos* la popolazione è decimata dal vaiuolo e dalla rosolìa. » Perciò conclude: « Non consiglio mai agli emigranti europei di andare nelle nostre terre incolte, sotto un clima cocente, perchè morirebbero tutti; li consiglierei di andare nei paesi elevati della montagna, se le comunicazioni fossero più facili e meno dispendiose. » (1) Come siano scarse, vedremo, e vedremo come manchino i mezzi di provvedervi, e più di queste nuocciano gli arbitrii ai quali lo straniero è soggetto in cotesta Repubblica, dove troppo sovente la libertà politica non è davvero meglio guarentita da capricci di governatori e da violenze di piazza che in Russia o nella Cina.

II.

Prima di parlare dei presenti abitatori della Colombia gioverà ricordare il passato, dalla scoperta a' dì nostri, ricordare le atrocità della conquista, le ignominie della colonizzazione, l'eroismo della emancipazione; vedere come si formò questa nazione, e seguire il progresso politico ed economico di un popolo chiamato d'un tratto, come per evocazione fantastica, alla vita e alla libertà.

Nel 1502 l'istmo di Panama arrestò Colombo che lo aveva

(1) Ricardo S. Pereira, *Les Etats Unis de Colombie.* Paris, 1883.

forse veduto quattro anni innanzi, e ne accolse la prima colonia, Veraguas, onde trassero titolo ducale i discendenti di lui. A questa, altre tennero dietro, e le scoperte seguirono non interrotte ad onta della viva resistenza incontrata dagli Spagnuoli sulle coste della Colombia, malgrado il valore indomabile di cotesta razza caraibica che le popolava e gli odii feroci che ai conquistatori procurarono le inaudite depredazioni, e la mala fede senza esempio, e malgrado le nuovissime difficoltà opposte dalla stessa natura. Così Balboa nel 1513 si tuffa armato nel Pacifico, prendendone teatralmente possesso in nome di Spagna; così Pizarro ed Almagro muovono lunghesso il litorale colombiano alla conquista del Perù; così Simenes da Quesada imprendeva nel 1536 la conquista dell'impero dei Scibca, riuscendo agli altipiani di Bogota, mentre vi pervenivano dal Perù e dal Venezuela i luogotenenti di Pizarro, alla ricerca di quel *Dorado,* che dovea essere il fatale miraggio di tutti i conquistatori spagnuoli.

E dopo questo accorsero tutti, gentiluomini rovinati, venturieri volgari, fuggiaschi dalle galere, spostati di tutte le classi sociali, recando appena la lancia o l'archibugio, ed una bilancia per pesar l'oro. La storia dell'umanità non ha una pagina più ingiusta e crudele, più vigliacca e sanguinaria di questa della conquista spagnuola dell'America; nè mai l'*auri sacra fames* suscitò più vivi gli istinti della belva umana. Uccisi o ridotti a servitù durissima gli Indiani, tratti d'Africa i Negri, indarno si costituirono tra i conquistatori municipi democratici, quasi ricordo dei perduti *fueros* di Castiglia e di Aragona. La più dura servitù politica si distese su questa, come su tutte le altre conquiste della Spagna; l'arbitrio del vicerè, dei presidenti, dei capitani generali era appena temperato da quel *juicio de residencia* che diventò presto un nuovo e più odioso flagello. Si aggiunsero la inquisizione, la venalità di tutti gli uffici, il monopolio; vietata l'introduzione dei libri, fuorchè se approvati dai Seminari, e punita, per esempio, la lettura della *Storia d'America* del Robertson; vietato di piantar viti e tutte l'altre produzioni che si potevano trarre di Spagna, e di vendere ad altri i prodotti del paese; le cariche tutte delle colonie comperate così che i funzionari miravano solo a far quattrini a spese degli sventurati coloni. Trenta governatori o presidenti della Suprema *Audiencia* si succedettero dal 1550 al 1740, senza che la Nuova Granata, che tale continuò ad essere il nome della colonia,

facesse un passo nella via del progresso. Gesuiti e domenicani dominavano lo Stato, e quel silenzio di morte era solo interrotto dalle violenze civili, dagli urli delle vittime tratte sui roghi, dalle stragi e dalle ruberie ingenti che pirati d'ogni nazione compivano in tutte le città del litorale. I reclami dei coloni indussero il re di Spagna a costituire nel 1735 il vicereame della Nuova Granata, che comprendeva anche gran parte del Venezuela e dell'Equatore, suddiviso in venti provincie. Tra i vicerè non mancarono uomini intelligenti e capaci grazie ai quali potè prepararsi quella generazione che dovea presto rompere il giogo di Spagna. I primi tentativi dei *Comuneros* del 1780 furono soffocati nel sangue, coi più infami tradimenti; ma le idee della Rivoluzione francese penetrarono anche là, e vane riuscirono le torture, le deportazioni, le violenze dei governanti. Dopo pochi anni, il 20 luglio 1810, mentre l'Europa era tutta avvolta nel turbine delle guerre napoleoniche, scoppiò l'insurrezione che doveva spezzare per sempre le catene della politica servitù. Per trecento anni nulla si era fatto a favore delle colonie. Le famose mura di Cartagena che costarono 60 milioni di piastre. i conventi innumerevoli, le chiese, qualche ponte, qualche tronco di strada mulattiera, erano ben povera cosa, di fronte ai metalli preziosi tratti dalla colonia. « La Spagna, col più puro suo sangue (?), ci lasciò l'indomabile amore d'indipendenza e la lingua; ma altresì tutto uno sciame di condizioni sfavorevoli, le quali potranno modificarsi solo quando sarà diffusa l'istruzione e il lento lavoro di elaborazione delle varie razze ci avrà trasformati. » (1)

Alla perfine, la rivolta scoppiò, vinse il debole presidio spagnuolo, e nel 1810 venne costituita una Giunta di governo di 37 membri, e convocato un congresso a Bogota, il quale mise assieme in fretta una costituzione per la repubblica di Cundinamarca, la quale riconosceva il Re di Spagna e intendeva che il presidente, eletto dal Congresso, governasse in nome di lui. Ma ahimè, che subito si vide come non sapessero usare della libertà e dell'indipendenza altrimenti che ai propri danni. Ad un governo debole, irresoluto, tenne dietro subito la dittatura d'un generale e mentre i *centralisti*, da un lato, volevano un Governo unitario e forte, i *federalisti* non reputavano possibile questo risultato altrimenti che dando alle provincie, lontane tra loro, prive di rapide comunica-

(1) Pereira, *Op. cit.*, 22, 23.

zioni, ampie e diverse, autonomia di Stati. Quello che nella Colombia, del resto, seguiva in tutta l'America spagnuola, dal Messico alle rive della Plata; ed è ben lungi dal cessare ancora a' dì nostri il fiero ballo che travolge ne' suoi vortici le forze migliori di quelle repubbliche, in una continua alternativa di Confederazioni e di Stati unitari, per cui non sei mai sicuro che una di esse serbi ancora, mentre ne parli, l'ultima denominazione sua, più variabile dell'ultima moda di Parigi.

Pure la lotta per l'indipendenza che subito si accese contro la Spagna ebbe gloriose pagini, e va anche in Europa famoso il nome di Bolivar, l'eroe il quale come scrisse Cantù nostro « ricominciava alla testa di cinquecento soldati, la rivoluzione che Bonaparte lasciava soccombere in Europa, appoggiato a cinquecentomila veterani. » Così è memorabile la difesa opposta per quattro mesi da Cartagena alle flotte reali, soffrendo ogni tortura, e consegnando alla perfine al generale Morillo, che s'ebbe dal suo Re titolo di conte di Cartagena, ma dalla storia quello di *tigre reale*, nient'altro che un mucchio di rovine. Ed altre memorabili, eroiche lotte seguirono; ma in quel succedersi di dittatori e di triumviri, in quella disperata anarchia, facile riusciva al Morillo restituire il paese sotto il giogo della Spagna, e compiervi quell'ecatombe feroce che tolse alla Colombia i suoi migliori cittadini, e non rispettò nè la virtù, nè la giovinezza, nè la scienza, nè la bellezza, tramandando alla storia la feroce risposta data dal Morillo al capo della grande spedizione botanica, che chiedeva di poterne riordinare le carte innanzi di salire al patibolo: « La Spagna non ha bisogno di scienziati. »

Ma era venuto il liberatore. Bolivar, che i popoli colombiani venerano eroe nazionale, dalla città venezuelana ch'ebbe nome da lui, con soldati raccolti d'ogni parte d'Europa e d'America, traverso i valichi nevosi delle Ande, sfuggendo a cento conflitti, riusciva a dare agli spagnuoli una decisiva battaglia, la quale consentiva di proclamare il 17 dicembre 1819 l'unione della Nuova Granata e del Venezuela, nella repubblica di Colombia. Il primo Congresso, nell'entusiasmo della vittoria, provvide a rigenerare lo Stato, ma più a parole altisonanti, sì che presto, mentre Bolivar combatteva per la liberazione del Perù, il paese ricadde nell'anarchia. E di nuovo s'alternano grandi disegni e gare meschine, perchè mentre Bolivar sogna una grande alleanza federale di tutta

quanta l'America centrale e meridionale, lo accusano di volerne essere il presidente e forse l'imperatore, e imperatore o dittatore frattanto della Repubblica sua, dove egli si mostra ostile a tutte le idee federali. Allora è un terribile imperversare di pronunciamenti, di cospirazioni, di tradimenti, di guerre civili, e s'aggiunge la guerra colla Spagna. Perù e Bolivia sfuggono al liberatore, una congiura di federalisti tenta di disfarsi di lui, le provincie insorgono, il Venezuela si distacca esso pure dall'unione e il distacco difende colle armi. I federalisti per tanto tempo compressi prevalgono e Bolivar che si era ritirato ricusando la dittatura a vita, muore nel 1830, implorando nell'ultimo rantolo dell'agonia *l'unione, l'unione.* Ma l'unione muore sulle sue labbra. La repubblica colombiana, creata da Bolivar genera sulla di lui tomba tre Stati distinti, e la Colombia, dimenticando persino il nome glorioso, diventa la Repubblica della Nuova Granata.

Santander primo presidente della Nuova Granata, arrabbiato federalista per contrastare i disegni di Bolivar, chiamato al potere, accetta la forma unitaria, anzi invita tutti i cittadini a sacrificare le loro discordie sull'altare della patria, «raccogliendosi nell'unico partito della libertà, sotto le istituzioni alle quali abbiamo giurato obbedienza». Infatti la Repubblica gode sei anni di pace sotto la di lui presidenza. Coi suoi talenti amministrativi e col suo rispetto delle leggi, qualità estremamente rare in quei tempi di lotta – dice uno storico nazionale – egli serba un posto distinto fra questi militari, che, a guerra finita, tengono la rivoluzione per fatta a loro profitto personale. Ma ritirato appena il Santander, si disegnano i due partiti, il clericale o conservatore e il partito liberale, e in occasione della soppressione di alcuni conventi, vengono alla ragione delle armi. Da allora la guerra civile fu, si può dire, in permanenza, per un quarto di secolo, nella Repubblica, che provò tutte le forme di rivoluzione, tutte le qualità di poteri, passando dalla reazione coi gesuiti sino al socialismo pratico. Le costituzioni si succedevano, ugualmente effimere nel 1833, nel 1843, nel 1853, fino a che le idee federali trionfano nel 1858 ed una nuova Costituzione ordina la Confederazione granadina. Ma questa trova ancora fiera resistenza, sebbene il presidente Ospina dichiari nel suo Messaggio «creder utile che tutte le teorie siano sperimentate, affinchè il paese possa praticamente saggiare tutti i sistemi di Governo». L'esperimento *in anima vili* può ben proseguire dopo cotesta comparazione

ufficiale! Il Presidente e il Congresso cercano di salvare alcune delle tradizioni unitarie, ma allora lo Stato di Santander si ribella, quello del Cauca si ribella, Cartagena insorge, e ciascuno Stato si governa a suo modo. Il Presidente, le braccia al sen conserte, aspetta l'apertura del Congresso, aspetta che spirino i suoi poteri, e muta la giubba presidenziale nella casacca del soldato coi difensori della costituzione. Eleggono al supremo potere Arboleda, capo dei conservatori del Cauca, che ritorna dallo aver vinto le truppe che l'Equatore aveva mandate a conquistare una parte di quello Stato. Singolare figura di presidente questa, che riflette come nessun'altra il carattere nazionale. Poeta sovrano, forse, della Columbia, egli era nato da una famiglia d'eroi. Nominato deputato, la rivoluzione lo gitta in un carcere. Fugge, è assediato nella sua stessa casa, si salva, torna alla testa di un esercito, soccombe e viene condannato a morte. Fugge di nuovo, ritorna, trionfa, disperde il Congresso col suo esercito vittorioso, e viene nominato presidente del Senato, poi della Repubblica. Ma passano appena pochi giorni che un altro generale lo vince, lo mette in fuga, ed egli viene ucciso dai suoi, a tradimento. Il nuovo Presidente Mosquera convoca una Convenzione, la quale, il 25 aprile 1863, vota la costituzione federale degli Stati Uniti di Columbia, dichiarando che, fuor di questa «la legge naturale sarà quind'innanzi il solo Codice dell'Unione!» Naturalmente i liberali, prevalenti con Mosquera e col federalismo confiscano i beni del clero e vietano a questo persino l'esercizio del suo ministero, senza l'autorizzazione del potere civile.

Secondo la costituzione federale dell'8 maggio 1863, il potere esecutivo spettava ad un Presidente eletto per due anni, che lo esercitava con 7 ministri; il potere legislativo ad un Senato di 27 membri, tre per ciascuno Stato, e ad una Camera dei Deputati di 61 membri; il giudiziario ad una Suprema Corte di 4 giudici e 5 supplenti eletti dalle Camere dei varii Stati. I nove Stati erano affatto indipendenti nel loro governo interno; ciascuno aveva il suo presidente, eletto per 2 o per 4 anni, la sua Legislatura e la sua Alta Corte di giustizia. I municipii erano organizzati colla maggiore autonomia; tutte le funzioni pubbliche elettive; elettivi anche i giudici. Il Presidente non aveva alcuna ingerenza nel potere legislativo, tranne quella di fare alle proposte di legge venute dal Congresso le sue osservazioni, che quello poteva tenere in nessun conto; solo il Congresso aveva la facoltà di dichiarare la guerra.

Queste precauzioni contro il potere esecutivo si spiegano in un paese, dove esso è quasi sempre conteso tra generali, che sono numerosi come nessuno crederebbe, mentre, sul piede di pace, non si hanno più di tre o quattro mila uomini. Era dunque lecito sperare che con cosifatta costituzione si sarebbe potuto chiudere alla perfine il tempio di Giano. Vane speranze! Il Congresso fa le leggi; ma se ad uno Stato alcuna non piace si ribella, improvvisa generali e legioni, e spesso avviene che dopo cinque minuti di fuoco, durante i quali nessuno soccombe, un corpo d'esercito è completamente battuto e fatto prigione. Nei singoli Stati, poi, specie a Panama, l'instabilità dei governi è tale, da compromettere persino i buoni rapporti internazionali. Parecchi Stati, a quando a quando, si proclamano indipendenti e durano di fatto tali parecchi mesi, di fronte all'impotenza del governo centrale. Nel 1866 il generale Mosquera, presidente per la terza volta — l'esempio di Washington non ha punto giovato alle altre repubbliche americane — contrae prestiti in Inghilterra, ricusando di far sapere come ne impiegherà i proventi, porta via dalle chiese gli oggetti d'oro e d'argento destinati alla celebrazione del culto, e annulla, di suo capo, le leggi di parecchi Stati. Nel 1867 il Congresso, a sua volta, annulla l'opera del presidente, e costui convoca la guarnigione, scioglie il Congresso e proclama Bogota città federale, separata dallo Stato di Cundinamarca. Quasi non bastasse, introduce il monopolio del sale, sopprime, o poco meno, la libertà della stampa, vende, dicono, l'alleanza della Colombia col Perù: sino a che il vice-presidente Acosta lo arresta e lo trae davanti al Congresso che lo danna all'esilio e alla perdita dei diritti civili. Dopo quell'anno i presidenti si succedettero abbastanza regolarmente. Gutierez soffocò un'altra guerra civile in sul nascere; Salgar provvide all'istruzione, al credito, e cominciò a volgere l'attività del paese alle comunicazioni ferroviarie; Morillo Toro secondò altri progetti di grandi opere pubbliche, Santiago Perez vide manifestarsi in tutto il paese una nuovissima attività commerciale e industriale; Parra firmò con Lesseps la convenzione pel canale interoceanico, consentendo alla perpetua neutralizzazione della regione istmica ch'esso attraversa; Trugillo incominciò a pagar i grossi debiti; Nugnez incoraggiò molte imprese pubbliche ed ottenne alla fine che la Spagna riconoscesse la Colombia come Stato; infine Zaldua, eletto per il biennio 1883-84 neppur ebbe competitore. Ma andrebbe errato chi credesse

che la Colombia abbia goduto vent'anni di pace. A non parlare delle insurrezioni locali fatte a mano armata, degli arbitrii delle autorità e delle licenze della piazza, due guerre civili travolsero di nuovo nel loro turbine funesto la Repubblica. Nel 1876 gli Stati di Antioquia e di Tolima, dove il governo era nelle mani dei conservatori, dichiararono la guerra al governo federale che aveva soppresso l'insegnamento religioso nelle scuole. Fu quasi una guerra religiosa, e per un anno settantamila uomini, tutti figli di una patria medesima, si trovarono in campo gli uni contro gli altri, con danno immenso per la Repubblica, sospendendo l'attività economica, aggravandone il debito, arrestandone il progresso. Nel 1884 la guerra civile scoppiò di nuovo, e questa volta i conservatori prevalsero, e a loro capo si trovò quello stesso Nugnez, già democratico ed ora clericale, dicono, per ottenere dal papa l'annullamento d'un primo matrimonio, quando ne aveva già contratto un secondo. Coi conservatori prevalsero le idee unitarie, e la costituzione dell'8 agosto 1886 mutò gli Stati in Dipartimenti, introdusse le elezioni a doppio grado, e ristabilì tutti quei benefici che al clero e alla religione si erano venuti successivamente sottraendo.

III.

Secondo le ultime notizie ufficiali, la popolazione della Repubblica Colombiana ascendeva nel 1881 a 3,120,166 abitanti. (1) Ma è inutile affastellare cifre precise, in uno Stato dove i censimenti si fanno a occhio e croce, da privati cittadini che considerano l'ufficio come un onere, fra mille pregiudizii. Perciò il Pereira calcola la popolazione a 4 milioni, tra i quali trecentomila indiani che vivono nella più selvaggia indipendenza. (2) Al tempo della conquista spagnuola erano otto milioni. Nel 1797 la Colombia, nei suoi presenti confini, aveva appena 1,250,000 abitanti e la guerra per l'indipendenza li ridusse appena al milione. I censimenti ufficiali, fatti a quel modo che ho detto, ne constatarono 1,932,279 nel 1843, 2,243,054 nel 1851, 2,910,813 nel 1871, le quali cifre dimostrano che

(1) Anuario estadistico de los Estados unidos de Colombia por 1883.
(2) Pereira, op. cit., pag. 77-78.

la popolazione raddoppia ogni mezzo secolo: lento cammino, invero, per raggiungere i 50 milioni preconizzati da Lesseps.

La composizione etnica di questa popolazione è la migliore illustrazione della sua storia. Non frughiamo le antichità preistoriche, per quanto così vivamente illuminate dal Bancroft e dagli altri ch' ebbero a studiare gli Aborigeni dell'America. Quando gli Spagnuoli si affacciarono agli altipiani di Cumdinamarca vi trovarono un popolo così civile come quelli che avrebbero dovuto sorprenderci, colla civiltà loro meravigliosa, nel Perù e nel Messico. I Cibcias o Muiscas erano una razza forte e coraggiosa, dedita all'agricoltura, fiera, come sono particolarmente i montanari, della sua indipendenza. Sapevano costruire ponti e strade come i Romani, edificare templi magnifici, scolpire statue, tessere e tingere il cotone e la lana ed avevano ornamenti splendidi e tesori degni dell'avidità dei *conquistadores*, che vi avrebbero raccolta la somma, per quei tempi enorme di 20 milioni. Si dicevano autoctoni, e la civiltà loro derivavano da un Bocica, contemporaneo di Quetzacoatl e di Manco-Capac; oltre agli Iddii nazionali, adoravano il sole e la luna ed offrivano loro sacrifizi cruenti. Avevano governi assoluti come quelli dell'Asia e teocratizzanti del pari, leggi severissime, costumi, vesti, abitazioni affatto primitive, e primitivo anche il modo di nutrirsi. Pur conoscevano tutti i metalli più utili, eccetto il ferro, e negli scambi si servivano specialmente di piccoli lavori in oro, rappresentanti uomini, scimmie, ranocchi, di assai graziosa fattura. Si incontrano dovunque in questo paese iscrizioni geroglifiche, e sulle roccie granitiche sono scolpite colossali figure di coccodrillo e di tigre. Nelle valli di Bogota, di Tunga, di Cauca, furono scoperte curiose criptografie, che si direbbero una grossolana carta geografica del paese. « Ad ogni passo, insomma, conclude il Nadaillac, si scorgono le vestigia di una razza scomparsa, d'una civiltà ecclissata per sempre, e siamo assolutamente impotenti a dire di dove venissero, come prosperassero e decadessero queste razze, oggi rappresentate da pochi selvaggi miserabili e randagi, che vanno scomparendo. » (1)

(1) *L'Amérique prehistorique*, Paris, 1883, pag. 460-467. — Cfr. anche Bastian, nella « Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde » di Berlino, 1878. — Ameguino, *La Antiqu. des Hombre*, I, 92. — I. Acosta, *Compendio historico del descobrimento y colonisacion de la Nueva Granade*, Paris, 1848. Dr. Saffray, *Voyage à la Nouvelle Granada*, nel « Tour du Monde » vo-

Oggidì la Colombia, come gli altri paesi dell'America è popolata di uomini diversi. E la diversità è grande, sebbene cessata da un pezzo la tratta, e quasi nulla l'immigrazione europea, in uno Stato che nulla fa per allettarla e neppur le procura quel bisogno supremo d'ogni gente, ma più di chi cerca fortuna col lavoro, l'ordine sociale. La razza europea e la nera determinarono mescolanze infinite, e aggiunsero le buone e le cattive qualità loro a quelle degli antichi abitatori del suolo.

La popolazione si compone almeno per metà di meticci, usciti dall'unione di bianchi e d'indiani, la quale fu per molti anni dopo la conquista quasi la sola possibile, perchè ben poche donne trassero d'Europa dietro agli audaci che compirono e mantennero la conquista. La razza bianca pura comprende appena la quinta parte degli abitanti, la più attiva e fiera, rappresentata dagli elementi dominanti nelle maggiori città, e da quel tipo del *llanero* che vive nelle pianure sterminate ad oriente delle Ande, figliolo vero del deserto e della selvaggia natura che lo circonda, eroicamente fiero. Altrettanti sono i discendenti degli antichi indiani, colore del bronzo, in gran parte selvaggi, contenti della loro misera sorte e indifferenti davanti a qualsiasi pericolo e alla morte, dove stanziali, dove erranti attraverso gli spazii con le donne che hanno quasi nulla di muliebre, neppure la bellezza del viso e gli affetti dell'animo. Dai bianchi e dai neri nacquero, anche in questo paese, *mulatti* e *zambi* furono generati da neri e da indiani, razze robuste, intelligenti, voluttuose, poetiche, spesso, pel selvaggio costume, rivali delle fiere dei loro boschi appena penetrabili. Restano ancora forse un centomila neri, ben lungi dallo aver subito quei contatti civili, che nella settentrionale America dileguarono i dubbi intorno alla possibilità di lor razza.

Abbiamo ricordato come i seguaci di Pizzarro e di Cabral fossero diversi dai *padri pellegrini* della Nuova Inghilterra. Erano tanto nobili ed alte le cagioni che trassero in America gli anglosassoni, quanto ignobili quelle che vi condussero spagnuoli e portoghesi, ed il peccato originale, nella vita delle nazioni, neppur si cancella col battesimo del sangue; bisogna che si nasconda, come

lume XXIV. XXV e XXVI. — Per gli opportuni raffronti con altri popoli dell'antica America si vegga specialmente la grande opera del BANCROFT, *Natives Races of Pacific States*, ecc.

per le nazioni europee, nella nebbia della mitologia preistorica. La sete insaziabile dell'oro colò di una in altra generazione, e neppur il sangue eroicamente versato per l'indipendenza potè calmarla. Così nelle guerre civili che tennero dietro a quella lotta, si scatenarono colla furia di una libertà da tre secoli compressa gli elementi rabbiosi della natura spagnuola, e si videro tutte le colpe derivate da quel peccato di origine. Slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose, temperanze da arabo ed orgie romane; ambizioni senza freno; generosi e folli martirii; tutto, insomma, il fermento tumultuoso di una natura ricca, passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva. Non fanno certo difetto la forza del carattere, la tenacità del volere, l'indipendenza di opinioni; una attività rabbiosa scoppia, sbuffa, come un vulcano fra i lunghi ozii, consentiti dalla mancanza della vivificatrice aria dei bisogni umani. La ricchezza degli elementi etnografici, la loro straordinaria mobilità, i continui rivolgimenti politici, danno a tutta questa società sudamericana l'aspetto della più gaja e spensierata giovinezza. La mobilità somma degli ordinamenti sociali, dei vincoli dell'amicizia, dei balzi della fortuna rendono impossibile quell'atmosfera tranquilla che circonda la famiglia europea. Quella società vive in una indolente gajezza, e della sua indolenza beata fanno fede il governo, le leggi, le abitudini della famiglia, il sonnecchiare delle industrie e delle scienze, insomma, tutta la vita, dallo sbadigliare frequente sino all'indifferenza colla quale i due vecchi cannoni spagnuoli salutano brontolando il nuovo Presidente. Li rende longanimi e pazienti la deficienza dei mezzi di comunicazione, per cui viaggiano, e si può dire, vivono a cavallo, a piacer loro, arrestati talvolta per settimane dalle piene de' fiumi, se non possono valicarli sui ponti di corde d'*agave*, o per mezzo delle *taravita*.

Nella vita politica le incoerenze, i pentimenti, le apostasie sono comuni; la morale politica è così elastica che consente a ciascuno di seguire tutti i capricci della fantasia. E nessuno può lanciare la prima pietra. Tale è il tramestìo degli avvenimenti e delle opinioni, tale il rapido succedersi de' partiti e de' governi, che nessuno può diventar uomo di Stato, lasciare una impronta nella storia. L'*anima vile* nella quale sperimentano, come fosserò scienziati nel gabinetto loro, spesso irritata e impaziente si ribella, e impedisce che l'esperimento diventi arte o l'arte si elevi a scienza. Perciò

pochi proseguono l'ambizione per l'ambizione, ed anche la politica, come tutto, non è che una speculazione, un modo di far fortuna, coi lauti stipendi, colle sinecure magnifiche in tutti i modi.

Queste considerazioni mostrano come delle condizioni economiche dello Stato colombiano sia presto detto. Ricchissima è la natura, e l'uomo poco adatto allo sforzo che il bisogno determina. Nelle terre calde prosperano il cacao, che chiamano cibo degli dei, lo zucchero, la palma, il grano che dà un prodotto favoloso, l'indaco, il cotone, le gomme, e una varietà sterminata di legni preziosi e di piante medicinali, che alimentano una ricca esportazione. Sui litorali del mare, nel fondo delle immense foreste crescono il manzanillo ed altre piante avvelenate, la ceiba si sviluppa accanto alla guadua, il gigante delle graminacee, e la vista è abbagliata dai fiori splendidi crescenti sotto alle palme che sembrano vasti edifici ciclopici, fra le liane smisurate, in mezzo agli inebbrianti profumi delle liliacee, mentre la terra è sparsa delle frutta più deliziose. La regione temperata, sino a 2300-2600 metri, accoglie nella sua eterna primavera molte piante tropicali, cui s'aggiungono la china e il caffè, e molte piante delle zone temperate di Europa. L'aria è imbalsamata da mille profumi; le felci arborescenti si alternano ai vecchi tronchi tra i quali pendono in aggrovigliamenti vasti le liane, spiegando tutta la pompa delle orchidee e delle passiflore. Ed anche abbondano legni utili all'industria, alla medicina, all'alimentazione dell'uomo, ricchezza appena sfruttata. La zona fredda accoglie le produzioni europee, la patata ed il frumento, il gelso e la vite, tutti i nostri legumi e tutti i nostri fiori, sino a che, a 3500 metri la vegetazione arborescente vien meno, e dopo la genziana, dopo le foglie vellutate ed argentee dell'*espeletia* vengono i licheni che coprono le roccie e vanno a nascondersi sotto il vergine manto delle nevi eterne.

Anche la fauna, come la flora, si distingue secondo i climi. Il mare minaccia l'uomo coi frequenti pescicani e lo arricchisce colla tartaruga e colle perle. Nelle foreste inesplorate vivono sovrani il jaguar, la tigre nera, volteggiano sugli alberi popoli di scimmie, e l'aria echeggia dei loro urli e delle strida acute e penetranti dei pappagalli e degli scojattoli. Presso ai fiumi i caimani, tra l'erbe i più terribili e insidiosi serpenti, e dovunque insetti velenosi o devastatori, nemici dell'uomo e delle opere sue, mentre brillano come splendidi zaffiri farfalle di meravigliosa bellezza e uccelli dai più

smagliantico lori. Più in alto parecchie di coteste specie spariscono, i loro colori sono meno vivi, e incominciano a vivere gli animali utili recati dai coloni europei, sino a che sulle alte vette librasi sovrano l'avoltojo, che la Repubblica inquartò nel suo stemma nazionale.

Incomparabile è la ricchezza minerale della Colombia. Il solo Stato d'Antioquia estrae ogni anno dalle viscere di cotesta terra meravigliosa per 10 milioni di lire d'oro; ma se ne trova in quasi tutti gli Stati, nelle viscere dei monti, nelle sabbie dei fiumi. Così si trovano numerose miniere di argento, ferro, rame, piombo, e a più di duemila metri sul livello del mare, nello Stato di Cundinamarca, si estrae il salgemma da depositi che sono tra i più ricchi del mondo. Gli smeraldi di Muzo sono i più apprezzati e non mancano miniere di diaspri, granate, cristallo di rocca; forse si troveranno diamanti, se quelle montagne sono di così antica formazione da chiudere nel loro seno ossa di elefanti e di mastodonti, e conchiglie fossili a tremila metri sul livello del mare. Ma le sono tutte ricchezze trascurate, almeno tenute in poco conto, perchè mancano i capitali, le cognizioni scientifiche, l'attività necessaria ai lavori minerarii, e gli stranieri non sono punto allettati a portare in un paese così poco sicuro e così poco benevolo verso di essi i capitali e l'attività loro.

Per comprendere quanto sia scarsa la vita economica di questo paese basta vedere come i mezzi di comunicazione manchino pressochè del tutto, dove natura non soccorre coi litorali portuosi e coi fiumi navigabili. Sono in tutta la Repubblica 225 chilometri di ferrovia, una delle quali, di 75 chilometri, attraverso l'istmo di Panama costruita da trent'anni per soddisfare a quegli urgenti bisogni del commercio internazionale, cui provvederà tosto o tardi, ivi presso, il canale interoceanico. Le altre sono piccole linee, costruite per collegare alcune città ai vicini porti del litorale, Sabanilla a Barranquilla (28 chilometri); Puerto Villancizar, sul fiume Zulia, che adduce alla laguna di Maracaybo, a Cuenta, l'emporio dei commerci col Venezuela, completamente distrutta insieme agli abitanti dal terremoto del 1875, ricostruita poi e già fiorente (54 chilometri); da Buenaventura, il miglior porto del Cauca a Cordova (20 chilometri), stazione provvisoria sulla via che condurrà a Calì, la maggior città della provincia, attraverso le Ande; da Puerto Berrio sul Magdalena a Zabaletas (32.5 chilometri); ferrovia che si

condurrà fino a Medellin, capoluogo dell'Antioquia; un'altra linea passa del pari dalle rive del Magdalena a Tocaima (29 chilometri), e riuscirà tosto o tardi alla capitale; dall'opposta riva del Magdalena su per la valle del Saldagna muoverà la via per Calì e il Pacifico, attraverso i più alti valichi delle Ande. Ma frattanto, dove non sono fiumi navigabili è giocoforza viaggiare a schiena di mulo, e il Pereira consiglia di portare seco dall'Europa le selle, provvedendo a non recar che piccoli bagagli e buona scorta di provvigioni, tanto più che la dogana fa pagare 3.25 lire al chilo lordo tutto quanto oltrepassa i 100 chili cui si ha diritto in franchigia. In qualche luogo i sentieri attraversano passi elevati sino a 3675 metri, dove, dice il medesimo consigliere, bisogna essere molto modesti e prudenti, e credere che per quanto intelligente sia un viaggiatore, la sua mula ne sa più di lui. » Si aggiunga che il prezzo dei trasporti per ferrovia, sui battelli, a dorso di mulo sono carissimi; che molte strade attendono ancora esploratori e scienziati, prima che possano percorrerle i trasporti ordinari, si tenga conto della tripla catena di montagne, delle paludi, dei fiumi e delle loro piene, dei *llanos* sterminati, e si comprenderà quanto le vie di comunicazione contribuirebbero alla ricchezza e alla civiltà del paese, e in pari tempo come il problema della loro costruzione sia per ora poco meno che insolubile.

IV.

Ad onta di condizioni economiche così poco seducenti, e sebbene la libertà, confusa troppo sovente colla licenza, non consenta alcuna sicurezza alle persone ed agli averi, alcuni stranieri si vennero successivamente domiciliando nella Colombia, attivandovi vaste intraprese. Inglesi costrussero le ferrovie; un tedesco ha aperta e per molti anni esercitata la navigazione sul Rio Magdalena, e nelle città del litorale e nell'interno penetrarono anche alcuni italiani, senza tener conto dei numerosi operai di nostra gente, sedotti, pur troppo a lavorare e morire nel canale di Panama. Fra quali Emilio Cerruti, di Torino, aveva fondato sin dal 1869 una casa di commercio a Buenaventura, e poi altre case succursali a Palmira, a Popayan, a Cali, portando in quest'ultima città il centro della propria attività dedicata al commercio della china, delle gomme

elastiche, alla coltura di vasti latifondi e di alcune miniere d'oro. Mentre dimorava a Buenaventura aveva anche rappresentato in quel porto la patria sua. Senonchè in sulla fine del 1884 scoppiarono negli Stati di Bogotà e di Santander le prime sommosse che dovevano condurre alla guerra civile. Nel Cauca erano allora al potere i clericali, e subito si tennero segrete adunanze per abbattere il governo. E. Payan, presidente dello Stato e capo del partito clericale sorprese gli uomini più influenti del partito avverso a Calì, e li fece tutti arrestare.

Frattanto nello Stato di Panama le truppe del Governo nazionale, allora in mano dei liberali, avevano conseguito così rapidi successi, che poterono muovere contro il Cauca, entrare in Calì pochi giorni dopo che i liberali della città erano stati gittati in carcere, liberarli, mettere al loro posto i capi di parte clericale, ed instaurare in quella stessa città un Governo conforme alle loro idee. Ma Payan, ritiratosi per breve tempo nelle montagne, vi organizzò un nuovo esercito, mosse contro il governo insediato coll'aiuto delle autorità federali e instaurò il proprio potere, contribuendo poi alla vittoria definitiva dei conservatori in tutta l'Unione, ed alla proclamazione della nuova costituzione del 1886 collo Stato unitario.

In questa guerra civile, molti sudditi stranieri ebbero a soffrire danni gravissimi, e tra essi anche gl'italiani dimoranti a Panama, a Colon ed altrove. Ma più di tutti danneggiato fu il Cerruti, accusato dal Governo clericale del Cauca di parteggiare per gli avversarii, e di fornire loro armi ed altri mezzi di difesa. In seguito a queste accuse truppe del Governo, l'8 febbraio 1885, invasero la sua tenuta di Salento, e fecero man bassa di quanto vi si conteneva e non credettero di distruggere. Pochi giorni dopo veniva pure assalita la sua casa in Calì, suggellati i magazzini, ed ogni aver suo devoluto allo Stato, sotto l'imputazione di avere apertamente favorito i ribelli. Queste ed altre gravi accuse propalate ad arte contro il Cerruti provocarono contro di lui, contro la sua famiglia ed ogni aver suo le più minacciose dimostrazioni. Anche le proprietà del Cerruti a Popayan ed a Palmira furono confiscate e i suoi creditori diffidati a pagare invece allo Stato. Chi mai poteva dubitare, di fronte a siffatto procedere del Governo colombiamo verso una rispettabile casa di commercio straniera, che il capo di essa si fosse veramente condotto in modo non con-

forme ai doveri internazionali ed alla qualità sua? Lo accusavano precisamente (1) di aver eccitato le turbe (*sic*) perchè non obbedissero agli ordini delle autorità legalmente costituite; di aver aiutato i rivoluzionarii in ogni maniera; di aver proposte e appoggiate canditature avverse al Governo, nascosto armi e munizioni, accettato impieghi dal *cosidetto* governo provvisorio, eseguiti, infine, altri atti di ribellione contro il potere esecutivo del Cauca. Può darsi che l'unico delitto del Cerruti fosse di essersi arricchito nel paese; ma davano qualche apparenza alle accuse i rapporti numerosi di lui con influenti personaggi, e forse le rendevano più accanite i debitori, ben lieti d'avere un pretesto per non pagarlo. I sospetti contro il Cerruti e le accuse della voce pubblica si comprendono di leggieri, solo che si pensi al fatto che nel 1880 era stato portato alla Presidenza del grande Stato del Cauca il generale Hurtado, amico del Cerruti e suo socio d'affari. Giova anche ricordare che egli si trovava da ben 17 anni nella Colombia, che vi aveva estesi rapporti non solo di interessi ma di famiglia; che aveva agenti e rappresentanti in molti luoghi e con personale assai numeroso: a dir breve, le apparenze erano contro di lui, e lo erano tanto più in un paese dove la libertà di stampa, il segreto telegrafico, l'indipendenza della magistratura, la sicurezza delle persone e degli averi sono guarentigie affatto illusorie, causa le continue rivoluzioni, i frequenti mutamenti di Governo, la continua alterna vicenda di anarchia e di dispotismo.

Ma cerchiamo di riassumere i fatti, sino dal momento, nel quale la vertenza acquistò carattere internazionale. (2) Appena colpito negli averi suoi e minacciato, il Cerruti ne informò il rappresentante italiano in Bogota ed il ministro degli affari esteri a Roma, mandando a quello, successivamente tutte le giustificazioni che credeva opportune a ribattere le accuse che si andavano accumulando e propalando contro di lui. (3) Il rappresentante italiano a

(1) Lettera Ulloa, Segr. di Stato pel Cauca, a G. Mazza, amico del Cerruti. Documenti Cerruti, 14 febb. 1885, pag. 8-9.

(2) *Reclami di italiani in Colombia, Documenti diplomatici* presentati alla Camera dal ministro degli affari esteri (Di Robilant) nella tornata del 2 novembre 1886. Cam. dei Dep. Legis. xvi, n. xv. — *Documenti presentati al Parlamento ed alla pubblica opinione da* Ernesto Cerruti l'11 dicembre 1886. Roma 1886.

(3) Doc. Cerruti. i-xvii pag. 1-35.

Bogota non tardò ad invocare l'intervento del Governo centrale, sia per ottenere al Cerruti un passaporto, sia per far cessare i danni alle proprietà di lui e le minaccie alla sua persona. Ma il Governo centrale, passato nelle mani dei conservatori, doveva tutto al Payan, governatore del Cauca, sì che dopo alcuni tentativi depose il pensiero di ingerirsi nella controversia, almeno sintantochè non fosse ben chiara l'innocenza del Cerruti o la parte da lui presa nelle vicende politiche del Cauca. A nulla valsero le osservazioni che ai veri ribelli furono rilasciati passaporti per altri punti della Repubblica e per l'estero, che in Bogota il signor Cerruti non poteva sfuggire alla responsabilità penale in che fosse per avventura incorso; che la suprema Corte federale è la sola competente a pronunciare definitivamente. Altri cittadini italiani dimoranti nel Cauca lamentavano gravi abusi e violenze: uno fra essi ebbe a soffrire 15 giorni di carcere e la confisca dei beni senza che mai se ne sia potuto conoscer la causa. Tuttavia alla regia legazione si dava sempre l'assicurazione che il Governo centrale si adoperava per vincere la resistenza del Governo Caucano a far ragione al signor Cerruti ed agli altri cittadini lesi.

Il Governo italiano frattanto raccomandava vivamente al suo rappresentante in Bogota il reclamo Cerruti, e ordinava telegraficamente al *Flavio Gioja*, comandante Cobianchi, che era sull'ancora a Panama, di andare a Buenaventura. In pari tempo faceva conoscere al Governo Colombiano « il fermo proposito di tutelare i diritti dei nostri nazionali con tutti quei mezzi, di cui, secondo le circostanze ci sia dato disporre. » (1) Infatti veniva concesso al Cerruti il passaporto, verso promessa del Cobianchi, che non lo avrebbe sottratto alle autorità colombiane. Della promessa, conforme appieno ai doveri internazionali, s'offese a torto il Cerruti, e incominciò tra lui e il Cobianchi un alterco, che, derivando alla perfine da un malinteso, si sarebbe dovuto a ogni costo evitare. Tanto più che le cose erano bene avviate. Il 26 luglio il Governo dell'Unione aveva deciso di mandare nel Cauca il generale A. Posada, perchè investigasse i fatti e persuadesse il generale Payan a cedere; dava inoltre al Posada la facoltà d'intendersi col comandante della corvetta italiana. Ma il Payan, appena conosciuto l'accordo, concluso con tanta soddisfazione del Governo federale e del Rap-

(1) Doc. dipl. 4, pag. 5, 6.

presentante d'Italia, volle impedirne l'effettuazione, e diede ordine di arrestare il signor Cerruti. Il comandante Cobianchi mandò subito un ufficiale per chieder ragione dell'arresto al Capo municipale di Buenaventura, ed avendo saputo che si stava per internarlo, fece circondare l'isola su cui sorge la città con lancie armate in guerra, ordinando di arrestare i treni ferroviari sul ponte di comunicazione, per visitarli, e nel caso contenessero il Cerruti, sottrarlo alla indebita detenzione. Allora fu lasciato libero, e ricoverato a bordo. L'atto energico del comandante italiano fu subito approvato dal Governo « risoluto ad ottenere una giusta definizione della controversia. » (1) Vero che il comandante si era impegnato a non sottrarre il Cerruti alle autorità colombiane, ma solo dopo fornito il colloquio, pel quale gli era stato consentito il passaporto. Essendo stato arrestato prima, il Cobianchi non era più tenuto al suo impegno, tanto più che avendo egli constatato (2) « che il governo del Cauca è quasi indipendente, per la costituzione e per le personali circostanze del suo Presidente, che si impone al governo centrale » si evitava in questo modo un intervento armato. Si aggiunga che il Governo colombiano intercettava telegrammi, divulgava notizie false, e gli stessi documenti diplomatici, in giornali ed opuscoli, pubblicava con sleali falsificazioni. (3) Il governo del Cauca poi, con tutti i mezzi, impediva persino le trattative del comandante Cobianchi colla Legazione italiana di Bogota! Corse anzi voce che 7000 uomini — settemila, per verità, erano un po'troppi — muovevano per Buenaventura minacciando gli italiani ivi residenti, sì che il comandante Cobianchi riceveva ordini telegrafici « di assumerne la difesa con tutti i mezzi disponibili. » (4) I fatti di Buenaventura avevano dato al Governo Colombiano un pretesto per sospendere l'accordo preliminare inteso col Presidente della Repubblica, esigendo prima dal Governo italiano spiegazioni sulla condotta del comandante Cobianchi. Il Governo italiano mostrò una grande longanimità, sempre per assicurare nel miglior modo possibile una soddisfazione ai reclami del Cerruti; ma quando il Governo colombiano ricusò di accettare la media-

(1) Doc. dipl. 16, pag. 27, 28.

(2) Doc. dipl. 19, pag. 30.

(3) Doc. dipl. Doc. 15, pag. 27; Doc. 23, pag. 33; Doc. XLIII, pag. 197; Doc. Cerruti, Doc. XXVI, pag. 43; Doc. XXVIII, pag. 44.

(4) Doc. dipl. Doc. 27, pag. 361.

zione d'un'altra potenza, senza includervi anche l'incidente di Buenaventura, quello che il Governo italiano non poteva accettare senza venir meno alla propria dignità, il 6 decembre il nostro rappresentante a Bogota ebbe ordine di rompere ogni relazione ufficiale colla Colombia. In pari tempo il *Flavio Gioja* ed il *Cristoforo Colombo*, che erano al Callao, ebbero ordine di incrociare sulle coste colombiane del Pacifico, l'*Amerigo Vespucci* e il *Veniero* su quelle dell'Atlantico. È degno di nota che nel lasciare Bogota il rappresentante d'Italia trasmetteva al regio governo documenti ufficiali « dai quali risulta che il Governo dell'Unione disapprovava la condotta delle autorità caucane, e riconosceva il diritto perfetto dei nostri reclami; e risulta altresì che il Governo del Cauca non seppe difendersi tranne coll'allegare fatti non veri, come, ad esempio, che i beni immobili del Cerruti non fossero stati confiscati, o con l'enunciare teorie ed osservazioni, che non possono certo menomare il biasimo dovuto ai suoi atti. » (1)

Rotti così i rapporti diplomatici, la questione assunse una gravità tale che il Parlamento italiano doveva mostrarsene preoccupato. E nella tornata del 20 febbraio 1886 l'onorevole Roux chiese conto al Governo della vertenza colombiana e della protezione accordata ai nostri concittadini in quelle regioni. Rispose subito il ministro Di Robilant, riconoscere egli che l'America del Sud è lo sbocco più adatto per la nostra emigrazione, ed i cittadini che colà si recano aver diritto a tutta la protezione del Governo nazionale. S'intende che questa protezione non può estendersi oltre i limiti delle leggi de' singoli paesi, nè pregiudicare i generali interessi dello Stato. E dimostrava alla Camera che il Governo aveva fatto il possibile per tutelare la libertà personale del Cerruti, e per ottenergli giustizia. Constatava che i sudditi italiani in America non sono certo meno protetti di quelli d'altre nazioni; che le leggi e la loro applicazione, in quelle repubbliche dell'America del Sud lasciano alquanto a desiderare; che vi è la convinzione che gli Stati europei e particolarmente l'Italia che ha in quei paesi maggiori interessi, non si sobbarcheranno facilmente alle noie di una protezione efficace. E concludeva così: « Il Governo intende di continuare con una certa longanimità a servirsi, a tutela dei suoi connazionali in quei paesi delle armi, che gli arsenali diplomatici gli forniscono.

(1) Doc. dipl. Doc. 45, pag. 57, e cfr. gli annessi I e II, pag. 56, 63.

Ma potrebbe venire il giorno in cui l'Italia perdesse la pazienza, e il Governo credesse di dover ricorrere a mezzi più pesanti e più solidi, che altri arsenali forniscono. Per conto mio studierò di non perdere la pazienza; ma quel giorno in cui l'Italia possa perderla, bisognerà pensare donde dovremo incominciare, perchè non è soltanto con una, ma con due o tre di quelle repubbliche, e non voglio ora nominarle, che abbiamo difficoltà gravi, difficoltà che stancano non solo la pazienza dei reclamanti, ma anche del Governo, che ha, e lo sente, dovere di proteggerli. » (1)

Frattanto il Cerruti, guastatosi completamente col comandante Cobianchi, passava a bordo del « Cristoforo Colombo, » per esser recato alla Giamaica colla famiglia e di là in Europa, a spese del Governo italiano. A Panama veniva però di nuovo arrestato a bordo di un vapore americano, e liberato poi per l'intervento di un amico cittadino francese. Il Governo italiano non credette di mantenere gli impegni presi dal comandante Accinni pel rimpatrio del Cerruti, della famiglia di lui, del Mazza e di due servi, e vi provvide solo a norma dei regolamenti, i quali, per verità, mostrano in chi li ha fatti una grande ignoranza, persino delle condizioni nelle quali si viaggia sui vapori transatlantici. Comunque il Cerruti tornava alla perfine in Europa, e il 15 giugno 1886 a Parigi protestava contro il protocollo firmato il 24 del mese innanzi, col quale Italia e Colombia accettavano la mediazione della Spagna. A questa conclusione non si riuscì senza gravi difficoltà, e nuovi indugi seguirono poi, per l'aggiunta di un articolo addizionale, e perchè la Colombia facesse, essa prima, la domanda della mediazione, condizione *sine qua non* per la ripresa delle buone relazioni diplomatiche e per il ritiro delle navi. In sulla fine del 1886 tutto era alla perfine combinato, e il conte Gloria, nuovo ministro

(1) Atti parlam. Legisl. XV. Cam. dei Deputati Discus. pag. 16965 e seg. — Queste dichiarazioni accolte in Italia con viva approvazione, non parvero sufficienti al Cerruti, che le censura con asprezza per lo meno poco opportuna (Doc. Cerruti pag. 107-111), mentre la stampa Colombiana le travisò, le esagerò e ne tolse argomento per dire agli italiani le più volgari insolenze. Così *El Promotor* di Barranquilla, n. 767 del 1886 (citato da Cerruti, Doc. pag. 111) scriveva a mo di conclusione: « Ben potremmo essere conquistati da un popolo potente e civile; ma finchè si tratta di calderai, di suonatori di organetto e di cantanti, la sola cosa che conosciamo in fatto di italiani, c'è da esclamare in buon spagnuolo :..... » e qui una grossa insolenza.

italiano partiva per Bogota. Il Cerruti, venuto a Roma, non aveva cessato di protestare contro il Governo italiano, sia pel testo del prtocollo della mediazione, che per la potenza scelta ad arbitra, con una esasperazione che certo non bastano a scusare nè la soverchia rigidità burocratica mostrata nel trasporto di lui e della famiglia in Europa, nè lo aver trovato tutti i documenti della vertenza recati dal Segrè in pacchi ancora intatti, alla Consulta, nè i suoi personali risentimenti col comandante Cobianchi o con altri.

Secondo il protocollo di mediazione il Governo Colombiano si impegnava a restituire al Cerruti tutti i beni immobili a lui confiscati. Era una concessione di poco valore pel Cerruti, che rimaneva tuttavia privo dei mezzi coi quali sfruttare questi suoi immobili; e d'altronde il Governo nazionale e quello del Cauca avevano già deliberato che tutti i beni immobili sequestrati fossero restituiti ai loro proprietari. Tutti gli altri reclami pendenti fra i due Governi dovevano venir sottoposti all'arbitrato del Governo spagnuolo, coll' incarico di esaminare specialmente: se il Cerruti e gli altri italiani avessero perduto in Colombia le qualità di stranieri neutrali; se avessero perduto i diritti, le prerogative e i privilegi che le leggi e il diritto comune accordano in Colombia agli stranieri; se la Colombia deve pagare indennità al Cerruti ed agli altri sudditi italiani. Convenuto che indennità si debbano pagare, queste saranno liquidate da una Commissione mista a Bogota, composta dei rappresentanti d'Italia, di Spagna e di un delegato Colombiano, entro undici mesi da che il Governo Spagnuolo avrà notificato alle due potenze la sua sentenza arbitrale. Si conveniva altresì che il Cerruti non sarebbe affatto molestato per tutti gli atti suoi anteriori alla firma del protocollo, atti che rimanevano già compresi nell'amnistia, accordata, come il solito, a tutti dal Governo colombiano. Così la questione è oggi *sub judice*, e noi confidiamo che la Spagna saprà risolverla con quella rettitudine di cui ha dato altre prove, e il Cerruti potrà avere così un tardo ma pieno compenso di tutto quanto ha sofferto nella sua lunga odissea.

V.

I fatti che ho brevemente riassunti, e le notizie che stimai utile premettere sulle condizioni della Colombia e sul suo passato, suggeriscono però alcune considerazioni, che non possono essere trascurate da tutti coloro che ebbero occasione di occuparsi di questa lunga vertenza. Nella Colombia vivono forse mille italiani, a non computare un altro migliaio o giù di lì nel Panama, quasi tutti sui lavori dell'Istmo. E in tutta l'America dal Messico all'Argentina non sono certo meno di cinquanta mila gli italiani, che vivono lontani dalla patria, che troppi invocano e rimpiangono.

Dai molti che abitano a grande Repubblica degli Stati Uniti, e possono computarsi a 150,000 non ci viene quasi mai un lamento, nè certo mai ebbe l'Italia, con questa Repubblica, motivi a controversie somiglianti a quella che pende adesso davanti all'arbitro ispano. Gli è che agli Stati Uniti l'ordine pubblico è guarantito, e guarantiti con esso tutti i benefici che ne derivano. Anche là insorgono questioni tra gli stranieri e lo Stato in cui vivono, ma di queste non giudicano le autorità locali, sempre sospette in questo caso, per quanto abbiano dignità di magistrati, ma la Suprema Corte federale. Gli autori della costituzione hanno compreso che bisognava sottrarre alle corti locali e degli Stati tutte le contese fra due Stati, fra un cittadino e lo Stato o fra i cittadini di due Stati diversi. Così la giustizia è a tutti guarentita. Ma che giustizia ci possiamo noi aspettare dai giudici elettivi di uno Stato, che sono spesso giudici e parte, che dividono le passioni politiche della folla, e dipendono a un tempo dal popolo che da loro il voto, e dall'esecutivo che loro impone i suoi voleri? Quando dunque vediamo uno dei nostri concittadini tratto innanzi ad uno di cotesti tribunali, in quasi tutta l'America centrale e meridionale, noi sappiamo già quale sarà la sentenza e sappiamo altresì che non può avere alcun valore.

Si aggiunga che la cittadinanza è presto perduta, lo è quasi dovunque da quelli che da italiani nascono, e secondo il codice nostro avrebbero almeno diritto ad optare per l'antica e la nuova patria. L'azione delle leggi e del governo nazionale si trova dunque spesso impacciata, incerta, impotente. D'altronde, lo abbiamo

veduto nella Colombia: ivi sono distanze enormi, cresciute anche più dalle comunicazioni difficili, dalle interruzioni più o meno dolose di corrieri e di telegrafi. Quelle repubbliche sfuggono sovente all'azione diplomatica per ciò che d'un tratto si trova arrestata da un mutamento di governo, colpo di Stato o rivoluzione, e deve cominciar da capo. L'azione militare navale poi, cui in qualche caso si potrebbe ricorrere, ci esporrebbe a indennizzi considerevoli, perchè tutte le città sul mare sono abitate da stranieri, e stranieri sono i principali interessi che sarebbero colpiti.

Non dirò che il Governo non debba fare assai più. Troppe volte l'ho detto. Pur troppo è vero, che le vertenze di quelle repubbliche cogli Stati Uniti, coll'Inghilterra, colla Germania hanno ben altra soluzione.

Troppi nostri consoli non hanno coltura sufficiente, non conoscono i luoghi, e, malamente diretti, mancano anche più di energia. Quella mostrata a Buenaventura dal Cobianchi è un buon principio, e nessuno certo crederà che si sia dato in proposito alcuna spiegazione, e tanto meno fatta alcuna scusa al Governo colombiano: appena può crederlo un momento chi non conosca i fatti, e l'uomo che reggeva allora la nostra politica estera. Nè crediamo che l'onorevole Crispi sia disposto a transigere indebitamente, a secondar le tergiversazioni infinite ed a far sue le infinite paure che ha trovate al Palazzo della Consulta. Giova anche sovvenire più largamente le nostre scuole, e mandare con maggior frequenza in quei porti le nostre navi, affidando loro studi e ricerche come quelle che onorano la marina d'altre nazioni, ed alle quali la nostra non sarebbe certo inferiore.

Questo quanto al Governo. Ma anche i cittadini che emigrano devono pensare ai casi loro. Sanno che vanno in paesi agitati da continue rivoluzioni, e bisogna che sappiano approfittarne da un lato, sopportarne dall'altro le conseguenze. Non credano di poter avere sempre sulla loro casa la bandiera nazionale, o davanti alla finestra i cannoni di una corazzata. Poi provvedano alla difesa avvenire. Non si disperdano alla ventura: si agglomerino attorno a quell'estuario della Plata, che per clima, per produzioni, per affinità di vita è il più adatto campo di emigrazioni delle genti italiane. Ivi penetrino, tra una società che si forma, e nell'estremo Brasile, nel l'Uruguay, nell'Argentina, diano a questa società fisonomia italiana.

È una conquista pacifica e sicura, e potrebbe esser compiuta in un secolo. Allora da quel centro, dove saremo potenza, irradierà la nostra influenza; allora sarà sempre facile e pronta la tutela della madre patria; allora sotto il mite cielo, su più vergini terre, sciolti dagli impacci della società vecchia e dai pesi della storia, noi potremo fondare una nuova Italia, ben più salda di quella che troppi oggi cercano invano nelle disperse colonie dei nostri, quasi dall'uno all'altro polo.

ATTILIO BRUNIALTI.

GIACOMO BOVE

Giacomo Bove era nato nel 1852 in Piemonte, a Maranzana d'Acqui ed erasi dato alla carriera della marina militare.

Non era uomo comune. Aveva sortite da natura molte fra le più belle doti del corpo e dello spirito. Robustissimo ed avvenente della persona, laborioso, ordinato, ardito e prudente ad un tempo, fermo nei propositi, cortese e modesto nel conversare, si cattivava facilmente la stima e la benevolenza di chi aveva da trattare con lui.

A ventun'anno aveva preso parte, come sottotenente di vascello, alla campagna della « Governolo » nelle acque delle Indie orientali, aveva visitati i principali porti della Cina e del Giappone ed accompagnato il comm. Giordano negli studî allora fatti dall'illustre ingegnere alle isole Filippine e nell'isola di Borneo. Da quel viaggio il Bove ritornò colla riputazione già formata di giovane colto, intraprendente ed assennato.

Ed è verosimile che in quei luoghi siasi destato in lui l'amore delle esplorazioni geografiche, dal quale fu poi animato in tutta la sua vita, pur troppo assai breve. Certo è che nel 1876, quando la Società Geografica Italiana stava preparando l'invio di una spedizione di soccorso nello Scioa al marchese O. Antinori, il tenente Bove si offerse e si adoperò calorosamente per essere della partita. Ragioni, ch'è inutile di toccar qui, mandarono a vuoto quel suo desiderio.

Ma nell'anno successivo incontrò migliore fortuna, ed ecco in qual modo.

Lo svedese Prof. Nordenskjöld, già venuto in gran fama per le sue parecchie esplorazioni scientifiche nelle regioni artiche, allestì nel 1877 una nuova impresa, che dovea svolgersi nei mari posti a borea della Siberia.

Ora è da ricordare che già in una sua spedizione del 1872-73, il professore svedese, per iniziativa del venerando comm. Cristoforo Negri, aveva aggregato fra i suoi un ufficiale della nostra marina, il Parent, e se n'era chiamato oltremodo soddisfatto. L'opera prestata durante quell'esplorazione dal nostro valentissimo e compianto ufficiale era tornata a gran profitto della scienza e a grandissimo onore dell'Italia.

Così dunque il Nordenskjöld, avendo presenti le belle prove fatte dal Parent, fu lieto di accettare anche questa volta l'offerta di un altro collaboratore italiano fatta dallo stesso comm. Negri; ed il Ministero della marina, scegliendo fra i molti ufficiali che s'erano presentati alla richiesta, diede la preferenza al tenente Bove. (1)

Non è necessario di descrivere quella tanto fortunata impresa. Tutti ne ricordano nelle sue linee generali lo splendido successo.

Al contrario di quanto suole avvenire in simili casi, l'itinerario tracciato dal condottiero prima di partire era stato seguito per filo e per segno, a scadenza quasi di giorno e di ora, sicchè le previsioni bandite alla vigilia della partenza parvero poi vere profezie. Ma c'erano inoltre ben altre ragioni di gloria: un problema geografico tentato inutilmente da secoli, cioè la ricerca del cosidetto « Passaggio dell'Est » era stato risolto nel giro di pochi mesi, e per così dire, tutto d'un fiato; il mare di Siberia era stato solcato per la prima volta da nave in tutta la sua estensione longitudinale; tantochè gli spiriti più immaginosi trascorrevano fino a sperare, che le immense fiumane della Siberia avessero a diventare fra breve la più facile via di commercio tra l'Europa e l'Asia centrale.

Compiuta la circumnavigazione dell'Asia, il primo porto d'Europa a cui i navigatori approdarono, fu Napoli, e la « Vega » vi diede fondo il 4 febbraio 1880. La città se ne commosse come di una grande vittoria nostra. Le feste con cui si accolsero i reduci,

(1) V. il mio scritto: *Le spedizioni polari ed il prossimo viaggio del Nordenskiöld*, nella *Nuova Antologia* del 1878, 1° marzo, p. 122.

noi che ci conosciamo, possiamo facilmente immaginarle, meglio che descriverle: folla di plaudenti, bandiere, musiche, processioni, banchetti, brindisi ed ogni altra forma di pubblico applauso furono prodigati senza misura, com'è nell'indole nostra.

Più tardi anche a Roma si ripeterono con qualche maggiore temperanza gli stessi accoglimenti; e qui, come colà, sopra il nome straniero ed impastojato dal generale risuonava nelle bocche di tutti il nome di tanto più gradito e più facile del nostro concittadino.

A Roma si tenne anche una conferenza, nella quale parlarono il principe di Teano e il comm. Negri, presidenti della Società geografica; il Nordenskjöld rispose ringraziando; ma non parlò, con grande mortificazione dell'uditorio, il tenente Bove. La gentilezza del suo animo riguardoso non glielo avrebbe consentito: la vittoria era stata riportata dal Nordenskjöld in nome della Svezia; egli, il Bove, dichiarava di non aver fatto che il suo modesto dovere.

Se non che, partiti gli Svedesi, queste ragioni non bastarono; ed il Bove, dopo qualche resistenza, non potè più rifiutarsi alle sollecitazioni degli amici. — Ora che era tolto il ritegno imposto dalla presenza degli ospiti stranieri, il Bove doveva bene attestare pubblicamente il suo animo grato per le accoglienze ricevute in credenza, doveva appagare da buon cittadino il desiderio dei cittadini, doveva non defraudare l'Italia della parte di gloria che le veniva dall'opera di un suo figlio valoroso...

E così incominciò il viaggio trionfale del tenente Bove per l'Italia; egli parlò a Napoli, parlò a Genova, a Torino, a Roma; e se non si fosse negato risolutamente a cento altre domande, non avrebbe finito così presto (1).

Da per tutto dove si presentò, era una ressa di uditori, un diluvio di cortesie, una frenesia di applausi; le sale più vaste rigurgitavano di gente e molti accorrenti rimanevano fuori protestando; in qualche luogo perciò si dovette ricorrere ai teatri; a Roma, per esempio, il conferenziere parlò dalle scene dell'*Alhambra* e non si può dire che nel vasto recinto fosse rimasto vuoto un solo posto.

(1) Sulle vicende e sui lavori della spedizione e sulla parte che ne spetta al Bove, vedi la relazione del Bove stesso nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, *1879*, pag. 787.

Singolare contrasto! Nel 1873 il bravo Parent era rimpatriato da una spedizione artica non meno difficile di quest'altra, e vi aveva prestati servigi segnalati: eppure nessuno in Italia ne aveva parlato, nessuno s'era accorto del suo ritorno.

Ho creduto bene di trattenermi alquanto su questi particolari per due differenti ragioni; la prima, perchè essi stanno a prova di un importante fenomeno sociale degli ultimi dieci anni, d'un fenomeno non ristretto all'Italia sola, ma comune più o meno a tutte le nazioni civili, voglio dire del pubblico favore accordato alle imprese geografiche; la seconda, perchè essi ci danno il modo di chiarire ed apprezzare nel tenente Bove alcune splendide virtù che l'adornavano.

Sarebbe davvero prezzo dell'opera il ricercare le cause e le fasi di quegli entusiasmi geografici, che oggi in Italia sembrano oramai sbolliti e che taluni attribuiscono ingiustamente, non dico a merito, ma a tutta colpa delle Società Geografiche.

Qui però non è il luogo di parlarne.

Importa al contrario di notare, che da tante lusinghe di pubbliche lodi il tenente Bove uscì affatto illeso.

Sono prove pericolose, sono ebbrezze che scuotono le tempre più robuste, lenocinii che fanno montare il sangue alla testa e dai quali sanno schermirsi soltanto gli animi meglio equilibrati. Il tenente Bove affrontava rassegnato quelle ondate di pubbliche ovazioni e le lasciava passare sopra di sè senza scomporsi, senza nulla perdere di quella sua serena semplicità, di quell'aria di riserbo gentile e delicato che gli era propria, senza mutare le sue abitudini, senza rimuoversi da'suoi propositi; ed in luogo di ricavarne un argomento d'inani compiacimenti, pensava a trarne partito per imprese future.

Mi sovviene sempre del discorso ch'egli mi fece nell'aprile dell 1880, quando giunse a Roma reduce dai recenti trionfi di Napoli, Genova e Torino. « Mi hanno festeggiato da per tutto come una prima donna! Ho fatto furore. — Ora vedremo se gli applausi erano seri. Poichè si mostrano tanto infervorati per queste imprese e tanto convinti della mia abilità, abbiamo preparato, il commendator Negri ed io, il disegno di una grande spedizione italiana, nella quale tutti gli acclamatori saranno invitati a prestarci mano. Vorrei fare una esplorazione polare nelle regioni del Polo antartico. La somma necessaria, compreso il prezzo della

nave, non è piccola, circa 300 mila lire; ma ci rivolgeremo alle falangi de' miei ammiratori, e se non m'hanno applaudito per burla, credo che si dovrebbe riuscire. »

Ai 4 di aprile 1880 il Bove tenne la sua conferenza in Roma, come dissi, nel teatro *Alhambra;* e vi espose e svolse, applauditissimo, tutto il programma dell'impresa ideata. (1) Poco appresso si formarono comitati di volonterosi nelle primarie città d'Italia, per raccogliere le offerte. — A Genova sedeva il comitato centrale.

Ma quando si venne all'atto pratico, cambiò la scena rapidamente, gli entusiasmi di prima si calmarono, i fervori intiepidirono, e malgrado il buon esempio dato da alcuni generosi oblatori, le sottoscrizioni non volevano progredire. — Infine che cosa c'era da guadagnare al Polo antartico? Le nazioni che volevano permettersi il capriccio di mandare spedizioni al Polo, preferivano il Polo nord; ecco dunque che per il Polo nord era già provvisto: ma allora, perchè si doveva scaldarci proprio noi di quell'altro, dal momento che tutte le altre nazioni ci davano l'esempio significante di trascurarlo? — Poi non mancò qualcuno che andava sussurrando essersi il Bove prodigato di troppo, nel suo « giro artistico per le primarie scene della penisola, » essersi dato a fare l'uomo illustre, essersi distratto dalla sua carriera, con poco vantaggioper la dignità dell'abito che portava. — Insomma, dopo le gioie vennero le amarezze, e il tenente Bove si trovò a dover pagare il fio delle intemperanze altrui.

In questo modo erano passati diciotto mesi dal bel tempo dei primi amori e la sottoscrizione era arenata. Egli però non si disanimò innanzi alle penose esperienze di tutti i giorni, e per non lasciar trascorrere il tempo senza frutto, risolse di cominciare intanto da una spedizione preparatoria nell'Arcipelago di Magellano, alla Terra del Fuoco e partì, e la compiè con buon successo, in compagnia di alcuni altri valorosi giovani italiani.

Tornato in Europa da quell'impresa nei primi mesi del 1882, egli ed i suoi compagni esposero il frutto dei loro studi (2) e

(1) Vedi la lettera-circolare e tutto il programma della spedizione nel *Bollettino della Società Geografica*, *1880*, pag. 238.

(2) Vedi nel citato *Bollettino* le belle memorie del Bove, 1883, pag. 81; del Lovisato, ibidem, pag. 333, 420; del Roncagli, ibidem, pag. 911, e del Vinciguerra, ibidem, 1884, pag. 785.

parve per un momento che fosse mutata la sua stella, che la grande esplorazione avrebbe pur potuto essere messa in moto; ma fu anche questa un'apparenza ingannevole. Non bisognava già accasciarsi per questo! Certamente nessuno sembrava più dar peso a progetti d'imprese puramente scientifiche; agli esploratori non si domandavano più soltanto racconti di vicende drammatiche, osservazioni termometriche o spoglie di uccelli da imbalsamare, si domandavano commerci nuovi, si domandavano colonie. Ed il comandante Bove, pur di non finire così, chiese ed ottenne di ripartire per indagini nautiche e coloniali nelle acque a lui già famigliari della Terra del Fuoco e nelle ricche regioni delle *Misiones*.

Quando tornò in Europa da questo terzo viaggio, nel 1884, egli potè presentare una proposta di colonizzazione delle regioni continentali esplorate. (1) La proposta fu trovata molto buona; non gli mancarono incoraggiamenti e perfino promesse da parte di alcuni capitalisti: ma poi, quando si fu allo stringere dei conti, le nuove speranze, come le antiche, dileguarono rapidamente.

Era uno spettacolo imponente ed increscioso, per chi ebbe la poca fortuna di contemplarlo da vicino, questa lotta disperata, questa resistenza poderosa contro l'indifferenza, contro lo scetticismo dei pochi, reso quasi ancora più intollerabile dagli entusiasmi inutili e goffi della folla. C'era di che abiurare per sempre ogni idea di esplorazione, di che guarire le mille volte da tutte le febbri d'imprese geografiche.

Eppure nel naufragio delle sue più care speranze, egli non si ribellò allora alla sua sorte, non si abbattè; ma sostenendo impavido le nuove delusioni, si ridusse calmo e sorridente alle modeste occupazioni della vita ordinaria. Ed ancora alimentava nel sacrario del suo cuore la fede agli antichi ideali; tanto è vero, che nel 1885, non appena il nostro Governo gli propose d'intraprendere una spedizione nell'Africa equatoriale, egli non considerò un solo istante, se proprio dovesse rifarsi a quella vita di travagli e di affanni, ma accettò senz'altro e si dispose tosto a partire.

Così egli viaggiò nell'Africa equatoriale tra il 1885 e 1886, rimontando il Congo basso e medio per migliaia di chilometri, fino alle remotissime Cascate di Stanley; studiò le questioni as-

(1) La descrizione del viaggio nelle *Misiones* e delle singolari ricchezze di quella regione trovasi pubblicata nel *Bollettino*, 1884, pag. 825.

segnategli dal Governo e le risolse in una sua bella relazione, che fu pubblicata dopo il suo ritorno, nel gennaio dell'anno corrente. (1)

Ma dall'Africa egli era tornato come spesso si ritorna dalla guerra in quei paesi. Gli ardori dell'equatore sono assai più insidiosi e feroci che i rigori del Polo. Il combattente che lascia vincitore la mischia, molto spesso ne esce ferito; e nella ferita porta il veleno che v'instillò la freccia del selvaggio.

Giunse in patria il comandante Bove nel novembre del 1886: ma quanto mutato da quello che n'era partito! Nè le cure e gli agi della sua casa, nè il ristoro dell'aria nativa erano valsi, in nove mesi di tempo, a rinfrancarlo.

In una lettera dell'8 gennaio p. p. egli mi scriveva, con quell'aria di mestizia sorridente, che poi non ismentì fino agli ultimi istanti: « Sono proprio malandato. Il Congo e le sue bellezze non mi vogliono lasciare in pace, e febbriciattole, gastriti, ecc., mi accompagnano come due buoni africani! » E il 19 marzo mi ripeteva che « la salute continuava a zoppicare. »

In verità, egli già così robusto e fiorente d'aspetto, egli che da tutte le altre spedizioni era tornato più in forze di prima, non si riconosceva più, era invecchiato improvvisamente, era accasciato. Il miasma lavorava implacabilmente nelle sue vene, e collo scadere della fibra fisica era rotto il mirabile equilibrio fra le molteplici energie del suo animo. Aveva tollerate indicibili traversie, aveva resistito a seduzioni che mettono le vertigini e a disinganni che straziano il cuore; ma ora la cosa era ben diversa. Ora i moti del vivace sentire non erano più tenuti in freno coll'antico vigore, le piccole contrarietà pesavano come sventure e potevano sembrare intollerabili le noie d'una cattiva digestione.

Suonava tanto strana la cosa, che all'infausta novella della sua fine volontaria, alcuni vollero andare in cerca di ragioni più riposte, di non so che misteriosi affari di cuore, di fastidi, di offese patite ed altro.

Ma non occorre nulla di tutto questo. Egli così sincero, così presente a sè stesso, che morendo trovò ancora la voglia di narrarci l'aneddoto dell'ultimo quarto d'ora, egli ci disse tutta la verità.

(1) Parecchie lettere e relazioni inviate in Europa dal Bove durante questo viaggio trovansi pubblicate nel citato *Bollettino, 1886 e 1887.*

Distrutta l'armonia fra le varie poderose funzioni della sua esistenza, ogni nonnulla era bastevole a provocare una catastrofe. Ma notiamo bene, non era il nonnulla che lo uccideva, era l'Africa, nient'altro che l'Africa.

Tutti ricordano la fine compianta del povero Matteucci e quella più recente dell'illustre dott. Fischer. Anch'essi erano tornati vivi da difficilissime esplorazioni africane; e qui, toccata da poco l'Europa, senza ricorrere alla rivoltella, erano stati uccisi dalla febbre. Il Bove resistette di più, ma alla fine soggiacque. Chi vorrà dire per questo che il Matteucci ed il Fischer, ed ora il Bove con loro, non debbano essere inscritti nel glorioso martirologio delle vittime africane?

G. Dalla Vedova.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(INGLESE)

Juvenilia, di Vernon Lee — Lettere inedite di Thackeray e di Dickens — La *Walt Whitman Society*.

I soggetti del nuovo libro di Vernon Lee son quasi tutti italiani. La edizione (Fisher Unwin, Londra) è in due elegantissimi volumi elzeviro. Il *Rinascimento* e il *Settecento*, che l'autore ha studiati con tanta intelligenza ed acume, e che gli dettero materia alle più belle pagine di *Belcaro*, degli *Studi* e di *Euphorion*, offrono argomento anche a molti di questi *Juvenilia*. Di pittura infatti o di musica vi si parla quasi a ogni pagina.

E anche in questo nuovo libro la originalità, talvolta la ingegnosità del concetto, è sempre avvivata dalla parola pittoresca ed artistica. La discussione estetica si accoppia, senza confondersi e anzi giovandosene, al ritratto e al paesaggio, alla satira e all'*humour*. È un genere di scritti che ha dello *sketch*, del *critical essay* e del *roundabout paper* al tempo stesso. Vi è lo spirito di osservazione e di analisi inglese, unito a un vivo sentimento meridionale, della forma, dei colori e dei suoni.

Vernon Lee ha la immaginazione simpatica, cioè la rarissima e sovrana facoltà di rievocare personaggi ed epoche spente; di vivificare le più aride o metafisiche questioni col calore dell'entusiasmo e con la luce della poesia. Ciò che vi ha di più caratteristicamente inglese nei libri di Vernon Lee, anche in questi volumi di *Juvenilia*, è la logica e serrata

concatenazione degli argomenti (anche quando sostiene delle cause che hanno aria di paradossi), e l'umorismo, talora benigno e indulgente, più spesso caustico ed aggressivo.

Leggendo questi nuovi volumi, mi è parso di ascoltare la viva conversazione dell'autore: vi ho ritrovato la stessa vivacità ed efficacia di espressione, la stessa *earnestness* di discussione. Ma spesso, anche in questi volumi, l'autore ci fa ricordare che l'uomo moderno sovraccarico di coltura eclettica, saturato d'arte e di critica, di misticismo e di naturalismo, di Hegelismo e di Ruskinismo, vuol troppo speculare, raffinare, fantasticare; svisando talvolta con speciose e sistematiche idee, le più semplici e vitali teorie estetiche; cercando, come suol dirsi, lucciole a mezzogiorno — studiando insomma la Natura e l'Arte, non per la Natura e l'Arte in sè stesse, ma per quello che possono *suggerirci;* e quasi sempre in vista di una conferenza da tenere, o di un libro da scrivere.

Gli scritti più notevoli di questi due volumi mi sembrano quelli sul *Botticelli* e sul *Galluppi*, il *Don Giovanni*, *Colorito Lombardo*, *Christkindchen, Il signor Curiazio*, e *Perigot.*

Studiare con attenta curiosità il Botticelli, par diventata una moda in Inghilterra. Da quando se ne innamorarono i poeti e i pittori preraffaellisti, si può segnalare un seguito di ammirabili studi critici sul Botticelli. Notevolissimi quelli di Ruskin nella sua *Ariadne Florentina*, quello del Pater, e i recenti del Symonds e di Vernon Lee.

Compagno di una potente generazione di pittori naturalisti, il Botticelli ha raffigurato fiori e prati e ruscelli con un delicatissimo sentimento della grazia e della intima vita degli oggetti naturali più belli e poetici. Ma egli è un pittore *visionario* senza cessare di esser realista. Pare contradizione, ed è verità. In questa straordinaria e felice fusione dell'ideale col reale, il Botticelli somiglia a Dante. Di più: egli ha la poesia, il mistero e la freschezza delle ore mattutine, nella storia dell'Arte; e di quà il fascino, il magnetismo che esercita, e la curiosità che eccita in noi moderni.

La Immortalità del maestro Galluppi è il più caratteristico se non il più bello di questi *Juvenilia.* Più cose vi sono notevoli: la felice evocazione del Settecento — la pittura di ardito ed efficace realismo, una vera acquaforte, di una festa veneziana, delle solite feste semiofficiali dei nostri giorni — e l'arguto e al tempo stesso malinconico accento umoristico, a proposito delle vecchie arie dimenticate.

Ecco tradotti alcuni frammenti di questo ammirabile *sketch:* « Nel 1770, d'agosto, Baldassarre Galluppi, detto il Buranello, maestro di cap-

pella di San Marco, direttore della Scuola musicale delle Incurabili, con trenta e più anni di gloria sulle spalle, faceva vedere ad un suo entusiasta inglese la stanzuccia col cembalo, che gli serviva di scrittoio, dicendo modestamente: « Qui c'insudicio della carta. » Figuriamoci la risata beatamente sonora dell'ammiratore inglese; le risate un po' meno sonore degli ammiratori veneziani, che avran sentita altre volte quella modesta facezia; il sorriso del buono illustre vecchietto; le grandi scappellate col tricorno, i grandi inchini fino a terra, tutta quella ginnastica di garbatezze che sparì dal mondo insieme col « Signore, vi son schiavo, » e simili gentilezze goldoniane; una scenetta di entusiasmo e di modestia sull'uscio di quella stanzuccia, con la spinetta in fondo, i mobili dipinti a mazzetti, e la finestra sul canale; abiti lilla e verde pisello, e toghe nere, e parrucche a anella e parrucche a codino; una scenetta insomma degna del pennello di Pietro Longhi... — Affettazioni, civetterie d'uomo avvezzo ai trionfi, direte voialtri. Può darsi: ma a me, vedete, piace credere che in quelle parole del buon Galluppi ci fosse, insieme a un po' di ironia, di molta sincerità; il *dubbio* per lo meno che un giorno quei preziosi spartiti tanto ammirati diventerebbero, agli occhi dei posteri, un mucchio di carta rigata, già bianca, ora sudicia, e buona per un fondo di archivio, o per il banco d'un pizzicagnolo... Ma il maestro Galluppi aveva torto. Gli Dei, e più specialmente i loro rappresentanti, i sindaci e gli assessori municipali, son sempre amici del genio, nè lo lasciano annegare « nelle nere onde di Lete, » come si sarebbe detto nel 1770...

« Da Burano ci giunge il suono delle campane, lo squillo della banda che rallegra la piazza. C'è festa grande in onore dell'immortale Galluppi. I bragozzi da pesca con le vele rance ripiegate, e le reti brune stese al sole, sono schierati, custoditi dal solito canino che abbaia notte e giorno, nel piccolo porto. Sugli usci delle cucine, dove luccica tra 'l buio la piatteria d'ottone fregiata di santi e di dogi, sono sedute le nonne, sibille o parche michelangiolesche, e i vecchi pescatori col berretto rosso da gondoliere del Quattrocento, con la pelle rugosa come quella de coccodrilli; bronzi o terre cotte viventi, da fare invidia alla buon'anima di Donatello o del Pollajolo... La folla s'urta, si pesta, ride, e bestemmia. La banda suona il duetto del *Ruy-Blas,* il potpourri dell'*Aida*, e la marcia reale. Le campane squillano a distesa nel campanile rosso. Si son fatti bellissimi discorsi, vi sarà banchetto con bellissimi brindisi, si manderanno telegrammi a Venezia, a Roma, al Ministro della pubblica istruzione, al maestro Verdi. E tutto questo, per celebrare il

fatto che centottantadue anni fa « venne alla luce, » come dicono i biografi, in Burano, umile isola della Laguna, un certo tale che si chiamò Baldassarre Galluppi. E poi mi vengano a dire che l'immortalità non è sempre accordata al genio!... Cosa curiosa, in questa festa centenaria del Galluppi, non si è sentito del Galluppi neanche una nota! Cosa da rattristare? Nossignori. Piuttosto da ridere: il fatto è troppo singolare perchè sia triste... L'immortalità? Ebbene, l'immortalità, se il buon maestro la desiderava, l'ha avuta. Oggi hanno messa una lapide sulla casa dove egli è nato...

« Avete mai pensato alle vecchie melodie dimenticate? Passate, svanite, come il rosseggiare del tramonto di ieri, come le foglie delle rose di un anno fa. Le rose tornano, tornano i vivi colori del tramonto; ma quest'altre cose, che pur sono state belle al pari di loro, non tornano. Sono svanite con la memoria di quegli uomini e di quelle donne nella cui rimembranza avevano l'unica vera esistenza. Pensiero strano e difficile ad afferrare. Eppure c'è qualche cosa di più strano ancora, di più inconcepibile dalla nostra debole immaginazione; ed è il pensiero di tutte le menti in cui risuonarono quelle melodie; di tutti i cuori che ebbero al loro suono divino un fremito di piacere o di dolore; il pensiero di tutta quella vita insomma che ora è morta — di quel presente di una volta, che ora è il passato, e dietro il quale, mentre ascoltiamo anche noi le melodie dei nostri giorni, si precipita questo presente che diverrà passato. Le altre arti, architettura, pittura, scultura, rimangono; e poi, esse sono sempre, più o meno, esterne alla nostra vita La sola musica esiste assolutamente in noi che la ascoltiamo; anzi non ha esistenza all'infuori della nostra; e perciò la musica muore...

« Pensateci un momento. Vi sono, per esempio, due arie, nessuna delle due vecchia di un secolo, — l'aria « Quelle pupille tenere » del Cimarosa, e la cavatina « Di tanti palpiti » nel *Tancredi* del Rossini; arie che furono ai loro tempi le più famose, cantate e zufolate in tutte le case, in tutte le strade. Riflettete un poco a ciò che significa il fatto che di queste due arie, una volta su tutte le bocche, non se ne rammenta una persona fra mille; anzi, dell'aria del Cimarosa neanche una fra ventimila. Riflettete. Significa la morte non solo di quelle melodie, cioè di una determinata quantità di bellezza, d'individualità, di piacere; ma anche la morte di quegli innumerevoli uomini e donne che hanno sentito e goduto quel piacere e quella bellezza. »

*
* *

Questo vecchio maestro Galluppi è stato fortunato. Ha ispirato prose e poesie di primo ordine. Chi non rammenta la famosa *Toccata del Galluppi* in *Uomini e Donne* di Browning?

Browning nelle sue poesie che trattano di pittura o scultura è stato il primo a cantare di cose d'arte da vero artista, cioè come è verosimile che si esprimerebbe un pittore o uno scultore, se ci rivelasse la sua anima con la parola e col ritmo, invece che con le forme e i colori. Ma nessun poeta antico o moderno lo supera nel tradurre in versi i sentimenti e gli istinti di un musicista. *Abt Vogler* è la più ricca, la più profonda, la più intensa poesia di argomento musicale che sia stata scritta in Europa. E in *A Toccata of Galuppi's,* egli ha magistralmente rievocata e dipinta la futile e gaia vita veneziana del Settecento, i languori sentimentali dei Florindi e delle Rosaure, e interpretata la *musica da Camera* di quel tempo.

Le commedie del Goldoni, certe ville romane, alcune poesie di Browning, e alcune pagine di Vernon Lee, ci rimetton vivente dinanzi agli occhi il Settecento. Rivediamo i cavalieri con le lunghe mazze dal pomo cesellato, col nicchio sotto il braccio, che fanno inchini e complimenti alle dame in abiti damascati e gonfianti su dei *paniers* che hanno quaranta piedi di circonferenza.

Che abisso fra quella gente e noi! La Rivoluzione Francese, come la eruzione formidabile di un vulcano, ha spezzato e separato due mondi: di mezzo vi corre oggi un terribile mare che non sarà mai superato.

O incipriati e gallonati e profumati cicisbei del Settecento, dame dai nèi e dai *poufs,* dai *volants* e dai guardinfanti, come vi rivedo in certe pagine di Vernon Lee! — Ah! essi non usavano, non logoravan la vita, quei nostri cari antenati: e quando *lei* mordeva dalla stizza il raso nero della maschera; o *lui* batteva per gelosia con la punta delle dita sull'elsa dorata dell'innocente spadino — erano i momenti più tragici della spensierata lor vita. Ahimè! che cosa n'è stato di quelle belle creature rosee e fresche, tutte seta e trine e nastri e cipria e perle e piume e musica e baci?...

Non avevano, quei fortunati, nè letteratura naturalista, nè teatro a tesi, nè discorsi delle Camere, nè musica dell'avvenire. E prima che l'ipocondriaco Rousseau mettesse alla moda l'aurora, si levavano sempre a mezzogiorno. Le passioni erano capricciosi volani scambiati a leggeri colpi di racchetta. Il buon Goldoni lo attesta.

Eppure, nel cuore del *Settecento,* fiorì in Italia un teatro veramente italiano, e scevro di ogni servile imitazione, di carattere nazionale come l'inglese Elisabettiano, e lo spagnuolo di Lope di Vega: dramma musicale col Metastasio, commedia realistica e popolare col Goldoni, fantastica e umoristica con Carlo Gozzi. Nel Settecento, l'Italia prodigò al mondo attonito e consolato i suoi tesori di musica sacra e profana. In un secolo in cui il mondo era immerso in filosofiche speculazioni, l'Italia trovò una nuova forma dell'arte — l'*opera*, seria e buffa, che, per certi rispetti, più che restaurazione e rinascimento, è vera creazione del Settecento: e che prova la inesausta fecondità di questa *magna parens* destinata sempre a istruire o confortare l'umanità.

Se poi dall'Italia giriamo lo sguardo a tutta Europa, il Settecento allora da leggero si trasforma in colossale, imponente, specialmente seguendolo fino ai suoi ultimi anni, così tragici ed epici. Secolo fantastico e positivo nel tempo stesso, non è ancora abbastanza indagato nè conosciuto. Esso è la sfinge dei secoli. Pieno dei più strani contrasti, ineffabilmente magnetico per i poeti, i romanzieri e gli artisti, comincia con delle canzonette e finisce con una formidabile rivoluzione. Tutto si rimescola e s'agita nel suo fatidico seno: Voltaire e Cagliostro, Federigo II e Rousseau, gli Illuminati e gli Enciclopedisti, Metastasio e Diderot, Goethe e Goldoni, Schiller e Casanova, Cimarosa e Robespierre: la ragione e il misticismo, la musica e la strategia, il magnetismo e le matematiche, le parrucche e la ghigliottina. Secolo che canta, ride, medita, calcola, declama, delira, uccide — e finalmente trionfa fra sangue e rovine inaudite, e inizia una nuova epoca dell'umanità.

Ed è perciò naturale che avendo il *Settecento* dato il primo impulso agli studi e il primo argomento ai libri di Vernon Lee — si riaffacci poi con le sue eterne questioni e coi suoi problemi in tutte le altre opere dell'illustre scrittore; e anche in questi due volumi di *Juvenilia,* benchè quì l'intonazione sia più leggera e vi predomini un tono familiare come di vivace conversazione fra amici. L'Autore infatti ha dedicato questi suoi nuovi scritti al suo giovine amico Carlo Placci.

*
* *

In *Christkindchen* (*Gesù bambino*) l'autore rievoca le soavi memorie d'infanzia, i giorni passati in Roma, la poesia del *Natale,* dei regali, delle feste — di quel mondo poetico delle anime semplici e dei bambini, che Teodoro Hoffmann ha osservato e descritto in tutti i suoi incantevoli aspetti.

Don Giovanni con Stenterello è pure di ispirazione e di esecuzione Hoffmanniana — ma con descrizione più precisa e moderna: e il serio e il comico, il terribile e il grottesco, gli effetti di luna sulla città deserta e il vestiario e i modi dei *Filistei* di platea, si succedono e si mescolano in una strana, umoristica e piacevole combinazione. Nulla di più graficamente vero e fiorentino della descrizione di piazza della SS. Annunziata, della statua equestre di Ferdinando tra la nebbia e il vago albore lunare.

Fra gli scritti di argomento musicale mi sembrano in particolar modo notevoli in questi volumi *Il signor Curiazio*, e *Musica prosaica e Musica poetica.* In ambedue è istituito un confronto, e analizzato il carattere della vecchia e della nuova *opera* — e notate argutamente le diverse impressioni provate ascoltando, con l'intervallo di un sol giorno, il *Mefistofele* e il *Matrimonio Segreto.* Sul carattere e la influenza della musica di Wagner, pochi han parlato con tanta competenza e con una critica così equa e spregiudicata. Anche nel *Signor Curiazio* spira un'aura hoffmanniana — come in quasi tutti gli scritti nei quali Vernon Lee tratta di musica. Dopo Michelet e Ruskin, credo che lo scrittore che ha più influito su Vernon Lee, sia Teodoro Hoffmann. Mi preme però di notare che nonostante la influenza, spesso evidente, di Michelet, di Ruskin e di Hoffmann, Vernon Lee resta sempre, in sostanza, uno dei più originali scrittori contemporanei.

In *Perigot* vi sono finissime considerazioni e distinzioni sul dramma. Ma talvolta la finezza diventa *raffinatezza*, e ricorda i vecchi *distinguo* degli Scolastici.

Nello scritto sul *Colorito Lombardo*, sono di rara efficacia le pitture della Certosa di Pavia nei giorni del Sollcone — e la descrizione dell'ultimo monaco certosino.

Rococò è un malinconico confronto tra la poesia della immaginazione infantile e adolescente che alle prime letture si appassiona per personaggi e epoche morte come per cose e persone viventi — e l'artificiale ricostruzione del critico adulto. Vernon Lee paragona la visione e il sentimento del *Settecento*, della musica di Cimarosa e delle Fiabe del Gozzi, delle mode e delle feste di quel secolo spento, che egli provò nella sua adolescenza, alla descrizione letteraria e artistica che poi ne fece da adulto nel suo celebre libro. «Ahimè, conclude, tutta questa fraseologia della moderna critica voleva dire che il mio diletto secolo avea per me cessato di *vivere*, e che era divenuto un cadavere ch'io mi preparavo a anatomizzare.»

La lettura di questo nuovo libro di Vernon Lee mi fa fare delle considerazioni tutt'altro che lusinghiere per noi Italiani. Penso che le più esatte, artistiche, ed efficaci pitture di paesaggio italiano, le più ammirabili ricostruzioni di epoche morte, i più belli e profondi studii sulla pittura e sulla musica italiana, ci vengon d'oltr'alpe. Roma, Firenze, Venezia, antiche e moderne, bisogna cercarle nelle pagine di Goethe, di Ruskin, di Browning, di Hawthorne, di James, del Taine, del Symonds, di Vernon Lee. Noi siamo, in generale, fatte poche e tanto più onorevoli eccezioni, troppo puramente eruditi, archeologi, ed archivisti. Si vede e si giudica troppo dalla nostra stanza di studio, dalla penombra delle biblioteche, e si vede tutto, paesaggi, uomini e cose, tra la polvere dei vecchi scaffali. Il letterato, il professore, uccide in noi troppo spesso l'uomo e l'artista; e un fondo di rettorica e di pedanteria ci avvelena, e paralizza le nostre forze.

*
* *

Lo *Scribner's Magazine* ha pubblicato nei suoi ultimi numeri una *Raccolta di lettere inedite di* Thackeray. L'ultima recente edizione dell'epistolario di Dickens è arricchita di *lettere inedite.*

Quelle di Thackeray, illustrate da schizzi e profili e macchiette di Thackeray stesso, hanno un carattere di bonomìa, di indulgenza quasi senile, che contrasta in modo curioso col carattere tremendamente satirico di *Vanity Fair* e di *Pendennis.* Vi sono degli adorabili *enfantillages,* tanto più toccanti perchè segno di naturale bontà e schietta semplicità nel più acuto e profondo e spietato scrutatore dei labirinti del cuore umano, e delle piaghe sociali del nostro secolo. Cito un esempio. Thackeray aveva già scritto metà di *Vanity Fair* senza trovargli un titolo che lo sodisfacesse: e pensando che i destini di un romanzo, o almeno la prima impressione, la prima accoglienza del pubblico dipende spesso dal titolo, se ne preoccupava assai. « Una notte, racconta egli in una di queste lettere inedite, proprio all'improvviso, e quando meno vi pensavo, mi parve udire una voce mormorarmi all'orecchio: *Vanity Fair!* — Saltai da letto, e feci tre volte il giro della camera, gridando entusiasticamente: *Vanity Fair! Vanity Fair! Vanity Fair!* (*La Fiera delle Vanità*). »

Leggendo queste buone, affettuose lettere del grande umorista, comprendiamo meglio l'intendimento dei suoi romanzi. Nell'uomo che batte così terribilmente la sferza, e scaglia il *fuoco greco* del suo sarcasmo, sulle ipocrisie e le viltà aristocratiche; nel tremendo satirico

della *high life* di Londra, vi era una bontà semplice, affettuosa, patriarcale: e l'ideale dell'umanità gli era sempre presente.

Infatti, notate bene, le follie e i vizi son da lui descritti in modo da far capire e sentire al lettore che sono anormalità e deviazioni: all'opposto di Balzac, di Flaubert, e di Zola, che dipingendo la corruzione sociale lo fanno, o almeno sembrano farlo, con un contagioso compiacimento. Nella pittura fedele che Thackeray fa della società *come è,* si sottintende e non si perde mai di vista, la società quale potrebbe e dovrebbe essere. Nel dipingere con tinte sì vive, con ironia tanto amara, con sì precisa e inesorabile realtà *Vanity Fair,* egli aveva sempre dinanzi agli occhi l'*Eden* passato e futuro, possibile e sperabile, dell'umanità.

Le poche lettere, finora inedite, di Dickens, sono come una esplosione di razzi vivaci dopo la quieta e serena illuminazione di Thackeray. L'epistolario di Dickens è forse, dopo quello di Byron, il più interessante epistolario inglese moderno. Noi italiani sentiamo pur troppo tutto il granitico peso-tonnellata di questa parola, *Epistolario!* Quanti massi della Gonfolina son precipitati sulle nostre teste in forma di *Epistolari!* Qui invece, in queste lettere di Carlo Dickens, in ogni pagina, cose importanti o amene, aneddoti, ritratti, paesaggi, osservazioni argute e profonde, una vena inesauribile di onesta e sana allegria, le gioie e gli entusiasmi dell'artista creatore, i lampi del genio, le lacrime e il riso dell'umorismo. Volete sapere come Dickens inventava i suoi personaggi, come procedeva nella architettura dei suoi romanzi? volete sotto l'artista conoscere e amare l'uomo nel suo più nobile tipo? Leggete le sue lettere. Egli le scriveva con lo stesso calore con cui scriveva i suoi immortali romanzi: e perciò esse sono tanto attraenti e significanti per i lettori d'oggi, come per gli amici a cui eran dirette. Questo gran maestro del comico e del patetico si abbandonava a tutto l'impeto dell'ispirazione, e si gettava nella sua opera deciso ed armato come Curzio nella voragine. Sappiamo da queste lettere che, mentre componeva il *Christmas Carol,* piangeva e rideva da sè come un matto; e faceva quindici miglia di notte camminando a rapido passo per le oscure vie di Londra, quando tutti i savi borghesi erano a letto, assorto nella sua opera, e senza sentir più bisogno di sonno o di cibo. E però le sue pagine, scritte nella febbre della creazione, sono ancor calde e palpitanti — e ci fanno anche oggi irresistibilmente ridere o piangere.

*
* *

Come in Inghilterra la *Browning Society*, e la *Shelley Society*, così in America si è costituita una *Walt Whitman Society*. Presidente, il dottore R. M. Bucke; vicepresidente, William Sloane Kennedy; direttore, C. Sadakitshe Hartmann. La società sarà inaugurata solennemente in Filadelfia il primo del prossimo settembre '87, col concorso dei più insigni scrittori e artisti di America. Duplice è lo scopo della Società Whitmaniana: procurare una pensione al vecchio poeta malato — promuovere, diffondere le sue idee umanitarie e democratiche, con ristampe, a tutti i prezzi, delle sue opere; con pubbliche conferenze, o articoli critici sulle sue varie poesie. Qualunque persona in America e in Europa ama Whitman, e si interessa alle sue questioni poetiche, artistiche, scientifiche e sociali, è cordialmente invitato a fare adesione alla Società. — Scrivere a « *C. S. Hartmann — Walt Whitman Society — 125, West Chester Park — Boston.* »

In questa stessa Rivista io ebbi altra volta occasione di parlare diffusamente di Whitman. (*Nuova Antologia* del 15 agosto 1885). Oggi mi basti ricordare il pregio caratteristico, e il principale difetto dell'opera poetica Whitmaniana.

Walt Whitman è un vero Attila distruggitore delle vecchie convenzioni letterarie e sociali. L'uomo, l'uomo primitivo sano ed energico, nella sua forte e rude attività primitiva, l'uomo americano dai colossali ardimenti, e per paesaggio gli immensi panorama del Nuovo Mondo, sono la costante ispirazione di Whitman. Egli è il più audace e radicale poeta, esteticamente e socialmente parlando, che abbia diretto alle masse una parola di fuoco.

Il più gran poeta, l'Omero del mondo moderno, sarà quello che dipingerà nel più gran numero possibile di rappresentazioni, la Vita e l'Uomo moderno, la democrazia cosmopolita che lo caratterizza, e le sue superbe audacie di scienziato e di viaggiatore. Carattere della nuova poesia sarà il movimento, l'azione, la formidabile agitazione delle grandi moltitudini, gli sconfinati e sublimi spettacoli della Natura. Whitman ha per lo meno intravisto e accennato tutto ciò — ed è già molto. E basta a far di lui il più genuinamente *americano* fra i molti insigni poeti del Nuovo Mondo.

Egli ha tracciato, per dir così, il programma della futura poesia umanitaria. Questa poesia dipingerà, con la stessa realtà e con la stessa passione, i grandi Commerci e le Esposizioni mondiali, le linee delle

Ande, le tempeste dell'Atlantico, la flora portentosa dell' Oceano Indiano; descriverà con egual simpatia l'uomo di Londra e il selvaggio della Groenlandia, l'Ateniese ed il Cafro; abbraccerà in una comprensione veramente *cattolica* tutti gli aspetti e tutte le voci della Terra, tutte le storie e tutte le razze.

Letterariamente parlando, l'opera poetica di Whitman ha molti e gravi difetti: e in particolar modo quello dell'agglomerazione, della nomenclatura che spesso ci stanca o ci fa sorridere. Infatti, i suoi imitatori che, al solito, hanno preso a modello più i difetti che i pregi, sono addirittura intollerabili. Ma, leggendo Whitman, se tu hai pazienza, e seguiti a leggere, adagio adagio, ti senti attratto come da una corrente magnetica: vedi gli immensi panorama di America; ti senti vivere della vita destinata naturalmente all'uomo; dimentichi il personaggio artificiale, e ritorni ai sentimenti primitivi ed incancellabili. Non trovi mai nei libri di Whitman, una di quelle pitture da *atelier* con cui oggi poeti e romanzieri scimmiottano gli artisti; ma sempre pitture da poeta, e da grande poeta. Non ricorda nessuno — o, se mai, qualche volta, Omero e la Bibbia.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Polemiche estive — I pretesi dissidii del Ministero — La campagna contro le Società ferroviarie — L'onorevole Baccarini — L'onorevole Crispi a Torino — Programma della prossima Sessione — Le Manovre militari in Italia e la mobilizzazione in Francia — La questione della Bulgaria — Crisi spagnola.

Si suol dire che questi mesi sono favorevoli alle polemiche estive; o più esattamente l'estate è la stagione delle polemiche oziose. Tale ci pare che sia quella che si sta facendo nella stampa italiana intorno ai supposti dissidii ministeriali che dovrebbero condurre fra breve ad una modificazione del Gabinetto. Mai come questa volta è stato vero il detto che le piccole cause producono i grandi effetti. Un ordine della direzione delle ferrovie Mediterranee ha impedito ad alcuni giornalisti l'accesso alla Stazione di Roma nei giorni di maggior affluenza. Non discutiamo intorno alla opportunità del provvedimento che venne poi esteso a tutte le persone non munite di biglietto di partenza e suscitò altissimi clamori. Questo fatto, che in altri tempi, non sarebbe uscito dai modesti confini della cronaca quotidiana è stato da una parte della stampa innalzato alla dignità di una questione politica. E furono messe in discussione le Convenzioni ferroviarie dimenticando che esse sono diventate legge dello Stato. E poi dalle Società si volle risalire all'Ispettorato governativo, e da questo al ministro dei lavori pubblici. Ciò che maggiormente accresce la confusione si è il vedere che la campagna contro le

Società è condotta principalmente dai giornali che pur dichiarandosi benevoli al Ministero, e in ispecie agli onorevoli Crispi e Zanardelli, conservano però antichi vincoli politici verso l'onorevole Baccarini. Quindi il sospetto che la polemica sia stata iniziata principalmente per riaprire all'onorevole Baccarini la via del potere. Il ritorno di quest'uomo politico al Ministero dei lavori pubblici si potrebbe ottenere in due modi: o con la dimissione dell'onorevole Saracco, o col ritiro dell'onorevole Magliani, nel qual caso l'onorevole Saracco passerebbe dai lavori pubblici alle finanze. Su queste fondamenta, abbiamo detto, è stato innalzato un edifizio che a noi pare poco solido.

Che alla riapertura del Parlamento qualche modificazione ministeriale sia inevitabile, è cosa da tutti ammessa. Ma non è ugualmente provato ch'essa debba succedere nel modo esposto dai fautori del Baccarini. Essi, con questa polemica non agevolano l'effettuazione del loro disegno. Non è possibile, ripetiamo, ritornare sulle Convenzioni già votate e in piena attività. Il servizio delle strade ferrate non può migliorare che mediante il pieno accordo tra le Società e il Governo. Ora è chiaro che se ai lavori pubblici andasse un ministro notoriamente e sistematicamente avverso alle Società, non solamente l'accordo non si otterrebbe, ma si avrebbero continui ed asprissimi attriti. D'altro canto si ha ragione di credere che l'onorevole Crispi non sia disposto a sacrificare l'onorevole Magliani e tanto meno lasciar uscire l'onorevole Saracco dal Ministero. Noi propendiamo verso l'opinione che questa polemica estiva sulle Convenzioni non sia che una tempesta in un bicchier d'acqua. Per noi è evidente che l'onorevole Crispi nulla pregiudicherà prima che il Parlamento sia aperto. E non esageriamo neppure l'importanza delle velleità di opposizione che contro lui si manifestano in una parte della deputazione piemontese. Si attribuisce all'onorevole Crispi l'intenzione di pronunziare, durante le vacanze parlamentari, un discorso a Torino. In tal guisa si adopererebbe a dissipare gli equivoci che per avventura potessero allontanare dal Ministero i deputati piemontesi. Più difficile gli riuscirà il rendersi favorevoli i deputati lombardi dell'antica maggioranza. Questi combattono, sopratutto, la presenza dell'onorevole Zanardelli nei consigli della Corona, e la vera causa della loro ostilità più che nell'antipatie politiche va ricercata nelle controversie

locali dalle quali trassero origine antagonismi irreconciliabili. La verità si è che se, oltre l'onorevole Zanardelli, entrasse a far parte del Gabinetto l'on. Baccarini, l'antica maggioranza dell'onorevole Depretis si scioglierebbe e si avrebbe nuovamente un Governo di pretta Sinistra.

Due mesi ancora ci separano dall'apertura della Camera; è pertanto prematuro ed inutile il fare congetture. Non sempre nella polemica dei giornali si riflettono le vere idee degli uomini politici e nel caso presente non sembrano serie le previsioni che da taluni si vengono diffondendo nel pubblico. Una grande oscurità regna ancora sul programma ministeriale nella prossima sessione. I giornali che sono in fama di interpretare i pensieri di questo o quel ministro, non accennano a disegni di riforme politiche. Si parla di un disegno di legge per recare un po' di ristoro alle oberate finanze dei Comuni; si discorre eziandio del nuovo Codice penale, dal quale l'onorevole Zanardelli avrebbe cancellato la pena di morte; ma di questi e di altri progetti non istrettamente politici non si conoscono i particolari. Per quanto si sa, il programma non è ancora definitivamente stabilito, forse non è stato nemmeno discusso a fondo dall'onorevole Crispi coi suoi colleghi. Il fatto di cui dobbiamo prender nota è il seguente; che essendo l'onorevole Crispi rimasto, anche durante le vacanze, al suo posto nella Capitale, non si è avuto quest'anno quella sospensione della vita pubblica che tanto si lamentava negli anni scorsi, quando l'onorevole Depretis si allontanava da Roma per quattro mesi. L'esempio del Crispi ha recato buoni frutti; anche le assenze degli altri ministri sono state più brevi. In questi mesi però, piu d'ogni altra cosa hanno richiamato l'attenzione le esercitazioni militari e marittime. Mentre scriviamo il Re assiste alle manovre nell'Emilia. Del resto questa nostra attività militare non è che un saggio di quella che si manifesta in tutti gli altri Stati d'Europa. In alcuni di essi, per esempio in Francia, essa è, se non più proficua, certo più rumorosa che altrove. Il generale Ferron ministro francese della guerra ha sentito il bisogno di visitare nuovamente il confine italiano, che poco tempo prima era stato visitato dal generale Boulanger suo predecessore, con questa diversità però che il generale Boulanger, contrariamente all'indole sua, si era astenuto, in quell'occasione, dal far discorsi, mentre il generale Ferron ha indirizzato alle truppe alcune parole che non giovarono certamente a dissipare le diffidenze

dell'Italia verso la Francia. Non ci era alcun bisogno di accennare alle probabilità che quelle truppe avessero a difendere con le armi il territorio francese, che l'Italia non ha alcuna intenzione di invadere. Quel discorso ha dunque fatto una dolorosa impressione in tutti gli uomini saggi che non vorrebbero veder turbata con futili pretesti, e con ciarle imprudenti la sincera cordialità delle relazioni fra le due nazioni vicine.

Sventuratamente di queste continue punzecchiature che ci vengono d'oltr'Alpe incominciano a preoccuparsi ed inquietarsi in Italia anche i più antichi amici della Francia. Anche le relazioni fre i due governi si risentono di questo stato di cose per quanto, ufficialmente, esse appariscano buone come nel passato.

Abbiamo detto che in Francia l'attività militare è rumorosa. Ne abbiamo una prova anche nell'esperimento di mobilizzazione che vi si sta facendo. A proposito di questo esperimento è avvenuto un fatto che costringe a poco liete considerazioni sulle condizioni morali della Francia. Le disposizioni per la mobilizzazione del XVII corpo d'armata dovevano essere tenute segrete, ciò era indispensabile per la serietà dell'esperimento. Ma è noto che tutte le istruzioni segrete inviate dal ministro della guerra ai comandanti delle truppe vennero comunicate ad un giornale che si è affrettato a pubblicarle. Furono arrestati due soldati addetti al Ministero della guerra e supposti autori di quella comunicazione; saranno diferiti al Consiglio di guerra e processati per alto tradimento. E sia pure, ma si domanda, qual pena si dovrebbe infliggere al giornale che ha persuaso quei due sciagurati a rivelare il segreto. I francesi vedono dappertutto delle spie tedesche e italiane, ma il fatto testè narrato dimostra che hanno, come suol dirsi il marcio in casa propria, e che in caso di guerra si ripeterebbero probabilmente le indiscrezioni che nel 1870 rivelarono al Comando delle truppe tedesche le disposizioni dello Stato Maggiore francese. Ciò nondimeno l'esperimento di mobilizzazione procede innanzi ma non è ancora tanto inoltrato da potersene recare un giudizio. Il ministro della guerra non ha permesso agli uffiziali esteri di assistervi; ma già vediamo che i difetti dell'ordinamento a misura che si palesano, vengono segnalati dagli stessi giornali francesi cosicchè, con veruna fatica le Potenze estere saranno esattamente informate dei risultati della mobilizzazione e della prova ch'essa avrà fatto.

C' è chi vorrebbe introdurre anche in Italia queste abitudini francesi. Non ha guari un giornale ha pubblicato nientemeno che il piano delle operazioni che il nostro Governo avrebbe l'intenzione di intraprendere contro l'Abissinia. Per buona ventura questo formidabile piano di campagna non era stato formato che nella fervida fantasia del giornalista. Il nostro Ministero è assai parco di particolari intorno alla spedizione Africana, nè possiamo dargli torto, purchè, ben inteso, questa parsimonia sia d'attribuirsi a prudenza anzichè ad incertezza sul da farsi. Neanche della supposta mediazione inglese si hanno notizie. Nella quindicina testè trascorsa la questione africana non ha fatto parlare di sè, forse perchè più gravi avvenimenti si svolgevano in Europa. E di questi avvenimenti anche noi dobbiamo parlare con maggiore ampiezza.

La questione bulgara, ha tenuto, durante questo tempo, agitati gli animi ed è parso per un momento che mettesse in pericolo la pace. Non solamente la Russia, fedele alle sue precedenti dichiarazioni, non ha riconosciuto la legittimità della Sobranje e la validità dell'elezione del principe Ferdinando, ma ha insistito per esercitare contro i fatti testè avvenuti in Bulgania un'azione più energica. Essa a tal uopo si è indirizzata alla Porta, che conserva pur sempre almeno nominalmente l'altasovranità sulla Bulgaria, e l'ha invitata ad unirsi a lei per ristabire l'ordine legale nel Principato. Era agevole il prevedere che la proposta della Russia non sarebbe riescita gradita alla Turchia. Che cosa, infatti, proponeva il Governo russo? Dimandava che il principe Ferdinando uscisse dal Principato, che in vece sua prendesse le redini del Governo il generale russo Ehrenroth e che questi convocasse una nuova Sobranje coll'incarico di eleggere un nuovo principe. Se i bulgari avessero rifiutato di ricevere il generale Ehrenroth, la Turchia si sarebbe dovuta obbligare ad aprirgli il cammino colle sue truppe. Non s'intende bene quale interesse avrebbe oggidì la Porta a secondare i disegni della Russia sua secolare nemica. Il suo interesse è invece che gli Stati Balcanici, poichè sono sfuggiti alla sua diretta dominazione, diventino un ostacolo ai progressi della Russia verso Costantinopoli. La Porta ha dunque risposto che prima di appoggiare l'invio del generale Ehrenroth in Bulgaria voleva conoscere l'opinione di tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino. Le quali potenze, come i lettori certamente non ignorano,

si sono divise in due gruppi. Stanno nel primo l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia, nel secondo la Germania, la Francia e la Russia. Le tre potenze del primo gruppo riconoscono che il principe Ferdinando non avrebbe dovuto prender possesso del trono bulgaro prima di aver ricevuto l'adesione delle potenze, ma sostengono al tempo stesso che la Sobranje aveva i poteri necessari per fare l'elezione, salvo l'approvazione delle potenze giusta il disposto del trattato di Berlino.

Secondo questo gruppo, pertanto, l'elezione non avrebbe alcun vizio insanabile d'origine, e per conseguenza oggi ancora l'approvazione delle Potenze potrebbe sanare la poco corretta presa di possesso del trono. Ma la Russia nega assolutamente che la Sobranje rappresenti il popolo bulgaro e perciò dichiara nulla l'elezione stessa. La Francia fa causa comune col Governo di Pietroburgo per le ragioni che diremo in appresso.

Quanto alla Germamia che d'un tratto si è riavvicinata alla Russia la sua condotta si spiega assai facilmente, ove si consideri che il principe di Bismarck si è sempre adoperato a rendere impossibile un'alleanza tra la Russia e la Francia. Il principe di Bismarck spera inoltre d'impedire un conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria. A questa ultima è unita per mezzo di una vera e propria alleanza; della Russia procura di riacquistare il favore, porgendole il proprio aiuto morale nella questione bulgara. Questo contegno è abile, e infatti il Gran Cancelliere germanico è riuscito a rendere meno aspro il linguaggio russo all'indirizzo della Germania ed anche a spargere dei germi di diffidenza tra la Germania e la Francia.

La morte del pubblicista Katkoff aveva dato occasione, o pretesto, ai giornali francesi d'inneggiare alla Russia. Il Deroulède si era recato a Mosca a deporre una corona sulla tomba del più ardente campione dello slavismo, il generale Boulanger si era affrettato a mandare alla vedova del Katkoff una lettera di condoglianza. Ma ben presto la *Gazzetta di Mosca* ha gettato una doccia d'acqua fredda su questo entusiasmo. Essa disse che il Katkoff non era stato mai quell'amico della Francia che il Deroulède e il Boulanger immaginavano. Al contrario il pubblicista russo odiava cordialmente le idee e le istituzioni francesi. Quanto alla alleanza con tanta ostinazione offerta dalla Francia, la stampa

russa è concorde nel segnalarne i pericoli, primo fra i quali la nessuna stabilità del Governo francese. Ora i fatti che hanno preceduto e accompagnato la mobilizzazione del XVII corpo d'armata non gioveranno ad accrescere la fiducia della Russia nell'ordinamento politico e militare della Francia. Convien credere pertanto che questa, appoggiando, come ha fatto, la politica russa in Bulgaria abbia agito per proprio conto e non possa fare grande assegnamento sulla gratitudine del Governo di Pietroburgo.

Quale è stata la parte dell'Italia in queste trattative? I telegrammi ufficiali ci hanno fatto sapere che il Governo italiano si era posto a capo del gruppo favorevole agli interessi del principe Ferdinando ed aveva agito energicamente sulla Porta per impedire che accettasse le proposte russe. L'Italia, avrebbe, dunque nella presente occasione reso un grandissimo servizio all'Austria-Ungheria. E da supporre che così comportandosi l'onorevole Crispi abbia fatto cosa sgradita alla Germania? Non lo pensiamo. Altrimenti non si spiegherebbe la condotta del nostro Ministero. Noi non abbiamo interessi diretti in Bulgaria; in ogni caso non ve ne abbiamo certamente di maggiori di quelli dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra che fanno parte anch'esse del nostro gruppo. Si capirebbe che le avessimo seguite non già che ci siamo posti a capo di esse senza aver la certezza di far cosa gradita a tutte indistintamente le Potenze che desiderano sinceramente la pace, fra le quali viene senza dubbio, in prima linea la Germania. Qualunque abbia ad essere il risultato delle trattative per l'invio del generale Ehrenroth, noi non mettiamo in dubbio che il governo italiano si sarà comportato con la necessaria prudenza.

Altro non aggiungiamo per ora intorno a questa controversia. Ci auguriamo ch'essa entri di nuovo nel periodo delle trattative diplomatiche. Nessun altro pericolo imminente minaccia la pace. Ma le condizioni d'Europa continuano ad essere gravi e gli armamenti intollerabili. Nessuno spera che questo stato di cose possa prolungarsi indefinitamente, ma intanto le potenze più forti militarmente sono anche quelle che maggiormente si adoperano a ritardare lo scoppio dell'ostilità.

All'estero, fuori della questione bulgara, poco o nulla è accaduto che meriti un lungo esame. Nella nostra precedente rassegna, abbiamo

reso conto di uno spiacevole incidente avvenuto in Ispagna dove il generale Salamanca, nominato capitano generale all'Avana, era stato fatto segno all'accusa di aver sparlato del ministro delle Colonie. Quantunque il generale Salamanca abbia avuto cura di smentire quelle voci, pare tuttavia che non abbia distrutto l'impressione ricevuta dall'opinione pubblica. Il Ministero lo ha ripetutamente invitato a dimettersi da quell'ufficio, ma egli, giudicando che la dimissione volontaria avrebbe potuto esserle interpretata come una confessione ha preferito di aspettare che il Governo assumesse la responsabilità di dispensarlo dal comando. E così è stato fatto. Il Ministero Sagasta n'è però uscito tutt'altro che rafforzato e sarà costretto a modificarsi. Ad ogni modo le condizioni generali della Spagna sembrano soddisfacenti. La Reggente acquista terreno. Non arriviamo fino ad affermare che i carlisti preparino una dedizione, ma certo essi hanno rinunciato per ora ai tentativi che tenevano, in passato, inquieta ed agitata la penisola.

La Reggente nel suo recente viaggio ha visitato anche alcune provincie nelle quali l'elemento carlista è, notoriamente, predominante, e vi è stata ricevuta con grandi e spontanee dimostrazioni di simpatia. I repubblicani sono ridotti all'impotenza. Il signor Ruiz Zorilla, in una sua lettera pubblicata dai giornali, confessa che gli mancano i mezzi per raggiungere il suo ideale. Vi è chi crede che con questa dichiarazione egli abbia voluto rendersi possibile il ritorno in patria. I giornali ministeriali dicono che se il signor Ruiz Zorilla vorrà rientrare in Ispagna nessuno glielo vieterà, a condizione che egli si contenti di esercitare una propaganda legale in favore delle sue idee, e si astenga dal congiurare e dal promovere sedizioni e tumulti. Gli stessi giornali annunziano che il Ministero Sagasta non si commoverebbe punto se gli elettori mandassero il signor Ruiz Zorilla a sedere in Parlamento. Il che prova che la monarchia si sente abbastanza forte, e di fatti le sarà più facile di vigilare il Ruiz Zorilla in Ispagna che fuori.

A proposito della Spagna noteremo ancora che le sue relazioni con l'Italia si sono fatte da qualche tempo ancor migliori che in passato. Gli onori resi al duca di Genova a Cadice, l'arrendevolezza e i principii liberali del Governo spagnuolo nell'applicazione del trattamento contumaciale alle navi provenienti dall'Italia confermano la verità di

quanto abbiamo detto più sopra. La Spagna è pure in trattative col nostro Governo per occupare un tratto di territorio sul Mar Rosso per istabilirvi un deposito di carbone. La questione, come ben ricordiamo, fu trattata anche nel nostro Parlamento, e i nostri ministri risposero che il territorio sul quale il Governo spagnolo aveva posto gli occhi era assolutamente fuori della linea dei nostri possedimenti. Se così è veramente, la Spagna non troverà ostacoli da parte nostra.

Roma, 31 agosto 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Sullo scopo e sull'andamento della «Divina Commedia». Pensieri di Gaetano Balsano. — Palermo, F. Barravecchia, 1887.

Il barone Gaetano Balsano, morto pochi mesi fa settantacinquenne, lasciò un suo studio inedito, che il figlio ora con reverenza trae in luce sottoponendolo all'esame degli studiosi. Bello argomento, non è dubbio, quello su cui il barone Balsano scrisse il libretto pubblicato ora; ma anche tale che troppo difficilmente si può dire in esso cosa che già non sia stata detta, chi voglia restare dentro i termini della ragione e la verità della storia. Il pensiero del barone Balsano è in fondo quello che il Rossetti esplicò in ogni sua parte nell'opera sua di tanto maggior mole di questa; Dante ha avuto in mente sopra tutto la rigenerazione politica dell'Italia, e tutta la vita combattè per essa, e col trattato del *De Vulgari Eloquio,* e del *De Monarchia* e con la *Divina Commedia* e fino con la *Vita Nuova.* Ogni altra idea fu in lui subordinata a questa; e convien quindi dare nella interpretazione delle opere sue importanza massima al concetto politico. Ora, negare che uno de' fini del poema è anche politico, sarebbe chiudere gli occhi alle più chiare testimonianze di Dante stesso; ma d'altra parte non si può nè si deve negare che l'intendimento morale fu in lui pari a quello politico; anzi che questo fu nella mente del poeta non già un fine ma un mezzo a quello. Il barone Balsano ha quindi esaminato il pensiero dantesco soltanto da un aspetto, ch'è certo de'principali ma non l'unico. E tale sua preoccu-

pazione appare manifesta là dove egli s' indugia specialmente a combattere quegl' interpreti, ch'ei chiama Gesuiti, della *Commedia*, tra i quali ci è, per esempio, spiaciuto vedere posto quel buon uomo del conte Galeani-Napione: nè è giusto parlare a proposito de' loro commenti di « opera malvagia. » È giudicare non secondo il criterio oggettivo che si deve, ma secondo i suggerimenti delle antipatie odierne. Tutto ciò non toglie che, stampando l'operetta, il barone della Daina Balsano non abbia giovato alla memoria di quel buono e bravo uomo che fu suo padre.

Le considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni, di Orazio Bacci. — Firenze, Loescher e Seeber, 1887.

Le considerazioni di Alessandro Tassoni alle rime del Petrarca, meritavano di essere partitamente studiate, non meno di quelle del Galileo alla *Liberata*: le une e le altre sono la espressione arguta d'un ingegno libero che, infastidito dalla idolatria, ne è indotto alla critica; e le une e le altre troppo spesso nella critica eccedono, ma sono testimonianza di vivo e originale acume, e giovano a determinare bene quali furono i gusti estetici e del secolo che produsse il capolavoro e di quello che ebbe sì fatti giudici. Il libretto del signor Bacci si compone di tre parti principali: nella prima si fa la storia delle *Considerazioni* tassoniane, indagando dove e come esse nacquero; nella seconda si esamina il valore di esse *Considerazioni;* nella terza ed ultima, che l'autore pone come appendice, si contiene un'utile bibliografia delle lettere del Tassoni edite e inedite. Il signor Bacci ha condotto il suo studio con molta cura di ricerche. Anzi non ci peritiamo di dire che egli, per isfoggio di erudizione, ha non di rado sorpassato i limiti ragionevoli, citando in nota a ogni proposito libri su libri, che poca o nulla attinenza hanno con l'argomento da lui trattato: tanto sfoggio di dottrina non era davvero necessario, e chi ha pratica di tali studii sa che a nulla giova. D'altra parte, è manchevole nel libretto del signor Bacci la parte veramente e propriamente critica. Discorre egli delle *Considerazioni* anche per il rispetto dell'arte, ma aggiunge ben poco a quanto ne era noto; dacchè mai non entra nel vivo delle critiche, rilevando in esse quel ch' è vitale e quello che no. La questione insomma è stata da lui studiata ed esposta con ricchissimo apparato di notizie, ma non con quell'acume e garbo di critica che sembrava richiedere. Le vespe tassoniane non dovevano essere studiate soltanto dopo confitte nel cartone del naturalista, ma anche nell'atto di ronzare e di pungere.

Viaggio in Italia (1828-1829) di Enrico Heine. Traduzione di G. Verdaro. — Pistoia, Tip. del *Popolo Pistoiese*, 1887.

Un saggio di versione dei *Reisebilder* diede qualche anno fa Giosuè Carducci; e fu tale da far desiderare che egli ne traducesse almeno tutta la parte che si riferisce all'Italia. Il signor Verdaro ha tentato ciò che era speranza compiesse il Carducci: ma ci spiace dover dire che il suo libro non è quale avrebbe dovuto essere. Che del *Viaggio in Italia* del Goethe gli italiani che non sanno di tedesco si contentino avere una traduzione infelicissima, s'intende: il viaggio del Goethe ha valore storico, e le notizie, per tradotte che sieno con poco garbo, restano pur sempre notizie: ma il viaggio dell'Heine non è che un'opera d'arte, e tradurla senza tener conto alcuno delle ragioni dell'arte è fare opera vana. Il signor Verdaro si è dato poco pensiero di conservare alle descrizioni heiniane la loro originale vivezza, e agli epigrammi, onde il libro è gremito, il loro pungolo lucente. Traduce soltanto per dare in italiano il pensiero nudo e crudo; e questo è troppo poco, anzi è nulla, là dove si tratti d'un'opera di cui la forma è il pregio principale. Con questo non vogliamo dire che egli abbia offese le leggi della grammatica o della lingua; ma soltanto che non ha saputo dare alla sua versione quel carattere artistico che avrebbe dovuto avere.

STORIA.

L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica. Studio del prof. Iginio Gentile. — Milano, Hoepli, 1887.

Ogni lavoro storico di Iginio Gentile merita la più grata accoglienza da parte dei dotti: perchè, prima ancora di imprenderne la lettura, si è sicuri che esso allarga il campo della conoscenza storica. Questo frutto già fu dato dalle Memorie: *Le Elezioni e il Broglio nella Repubblica romana;* il *Clodio e Cicerone;* il *Conflitto fra Cesare e il Senato;* e ora lo abbiamo nel nuovissimo lavoro dell'illustre professore pavese qui sopra annunziato. Il tema assuntosi dal chiarissimo Autore è tanto arduo quanto importante. In mezzo a giudizi contradittorii che accompagnano il nome dell'Imperatore Tiberio, trattavasi di sapere quale di essi fosse nel vero, e perchè la contraddizione fossa nata. Trattavasi di sapere, se le gravi accuse che pesano dal tempo di Tacito sul nome del successore di Augusto siano tutte vere o in parte, ovvero se sieno

tutte false. Ed è facile comprendere quale corredo di erudizione occorresse per possedere la materia del giudicio, e quanto acume per infondere ad essa l'anima, e farla vivere e parlare. L'Autore possiede la conoscenza della materia, come ha la virtù di infonderle quest'anima; e la figura di Tiberio è uscita pura da questo studio con i suoi lineamenti e coi contorni genuini, di guisa che è reso ora possibile sceverare nei giudizi dati dagli storici su quell'imperatore il vero dal falso. « Uno, dice l'autore, è il Tiberio della tradizione; l'altro è quello della critica storica. Come la tradizione siasi formata, se e quanto essa risponda al vero, come proceda la critica moderna rispetto alla tradizione, e se i risultati suoi contengano in sè tanta verità da renderli accolti come parte della storia rinnovata, questa è la ricerca a cui mi accingo. »

Per compierla con pieno ordine, comincia a prendere in esame le testimonianze contemporanee di Tiberio: Orazio, Vellejo Patercolo, Fedro, Strabone, Filone: — nessuno di costoro presenta il successore di Augusto nella tradizionale sembianza di feroce tiranno; anzi le testimonianze contemporanee si risolvono in aperto elogio di quel sovrano, del quale rilevano la saggezza e il vigore delle opere. « Con questo però non si nega, nota l'Autore, che già da allora non fossero formati ed espressi in parte i primi elementi, che elaborati ed esagerati di poi, diedero la tradizionale sembianza; solo si avverte che di essa ci mancano le fattezze primitive. » Dall'esame delle testimonianze contemporanee, il ch. Autore passa a quello delle posteriori: L. Anneo Seneca, Plinio Seniore, Giuseppe Flavio, C. Plinio Cecilio Juniore, Cornelio Tacito, C. Svetonio Tanaquillo, Dione Cassio, gli *Scriptores historiae Augustae* e gli Epitomatori del IV e del V secolo: — costoro confermano l'elogio dei contemporanei; ma e' non si arrestano ad elogiare le opere buone dell'imperatore; sì bene pongono anche in rilievo la politica severa con cui il principe oppresse la romana aristocrazia sacrificandola alla consolidazione della costituzione imperiale. « Questa parte, osserva il Gentile, prevale di poi tanto, che il lodato buon principe diventa odioso tiranno, e si presenta in una doppia enigmatica sembianza, che si cerca dichiarare con l'indole sua simulatrice e cupa. La simulazione rimane la nota caratteristica per gli storici posteriori e apre la via alle subbiettive spiegazioni e interpretazioni, finchè per ultimo diventa leggenda con elemento soprannaturale quel doppio aspetto della persona e del regno dell'imperatore Tiberio, che sta come un problema nella storia, ed è oggetto di molte indagini della critica moderna. »

A queste indagini rivolge ora l'A. il suo esame. Egli prende sopra-

tutto a dimostrare come gli studi critici intorno a Tiberio si connettano necessariamente con gli studi critici degli *Annali* di Tacito; di guisa che, la critica storica di Tiberio sia in massima parte la critica di Tacito. Incidentalmente parla l'A. del tentativo infelice fatto, pochi anni or sono, dall'inglese Ross, per negare a Tacito la paternità degli *Annali*, attribuendoli a Poggio Bracciolini, umanista del secolo XV. Questa critica fu creduta e credesi ancora da eruditi stranieri (poco conti però della letteratura storica italiana) che sia opera germanica, e gli oppositori suoi arrivano a dire, che essa è effetto delle audacie del pensiero tedesco. Il nostro A. dimostra, che questa critica, prima che di là dalle Alpi qualcuno pensasse a riabilitare Tiberio, sceverando il vero dal falso nel racconto tradizionale di lui, era stata fatta con ispirito schiettamente oggettivo, da eruditi italiani: da P. Famiano Strada e da Agostino Mascardi nel secolo XVII; poi dal Muratori, e sopratutto da Ennio Quirino Visconti, da Andrea Zambelli, e da Salvatore Betti. E alle idee di costoro si inspirarono i critici tedeschi: « le quali ritornandoci d'oltr'Alpi ci parvero poi nuove. » Delle opere di questi critici, dal Sievers al Freytag, tesse l'A. ampia rassegna, fermando sopratutto la sua attenzione sulla genesi subbiettiva delle loro opinioni intorno le quistioni tiberiane. E così egli arriva al capitolo V del suo dottissimo e interessante studio, in cui toglie a dimostrare quali sieno le risultanze che si debbano accogliere come vere e certe nella storia del regno di Tiberio. Dichiarandole in forma generale, le espone così: che Tiberio indubbiamente ebbe molte virtù come uomo e come principe, e che gli storici antichi hanno considerato il principe ne' suoi rapporti con l'aristocrazia romana, anzichè il reggitore del grande impero; le molte benemerenze di questo furono oscurate dalla dura necessità di alcuni atti di quello. E a dimostrarne la verità, chiama in soccorso alcuni fatti particolari del regno di lui, travisati particolarmente dal parziale aspetto in cui gli antichi considerarono il regno del *terzo Cesare*. In questa testimonianza si ammira sempre il critico acume del dotto A.; però si discerne ancora una tendenza larga e quasi generosa nel ridurre a più discreta misura la responsabilità di certi atti di quell'imperatore non laudabili, come, ad esempio, l'innovata *legge di maestà*, e il nuovo impulso dato da lui all'opera attiva dei *delatores*. In due luoghi di questo suo studio, l'A. ci fa la promessa di darci una *Storia dell'impero romano*, a cui la presente Memoria servirebbe come commento pel regno tiberiano. Prendiamo con gioia notizia di questa promessa, e facciamo voti di vederla presto tradotta in atto.

RACCONTI.

Numeri e Sogni di Bruno Sperani. — Milano G. Galli, 1887.

La signora Speratz, che si nasconde sotto lo pseudonimo, bene ormai noto al pubblico, di Bruno Sperani, ha contrapposto in questo suo nuovo romanzo la idealità della vita alla realtà; come indica il titolo, i numeri della pratica ai sogni della teorica. In questo contrasto si trovano il pittore Superti, che nella famiglia ha la pace, ma non l'incitamento all'arte, ed Eugenia Méry, giovinetta che lo ama per un momento, e poi fa quel che tutte le ragazze fanno quando la passione non le accieca per modo che si precipitino nella rovina. Sposa un altro. Che tutto il romanzo sia condotto con pari felicità, non oserei affermare; certo è che vi si leggono pagine molto buone, che l'intendimento ne è sano ed alto, che vi sono figure ben tratteggiate, come quella della moglie del pittore, Filomena, che vive, modello di virtù e di rassegnazione, tutta dedita alle cure della famiglia. Anche merita lode la egregia autrice per avere osato condurre il romanzo in uno svolgimento ampio e pur logico di casi onde l'animo del Superti, dall'amore per la Mariuccia a quello non meno infelice per l'Eugenia, si mostra intero al lettore; e per la fine, non volgare, con cui ha chiuso tale svolgimento. Il Superti sopravvive alla catastrofe del suo amore e trarrà dalla quiete della sua casa e dallo studio, prima la pace e poi forse nuove ragioni alla vita ed all'arte. Per concludere, il volume di Bruno Sperani è tale che si legge con molto piacere; e se non accrescerà la fama di che gode già meritamente l'autrice, certo sarà valido argomento a che essa sia confermata dagli intelligenti.

Baci perduti. Scene della vita borghese, di Ugo Valcarenghi. — Milano, G. Galli, 1887.

Baci perduti, perchè dati da un giovine che ha sentimento vero ad una sgualdrinella incapace di riamarlo. Il libro rattrista; fa pena (ed è ciò che forse l'autore ha voluto) leggere di quella giovinezza così miseramente sfiorita e guasta, senza neppure la scusa della passione prepotente. Ada, la bizzarra giovinetta che studia per divenire cantante, corrotta dalla vita, per così dire, spostata, dall'ambiente in cui vive, dalle tentazioni continue per le quali è costretta a passare, provocatrice e provocata, non ama mai veramente, non si dà mai, ma largheg-

gia di civetterie ed anche di baci, sfogando così la sua malsana curiosità di donna che già considera gli uomini come giocattoli. E Ulisse Beltrami ci rimane preso: egli ama davvero; finchè non venga Ada stessa a fargli la candida confessione che ella non lo ha mai amato. Il romanzo ha difetti gravi, nella condotta e nello svolgimento dei caratteri; ma anche ha vita di osservazione acuta, e si distingue per questo dai troppi, che, senza aver nulla di vero, fan pompa di nascere da studii coscienziosi. Il signor Valcarenghi ha scritto pagine delle quali è chiara la molta attitudine ch'egli ha al romanzo. Non si addica ad una scuola; lasci le formule di moda che anche a questi *Baci perduti* han nociuto non poco; e potrà darci romanzi nei quali il merito della verità si associ, come ogni opera d'arte deve, a quello di un intento elevato e ad una forma meglio pura ed elegante.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Les Grands Esquimaux, par Emile Petitot, ancien missionaire, avec une carte et sept gravures.

Il paese degli Eschimesi non è certamente visitato da molti forestieri. Appena pochi scienziati che bramano studiare i fenomeni della natura in quelle latitudini ove cessa ogni vita, e qualche ardito navigatore che nella lusinga di associare il suo nome alla lugubre storia dei viaggi polari sfida impavido pericoli e privazioni di ogni sorta nella speranza di essere più fortunato dei suoi predecessori, hanno osato finora di avventurarsi in quelle regioni desolate, ove i giorni e le notti si contano a mesi, ove nella stagione estiva il sole invece di sorgere dalla parte di levante e tramontare dalla parte di ponente ogni ventiquattro ore, s'innalza nel cielo descrivendo grandissime spirali oblique sull'orizzonte, con l'accompagnamento talvolta di quegli strani fenomeni conosciuti col nome di parelii, ossia immagini del sole visibili intorno al sole reale o nelle parte opposta del cielo, dove le lunghe e algide notti invernali sono spesso rischiarate dalle bellissime aurore boreali, dove per otto o nove mesi dell'anno lo stato naturale delle acque è lo stato solido, e il termometro scende sovente a cinquanta e più gradi sotto lo zero! Eppure, strano a dirsi, anche in siffatti paesi l'uomo vive e si propaga, quasi a giustificare il titolo, ch'egli si arroga, di re del creato. E il re, in questo caso, non fa torto al suo regno, giacchè sarebbe impos-

sibile immaginare una vita più misera, più stentata, più infelice di quella che conducono quei poveri Eschimesi, condannati a cibarsi di pesce rancido ed a bere olio di foca, al cui confronto l'olio di fegato di merluzzo potrebbe dirsi un nettare! Per ripararsi dal freddo scavano delle tane nel ghiaccio, e vi si ammucchiano l'un sull'altro; il calore dei loro corpi e quello delle lampade alimentate da olio di pesce, che tramanda un fetore insopportabile, fanno innalzare la temperatura di quelle tane al punto da costringerli a spogliarsi delle pellicce che portano indosso. Questo è il paese e questi sono gli abitanti che ci descrive il Petitot, il quale ha fatto ivi lungo soggiorno in qualità di missionario. Egli non dice quali frutti abbia raccolto dal suo apostolato, probabilmente gli stessi che raccolgono tutti gli altri missionari in tutte le altre regioni incolte del globo — un bel zero — ma in compenso ci dà un'idea esatta dei luoghi e dei popoli, delle loro credenze, delle loro leggende. Il libro è ornato di disegni e di una carta geografica con l'aiuto della quale i lettori possono seguire il Petitot nelle sue escursioni iperboree.

L'Algerie qui s'en va, par le docteur Bernard. — Paris, librairie Plon.

Il titolo di questo volume ha bisogno di una spiegazione: l'autore non intende già con esso che l'Algeria sia un paese destinato a perire fra poco, o almeno ad affrontare gravissimi cambiamenti, tali da fargli perdere la sua propria fisonomia, ma si serve di queste parole per prender commiato dall'Algeria, che ha visitato in lungo e in largo, e che ora gli sparisce dinanzi agli occhi, mentre egli sul battello ritorna in Francia. È un libro pieno d'interesse, scritto con vivacità e con naturalezza, e ha il merito di descriverci le cose quali sono, dote rarissima nei viaggiatori, generalmente tanto proclivi a cadere nelle esagerazioni. L'argomento stesso del libro costituisce una continua e vera antitesi: l'Algeri europea e l'Algeri musulmana, la civiltà latina che invade e conquide a poco a poco la barbarie africana, i giardini di agrumi e le vigne da una parte e dall'altra il deserto di sab' ia e le oasi ove cresce l'alfa, e poi in fondo al quadro un miscuglio di popoli vari per lingua, per credenze, per costumi, per aspirazioni: Moreschi, Arabi, Ebrei, Francesi, Spagnuoli, Italiani, ecc. Ma non ostante i molti pregi che lo adornano, non avremmo fatto menzione di questo libro se non avessimo trovata in esso un'idea che è stata sempre la nostra. L'autore confessa che la speranza di assimilare le razze africane alle europee è un'illusione che non potrà mai verificarsi, soprattutto continuando nel sistema di amministrazione finora tenuto dalla Francia in Algeria. Se si fosse

accordata una maggiore autonomia agl'indigeni forse le cose procederebbero meglio; ma nelle condizioni attuali gli antichi abitatori del paese detestano cordialmente i conquistatori, benchè spesso sappiano nascondere il loro odio sotto una vernice di benevolenza ipocrita; dal canto loro i coloni, soprattutto i coloni francesi, non agognano che il momento in cui potranno far ritorno in Francia. Nè ciò del resto è una novità, giacchè più volte ci ricorda di aver letto giudizi non molto dissimili da questi in parecchie pubblicazioni e in periodici anche francesi.

SCIENZE ECONOMICHE.

La famiglia rispetto alla società civile e al problema sociale. — Studio statistico ed economico del prof. avv. Giulio Salvatore Del Vecchio. — Torino, fratelli Bocca, 1887, pag. xiv-469.

Questo lavoro, a cui venne attribuito il primo premio nel concorso Ravizza dell'anno 1884, è un ampio saggio di quegli studi di statistica morale o sociale, di cui l'Oettingen, il Le Play ed altri ci hanno fornito vari e lodevoli esempi. Il tema delicato e non facile è considerato dall'autore sotto aspetti molteplici, e trattato con insolita larghezza, copia di dati, e accuratezza di ricerche diverse. In una breve introduzione egli espone alcune considerazioni generali sulle basi e sull'indole del suo studio, parlando del metodo statistico nelle sue applicazioni ai fatti e alle quistioni sociali, come quelli che riguardano la famiglia, e accennando alle ragioni economiche che ne costituiscono il fondamento. E poi divide l'intiera trattazione dell'argomento in due parti: delle quali la prima riguarda la costituzione della famiglia in base alla diversità dei sessi e relativamente alle varie classi sociali; e l'altra riguarda le funzioni organiche della famiglia nel vasto ambiente della società, e in quanto dipendono dall'età diversa de' suoi componenti e dal succedersi continuo delle generazioni. L'autore comincia col porre in sodo la legge statistica dell'equilibrio numerico de' due sessi, riferendo in proposito parecchi dati di fatto e i giudizi degli statistici più autorevoli, ma senza ricordare l'opinione del Süssmilch, che per il primo dimostrò l'esistenza e il valore di questa legge in alcune pagine eloquenti e sempre ricordate dagli scrittori. Accenna altresì alle deviazioni, che qua e là si riscontrano dalla regola anzidetta, e sulle traccie del Mayr ne indica le cagioni probabili. Indi parla distesamente delle differenze intellettuali e

morali che esistono fra i due sessi, arrecando molti particolari di statistica antropologica e criminale, e dimostrando le facoltà speciali, le attitudini e inclinazioni diverse degli uomini e delle donne per determinare il posto e l'ufficio che loro compete nell'ordinamento della famiglia. Nelle donne, egli conclude, citando il Romagnosi, prevale il cuore, negli uomini la mente; e con questa economia la natura ha disposto che il consiglio sia unito alla forza e l'affetto alla debolezza. A norma di tale principio esamina la costituzione della famiglia nella sua unità organica e nelle sue parti essenziali per rispetto alle varie classi della società, toccando via via delle funzioni diverse esercitate dall'uomo e dalla donna, delle condizioni e de' fini del matrimonio, del sistema dotale, della libertà testamentaria, del lavoro delle donne e dei fanciulli, dei più adatti impieghi delle donne e via dicendo. Questa prima parte si chiude con un capitolo interessante sulle relazioni della casa con la famiglia, considerata così dall'aspetto fisico come dall'aspetto morale e riguardo al tenore e al costume della vita domestica. Nella seconda parte dell'opera, premesse alcune considerazioni generali sui caratteri diversi e i rapporti reciproci della famiglia e della società, retta secondo lo Spencer da principii diversi, che si completano a vicenda, l'autore parla delle età differenti che formano la base delle generazioni successive, mettendone in rilievo le qualità diverse, intellettuali, morali ed economiche, e soprattutto illustrando il fecondo concetto delle età improduttive e delle età produttive, che ha importanza grandissima nell'organismo e nella economia della famiglia. Indi tratta della divisione dei patrimoni e del sistema ereditario, accennando a vari argomenti connessi, e sostiene sulle orme del Le Play il principio o istituto delle assegnazioni o falcidie anticipate, secondo il quale dovrebbe riconoscersi il dovere del padre di attribuire ai figli, giunti all'età maggiore, una parte dei suoi averi, acciocchè siano ringagliardite le forze produttive degli uomini e meglio usufruite quelle del capitale. Negli altri capitoli l'autore parla delle condizioni della famiglia, prima nelle classi agiate, e poi nelle classi meno ricche o povere, e riferisce in proposito molti dati e notizie, desunti da documenti ufficiali italiani e specialmente dalle relazioni della inchiesta agraria. Il libro, come si può scorgere da questo sunto brevissimo, tratta l'argomento importante con certa ampiezza di vedute, con copia di dati statistici, e criterii informati a un concetto obbiettivo delle forze e condizioni naturali che formano la base della famiglia. Scritto con facilità di dettato e chiarezza di esposizione, che talora si converte in una soverchia prolissità, esso contiene pagine di molto

pregio, in cui o si notano fatti importanti o si discutono quistioni vive o si propongono riforme ardite. Se non che una parte dell'argomento, forse quella che avrebbe maggior valore scientifico, ci sembra quasi del tutto trascurata dall'autore; ed è la dipendenza delle sorti e condizioni della famiglia dalle cause generali che determinano l'esistenza e l'ordine della società, segnatamente i caratteri e l'indirizzo della economia, e valgono più di qualunque riforma od operazione degli uomini individui. L'organismo della famiglia ne subisce gl'influssi, ed è rinforzato, favorito, oppure perturbato, indebolito a seconda delle circostanze, come sarebbero il regime industriale della manifattura o della fabbrica, i sistemi agrari diversi, la densità di popolazione e via dicendo.

Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter *(Vita economica tedesca nel Medio Evo)* von Karl Lamprecht. — Leipzig, A. Dürr, 1886, 4 vol. in quarto.

Quest'opera voluminosa, che per vastità e originalità di ricerche merita un posto elevato tra i lavori consimili di storia economica, ha un'importanza speciale per i cultori delle discipline economiche e politiche, ai quali fornisce nuovi materiali e fatti che rappresentano meglio le condizioni della vita reale di tempi trascorsi. Raccogliendo da fonti originarie, inesplorate una quantità considerevole di notizie e di dati con accuratezza pari al fine criterio dell'indagine storica moderna, l'autore ha cercato d'illustrare lo stato della coltura materiale del medio evo germanico nelle sue forme territoriali ed agrarie, che ne costituivano la parte precipua. E il risultato dei suoi studi è tale che allarga gli orizzonti del sapere e getta nuova luce sulle origini e sulle prime fasi delle istituzioni sociali. L'opera intiera dividesi in tre parti. Nella prima, che si compone di due volumi, è la descrizione dei fatti o il testo insieme colla esposizione del disegno e dei metodi dell'opera. La seconda parte contiene la elaborazione del materiale statistico, raccolto dall'autore, intorno alle sedi stabili e alle colture dei terreni, alle vicende del possesso fondiario e dei prezzi e simili, ed inoltre una rassegna delle fonti che riguardano la storia economica della Germania meridionale; e la terza una raccolta copiosa di documenti. Le ricerche dell'autore si riferiscono principalmente ad una cerchia ristretta di territorio, alle regioni della Mosa; si rannodano in secondo luogo alle analoghe condizioni del territorio francese circostante; e indi sono coordinate allo scopo di fornire un prospetto complessivo della vita medievale tedesca. E per ciò che riguarda il tempo, egli studia in ispecie la lunga e diversa serie di anni che

corre dal nono al sedicesimo secolo, risalendo però alle condizioni primitive e alle istituzioni dell'epoca franca, in cui cerca il germe degl'istituti e dei fatti che seguono appresso. Nè si limita a considerare ciò che propriamente direbbesi « vita economica tedesca » nei suoi elementi tecnici e particolari; ma studia egualmente le basi e le mutazioni della costituzione politica e sociale, i rapporti del diritto pubblico e privato; e nelle loro attinenze trova spesso le cagioni dei cangiamenti che sopraggiungono nell'indirizzo della storia, e la spiegazione di certi fatti, circondati prima di un impenetrabile mistero. E però questo libro ha un interesse grandissimo non solo per lo storico e l'economista, ma per lo studioso del diritto in generale, per chi ricerca le origini e le vicende delle istituzioni civili. Rivivono in esso fatti e condizioni sociali che erano coperti di obblio, e che riguardano tempi da cui deriva l'essere e lo stato dell'età presente. Le notizie fornite dall'autore e le quistioni discusse sono molteplici e riguardano specialmente la formazione di questi tre organismi sociali: le associazioni private agrarie o società cooperative (genossenschaftliche Verbände), derivanti dall'antica libertà comune, e rinascenti successivamente per scopi particolari che si connettono col progresso dell'agricoltura; il dominio fondiario (Grundherrschaft) in tutte le sue forme e relazioni cogli istituti privatii e pubblici; e la sovranità territoriale, (Landesherrschast) considerata negli elementi di cui si compone e nel lento processo di organizzazione. Di queste varie istituzioni egli descrive, non solo la formazione e le vicende, ma le funzioni amministrative e giuridiche, gli uffici, i poteri e via dicendo. E in tal modo ci rappresenta lo sviluppo della coltura materiale nel medio evo con una ricchezza di particolari e profondità di vedute obbiettive, che di rado s'incontrano nelle opere di simil genere. Le sue ricerche accurate e tanto importanti potrebbero fornire ampia materia di discussione nel campo storico e giuridico, dove altri indagatori dottissimi hanno lasciato traccie durevoli. Ma limitandoci a considerarne l'aspetto economico, noi troviamo singolarmente interessante e lodevole la dimostrazione delle cause che produssero da prima il rigoglio e la prosperità e indi la decadenza e la miseria della classe agricola. Nei primi tempi del medio evo e per tutto il secolo decimoquarto si eleva a mano a mano la condizione economica e sociale dei lavoratori, si aumenta il loro benessere, si sciolgono e in gran parte scompaiono i vincoli dell'antica servitù, e si forma una classe numerosa di piccoli proprietari coltivatori, che, quantunque dipendenti secondo legge o per lo più censuari in perpetuo, sono effettivamente indipendenti, perchè, pagando un tenue

canone fisso e stabilito anteriormente, possono appropriarsi i beneficii di una coltura crescente e sempre più efficace, e perchè colla ricchezza di cui dispongono, ottengono via via patti migliori, il riscatto della loro persona e proprietà. E così appare quell'età aurea della classe lavoratrice, età di progresso vero e generale, in cui la ricchezza è dote del maggior numero, strumento e cagione di libertá. Ma le cose cambiano di aspetto nel secolo decimoquinto, in cui cominciano a manifestarsi i segni della decadenza; va peggiorando continuamente lo stato della classe lavoratrice, la quale perde a poco a poco il possesso della ricchezza e della potenza; si compiono a danno di essa vaste espropriazioni di beni, e si addossano alle sue spalle carichi nuovi che ne aggravano la miseria; e ricompare sotto altra forma la servitù antica, le cui tremende esplosioni formano la celebre guerra dei contadini. Il Lamprecht trova la causa principale di ciò in un aumento eccessivo di popolazione, che, soverchiando i bisogni della coltura dei terreni a un certo punto, diede origine a un proletariato agricolo sfornito dei mezzi di lavoro e del possesso fondiario, e quindi alla decadenza della classe lavoratrice e alle altre conseguenze sovraccennate. Le sue ricerche hanno per questo rispetto una grande importanza scientifica e un indiscutibile valore civile, perchè mentre servono di conferma e illustrazione ad altri studi somiglianti e già noti di storia economica, forniscono un'ampia riprova di alcune dottrine fondamentali della economia politica. Non occorre qui citare nomi e fare confronti che tornano facilmente alla memoria di ciascuno; ma il risultato generale di queste indagini ha un significato che diviene sempre più ampio ed evidente. Le grandi mutazioni storiche e le sorti variabili dei popoli e delle classi sociali non hanno più alcun segreto, quando si studiano nei loro effetti immediati e si riducono alle cagioni prime.

Die Grundlugen der Karl Marx'schen Kritik der bestehenden Volkswirthschaft (*Le basi della critica di Carlo Marx alla vigente economia sociale*) von D. Georg Adler, Tübingen, H. Laupp, 1887, pag. x-294 in-8.

Il nome dell'autore è noto per altri lavori pubblicati sulle dottrine e sul movimento del socialismo moderno, e dei quali abbiamo reso conto in questa rivista. Nel nuovo libro citato di sopra egli fa una larga esposizione critica dei principii fondamentali, su cui poggia il sistema economico e sociale del Marx, che consiste in una critica acerba e radicale del presente ordine capitalistico della economia. In un capitolo d'introduzione l'autore riassume brevemente la teoria del Marx circa l'evolu-

zione storica, la quale sarebbe dipendente esclusivamente dallo strumento economico o dal sistema vigente di produzione; per modo che le istituzioni sociali e politiche, i costumi e le idee predominanti hanno la loro base in quel fatto materiale (materialistische Geschichtstheorie). Indi espone largamente le dottrine economiche del Marx intorno al valore, all'aumento di valore nella produzione (Mehrwert), all'efficacia produttiva della forza di lavoro, agli uffici diversi del capitale costante e variabile, all'eccesso di popolazione, e via dicendo. Ammesso il principio, che il valore delle merci consista in una quantità media di lavoro, relativamente necessario alla loro produzione, (gesellschaftlich nothwendige Arbeitszeit) ne derivano logicamente le conseguenze dedotte dal Marx e riguardanti l'ordinamento della economia capitalistica, in cui la forza di lavoro produrrebbe un dippiù di valore che forma il profitto del capitale e ne costituisce la produttività apparente. E il nostro autore confuta questo principio e cerca dimostrare a mano a mano la insussistenza delle sue varie applicazioni, criticando ad una ad una le dottrine fondamentali del Marx sulla natura del valore, sulle funzioni del capitale e simili. Ma la sua critica nelle parti sostanziali non ci sembra decisiva e felice, perchè egli contrappone al principio del Marx quest'altro: che il valore delle merci dipende dalla spesa in capitale relativamente necessaria alla loro produzione (gesellschaftlich nothwendige Kapitalauslage), e naturalmente ne ricava conseguenze diverse. Ora non è quì il luogo di dimostrare a quante obbiezioni sia esposto questo concetto e com'esso non possa risolvere il quesito anzidetto, stantechè per determinare il costo di produzione in capitale bisogna già conoscere e avere determinato il valore; diciamo soltanto, che la confutazione delle teorie socialistiche, fatta in tal modo da un punto di vista opposto ed egualmente ristretto, non è sempre calzante e decisiva. Ed anzi soggiungiamo, che, partendo dal principio del costo di produzione, come base a norma del valore, è più logico e scientifico seguire quella via che fu battuta prima dal Ricardo, e poi con maggiore esattezza e rigore dal Marx, ed arrivare a quelle stesse conclusioni, secondo le quali tutto il costo si risolve in lavoro. Solo elevandosi ad un concetto più alto e comprensivo, in cui si manifesta nella sua piena realtà e purezza la natura del valore, potranno dimostrarsi le deficienze e gli errori di quelle dottrine. Il che va detto in generale e relativamente al principio che anima l'intero sistema socialistico, senza che si voglia con ciò menomare la importanza di molte osservazioni giuste ed acute, che l'Adler espone in questo libro su vari argomenti speciali, come l'essenza del lavoro, le funzioni del capitale e

via dicendo, e con cui corregge alcune opinioni erronee, comunemente accettate dagli scrittori. Nell'ultimo capitolo egli passa in rassegna i giudizi espressi da vari economisti intorno alle teorie del Marx, accennando ad alcuni socialisti anteriori presso i quali se ne trovano i germi, e fermandosi ai critici più recenti, Knies, Strasburger e Böhm-Bawerk. Istituisce parecchi confronti fra il Marx il Proudhon, il Fourier, il Rodbertus ed altri scrittori precedenti, e pure notandone le somiglianze e i punti di contatto, dimostra in qual modo il primo abbia svolto e perfezionato le idee degli altri e sia giunto a formare un sistema suo proprio. I suoi apprezzamenti ci sembrano in complesso temperati ed esatti; ma come la rassegna dei precursori e dei critici del Marx è assai incompleta e deficiente, specialmente riguardo agli antichi socialisti inglesi, così le osservazioni ch'egli fa sulle critiche acute del Knies e del Böhm-Bawerk non sono sempre calzanti. Il libro si chiude con una appendice in cui sono interessanti accenni alla vita del Marx e un accurato prospetto delle sue varie pubblicazioni.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Adolfo Bartoli ha pubblicato il sesto volume della sua *Storia della letteratura italiana.* È il secondo volume sull'Alighieri, e studia la *Divina Commedia* nel suo concepimento fondamentale, ne' simboli e nella rispondenza delle pene e dei premii.

— Uscirà tra breve il primo fascicolo del *Catalogo dei Codici Ashburnhamiani* compilato dal professore Cesare Paoli. Vi si trovano descritti varii codici importantissimi dal lato paleografico: tra gli altri un *S. Ildefonso, De virginitate Mariae* del secolo X o XI in iscrittura visigotica; un *Virgilio* del X secolo con segni musicali; un *Sant' Ambrogio* del IX o X secolo in rozza scrittura anglo-sassone semicorsiva, ed una *Bibbia latina* in elegante minuscolo italiano del secolo XI con bellissime iniziali.

— Il signor V. C. Vallechi ha pubblicato a Reggio (tipografia degli Artigianelli): *Dopo il Volturno, autobiografia di un prigioniero di guerra.*

— Il signor Egidio Gorra ha pubblicato pe' tipi dell'editore Triverio a Torino un volume di circa seicento pagine sulla *Leggenda troiana in Italia.* È il primo volume d'una raccolta di *Testi inediti o rari.*

— Il cav. Alessandro Gherardi ha cominciata la pubblicazione di una serie delle *Consulte* fiorentine: la raccolta abbraccerà il periodo 1280-1300, e formerà due volumi in 8°. Sarà preceduta da uno studio illustrativo dei documenti e corredata da indici copiosi. Sta per uscire il secondo fascicolo.

— Guido Mazzoni ha pubblicato, in numero ristretto di esemplari, per occasione di nozze, le *Rime di M. Domenico da Monticchiello*, poeta del secolo XIV. È un volumetto elegantissimo di un'ottantina di pagine; e alle rime è premesso uno studio sulla persona del da Monticchiello. (Roma, tipografia Metastasio).

— Il sacerdote Antonio Pennino ha pubblicato il terzo ed ultimo volume (supplemento) del *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni Aldine e rare* esistenti nella Biblioteca nazionale di Palermo. Vi si nota una serie cronologica delle edizioni del secolo XV e delle Aldine, con un elenco alfabetico delle edizioni rare.

— Nell'ultimo volume degli *Atti della Regia Accademia Petrarca* di Arezzo, notiamo una lettera del signor Ubaldo Pasqui *Su la casa ove nacque Francesco Redi.*

— Si è pubblicata or ora una descrizione della città di Taormina in Sicilia col titolo: *Taormina a traverso i tempi* (Catania 1887); l'autore ne è il signor Alfio Calì. Contiene un riassunto storico della città e vi è una copiosa descrizione dei suoi monumenti delle varie epoche. Vi sono unite alcune incisioni illustrative.

— Nei lavori di fondazione del nuovo palazzo della Banca Nazionale si è trovato un frammento marmoreo appartenente ad un antico calendario in cui sono notati i giuochi che si celebravano in onore di Cerere dal 12 al 19 aprile ed i giuochi di Cibele festeggiati sul Palatino.

— Negli sterri per il prolungamento di via Genova sono tornati in luce gli avanzi di una casa romana appartenente ad una illustre donna *Aemilia Paulina Asiatica* il cui nome si legge sui tubi delle condotture.

— Presso la porta Pinciana si è rinvenuta una iscrizione che ricorda l'edificazione di un tempietto sacro a Silvano in quella località.

— Fuori di porta Portese lungo la direzione dell'antica *via Campana* si sono trovati parecchi avanzi di sepolcri, alcuni dei quali con pavimento a mosaico e decorati di bassirilievi.

(Notizie estere)

La casa Hachette ha edito un'utilissima *Histoire sommaire de la Civilisation* di G. Ducondray. Sono millecento pagine in ottavo, che chiudono copiose e diligenti notizie sullo svolgimento della civiltà nel mondo antico e moderno.

— È uscito il fascicolo quarto del volume secondo degli *Actes des martyrs de l'Égypte*, tratti da' manoscritti copti della biblioteca vaticana e del museo Borgia ed editi per cura di Henry Hyvernat. Vi è il testo copto e a fronte la versione francese (Parigi, E. Leroux).

— L'autobiografia del maresciallo Mac-Mahon, che uscirà tra pochi giorni, non sarà messa in commercio.

— Il signor Almirall, spagnuolo, ha pubblicato in francese (Parigi, Savine) un volume: *L'Espagne telle qu'elle est.*

— Luisa Michel pubblicherà a giorni un volume di poesie intitolato *Les océaniennes.*

— A Stocolma è uscito il tomo primo del *Catalogue raisonné des tableaux anciens inconnus jusqu'hier dans les collections privées de la Suède.*

— L'editore Quantin di Parigi ha dato in luce due volumi di lettere scritte a Francesco Gérard, il famoso pittore di quadri storici, dagli artisti e uomini illustri de' suoi tempi. Vi si notano i nomi di Napoleone, Giuseppina, Maria Luisa, madama di Staël, Talma, la Récamier, Talleyrand, Humboldt, ecc.

— Lo stesso editore ha pubblicato *L'archéologie égyptienne* di G. Maspero. È un libretto di 320 pagine, che forma parte della *Bibliothèque de l'Enseignement des Beaux-Arts,* pubblicata sotto la direzione di Jules Comte. Nei cinque capitoli di cui si compone il libro, il signor Maspero ha descritto le case degli antichi Egiziani, le piramidi, e le tombe di ogni genere, la pittura, la scultura e le arti industriali. Il libro è inoltre adorno di trecento illustrazioni molto ben fatte.

— La Biblioteca Nazionale di Parigi ha comprato un manoscritto del secolo XIV, contenente un Commento all'*Inferno* di Dante con bellissime miniature. Dicesi sia il manoscritto che offerto a Francesco I, quando nel 1515 venne in Italia, appartenne poi alla De la Vallière.

La casa Routledge e figli di Londra ha intrapresa un'edizione inglese della raccolta *Les grands écrivains Français* della casa Hachette. Il primo volume sarà *Madame de Sévigné* del Boissier; poi verrà il *Montesquieu* del Sorel.

— Il signor C. T. Wilson ha tradotto in inglese una scelta di Poesie liriche russe (Londra, Trübner e C.).

— Il prof. Carlo Pearson, insegnante economia nella Università di Londra, sta pubblicando un suo volume di studii sulla questione sociale. I giornali inglesi annunziano che conterrà proposte assai radicali.

— Lo *Scottisch Geographical Magazine* pubblica alcune lettere molto curiose sul Giappone del signor Russell Robertson.

— Nel mese corrente uscirà una nuova edizione del quarto volume delle *Opere dello Shelley* curate da Riccardo Herne Shepherd. Conterrà molte cose inedite, e i risultati degli ultimi studii.

— La signora Alma Strettell ha pubblicato a Londra, dalla casa Macmillan e C. un volume di canti popolari italiani e spagnuoli da lei tradotti in inglese: *Spanish and Italian Folk-Songs.*

— Continuano nelle riviste inglesi gli studi sulla questione irlandese. Nella *Westminster Review* notiamo un articolo intitolato *John Bright and the Irish question* che esamina le idee del Bright sull'argomento; e nel *Nineteenth Century* un altro articolo sopra le opinioni americane rispetto alla questione stessa.

— L'editore Redway di Londra pubblicherà tra breve la traduzione della prima parte degli « *Eroici Furori* » di Giordano Bruno, per opera della signora Louisa Williams.

In ottobre prossimo uscirà il primo numero di un nuovo giornale tedesco intitolato: *Zeitschrift für Africanische Sprachen*, il cui intendimento è quello di agevolare le ricerche sulle lingue Africane.

— Per cura del Dr. Stein di Zurigo saranno pubblicate, nel numero di ottobre prossimo dell'*Archiv für die Geschichte der Philosophie* una gran parte delle molte lettere dal Leibnitz che furono scoperte ultimamente.

— Il dott. C. Frick ha studiato in un libretto edito ora a Lipsia le fonti del libro XVIII del *de Civitate Dei* di Sant'Agostino. È un saggio di più ampio lavoro su tutta l'opera del Santo.

— È uscito il volume già annunziato di R. Hildebrandt: *Studien auf dem Gebiete der Römischen Poesie.*

— Come supplemento ai *Petermann 's Mitteilungen* è stato pubblicato un volume di R. von Leudenfeld intitolato: *Escursioni nelle Alpi australiane.* Racconta il viaggio fatto dall'autore stesso sulle catene di Kosciusco e Bogong nel 1885 e 1886.

— Nella Università di Berlino è stata stabilita una nuova cattedra di *Medicina chimica.*

— A Salzburg è stato celebrato con rappresentazioni solenni il centenario della prima esecuzione del *Don Giovanni* del Mozart.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Finanza e banche — Alla *Riforma* — Mercato monetario — Rassegna delle borse.

Nei giorni scorsi abbiamo avuto l'occasione di leggere ripetutamente nei giornali che il Ministero si presenterà al Parlamento con un piano completo di lavori; che il piano dirà alla Camera quali sono le spese che il Governo crede necessarie, e che questo avvertirà come oltre a quel tanto non è disposto ad ammetterne altre, e farà intendere ai deputati che negherà loro, occorrendo, il diritto di proporne, perchè il Ministero, il quale è il solo responsabile dell'andamento della pubblica finanza, non può tollerare iniziative che vengano ad alterare i suoi calcoli.

Abbiamo anche letto nuovi studi sulla circolazione bancaria e sulla situazione monetaria dell'Italia, e conclusioni e voti intorno all'una e all'altra.

Tutto questo ci è sembrato degno di particolare considerazione ed eziandio di qualche commento.

Per quanto la forma usata nel dare le notizie della prima specie abbia potuto imprimere ad esse il carattere di una certa novità, pure tutto quello che è stato detto negli scorsi giorni intorno alla finanza non è riuscito nella sostanza altra cosa fuorchè la eco o l'effetto delle discussioni avvenute nel Parlamento e del nuovo ordine di cose che è stato instaurato dopo l'ultima crisi.

Già era stato messo il punto sodo di moderare le spese e di opporre un argine specialmente alla foga nei singoli deputati, o nei gruppi, a

sostituirsi al Ministero responsabile presentando proposte nuove o emendamenti atti ad alterare la economia dei disegni di legge sottoposti al Parlamento; e già era stata veduta ed ammessa da tutti la necessità di provvedere efficacemente a novembre per un serio ritorno al pareggio del bilancio. Infatti non può essere dimenticato che il ministro Magliani, il primo e il più interessato nella causa, ebbe a dichiarare in una delle ultime discussioni fatte, essere suo intendimento che alle nuove spese di carattere permanente, o di lunga durata, si dovesse provvedere con maggiori entrate e che a quelle di carattere transitorio si dovesse far fronte con mezzi straordinarii; e soggiunse che il Parlamento avrebbe veduto poi quali sarebbero stati questi mezzi e avrebbe avuto piena libertà di respingerli o di approvarli.

Ma non vale la pena di discutere nè sulla forma nè sul carattere della notizia. Tutto al più sarebbe il caso di dire che *repetita juvant*. Perciò abbiamo veduto con piacere che essa non soltanto sia stata accettata senza contrasto, ma sia anche riuscita una cosa molto gradita.

Se non che ci permettiamo di esprimere il voto che ai buoni propositi e alle belle dichiarazioni passate e presenti corrispondano i fatti; non perchè noi non crediamo alla sincerità degli uni e delle altre, ma perchè le abitudini invalse e le stesse contingenze della vita parlamentare possono sollevare ostacoli contro le migliori volontà e riuscire anche a dominarle.

Sia dunque la *politica finanziaria ferrea,* come venne annunziata; ma sia ferrea davvero per tutte le spese nuove e specialmente per quelle ferroviarie. Però che sarebbe vano lo sperare un qualunque miglioramento nelle condizioni del bilancio se i deputati non sapessero contenere i loro desiderii e se il Ministero non riuscisse a frenarli lasciando al tempo la cura di appagarli più tardi con maggior vantaggio e opportunità.

Del resto, più che una semplice dichiarazione di principii, avrà maggior valore nel nostro caso la cognizione delle particolarità che il Ministero dovrà vedere e approvare. Questo lavoro, o non è ancora incominciato, o lo è appena mentre scriviamo. Esso dovrà esser fatto principalmente dai ministri delle finanze e dei lavori pubblici che sono quelli interessati più direttamente alla cosa. Noi auguriamo che sieno nelle loro proposte ispirati dal bene generale e che la pubblica opinione li secondi.

In quanto alla questione della circolazione bancaria e a quella della circolazione monetaria, che involgono problemi della più alta impor-

tanza, non possiamo rattenerci dallo avvertire per prima cosa che tutto quello che ne è stato detto fin qui non ha giovato troppo nè a chiarire la situazione nè a migliorarla. Abbiamo sperato fino ad un certo punto che la promessa di un'ampia discussione su ciò, fatta sino dallo scorso anno, avesse potuto avverarsi; ma le contingenze della politica, l'andamento dei lavori parlamentari e la poca preparazione ne sono stati insino all'ultimo un impedimento insormontabile.

Noi sentiamo il maggior rispetto per l'onorevole Franchetti, relatore del disegno di legge sulla nuova proroga del corso legale dei biglietti di banca, e per i suoi colleghi della Commissione che venne chiamata ad esaminarlo; ma non possiamo tacere che la lettura della relazione su quest'oggetto e quella delle contro-proposte della minoranza ci fecero toccar con mano una volta di più che certe questioni dovrebbero essere trattate col soccorso di un tempo sufficiente e non mai colla fretta. Salvo poche eccezioni, che spesso sono rimaste inascoltate, gli oratori battono la gran cassa dei principii, de' quali ciascuno vuol dare il sentimento e il monopolio alla sua parte, oppure vengono trincerandosi dentro alcune idee generalissime che pretendono potersi e doversi applicare a qualunque caso. Così è avvenuto spesse volte che le questioni bancarie e monetarie furono trattate in modo non equo o con concetti nebulosi che hanno lasciato questi ponderosi problemi più arruffati che mai.

Pel passato, basta rammentare le disposizioni che accompagnarono la legge per l'abolizione del corso forzato. Esse furono la espressione del giacobinismo più feroce contro le banche, le quali vennero considerate e trattate come nemiche del bene pubblico, o poco meno, e intente soprattutto a curare e fare l'interesse proprio in contrasto con l'interesse del paese.

Pel presente, basta dire che non soltanto vennero esagerati gli effetti della eccedenza della circolazione bancaria, ma fu anche proposto di costringere gl'Istituti a rientrare nel limite legale nel termine più breve, e quasi diremmo a ore; e che il relatore della maggioranza non si peritò di chiamar viva e verde, nell'anno di grazia 1887, la parte meno vitale della legge sulla circolazione cartacea del 30 aprile 1874, ossia la poliziesca.

Se tutto questo non serve a provare che, o per partito preso o per grande difetto di cognizioni e di pratica, la Camera si è mostrata, almeno fin qui, assai disadatta a legiferare nelle questioni che si attengono al credito, in verità non sapremmo quale altra maggiore e più persuasiva avrebbe potuto darne.

Ah! dunque, se l'onorevole Grimaldi non era, se egli non fosse sopravvenuto col suo *no* nudo e rude, i signori della Commissione per la legge di proroga del corso legale, in un momento di abbandono estivo, avrebbero regalato il paese, a corto intervallo dalla crisi di borsa del febbraio, di una crisi economica che accanto a quella di credito avvenuta in Sardegna e in Sicilia, e col cholera per giunta, lo avrebbe letiziato in lungo e in largo.

Ma la *legalità,* i grandi principii che non permettono di considerare i biglietti ex-consorziali come metallo, le sofisticherie causidiche che negano qualunque valore ai biglietti in Cassa di altri Istituti, quando la legge del 1874 ne ha fatto una speciale categoria di biglietti girovaghi per l'Italia con l'aggiunta della obbligatorietà che imprime ad essi il corso legale; insomma la roba viva e verde della suddetta legge sarebbero rimasti salvi!

E notisi bene che noi, dicendo questo, nè scriviamo per approvare la infrazione della legge, nè ci mettiamo con coloro i quali dalla eccedenza avvenuta traggono la dimostrazione di un maggiore sviluppo degli affari e la necessità di un aumento corrispondente della circolazione ordinaria. Tutt'altro!

Pensiamo che le Banche non avrebbero dovuto uscire dai limiti imposti dalla legge e crediamo essere necessario che esse facciano del loro meglio per rientrarvi. Ciò potrà essere effettuato senza perturbazioni, liquidando di mano in mano quella parte del portafoglio che è il portato delle condizioni eccezionali nelle quali si sono trovate a un tempo e alcune industrie e il Tesoro dello Stato in riguardo a' suoi impegni ferroviari, e l'altra che s'attiene alle operazioni che hanno la loro uscita o nel mutuo fondiario o nel prestito agrario. Questa trasformazione è già incominciata in parte, ma non può essere condotta innanzi fuorchè per gradi e col tempo. Gli ordini del giorno della Camera sono degni indubbiamente della maggior considerazione; ma sappiamo che anche nella pratica inglese c'è che il Parlamento può far tutto fuorchè di un uomo una donna. E così, per ultima conclusione, noi siamo del parere che, liquidati prudentemente gl'impieghi nonstr ettamente bancarii, la circolazione ora autorizzata può bastare al bisogno, e che un aumento di essa nelle condizioni monetarie presenti riuscirebbe a danno, perchè creerebbe imbarazzi e pericoli serii.

Questo è il solo punto nel quale concordiamo pienamente col relatore sul disegno di legge per la proroga del corso legale, non per alcuna idolatria rispetto ai termini fissi della legge del 30 aprile 1874, ma per

un esclusivo riguardo alla nostra costituzione monetaria che è poverissima; e non siamo disposti a lasciarci sedurre nè da nessun miraggio di dati, nè da considerazioni opposte. Non è mancato infatti, fra il molto discorrere di circolazione fiduciaria e di situazione monetaria, chi ha creduto di poter dimostrare sufficiente la prima ragguagliandola per abitante e comparandola a quel che ne hanno per testa altre nazioni. Ma questo è un voler vedere il problema sotto un solo aspetto, trascurando il più e il meglio, ossia il grado commerciale e industriale a cui sono giunti altri popoli molto più innanzi che noi e la loro ricchezza monetaria. I nostri portafogli, nel confronto, conterranno un maggior contingente di carta, ma sono scarsissimi di moneta o ne mancano; quelli degli altri, benchè meno onusti di carta, sono allegri di moneta sonante.

Se dalla Camera passiamo alla stampa, riscontriamo dal più al meno gli stessi difetti e le stesse esagerazioni che abbiamo vedute e lamentate nell'altra. E dobbiamo aggiungere con dispiacere che non ne sono immuni neanche i giornali che si dedicano con particolar cura o competenza a questi studi; tra i quali, a cagion d'onore, poniamo in prima fila la *Perseveranza.*

Tutti hanno gridato contro la eccedenza della circolazione e hanno fatto fuoco e fiamme contro il Governo e alcuni ministri in particolare per la loro tolleranza. Ma nessuno si è dato alcun pensiero di indagarne le cause. Tutti hanno gridato contro le lentezze e gl'impedimenti del cambio, contro il Governo e le Banche che non provvedono nella grande povertà della nostra circolazione monetaria, contro i decreti sulle riserve metalliche, contro i cambi alti e il mancato e dilazionato ordinamento bancario. Ma nessuno ha saputo e potuto proporre un provvedimento che valga; qualcheduno, esagerando sui precetti di scuola, ha messo in mora il Tesoro pubblico e le Banche di aprire i loro sportelli alle speculazioni ingorde dell'arbitraggio; qualche altro, cedendo a particolari affetti per un sistema monetario piuttosto che per un altro, ha continuato a predicare sbagliata la nostra politica monetaria solamente perchè non ispirata dal monometallismo aureo; molti avrebbero voluto e vorrebbero, come rimedio, che il Tesoro e le Banche dessero fondo al poco oro che hanno per alimentare l'esodo del prezioso metallo all'estero; nessuno si è dato pensiero, nessuno si è curato dello stato di anarchia bancaria nudrito e coperto dalla legge del 30 aprile 1874 e dalla cecità e debolezza di quelli che si sono adoperati a perpetuarla; pochissimi hanno portato la questione nel terreno economico, che è il solo vero e il più degno di studio e di cure e di particolare riguardo.

In questo caos, creato dal concorso di interessi, pregiudizi e affetti diversi, e mantenuto dal miopismo politico, dalla inclinazione alle compiacenze e transazioni, che liberano dai grattacapi, ma distruggono il carattere, e dalla pratica comoda del ti vedo e non ti vedo, c'è da smarrirsi. E intanto quegli che urla più, è il più bravo, e gl'interessi di maggior conto, il più delle volte, restano nella piena balia dei mitingai.

Saremmo ben contenti se questo stato di cose venisse corretto e modificato, e se la stampa in generale, messa un po' da parte la smania delle riforme politiche, che son vagheggiate soltanto da pochi, si desse di preferenza allo studio delle cose economiche, nelle quali sole, ora, sta il danno o la fortuna dell'Italia. Ma affinchè questo salutare ritorno degli spiriti al sentimento dei bisogni reali possa avverarsi, importa che l'esempio e la spinta vengano dall'alto.

Diamo atto alla *Riforma* de'suoi *articoli su gl' Italiani all'estero*, e ce ne rallegriamo sinceramente con essa.

Dopo quello che abbiamo scritto sull'argomento *palpitante* del riordinamento del servizio consolare per renderlo più conforme ai bisogni presenti, abbiamo letto con viva soddisfazione quello che essa ha scritto sulla situazione delle nostre colonie e sul concorso e appoggio che esse devono sperare dal Governo. Tutto questo e il concetto che abbiamo personalmente dell'onorevole Crispi ci fa credere che il nostro appello alla sua energia e soprattutto al suo oculato patriottismo non sarà sterile di effetto.

Ripetiamo che abbiamo la maggiore stima degli uomini che tengono la somma delle cose alla Consulta; ma ciò non impedisce che insistiamo sul bisogno per essi e per chiunque di romperla con abitudini che prevalendo ancora potrebbero esporci a disinganni e danni gravissimi. È lì pure un *non possumus* che deve cedere ormai alle supreme necessità del paese, le quali ci portano ad adoperarci di maniera che la nostra produzione e la esportazione dei nostri prodotti all'estero abbiano il maggiore sviluppo. Se interrogate il Ministero degli esteri sul concorso che i consoli possono dare alla attuazione della seconda parte di questo programma che s'impone a tutti, ossia allo sviluppo della esportazione dei nostri prodotti, esso vi dice con una uniformità sconsolante, la quale va dal direttore generale all'ultimo usciere, che i consoli e ministri non possono; e rimpetto a questa negazione, che è artificiale

e di rito, vengono meno e anche s'infrangono gli sforzi più modesti e i migliori propositi.

Uopo è dunque che questa situazione cessi e dia luogo ad un'altra che si attagli meglio ai nostri bisogni in lotta con la viva e aspra concorrenza che ci fanno gli altri popoli.

Ma badi la *Riforma* che guardando specialmente alle colonie italiane nelle capitali europee s'incorre nel pericolo di subordinare la *influenza politica alla operosità e intraprendenza economica.* Noi non vogliamo trascurata la prima che può essere utilissima, ma desideriamo il preferimento dell'altra che è preziosa, poichè quello che importa maggiormente all'Italia nostra è di rendere familiari all'estero i suoi prodotti.

Veda dunque la *Riforma* di unirsi a noi nel curare e ottenere che la forza espansiva dell'Italia venga curata dal Governo maggiormente che nel passato, e stia certa che se essa darà opera alacre per spingerlo a riguadagnare il tempo perduto farà cosa utilissima al paese e darà il modo ai suoi amici e all'onorevole Crispi sopratttutto di legare il loro nome alla redenzione economica dell'Italia, la quale dopo quella politica, che è ormai in atto e all'infuori di qualunque urto, è la più gloriosa e durevole.

Scrivendo ultimamente del mercato monetario americano, accennammo come il Segretario del Tesoro avesse stabilito di pagare in anticipazione le cedole delle obbligazioni 4 1[2 e 4 per cento, e come si fosse mostrato disposto ad impiegare le eccedenze di cassa nel riscatto di quelle della prima specie comprandole sul mercato ai prezzi correnti. Ora possiamo aggiungere che i provvedimenti accennati sono stati tradotti realmente in atto, ma che non hanno avuto l'effetto che se ne attendeva.

Se tutte le cedole scadenti al primo gennaio 1888 fossero state presentate pel pagamento anticipato, avrebbe potuto essere rimessa in circolazione una somma di 100 milioni di franchi: invece le presentazioni avvenute ascesero appena ad una quarta parte dell'importo indicato. La ragione di questo atteggiamento da parte dei portatori delle obbligazioni sta in ciò che, quando ne sia stata staccata la cedola corrente, il titolo non è più negoziabile fino alla scadenza; ond'è che questo inconveniente sconsiglia i più dal valersi della facoltà di ottenere il pagamento anticipato.

In riguardo al riscatto delle obbligazioni, il prezzo troppo alto pre-

teso dai possessori e le critiche severe di quasi tutti i giornali finanziari, hanno impedito che l'operazione fosse effettuata con quella larghezza che sarebbe stata necessaria onde avesse potuto recare qualche vantaggio al mercato. I risultamenti ottenuti fino ad ora sono dimostrati dai dati riportati qui sotto:

	Obbligazioni offerte	Prezzo		Obbligazioni comprate	Prezzo
Agosto 13.	5,462,000	111 1[2		260,000	110
» 20.	8,226,700	110 1[2		2,500,000	109 1[2
» 27.	7,148,900	110		3,138,400	109
Doll.	20,837,600		Doll.	5,948,400	

Come si vede, i titoli dei quali fu domandato il riscatto sono ascesi a meno che 21 milioni di dollari; le compre effettuate non hanno toccato neppure l'importo di 6 milioni. Secondo le previsioni fatte in antecedenza, lo spediente adottato dal segretario del Tesoro, nel solo mese di agosto, avrebbe dovuto aumentare le disponibilità del mercato di circa 40 milioni.

Fra i giornali americani, il *New York Herald* scrive spiritosamente che il giuoco non valeva la candela. Alcuni, e sono i più, affermano che il provvedimento del signor Fairchild è illegale, e infine altri lo accusano apertamente di aver fatto l'interesse di una parte della speculazione. Per effetto di queste critiche il Segretario del Tesoro ha dovuto rifiutare di comprare le obbligazioni ad un premio troppo alto, e il prezzo così di quelle 4 1[2 come di quelle 4 per cento è venuto scendendo gradatamente. Ciò apparisce dalle offerte fatte al Tesoro e dalle compre effettuate da esso.

La conseguenza che è derivata dall'insuccesso accennato è che il mercato monetario americano si trova ora, presso a poco, nelle stesse condizioni di prima. Il prezzo del danaro è sempre molto elevato, e di tratto in tratto sale a prezzi esagerati: i cambi rimangono debolissimi; l'oro continua ad essere importato dall'Europa, e il pericolo di una crisi monetaria è tutt'altro che scongiurato.

Durante la quindicina decorsa, il saggio per le anticipazioni variò da 1 a 8 per cento con una media del 5 per cento.

Il cambio della sterlina, che lasciammo ultimamente a 4.80 3[4, è disceso e ha chiuso a 4.80 1[4; quello su Parigi, da 525 è aumentato a 525 3[4. Come si vede, quest'ultimo ha sorpassato il punto d'oro per

l'importazione dei metalli preziosi a New York. Infatti, sebbene la Banca di Francia non conceda il suo oro che col premio del 5 per mille, le case americane hanno potuto ottenerne per circa 4 milioni di dollari. Le dimande che vengono dirette al mercato di Londra riescono di minore entità, ed esigue sono quelle rivolte ad Amsterdam ed a Berlino. Per altro è manifesto che l'America tende a provvedersi di oro su tutte le principali piazze europee; e stando ai pronostici di parecchi uomini competenti in materia finanziaria, il peggio non è ancor venuto.

Dalle situazioni delle Banche associate, che vanno dal 6 al 20 agosto. si vede che la eccedenza della riserva, non ostante le importazioni di oro dall'Europa, è diminuita ancora di 2.6 milioni di lire nostre e che al presente non ammonta più che a 21.5 milioni. In confronto con la stessa data dell'anno scorso essa presenta la diminuzione di 12.2 milioni; in confronto col 1885, offre quella di 280.2 milioni; rimpetto al 1884, quella di 137.5 milioni.

Il tratto caratteristico del mercato monetario inglese, durante questo intervallo, è stato la differenza straordinaria che è esistita costantemente tra lo sconto degli effetti brevi e quello della carta a tre mesi. Il primo ha oscillato tra 3|4 e 1 0|0, mentre il secondo è stato negoziato largamente al saggio della Banca, cioè al 3 0|0. La ragione di questo fatto sta unicamente nelle apprensioni, che non sono mai svanite, di prossimi ritiri d'oro per New York, per l'Egitto e per la Repubblica Argentina. Fortunatamente, in queste settimane, tutte le domande venute da New York sono state soddisfatte facilmente dal mercato libero, e la Banca d'Inghilterra non ha avuto a soffrire alcuna perdita. Ma ciò non ostante lo sconto della miglior carta a 3 mesi non è disceso mai al disotto di 2 7|8. Il timore di prossimi ritiri di oro è stato per alcuni giorni così vivo che era opinione generale che giovedì scorso, 25, la Banca d'Inghilterra avrebbe portato il proprio *minimum* officiale al 4 per cento. I Direttori dell'Istituto non hanno creduto di prendere questo provvedimento; ma l'*Economist*, nell'ultimo suo numero, esprime il dubbio che essi abbiano agito assai poco saggiamente. L'autorevole periodico è di avviso che un aumento immediato dello sconto officiale fosse necessario, considerando che la riserva della Banca ammontava all'ultima data a non più di undici milioni e tre quarti di sterline, e che la situazione del mercato monetario americano è sempre allarmante.

Conviene por mente che, in generale, dalla fine di agosto a quella di ottobre, la riserva della Banca subisce una diminuzione in conse-

guenza dei soli bisogni interni, la quale varia da 1 a 2 milioni di sterline. Perciò, quando anche essa non dovesse subire altre sottrazioni per le domande dell'estero, nei due mesi prossimi verrebbe a ridursi a non più di 10 milioni. Ma è da tener conto che l'Egitto avrà certamente bisogno di oro per il raccolto del cotone; che i ritiri per la Repubblica Argentina non sono ancora terminati, mentre, stando a quello che afferma il corrispondente del *Times*, da un giorno all'altro possono essere domandate da quella parte circa 600,000 sterline; e che, da ultimo, permane la minaccia di grossi ritiri d'oro per gli Stati Uniti.

In questa condizione di cose non sembra male avvisato l'*Economist* se crede che lo sconto officiale doveva già essere stato portato almeno al 3 1|2 per cento; ma per altra parte occorre considerare che anche i direttori della Banca d'Inghilterra avevano le loro ragioni per non prendere provvedimenti affrettati. Innanzi tutto nel momento presente la Banca non è esposta ad altre domande oltre quelle che vengono dall'America, e a queste provvede o la Banca di Francia direttamente o il mercato libero inglese con l'oro proveniente da Parigi in causa dell'alto prezzo dello *chèque*. Ma non è prudente di eccitare, con un nuovo rialzo nello sconto officiale, una maggiore importazione di oro da Parigi, poichè, se questa divenisse troppo considerevole, e se fosse accompagnata da una maggiore domanda di oro alla Banca di Francia anche dall'America, l'Istituto francese dovrebbe, molto probabilmente, prendere provvedimenti energici per difendere il proprio *stock*, e questi andrebbero a danno del mercato di Londra. (1)

L'aumento sui cambi del franco e del marco, avvertito già la volta antecedente, è divenuto ancor più spiccato. Il primo è salito fino a 25.34, e ha chiuso a 25.33 1|2; il secondo ha variato tra 25.42 1|2 e 25.44.

L'argento fine è rimasto fermo, ed ha toccato in qualche momento il prezzo di 45 1|2 chiudendo a 44 3|4.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal dì 11 al 25 di agosto, presentano l'aumento di 12.7 milioni nella riserva, e, per contro, la diminuzione di 3 milioni nel fondo metallico e quella di 8.1 milioni nei conti correnti.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce minore di 17.9 milioni; la riserva appare scemata di 10.7 milioni; i depositi presentano la diminuzione di 10.9 milioni.

(1) Del resto il provvedimento odierno della Banca d'Inghilterra tronca la questione. Infatti all'ultimo momento ci giunge la notizia che il *minimum* officiale a Londra è stato elevato dal 3 al 4 per cento.

La proporzione tra la riserva e gli impegni agguaglia ora a 42 1[8 per cento.

Durante la prima settimana della quindicina scorsa, gli affari di sconto nella piazza di Parigi procedettero ancor più facilmente che nei giorni precedenti in guisa che il saggio per le firme di Banca discese da 2 a 1 7[8 per cento, e quello per le accettazioni di commercio da 2 1[2 a 2 1[8 per cento: ma nella seconda settimana, i bisogni della fine del mese ricondussero i saggi circa al livello di quelli praticati nella quindicina innanzi.

Per altro, secondo i giornali francesi, è da credere che questa situazione fra pochi giorni avrà una nuova modificazione nel senso di una maggiore larghezza, poichè i bisogni ricorrenti saranno stati soddisfatti e le disponibilità del mercato verranno aumentate dal pagamento dei buoni del Tesoro scadenti al primo settembre.

Intanto i cambi sull'estero hanno subìto un movimento sfavorevole alla piazza francese. Lo *chèque* su Parigi, che lasciammo l'ultima volta a 25.30, andò aumentando a mano a mano fino a 25.34, chiudendo da ultimo meno fermo a 25.33 1[2. Quello su New York, da 525 è aumentato a 525 3[4. Perciò, le esportazioni d'oro tanto per l'Inghilterra quanto per l'America hanno continuato piuttosto largamente, non ostante che la Banca di Francia abbia portato il premio sull'oro a 5 per mille. Non si conosce con precisione quale sia la somma d'oro esportata a New York, poichè la Banca ha tenuto segreto l'ammontare delle vendite fatte; ma si crede che l'oro domandato alla Banca e al mercato libero abbia sorpassato, in questa quindicina, l'importo di 12 milioni di franchi.

Il fondo metallico oro della Banca, dal dì 11 al 25 agosto, è scemato di soli 1.7 milioni; ma poichè le esportazioni maggiori hanno avuto luogo nella terza decade del mese, così il confronto va fatto tra la situazione al 18 e quella al 25. Da esso apparisce che la diminuzione subìta dallo *stock* aureo della Banca ammonta a 6.4 milioni di franchi.

Da anno ad anno il fondo metallico complessivo che all'ultima data ascendeva a 2,398.3 milioni, è minore di 101.3 milioni di franchi.

La situazione del mercato monetario di Berlino non ha subito modificazioni degne di nota; ma si avverte che i capitali provenienti dal risparmio e destinati agli impieghi debbono essere stati ormai assorbiti, e che in conseguenza i fondi che circolano sul mercato rappresentano i capitali fluttuanti i quali non trovano collocamento. Perciò il valore del

danaro dimostra qualche tendenza all'aumento. In questo intervallo esso ha oscillato tra il prezzo di 1 1[2, al quale lo lasciammo l'ultima volta, e quello di 1 3[4 per cento, salendo ad intervalli fino a 1 7[8 per cento.

Per altro nel caso presente il lieve restringimento avvertito è provenuto specialmente dal timore che la Banca d'Inghilterra avrebbe aumentato il suo *minimum* officiale. Una modificazione di sconto sul mercato di Londra, come già avvertimmo la volta scorsa, avrebbe senza dubbio una influenza sensibile sul cambio della sterlina a Berlino. Per effetto dell'aumento al 3 per cento, esso venne salendo fino a 20.44; è perciò probabile che un nuovo rialzo lo porterebbe se non al punto di esportazione delle verghe d'oro dalla Banca Imperiale, che è quello di 20.53, almeno al punto che permette una domanda di sterline sulle piazze germaniche, cioè da 20.48 a 20.50.

La liquidazione del mese si è svolta nel modo più facile; in generale è stata avvertita la mancanza dei titoli, e il danaro pei bisogni di essa è riuscito straordinariamente abbondante. A scopo di liquidazione non è stato fatto più del 2 1[2 per cento. Sulla rendita italiana vi è stato un *déport* di 32 centesimi.

Secondo i corrispondenti berlinesi dei principali giornali finanziari, raramente quel mercato ha avuto tanta penuria di affari, sia di Borsa sia commerciali, e tanta abbondanza di capitali fluttuanti quanto al presente. Una prova evidentissima di questa condizione di cose sta nel fatto che i conti correnti della Banca Imperiale alla data del 23 agosto toccavano la enorme somma di 521 milioni di lire nostre, mentre alla stessa data del 1886 adeguavano appena a 337 milioni; nel 1885 a 288 milioni; nel 1884 a 271 milioni e nel 1883 a 242 milioni. Come si vede negli ultimi 4 anni questo capitolo della Banca è stato più che raddoppiato.

In riguardo ai cambi, è da avvertire che l'aumento considerevolissimo ottenuto dai fondi russi sul mercato di Berlino ha portato un vantaggio assai sensibile al prezzo del rublo, per modo che, mentre quindici giorni or sono era negoziato a 178.60, ora è segnato a 181, con tendenza ferma. Per contro il cambio su Parigi ha accennato da ultimo a un po' di debolezza; infatti dopo di essere salito a 80.70 è ritornato a 80.62.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 6 al 23 agosto, presentano un aumento di 4.1 milioni nel fondo metallico, e, per contro, la diminuzione di 34.3 milioni negli sconti e quella di 22.2 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo metallico, nell'importo di 1021.8 milioni, riesce maggiore di 100.9 milioni; gli sconti e le anticipazioni eccedono di 73.8 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione all'ultima data adeguava a 101.1 contro 94.5 per cento al 23 agosto 1886.

Sulla piazza di Vienna il danaro è rimasto abbondante, ed i saggi di sconto hanno chiuso ai prezzi segnati antecedentemente, che sono quelli di 3 3|8 per cento per la carta di prim'ordine, e di 3 3|4 per la carta commerciale. In questo stato di cose le liquidazioni settimanali si sono compiute con la maggiore facilità. In conseguenza di un considerevole scoperto il prezzo dei riporti è stato mitissimo e ha fatto in media 4 per cento. Su vari titoli, e specialmente sulle rendite austriache ed ungheresi, si è riscontrato anche un *déport*.

Il movimento dei cambi e delle valute estere è divenuto più favorevole alla piazza austriaca, grazie alla fermezza dimostrata dal mercato dell'argento, e grazie al miglioramento dell'aggio sull'oro che fa vedere come l'oro venuto nel paese per effetto delle esportazioni del recente raccolto non ne sia più uscito. Il fiorino d'argento su Londra chiude a 12.45; il pezzo da 20 franchi a 9.96; il marco a 61.65.

Il mercato di Amsterdam, gode di una stragrande abbondanza di capitali, e la domanda di essi è pochissimo considerevole. Il saggio per le anticipazioni è disceso ulteriormente da 2 1|2 a 2 per cento.

I giornali olandesi avvertono un raccolto eccellente, specialmente per il frumento e la segala, il quale offre una media buona sia in riguardo alla quantità sia in riguardo alla qualità. Per contro il raccolto delle barbabietole non si presenta molto soddisfacente.

Nessuna modificazione degna di nota nei cambi sull'estero, i quali hanno chiuso ai medesimi prezzi della volta scorsa.

Il saggio dello sconto a Pietroburgo è rimasto a 5 per cento.

L'aggio sull'oro a Bucarest ha chiuso a 15.50 per cento.

Il leggero aumento dello sconto libero nei mercati nostri, al quale accennammo la volta antecedente, divenne più spiccato nei primi giorni della quindicina trascorsa, in guisa che il saggio per la miglior carta salì anche a cinque per cento e le disponibilità subirono un restringi-

mento assai sensibile. Per altro questa condizione di cose perdette in breve molto della sua acutezza, ed ora si può affermare che i mercati sono tornati ad una situazione normale. Il saggio dello sconto libero varia da 4 a 4 1|2 per cento, ed il danaro riesce abbondante. Ciò vale specialmente per Milano e Genova; a Torino perdura ancora qualche ristrettezza e lo sconto sta intorno a 4 3|4 per cento.

Il prezzo praticato pei riporti nella liquidazione ricorrente è la prova che tutti i bisogni di danaro trovano facile sfogo. Quelli per la rendita variano da 27 1|2 a 35 centesimi; quelli sui valori da 4 1|2 a 6 per cento; a Torino, in sul finire, è stato fatto da 35 a 40 centesimi per la prima e da 6 a 6 3|4 pei secondi.

Nel mercato dei cambi si avverte una minore fermezza, e in conseguenza i prezzi ne hanno qualche vantaggio. Il *chèque* su Parigi è disceso da 100.67 a 100.57, la carta sulla Germania da 124 a 123.95. Per contro il cambio su Londra a 3 mesi è aumentato da 25.27 a 25.30; ma è da avvertire che nell'intervallo era salito fino a 25.34; perciò il prezzo di chiusura presenta già un miglioramento sensibile.

La situazione della Banca Nazionale al 20 agosto, confrontata con quella al 31 luglio, presenta una diminuzione di 15.6 milioni negli sconti e quella di 20.1 milioni nella circolazione. Il fondo metallico in argento è scemato di 1.9 milioni, quello aureo è cresciuto di 200 mila lire.

Da anno ad anno la perdita che subisce lo *stock* metallico complessivo adegua a 17.4 milioni; per contro gli impieghi e la circolazione eccedono di 40.2 e di 48.1 milioni rispettivamente.

Dalle situazioni degli altri Istituti fra le stesse date apparisce che il fondo metallico è rimasto pressochè invariato, mentre gli sconti sono diminuiti di 15.6 milioni e la circolazione si è ristretta di 21.5 milioni.

Il confronto annuale fa vedere la diminuzione di 19.4 milioni nel fondo in argento e gli aumenti che seguono: quello di 2.3 milioni nello *stock* d'oro, quello di 64.9 milioni negli impieghi e quello di 55.8 milioni nella circolazione.

L'ultima volta, innanzi di lasciare il terreno delle borse, esprimemmo il voto che la morta gora nella quale esse navigavano già da sì lungo tempo potesse mutarsi in una corrente viva di affari, in guisa che l'autunno riuscisse fruttuoso di risultamenti utili così nei rispetti dei Governi, come in quelli degli uomini d'affari e dei privati. Soggiungemmo ancora che il voto espresso e la speranza che ne derivava non erano in-

fondati, e che un segno di migliori disposizioni sembrava apparire dalla fermezza manifestatasi in sugli ultimi giorni nella Borsa di Parigi.

Ora, guardando alle vicende della quindicina trascorsa, non si può dire che siamo stati male avvisati; anzi occorre riconoscere che i fatti hanno seguito le nostre parole ancor più d'appresso di quello che noi stessi avremmo osato immaginare, e che hanno sorpassato le nostre previsioni.

Non che l'attività degli affari sia riuscita larga ed intensa, e che i prezzi, specialmente delle rendite, abbiano ottenuto un aumento immoderato; ma si è manifestato un miglioramento assai sensibile nelle disposizioni di tutti i mercati, il quale ha avuto l'effetto oltre ogni altro salutare di spingere il risparmio ad uscire dalla sua riserva e ad operare, e di rendere in pari tempo le borse meno incline a subire gli effetti di quelle apprensioni che per vari mesi innanzi le tennero costantemente sospese, e ne paralizzarono i movimenti e la vita.

Quietata in tutto sui mercati germanici la guerra ai fondi russi, parve che un grave incubo fosse stato tolto di dosso alla gente d'affari, poichè nell'atteggiamento assunto dai due Stati aveva preveduto pericoli e danni assai seri ed allarmanti. E ben si può dire che il felice avvenimento accennato sia stato il segnale e la spinta al mutamento sopravvenuto dipoi. Infatti apparve che ogni inquietudine in riguardo alla situazione generale poteva considerarsi come ormai scomparsa; e che per altra parte il tempo dell'anno e le disposizioni erano atte a favorire nel miglior modo quel movimento che da tanto tempo veniva preconizzato ed atteso. In conseguenza i mercati cominciarono a perdere le titubanze dei giorni antecedenti e ad assumere un andamento più franco e risoluto; a poco a poco la fermezza si fece strada, e con essa tornò anche, in quella misura che poteva essere consentita dal tempo, l'attività degli affari.

Nè le buone disposizioni che vennero a prevalere furono scosse dallo svolgimento preso dagli avvenimenti d'Oriente. Le Borse giudicarono fino dal principio che da essi non potesse derivare alcun pericolo per la tranquillità dell'Europa; e da questo convincimento non valse a rimuoverle nemmeno l'aspetto minaccioso che vennero assumendo di quando in quando. Nessuno certo avrebbe potuto e potrebbe affermare che dalla nuova fase nella quale è entrata la questione bulgara non potessero derivare pericoli immediati e seri; ma è talmente radicata nei più la persuasione che le Potenze veggano la necessità suprema di fare i maggiori sforzi onde ogni danno sia evitato, che nessuno ha potuto

piegarsi a considerare come prossima e probabile la eventualità di casi avversi. Nè sembra che il ceto finanziario, il quale, del resto, procede ne' suoi giudizi all'unisono cogli uomini politici, possa essere accusato di soverchio ottimismo, giacchè anche al presente, per quanto le cose accennino a difficoltà e ad asprezze non lievi, pure non sembra che sovrasti alcun pericolo. È per lo contrario da credere che nessun provvedimento precipitato sarà preso da alcuna parte, e che in conseguenza le cose si avvieranno per forza propria ad una soluzione favorevole.

Per altro non è potuto avvenire che le buone disposizioni dei mercati si sieno mantenute invariate e senza una nube durante tutta la quindicina. La malattia alla quale è andato soggetto l'Imperatore Guglielmo ha esercitato come sempre il suo funesto influsso: Berlino ne è rimasta scossa e titubante per parecchi giorni; Parigi non ha potuto sottrarsi ad un certo malessere che le ha fatto desiderare la calma dello attendere. Lo *Stock Exchange* ha avuto particolari ragioni per tenersi in disparte dal movimento generale, anche quando potè assumere una certa fermezza; e queste ragioni, come è facile argomentare dalle cose espresse nella rubrica antecedente, hanno avuto la loro origine dalle condizioni del mercato monetario.

La Borsa parigina poi, ed in conseguenza anche le nostre che hanno preso voce e norma esclusivamente da essa, hanno trovato in sè stesse un ostacolo a procedere innanzi nei giorni che antecedettero la liquidazione, poichè l'aumento considerevole verificatosi nei prezzi fece a taluni sentire il desiderio di realizzare i benefici ottenuti ancor prima che ne fosse venuto il momento colla fine del mese.

Ma queste resipiscenze momentanee non hanno avuto il potere discuotere in alcun modo le disposizioni dei mercati, le quali rimangono ottime. Noi non osiamo sperare che i giorni prossimi abbiano a produrre in riguardo ai prezzi il miglioramento ottenuto in questo intervallo; ma crediamo che, se nulla di inopinato avverrà, il terreno conquistato sarà mantenuto agevolmente ed accresciuto ancora in una certa misura, in guisa che potrà servire di base solida e sicura ad una nuova marcia in avanti, e, più ancora, ad uno sviluppo di attività feconda quando sarà giunto il tempo più favorevole a ciò.

Ed ora veniamo senz'altro alle particolarità dei corsi, le quali dimostrano la intensità del movimento al quale abbiamo accennato a seconda dei titoli e dei luoghi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
84 52	3 % ammortizz. .	84 15	84 60	104 —	Rend. belga 4 %.	101 20	101 25
82 95	» perpetuo....	81 50	81 95	75 —	» oland. 2 1/2.	74 5/16	74 1/2
82 25	» nuovo.....	—	—	59 13/16	» spagn. (P).	65 3/4	67 3/16
100 45	4 1/2 per cento...	108 40x	108 45	100 —	5 % it. Parigi....	96 65	97 97
101 —	Cons. inglesi.....	101 9/16	101 7/16	98 11/16	» » Londra...	95 3/4	96 7/8
106 50	Rend. german. 4 %	106 90	106 95	100 —	» » Berlino...	97 40	98 —
105 80	» prussiana 4 %	106 60	106 50	100 30	» » Italia.....	97 60	98 90
99 10	» russa (B) ...	93 95	96 50	70 50	3 % » »	66 —	66 —
84 50	» aust. (carta).	82 90	81 52	101 10	Roma. Prest. Roth.	99 10	99 40
118 —	» » (oro) ...	112 90	112 80	100 50	» » Blount	97 80	98 —
108 30	» ungherese....	100 80	101 20	100 80	» » Cattol.	99 —	99 —

Tutti i fondi di Stato in generale presentano un sensibile aumento; fanno però eccezione i consolidati Inglesi, che hanno perduto 1/8, e la rendita austriaca carta, che da 82.90 chiuse a 81.52. Quelle che hanno avuto l'aumento maggiore sono state la rendita nostra e il 3 per cento francese ammortizzabile. La prima ha guadagnato 1.30; il secondo 55 centesimi.

Banche Italiane.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
2248 —	B. Naz. Italiana....	2158 x	2162 —	840 —	B. di Torino.....	877 —	896 —
1175 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	448 —	» Sconto e Sete..	429 —	435 —
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	705 —	» Tiberina.....	573 —	587 —
1125 —	» Romana.....	1230 —	1276 —	251 —	» Sub. e di Milano	244 —	250 —
663 —	» Generale	682 —	699 —	309 —	Credito Torinese ..	325 —	325 —
750 —	» Lombarda.....	774 —	776 —	505 —	» Meridion..	564 —	546 —

Banche straniere.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
2102 —	B. Austr.-Ungar.	2215 —	2220 —	158 0/10	Deutsche Bk.....	160 60	161 —
3035 —	» Naz. Belgio..	2860 —	2865 —	647 —	Banque de Paris..	733 —	760 —
4125 —	» di Francia...	4110 —	4130 —	998 —	Compt. d'Esc.	1017 —	1030 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7500 —	532 —	Créd. Lyonnais....	557 —	570 —
137 0/0	» Impero germ.	169 5	1695 —	456 —	Soc. Générale.....	453 —	467 —
510 —	» Neerlandese..	435 —	424 —	502 —	Banque d'esc.	455 —	460 —

Le azioni bancarie, tanto nostrane quanto estere, hanno seguito l'andamento delle rendite. Fra le prime sono degne di ricordo le azioni della Banca Romana, che salirono da 1230 a 1276, e quelle della Banca Generale che da 682 chiusero a 699. Fra le seconde vanno menzionate le azioni della Banca di Parigi, che da 733 sono aumentate a 760,

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 31 agosto	*Obbligazioni*	1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto	*Azioni*	1887 13 agosto	1887 31 agosto
328 1/2	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	758 —	Meridionali.....	756 —	775 50
325 —	» di 2ª emissione	312 —	312 —	410 —	Pal. Trapani.....	400 —	400 —
331 50	Sarde (A).....	322 —	322 —	583 —	Mediterranee.....	606 50	617 —
323 —	» (B).....	318 —	318 —	570 —	Sicule.....	590 —	593 —
490 —	» nuove.....	323 —	323 —	570 —	Gottardo.....	574 —	575 —
521 —	Pontebbane.. . ..	485 —	485 —	280 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
514 —	Società Veneta....	502 —	502 —	292 —	Società Veneta....	305 —	305 —
327 —	Merid. Austriache .	290 —	288 —	370 —	Mantova Modena..	— —	—
335 —	Meridionali italiane	326 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali .	545 *x*	545 —

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste ferme ma senza movimenti di entità. Le azioni, all'opposto, presentano notevoli differenze. Le azioni Meridionali guadagnano 20 lire; le Mediterranee, 11 lire; le altre hanno un andamento assai fermo.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
510 —	Bologna.....	506 25	506 25	512 —	Palermo.....	497 —	497 —
500 —	Cagliari.....	325 —	325 —	498 —	Roma.....	481 25	481 —
514 1/2	Milano	496 —	495 —	501 1/2	Banca Nazionale ..	484 —	485 —
508 —	Napoli.....	510 —	510 —	507 —	Siena.....	500 —	500 —
				514 —	Torino.....	510 50	509 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
515 —	C. F. di Francia ..	510 —	510 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	102 50	101 —
120 —	» Austr.....	124 50	124 —	100 1/2	» di Monaco ..	101 50	100 —

Nulla di notevole per ciò che concerne il movimento quindicinale delle obbligazioni fondiarie.

Valori locali. *Milano.*

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
294 —	Cotonificio.....	331 —	345 —	326 —	Zuccheri.....	323 —	337 —
1208 —	Lanificio.....	1470 —	1557 —	3201 —	Omnibus.....	3200 —	3155 —
325 —	Linificio.....	292 —	294 —	343 1/2	Navigaz. Generale	358 —	357 -

Valori locali. *Roma.*

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
1960 —	Acqua Marcia..	2162 —	2187 —	357 —	Fondiaria Italiana.	355 —	346 —
598 —	Condotte.....	520 —	522 —	935 —	Banco di Roma...	850 —	886 —
1740 —	Gaz.....	1842 —	1931 —	283 —	Banca Prov.....	280 —	281 —
428 —	Omnibus.....	308 —	308 —	775 —	Banca Industriale.	704 —	724 —

Tanto i valori locali di Milano, quanto quelli della nostra piazza hanno dato luogo ad animatissime e numerose transazioni e i prezzi se

ne sono vantaggiati largamente; ma si può affermare che così nell'una come nell'altra borsa la moderazione non è stata sempre osservata. A Milano le azioni del Lanificio sono salite da 1470 a 1557. A Roma, il Gas è stato portato da 1842 a 1931. Gli altri valori hanno avuto un movimento più ragionevole.

Valori diversi.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	230 —	230 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	314 —	314 —
520 —	Obblig. Immob....	500 —	502 —		*Estero*		
1047 —	Azioni »	1192 —	1246 —	397 —	Cr. Mob. Austr....	705 6	710 —
983 —	Mobiliare Ital.....	993 —	1017 —	1992 —	Az. Suez.....	1978 —	2003 —
500 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	411 —	» Panama.....	360 —	366 —
481 —	Unific. Napoli.....	460 25	464 1/2	1332 —	» Ch. Orléans...	1305 —	1310 —
— —	Obblig. di Terni...	472 —	472 —	1582 —	» » Nord.....	1510 —	1515 —

Fra i valori diversi va ricordato l'aumento delle azioni Immobiliari da 1192 a 1246, e quello del Mobiliare Italiano, da 993 a 1017.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto	1886 15 agosto		1887 13 agosto	1887 31 agosto
285 —	Arg. f. Parigi...	260 —	255 —	25 35	Londra chèque...	25.47	25.48
43 1/8	» Londra...	44 1/2	44 13/16	25 20	» 3 mesi...	25.27	25.30
100 30	Francia chèque...	100 67	100.57	123 40	Berlino 3 mesi...	121.—	123.95

Lo *chèque* su Francia riesce meno fermo da 100.67 a 100.57: quello su Londra invece, come pure il 3 mesi sulla medesima piazza, ebbero un lieve aumento occasionato dall'aumento dello sconto officiale della Banca d'Inghilterra. Lo *chèque* chiude da 25.47 a 25.48; il 3 mesi da 25.27 a 25.30.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à1 86 5est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel.* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 1° al 10 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva		L.	109,967,428 27
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L. 135,877,192 89	»	135,903,445 71
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	» 135,877,192 89		
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Cedole di rendita e cartelle estratte	» 26,252 82		
Anticipazioni.		»	37,622,802 30
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L. 2,069,400 —	»	22,070,371 23
Fondi pubblici e titoli	» 7,340,600 98		
Immobili	» 2,610,429 60		
Altri impieghi diretti	» 10,049,900 65		
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L. — —	»	1,295,814 68
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	» — —		
Effetti ricevuti all'incasso	» 1,295,814 68		
Crediti		»	55,654,729 32
Sofferenze.		»	8,939,571 28
Depositi		»	106,187,195 27
Partite varie.		»	59,781,485 27
	TOTALE	L.	537,422,461 44
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	3,755,970 02
	TOTALE GENERALE	L.	541,178,431 46

Passivo:

Capitale		L.	48,750,000 —
Massa di Rispetto		»	16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L. 181,636,041 —	»	219,416,711 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	» 37,780,670 50		
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)		»	60,043,901 46
Conti correnti ed altri debiti a scadenza.		»	57,312,980 70
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro		»	106,187,195 27
Partite varie		»	25,966,612 31
	TOTALE	L.	534,427,401 24
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	6,751,030 22
	TOTALE GENERALE	L.	541,178,431 46

Per copia conforme
Il Segretario Generale
G. MARINO

Visto
Il Direttore Generale
G. GIUSSO

Il Ragioniere Generale E. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 1,455,525 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 5,576,635 50.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

LA VITA DI MOLIÈRE

SECONDO GLI ULTIMI STUDI

Alla critica che oggi ricerca e indaga con ardore, un po' disordinato, a dir vero, e talvolta spietato, quanto possa sapersi dei grandi, nè dei grandi soltanto; non si offre certo un argomento migliore di studio degli autori e degli attori drammatici. Come essi, che frugarono e rappresentarono le passioni altrui, soffersero per le proprie? avvezzi al palcoscenico del teatro, come si destreggiarono su quello della vita? se fecero piangere e ridere gli altri a volontà loro, quel pianto e quel riso fu sforzo dell'arte o ebbe rispondenza nei casi pe' quali essi, fuor dell'arte, passarono? Ma agli autori che, come lo Shakespeare e Molière, furono insieme attori, ben s'intende come la nostra curiosità si volga anche più acuta; e ci diletta saper di loro perfino quali vesti indossarono a rappresentare sulle scene quei tipi immortali cui diedero vita. E dove i documenti facciano difetto, suppliscono, facile aiuto, i sottili ragionamenti e le ipotesi; se queste crollano, piccolo è il danno, chè nulla costa farne subito di nuove.

In certe candide leggende del Trecento, il buon narratore, dopo aver preso le mosse con un dubitativo: « Io mi penso, » si dimentica, subito dopo, ch'egli immagina di sua testa, e descrive e racconta per disteso. Tali, troppo più spesso che non dovrebbero, i biografi del Molière. Quando, dopo la Rivoluzione, egli ebbe sulle scene della Comédie Française i suoi massimi trionfi, anche la critica cominciò a studiarlo, e nelle opere e nella vita, più da

presso. Dopo il libro del Cailhava, pubblicato nel 1802, un commissario di polizia, il Beffara, si pose a frugare per gli archivii, e tanti documenti ne trasse che per l'opera sua, uscita nel 21, la biografia di Molière dovè essere tutta ripresa in esame: ciò fece quattro anni dopo il Taschereau, raccogliendo e vagliando quanto fin allora era noto o dubbioso. Ma le nuove ricerche e la nuova narrazione non parvero sufficienti, nel 47, all'autore della *Storia di Luigi XIII*, il Bazin; il quale, con molto acume di critica negativa, si dilettò soffiar sopra ai castelletti di carte che gli altri avevano inalzato. Così nel 63, proprio allora che Eduardo Fournier raccontava anch'egli al pubblico *Il romanzo di Molière*, un altro ricercatore, Eudoro Soulié traeva in luce dagli archivii notarili un'ottantina di documenti pe'quali di nuovo e quel romanzo e gli altri consimili apparivano davvero romanzi.

Col Soulié cominciano, può dirsi, i nuovi studii sulla vita del Molière. Molti ancora i luoghi dove bisogna procedere a tentoni; e, come sopra dicevo, troppo di frequente i biografi riadattano il passo difficile a modo loro, e lo varcano agili o lo saltano a piè pari; ma insomma si sa almeno, ora, e dove la via sia sgombra e piana, e dove occorrano argini a sorreggerla o ingegneri a rifarla. Lontano da quei che disputano, io non farò che riferire a che punto sieno le questioni; e non mi sarà difficile dire quali a me sembrino le ragioni migliori, senza ascrivermi tra gli armandisti o i non armandisti. Perchè la polemica ferve principalmente intorno alla moglie di Molière, ad Armanda Béjart; e vi sono due parti che combattono in favore o contro di lei. Tanta efficacia hanno ancora su'freddi e severi critici i begli occhi di quella vivace e graziosa signora: pur chi biasima, come dice un proverbio, vorrebbe comprare. (1)

(1) Jules Loiseleur, *Les points obscures de la vie de Molière*, Parigi, I. Liseux, 1877; Edouard Fournier, *Études sur la vie et les oeuvres de Molière*, Parigi, Laplace, Sanchez e C., 1885; Auguste Baluffe, *Molière inconnu*, Parigi, libreria accademica Didier, 1886; Gustave Larroumet, *La comédie de Molière, l'auteur et le milieu*, Parigi, Hachette e C., 1887; Paul Stapfer, *Molière et Shakespeare*, Parigi, Hachette e C., 1887; Louis Moland, *Molière, sa vie et ses ouvrages*, Parigi, Garnier, 1887. Non ha nessun valore il libro di Léon Dumoustier, *Molière auteur et comédien, sa vie et ses ouvrages*, Parigi, Laplace, Sanchez e C., 1883. In Francia furono a mano a mano riassunti gli studii sul Molière dal Sainte-Beuve nel 1835, *Portraits littéraires*, Parigi, Garnier, 1862, vol. II, pag. 1-62, e nel 1863, *Nouveaux*

I.

« Che pensi tu di Molière? » chiese una volta Gustavo Flaubert al Gautier. « Come tappezziere, rispose questi, ebbe forse del merito, ma come poeta, chi sa con che fischi l'avremmo accolto se fosse apparso la prima volta nel 1830! » Il Gautier avrebbe oggi anche minore ragione a quell'arguta risposta. Giovan Battista Poquelin, nato da Giovanni e da Maria Cressé il 15 gennaio 1622, non lavorò nella bottega del padre, ma fu educato nel collegio di Clermont, dove ebbe, nientemeno, condiscepolo Armando di Borbone, principe di Conti, fratello del grande Condé e di madama de Longueville. Nè il padre suo era un tappezziere qualsiasi; ma tale da potere, pochi anni dopo la nascita del suo primogenito, entrare negli officii della corte, come uno degli otto tappezzieri di camera che aiutavano giornalmente i camerieri a rifare il letto del re, e avevano la cura di custodire e accomodare i mobili di Sua Maestà. Oggi un tanto onore fa sorridere; ma, nota a ragione il Larroumet, quanti negozianti, non hanno tra i loro più alti desiderii, anche a'tempi nostri, quello di porre sull'insegna alcun che di simile? Fatto sta che quando morì, nel 1632, la moglie del Poquelin, lasciò a ciascuno dei suoi quattro figli assai più ch'ella non avesse arrecato in dote; indizio certo che gli affari erano andati prosperamente, e che la casa dove cresceva Molière non era una stamberga da rigattiere, ma anzi comoda ed abbastanza elegante: basti aggiungere che l'inventario fatto subito dopo la morte di lei computa un valore di 2372 lire in argenterie e gioielli. Questo per l'agiatezza: dà non meno utili notizie l'inventario medesimo, quando, oltre le biancherie copiose, annumera tra gli oggetti della morta anche una Bibbia, un Plutarco, una raccolta di novelle e non pochi altri libri.

Nel collegio di Clermont, dove i Gesuiti si sforzavano di adattare gli studi alle nuove necessità del pensiero, s'insegnavano le mate-

Lundis, Parigi, Lévy, 1866, vol. v, pag. 247-280; da F. Brunetière nel 1880, *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, Parigi, Hachette e C., 1880, pagine 137-207. In Italia, ch'io sappia, non fu scritto sulla vita di Molière null'altro di notevole che lo studio premesso da Alcibiade Moretti alle *Commedie scelte di G. B. Molière*, da lui tradotte, Milano, Treves, 1880, vol. I. Sul *Tartuffe* pubblicò la *Nuova Antologia*, nel 1882, un ottimo studio di N. Caix.

matiche e la fisica accanto al francese ed al latino: e continue erano le prove pubbliche per destare ne'giovani il sentimento della emulazione, facendosi in tali feste e tragedie e balli. Il giovine Poquelin, addestrato per cinque anni a tale scuola, dove nel refettorio stesso e nelle ricreazioni non era permesso di parlare che in latino, ne uscì, dopo la classe di umanità, imbevuto de' classici; fuori del collegio gli era intanto maestro di filosofia il Gassendi, apologista di Epicuro e ammiratore caldissimo di Lucrezio. Sebbene il Loiseleur consigli agli editori delle opere di Molière, di tralasciare nelle note del *Misantropo* la indicazione d'un luogo lucreziano che vi si legge tradotto, affermando che si tratta solo di una libera imitazione; certo chi confronti i versi latini co' francesi non vedrà sufficiente ragione a negar fede alla tradizione la quale vuole riconoscervi una reliquia della versione del *De rerum natura* tentata nella sua gioventù da Molière. Ogni difetto, dice il poeta latino, appare bellezza o è scusato dall'amante; cito dalla versione del Marchetti:

Ulivastra è la mora: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura;
Piccoletta, la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna e tutta sale:
Quella ch'immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d'onor di maestà nel volto.
È balba e quasi favellar non puote?
Fra sè stessa borbotta. È muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.

E così via dicendo; ecco ora i versi di Molière, come li traduce il Moretti:

La scialba al gelsomino è simile in candore,
È una cara brunetta la nera che fa orrore.
Ha le forme perfette e snella la persona
La scarna, e nell'incesso ha l'aria di matrona
La pingue. Si dà nome di bellezza negletta
A chi va sciamannata e di grazia difetta.

Un perticone sembra una diva al suo caro,
È la nana un compendio d'ogni dono più raro
Del cielo; l'orgogliosa ha un cuore da corona;
La furba ingegno arguto; la sciocca è tanto buona!
È una grande ciarliera? Ha gradevole umore.
Non sa dir due parole? Che gentile pudore!

Ciò poco importerebbe se non fosse conferma degli studii classici su' quali si formò il Molière: ma con ragione il Loiseleur stesso rammenta che ben più deve egli al Gassendi, e per le idee e per alcuni tipi comici. Anche il Gassendi infatti non rifiniva mai di canzonare i medici; e da lui che contro il Descartes rivendicava i dritti della materia, deriva forse quel Marforio in cui il poeta derise il dubbio cartesiano rappresentandolo sì curioso consigliere di Sganarello. « Signor Sganarello, abbiate pazienza; mutate questo vostro modo di parlare; la nostra filosofia c'impone di non pronunziar mai nessuna proposizione decisiva, di parlare di tutto in modo incerto, di sospendere ogni e qualsiasi giudizio; e per ciò voi non dovete dire — Son venuto — ma invece — Mi sembra di esser venuto. » Nè cessa dal suo dubbio se non quando l'altro, che non ne può più, l'ha bastonato di santa ragione. E allora è Sganarello che si atteggia a cartesiano.

Già insieme con gli studii classici, Giovan Battista coltivava quelli del teatro, d'accordo con Cyrano de Bergerac, suo compagno nella scuola del Gassendi; sembra infatti che avesse anch'egli parte in quel *Pedante burlato* donde poi trasse per *Le bricconate di Scapin* quanto gli fece comodo, rivendicando i diritti di una antica collaborazione; onde il motto, male inteso ed abusato poi: « Mi riprendo la roba mia, dove la trovo. » Ma il padre suo volle compiesse il corso regolare dell'alta educazione borghese frequentando le scuole di giurisprudenza. Veramente, il verbo frequentare non ha qui il senso proprio: per ottenere ad Orléans la licenza in legge bastava, dopo un anno di studii preparatorii, fatti o no poco importa, presentarsi a sostenere una tesi innanzi a giudici non troppo severi. « Arrivammo la sera (così Carlo Perrault racconta com'egli prese la laurea, in quegli anni stessi, e anch'egli ad Orléans) e verso le dieci di sera picchiammo ad una porta delle scuole. Si affaccia un bidello ad una finestra; e, saputo che cosa volevamo, domanda: O i quattrini li avete? Quando seppe che li ave-

vamo, scese, ci fece entrare e andò a svegliare i dottori che vennero in numero di tre col berretto quadrato su quello da notte. Alla luce fioca d'una candela che si perdeva nelle folte tenebre delle volte della sala, mi parve vedere Minosse, Eaco e Radamanto che venissero a giudicare delle ombre. Uno di noi, cui fu fatta non mi rammento più che domanda, rispose come niente fosse: *Matrimonium est legitima maris et feminae conjunctio, individuam vitae consuetudinem continens,* con tutte le altre belle cose che sapeva a lettera. A un'altra domanda rispose alla peggio. Gli altri due, interrogati dopo di lui, non fecero prova migliore. Nondimeno quei tre dottori ci dissero che da due anni non avevano avuto esaminandi così bravi. Penso che il suono del nostro danaro che ci era contato dietro le spalle durante l'esame, facesse parere più dotte le nostre risposte. »

È probabile che Giovan Battista Poquelin ottenesse la licenza senza maggiore fatica del Perrault. Ma la ottenne? Un suo nemico, Le Boulanger de Chalussay, che nell'*Élomire ipocondrico* (Élomire è anagramma di Molière) lo sbertò poi sulle scene, attesta di sì:

..... En quarante, ou quelque peu devant,
Je sortis du collège, et j'en sortis sçavant;
Puis venu d'Orléans, où je pris mes licences,
Je me fis advocat au retour des vacances.
Je suivis le barreau pendant cinq ou six mois,
Ou j'appris à plein fond l'ordonnance et les lois.
Mais quelque temps après, me voyant sans pratique,
Je quittai là Cujas et je luy fis la nique.

Testimonianza molto autorevole, perchè d'un nemico al quale non sarebbe parso vero negare quello ch'era insomma un titolo onorevole del deriso. E che nei registri della università di Orléans manchi il nome del Poquelin, poco importa; dacchè altre molte lacune vi furono osservate e dimostrate. Giovan Battista non fu dunque soltanto licenziato in giurisprudenza, ma fu anche, a quel che sembra, avvocato: il Grimarest, che de' suoi biografi antichi è il più copioso e il migliore, narra che, dubitandone egli, ne ebbe certezza dalla stessa famiglia di Molière; e se nell'*Élomire* si fa, in forma contradittoria, dire a lui:

Je suivis le barreau pendant cinq ou six mois

e a Maddalena Béjart:

Il ne fut au Palais qu'une fois seulement,

la contradizione de' particolari non nuoce alla doppia affermazione del fatto. Nè, dopo ciò, importa molto lo studio che altri fece della molta sapienza giuridica di Molière nelle sue commedie, con un metodo simile a quello per cui lo Shakespeare fu dimostrato maestro in non so quante arti e mestieri; ma tale conferma, se non giova, neppure nuoce.

Sebbene la critica francese sia, in generale, troppo accanita contro il vecchio tappezziere, che è dipinto come un sordido usuraio e degno modello all'Arpagone dell'*Avaro;* quel pover' uomo come pensò a far dare una conveniente istruzione al suo primogenito, così volle, quand'egli ebbe quindici anni, ottenergli la sopravvivenza dell'officio suo nella corte; il che a me sembra tutt'altro che biasimevole, perchè nè potevasi fin da allora indovinare chi sarebbe poi divenuto quel giovinetto nè l'officio era disonorevole; anzi, date le idee de' tempi, desiderato e pregiato. E se è vero che egli s'oppose da prima alla inclinazione del figlio pel teatro, neppure in ciò so dargli torto: oggi quei che strepitano contro lui non tratterebbero la cosa diversamente, se pure il figlio loro dovesse poi divenire un secondo Molière. Sia a fare perfetta la istruzione del giovine avvocato, sia a porgli un freno che lo tenesse lontano dal periglioso palcoscenico, e più probabilmente, mi pare, ad addestrarlo almeno utile al traffico paterno, poi che non voleva tirare innanzi nell'esercizio della sua professione, il Poquelin gli prese un maestro per la tenuta de' libri commerciali, l'aritmetica ed il cambio delle monete. Accadde qui nella vita una di quelle scene che sembrano inventate soltanto dall'arte de' commediografi: il maestro cominciò dallo spillar danaro al vecchio, se la intese col giovine, e il 30 giugno 1643 firmarono insieme un atto di società per la costituzione d'una compagnia comica che prendeva il nome altosonante d'*Illustre Teatro.*

Correvano anni gloriosi per le scene francesi: il Corneille era in pieno fiore; all'*Orazio,* al *Cinna,* al *Poliuto,* avean subito tenuto dietro la *Morte di Pompeo* e il *Mentitore;* Luigi XIII, pur rinnovando i divieti di rappresentare azioni disoneste e usare parole equivoche, aveva in un apposito editto riconosciuti e, per così dire, riabilitati i commedianti: « Vogliamo che il loro esercizio,

che può rivolgere innocentemente i nostri popoli da altri malvagi sollazzi, non possa esser loro imputato a biasimo nè ledere alla loro stima nel commercio pubblico. » Giovan Battista, che, come vedemmo, già sembra fosse inchinevole al teatro, dovè averne insieme ed un impulso nuovo e un'arme a vincere la opposizione paterna: ma l'impulso più forte gli venne forse dall'amore? Si può, come i critici fanno, essere di vario parere sul valore dei documenti; ma tutti converranno che la trasformazione dell'avvocatino in attore, sarebbe, in tal caso, assai più facile a intendere ed a spiegare.

Luigi XIII fu in viaggio dal gennaio al luglio del 42; il vecchio Poquelin, che avrebbe dovuto fare nel secondo semestre di quell'anno la sua volta di servizio presso la corte, sappiamo da documenti certi non essersi allora mosso da Parigi; onde la ipotesi che inviasse in vece sua il figlio, che egli credeva dovesse poi succedergli nell'officio. I tappezzieri reali portavano seco la mobilia di due camere complete, sicchè il re potesse nel viaggio trovare a mano a mano pronto l'alloggio nelle fermate successive: facendo il debito loro a due a due, l'uno d'essi, a vicenda, precorreva così la corte. Non v'ha nulla d'improbabile che il futuro commediografo tenesse quell'anno il posto dei padre; nè certo doveva spiacergli viaggiare in paesi nuovi, insieme col seguito del re, nulla altro avendo da fare che dirigere gli operai nell'imballare e nell'ordinare di fermata in fermata i mobili, servito egli stesso molto convenevolmente: avevano infatti, i tappezzieri addetti alla persona del re, trecento lire annue, più trentasette lire e dieci soldi di remunerazione, ed il vitto; senza contare che, come gli scudieri e i camerieri, era data loro una speciale servitù. Il Loiseleur fa ancora una osservazione che è valido argomento per chi crede a tale viaggio del giovine Poquelin: tanto all'andare quanto al tornare da una rivista delle milizie che si recavano all'assedio di Perpignano, Luigi XIII si fermò a Sigean, cittaduzza poco distante da Narbona; e gli officiali della sua casa furono ospitati da un ricco borghese, certo Dufort, che troviamo alcun tempo dopo stretto d'amicizia con Molière. Dove e come si sarebbero conosciuti altrove? L'argomento non è tale da vincere ogni obiezione; ma certo è ben trovato ed efficace a sostegno d'una ipotesi ragionevole. Troppo sottile, o piuttosto romanzescamente favolosa, è l'altra ipotesi, che piacque al Brunetière, per la quale sarebbe da riconoscere Giovan

Battista in quel giovine cameriere che nascose lo sciagurato Cinq-Mars, braccato dalle genti di Richelieu, in un gabinetto buio tra la camera del re e la sala d'aspetto; onde potè, per allora, salvarsi. Perchè proprio lui e non un altro?

Comunque sia, a me pare col Larroumet molto probabile che appunto in quel viaggio in Linguadoca colui che fu indi a poco Molière, si stringesse di amicizia co' fratelli Béjart co' quali l'anno dopo si unì in società per fondare l'*Illustre Teatro*. L'autore maligno della *Fameuse Comédienne* lo attesta in modo non oscuro; e un altro contemporaneo, Tallemant des Réaux, parlando di Maddalena Béjart, dice, con molti errori ne'particolari, ma con un innegabile fondamento di verità: « Essa è in una compagnia ambulante; ha recitato a Parigi, ma in una compagnia che vi rimase poco tempo. Un giovine, chiamato Molière, lasciò i banchi della Sorbona per seguirla. Ne fu innamorato per molto tempo, diede consigli alla compagnia, e alla fine v'entrò egli stesso, e la sposò. » Tanti errori, quasi, quante parole: non si sa infatti, nè è probabile, che il Poquelin studiasse alla Sorbona, ed egli non sposò Maddalena, ma la sorella di lei: nondimeno, l'affermazione dell'amore è così esplicita che difficilmente si può negarle ogni fondamento di verità: quei critici stessi che si affannano ad infirmarla, convengono che bisogna tenerne conto, poichè le apparenze stan tutte a conferma. Ad ogni modo sappiamo che, tornato a Parigi, il giovine osò entrare nella via alla quale il genio suo lo chiamava; e che, probabilmente a prepararvisi, nel gennaio del 43 ottenne dal padre seicentotrenta lire, sulla eredità materna e quella eventuale di lui stesso; rinunziò nell'atto medesimo all'officio di tappezziere del re, che lasciava a quale de' suoi fratelli il padre volesse. Il 30 giugno, come abbiamo visto, firmava col maestro Pinel, con Giuseppe, Maddalena e Genoveffa Béjart, e con altri cinque commedianti, il *Contratto di società tra' comici dell'Illustre Teatro.*

II.

Tale contratto, che si legge riferito per intero nel libro del Moland, fu steso e firmato in casa di Maria Hervé, vedova di Giuseppe Béjart: o piuttosto, dacchè la Hervé non faceva che dare il nome alla dimora pel rispetto legale, in casa di Maddalena Béjart,

cui nel contratto stesso è assegnata, insieme con Giambattista, la parte più importante nella compagnia. Noto per incidenza che la Comédie Française si vanta di discendere per via indiretta da questa prima compagnia cui appartenne Molière: uso ora di questo titolo, che schivai fin qui, perchè appunto subito dopo costituita la compagnia, lo assunse il Poquelin per suo nome, come suol dirsi, di battaglia.

Maddalena aveva nel 43 venticinque anni. Datasi col fratello maggiore, Giuseppe, al teatro fin dalla prima giovinezza, si era ben presto stretta in legame non consacrato da nozze con un gentiluomo avventuroso e avventuriero, poeta e storico, spadaccino e intrigante, il conte Paolo de Modène, onde nel 38 aveva avuta una figlia, riconosciuta dal padre nell'atto di battesimo, sebbene fosse ammogliato: più strano è che egli desse per padrino alla neonata un suo figlio legittimo.

Abbastanza colta (scriveva anche in versi), certo intelligentissima dell'arte sua, ed esperta degli affari, Maddalena fu l'anima della nuova compagnia.

Postisi d'accordo, preso a fitto un giuoco di pallone per inalzarvi il loro palcoscenico, associati alla impresa quattro sonatori con la paga di venti soldi al giorno per tre anni, i comici dell'*Illustre Teatro* fecero un primo viaggio d'esperimento a Rouen; intanto a Parigi sarebbero stati compiuti i lavori di adattamento. Tornarono alla fine di dicembre e subito cominciarono le rappresentazioni.

Degli arazzi intorno intorno, tra i quali entravano ed uscivano gli attori, non senza danno delle pettinature, perchè ricadevano pesanti; poche candele con riverberi di latta, tirate su e giù da un servo con una funicella, secondo il bisogno; un piffero, due violini, un tamburo; questi i palcoscenici e le orchestre d'allora come ce le descrivono i contemporanei: nella sala due specie di posti, quelli della galleria a dieci soldi l'uno, quelli in piedi nella platea a cinque soldi: libero ingresso agli arcieri, agli officiali del re, ai moschettieri, ai cavalleggieri. Gli affari della nuova compagnia furono assai magri; nè le diè molto aiuto il permesso di dirsi « stipendiata da Sua Altezza Reale » che il conte de Modène le ottenne da Gastone d'Orléans di cui era ciambellano. Le tragedie che si rappresentavano nell'*Illustre Teatro*, sforzandovisi Molière in parti disdicenti all'indole sua, non destavano la curio-

sità del pubblico; nè sembra che più la destassero le vesti donate agli attori dal duca di Guisa, loro protettore:

La Béjart, Beys et Molière,
Brillants de pareille lumière
M'en paroissent plus orgueilleux;
Et depuis cette gloire extrême,
Je n'ose plus m'approcher d'eux
Si ta rare bonté ne me pare de même.

Così supplicava il duca un povero poeta pitocco, invidioso di quei doni: ma erano anch'essi piccolo rimedio alla mala fortuna, contro la quale non valse alla compagnia cercare luoghi meglio opportuni, passando in quartieri più popolosi. I debiti crescevano; non pagati alle scadenze, i creditori inferocirono. Antonio Fausser, candelaio, su' primi d'agosto del 45 ricorre a' tribunali, e ottiene, per le centoquarantadue lire che inutilmente ha chieste e richieste, l'imprigionamento di Molière nel Grand-Châtelet: il luogotenente civile sarebbe disposto a lasciare libero su giuramento a sei mesi quel povero attore non reo d'altro che d'aver firmato egli per tutta la compagnia; ma altri creditori si oppongono. Si trova finalmente chi si fa mallevadore; e il 13 agosto, dopo una diecina di giorni passati forse a ripensare le inutili ammonizioni paterne, egli è libero e si obbliga co'suoi compagni a garantire e indennizzare quel valentuomo che l' ha tratto di carcere. Pagò poi questo debito il vecchio Poquelin.

Tentata e ritentata vanamente la sorte a Parigi, sugli ultimi del 45 o i primi del 46, la compagnia lascia quel suo vacuo titolo, e si arrischia a viaggiare per le provincie. Gli eruditi ne hanno cercate le tracce; e in questi ultimi anni qua e là le trovarono valendosi di due specie d'atti pubblici; le domande fatte ai comuni per ottenere il permesso di recitarvi, e le fedi di battesimo. Le attrici della compagnia, nota (oh malizia degli eruditi!) il Moland, erano singolarmente feconde: di parrocchia in parrocchia si può, a forza di nascite, seguire i Béjart e Molière. Poco a noi importano i nomi de'villaggi e delle città per le quali a mano a mano passarono: a Bordeaux nel 47, a Nantes e a Fontenay-le-Comte nel 48, a Limoges, ad Agen, a Tolosa nel 49, a Narbona nel 50, a Carcassonne nel 51: tali le date certe; le supposizioni non mancano, e la vanagloria locale vi si mesce, a dimostrare anche

questa o quell'altra dimora. Non ebbero sempre accoglienze oneste e liete: una tragedia di Molière stesso, *La Tebaide*, fu, secondo una tradizione abbastanza autorevole, fischiata a Bordeaux; in un'altra tragedia, l'*Eraclio*, egli, se è vero ciò che racconta un antico esplicatore del La Bruyère, ebbe come attore peggio che fischi; gli furono tirate le mele cotte che si vendevano alla porta del teatro. Utili fischi ed utili melate se cooperarono a distogliere l'autore del *Misantropo* da un genere d'arte dov'egli cercava vanamente il successo e la gloria. Del resto una viva rappresentazione di quella vita girovaga ed avventurosa si ha nel *Romanzo comico* dello Scarron; in cui mi pare ormai ben dimostrato non debba cercarsi una precisa allusione alla compagnia di Molière e dei Béjart, ma dove si ritrovano senza dubbio, per la natura stessa delle cose, che in condizioni simili si svolgono in modo non dissimile, molte delle avventure e dei sentimenti che furono anche in essa. Chi ha letto il *Capitan Fracassa* di Teofilo Gautier (al romanzo dello Scarron pochi oggi tornano) ha in mente quell'alternarsi di cene magre e di lauti banchetti, di cortesie e di persecuzioni, di applausi e di oltraggi, pel quale dovevano passare le compagnie nomadi trascinandosi di paese in paese per istrade difficili e talvolta pericolose, qua largamente regalati, là costretti a recitare gratuitamente in vantaggio degli ospedali. Nel dicembre del 52 la compagnia è a Lione.

Qui conviene che ci fermiamo alquanto per considerare uno di quelli che il Loiseleur chiamò i punti oscuri della vita di Molière: principalissimo questo, perchè dall'oscurità sua si accrescono le tenebre di altri punti che vorremmo invece scorgere lucidissimi. Abbiamo visto che, secondo Tallemand des Réaux, Molière fuggì da Parigi per seguire Maddalena Béjart di cui si era innamorato: altre testimonianze si aggiungono alla sua, non nei particolari, ma nella sostanza del fatto. Il Brossette, per esempio, che notò diligentemente ciò che udì dal Boileau, scrive nelle *Memorie:* « Il signor Despréaux m'ha detto che Molière era stato da prima innamorato dell'attrice Béjart, di cui aveva sposato la figlia. » Vivente ancora il Molière stesso, nell'*Elomire ipocondrico* si batteva sulla sua antica relazione con Maddalena per insinuare l'orribile accusa, che è forse velata anche in quelle parole del Brossette, avere egli sposata la propria figlia; e nel 63 un certo Montfleury, commediante, non più con motti o accenni a doppio senso, ma formalmente, osava in un memo-

riale presentato a Luigi XIV denunziare il fortunato rivale come reo di tanta infamia, e le sue parole avevano poi più d'un'eco. Lasciando per ora da parte la questione delle nozze di Molière con Armanda Béjart, a me sembra che della sua relazione con Maddalena non possa ragionevolmente dubitarsi. Sì fatte testimonianze ed una costante tradizione non debbono cadere se non dinanzi ad argomenti ben fondati e dedotti a fil di logica; ed io argomenti di tal sorta non ne vedo. Che inverisimiglianza v'è mai nell'amore d'un giovine autore ed attore per una sua compagna di palcoscenico, giovine anch'essa, e graziosa, e di costumi non severi? Nè mi fa impaccio ch'egli sposasse, una ventina d'anni dopo, la sorella minore di lei: nella vita il caso non è raro davvero; anzi, se ne dànno di assai peggiori. Aggiungasi che Maddalena fu l'amministratrice costante de' beni di lui, e che ebbe con lui per anni molti comunanza d'interessi e di vita. Chiedersi, come fa il Larroumet, se il matrimonio con Armanda fatto in tali condizioni mostri una grande delicatezza di sentimenti, per potersi rispondere di no, e così negare il fatto, è, se non sbaglio, un troppo agevole modo di argomentare. Del resto le difficoltà non sono forse tali, quali a lui e ad altri apparvero; e le affronteremo più oltre, senza spaurircene. Per ora atteniamoci, poichè meglio non potremmo fare, alla tradizione; non dando gran peso all'altra obiezione del Larroumet stesso, che dimanda: « E il conte de Modène? » Il conte, a dir la verità, mi dà poco a pensare; non foss'altro per questo, che, dopo la fede di nascita per la quale sappiamo che egli era a Parigi nel 38, nessun documento ce lo mostra poi per più anni accanto alla Béjart: gentiluomo del duca di Guisa, ne segue le sorti nelle congiure contro il Richelieu; ferito gravemente in un combattimento, ripara nel Belgio, dove gli giunge la notizia che fu dal Parlamento condannato a morte; torna in Francia dopo la morte del re e del cardinale, ma subito riparte per Napoli ad accompagnarvi il duca il quale, dopo la rivoluzione di Masaniello, sperava divenirne re. Non vediamo il nome di lui unito a quello di Maddalena, se non dopo un suo secondo matrimonio, per tenere con essa a battesimo un figlio di Molière. Non vi è dunque negli amori suoi con l'attrice tale continuità che dia valore alle domande di chi si dà pensiero di lui: e quando pure continuità vi fosse? Non so quanti, anche in tal caso, crederebbero forte argomento quest'altro, che Maddalena doveva avere interesse a farsi sposare da lui, e che quindi la sua condotta doveva essere irreprensibile. Fare così i conti addosso ad una attrice, di quei

tempi e di quel genere, mi ha, confesso, un po' troppo dell'ingenuo.

III.

Dopo aver tanto peregrinato pel mezzogiorno della Francia, la compagnia sugli ultimi del 52 si posò, come abbiamo visto, a Lione. Gli affari avevano proceduto assai prosperamente, in ispecie per le recite fatte, durante la sessione degli Stati Generali di Linguadoca, a Pézenas: e per qualche tempo al guadagno si era congiunto l'onore di un titolo ben sonante: i Comici del signor duca d'Épernon. A Lione, nel gennaio dell'anno seguente, Molière, traendo dall'*Inavvertito* di Niccolò Barbieri il suo *Stordito*, si avviò per la strada che doveva condurlo alla gloria del *Tartufo* e del *Misantropo*. Aveva trent'anni; da dieci combatteva una guerra aspra e continua contro la fortuna.

In un castello non lontano da Pézenas si trovava allora quel principe Armando di Conti che gli era stato compagno di scuola nel collegio di Clermont: la signora di Calvimont, amica di lui, volle si chiamasse a dilettarla qualche compagnia di comici; e venne Molière co' suoi. Vinta la rivalità d'un'altra compagnia, accorsa anch'essa al castello, ottennero tanto favore che il principe assegnò loro una pensione: amantissimo del teatro, egli si compiaceva discuterne col suo antico condiscepolo (non per questo è da credere fosse molta familiarità tra loro) e da lui si faceva spiegare le più belle commedie classiche e moderne. Più tardi, per iscrupoli religiosi, scrisse un trattato contro la commedia e gli spettacoli. Questo viaggio non fu il solo; chè da Lione la compagnia partiva spesso per le città vicine, secondo le occasioni e gl'inviti: così la troviamo a Montpellier per la sessione degli Stati di Linguadoca, che si tenne dal decembre del 54 al marzo del 55; e fu sì buono il successo che Maddalena Béjart nel febbraio di questo ultimo anno pose a frutto, sia per conto suo, sia anche per quello di Molière, o di tutta la compagnia, la somma non lieve di tremila duecento lire, e nell'aprile fece alla provincia di Linguadoca un prestito di altre diecimila. Che gli affari andassero a vele gonfie sappiamo da documenti meno, per dir così, aritmetici. Un certo d'Assoucy, singolarissima figura di poeta e musicista che girovagava di terra in terra, ossia di bettola in bettola, con due suoi

bardassonacci in cui i maligni volevano riconoscere due ragazze travestite, racconta nelle sue *Avventure*, come si vivesse allora in casa di Molière e dei Béjart, che facevano tavola comune. Tre mesi egli stette con loro « tra giuochi, commedie e festini; » poi s'imbarcò con Molière sul Rodano e scese ad Avignone. I dadi e gli strozzini lo ebbero presto alleggerito d'ogni suo impedimento: « ma un uomo, osserva egli, non è mai povero finchè gli restino amici; ed io che avevo Molière per estimatore e tutti i Béjart ben disposti verso di me, a dispetto del diavolo, della fortuna e di tutto quel popolo ebraico, mi vidi più ricco e più contento che mai fossi stato; perchè quelle generose persone non si contentarono di aiutarmi come un amico, ma vollero trattarmi come un parente. Dovendo recarsi agli Stati, mi condussero seco a Pézenas, dove non potrei dire quante belle cortesie mi ebbi da tutti loro. » E qui la riconoscenza si effonde in rime:

Qu'en cette douce compagnie
Que je repaissais d'harmonie,
Au milieu de sept ou huit plats,
Exempt de soins et d'embarras,
Je passais doucement la vie!
Jamais plus gueux ne fut plus gras,
Et quoi qu'on chante et quoi qu'on die
De ces beaux messieurs des Etats
Qui tous les jours ont six ducats,
La musique et la comédie,
A cette table bien garnie,
Parmi les plus friands muscats,
C'est moi qui soufflais la rôtie
Et qui buvais plus d'hypocras.

Erano, secondo lui, quei commedianti, degni veramente di far da principi nel mondo come ogni sera dovevano farlo sul palcoscenico.

Delle leggende su Molière che fiorirono poi a Pézenas, basterà ch'io rammenti quell'una che meglio rappresenta il poeta nell'opera arguta dell'osservare. C'era dunque a Pézenas un barbiere, nella bottega del quale piaceva a Molière porsi a sedere da parte, in un angolo (conservano ancora la poltrona su cui affermasi ch'era solito sedersi; e fu esposta a Parigi, tra le altre reliquie di lui nel *Museo Molière*, quando nel 73 si celebrò il secondo cente-

nario della sua morte). Là si sedeva per meglio studiare i discorsi e le fisionomie degli avventori e dei soliti chiacchieroni. Una volta capita una ragazza e timida e confusa chiede se alcuno possa leggerle una lettera che le ha scritto l'amante suo il quale dovè andare soldato. Molière si offre; ma invece di leggere, improvvisa: il soldato si è trovato ad una grande battaglia; una palla gli ha rotto un braccio. Gridi di dolore della ragazza. No, non pianga così; senta il seguito: il ferito, portato all'ospedale, sì bravi medici vi ha trovato che è ormai guarito del tutto. Ed ecco quegli occhi, ancora pieni di lacrime disperate, si ravvivano e sorridono di gioia. La lettera continua: per la fama di sì miracolosa guarigione i più alti signori della città son accorsi a vederlo, ed anche le più belle dame; una di esse lo vuole a ogni costo sposare. Ricomincia il pianto, mischiato questa volta d'ingiurie. Perchè piange? perchè s'irrita a quel modo? il bravo giovine ha rigettato e rigetterà con fermo cuore e quelle nozze e tutte le altre che gli vangano offerte; tornerà presto; non vuol bene ad altra che a lei. Così in pochi istanti l'osservatore aveva visto in un sol volto espressi i più vivi e contrari affetti.

Nel 56 a Narbona; poi a Béziers, dove Molière diede, nel novembre o nel decembre, la sua seconda commedia, *Il dispetto amoroso.* Il principe di Conti era tornato alla corte, e la compagnia non poteva sperare che nelle forze proprie: per la sera della prima rappresentazione, ad amicarsi i deputati degli Stati, onde aveva ottenuto l'anno innanzi una gratificazione di seimila lire, offerse loro gratuito il biglietto; e Giuseppe Béjart, studioso di araldica, si proponeva di farne entrare più che potesse nel suo *Armorial,* con un apposito supplemento. Soltanto assai tempo, dopo l'assemblea accettò l'omaggio del libro, e concesse all'autore cinquecento lire, chiudendo insieme le porte a simili larghezze per l'avvenire; ma i biglietti gratuiti furono respinti. Chi oserà biasimare quei signori, pensando che le regalie ai comici erano date col danaro del pubblico? L'azione del *Dispetto amoroso* è dedotta dagli scenarii nostri; ma, se vogliamo credere all'autore, o piuttosto all'autrice (perchè sembra che il libro riveli qua e là malignità muliebre) della *Fameuse Comédienne,* Moliere avrebbe potuto trarre più d'una scena dalla sua propria esperienza. Era entrata da poco nella compagnia una nuova attrice, la Du Parc, che ebbe ammiratori e corteggiatori l'uno e l'altro Corneille, il Racine, il La

Fontaine; e subito aveva acceso di sè anche Molière: respinto da lei, questi trovò conforti indulgenti e consolazioni nella De Brie, un'altra attrice; e la Du Parc si studiò allora di contenderlo alla rivale. Da una lettera dello Chapelle s'intravede pure una damigella Menou, che, con Maddalena Béjart, compie, come ho a dire?, quella ghirlanda di rose intorno al poeta; ghirlanda non senza spine. Nella scena dell'atto I delle *Dottoresse*, tra Armanda, Enrichetta e Clitandro, si avrebbe una reminiscenza di tali intrighi d'amore:

No, signora, il mio cuore che infingersi non sa
Non ci pena ad aprirsi con piena libertà:
Ciò non mi dà il più piccolo imbarazzo, e dichiaro
A voce alta e con l'animo franco e schietto che il caro
Nodo, onde omai mi sento e per sempre legato,
Che il mio amor, che i miei voti sono da questo lato.
Non vi turbi una tale confessione; voleste
Voi stessa che la cosa fosse così. Coteste
Vostre grazie mi avevano preso, e i caldi sospiri
V'avean troppo mostrato l'ardor de' miei desiri:
Il mio cuore v'offriva una fiamma immortale,
Ma parve agli occhi vostri poco bella una tale
Conquista. Mille spasimi sostenni e mille affanni
Sotto il lor giogo; impero teneano da tiranni
Su me: perchè io, di tanto soffrir stanco, cercai
Vincitori più umani, men duri ceppi, e ormai
Gli ho trovati, signora, in questi occhi: un incanto
Essi avran per me sempre, chè tersero il mio pianto
Con un guardo pietoso, e non ebbero a sdegno
Quel che la beltà vostra non tenne di sè degno.

Così Clitandro, Molière, ad Armanda, la Du Parc, accennando ad Enrichetta, la De Brie. Ma il Sainte-Beuve ha ragione: questa scena, scritta vent'anni dopo dal fatto, sarebbe una troppo lontana reminiscenza. Certo è che la De Brie rimase sempre la più fedele amica del poeta, e fu sempre pronta a consolarlo: sembra fosse gaia di umore, ed egli si compiaceva della sua familiarità quando volesse svagarsi. Uno de' suoi amici, racconta il Grimarest, meravigliando che un uomo come lui avesse volto a tal persona il suo affetto, volle distrarnelo. — Che amate in quella donna lì? la virtù, la bellezza o lo

spirito? Ha i tali e tali per amanti, non è bella, è un vero scheletro, e non ha un briciolo di senso comune. — Lo so, lo so, rispose Molière, ma ormai ai difetti di lei mi ci sono adattato; chi sa quanto dovrei penare per adattarmi alle magagne d'un'altra; e non ho nè il tempo nè la pazienza. —

Nel giugno del 57 la compagnia era a Digione: i magistrati della città le concessero il permesso di recita, a patto che lasciasse novanta lire per i poveri dell'ospedale, e non mai alzasse i prezzi oltre a venti soldi per le tragedie e commedie nuove, e dieci per le vecchie. L'uomo che dava in affitto le seggiole, doveva contentarsi di due soldi l'una; pena, cinquanta lire di multa. A novembre o dicembre Molière è co' suoi ad Avignone: nel carnevale dell'anno dopo a Grenoble; nell'estate a Rouen. Ma già volgeva gli occhi desiderosi a Parigi, dove soltanto poteva giungere alla fama; forse gli giovò presso il Mazarino il pittore Mignard di cui in quegli anni erasi fatto amico; certo è che dopo un primo contratto andato a monte, il 24 ottobre 1658 egli e i suoi compagni ebbero l'onore di comparire innanzi alle loro Maestà e a tutta la corte sopra un teatro fatto apposta costrurre dal re nella sala delle guardie, nel Louvre. La compagnia si componeva, oltre Molière direttore, dei due Béjart, degli attori Du Parc, Du Fresne e Croisac, e delle attrici Maddalena e Genoveffa Béjart, Du Parc, De Brie: undici persone in tutto. Rappresentarono il *Nicomede* di Pietro Corneille.

IV.

Divenuto così il capo della compagnia che fu detta di Monsieur, il fratello del re, Molière si presentò al pubblico parigino, pochi giorni dopo; il 3 novembre. Più si ostinava nella tragedia, e peggio era: anche a Parigi, Melpomene gli fu nemica. Ed egli allora fece con lei quel che aveva fatto con la Du Parc, dandosi invece alla De Brie; la piantò per Talia. Così, dopo i magri incassi di cinque o sei tragedie, alla fine lo *Stordito* e il *Dispetto amoroso* richiamarono d'un tratto su lui la buona fortuna. Quasi a dispetto suo, egli era condotto dalla forza delle cose a divenire il principe de' commediografi moderni. Ma anch'egli, come poi il Goldoni, non potè affrontare subito il gusto del pubblico che prediligeva le vivaci e arruffate azioni della commedia dell'arte; e dovè intanto

cominciare dall'apprendere egli stesso quei lazzi che co' suoi capilavori contribuì poi a bandire dalle scene. Gli furono maestri gli italiani che recitavano anch'essi nel teatro del Petit-Bourbon, alternandosi le serate tra le due compagnie: e in ispecial modo quello Scaramuccia, Tiberio Fiorilli, di cui fu detto, come massima sua lode:

Cette illustre comédien
Atteignit de son art l'agréable manière :
Il fut le maître de Molière,
Et la nature fut le sien.

Attorno al Fiorilli erano (non spiacerà trovar qui i nomi di coloro che Molière ebbe maestri nell'arte del recitare commedie) Domenico Locatelli, Brigida Bianchi, un *Pantalone,* certo Turi, un *Dottore,* Costantino Lolli, un *Primo innamorato,* Marco Romagnosi, e *Diamantina,* Beatrice Adami. (1) Ma se per le farse non disdegnava giovarsi de' loro scenarii e de' loro lazzi, e se nello atteggiamento comico del volto poterono essergli ottimi modelli, Molière aveva già in mente di volgere sempre più la commedia a quella compostezza che l'Ariosto aveva per primo dedotta nella commedia italiana dalla imitazione di Terenzio. Lo *Stordito* era un primo passo su tal via: il pubblico accorreva ad applaudirlo, e l'11 maggio ne fu fatta una rappresentazione al Louvre pel re. Incoraggiato a proseguire, il 18 novembre dava alle scene *Le preziose ridicole;* e un vecchietto gli gridava, tra gli applausi: « Coraggio, Molière! questa è la buona commedia! » La tradizione di quelle parole può essere falsa; ma se anche non furono dette, è in esse il pensiero che dovè muovere quanti amavano l'arte ad acclamare il poeta, degno ormai di rinnovare gli esempii degli antichi. Per la prima volta traeva egli sulle scene i vizii e i difetti particolari a' tempi suoi; non potendo studiare più a lungo Plauto e Terenzio, si era posto a studiare direttamente il gran libro della vita. La commedia, tanto fu il successo che ottenne, dovè subito essere stampata; e Molière, che vi s'indusse di malo animo, potè nella prefazione « salutare i signori autori, divenutigli ormai colleghi. »

(1) Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* Firenze, G. C. Sansoni, 1880; pag. cxliii.

Ma non è mio intendimento parlare delle opere di lui; mi basti qui rammentare che alle *Preziose* tennero dietro *Il becco immaginario*, *Don Garcia di Navarra*, *La scuola de'mariti*, *I seccatori*. Luigi XIV proteggeva apertamente Molière, togliendo il divieto posto per intrighi donneschi alle *Preziose*, non mai stancandosi di riudire lo *Stordito*, cassando gli ordini che a danno di lui provocava l'invidia delle altre compagnie. Nel 60, a un tratto, senza avviso di sorta, l'Intendente degli edifici fa demolire la sala del Petit-Bourbon col pretesto di preparare lo spazio al futuro colonnato del Louvre: Molière corre a lagnarsene col re, e subito ne ottiene il teatro del Palais-Royal, ch'era il più bello di tutta Parigi, con un comando all'Intendente di farvi tutti i lavori necessarii: intanto lo vuole più volte al Louvre, e lo remunera con seimila lire. Dopo la prima rappresentazione dei *Seccatori*, gl'indica egli stesso un altro tipo da aggiungervi, il suo Gran Cacciatore, che mai non la faceva finita di raccontare e raccontare e raccontare: onde la scena settima del secondo atto in cui Dorante spiffera sul viso allo sciagurato Erasto un centinaio di versi, tutti d'un fiato. Perfino quando *Don Garcia* spiacque al pubblico, Luigi XIV lo volle rappresentato quattro volte alla corte.

Insieme con l'autorità regale, Molière ebbe presto dalla sua anche quella, che non val meno, dell'arte. Tra i primi ad ammirarlo fu il La Fontaine. Dopo i *Seccatori*, fatti rappresentare a Vaux dal Fouquet nelle feste famose che affrettarono la sua rovina, scriveva così ad un amico, parlandogli del Molière:

J' en suis ravi, car c'est mon homme.
Te souvient-il bien qu'autrefois
Nous avons conclu d'une voix
Qu'il alloit ramener en France
Le bon goût et l'air de Térence ?

Poco tempo dopo toccò a Molière dire quel ch'egli pensasse del La Fontaine. Udendo il Racine e il Boileau che se la godevano a tartassarlo, non potè trattenersi dall'esclamare: — Hanno un bel darsi da fare que'begli spiriti! quel buon minchione la sa più lunga di loro! (*ils n'effaceront pas le bonhomme*).

La familiarità con Luigi XIV gli era allora fatta maggiore dall'ufficio di tappezziere reale, che, per la morte del fratello, accaduta nel 60, era ricaduto su lui. Non solo poteva per esso entrare

nella camera dal re con maggiore facilità, ma anche gli dava modo di seguire da presso quegli intrighi che era a lui necessario sapere per difendere o per avvantaggiare, secondo i casi, la sua compagnia. Non volle dunque cederlo altrui; e un aneddoto, che il Moland accetta per vero, ce lo mostra nell'atto di compiere que'suoi umili doveri.

Un giorno, essendosi egli presentato a rifare il letto di Sua Maestà, il cameriere che doveva rifarlo insiem con lui se n'andò furibondo esclamando che con un commediante non voleva fare il servizio. Era presente un cortigiano, garbato poeta; si fece subito innanzi, e disse a Molière: - Signor di Molière, consentite ch'io abbia l'onore di rifare il letto del re insieme con voi? - Narrasi anche che, avendo Luigi saputo di certi sgarbi fatti al suo protetto da altri officiali della Corte nelle mense comuni, un giorno lo fece sedere a colazione nella sua stessa tavola, gli offerse con le proprie mani un'ala di pollo, e fatti entrare i cortigiani: - Eccomi, disse loro, occupato a far mangiare Molière che qualcuno de' miei camerieri non stima commensale degno di sè! - È da credere o no in sì affabile bontà di re Luigi? Il Moland inchina al sì, il Larroumet la nega: e l'uno e l'altro vi fan sopra un lungo discorso. Non ne mette il conto, mi pare. Aneddoti di tal sorta troppo raramente hanno il pregio della verità; ma anche falsi attestano, poi che poterono essere inventati e creduti, alcun che di vero. E il vero sta nella protezione affettuosa che il re volse su Molière: non ne abbiamo un segno ben più importante, e non dubbioso perchè narrato da Molière stesso nel fatto che Luigi additò al commediografo un personaggio nuovo da aggiungere ai seccatori? « Io debbo, Sire, il successo che ha sorpassato la mia speranza, non soltanto alla gloriosa approvazione di che Vostra Maestà ha onorato fin da prima la commedia, ma anche all'ordine che Ella mi diè di aggiungere un altro carattere di seccatore, dandomene Ella stessa la idea; e il luogo è sembrato a tutti il più bello dell'opera mia. » Anche fu notato a ragione che il prologo de'*Seccatori* stessi attesta la molta familiarità del poeta col sovrano. « Subito che il sipario fu alzato, uno degli attori, dite pure ch'ero io in persona, apparve sulla scena in abito da città, e volgendosi al re col viso d'un uomo sorpreso, si scusò balbettando confusamente dell'essersi trovato lì lui solo, mancando il tempo e gli attori per dare a Sua Maestà quel divertimento che pareva si aspettasse. Ma ecco, tra venti zampilli d'acqua, si aperse

quella conchiglia che tutti han vista, e la Naiade che v'era dentro si fece alla ribalta e recitò in tono alto i versi fatti dal signor Pelisson per servire da prologo. » Così narra Molière in un'avvertenza ai lettori.

Stava ormai per varcare il quarantesimo anno. Giunto alla fama ed all'agiatezza, doveva sentirsi stanco degli amori troppo facili, e insieme tanto malfidi, che aveva goduti fin allora, e desiderare vita più tranquilla. A moglie si scelse Armanda Béjart, sorella di Maddalena, che aveva veduta crescere nella compagnia sotto i suoi occhi, e che era giunta in età da marito essendo, già sui venti anni.

Nel *Borghese gentiluomo* è un dialogo tra Cleonte e il suo servo Coviello, che non a torto viene additato da' biografi come un fedele e vivo ritratto di Armanda Béjart e dei sentimenti di Molière per lei. La commedia è del 70, vale a dire fu composta dopo otto anni di matrimonio; ma nulla importa, poi che, come vedremo, lo stato dell'animo del poeta si era di poco mutato da quando pensava tra sè a sposare quella bella e pericolosa creatura. Venti anni correvano tra l'età del marito e quella della moglie; troppi, perchè la bilancia dell'amore avesse a pari i due piatti; egli geloso, essa civetta, si trovavano ancora l'uno rispetto all'altra come innanzi di unirsi insieme. Cleonte è dunque Molière, Lucilla, di cui egli parla, è Armanda: egli vuole guarire dell'amor suo e si raccomanda a Coviello che glie ne dica peggio che sa e può, additandogli senza pietà tutti i difetti di lei:

Cleonte. Aiuta il mio dispetto; sorreggi la mia risoluzione contro tutti i resti d'amore che mi potrebbero parlare di lei. Dimmene, te ne scongiuro, tutto il male che potrai. Fammi della sua persona una tale pittura che la renda degna di sprezzo, e additami, perchè io me ne disgusti, tutti i difetti che puoi vedere in lei.

Coviello. Lei, signore? Oh che bella bambola, che tocco di smorfiosa vi siete messo ad amare! Non vedo in lei nulla che esca dal volgare; cento ne troverete che valgano più di lei. Si comincia che ha gli occhi piccini.

Cleonte. È vero, gli occhi gli ha piccini; ma tutti fuoco, però, brillanti, acuti, e giungono al cuore come nessun altro paio d'occhi al mondo.

Coviello. Ha grande la bocca.

CLEONTE. Sì, ma anche tanto carina! a vederla nascono i desiderii; è la bocca più graziosa, più amorosa che si possa immaginare.

COVIELLO. Di statura non è alta.

CLEONTE. No; ma è fatta a pennello, e tutta garbo.

COVIELLO. Quando parla, quando si muove, finge sempre disinvoltura.

CLEONTE. È vero, ma la sa fingere; e con quelle sue maniere riesce a entrare in tutti i cuori.

COVIELLO. Quanto allo spirito...

CLEONTE. Oh se ne ha, Coviello mio, se ne ha dello spirito! e di quello fine, delicato.

COVIELLO. La sua conversazione...

CLEONTE. È sempre colta, vivace.

COVIELLO. Ma sta sempre seria!

CLEONTE. O che vorresti uno di quei visacci che non sanno fare altro che ridere? che si spampanano dalla gioia? C'è nulla di più sguaiato di quelle che ridono a diritto e a rovescio?

COVIELLO. Ma insomma è capricciosa quanto ce n'entra!

CLEONTE. Capricciosa è; d'accordo; ma alle belle sta bene tutto; si sopporta tutto dalle belle.

COVIELLO. E allora, ditelo schietto che la volete amare sempre!

CLEONTE. Io? piuttosto crepare: voglio odiarla quanto l'ho amata fin ora.

Mi sfuggì detto sopra che Molière doveva a quarant'anni desiderare vita più tranquilla. Rileggendo ora questa scena mirabile, sento di dovermi correggere: non fu il desiderio della vita tranquilla, non fu la speranza d'una casa quieta ove gli crescessero sani e buoni i figli, che lo indussero a prender moglie; ma una passione vera e propria per la quale, pur sentendo quanti pericoli si celavano e nella disparità degli anni e nella educazione della giovinetta e nella società in cui si trovavano, egli volle chiudere gli orecchi ai consigli della ragione, e si gettò là dove il desiderio impetuoso voleva. Nè con questo intendo negare che, come è del cuore dell'uomo, risolutosi a farla moglie sua, Molière non si fingesse un avvenire di amore e di pace; ma questi sogni nacquero dalla ipocrisia della passione, non furono essi che lo sospinsero alle nozze.

Dalle quali avrebbe dovuto rifuggire anche per la considerazione che egli era stato per lunghi anni l'amante della sorella di

Armanda, e che questa, cresciuta tra loro, o già sapeva di quella loro relazione o l'avrebbe con ogni probabilità saputa indi a poco; nè da ciò poteva essere aiutata la tranquillità della casa loro. Ma, chiamato (come narra il Grimarest) marito suo da Armanda fin da quando ella aveva cominciato a parlare, non aveva saputo sottrarsi al fascino di quegli occhi e di quelle labbra di cui disse sì leggiadre lodi per bocca di Cleonte; e già nella *Scuola de' Mariti* faceva da Aristo esporre le sue speranze:

..... So che l'età
È troppo disuguale, e piena libertà
Le lascio nella scelta. Se una rendita netta
Di quattromila scudi, se mai la più perfetta
Tenerezza, se ogni più affettuosa cura
Un compenso parranno a lei per avventura
Alla età mia non pari, ella potrà sposarmi; (1)
Se no, scegliere altrove; ch'io saprò contentarmi
Che, senza me, le tocchi più lieta sorte. Sposa
Altrui amo vederla anzi che a me ritrosa
Abbia a dare la mano .....

Ma come e perchè Armanda avrebbe dovuto rifiutarsi a nozze ch'erano per lei sì vantaggiose? Sposando il direttore della compagnia, doveva aspettarsi le parti migliori ed una naturale supremazia sulle altre attrici; si assicurava un nome onorevole, anzi famoso, e l'agiatezza della vita. Consentì dunque di buon animo ad Aristo, cioè a Molière. Il contratto nuziale fu firmato il 23 gennaio 62, in casa della madre di Armanda, presente il padre di Molière; e un mese dopo, il 20 febbraio, si celebravano le nozze nella chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois.

Se non che il nodo della questione che qui conviene sciogliere è sì intricato, che meglio sarà rimettere il difficile tentativo ad un'altra volta.

GUIDO MAZZONI.

(1) La buona versione del MORETTI, che seguo in tutti i luoghi dove posso, dice veramente, per errore di stampa, o per trascorso di penna:

Alla disparità degli anni ella potrà sposarmi.

Ho corretto il verso, alla meglio. Il testo ha: *réparer entre nous l'inégalité d'âge.*

LA SUPERSTIZIONE NELL'ANTICA ROMA

Le superstizioni del paganesimo e più particolarmente del paganesimo in Roma sono quanto di più ridicolo e assurdo abbia mai immaginato quella miserabilissima e boriosissima razza d'animali, che si chiama il genere umano. Avverta però il cortese lettore che io non verrò qui esponendo le pratiche superstiziose, che costituivano il culto officiale, il culto, cioè, severamente disciplinato nella sua origine dal sacerdozio, dai re, dal senato. Io dirò soltanto di quelle superstizioni che la comune ignoranza aveva inventate, e l'interesse degl'impostori accreditate e diffuse, ma che il culto di Stato non riconosceva come legittime, e tanto meno insegnava o comandava. È mio intendimento di dare con ciò una qualche idea di quanto si pervertisse e cadesse in basso quella religione degli antichi romani, che pure, a mio credere, fu la principale se non unica causa della loro straordinaria fortuna e grandezza.

*
* *

I libri dei pontefici, come si ricava da Cicerone, (1) registravano un numero assai ristretto di Numi. Invece secondo la comune credenza l'Olimpo era popolato per guisa, che nessun romano, per quanto pio ed erudito, avrebbe saputo dire quanti fossero, e tanto meno i loro nomi ed attributi. Ogni momento e fase della vita, ogni caso e fatto che richiamasse l'attenzione su qualche fe-

(1) *Nat. deor.*, 1, 8.

nomeno naturale o mettesse particolarmente in vista qualche individuo, davano occasione a creare delle divinità. Nessuna repugnanza sentivasi ad accoppiare il divino con le malvagità e anche con le sozzure: e basti ad esempio l'indecentissimo Dio Sterquilinio. (1) Fra gli Dei di fantasia e quegli accattati da altre religioni era venuto a formarsi intorno a Giove un'assemblea di così ignobili vagabondi, che peggio non sarebbe riuscita se fosse stata eletta a suffragio universale. Luciano racconta che il vecchio figlio di Saturno ne fu un giorno siffattamente impensierito che Momo gli suggerì di nominare una giunta di sette numi, la quale sottoponesse ad accurato esame i titoli di ciascuno. Ma il Tonante, sicuro che gli sarebbe mancata la maggioranza, non accettò la proposta, e seguitò a governare il mondo come poteva in mezzo a quella turba di avventurieri e di scrocconi di sacrifizii.

Intanto avvenne che Giove stesso in quella compagnia si guastò, nè più accennava col capo immortale, nè faceva tremare l'universo. Divenuto impotente e vanesio, si dovè pensare ad assegnargli sul Campidoglio un littore, che lo difendesse, uno schiavo per annunziargli le ore, e un gentile garzone per ungerlo e profumarlo. E in simil guisa bamboleggiarono tutti gli altri Dei maggiori e minori. A Giunone e a Minerva alcune donne fingevano ogni mattina di racconciare i capelli, mentre due ancelle tenevano loro davanti uno specchio. (2) Esculapio, il Dio benefico, non rendeva la salute che con rimedii da ciarlatano e miracoli sciocchi. Un certo Eufronio, ammalatosi di tisi, riuscì a placarlo bruciando i libri di Epicuro, dai quali era stato indotto all'empietà, impastandone le ceneri con cera molle e ricoprendosi con quel curioso medicamento il ventre ed il petto. Ma più maravigliosa fu la guarigione del gallo di Tanagri, il quale rimasto ferito in un piede venne portato nel tempio del Dio, e qui d'improvviso fu veduto allungare la zampa, e saltellare, e scuotere giocondamente il collo e la cresta. Esculapio l'aveva risanato, perchè cacciatosi tra le fila dei coristi ne aveva col suo canto accompagnate le preghiere. Di pari passo con l'imbecillità degli Dei crescevano l'esigenze e la tracotanza degli adoratori. I devoti accostavano la bocca agli orecchi degl'idoli, ed ivi sussurravano le loro orazioni, nelle

(1) Serv. in *Geor.*, I, 21.
(2) Seneca, *Ep.*, 95.

quali d'ordinario non chiedevano che salute e ricchezze. Se però le domande rimanevano inesaudite, il dispetto gli faceva prorompere in improperii e bestemmie, e il povero Giove, come i santi del lazzarone napoletano, non raramente veniva anche gettato a terra e calpestato.

Di Genii buoni e cattivi, di Larve scappate dall'inferno erano piene le città e le campagne. Più tormentosi delle mosche, perchè invisibili e impalpabili, ronzavano intorno alle cose od agli uomini, che avevano in custodia o che volevano mandare in rovina, senza dar tregua nè riposo mai. Nel sonno e nella vigilia, muovendosi o stando fermi, i romani erano sicuri d'avere ai fianchi il fastidio d'un Dio. Nel mettersi a sedere c'era pericolo di schiacciarne qualcuno. Per allontanare dalle case il Dio Incubo, che amava d'accovacciarsi sotto il letto delle puerpere, tre uomini robusti erano obbligati a far notte e giorno una ronda armata, e l'arme più efficace era la granata; (1) la famosa granata, sulla quale nel medio evo cavalcavano le streghe sotto il noce di Benevento, e che ancora qualche vecchia montanara nasconde dietro l'uscio, per costringerle a farsi conoscere, se mai sotto false apparenze chiedessero un'insidiosa ospitalità.

*
* *

Da questo sminuzzamento del divino, dalla possibilità sua di manifestarsi con qualsiasi atto e sotto qualsiasi forma derivava la credenza che nulla avvenisse per legge di natura, ma che in ogni cosa o caso di questo mondo, in ogni rivoluzione o fenomeno celeste, in ogni funzione degli organismi si contenesse un segno del soprannaturale, e fosse scritto un avvertimento di qualche spirito o potenza occulta. Perciò la fede cieca nei presagii e l'arte d'interpretarli per istenebrare l'avvenire e l'ignoto e regolarsi sul fare o non fare.

Un romano non camminava, non mangiava, non dormiva, non prendeva moglie, non trattava affari, qualora non sapesse se gli succederebbe bene o male. Perciò la repubblica erasi fabbricate o avea prese dagli Etruschi la scienza augurale e l'aruspicina, nè radunava comizii, nè intraprendeva una guerra senza aver prima diligentemente osservato come volavano gli uccelli, come folgorava

(1) S. Agost., *Civ. Dei*, vi, 9.

il firmamento e come palpitavano le viscere degli animali offerti in sacrifizio. I privati fecero lo stesso, e si crearono un *vademecum* augurale tanto più piccino e balordo, quanto più piccini sono gli interessi individuali di quegli d'uno Stato.

Un serio affare era per quei nostri antenati il mettersi in viaggio. Bisogna sapere che ogni nove giorni ricorrevano le *nundine*, ricorreva, cioè, il giorno di mercato, in cui venivano i campagnoli in città a vendere, a comprare e a prendere notizia dei progetti di legge o dei candidati alle magistrature. Il quinto poi o il settimo giorno del mese cadevano le *none*, che con le *calende* e gl'*idi* dividevano il mese in tre parti ineguali. Avviarsi per un viaggio il giorno dopo le nundine o il giorno dopo le none sarebbe stato di cattivo augurio. Nell'impero a questi due giorni infausti si aggiunse il sabato, festa degli ebrei. Cosicchè v'erano otto giorni in ogni mese, nei quali si credeva pericoloso di muoversi. In oggi abbiamo il venerdì; il solo venerdì ci fa paura; si è dunque progredito, poichè i giorni infausti sono ridotti alla metà. Ma non c'è da rallegrarsi troppo; per arrivare a questo bel resultato ci sono voluti 18 secoli di cristianesimo e tre secoli di rinnovamento scentifico.

Venuta la mattina della partenza, la prima cosa era di affacciarsi alla finestra e di guardare se fosse caduta la rugiada. Se non era caduta, un romano prudente disfaceva i bagagli e tornava a letto. Se era caduta, poteva mettersi le scarpe, ma guardando bene di non sbagliare di piede. Se poi appena fuori dall'uscio gli capitava d'incontrare un disgraziato che zoppicasse dalla gamba destra, del viaggio non si discorreva più per un pezzo. Lungo il cammino, era una gran felicità vedersi passare accanto un lupo colla gola spalancata. Ma guai a chi si tagliasse le unghie o i capelli! Non erano permesse queste delicate operazioni che nei viaggi di mare, quando però il cielo oscuravasi, l'aquilone fischiava e la tempesta flagellava i fianchi del bastimento. (1) Donde consegue che in un viaggio di tre o quattro mesi con mare placido i peli e gli artigli avevano tempo di crescere in modo da far gola a una scimmia. Tagliarsi le unghie del resto non era lecito neppure nei giorni delle nundine. Nessuna contrattazione sarebbe riuscita felicemente. Ma qui il mistero si spiega con la spudorata rapacità dei

(1) Pet., 104.

mercanti ed usurai romani, fra i quali figurano in prima linea il saggio Catone e il virtuoso Bruto, che prestavano il denaro al dieci per cento al mese. Gli unghioni a costoro stavano ottimamente.

*
* *

Ora vediamo un romano a cena. Saturnino avendo invitato i parenti e gli amici, ha messo un servo di sentinella alla sua porta per avvertirli, appena arrivino, di non traversare la soglia spingendo innanzi la gamba sinistra. Gl'invitati, che ben conoscono a quali gravi conseguenze gli esporrebbe una simile sbadataggine, se ne guardano bene, e penetrati nel triclinio si sdraiano sui tre letticciuoli non d'altro curandosi che di fare onore alle profuse vivande. Il padrone di casa al contrario è tutto in faccende. Per prima cosa conta i suoi commensali almeno un paio di volte per assicurarsi che non sono in numero dispari. Il numero dispari l'obbligherebbe a pregar qualcuno d'andarsene o a far sedere fra i commensali magari uno schiavo. Noi fra i numeri dispari non consideriamo come disgraziato che il 13. Anche in questo dunque abbiamo fatto un notevole progresso. Vengono in tavola le lumache e le uova, con cui si dà principio alla cena. Saturnino le succia e poi con la punta del coltello non manca di far tre buchi nei gusci. (1) Se qualcuno durante il pasto introduce il discorso sugl'incendi, che in Roma erano frequentissimi, butta di nascosto uno spruzzo d'acqua sotto la tovaglia. Viceversa se per caso ode strillare un gallo, butta sotto la tovaglia uno spruzzo di vino. Uno starnuto rumoroso lo farebbe saltare di gioia; invece uno starnuto leggero lo fa rabbrividire, e, salutato lo starnutante, si mette lesto lesto a masticare un pezzetto di pane, perchè assolutamente non si può cessar di mangiare dopo un così disastroso avvenimento; lui e tutti gli altri anderebbero incontro a sciagure terribili. Credete voi che sfuggendogli di fra i denti e cadendogli in terra un pezzetto di carne, lo lascerebbe divorare dai gatti? Nient'affatto; egli lo raccatta, si guarda bene dal soffiarvi sopra e dal ripulirlo, e intrepidamente se lo ricaccia in bocca. Povero Saturnino! è da compatirsi; se non facesse così, bisognerebbe che s'alzasse, che andasse nell'atrio e bruciasse il pezzetto di carne sull'altare

(1) Plinio, xxviii, 2.

domestico. Alla fine della cena i suoi invitati cominciano a questionare con voci rauche scagliandosi ignobilmente cuscini ed oltraggi. È una cosa che accadeva sovente anche alle cene senatoriali e imperiali. Effetti del generoso falerno, penserà il lettore. Ebbene no. Saturnino, che pure ha ricevuto un'istruzione degna della classe illustre a cui appartiene, giudica subito che qualche suo nemico ha nascosto nelle anfore una pietra addentata da un cane.

Ma giacchè siamo con questo giudizioso Saturnino, restiamoci un altro poco. Fra otto giorni deve celebrarsi il suo matrimonio. Tavolette cerate e profumate lo hanno annunciato alle dame leggiadre, che devono compir l'officio di pronube, e che stanno preparandosi per l'occasione le stole nuove e le tuniche azzurre ricamate a fiori d'argento. Fatica sprecata; sesterzii gettati via. Il matrimonio non si celebra più. Corrono da Saturnino, gli domandano la causa, ed egli risponde: « Per Castore! io non posso ammogliarmi sotto l'impressione di funesti presagii; jeri un cane nero è penetrato scodinzolando in casa mia; una serpe m'è caduta nell'atrio dall'impluvio e un galletto ha cantato con voce straordinariamente squillante. L'indovino mi ha proibito le nozze e l'aruspice mi ha consigliato di rimandarle al prossimo autunno.(1) Hanno ragione; il canto del galletto vuol dire che la moglie prenderà su me il sopravvento, e strillerà e taroccherà dalla mattina alla sera; il cane nero significa che mi sarà infedele, e il serpente che mi avvelenerà. »

Raccogliamo qui in gruppo altri segni e prognostici buoni e cattivi. Un edifizio stava per rovinare quando i ragni smettevano di filar la tela e i topi scappavano via dalle cantine. Un dente nero fra due bianchi era indizio certo di persona bugiarda. Sentirsi fischiar gli orecchi, altro indizio che qualcuno parlava dei fatti nostri: un malevolo, se fischiava l'orecchio destro; un amico, se fischiava l'orecchio sinistro. Congettura superstiziosa, ma assai gentile era la seguente. Allorchè i romani passeggiando per la via Appia, tutta fiancheggiata di stupendi monumenti sepolcrali, vedevano su qualche tomba le viole, germogliate e fiorite naturalmente, suolevano dire: « in quella tomba fu di sicuro deposto e deve riposare un uomo onesto. » Molti però si astenevano dal leg-

(1) Ter., *For.*, iv., 4, 24.

gere gli epitaffi credendo che una tal lettura facesse smarrire la memoria.

*
* *

Per fortuna contro tutte le jettature, fascini e influenze malefiche la saggia antichità non era sprovvista di prelibati rimedii, di scongiuri efficaci e di talismani portentosi. Ne abbiamo già veduto adoperare qualcheduno da Saturnino al suo pranzo. Ma ne possedeva assai più, ne possedeva una quantità infinita, mentre adesso, poveri noi, non abbiamo che il cornetto di corallo. E non solo possedeva formule e specifici per prevenire e tener lontani i mali futuri, ma anche per cavarsela senza medico e con poca spesa in ogni contingenza di slogature, di febbri, di dolori ai denti ed altri repentini accidenti.

Contro i malefizii in genere giovava assai inghiottire ogni mattina a digiuno un capo d'aglio, oppure ungere con grasso di maiale gli stipiti della porta di casa. Chiunque, e fosse pure un parricida, volesse godersi un sonno tranquillo, non aveva da far altro che prender prima di coricarsi un boccone di carne di lepre. (1) Siccome però la lepre legittima non sempre può aversi quando si vuole, i signori preferivano di tenere a capo del letto in un abitino di lana una zanna d'jena. Preservativo più costoso, ma più durevole contro le illusioni e i terrori notturni.

Nell'anno 478 una fiera pestilenza sterminò due terzi della popolazione romana. Da quel tempo in poi in tutte le case custodivansi dei serpenti, i quali, a quanto racconta Seneca, finivano per addomesticarsi in modo che strisciavano dappertutto senza timore, e s'insinuavano innocuamente perfino sotto le tuniche e le gonnelle. Nè alcuno osava fare uno sgarbo a quelle immonde bestie, così fredde, viscide e bavose. Erano sacre ad Esculapio.

Montando in cocchio si usava di ripetere per tre volte di seguito certe parole barbare e senza senso. Come la medaglia di San Venanzio, liberavano dalle cadute. (2) Per troncare le terzane, non c'era di meglio che raschiarsi le unghie. Con la raschiatura si formava poi un impasto, una pallottola, che appiccicata sulla porta del vicino, gli trasmetteva la malattia. Ma chi sentiva una giusta

(1) Plinio, xxviii, 8.
(2) Plinio, xxviii, 2.

repugnanza per questo rimedio, più volentieri sperimentava qualche decotto di verbena, che doveva però cogliere od aver colta con la mano sinistra sul principio della canicola badando di non esser veduto nè dal sole nè dalla luna, e dopo aver prima versato sul terreno circostante un vasetto di miele.

Imparino, imparino le buone madri di famiglia questo ricettario di medicina domestica utile al corpo e allo spirito. Hanno esse qualche bambino adorato, e saviamente bramano che cresca senza le allucinazioni e gli sgomenti della paura? gli fascino il collo con una pelle di lupo. Vogliono che i denti gli spuntino senza farlo soffrire? gli attacchino alla camicia i primi denti, che spuntano ai pulledri. Chi è soggetto alle flussioni d'occhi, tenga una mosca rinvoltata in una punta del fazzoletto. Chi sente nella pianta o sulle dita dei piedi certe durezze pungenti e tormentose, non ha che da dire a digiuno 27 volte: *Terra, pigliati il mio dolore,* e ogni volta dovrà compiacersi di sputare.

Contro i tumori altre formule consimili ed altri sputi. Per una gamba rotta la formula era questa: *Huat. Hanat. Ista. Pista. Sista. Domiabo. Domnaustra.* Oppure: *Huat. Huat. Huat. Ista Sis. Jar. Sis. Ardaunabon. Dumaustra.* (1) Per risolvere le malattie interessanti qual rimedio più semplice di questo? Si cerca un sasso, con cui siano stati uccisi successivamente in tre colpi un uomo, un cignale e un orso; si gitta in alto dalla strada in modo che passi sul tetto della casa, dove giace l'inferma, e cada dalla parte opposta. La partoriente poche ore dopo potrà alzarsi e andare a passeggiare.

Dopo i rimedii, i segreti per ottenere i favori dei potenti, della fortuna, dell'amore, della gloria. Nessuno avrebbe mai potuto superare in guerra chi si fosse unte le membra col grasso di leone. Nessuno avrebbe potuto aver ragione in giudizio contro chi si fosse unto col grasso di drago, e legato l'avambraccio coi nervi d'un cervo. La spina del drago agevolava inoltre l'accesso ai palazzi dei grandi, e gli disponeva alla cortesia. (2) Nelle aste pubbliche il mescolare furtivamente delle fave agli oggetti in vendita animava la gara. (3) I ladri potevano rubare con la certezza della

(1) Cato RR., 160.
(2) Plinio, xxix, 4.
(3) Plinio, xviii, 12.

impunità qualora si portassero addosso un cannello di carbone trafugato al rogo dei cadaveri. (1) La solita lepre mangiata per sette giorni di seguito faceva per altrettanti giorni apparir belli i brutti. Con lo strappare un certo pelo dalla coda del lupo si conquistavano e intenerivano i cuori insensibili; però, e qui era il difficile, bisognava strapparlo a un lupo vivo, perchè strappato a un lupo morto non avrebbe fatto l'effetto. Un amante timido, che bramasse sapere se era corrisposto, pigliava un seme di qualche frutto, e stringendolo fra l'indice e il pollice lo faceva sgusciar via; se toccava il soffitto, era corrisposto. Infine ecco un bel segreto per i mariti: il cuore d'un gatto applicato sul seno d'una moglie addormentata l'obbligava a rivelare tutte le sue infedeltà. (2)

*
* *

Di tali scempiaggini e baggianate potrebbe empirsi un volume. E ho dato solo un saggio degli augurii, dei rimedii, dei talismani a conoscenza d'ognuno e d'uso giornaliero. V'erano poi quegli, in maggior copia e più ciecamente creduti utili e veri, che per mestiere, e in buona o mala fede, spacciavansi dai caldei, dai maghi, dalle maghe, dai sortieri, dagl'ispirati, dagl'interpreti. (3) I quali tutti si brigavano di prevedere il futuro, o di scoprire e rivelare fatti lontani e occulti; chi contentandosi di tirare a indovinare e chi vendendo insieme ricette; chi valendosi di metodi innocui e chi di metodi così perniciosi che più volte costrinsero la pubblica amministrazione a rigorosi provvedimenti, non sì tosto però promulgati che revocati. Tanto gli difendevano la generale credulità ed ignoranza!

I caldei predicevano i destini dell'uomo al momento della sua nascita con operazioni e calcoli astronomici, e perciò sotto questa denominazione si comprendevano anche i genetliaci, i matematici e gli astrologhi; i maghi e le maghe indovinavano per via d'incantamenti, d'ammaliamenti e di sacrifizii; i sortieri per mezzo di scritture e figure simboliche; gl'ispirati per furore profetico; gli interpreti per divinazione spontanea.

I caldei o astrologhi erano così detti, perchè l'arte loro veniva

(1) Aelian., *Animal.*, I, 38.
(2) Plinio, xx, 19, 4.
(3) Caldei, magi, sortilegi, harioli, conjectores.

dalla Caldea. Non v'è dubbio che il caldeismo fosse generato dall'amore paterno accoppiato alla fede nella vita e intelligenza degli astri. Quali sono infatti quei genitori, che guardando teneramente dentro la culla il loro bambino non dimandino a sè stessi: sarà felice? sarà forte? sarà ricco? Se un figliuolo venendo alla luce non piangeva, i romani aveano ciò per funesto presagio. Livia per conoscere il destino di suo figlio Tiberio tenne caldo sul proprio seno un uovo di gallina, finchè non si schiuse e non venne fuori un pulcino con una cresta magnifica. Ma queste pratiche non parevano a buon dritto abbastanza sicure, e i più portavano il figliuolo all'astrologo, perchè spiasse sotto quale congiunzione e influsso di stelle fosso nato, e traesse l'oroscopo. Non infrequentemente interrogavano l'astrologo anche gli adulti, e in tal caso l'astrologo indagava e studiava la posizione degli astri allorchè nacque l'interrogante, e risalendo dal noto all'ignoto ne costruiva il *tema natale*. Il segno della Bilancia e la congiunzione di Giove e Venere erano felici; infelici la costellazione del Capricorno e la congiunzione di Marte e di Saturno. Una stella errante annunziava vita vagabonda; un astro di tenue luce, vita tranquilla; una stella al tramonto, vecchiezza prematura; un astro vivido e ardente, passioni forti, coraggio, disposizione al comando.

È giusto riconoscere che l'esercizio in buona fede del caldeismo trapassato poi nel medio evo sotto il nome di astrologia giudiziaria richiedeva molte e serie cognizioni e un non facile studio per acquistarle. Meno assai ne richiedeva la magìa, la quale pure trapassò nel medio evo, e giustamente si reputava dalla Chiesa e dalle persone savie una superstizione infame e crudele. Infatti i maghi si proponevano specialmente di modificare il destino secondando le più tristi cupidigie, procacciando vantaggi illeciti, adoperandosi perchè imminenti danni e pericoli cadessero sul capo o la proprietà altrui. Si temeva della grandine? il mago se ne assicurava e la mandava a flagellare il campo del vicino. Si temeva che l'imperatore condannasse qualcuno alla morte? il mago se ne assicurava e faceva una malìa contro l'imperatore.

Pur tuttavia si ha indizio che anche i maghi o almeno alcuni di essi possedessero qualche lume di scienza, e conoscessero certe forze intime della natura quali sarebbero quelle, che dànno luogo ai fenomeni dell'ipnotismo e del magnetismo animale. Gli *specchi magici*, dei quali ha parlato competentemente il Mancini nel fa-

scicolo 16 ottobre 1886 di questo periodico, sono una prova che i maghi non erano digiuni di talune proprietà dell'ottica e della geometria. Quanto all'ipnotismo è notevole il *fanciullo magico* d'Apuleio. Sceglievano un fanciullo sano, bello e sagace: l'ungevano di profumi inebrianti, e obbligandolo a fissare un punto lucido, lo immergevano in un sonno profondo. Poi lo interrogavano, e il fanciullo così addormentato rispondeva giusto anche su cose, di cui non poteva aver conoscenza. I nostri magnetizzatori non operano diversamente.

Circa alle maghe (1) non ho che da ricordare la maga Erittona di Luciano e le tre maghe famose d'Orazio, Sagana, Canidia e Veia. Da questi scrittori si ricava quanto fossero micidiali e più temibili dei maghi. Poichè pur troppo è vero che se le donne si mettono a fare il male, non si arrestano a mezza via, e danno dei punti agli uomini. Le maghe romane frequentavano la notte le sommità dell'Esquilino, dove crocifiggevansi gli schiavi, e si aggiravano fra le sepolture. Orazio le descrive vestite di nero, coi capelli ispidi e lunghi, con le unghie forti e aguzze per raspare nella terra, scalze, pallide, sozze, ululanti. Evocavano le anime dei morti, Ecate, Tisifone e altre divinità infernali per interrogarle con operazioni in parte ridicole, ma in parte barbare e raccapriccianti. Canidia e le sue compagne per comporre un filtro amatorio aveano rubato e portato nella loro tana un bambino, che spaventato piangeva a calde lacrime, e si raccomandava che non lo tormentassero. Canidia fece bruciare dello zolfo, dei rami di fico selvatico e di cipresso, delle uova asperse di sangue di ranocchia, delle penne di civetta, delle erboline appena spuntate e recise al chiaro di luna con una falcetta di bronzo, e delle ossa strappate dalle fauci d'una cagna rabbiosa. Sagana intanto innaffiava la terra con acqua attinta nel lago Averno e Veia scavava una fossa, dove il bambino venne seppellito fino al collo, perchè vi morisse lentamente di fame circondato da vivande appetitose, che non poteva mangiare. Quando fu spirato, col midollo e col fegato disseccati dal desiderio e dalla collera composero il filtro e trafissero più volte con uno spillo nel lato del cuore un'immagine di cera, spalmata di veleno. (2) Questi

(1) Si chiamavano anche *sagae* dal verbo *sagire* che significa sentire delicatamente.

(2) Talune di queste operazioni, non riferite da Orazio, sono state qui riunite e raccolte da varii autori e dagli scoliasti.

filtri amatorii o tessalici per vendicarsi d'un amante, per obbligarlo alla costanza e via discorrendo erano allora e lo furono per un pezzo assai ricercati, ed è rimasta memoria d'una Gratidia profumiera napolitana, che ne fabbricava dei potentissimi in forma di bevande, e con ogni sorta di sostanze sempre pericolose alla salute. Ah! povere e incaute le ragazze, che trangugiavano quelle infusioni nella speranza di ritrovare la pace perduta, di placare con una stilla di balsamo gli strazii d'una cocente passione! Seneca ad una giovinetta, che voleva consultare una maga sulla fedeltà del suo fidanzato: « Figlia mia, disse, io ti suggerisco un filtro senza droghe, senza sughi di piante alpestri e senza incantamenti: ama e sarai amata. » Ma pur troppo non sempre vale alle infelici donne amare sinceramente per esser corrisposte con eguale sincerità.

*
* *

Rimane a parlare brevemente dei sortieri, degl'ispirati e degli interpreti. I sortieri, come lo dice il nome, si rimettevano alla sorte. Per lo più disegnavano o scrivevano certi loro simboli e oracoli a doppio senso su cubi di piombo o d'abeto, che mescolavano dentro un'urna estraendoli a caso. Ma varii modi veramente avevano a disposizione: il precipitare o il salire dei piatti delle bilance o di due nocciole in un vaso d'acqua, il versamento lento o rapido della farina per i fori d'un vaglio, il guizzo dei vermi nel formaggio andato a male, e molti altri.

Gl' ispirati, che improvvisavano per furore profetico, suolevano eccitarsi con un liquore stillato dalle radiche della pianta *halicacabon*. (1) Si ubriacavano in sostanza. Gl'interpreti più furbi degli altri si erano dati alla specialità lucrosa della spiegazione dei sogni, nella cui virtù, sia che fossero creduti ammonimenti celesti o effetti naturali di cause naturali, i popoli antichi, e non i romani soltanto, ebbero tutti una fiducia illimitata. Pensate: l'imperatore Augusto, che pur fu saggio e grande, per obbedire a un sogno, si portava ogni anno a giorno fisso in un luogo determinato, ed ivi, stesa la mano ai passeggeri, si metteva in tasca le monete di rame che gli porgevano come a un mendicante. Marco Aurelio, più saggio e più buono d'Augusto, si curava le vertigini con medicamenti rivelati in sogno. Per suggerimento di sogni scrissero i loro libri

(1) Plinio, xx, 31.

Galeno, Plinio e Dione Cassio. E sempre per la stessa causa fu anche scritto da Artemidoro d'Efeso il libro dei sogni, dove s'insegna a spiegarli, e si avverte che sogni spiegabili e veraci sono quegli di persone sane e che si fanno verso la metà della notte. Del modo d'interpretare i sogni non darò che un unico saggio: sognando uova si credeva sicuro che in qualche ripostiglio della casa fosse sotterrato un tesoro, perchè nell'uovo è il giallo e il bianco, ossia, l'oro e l'argento. (1)

*
* *

Gl'indovini dei ricchi si davano aria d'importanza, nè rispondevano a inviti, se non quando sapevan di certo che sarebbero stati pagati con profumata larghezza. Quegli dei poveri parte esercitavano il mestiere nella città e parte nelle campagne, dove a smunger denaro ai villani piamente vagabondavano perfino i preti di Cibele, che legata sopra un asino si portavano dietro a processione la statua della Dea venerata. In città gl'indovini aspettavano i gonzi nel Velabro fra i pesciaiuoli, i mercanti d'olio e i tavernieri, oppure nel Circo Massimo, molto frequentato come luogo di passaggio fra il Campo Marzio e la porta Capena. Di femmine in ispecie, che volevano sapere la loro sorte, eravi colà sempre folla dalla mattina alla sera. Appena una donna si faceva innanzi all'indovino, questi per prima cosa la consigliava a far di corsa il giro del Circo. Era, diceva, una lustrazione necessaria prima d'interrogare il destino. Quando la disgraziata tutta in sudore ed ansante avea compiuta quella corsa di circa un miglio, l'indovino, fingendo di riflettere profondamente, esaminava i tratti sconvolti della sua faccia e le linee delle sue mani. Poi le comandava di sbacchiare più volte di seguito la lingua contro il palato e di prendere nell'urna il cubo misterioso, ne' cui segni leggeva o si faceva leggere le promesse dell'avvenire. (2)

*
* *

Ma se da questo fatterello e da tanti altri simili, che ho raccontati, si può trarre la certissima conseguenza che il ciarlatanesimo, l'impostura, la mala fede aveano diffusa come una peste l'arte

(1) Cicer., *De Divin.*, II, 65.
(2) Giov., S, 6, 588.

dell'indovinare, non per ciò ogni indovino era un impostore. Anzi si può affermare che nell'efficacia dei loro trovati bislacchi credessero quegli stessi che gl'immaginavano, benchè gl'immaginassero col proposito di far guadagno o di far del male. Ma il fine cattivo o interessato non importava, dacchè gli Dei fossero più impostori, più adulteri, più venali della moltitudine, che si prostrava davanti ai loro simulacri. E veramente chiunque poteva stimarsi capace di scoprire atti e formule, che seducessero o costringessero la volontà divina, dal momento che l'azione sua molteplice, appassionata, capricciosa e pervertitrice delle leggi, che reggono la vita e l'universo, era ammessa come un dogma, che neppure i più scettici osavano impugnare. Il fato tenebroso e mal definito riusciva impotente contro questo politeismo tanto prodigo d'oracoli e di miracoli, e tanto attivo e procacciante. Esso, rispetto almeno alle moltitudini, paralizzò per guisa e così a lungo lo svolgimento libero del raziocinio umano, che c'è da vergognarsi di essere uomini pensando quanta fatica sia loro costato a servirsi del cervello, e c'è da invidiare le bestie, che, guidate dall'istinto, raggiungono sempre e dirittamente i fini dell'esistenza.

Cicerone, fu tra i pochissimi che si sforzò di dare ai suoi concittadini una più giusta idea della provvidenza divina, e dimostrò pure, ma inutilmente, la vacuità dell'astrologia giudiziaria, che in Marco Manilio ebbe perfino il suo poeta ed elegante poeta. Per capire che era un'aberrazione basta oggi riflettere che migliaia d'individui nati sotto la stessa costellazione in nulla poi si rassomigliano nè quanto al fisico, nè quanto al morale, nè sotto i rispetti della felicità e della fortuna. Eppure anche l'astrologia giudiziaria sopravvisse alla rovina del paganesimo, e non già come qualcuno di quei volgari pregiudizii, di cui ho fatto cenno; gli sopravvisse come sistema scentifico, e ha durato fino all'età moderna. Ma v'è un'altra ben più terribile, e non meno irrazionale aberrazione, che ha durato sino al secolo scorso: la tortura. Come si spiega ciò? Come si spiega che il buon tempo antico, così alcuni lo battezzano e lo invocano, abbia dilapidati i secoli dietro ad assurdità vane o malvage, per demolire le quali un ragionamento piano, semplice, naturale era più che sufficente?

*
* *

La prima e copiosa fonte delle superstizioni fu senza dubbio la religione, ma questo è così evidente che non bisognano parole a dimostrarlo. Anche senza l'indagine d'altre cause, ognun comprende quanti errori e menzogne dovessero scaturire dai riti di una religione, che chiedeva sacrifizi di sangue, che spiava presagi nelle viscere delle vittime, nel volo degli uccelli, nel pasto dei sacri polli, e che attribuiva virtù fatidica agli acrostici sibillini. È perciò da domandarci piuttosto come mai in una religione simile, la quale compenetrava tutta la vita del cittadino, poterono i conquistatori del mondo trovare i fattori della loro grandezza. E la ragione a me par questa. Tutte le religioni sono intinte più o meno di superstizione, ma il culto empirico e superstizioso, anche se sovrabbondi, non impedisce che raggiungano il loro fine. Anzi quanto più le pratiche del culto sono inintelligibili e paurose, tanto più legano gli spiriti semplici, e gli fanno concordemente intenti verso il fine medesimo. Or la religione di Numa, materialistica nella forma, fu nella sostanza rivolta ad un fine spirituale, ad un ideale altissimo di gloria. La gloria parve così cara, seducente e desiderabile ai Romani come la bellezza ai popoli ellenici. Più ancora: la gloria fu ai Romani quello che è la beatitudine eterna al cristiano. Religione e gloria s'identificavano come nel cristianesimo religione e carità. Ed ecco perchè l'eroe del poema virgiliano è chiamato pio. (1)

L'efficace e feconda armonia tra la religione, l'amor di patria e la gloria doveva di necessità produrre frutti maravigliosi, e gli produsse infatti, finchè lo Stato non si lasciò sfuggire di mano la direzione e la sorveglianza del culto. Quando lo Stato s'infiacchì e corruppe, le pratiche religiose rimasero, ma i privati mentre da un lato con la logica della ignoranza le moltiplicarono e peggiorarono, dall'altro se ne servirono non più per l'onore e utile pubblico, ma per conseguire l'appagamento degl'individuali appetiti e bisogni. La religione per conseguenza si snaturò, ossia non fu più religione, perchè non legava più le volontà in un eccelso e comune scopo di perfettibilità civile, nè riscaldava i cuori col desiderio di

(1) Vedasi Tosti, *Prolegomeni alla Storia della Chiesa.* Periodo primo, cap. II.

un bene immateriale e immortale. Ma se l'indebolirsi del Senato e del principio d'autorità fu causa del disfacimento religioso, questo poi a sua volta affrettò la decadenza politica. Il che vorrei che fosse ben considerato dalle nazioni moderne, le quali tra la civiltà e la religione non vedono alcun nesso necessario e nemmeno utile soltanto. Il dottrinarismo superbo, vario, discorde è forse una guida più sicura degli ammaestramenti dell'esperienza, delle lezioni della storia?

VALENTINO GIACHI.

L'ISTITUTO STORICO ITALIANO

L'Istituto Storico Italiano, fondato col regio decreto del 25 novembre 1883, ha tenuta nei giorni 30 e 31 maggio, 2 e 3 giugno decorsi la sua terza sessione plenaria, e segnato con questa il proprio passaggio dalle stadio della preparazione al campo de'fatti. Per ciò appunto stimiamo utile d'intertenere ora sovra di esso un po'largamente i lettori della *Nuova Antologia.*

Giusta le disposizioni del citato decreto, « l'Istituto si compone di quindici membri, undici dei quali singolarmente delegati dalle sei règie deputazioni e dalle cinque società di storia patria ora esistenti, gli altri quattro nominati dal ministro della pubblica istruzione »; ha sede in Roma, e corrisponde direttamente col ministero da cui dipende. Attualmente fanno parte dell'Istituto: Bartolomeo Capasso, Cesare Correnti, Francesco Crispi e Pasquale Villari, eletti dal Governo; Cesare Cantù, Giosuè Carducci, Fedele Lampertico, Filippo Linati, Marco Tabarrini e Luigi Vischi, rappresentanti le deputazioni delle antiche provincie, di Romagna, di Venezia, di Parma e Piacenza, di Toscana, di Modena; Michele Amari, Ruggero Bonghi, Felice Calvi, Ernesto Monaci e Luigi Tommaso Belgrano, delegati dalle società siciliana, napoletana, lombarda, romana e ligure.

Lo scopo dell'Istituto è poi dichiarato nell'atto stesso della sua fondazione, e nella bella relazione dell'ex-ministro Baccelli, che lo precede: « dare, cioè, maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de'fonti di storia nazionale, e promuovere se-

gnatamente quei lavori preparatorî che, per essere d'interesse generale, eccedano i limiti, gli intenti, non che i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali. »

Però la nuova Istituzione non venne inaugurata così prestamente come molti aveano sperato; e fu soltanto a dì 27 gennaio 1885, che il ministro Coppino, convocati una prima volta tutti i suoi componenti, preludiò con un elevato discorso ai loro lavori. Rallegrandosi egli, difatti, che si recasse per tal guisa in atto un nobile pensiero del suo predecessore, e si colorisse « un disegno che nei congressi di Napoli e di Milano hanno vagheggiato e in certo modo delineato i migliori uomini, ai quali, in mezzo a noi, parla la musa delle patrie storie, » rilevò gli uffici e gli intenti della storia nelle dure prove per le quali passò l'Italia avanti di ricostituirsi in nazione; salutò « la imagine di quel meraviglioso padre della storia italica, che fu il Muratori, ad imitare il quale ogni egregio è invitato »; e rammentando le origini delle società e deputazioni rappresentate nell'Istituto, considerò giustamente che « mezzo secolo fa sarebbe stato almeno almeno audace il presagire che il primo istitutore ed ordinatore delle deputazioni per la storia patria avrebbe firmato l'intimazione di guerra e affidata la bandiera dell'indipendenza e libertà italiana al piccolo popolo suo. » Se non che « tra i fatti così degli individui come dei popoli è un legame, che tal fiata gli operatori stessi non avvertono; ma le leggi morali al pari delle fisiche, anche inavvertite, proseguono il loro corso. Nel secolo passato Alfieri ed alcuni altri valenti significarono l'italianità del Piemonte, e là era sorta la società Sampaolina collo scopo che proseguì la Filopatria, e che Carlo Alberto consacrò. Così il pensiero della nostra italianità fu l'ispiratore e l'anima delle società storiche: ad ogni risveglio del sentimento nazionale, ad ogni nobile intuizione corrisponde un vivo richiamo al passato. L'Istituto Storico Italiano... è la dimostrazione e la conseguenza di quest'ordine d'idee. »

Dovendo quindi l'assemblea procedere alla nomina di un presidente e di una Giunta esecutiva di tre membri, ai quali tutti pel decreto costitutivo è fatto obbligo di risiedere in Roma, si raccolsero i voti sulla persona di Cesare Correnti per la presidenza, e designarono a far parte della Giunta il Bonghi, il Monaci, il Taberrini. Dipoi, affidato ad una speciale Commissione l'incarico « di studiare e proporre in concorso colla Giunta uno schema di *pro-*

gramma pei lavori dell'Istituto, » venne questo discusso ed approvato nell'adunanza del 29 gennaio. Consta il medesimo di otto articoli; ma sovra tutti è importante il terzo, pel quale è commesso all'Istituto « di ricevere e di esaminare le proposte delle diverse società di storia patria o di singoli studiosi, per la ricerca o la pubblicazione di documenti o di altri scritti di materia storica, e di procurarne i mezzi. »

Sollecita la Giunta di mandare ad effetto le deliberazioni dell'assemblea, si rivolse, con una circolare presidenziale del 20 di marzo, alle deputazioni e società confederate, invitandole tra l'altro a manifestare « in qual modo intendevano concorrere al lavoro comune. » Però in che dovesse consistere questo « lavoro comune », chiaramente apparve dalla relazione, che, per mandato della stessa Giunta, fece l'onorevole Bonghi al terzo Congresso Storico adunato nel successivo settembre in Torino; (1) e da un'altra circolare, diramata dal presidente il 22 d'ottobre. La quale annunciando di voler sottoporre alla seconda sessione dell'Istituto la proposta di cominciare una « nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae* », chiedeva alle singole società di rispondere ai seguenti quesiti:

« 1° Vista la serie delle pubblicazioni Muratoriane dei *Rerum Italicarum*, spettanti la regione di cui si occupa codesto sodalizio, avrebbe esso da proporre aggiunte a quella serie?

« 2° Oltre le possibili aggiunte alla serie Muratoriana, crede codesto sodalizio che uno od altro dei fonti già pubblicati dal Muratori dovrebbe e potrebbe essere utilmente ripubblicato, avuto riguardo alla integrità del testo e alla fedeltà della lezione volgata?

« 3° Qualora codesto sodalizio credesse di rispondere affermativamente ad uno o ad ambedue i precedenti quesiti, sarebbe esso disposto a curare per mezzo d'alcuno dei suoi membri la nuova edizione che l'Istituto fosse per intraprendere? »

Le risposte giunsero in breve da tutte parti, nè si sarebbero potute augurar migliori o più ampie, come si vede dalla *Relazione* della Giunta alla seconda sessione plenaria, che fu convocata dal 4 all'8 aprile del 1886, e dall'Elenco inserito nel primo numero del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* pubblicato subito dopo la mentovata sessione. Inoltre utili suggerimenti diedero

(1) *Atti del terzo Congresso Storico Italiano,* pag. 91.

nei giornali letterari uomini di chiarissimo nome; varii studiosi di conosciuto valore fecero anche essi pervenire delle importanti offerte alla Giunta. E dal tutto insieme risultò dimostrato: « che una semplice ristampa degli *Scriptores rerum italicarum* sarebbe opera vana e poco degna dei tempi, mentre la continuazione di quella insigne raccolta darebbe modo di ristampare la più parte dei testi che il Muratori ebbe a dare scorretti e mutilati, colla giunta dei molti altri rimasti inediti, e di cui si desidera la pubblicazione. (1)

Infine la Giunta, « coll'autorità dell'esempio di quanto si è fatto in Germania, in Inghilterra ed in Francia, » aggiunse di suo quest'altra proposta: « che nella nuova collezione storica, che farà seguito alla Muratoriana, siano da comprendere i diplomi, le leggi e tutti quei documenti che vanno sotto il nome di *Antichità,* e che il Muratori stesso raccolse nelle dissertazioni sulle *Antiquitates medii aevi.* » (2)

Savio consiglio era poi anche quello di assegnare un limite a sì fatto campo d'azione dell'Istituto; epperò tutti si accordarono in questo, « che le pubblicazioni storiche movendo dalla caduta dell'Impero romano, comprendessero tutto il secolo XV. » In tal guisa rimase esclusa l'archeologia vera e propria; e vennero lasciati alla critica ed alla illustrazione locale i tempi nei quali la storia è più nota e più abbondanti ne sono i documenti. (3)

Facile, dopo queste premesse, la discussione dell' *Organico per l'esecuzione dei lavori,* presentato dalla Giunta medesima ed approvato nella seduta dell'8 aprile. Ma la sua importanza è tale, che ci par bene di riferirlo integralmente, tenendo conto delle modificazioni introdotte nella primitiva redazione del testo dall'assemblea:

« L'Istituto fondato per riprendere la edizione degli *Scriptores historiae patriae* del Muratori, e per promuovere quei lavori preparatorî che, essendo d'interesse generale, eccedono i limiti, i mezzi e gli intenti delle società regionali, delibera:

« I. Di cominciare l'opera sua, pubblicando col titolo di *Fonti per la storia d' Italia* quei monumenti che non giunsero a far parte

(1) *Bullettino dell' Istituto*, num. 1, pag. 20.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

della collezione Muratoriana, o che vi si trovano in edizione non abbastanza sicura e completa.

« II. Di promuovere un catalogo delle nostre fonti storiche manoscritte, il quale serva di guida per preparare la serie indicata al § I.

« III. Di promuovere una bibliografia di quanto fu stampato fino a tutto il 1884 attinente alla storia nazionale e municipale dell'Italia.

« IV. Di valersi, per queste tre categorie di lavori, preferibilmente dell'opera delle regie deputazioni e società di storia patria; e, qualora questo non si potesse ottenere, valersi della collaborazione di quei privati, che, a volta a volta, offrano miglior garanzia della loro competenza nella materia.

« V. Di regolare l'andamento dei predetti lavori secondo l'ordine che segue:

« 1° Le pubblicazioni di cui è cenno al § I, saranno divise in quattro principali sezioni:

« *a*) scrittori (comprendente le cronache, gli annali, i necrologî, le agiografie e le traslazioni, ecc.);

« *b*) carte, bolle e diplomi (comprendente anche i formularî, ecc.);

« *c*) leggi, capitolari e statuti;

« *d*) antichità (letteratura, iscrizioni, monete, stemmi, ecc.).

« 2° D'ognuna di queste sezioni, come anche dei lavori indicati ai paragrafi II e III, sarà affidata la direzione ad uno o più membri dell'Istituto. Questi cureranno di formulare ciascuno il programma speciale della sezione affidatagli, e lo presenteranno per l'approvazione alla seduta plenaria dell'Istituto, insieme con le proposte per la collaborazione necessaria.

« 3° Tutte le edizioni avranno l'istessa forma, e saranno condotte in guisa da mantenere fedelmente la lezione dei codici; sciogliendo però i nessi, e adottando l'uso moderno per ciò che si attiene all'impiego delle lettere maiuscole, agli apostrofi, all'accentuazione ed alla punteggiatura; e saranno accompagnate:

« *a*) da una *prefazione* in cui si renda conto in modo breve e categorico dell'opera, del suo valore storico, dell'autore e dei manoscritti;

« *b*) da brevi note, distinte: in varianti ed altri avvertimenti relativi alla lezione del manoscritto; in schiarimenti di fatto

relativi al testo, e riscontri storici; nella indicazione delle date, e nella paginatura del codice che si segue, da porre nel margine esterno;

« *c*) da un *glossario* ove sieno registrate quelle voci soltanto, che, se il testo è latino, mancano nel Forcellini e nel Du-Cange, o, se il testo è volgare, mancano nella Crusca e nel Tommaseo; oppure abbisognano di nuova dichiarazione;

« *d*) da un indice unico dei nomi di persona e di luogo;

« *e*) da uno o più *fac-simili* dei manoscritti più importanti, ed eventualmente di altri monumenti che abbiano con l'opera attinenze.

« 4° Tutte le edizioni avranno nell'antiporto: *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano;* e inoltre il sigillo dell'Istituto.

« 5° La carta per le pubblicazioni sarà di lino, e recherà nella filigrana: *Istituto Storico Italiano.*

« 6° Tutti gli esemplari delle pubblicazioni saranno progressivamente numerati col numeratore automatico nell'ufficio dell'Istituto.

« 7° Gli atti dell'Istituto saranno pubblicati in un *Bullettino* di forma identica a quella in cui si pubblicano le *Fonti*, ma con coperta di colore differente. »

Crediamo che questo *Organico* sarà lodato come opportuno e pratico; imperocchè senza nulla detrarre a ciò che veramente costituisce quella « libertà di giudizio, » cui gli editori hanno sempre diritto, l'Istituto raggiungerà per esso, meglio assai che l'uniformità esteriore de' proprî volumi, quella dell'interna disposizione della materia.

Per fermo l'impresa dell'Istituto Storico è così vasta, che, diceva giusto il suo presidente, « noi non possiamo sperare nè desiderare di vederla finita; » ma debito dei presenti è quello di « indirizzarla a gloriosa meta. » Nè la seconda sessione mancò di adoperarsi anche a questo fine, ratificando alcune proposte di stampe, delle quali avea presa l'iniziativa la Giunta, ed approvandone altre, spettanti in parte alla classe degli *scrittori* ed in parte a quella delle *antichità.*

Nondimeno, come già dicemmo in principio, fu propriamente nella terza sessione che l'Istituto passò dal periodo preparatorio a quello de' fatti. Di che gli studiosi avranno cagione di schietta al-

legrezza; se si consideri che già il raccoglimento parea soverchio, e qualche animo timoroso aveva accolto il sospetto che la bella creazione dell'onorevole Baccelli non ponesse tutta la sollecitudine desiderabile nell'adempiere al suo mandato. Generose impazienze, se non legittime, e tali per natura, da riescir più che altro di eccitamento; ben potendo da queste la direzione e i membri dell' Istituto trarre sicurtà che il paese veglia sopra di loro e chiede giudicarli alla stregua dell'opere. Sebbene non è da pensare che un anno di più o di meno, impiegato nella preparazione, debba fornire la misura giusta della vitalità di una impresa come quella di cui si discorre; laddove all'ordinato suo svolgimento niun danno sarebbe tornato maggiore delle affrettate risoluzioni.

Nè sembra d'altra parte che più prestamente adoperassero le istituzioni congeneri, come quella de' *Monumenta Germaniae Historica;* la quale, fondata nel 1819, non giunse innanzi del '24 a a proporre a sè stessa uno stabile assetto, nè prima del '26 pervenne a dare in luce il volume da cui toglie cominciamento la sua celebrata raccolta.

Certamente non reggerebbe il paragone di uno di cotesti *in-folio* con quello elegantissimo *in-ottavo,* che pubblicossi dall' Istituto nella sua recente sessione. Ma questo vogliam dire, che il volume in cui si contengono pubblicate, a cura di Ernesto Monaci, le *Gesta di Federico I in Italia,* già vien riguardato come degno dell'onore toccatogli di inaugurare le *Fonti.* — Trattasi di un poema (serbato nel codice Vaticano-Ottoboniano 1463), il quale appartiene al genere eroico, e corre tutto su la imitazione de' classici, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, ecc. Ma, ben osserva il Monaci, « quella tinta di classicismo che si diffonde per queste pagine, non deve poi spiacerci troppo. Essa è tutt'altro che falsa per quei momenti; ci ridà anzi il vero colorito del tempo in cui il sentimento ridesto della romanità prorompeva gagliardo in mille guise, da una parte animando le ambizioni del cesarismo, ispirando dall'altra le costituzioni dei Comuni. » Sembra del resto che l'opera fosse composta alla corte del Barbarossa cui pur vedesi dedicata, fra il 1162 e il 1166, ancorchè la narrazione si fermi, e non come meta prestabilita, alla battaglia di Carcano (agosto 1160). Però l'ambiente non valse a esercitare un'assoluta ingerenza su l'animo dell'autore, che forse è un bergamasco, e fors'anche ha da cercarsi tra que'maestri de'quali diede un catalogo il Lupo; ma per

entro al poema alita « uno spirito sereno di indipendenza e di giustizia. »

L'edizione diligentissima è corredata con savia misura e proprio nella guisa che vedemmo stabilita dall'*Organico*: reca cioè le note relative alla lezione del testo, e dà luogo a due specie di riscontri, che al testo medesimo servono di comento, essendo cavati da'poeti classici e dalle fonti italiane e straniere contemporanee all'anonimo. Il che porge di mano in mano all'illustre editore l'occasione di rilevar le parti nuove, che da quello emergono. Oltre a ciò il volume ha ricchezza di sette tavole eliotipiche, fra le quali vuolsi in ispecie notar la seconda, che riproduce dal codice Vaticano 2001 l'intera effigie di Federico.

Facciam voti che il Mònaci, nelle sue contribuzioni alla storia italiana del Barbarossa, non si fermi qui; ma colorisca egli stesso il disegno proposto all'Istituto dall'onorevole Correnti, raccogliendo cioè in un prossimo volume delle *Fonti* tutti i passi degli annalisti sincroni e tutti i monumenti grafici del pari sincroni, i quali hanno relazione alle imprese di quell'imperatore nella nostra penisola. Anzi il bel disegno riescirebbe perfetto, qualora ai monumenti storici di un periodo così importante si facessero seguire i letterarî; dando in questo modo la trasformazione che la memoria di quegli avvenimenti subisce attraverso le leggende poetiche e locali.

Anche sotto l'aspetto tipografico l'edizione delle *Gesta* va lodata, e fa onore allo stabilimento del Forzani dal quale è uscita. Nè taceremo della medaglia, che vedesi impressa nel frontispizio, e ritrae il busto di L. A. Muratori, intorniato dalla leggenda: ANTIQVAM EXQVIRITE MATREM. È questo appunto il sigillo dell'Istituto, di che è cenno nell'*Organico*, e della cui appropriata invenzione si deve il merito alla Giunta.

Insieme al primo volume delle *Fonti*, l'Istituto diè pure in luce il secondo numero del suo *Bullettino*, nel quale, oltre all'ampio carteggio d'officio, è una erudita *Relazione* d'Ignazio Giorgi sopra un *Frammento d'Iconografia Estense acquistato recentemente dalla Biblioteca Nazionale di Roma.* Consiste questo frammento in quattro fogli di pergamena, e contiene 135 ritratti, foggiati a guisa di medaglioni, da Azzo ai figli di Lionello (1214-1476), colle mogli rispettive. « Ma grande e veramente singolare, osserva il Giorgi, è l'importanza di questo documento, dal punto

di vista iconografico e della storia del costume. Di personaggi di famiglie principesche italiane vissuti nei secoli XIII, XIV e XV, non so che esistano raccolte simili di ritratti: certo era del tutto ignorata prima d'ora questa degli Este, e non n'ebbero notizia nè il Muratori, nè il Frizzi, nè il Litta. » Nè, per le ragioni allegate dall'autore, può cadere in sospetto che « siano figure immaginarie. » Della opera d'arte, spettante forse a più d'un maestro, il Giorgi ha anche dato un bel saggio in due tavole; ed ha poi riferite ordinatamente tutte le notizie che sotto i 135 ritratti si leggono, facendole seguire da un albero genealogico « a maniera di commento » e da una serie di note che correggono gli errori de'quali il monumento non è scevro, e che discutono le fonti probabili delle notizie in questo adunate.

L'Istituto non tarderà molto ad inaugurare anche la sezione delle *antichità*, essendo già bene avviata la stampa del *Prochiron Legum* in testo greco del codice Vaticano 845, tradotto in latino ed illustrato da Francesco Brandileone. Il quale prima d'ora ne diè ragguaglio in una *Nota* alla R. Accademia de' Lincei, e recentemente ne discorse con ampiezza ne'suoi *Nuovi studi sul diritto bizantino nell'Italia meridionale.* (1) Trattasi, in sostanza, di un compendio di editti bizantini, che ragioni storiche e filologiche in buona copia assicurano appartenente all'Italia meridionale; e la sua comparsa verrà tanto più opportuna, in quanto vuolsi considerare col dotto editore che gli studi di dritto bizantino applicati alla nostra storia del giure si trovano fra di noi in uno stato iniziale.

Nè potrà indugiarsi gran fatto la stampa della *Cronaca di fra' Salimbene*, ad opera di Giambattista Venturi e d'Jacopo Malaguzzi; i quali avendola reintegrata sul codice della Vaticana 7260 (forse l'autografo) e dotata per altri diligenti riscontri del cominciamento, che in esso manca, arrecheranno alla nuova edizione l'aumento di un buon terzo in confronto della parmense eseguita nel 1857.

Fu anche deliberata la pubblicazione della *Cronaca di Giovanni Sercambi* (anni 1164-1424), dal codice appartenuto probabilmente a Paolo Guinigi ed or custodito nell'archivio di Stato in Lucca. Ma le difficoltà di varia natura, che s'incontrano per ri-

(1) Cfr. *Studi e documenti di storia e diritto*, anno VIII, pag. 65 segg.

produrre le miniature delle quali in modo straordinario è ricco quel testo, hanno sin qui procrastinata l'esecuzione di un'opera, della cui eccellente riescita il nome di Salvatore Bongi è mallevadore larghissimo.

Presso l'Istituto del resto non è penuria d'ottimo e scelto materiale; e basta uno sguardo alle 194 proposte fatte dalle società sopra accennate, perchè ognuno ne acquisti saldo convincimento. Certo, non tutte coteste proposte parranno egualmente accettabili; anzi ve ne ha di quelle che escono dai confini del tempo cui l'Istituto limitò l'opera propria, ed alcune furono dalle stesse società proponenti già riformate o disdette. Ma altre pure ne sovraggiunsero, come mostra l'attiva corrispondenza comunicata dalla Giunta alla terza sessione. (1) E fu appunto in questa terza sessione, che molte delle suddette proposte vennero più particolarmente esaminate, accordandosi l'Istituto intorno a varie di esse in un giudizio definitivo.

Per ciò, a cura di Luigi Alberto Ferrai, si potrà subito metter mano alla stampa della *Historia de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis* di Giovanni da Cermenate: fonte importante di cronache posteriori, quale, per esempio, il *Manipulus florum* di Galvano Fiamma; e pregevole altresì come monumento letterario, giusta la sentenza del Muratori, che stimò la prosa del Cermenate, per vivezza di rappresentazione e squisita eleganza di forma, non inferiore a quella d'Albertino Mussato e del vicentino Ferreto. — Parimente di quest'ultimo verranno presto stampati la *Historia rerum in Italia gestarum*, e 'l carme attribuitogli *De Scaligerorum origine;* avendo alacremente lavorato alla ristorazione generale dei testi ed agli studi che vi si riferiscono i fratelli Carlo e Francesco Cipolla. L'opera del Ferreto è una delle cronache più interessanti, che si abbiano in tutta la Venezia. Ma è pronta, e sarà altresì pubblicata la più antica, che è il *Chronicon venetum* del diacono Giovanni (sec. IX), di cui il prof. Monticolo ristorò il testo sui codici della Vaticana e della Marciana.

Si calcola che verso la fine dell'anno volgente potranno anch'essere apprestati, per cominciarne l'edizione, il *Chronicon Farfense* di Gregorio di Catino, cogli annessi libri *Destructionis* e *Constructionis Farfensis;* gli *Annales Genuenses Caphari et con-*

(1) *Bullettino*, num. 2, pag. 5 segg.

tinuatorum, riveduti sui codici autentici della Nazionale e dell'archivio degli esteri in Parigi; i due carteggi politici dei cardinali-legati Ottaviano Ubaldini e Ugolino d'Ostia; il *Diarium* dell'Infessura; l'epistolario di Cola da Rienzo; i *Notabilia* di Angelo Tummolillo (1342-1476).

Una impresa di gran lena sarà poi il *Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana*, al quale attende da tempo Antonio Ceruti: anzi può dirsi che egli ne abbia di già compiuta quella parte che ha tratto al *gridario;* ma per l'altra, concernente al *carteggio*, si aspetta che vengano rimosse alcune difficoltà burocratiche, dalle quali lo zelo ben noto dell'egregio compilatore si trova contrastata la via. — Frattanto la R. Deputazione storica per le antiche provincie darà opera agli studi opportuni per una ristampa del *Chronicon Novaliciense;* al quale seguirà un corpo di documenti anteriori al secolo XI e in parte inediti. A sua volta la Deputazione Veneta appresterà le due *Historiae* del Mussato, intorno alle quali son noti i recenti studi del prof. Minoia, che in un codice Vaticano ne scoperse tre libri inediti; e vi aggiungerà l'*Ecelino* e i componimenti latini trascurati dal Muratori, « i quali se anche non sono vera storia, tuttavia si riferiscono quasi sempre ad avvenimenti del tempo o della sua vita, e possono servire non poco a dar luce e colore alla storia civile e letteraria di quell'età. » (1) Inoltre la stessa Deputazione darà la *Cronaca anonima della Casa da Carrara*, testo volgare ed inedito del secolo XIV, con ricco apparato di documenti; le *Vite di dodici Patriarchi d'Aquileia* (1204-1392), opera di gran pregio ed anch'essa non mai pubblicata; la *Cronaca Morosina* o *Delfina*, similmente inedita e di speciale importanza; le *Vitae ducum venetorum* di Marin Sanuto il giovine. L'edizione Muratoriana che di queste abbiamo, posta a confronto col testo autografo, dimostra che la nuova sarebbe più copiosa di circa una metà. D'altro canto la Deputazione Toscana imprenderà gli studi attinenti alla *Cronaca di Giovanni Villani e de'suoi continuatori*, nel nobilissimo intento di fornirne poi « un'edizione tanto autorevole, che tutti, e studiosi di fatti storici, e investigatori della storiografia fiorentina, e critici e filologi, possano valersene con piena sicurezza. » (2)

(1) *Bullettino* num. 2, pag. 51.
(2) Idem, pag. 60.

Nè qui hanno termine le risoluzioni dell'Istituto. Fu accolta la proposta della Deputazione Romagnola di « stampare integralmente la *Cronaca Miscella*, separando i testi che la compongono e compiendola con quelle parti che il Muratori non conobbe o trascurò, e coi frammenti sincroni aggiunti in nota; » (1) e venne accettato il progetto della Società storica napoletana, per l'edizione del *Chronicon Vulturnense* dà un codice della Barberiniana di Roma.

Saranno promossi degli studi su tre codici parigini di Ugone Falcando; e verranno continuati quelli sul *Chronicon Casauriense*, de'quali Vincenzo Bindi fece già di pubblica ragione un bel saggio.

Si provvederà alla formazione di *cartarii*, raccogliendo in essi i documenti sparsi, fino a tutto il secolo XII, per andare man mano costituendo il *Codice diplomatico d' Italia;* e mantenendo quanto il § III dell' *Organico* promette, si compilerà, sovra un modello, che venne presentato dalla Giunta, un *Indice* sommario e compendioso di quanto si contiene nelle pubblicazioni delle deputazioni e società di storia patria sino a tutto il 1884, compresi gli *archivi*, le *riviste* e gli altri periodici di indole storica. Dal 1° gennaio 1885 si è cominciato poi un *Indice analitico* delle pubblicazioni stesse, e si continuerà dianno in anno.

Parve anche all' Istituto, ripigliando un disegno adombrato dal ministro Coppino nel discorso inaugurale, che l'azione sua dovesse estendersi allo studio della lingua e del pensiero italiano. Di che non sapremmo rammentar meglio le ragioni, che riferendo le parole dell'onorevole Correnti, nelle quali il bellissimo concetto sta proprio scolpito: « Una pubblicazione che raccogliesse colle necessarie illustrazioni le opere del pensiero crepuscolare della morente civiltà antica, e i bagliori antelucani del pensiero medioevale e delle lingue nove, avrebbe forse tanta importanza quanto la storia del risorgimento. Lo spettacolo della morte e gli ultimi raggi del tramonto, che poi si rispecchiano in quella grande aurora boreale, che fu il medio evo, par che meriterebbe d'essere istoriato, anche perchè è inconsciamente non piccola parte del pensiero moderno. »

Invero il ministro dichiarava che da cotesto disegno lo avea distolto « il consiglio de' savi. » Però crediamo che molte difficoltà per metterlo in atto sieno oggi scemate; e siam lieti che l'Istituto, plaudendo al suo presidente, abbia voluto tradurne il

(1) *Bullettino*, num. 2, pag. 36.

concetto in un programma, così formulato dal Carducci e dal Monaci: « Sarebbe desiderabile che le memorie e le ricerche fossero, almeno per ora, intorno a scrittori e documenti tra il secolo VI e il XV. Per ottenere una certa eguaglianza e uniformità nel metodo e nella redazione delle memorie specialmente biografiche, sarebbe da proporre per esempio l'*Histoire Littéraire de la France:* larghezza nelle disquisizioni di fatti e di tempi, esame delle opere per quanto concerne la storia degli autori e degli anni in che vissero, notizie minute dei manoscritti e delle stampe; lasciar ad altri i giudizi estetici. »

Potrebbe affermarsi che l'Istituto non abbia tralasciato di dare un pensiero a tutto ciò che ha attinenza co' suoi studi; epperò come nell'anno scorso ebbe a raccomandare efficacemente la pubblicazione dei *Diarii di Marin Sanuto,* dichiarando che questa onorava insieme gli illustri editori e l'Italia; così nelle recenti sedute emise un voto, perchè la Società storica romana seguiti animosa l'intrapresa compilazione del *Codice diplomatico della Repubblica di Roma nel medio evo.* D'altre cose non si fecero più che accenni; e facilmente s'intende che a dirne di più sarebbe mancato il tempo.

Nondimeno il buon seme è gettato; e si vedrà più tardi se convenga, e stia nella misura delle forze di cui l'Istituto dispone, il farlo tutto fruttare. Intanto quegli accenni si possono ridurre ai seguenti capi: una collezione generale delle epigrafi medioevali d'Italia; la creazione di un ispettorato scientifico degli archivi, alla quale si mostrò favorevole il ministro Crispi, presente all'adunanza; la riforma delle scuole paleografiche, per modo che sieno assicurati alcuni vantaggi pratici a coloro che le frequentano; il coordinamento delle commissioni provinciali, conservatrici dei monumenti, all'opera dell'Istituto.

Noi abbiamo fede che questo, nell'ordinato suo incremento, troverà virtù bastevole per satisfare a tutte le liete impromesse; e che ispirandosi all'alto concetto ond'ebbe vita, mostrerà di volere far proprio il motto della società germanica: *Sanctus amor patriae dat animum.*

L. T. BELGRANO.

LE ESERCITAZIONI DELLA MARINA ITALIANA

Le continue, incessanti e radicali innovazioni nella costruzione delle navi da guerra, nel loro armamento marittimo e militare — i perfezionamenti nelle armi — i nuovi mezzi di offesa e di difesa adoperati sopra le navi di combattimento — i nuovi tipi introdotti nella costituzione del naviglio delle varie potenze marittime — i mutamenti nelle operazioni della guerra sul mare, conseguenza naturale di codesto insieme di progressi e invenzioni: tuttociò rese necessario — più che non lo fosse nei tempi scorsi — alle marine militari di adottare un sistema di esercitazioni navali, eseguite a periodi più o meno lunghi, sia per la migliore istruzione del personale, sia per esperimentare le navi delle loro flotte.

Nè a suggerire codesto sistema di esercizi marittimi rimasero estranei — specialmente per gli Stati peninsulari — i nuovi ordinamenti dati agli eserciti, nonchè i metodi con cui oggidì si difendono le coste o quelli con cui riesce possibile offenderle seriamente mediante sbarchi di milizie terrestri. Quindi un altro ordine di manovre le quali derivano dalle azioni combinate tra le forze di mare e quelle di terra.

Da parecchi anni codeste esercitazioni navali formano parte essenziale nei programmi d'istruzione per il personale delle flotte: e sono eseguite eziandio dalle marine di secondaria importanza. Noi non abbiamo creduto opportuno seguire l'esempio degli altri — forse perchè prevale da alcuni anni nella nostra amministrazione marittima la scuola delle invenzioni e degli esperimenti a spese delle finanze dello Stato. Solo nel 1885, per la prima volta, vennero in

Italia iniziate codeste esercitazioni di guerra marittima. Più volte, negli anni precedenti, si fecero anche dalla nostra marina esercizii di tattica, manovre di squadra, riviste della flotta: ma un insieme di movimenti che rappresentasse il simulacro di quelle azioni guerresche che oggidì possono avvenire sul mare, o meglio che indicasse le presumibili offese di una squadra nemica sul lungo nostro litorale, e quindi le conseguenti manovre di difesa da parte della nostra flotta: consimili esercizi furono soltanto eseguiti da noi nel 1885.

Per verità, consimili esercitazioni dovevano farsi nel 1884: la Commissione generale del bilancio indicava tale idea al ministro della marina, l'ammiraglio Del Santo, che le accettava e prometteva di compilare un programma di esercitazioni navali di guerra da essere sviluppato nel corso di un mese durante l'anno 1884. Pochi giorni dopo di avere fatta consimile dichiarazione alla Giunta parlamentare del bilancio, l'ammiraglio Del Santo cedeva il posto di ministro della marina al deputato Brin, il quale così per la terza volta assumeva la direzione delle cose marittime. Quantunque il nuovo ministro confermasse le dichiarazioni fatte a questo riguardo dal suo predecessore — locchè risulta dalla relazione sopra il bilancio della marina per il 1884-85 — le manovre navali non ebbero luogo nell'anno 1884. Sembra che il cholèra, manifestatosi in Napoli, abbia indotto a sospenderle, sebbene la costa italiana sia abbastanza estesa per renderle possibili, anche escludendo dalla medesima il golfo di Napoli.

Adunque l'anno 1885 segna effettivamente la data delle prime esercitazioni navali di guerra eseguite dalla nostra flotta. Anche nel suddetto anno l'epidemia cholerica che si manifestò a Palermo ebbe qualche influenza sulle manovre designate, poichè queste dovevano svolgersi nei mari di Sicilia, e invece fu necessario eseguirle altrove. Inoltre la questione delle quarantene — così largamente permessa e imposta dal Ministero dell'interno — fece ritardare l'epoca nella quale codesti esercizii dovevano farsi: ad onta però di queste due circostanze quelle esercitazioni furono compiute.

Nello scorso anno dalla nostra squadra non venne effettuata alcuna manovra a simulacro di azioni di guerra: epperciò la Commissione del bilancio, nel riferire sullo stato preventivo della marina per l'esercizio finanziario 1886 87, chiedeva in proposito qualche spiegazione al ministro. Il quale rispondeva con una *nota* inserita nella relazione parlamentare accennando come il cholèra e le misure

quarantenarie, che ne furono la conseguenza, adottate anche dai municipii di parecchie città marittime oltre quelle ordinate dal Ministero, avessero suggerito di non intraprendere codeste manovre, e come l'amministrazione avesse stabilito che in avvenire questi esercizii dovessero effettuarsi nei mesi di giugno e di luglio, anzichè nella stagione avanzata come avvenne nel 1885. In questa guisa si raggiungeva eziandio lo scopo di far pesare sopra due bilanci successivi le spese considerevoli che si richiedevano per rendere tali esercitazioni veramente profittevoli. Aggiungeva pure il ministro nella *nota* suddetta che le prossime manovre navali di guerra avrebbero principiato nel giugno del corrente anno.

Il cholèra, infatti, nel 1886 sviluppavasi in varie località del regno: pur troppo l'amministrazione dell'interno lasciò con incredibile accondiscendenza a vari municipi la facoltà di imporre ad arbitrio certi provvedimenti da far ritornare l'Italia in pieno medio evo. Tuttociò è vero; ma d'altra parte è anche vero che se nel precedente anno il cholèra e le quarantene non avevano impedito di fare le esercitazioni con la flotta, queste due circostanze potevano pure nel 1886 non essere di ostacolo perchè esse si eseguissero anche nello scorso anno, tanto più se vogliasi por mente al fatto che gli esercizi militari delle squadre si sviluppano sul mare e che in ogni caso non tutti i porti del nostro litorale erano colpiti dall'epidemia o tra loro isolati da prescrizioni contumaciali o da cordoni sanitari medio-evali.

In quest'anno, — sebbene l'Italia non potesse dirsi esente da malattie epidemiche — le manovre navali furono nonpertanto eseguite dalla nostra marina. Di queste noi intendiamo occuparci, poichè siamo di opinione che consimile genere di esercitazioni rappresenti una vera *necessità* al giorno d'oggi, e più ancora che una necessità, una *conseguenza* dei complicati mezzi guerreschi che sono dati in mano agli ufficiali della flotta per servirsene a difesa del proprio paese in momenti difficili, non apprezzati nè calcolati dagli innovatori e inventori.

Bene sappiamo come questo nostro convincimento sulla utilità delle manovre marittime annuali trovi non pochi oppositori. Però crediamo che l'opposizione provenga dal modo con cui si preparano e si ordinano consimili esercizii, anzichè dal fatto stesso di dovere eseguire a determinati periodi un qualche insieme di movimenti i quali siano atti a simulare le azioni di guerra sul mare

e permettere così al personale di prendere qualche pratica cognizione delle navi, delle armi, dei mezzi di difesa e di offesa che sono messi a sua disposizione.

Gli oppositori possono adunque avere ragione sul metodo che da noi venne adottato per stabilire codeste esercitazioni: non possono averla sui motivi che inducono a determinarle.

In quale modo si ordinarono le due serie di manovre navali che fino ad ora vennero sviluppate dalla nostra marina nei due anni 1885 e 1887?

I.

Non essendo intendimento nostro di occuparci ora di quanto si è fatto due anni addietro, riporteremo quindi in modo sommario il solo programma che servì di base alle esercitazioni navali del 1885.

Queste constarono di due periodi separati, nei quali si svolsero i due seguenti temi:

1° Una *divisione navale* simulava di essere stata costretta dalle forze preponderanti della *squadra permanente* a cercare rifugio all'isola della Maddalena, dove con tutti i mezzi di cui disponeva doveva premunirsi da una sorpresa specialmente per parte di torpediniere, tenendo però sempre di mira di trovarsi pronta a profittare della prima occasione favorevole per eludere la vigilanza del nemico e prendere il largo. — La *squadra permanente* aveva per còmpito di bloccare la suddetta forza navale eseguendo contro la medesima quegli attacchi che le fosse riuscito possibile;

2° Una *forza navale nemica* fingeva di aggirarsi nei nostri mari in cerca della *flotta nazionale* per distruggerla e rimanere così libera dei proprii movimenti. Questa forza supponevasi divisa in due squadre delle quali una, *interamente simulata*, operava nel bacino al Nord dell'Elba: mentre l'altra rappresentata dalla squadra di navi alquanto *antiquate*, doveva incrociare tra Napoli e Piombino in cerca della flotta nazionale per quindi combatterla. La flotta nazionale, rappresentata dalla divisione di navi *moderne*, muovendo dall'isola della Maddalena, sarebbesi recata in crociera nel golfo di Genova per rintracciare il nemico: non trovandolo, faceva ritorno alle Bocche di Bonifacio passando a ponente della Corsica per assumere alla Maddalena informazioni in proposito.

Non avendone, doveva dirigere verso Monte Argentario sempre con lo scopo di ricercare il nemico. Tostochè i due partiti fossero venuti in vista fra loro, veniva stabilito che la squadra nemica, fidando nel *numero* delle sue navi, attaccasse la flotta nazionale, la quale sicura della sua *potenza* accettava il combattimento.

Questi due temi si svolsero nel 1885: il secondo a stagione molto avanzata. Non esamineremo — come abbiamo avvertito — nè il concetto che informava e prescriveva i movimenti di codesti due quesiti, in ispecie del secondo, nè il modo con cui i suddetti temi furono sviluppati. Ci si permetta soltanto di osservare come quelle esercitazioni, le prime da noi eseguite, facessero punto di partenza e perno delle medesime l'isola della Maddalena, per la quale l'odierna amministrazione della nostra marina ha una particolare predilezione, come se ancora oggidì esistessero le medesime condizioni che si verificavano quasi un secolo addietro, durante le guerre napoleoniche, allorquando le squadre inglesi di Nelson, per forza di circostanze, dovevano fare di quell'isola il centro dei loro movimenti e la base delle loro operazioni di crociera.

Senonchè in quell'epoca all'ardito e valoroso ammiraglio inglese mancava il vapore e quindi egli doveva tenere sempre in grande conto l'azione dei venti sopra le vele dei suoi vascelli. A lui mancavano il telegrafo e i semafori, e dal mare ligustico al golfo di Napoli, si può dire che sulla costa peninsulare italiana gli mancasse eziandio un porto amico. Tuttociò oggidì è cambiato: e se l'isola della Maddalena non cambiò la sua antica posizione nel Mediterraneo, mutarono però radicalmente i metodi con cui presentemente si compiono le varie operazioni di guerra navale e quindi il valore assoluto e relativo di molti punti marittimi. In argomenti di codesto genere le tradizioni o le abitudini possono invocarsi e servire fino a un certo punto. Il progresso opera non poche e importanti evoluzioni: da tale legge non sfuggono nè uomini nè cose.

Il programma per le esercitazioni della nostra marina nel corrente anno venne stabilito nel modo seguente:

1° Attacco e difesa dello Stretto di Messina;

2° Operazioni della squadra nemica per attaccare quella nazionale che doveva rifugiarsi nel porto di Augusta;

3° Simulacro di combattimento nelle acque di Livorno e rivista passata alla flotta da S. M. il Re;

4° Azione combinata tra le forze navali e quelle terrestri per effettuare o impedire uno sbarco sulle coste toscane.

Noi ci accingiamo ora a descrivere codeste manovre, riservandoci poi di farvi qualche nostra considerazione. Ma innanzi di procedere nel nostro esame, ci corre obbligo dichiarare come nessuna informazione privata d'ufficio possa soccorrerci in questo lavoro: noi non abbiamo assistito, nè potevamo assistervi, a quelle esercitazioni: noi non abbiamo raccolto notizie da verun ufficio del Ministero o della flotta: ci serviamo di quanto fu pubblicato in proposito sopra la maggior parte dei periodici del nostro paese da corrispondenti diretti; notizie non sempre concordi tra loro, ma non mai smentite. Non havvi perciò pericolo alcuno di sollevare processi di sorta, a meno che non si voglia ragionevolmente terminarli ritirando l'accusa.

Allo scopo di sviluppare i temi suddetti fu necessario procedere a nuovi armamenti navali.

In quale modo vennero costituite le squadre di operazione? — Quali furono i preparativi loro per l'azione?

II.

Tutte le navi le quali trovavansi armate o che lo furono per l'occasione delle manovre vennero divise in due *squadre*, rappresentanti l'una la forza navale di *difesa* e chiamata *squadra nazionale:* l'altra di *offesa* e denominata *squadra di manovra.*

La squadra nazionale rimase composta delle seguenti navi:

Dandolo, corazzata di 1ª classe a torri, comandante Trucco; *Affondatore*, ariete corazzato a torri, comandante Romano; *Dogàli*, ariete torpediniere, comandante De Luca; *Staffetta*, avviso, comandante Grenet; *Pagano*, cisterna, comandante Boccardi.

Le suddette navi costituivano la *prima divisione* della squadra nazionale ed erano sotto il comando diretto del vice-ammiraglio Orengo, comandante in capo di tutta la squadra nazionale, con il capitano di vascello De Negri, capo di stato maggiore.

La *seconda divisione* della stessa squadra stava sotto gli ordini del contrammiraglio Acton-Emerik e comprendeva le navi che seguono.

Palestro, corazzata di 1ª classe, comandante di bandiera RAGGIO, capo di stato maggiore; *Castelfidardo*, corazzata di 1ª classe, comandante COLONNA; *Agostino Barbarigo*, avviso, comandante GAETA; *Volta*, trasporto, comandante SETTEMBRINI; *Folgore*, avviso, comandante ROSELLINI.

Alla squadra nazionale venivano aggregate le seguenti *torpediniere:*

2ª squadriglia, torpediniere di costa: N. 33, capitano di corvetta GIORELLO, comandante la squadriglia; N. 49, comandante RICHERI; N. 43, comandante LEZZI.

3ª squadriglia, torpediniere di costa: N. 29, tenente di vascello DE GREGORIO, comandante la squadriglia; N. 42, comandante ORSINI; N. 39, comandante BONAINI. (La torpediniera N. 42, armata a Napoli il 19 luglio, surrogava quella N. 40, passata in disarmo il 17 luglio nel suddetto porto.)

4ª squadriglia, torpediniere di costa: N. 22, tenente di vascello PAPA, comandante la squadriglia; N. 50, comandante ZEZI: N. 45, comandante COEN.

5ª squadriglia, torpediniere di costa: N. 47, tenente di vascello SETTEMBRINI, comandante la squadriglia; N. 54, comandante NICASTRO; N. 31, comandante CANALE.

6ª squadriglia, torpediniere di costa: N. 55, tenente di vascello BUONO, comandante la squadriglia; N. 46, comandante AMERO; N. 48, comandante FILETI.

La squadra di manovra venne posta sotto gli ordini del contrammiraglio RACCHIA, segretario generale al Ministero della marina, deputato al Parlamento. Essa componevasi pure di due divisioni.

La prima divisione constava delle seguenti navi:

San Martino, corazzata di 1ª classe, comandante di bandiera FRIGERIO, capo di stato maggiore; *Duilio*, corazzata di 1ª classe a torri, comandante S. A. R. il DUCA DI GENOVA; *Tripoli*, incrociatore torpediniere, comandante BETTÒLO; *Marc'Antonio Colonna*, avviso, comandante ANNOVAZZI; torpediniere d'alto mare: N. 58, comandante FORNARI; N. 59, comandante VIOITI; N. 76, comandante CARNEVALI; N. 77, comandante RICOTTI; N. 99, comandante DE LIBERO; N 100, comandante MARSELLI.

La seconda divisione della squadra di manovra era sotto gli ordini del contrammiraglio NICASTRO, e veniva formata con le seguenti navi.

America, nave appoggio di torpediniere, comandante di bandiera De Amezaga, capo di stato maggiore; *Ancona*, corazzata di 1ª classe, comandante Marra; *Giovanni Bausan*, ariete torpediniere, comandante Turi; *Tevere*, cisterna, comandante Della Torre; 1ª squadriglia torpediniere di costa: N. 44, capitano di corvetta Nicastro, comandante la squadriglia; N. 25, comandante D'Agostino; N. 41, comandante Della Chiesa.

I due comandanti in capo delle due squadre, nazionale e di manovra, ammiragli Orengo e Racchia, avevano inalberata la loro bandiera rispettivamente sulle navi *Dandolo* e *San Martino;* i due ammiragli Acton e Nicastro, comandanti della seconda divisione delle suddette due squadre, trovavansi sulle navi *Palestro* e *America.*

Sopra l'incrociatore *Savoja*, comandato dal capitano di vascello Cobianchi, presero imbarco: il vice ammiraglio De Saint-Bon, giudice superiore delle esercitazioni navali; il contrammiraglio Noce, capo di stato maggiore; il capitano di vascello Di Brochetti, sotto-capo di stato maggiore.

La squadra permanente alla fine di aprile del corrente anno era composta delle navi: *Palestro, Affondatore, Ancona, Castelfidardo* e *Pagano.* Trovavansi pure in armamento alla stessa epoca: la torpediniera *d'alto mare* N. 57; le torpediniere *da costa* N. 50, 45, 49, 26, 40, 48, 28, 34, 35, 41; il *Dogàli*, la *Folgore*, l'*Agostin Barbarigo*, il *Volta*, il *Tripoli*, la *Staffetta.*

Le disposizioni date dal Ministero allo scopo di preparare la flotta per le esercitazioni navali cominciano con il 1° maggio. Con tale data entrarono in armamento alla Spezia il *Dandolo*, il *Duilio*, il *Bausan;* a Napoli il *Marc'Antonio Colonna;* a Genova la torpediniera d'alto mare N. 59; e fu lo stesso giorno costituita la seconda divisione della squadra permanente, che divenne poi la seconda divisione della squadra nazionale.

La squadra di manovra fu decretata il 21 maggio.

L'armamento delle altre navi che successivamente al 1° maggio vennero a far parte della flotta ebbe luogo alle seguenti date e nelle seguenti località:

Alla Spezia, in data 16 maggio, l'*America* e le torpediniere di costa N. 25, 31, 44, 46; a Napoli, il 6 maggio, la torpediniera di costa N. 39; l'11 detto, la torpediniera d'alto mare N. 58 e la

torpediniera di costa N. 54; il 16 detto, il *San Martino*, il *Tevere*, le torpediniere di costa N. 22, 29, 33, 43, 47, 55; l'8 luglio, la torpediniera di costa N. 40 (passò in disarmo il 19 dello stesso mese); il 19 detto, la torpediniera di costa N. 42; a Venezia, il 21 maggio, il *Savoja;* a Elbing, l'11 maggio, le torpediniere d'alto mare N. 99 e N. 100; a Londra, il 20 maggio, la torpediniera d'alto mare N. 76; il 18 giugno, la torpediniera d'alto mare N. 77.

Il concentramento delle due squadre ebbe luogo a Gaeta per le navi componenti la squadra nazionale; all'isola della Maddalena per quelle della squadra di manovra, e nei porti della Sicilia per le squadriglie di torpediniere che facevano parte della squadra nazionale.

I movimenti di riunione successero nella maniera seguente:

Al 13 di maggio trovavansi a Gaeta il *Dandolo*, il *Duilio*, l'*Affondatore*, la *Palestro*, l'*Ancona*, il *Castelfidardo*, la cisterna *Pagano;* al 17 maggio giunse a Gaeta l'*Agostin Barbarigo;* al 20 detto arrivarono a Gaeta la *Staffetta* e la torpediniera N. 26; all'11 giugno arrivava la *Folgore;*

Al 12 giugno giunsero all'isola della Maddalena, provenienti dalla Spezia, le seguenti navi della squadra di manovra: *San Martino*, *Marc'Antonio Colonna*, *America*, *Tripoli*, e le torpediniere N. 58 e 59; al 13 detto pervenne il *Tevere;* al 14 detto arrivò alla Maddalena il *Bausan;* al 15 detto ancorarono alla Maddalena le due torpediniere N. 99 e 100;

Al 29 maggio si trovarono ad Augusta le torpediniere N. 29, 39 e 40; al 16 detto giunse a Palermo la torpediniera N. 48; al 27 detto ancorò nello stesso porto la torpediniera N. 55 e al 6 giugno la torpediniera N. 46; al 1° giugno arrivarono a Messina le torpediniere N. 33 e 49; all'8 detto vi giunsero le torpediniere N. 25, 41 e 44; al 15 detto ancorava la torpediniera N. 43; al 5 giugno arrivarono a Trapani le torpediniere N. 31, 47 e 54; all'8 detto approdarono a Siracusa le torpediniere N. 22, 45 e 50.

Il *Dogàli* trovavasi a Gaeta addì 11 giugno, a Napoli al 16 dello stesso mese, donde partiva al 2 luglio per la Sicilia.

Il *Volta* era a Gaeta il 16 giugno, al 18 partì per Napoli tenendo a rimorchio la *Staffetta*, al 29 giugno giungeva ad Augusta.

Le due torpediniere N. 76 e N. 77 giunsero da Londra a

Gaeta al 16 luglio; epperciò non presero parte alle manovre eseguite sulle coste sicule.

Il contrammiraglio RACCHIA, prendendo il comando in capo della squadra di manovra, con la data 7 giugno, emanava dalla Spezia il seguente ordine del giorno:

« Onorato di avervi sotto i miei ordini tengo a dichiararvi che per le esercitazioni navali che stiamo per intraprendere, so di poter fare pieno assegnamento sulla vostra abilità professionale, nonchè sul sentimento del dovere e della disciplina che in voi accoppiasi a quello dell'orgoglio nazionale. »

Il vice-ammiraglio ORENGO, comandante in capo la squadra nazionale non aveva d'uopo di emanare alcun ordine del giorno, dacchè egli continuava nel comando di una forza navale e non lo assumeva.

Dalla Spezia il contrammiraglio RACCHIA partiva l'11 giugno sopra la corazzata *San Martino* diretto all'Isola della Maddalena.

Dopochè il vice-ammiraglio DE SAINT-BON inalberava la sua bandiera di giudice superiore delle manovre sull'incrociatore *Savoja* nel porto di Napoli, partiva per Gaeta il 16 giugno e quindi il successivo giorno 17 dirigevasi per la Maddalena, dove giungeva il 18 avendo stabilito che il primo periodo delle manovre dovesse principiare il 17.

La squadra nazionale partiva quindi da Gaeta il 21 giugno: quella di manovra lasciava la Maddalena il 22.

Quale tema dovevasi svolgere nel primo periodo delle esercitazioni navali?

III.

Come programma per la prima serie delle manovre navali della nostra marina erasi stabilito:

1° Che una flotta nemica trovandosi nei nostri mari andasse in traccia della squadra nazionale per combatterla;

2° Che la squadra nazionale avesse ricevuto notizia che quella avversaria disponevasi ad impadronirsi dello Stretto di Messina per interrompere le comunicazioni tra il continente e la Sicilia.

Non appena il vice ammiraglio De Saint-Bon comunicava alle due squadre la dichiarazione che all'alba del 17 giugno dovevano avere principio le manovre, esse prendevano subito le disposizioni corrispondenti a quelle che si prendono in occasione di guerra. Quindi la squadra di manovra — che stava alla Maddalena — si premuniva dalle sorprese con sbarramenti di torpedini, con crociere intorno alle Bocche di Bonifacio per mezzo delle torpediniere d'alto mare, del *Bausan*, del *Tripoli* e del *Colonna* allo scopo che le navi all'àncora alla Maddalena fossero a tempo prevenute dell'avvicinarsi dell'avversario. Venivano inoltre stabiliti sulle principali alture alcuni posti semaforici provvisorii.

Dal canto suo la squadra nazionale — che stazionava a Gaeta — faceva essa pure incrociare il litorale circostante; inviava inoltre la *Folgore* alla Maddalena per sapere se la squadra di manovra si trovasse ancora a quell'ancoraggio. All'alba del giorno 18 la *Folgore* si presentava alla Maddalena e dopo avervi riconosciuto le navi della squadra avversaria, ritornava a Gaeta.

Anche l'ammiraglio Racchia spediva il *Tripoli* per assicurarsi se l'ammiraglio Orengo si trovasse ancora a Gaeta con la sua squadra. Nella notte del 19 il *Tripoli*, avvicinatosi alla costa dalla parte del Garigliano, compiva la sua missione e quindi rientrava alla Maddalena.

La squadra di manovra lasciò il suo ancoraggio dell'Isola della Maddalena alla sera del 22 e per eseguire la prima parte del tema che essa doveva svolgere, l'ammiraglio Racchia faceva esplorare tutto il litorale peninsulare italiano dalla riviera ligure di ponente fino alle coste della Calabria e a quelle settentrionali della Sicilia. La sua squadra procedeva verso il sud in modo da poter sempre essere raggiunta dai proprii incrociatori e di non essere scoperta dai semafori del litorale. Giungeva quindi al 28 presso le isole Eolie disponendosi a sviluppare la seconda parte del tema, quella cioè di attaccare nello Stretto di Messina la squadra nazionale.

L'ammiraglio Orengo con le navi poste sotto al suo comando partiva invece da Gaeta al 21 gingno e al 23 prendeva posizione nello Stretto per poterlo difendere contro gli attacchi di una squadra avversaria. A tale uopo le torpediniere che trovavansi in diversi porti della Sicilia furono tutte riunite a Messina: le fortificazioni terrestri dello Stretto dovevano naturalmente appoggiare i movimenti delle navi.

L'attacco venne simulato alle 4 ant. del 29 giugno.

La squadra di manovra, composta delle navi *Duilio, San Martino, Ancona, Bausan, Tripoli, America, Marc'Antonio Colonna* e di *cinque* torpediniere d'alto mare, provenienti da nord, si schierava davanti a Faro, fuori del tiro delle artiglierie.

La squadra nazionale in quel momento aveva la *Castelfidardo* e la *Folgore* distaccate in crociera al sud dello Stretto — mancavano il *Dogali* e la *Staffetta* — quindi essa non poteva contare se non sopra le seguenti navi: *Dandolo, Affondatore, Palestro, Agostino Barbarigo, Volta* e sopra le torpediniere da costa.

L'avviso *Barbarigo,* che incrociava al nord dello Stretto, appena vistata la squadra avversaria, rientrava nel faro per segnalarla: era inseguito dal *Tripoli* e dalle torpediniere di alto mare: sostenuto dalle torpediniere di costa, e quindi dall'*Affondatore.* Fra queste navi si impegnava un'azione, alla quale in seguito presero parte il *Dandolo,* la *Palestro* e il *Volta.* Intanto la squadra dell'ammiraglio Racchia si avanzava ma non entrava nello Stretto. Un segnale dell'ammiraglio De Saint-Bon faceva cessare l'azione che aveva durato un'ora, dichiarando ultimato il primo periodo delle manovre e cominciato il secondo.

Di quali esercitazioni doveva comporsi questo secondo periodo?

IV.

Il secondo periodo delle manovre aveva lo scopo di impedire a una squadra nemica l'entrata nel porto di Augusta, nel quale quella nazionale doveva trovarsi rifugiata. Inoltre l'avversario non poteva approdare in veruno dei porti d'Italia senza usare la forza, essendo obbligato a considerarli come porti nemici. Il porto di Augusta doveva reputarsi fortificato e difeso da artiglierie di gran potenza.

In base a questo tema, non appena l'ammiraglio De Saint-Bon segnalava il principio del secondo periodo delle esercitazioni navali, l'ammiraglio Racchia con le navi poste sotto al suo comando si dirigeva verso Capo San Vito della Sicilia, alla cui altezza giungeva al mattino del 30 giugno, e quindi volgeva all'isola di Favignana contro la quale simulava un attacco con le artiglierie delle

navi per far tacere il fuoco dei forti e una occupazione militare dell'isola per mezzo delle compagnie da sbarco.

La squadra nazionale a mezzodì del 29 giugno lasciava l'ancoraggio di Messina per recarsi ad Augusta uscendo dalla parte meridionale dello Stretto.

Alla Favignana la squadra di manovra dovette rifornirsi di carbone, operazione codesta per la quale le fu giuocoforza perdere parecchi giorni in causa eziandio dello stato del mare che la obbligò anche a cambiare di ancoraggio e prenderne uno più acconcio in altro punto della stessa isola.

Le due squadre giunte rispettivamente alla Favignana e nel porto di Augusta adottarono ambedue quelle precauzioni di garanzia e sicurezza per le proprie navi che oggidì non possono venire mai trascurate da una flotta in tempo di guerra, specialmente quando si ha cognizione che il nemico trovasi a breve distanza.

Vi furono perciò le navi che facevano l'ufficio di incrociatori tanto dell'una, quanto dell'altra squadra, le quali si presentarono alla Favignana e dinanzi Augusta per esplorare la posizione e i movimenti della squadra avversaria. Vi furono pure parziali incontri tra le navi dei due partiti.

Alle 3 antimeridiane del 7 luglio l'ammiraglio Racchia con la squadra di manovra lasciava la Favignana e si dirigeva verso Sud lungo le coste della Sicilia a rilevante distanza dalle medesime. Giunto all'altezza del porto di Augusta spediva nella sera del 9 luglio due torpediniere a riconoscere se in quel porto vi fosse stabilito qualche sbarramento. Le torpediniere ritornarono nelle ore antimeridiane del 10 e in base alle notizie ricevute l'ammiraglio stabiliva per la sera stessa l'attacco della squadra nazionale ancorata in Augusta.

. . . . . .

Dopo la mezzanotte dell'11 luglio veniva fatto il segnale di sospendere il simulacro di attacco tra le due squadre, rimanendo così ultimato anche il secondo periodo delle manovre.

Al 12 luglio, la squadra comandata dall'ammiraglio Racchia arrivava a Gaeta; al 13 vi giungeva quella dell'ammiraglio Orengo.

Tutte le navi che avevano preso parte ai due periodi delle esercitazioni navali che si fecero nei mari di Sicilia riunivansi al 20 luglio in Livorno sotto gli ordini del vice-ammiraglio De Saint-Bon.

All'alba del 21 luglio, dinnanzi a S. M. il Re che trovavasi sull'incrociatore *Savoja*, la flotta eseguiva diverse manovre tattiche e esercizi a fuoco a una distanza di circa otto miglia dalla costa: quindi sfilava a poppa del *Savoja*, ancorando poscia nelle acque di Livorno a un'ora pomeridiana.

Il Re, mentre a bordo del *Savoja* percorreva la linea di ancoraggio della flotta, ordinava di fare alla medesima il segnale « *sono contento della vostra manovra:* » segnale che venne anche comunicato ai due ammiragli Orengo e Racchia comandanti in capo delle due squadre con la seguente lettera dell'ammiraglio De Saint-Bon capo di stato maggiore della marina:

« Compio all'onorevole incarico di partecipare a V. S. l'alto compiacimento di S. M. il Re per la tenuta delle navi e per il modo con cui le squadre hanno stamane manovrato durante le evoluzioni svoltesi alla sua presenza.

« Di tale soddisfazione Sovrana fu già data partecipazione stamane col segnale: « *sono contento della vostra manovra* » alzato nel momento in cui il *Savoja* percorreva la linea di ancoraggio delle squadre, e dietro desiderio espresso da S. M. il Re. La invito a portarla a conoscenza dei comandanti ed equipaggi delle navi e torpediniere da lei dipendenti, con ordine del giorno. La marina ha luogo d'andare superba di tale Sovrana approvazione che le permette ripromettersi giorni gloriosi quando l'occasione se ne presenti. »

Al 24 luglio aveva principio il terzo periodo delle esercitazioni navali.

Quale ne era il tema?

V.

Le operazioni di guerra marittima che dovevano eseguirsi nel terzo periodo delle manovre rappresentavano un problema misto, cioè un' azione combinata tra la flotta e l'esercito. Trattavasi di effettuare dalla squadra uno sbarco sopra il litorale toscano, dalla Magra al Capo Troja, difeso da milizie di terra e da torpediniere di costa.

Le forze terrestri erano formate da compagnie costiere, appo-

sitamente richiamate sotto le armi e appartenenti alla milizia territoriale dei distretti di Lucca, Massa, Livorno e Siena, nonchè dalle truppe della divisione militare di Livorno e da guardie di finanza. Il comando della difesa era affidato al generale Pozzolini.

A terra vennero stabiliti alcuni posti semaforici eventuali, allacciati tra loro telegraficamente con materiale da campo: il semaforo permanente di Piombino fu occupato con personale della regia marina. Le compagnie della milizia territoriale venivano scaglionate lungo la costa: le stazioni ferroviarie erano occupate militarmente.

Sul litorale di Cecina, che si presentava come posizione più atta a uno sbarco, trovavasi il 15° reggimento di artiglieria per gli annuali esercizi di tiro. Esso perciò concorse alla difesa del tratto di costa compreso tra Bibbona e Vada. La parte del litorale tra Bibbona e la Cecinella venne protetta da due compagnie di artiglieria da fortezza. Una batteria di posizione armata di 4 cannoni difendeva la foce della Cecinella, mentre Vada era sostenuta da una batteria da campagna, scortata da mezza compagnia di artiglieri.

Alle 5 antimeridiane del 24 luglio, dopochè la squadra il giorno prima erasi già allontanata dalle acque di Livorno, principiarono le manovre di attacco e di difesa.

Siccome la squadra aveva da simulare uno sbarco, essa per raggiungere tale intento doveva quindi respingere le milizie che stavano alla difesa della costa, tentare di distruggere le ferrovie prossime al luogo scelto per lo sbarco, i telegrafi e qualsiasi altro mezzo di comunicazione in ispecie con i centri principali ove potevasi supporre esistesse un qualche concentramento di forze terrestri, per impedire così alle medesime di recarsi nel luogo minacciato. Come astuzia di guerra, si fa sembianza con le navi di volere effettuare lo sbarco in un punto, mentre invece lo si effettua in un altro e forse molto discosto dal primo.

Nel principio delle operazioni le torpediniere della difesa, le quali trovavansi a Livorno, furono bloccate dalla *Folgore* e dal *Tripoli*.

Al 24 luglio le navi *Dandolo*, *Affondatore*, *Dogàli*, *Ancona*, *Palestro*, *Staffetta*, *Colonna* e *Pagano* si avvicinàrono alla marina di Avenza e sotto la protezione dei cannoni del *Dogàli* e della *Staffetta* alle 2 p. m. operarono uno sbarco, ma senza effetto per causa della resistenza incontrata dalla difesa.

Uguale risultato ebbe lo sbarco eseguito alle 6 ore a. m. del 25 dalle navi *San Martino*, *Duilio*, *Castelfidardo*, *America*, *Bausan*, *Tevere* e da una torpediniera. Nella stessa giornata altre navi fecero un tentativo di sbarco verso Cecina: nella notte attaccarono Bibbona e quindi minacciarono Livorno. — La *Folgore* e il *Tripoli* cercarono di entrare più volte nel porto di Livorno, ma dovettero sempre ritirarsi per causa del fuoco delle artiglierie situate sul molo nuovo e per l'azione delle torpediniere di costa.

Nel giorno 26, l'*Ancona* e il *Bausan* impresero di nuovo l'attacco di Cecina, procurando pure di eseguire, ma infruttuosamente, uno sbarco sopra quella costa, mentre la corazzata *San Martino* batteva con le sue artiglierie il paese di San Vincenzo. Alla sera, presso Follonica, due navi attaccarono la punta di Tombolo mettendo poscia a terra due compagnie da sbarco e rendendo con le medesime inutile la resistenza delle milizie spettanti alle forze difensive.

Altri tentativi di sbarchi furono fatti nei giorni 27 e 28: come è ben naturale contro codesti tentativi accorrevano sempre le forze terrestri che trovavansi nelle vicinanze dei punti minacciati. In quelle giornate venne pure simulato dalla squadra un attacco contro Livorno e sue adiacenze.

Nella notte del 28 al 29 luglio la squadra si diresse verso Viareggio facendo credere di volere colà effettuare lo sbarco. In base a questo movimento tutte le forze terrestri scaglionate nella Maremma vennero concentrate a Pisa, lasciando solo pochi distaccamenti a Follonica, Piombino e San Vincenzo. Così pure fingendo di volere compiere qualche operazione contro Livorno la squadra aveva obbligato la difesa a tenere ben provveduti di forza i contorni di quella città. All'alba del 29 la squadra, dopo un simulato sbarco nelle acque di Follonica, comparve di faccia alla costa di San Vincenzo sbarcando nelle prime ore del mattino circa un migliajo d'uomini che costrinsero la compagnia colà rimasta a ripiegarsi nelle vicine colline, facendo poi prigioniera quella che stava a Piombino. Per conseguenza la ferrovia da San Vincenzo fino sotto Follonica — circa 37 chilometri — cadde in mano delle forze sbarcate, le quali cercarono subito di occupare le posizioni più strategiche fortificandosi sulle medesime. Alle ore 7 a. m. giungevano i rinforzi alla difesa, ma quelle truppe dovettero smontare dai treni a due chilometri da San Vincenzo in causa che la ferrovia tro-

vavasi occupata dagli equipaggi della flotta. Successe allora un attacco tra le forze terrestri e quelle sbarcate, le quali erano sostenute dai cannoni del *Duilio*, dell'*Ancona*, del *San Martino*, dell'*America* e del *Bausan*. Le forze della difesa furono costrette a internarsi nei boschi e nelle macchie per mettersi al riparo dalle artiglierie della squadra: l'azione terminò alle 2 p. m. I marinai, quindi, poco dopo fecero ritorno a bordo. Alle 9 p. m. le navi della squadra lasciarono quelle coste dirigendosi verso il Nord.

In questa guisa ebbe termine il terzo periodo delle manovre navali e con esso le esercitazioni compiute in quest'anno dalla regia marina.

Per disposizione ministeriale del 31 luglio la squadra nazionale dell'ammiraglio Orengo veniva concentrata a Portoferraio, e quella di manovra dell'ammiraglio Racchia, a Santo Stefano.

Il vice-ammiraglio De Saint-Bon, terminate le esercitazioni, cessando dalla sua missione di giudice superiore delle manovre, quale capo di stato maggiore della marina, emanava alla flotta il seguente ordine del giorno datato da Piombino, 29 luglio 1887:

« Terminate le nostre esercitazioni, lascio le squadre che ho avuto l'onore di dirigere.

« Una volta di più ho potuto constatare nei capi, negli ufficiali e nei marinai grandi qualità militari che gioveranno certo, occorrendo, alla difesa del Re e della Patria.

« Sono lieto che il mio dovere ufficiale mi metta nel caso di farne questa solenne manifestazione. »

Con la data 9 agosto venne sciolta la squadra di manovra: il contro ammiraglio Racchia, comandante in capo della medesima, sbarcava alla Spezia dalla corazzata *San Marino* e con la data del 10 agosto riprendeva il suo posto di segretario generale al Ministero della marina.

VI.

Le esercitazioni navali, eseguite in quest' anno dalla regia marina, hanno richiamato sulla nostra flotta la pubblica opinione in modo veramente eccezionale. I problemi, infatti, di guerra marittima che con le medesime intendevasi risolvere avevano, per la natura loro, una particolare importanza.

Non è quindi inopportuno esaminare un po' accuratamente e imparzialmente il metodo con cui furono condotte codeste esercitazioni.

Noi abbiamo esposto i temi che servirono di base alle manovre della nostra squadra. Nessuna pubblicazione ufficiale o ufficiosa è intervenuta per istabilire in modo indiscutibile l'esattezza di questi problemi navali. Però tutta la stampa fu di accordo nell'indicarli quali li abbiamo espressi. D'altronde dagli effetti si possono dedurre le cause; quindi da talune operazioni navali da noi descritte si poteva, senza errore, stabilire il motivo loro, epperciò avere un dato di paragone per dedurre se i problemi proposti si accordavano con le notizie sopra codesti quesiti, generalmente accettate da tutti coloro che parlarono delle nostre manovre navali.

Se vi fu accordo nell'ammettere i problemi, come furono ammessi da noi, non può dirsi altrettanto, non sopra gli apprezzamenti riguardo alla maniera con la quale essi furono svolti — poichè ciò riguarda un argomento di opinioni individuali — ma sopra questioni di fatti concernenti le operazioni effettive compiute dalle squadre o dalle singole navi che le componevano.

E invero, durante il periodo delle esercitazioni nostre navali, sembrava che tutti i periodici del nostro paese avessero un proprio corrispondente sopra le navi che ebbero parte principale nelle esercitazioni. Forse sarebbe stato preferibile che il ministro della marina avesse data autorizzazione alla stampa di tenere sulle squadre i loro speciali incaricati per la trasmissione delle notizie: in tale caso si sarebbe ottenuto almeno il vantaggio di conoscere la fonte donde partivano certe corrispondenze. Poichè noi abbiamo avuto in Italia per codeste manovre tre ordini di corrispondenti: quelli che magnificavano i movimenti e le operazioni eseguite soltanto dalle navi della squadra nazionale comandata dall'ammiraglio Orengo: quelli che non avevano se non parole di lode — e questi furono in maggior numero — per quanto operava la squadra di manovra comandata dall'ammiraglio Racchia, segretario generale al Ministero della marina: infine vi furono anche taluni periodici, che poco curandosi delle esercitazioni o trovando sistema migliore di dare lode a tutta la flotta, presero questi esercizi a pretesto per inneggiare all'opera del ministro Brin, quasichè questi ne avesse di bisogno e non gli bastasse la costante approvazione del Parlamento a tutti gli atti che emanano dal suo Ministero.

Era adunque — per uno scrittore imparziale che non aveva assistito alle manovre—impossibile stabilire la verità dei fatti sopra le descrizioni pubblicate. Motivo questo che ci indusse a narrare soltanto le operazioni avvenute, quali ci risultavano in modo non dubbio, ed omettere tutte quelle frasi *di ardite manovre*, *di slancio*, *di coraggio*, *di entusiasmo* che abbiamo così di spesso rinvenuto in molti periodici che parlavano delle evoluzioni di talune delle nostre navi. Si può in circostanze di manovre riconoscere l'abilità di un comandante nell'eseguire qualche movimento o nel condurre ad effetto qualche operazione di guerra marittima: ma non ci sembra serio parlare di audacia e di coraggio là dove non esiste pericolo. E noi riteniamo per fermo che coloro i quali più degli altri si sono doluti di consimili frasi ampollose, e in ogni modo fuor di luogo, sieno stati appunto quelli cui erano rivolte.

I due primi temi delle manovre testè compiute ammettevano evoluzioni e operazioni tra navi, le une contro le altre. Ora, consimili quesiti non sembra a noi che possano condurre a una pratica utilità e possano anzi presentare conseguenze molto delicate e di non facile apprezzamento.

Infatti non potendo sul serio eseguire l'attacco o il combattimento, come si farebbe in guerra, è necessario prescrivere *a priori* talune norme convenzionali per potere quindi stabilire gli effetti delle armi o quelli delle singole evoluzioni delle navi. Come si fa a sapere se un tiro di cannone avrebbe o no veramente colpito una nave, in ispecie se questa trovasi in moto? Chi può precisare l'effetto di un siluro? — Come si fa a sapere se le artiglierie di una nave o il fuoco di moschetteria avrebbe messo fuori di azione in modo effettivo una torpediniera? — Come si fa a stabilire in un combattimento figurato le conseguenze dell'urto tra due navi? — Come si può determinare se i movimenti dell'avversario avrebbero permesso o no di conservare una data formazione di squadra o di eseguire certe evoluzioni, se l'azione fosse stata reale?

È ben vero che codeste norme sono pattuite e identiche per le navi di ambidue i partiti: ma siccome esse non hanno mai un effetto vero finale, così possono riuscire a dar luogo a contestazioni che lasciano sempre malumori e che ad ogni modo non giovano alla disciplina, nè allo spirito di corpo.

Inoltre non è difficile che un comandante non vedendosi *effettivamente* messo fuori di combattimento o fors'anco, senza preconcetta intenzione, non accorgendosi o non reputandosi posto in condizione da uscire dall'azione, continui a combattere. E allora che ne avviene? Ne succede che le circostanze sotto le quali si svolge il simulacro della operazione navale trovansi alterate e confuse: i risultati dedotti dalla base delle norme pattuite non possono più riuscire esatti. E nelle ultime manovre sembrerebbe che il fatto di navi che avrebbero dovuto considerarsi distrutte e che seguitarono a combattere siasi verificato più di una volta.

Altro motivo per cui non crediamo utili i temi che devono svilupparsi per mezzo di una azione tra due squadre sta nella necessità che codesti temi sono conosciuti da tutti due i partiti e che il loro svolgimento non può avere luogo sotto le stesse circostanze, come avverrebbe se il problema si dovesse risolvere sul serio.

Fino dal mese di aprile, per esempio, pubblicavasi la notizia che in quest'anno le manovre navali verrebbero eseguite nel mare siculo, che una parte delle medesime dovevano farsi al Nord della Sicilia presso lo stretto di Messina: un'altra parte al Sud nelle vicinanze del porto di Augusta. Tuttociò si è *effettivamente* verificato. Le due squadre adunque sapevano ciò che avrebbero dovuto fare — dove si sarebbero ritrovate: epperciò potevano risparmiarsi molte crociere infruttuose e molte precauzioni superflue.

Inoltre tutti i giornali pubblicavano i telegrammi dell'Agenzia Stefani, la quale forniva le più precise notizie sopra i movimenti delle navi: notizie che erano perciò conosciute dai comandanti di tutte due le squadre. In tempo di guerra consimile fatto non sarebbe avvenuto, e le informazioni le avrebbe avute secretamente soltanto la squadra nazionale, non quella avversaria.

Nel paragrafo II noi abbiamo indicata la data con la quale furono armate le navi aggiunte alla squadra permanente per l'occasione delle manovre, nonchè quella del loro arrivo ai porti di concentramento. Confrontando tra loro queste due date è facile riconoscere come molti di codesti armamenti, compresi anche quelli delle torpediniere da costa, abbiano avuto un periodo di tempo abbastanza lungo e che in caso di vero bisogno avrebbe presentato non lievi inconvenienti.

Siccome riteniamo che dalle manovre eseguite il ministro vorrà trarre qualche utile ammaestramento, così ci sembra che la sua attenzione dovrebbe anche rivolgersi sopra tale fatto, che può servire per riconoscere tanto l'attività dei singoli nostri arsenali, quanto il modo con cui nei medesimi si mantengono e conservano le navi.

Nè l'esperienza fatta nei recenti armamenti di navi può servire soltanto per la parte riflettente il materiale: essa deve estendersi eziandio alle questioni che si attengono anche al personale. Le navi che testè costituivano le due squadre per le esercitazioni non sono le sole che l'Italia avrebbe potuto armare in caso di guerra. Or bene! l'amministrazione marittima si trovò in serie difficoltà per provvedere di personale le navi che furono armate, e sembra che non tutte avessero il numero di ufficiali prescritti e stabiliti per il loro servizio. Di questo fatto si tenne parola anche in Parlamento: esso è di grave e grande importanza e deve indurre il ministro a riflettere sopra il medesimo e prendere que provvedimenti che possono colmare la deficienza di personale che si verifica nella regia marina. Non basta fare continue promozioni di ammiragli e di ufficiali superiori: è duopo avere ben forniti anche i gradi inferiori e i quadri dei sott'ufficiali dei varii corpi marittimi. Sappiamo benissimo che qualche espediente fu stabilito per diminuire gl'inconvenienti derivanti dalla deficienza di personale: sappiamo benissimo come sieno state adottate alcune disposizioni per accrescere il numero degli allievi dell'Accademia navale: ma non sappiamo se questi espedienti sieno conformi al migliore andamento del servizio marittimo: non sappiamo se codeste disposizioni sieno sufficienti. L'onorevole ministro Brin pensa molto all'aumento della flotta: ma egli deve anche pensare che le navi non navigano senza personale, e navigano male se il personale che vi è imbarcato non lo si prepara di lunga mano e per modo che tutti abbiano le qualità indispensabili per coprire opportunamente gl'incarichi ricevuti e i gradi di cui sono rivestiti.

VII.

Preparati i temi per le manovre navali, occorreva formare le squadre per svilupparli.

Nella prima costituzione della flotta, le due navi *Duilio* e *Dan-*

dolo, dello stesso tipo e costruzione, trovavansi ambedue nella medesima squadra. Fu l'ammiraglio De Saint-Bon che, nell'assumere la direzione delle manovre, mutò la distribuzione delle navi per meglio equilibrare le forze dei due partiti. Il *Duilio* quindi fece parte della squadra di manovra: il *Dandolo*, di quella nazionale.

Noi abbiamo approvato codeste due denominazioni date alle due squadre, poichè è sempre cosa saggia evitare il più possibile tuttociò che nella stessa marina può produrre contrasti o disgusti, anche di sola apparenza. Noi forse avremmo preferito i nomi di squadra di *difesa* per quella denominata nazionale: e squadra di *offesa* per quella che fu detta di manovra, se non ci corresse alla mente il fatto della esistenza di una scuola che ammette la distinzione di marina offensiva e di marina difensiva: scuola che noi reputiamo assolutamente sbagliata, poichè la nave è un'arma, e quindi uno strumento che offende e difende nel tempo medesimo.

Tra le navi che costituivano le due squadre non abbiamo trovato nè l'*Italia*, nè la *Lepanto*.

La *Lepanto* è ancora in allestimento dopo 11 anni dacchè fu messa in costruzione! E nessuno osserva questo fatto, che certo non passerebbe sotto silenzio se a ministro della marina non vi fosse l'onorevole Brin, che gode le più ampie simpatie in Parlamento, motivo per cui nessuno si permette fargli osservazioni di sorta o muovergli qualcuna di quelle domande o interpellanze che di continuo e con singolare insistenza erano rivolte, sopra analoghi argomenti, a taluno dei predecessori dell'attuale ministro.

L'*Italia* ci fu detto che trovasi in riparazione, la quale certo deve essere di qualche importanza se quella nave non ha potuto venire compresa nella costituzione delle squadre di esercitazione.

Le manovre navali, come abbiamo detto in principio, hanno anche lo scopo di esperimentare i varii tipi delle navi. Ora l'*Italia* e la *Lepanto* rappresentano appunto un nuovo tipo del tutto speciale e diverso da quello rappresentato dal *Duilio* e dal *Dandolo*. Sarebbe quindi riuscito utile che una almeno delle anzidette due navi avesse preso parte alle recenti manovre: noi credevamo che se l'*Italia* per causa di riparazione non poteva venire armata, lo fosse la *Lepanto*, poichè da un documento dall'onorevole ministro comunicato alle Camere risultava che la *Lepanto* doveva essere completamente allestita nel 1° trimestre dell'anno in corso: le manovre cominciarono alla fine del 2° trimestre e la *Lepanto* non era ancora pronta! Le previsioni ministeriali non si sono avverate!

Il comando in capo di una delle due squadre fu assunto dall'ammiraglio Racchia, segretario generale al Ministero della marina. Questo fatto merita qualche considerazione.

Noi ignoriamo chi abbia formato i quesiti per le esercitazioni navali: stimiamo sia stato il Capo dello stato maggiore della marina. Ciò che non può essere dubbio si è che il ministro, e quindi il segretario generale, deve averli esaminati, poichè sulla base dei medesimi dovevansi prendere disposizioni, emanare ordini, fare preparativi. Ora codeste condizioni avrebbero dovuto consigliare di scegliere altro ammiraglio — e ne avevamo — per affidargli lo sviluppo di un tema che non fosse stato dal medesimo nè preparato, nè predisposto.

Come metodo costituzionale la nomina dell'ammiraglio Racchia a comandante in capo di una squadra non può da alcuno essere considerata corretta. Se volevasi affidargli un tale comando, occorreva che egli cessasse *di fatto* dal posto di segretario generale e non già prendesse il comando di una forza navale conservando tuttavia una posizione la quale è politica e amministrativa, ma non militare.

VIII.

Il primo concentramento della squadra di manovra — ammiraglio Racchia — fu nel golfo della Spezia: quello della squadra nazionale — ammiraglio Orengo — fu nella rada di Gaeta. Questi continuò a rimanere a Gaeta fino all'aprirsi del primo periodo delle manovre: l'ammiraglio Racchia invece, al 12 giugno, si recò con la sua squadra all'isola della Maddalena. A quale scopo mettersi in una posizione che può venire facilmente bloccata? Ma si può dire che le disposizioni erano che le due squadre dovevano recarsi a Messina, partendo l'una dalla Maddalena, l'altra da Gaeta. Ciò potrebbe essere: noi non conosciamo i particolari stabiliti per lo svolgimento dei varii temi. In tale caso però la squadra di manovra poteva fare a meno dall'esplorare il litorale ligure e tutta la costa, sapendo di non trovare alcuna nave del partito contrario: essa poteva inoltre fare a meno dal garantire la sua sicurezza in quell'isola quando sapeva che la squadra nazionale andava a Messina. La Maddalena può servire come ancoraggio di rifugio a una squadra, ma a noi sembra erroneo il concetto di volere ritenere quell'isola come punto di partenza per operazioni di guerra.

La *Folgore*, esploratore della squadra nazionale, ha potuto penetrare alla Maddalena. Questo fatto a noi sembra di una grave importanza. Come penetrò la *Folgore*, potevano pure nello stesso modo penetrarvi altre navi avversarie, oppure bloccarvi la squadra di manovra. Il primo periodo delle esercitazioni non avrebbe avuto più luogo!

Le manovre ebbero principio effettivo il 17 giugno. Perchè le due squadre rimasero fino al 21 e 22 rispettivamente a Gaeta e alla Maddalena? Anche qui ci mancano i particolari degli ordini dati: sembra però logico che figurando di essere in tempo di guerra e avendo ciascuna delle squadre una missione da compiere — quella di manovra, di andare in traccia dell'avversaria — quella nazionale, di accorrere a difesa dello stretto di Messina — sembra logico che i due partiti dovessero affrettarsi di adempiere a codesta missione e quindi lasciassero il loro ancoraggio all'alba del 17 anzichè il giorno 21 l'una, il 22 l'altra.

Noi abbiamo esposto in modo succinto le operazioni di rilievo che costituiscono il primo periodo delle manovre: ci siamo astenuti dal descrivere movimenti ed evoluzioni parziali che non avevamo veduto e che furono apprezzate in modo diverso, per cui rimane il dubbio sulla loro esattezza ed efficacia. Quel periodo di esercitazioni fu fatto cessare con un segnale del giudice superiore. E perchè? Il problema aveva forse avuto una soluzione decisiva? La squadra di manovra non è penetrata nello stretto di Messina: questo è un fatto incontestabile. Come è del pari evidente che a Messina poteva rimanere la squadra nazionale. Adunque — parlando sempre nel senso figurativo — chi ha vinto a Messina?

Trattando del secondo periodo, noi siamo stati costretti a fermarci al momento in cui la squadra di manovra si accingeva all'attacco di Augusta, ove trovavasi la squadra nazionale. Quell'attacco ebbe luogo? Il secondo tema delle manovre consisteva appunto nell'attaccare Augusta. Ma anche quel secondo periodo venne ultimato senza che risulti in alcun modo la soluzione del problema. Perchè esso venne interrotto?

Le riviste alle flotte che vengono passate dal Capo dello Stato o dai ministri della marina hanno sempre luogo in occasione di qualche importante solennità, o prima che le navi si accingano

a manovre per esercizio d'istruzione, o dopo le medesime. Non ci è dato ricordare un esempio che codeste riviste siensi fatte a metà delle esercitazioni e quindi interrompendo la serie delle manovre. La nostra flotta invece, quando fu passata in rivista da Sua Maestà il Re, aveva ancora da risolvere il terzo problema che formava il programma delle esercitazioni di quest'anno.

Noi non avremmo certo osservazione alcuna da esporre in proposito se il nostro Re si fosse, per altri motivi, trovato a Livorno: ma l'augusto Sovrano vi giunse appositamente per la rivista, la quale poteva quindi essere fatta in altra epoca, cioè dopo ultimato il terzo periodo delle manovre navali e prima che si sciogliessero le due squadre che vi avevano preso parte. Qualora si fosse seguito tale sistema, adottato da tutte le nazioni marittime, potevasi scegliere per una festa marittima militare una data non così prossima all'anniversario di un fatto che l'Italia non può ancora dimenticare, nè un giorno che precedeva di poco un avvenimento marittimo analogo che stava per compiersi dalla prima nazione marittima del mondo.

Nessun dubbio che sieno utili sempre per il morale dei Corpi militari consimili solennità nelle quali le milizie si trovano alla presenza del Capo dello Stato, e in ispecie per la flotta, che certo ha minori occasioni dell'esercito di procurarsi codeste soddisfazioni. Non disapproviamo perciò il concetto della rivista di Livorno: solo ci sembra che il momento e il giorno potevano essere diversi. Del resto quella riunione di forze marittime diveniva eziandio una necessità dopochè alcuni mesi addietro il ministro Brin in pieno Parlamento, e quindi dinnanzi alla nazione, lasciò sfuggirsi la frase che *con il naviglio siamo appena usciti dal nulla.* Se il numeroso pubblico che assisteva dalle riviere di Livorno a quella rivista non riuscì a vedere, per la lontananza, le evoluzioni eseguite dalla flotta, avrà certo avuto occasione di assicurarsi che un insieme di forze navali abbastanza imponente l'Italia è pure in caso di potere presentare a una evenienza.

Il più importante dei tre temi proposti per le esercitazioni navali di quest'anno fu senza dubbio il terzo: quello, cioè, che rappresentava uno sbarco sopra un punto del nostro litorale.

A nostro credere, questo tema avrebbe potuto svolgersi in guisa da avvicinarsi maggiormente e il più possibile al fatto reale, tanto

nelle apparenze, quanto nella sostanza. Forse per eseguire il concetto nostro si andava incontro a maggiori spese: ma vi sono circostanze, vi sono scopi importanti da raggiungere che giustificano codeste maggiori spese. — Noi avremmo desiderato che alcune navi da trasporto avessero imbarcato in un qualche porto della penisola un nucleo di militari terrestri — per esempio una divisione dell'esercito — con tutto ciò che in tempo di guerra e trattandosi di dovere sbarcare in paese da considerarsi nemico forma il seguito di un corpo militare rappresentato da una divisione. — La squadra avrebbe servito di scorta e protezione al convoglio. E come il ministro della guerra, molto opportunamente ordinava in quest'anno alcune manovre con i corpi dell'esercito tanto sulle coste del Tirreno, quanto sopra quelle dell'Adriatico — manovre che si attengono a questioni di sbarco — così potevasi pure ordinare un terzo ordine di manovre militari sulle coste toscane per combinare un simulacro di azione tra le forze di mare e le forze di terra: quelle per effettuare lo sbarco, queste per opporvisi.

Nelle manovre eseguite, come terzo tema, la flotta è giunta a mettere sulla costa un certo numero di marinai che si impadronì di un lungo tratto di ferrovia, rimanendone in possesso per almeno otto ore. In otto ore si possono veramente sbarcare molte milizie: quindi il risultato riuscì favorevole alle navi.

Ma non bisogna dimenticare d'altra parte che le suddette manovre cominciarono il giorno 24, e che lo sbarco decisivo fu effettuato il 29, cioè cinque giorni dopo. — In questi cinque giorni il corpo di sbarco, se vi fosse stato effettivamente, avrebbe dovuto rimanere a bordo dei trasporti, cosa non molto comoda per le milizie terrestri. Inoltre gli uomini sbarcati dalla flotta erano marinai, quindi persone abituate a scendere a terra in qualunque circostanza: erano forze militari marittime che non avevano bisogno di portarsi seco tutti quegli accessorii che accompagnano gli eserciti in campagne di guerra: erano infine individui di professione marittima i quali non trovavansi indeboliti nè dalle sofferenze del mare, nè dalla permanenza di cinque giorni sopra navi da trasporto.

Ecco perchè noi avremmo desiderato che lo sbarco si fosse effettuato con vere milizie terrestri per potere così esperimentare le vere circostanze che oggigiorno accompagnano gli sbarchi.

Ad onta delle nostre osservazioni ci piace ripetere come questa operazione, compiuta dalle navi il 29 luglio, rappresenti un bel

fatto per la nostra marina, anche perchè preceduto da tutte quelle manovre simulate di guerra marittima che effettivamente devono farsi allora quando si tratta di sbarcare un corpo di milizie terrestri.

IX.

Tanto le esercitazioni eseguite dalla nostra flotta nel 1885, quanto quelle testè compiute, ebbero il loro sviluppo nel Mediterraneo. L'onorevole Elia si rivolgeva al ministro Brin affinchè qualche esercizio navale di guerra venisse pure simulato nel mare Adriatico. Il ministro, mentre rispondeva al deputato di Ancona che sarebbe venuto il turno anche per l'Adriatico, ordinava intanto alla squadra permanente di visitare taluni porti di quel mare, Non sappiamo se questa disposizione possa appagare i desiderii dell'onorevole Elia, che miravano a ben altro scopo che non fosse quello di far vedere alle nostre popolazioni marittime dell'Adriatico le navi della squadra.

Quantunque noi non diamo una grande importanza acchè le esercitazioni si facciano piuttosto in un mare anzichè in un altro — purchè si facciano — però riconosciamo l'opportunità che anche l'Adriatico venga scelto per teatro di consimili manovre di guerra. In esercizii di simile natura si possono verificare taluni fatti che servano a mettere in evidenza certe necessità, certe esigenze per le quali convenga prendere poi un qualche provvedimento.

Havvi eziandio un altro motivo che ci induce a dare il nostro appoggio alla domanda dell'onorevole Elia. Le nostre navi da guerra frequentano pochissimo quel mare, e meno ancora la costa austriaca, mentre l'Austria — e con ragione — non ha difficoltà alcuna di mandare le sue navi da guerra nei porti italiani. Comprendiamo benissimo che, alleati e amici dell'Austria, possiamo spingere la prudenza fino al punto di astenerci dal far entrare le navi della nostra marina militare in Trieste o nei porti dell'Istria. Ma nella Dalmazia non esiste l'*irredentismo* — il Governo austriaco lo sa benissimo — in quella provincia esiste invece la simpatia per la lingua e la coltura italiana, vi possono essere ancora gradite reminiscenze per la dominazione Veneta, ma nessuna idea *irredenta.* Quindi le nostre navi in quell'importante litorale non possono creare imbarazzi di sorta a un Governo amico, mentre

non sarebbe male che i nostri sudditi e i nostri pescatori avessero qualche volta il conforto, nella presenza di una nave da guerra, di sapersi protetti contro certe manifestazioni ostili che si verificano in taluni porti di quel litorale verso i nostri connazionali.

Ben lungi da noi il pensiero di erigerci a maestri: manifestiamo senza reticenze e con tutta franchezza il nostro modo di vedere — nulla più.

Se nelle manovre che vengono eseguite dagli eserciti è necessario predisporre i movimenti e stabilire taluni patti reciproci, ciò si comprende: l'azione si svolge in terra — i patti possono facilmente essere mantenuti — le contestazioni possono con più facilità ancora venire risolute. Sul mare la cosa cambia affatto di aspetto e quindi non ci sembra opportuno che per le esercitazioni navali venga adottato lo stesso metodo che si usa per quelle terrestri. I problemi proposti per le manovre della nostra flotta tanto nel 1885, quanto in quest'anno, ci sembrano troppo particolareggiati: nè lo sviluppo loro viene in modo alcuno, nella parte principale del tema, lasciato alla sagacia dei comandanti delle squadre dal momento in cui il capo di un partito conosce già quello che deve fare il comandante della squadra avversaria, poichè il movimento più importante delle due squadre nello svolgere il tema è già prestabilito. L'ammiraglio Racchia sapeva che per trovare le navi nazionali bisognava, nel primo periodo delle manovre, che egli andasse a Messina: l'ammiraglio Orengo si recò con le sue forze navali a Messina, poichè sapeva che colà doveva portarsi la squadra di manovra. Per qual motivo il tema non venne lasciato indeterminato? Sul mare le squadre possono correre in qualsiasi direzione senza portare danno ad alcuno, senza nuocere all'andamento ordinario della vita pubblica, come avverrebbe nelle esercitazioni terrestri se i temi non fossero circoscritti in una data zona di terreno e predisposti. Il sistema da noi adottato nello stabilire i temi delle manovre navali, anzichè tendere a risolvere la parte più essenziale, quella che non deve ammettere norme convenzionali o circostanze pattuite — e quindi non può condurre a contestazioni o decisioni incerte — sembra invece che abbia avuto lo scopo di dare importanza ai movimenti delle singole navi e alle loro evoluzioni. In luogo di un risultato strategico, si ebbe in vista piuttosto un effetto tattico.

In quest'anno può dirsi non esservi stata marina che non abbia eseguito qualche manovra di guerra: ne ha fatte financo la flotta argentina. Esaminando il genere delle esercitazioni ordinate nei varii Stati, si vede come esse per la massima parte corrispondano alle esigenze delle singole nazioni marittime: si rileva pure come talune flotte continuino nei loro esercizii le tradizioni antiche per quella facile tendenza che si trova in molti di resistere alle innovazioni e di non accettare il progresso con tutte le sue conseguenze.

Le esercitazioni navali che noi crediamo veramente utili sono innanzi tutto quelle che hanno formato il terzo tema delle manovre della nostra flotta nel corrente anno: cioè le azioni combinate tra la marina e l'esercito, ma eseguite nel modo che abbiamo più sopra accennato e possibilmente allargando la zona litoranea sulla quale debbasi effettuare lo sbarco. — Come manovre, riservate soltanto alle squadre di due partiti, ci sembra dovrebbero essere quelle che hanno per iscopo la ricerca di una squadra avversaria — la intersecazione e compenetrazione delle linee seguite dalle due squadre — le operazioni per difendere qualche porto o qualche zona litoranea sotto determinate circostanze.

Codeste manovre che rappresentano la soluzione di problemi facilmente presumibili nelle odierne guerre marittime dovrebbero farsi dalla nostra flotta: facendo per esercizio consimili operazioni, si avrà acquistato un grande vantaggio per il momento in cui si dovessero eseguire sul serio.

X.

Non vi ha dubbio che le esercitazioni della nostra flotta avranno servito per trarre dalle medesime qualche conseguenza sulla efficacia o meno dei nostri ordinamenti, sulla necessità di qualche riforma nei medesimi, sulla adozione dei provvedimenti nuovi che sieno in corrispondenza con le esigenze che possono essersi verificate sia nel periodo di preparazione per l'armamento delle squadre, sia nel periodo delle manovre. Mancandoci gli elementi di fatto sopra tali questioni, non possiamo dir nulla in proposito, non intendendo ripetere apprezzamenti altrui che non sappiamo con quanto fondamento siano stati esposti.

Però non possiamo astenerci dal considerare una proposta che da più parti venne suggerita come effetto delle operazioni che costituirono il terzo periodo delle manovre navali.

Lo sbarco sulle coste toscane venne effettuato; perciò si domanda ora di fortificare quella costa. Seguendo tale metodo sarebbe necessario erigere fortificazioni in molte parti del nostro litorale sia peninsulare, sia insulare: cosa questa che noi crediamo erronea tanto sotto l'aspetto finanziario, quanto sotto il punto di vista della migliore difesa del nostro regno. Certo che si richiedono opere di fortificazione in alcuni punti della costa: le posizioni litoranee messe in istato di difesa hanno anche il vantaggio di rendere più liberi i movimenti della flotta: esse poi riescono anche necessarie oggidì per meglio facilitare il servizio delle torpediniere. Ma havvi una grande diversità nel possedere sul litorale qualche punto fortificato, dal volere difendere tutti i punti della costa sui quali si possa temere uno sbarco.

Di più — e qui sta per noi la parte più importante dell'argomento — è sistema non consentaneo alle norme più elementari della scienza militare quello di erigere fortificazioni e opere difensive dietro concetti isolati senza seguire un piano prestabilito di difesa generale dello Stato.

Il nostro paese per la stessa sua configurazione — per essere bagnato da tre mari — per la posizione delle tre sue maggiori isole: Sicilia, Sardegna ed Elba, rispetto alla parte peninsulare del regno — presenta molte difficoltà per venire opportunamente difeso. Inoltre è necessario collegare la difesa continentale con quella peninsulare, e questa con quella delle isole: la difesa terrestre con quella marittima. Questo problema è abbastanza arduo, nè può essere risolto in modo staccato, bensì partendo da un criterio che abbia a comprendere tutti i bisogni e mettere in accordo tutte le esigenze. E nel risolverlo fa d'uopo eziandio riflettere alla straordinaria importanza che hanno le ferrovie nella difesa degli Stati, e al fatto che le nostre linee ferroviarie litoranee sono tutte esposte alle offese nemiche.

Nell'esporre queste nostre considerazioni non potevamo — come già abbiamo premesso — appoggiarci sopra documenti ufficiali. Perciò abbiamo evitato di entrare in particolari circa il modo con cui furono condotte e seguite le esercitazioni della nostra marina:

esercitazioni che speriamo abbiano a farsi anche negli anni venturi, come le fanno tutte le marine, e abbiano per iscopo di sviluppare problemi pratici di guerra marittima e temi generali.

Al ministro della marina verrà certamente presentata una relazione sull'andamento complessivo e parziale delle manovre eseguite. La pubblicazione di codesta relazione può dar luogo a qualche difficoltà, poichè nel rapporto vi sarà compresa tutta la parte che riflette il personale, e quindi questioni d'indole delicata. Però la cognizione di questa parte spetta alla responsabilità del ministro: il pubblico può senza inconvenienti rinunciare a conoscerla. Ma la relazione conterrà sicuramente un altro ordine di notizie: quelle che riguardano il naviglio, le condizioni sue, le qualità delle navi a seconda dei diversi tipi e quindi le proposte per il tipo più adatto da adottarsi nelle nuove costruzioni. Queste notizie meritano di essere conosciute dal pubblico, poichè hanno un interesse particolare per i contribuenti. Noi vogliamo adunque sperare che il ministro d lla marina — omettendo quanto può avere un carattere riservato o personale — vorrà pubblicare la relazione sulle esercitazioni eseguite dalla nostra flotta.

Firenze, settembre 1887.

NAUTILUS.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

XIV.

« Dov'è mammina bella? » aveva chiesto Bianca, nello svegliarsi; e per molti giorni questa domanda era tornata ogni tanto fra le chiacchierine, ma senza ansia nè sgomento.

E ogni volta Sofia rispondeva prontamente, per paura che la piccina maliziosa si accorgesse che Mattia e Tito stavano troppo zitti.

Diceva: « Mammina bella verrà presto; ha mandato a dire che sta bene, che si diverte, che è contenta e che vuol sapere se sei contenta anche tu. »

— E tu che cosa gli hai risposto? Che io sto bene, che la tosse non mi è più venuta, che mi piace tanto stare con voi, che tu sei la zia, che questo è il babbo, e che questo qui è il nonno.. e che io faccio la bambina buona...

— Proprio così...

E la zia, poi il babbo, il nonno in ultimo, si stringevano al petto quella testina intelligente.

Come aveva detto la bimba, tutti avevano subito imparato la parte. Sofia confessava a sè stessa che si sentiva tanto bene, occupata nelle nuove cure, e che così i pensieri non si affollavano troppo alla sua mente; Mattia, cieco ed avariato come l'avevano ridotto il tempo e la disgrazia, dava molti punti ai più giovani e

più sani nel far la parte di nonno. Dalla sua bocca soltanto si udiva la celia meravigliosa per far aprir tanto d'occhi alla bimba; ed era poi còmpito del babbo distruggere ciò che la meraviglia aveva fatto per la fantasia, colla spiegazione naturale e vera che educasse il criterio.

Quanto al cuore, se non ci fosse stato altri, bastava la zia. Non aveva essa la missione in terra di amare tutta la gente che soffriva, o che le sembrasse minacciata dal dolore?

Questa domanda era stata fatta sottovoce un giorno da Tito, mentre il nonno si teneva su le ginocchia la piccina, e le andava empiendo la testa delle cose stupefacenti che avrebbero fatto insieme più tardi, quando la nipotina avesse avuto sedici anni e il nonno fosse guarito dalla cecità.

Sofia fissò gli occhi in volto al giovine. Non disse parola. Ma rimase nell'anima di Tito un turbamento che egli non seppe spiegare a sè stesso, come se in quell'occhio sereno ma supplichevole avesse visto un proposito. Quale? Ci pensò senza venir a capo di nulla; ma in quest'indagine trovò la via per guardare attentamente nel proprio essere.

Sembrava che la figliuola di Cesira imponesse a lui un dovere senza molto concedere in cambio, e una sera lo disse con amarezza, mentre la bimba dormiva sulle ginocchia del nonno.

— A te, babbo, a lei, Sofia, è facile amare questa buona bambina; non è vostra; siete tutti e due ispirati dalla pietà; ma a me no, non è facile, ve lo dico io. Quando mi viene la tentazione di amarla molto, ci è qualche cosa che mi trattiene; ed è... non lo indovinereste mai... è l'idea che può essere... *mia*.

— È tua, affermò Mattia; io ti dico che è *tua*. Dica lei, Sofia, dica lei se non è sua.

— È proprio il suo ritratto; disse la ragazza arrossendo; ha la stessa fronte, lo stesso girar d'occhi, e quando sorride fa appunto come lei ora...

Tito tentò inutilmente d'indovinare in quelle parole un sentimento segreto.

Tacquero per affacciarsi all'avvenire, finchè Mattia disse:

— Però non bisogna amarla troppo; la prudenza lo insegna.

La prudenza insegnava anche a parlare con voce sommessa e ad accarezzare i capelli della bimba così leggermente che non si svegliasse.

Sofia e Tito si guardarono di sfuggita.

— Perchè? domandò la giovinetta.

— Perchè la madre mi fa paura; perchè non sappiamo dove mira quella donna; perchè non è improbabile che sia rimasta in Milano ad aspettare lo svolgimento della sua commedia, perchè un giorno o l'altro c'è il pericolo di trovarcela ancora di fronte per richiedere la sua figliuola. Perciò non bisogna amarla troppo.

Quest'idea era già balenata a tutti.

Sofia guardò melanconicamente Tito, il quale soltanto, a parer suo, avrebbe potuto correggere la minaccia che parlava per bocca del cieco. Ma il giovine non contraddisse apertamente e subito; solo, sentendosi penetrare dallo sguardo indagatore della ragazza, dopo un breve silenzio entrò a dire al vecchio;

— Non ti ho detto tutto, babbo. Quel giorno che tu mi credevi sul lago di Lecco, e che io era rimasto invece accanto a voi, non era soltanto per vedere la piccina, ma anche la madre.

— Cesira!... mormorò il vecchio crollando il capo...

— Sì. Ho voluto vederla senz'esser visto, per poterti dire a voce alta che Cesira non esiste più per me, che la mia passione è morta di dolore. E ho sperato che essa fosse bellissima, più bella di prima, per poterti dire che la sua bellezza mi aveva lasciato indifferente.

Parlava con voce profonda e lenta, senza mai voltarsi verso Sofia.

— L'hai vista? domandò Mattia.

— Ho visto venire una donna velata e la sua bimba che zoppicava; si accostarono alla porta del giardino, la bimba entrò, la madre rimase; poi entrò essa pure; io mi teneva celato dietro un albero del bastione. Dopo un poco riapparve Cesira sola; ma non la potei vedere in faccia. Ditemi che è bellissima ancora...

Sofia era la sola che potesse rispondere, ma ebbe timore che il suono della sua voce tradisse l'intimo pensiero. Rispose invece il cieco.

— Sofia non ha potuto vederla in faccia nemmeno lei; ho voluto sapere la verità da quest'angioletto, e le ho domandato se la mamma è bella, se non ha avuta una grave malattia... e mi ha risposto sempre che la mamma è tanto bella.

— Anche a me ha detto così; ma una madre è sempre bella agli occhi d'un'innocente.

Queste parole fuggite di bocca alla giovinetta, la turbarono; e per il resto della serata non parlò più.

Solamente quando ebbe messo a letto la piccina, e il cieco si fu ritirato nella sua camera, Sofia, trovandosi un momento sola col giovine, gli disse senza turbamento:

— Senta, signor Tito; lei soffre una pena che non ha propriamente meritato; non pensi a chiudere il cuore all'innocente che chiede un po' d'affetto... Non credo che suo padre abbia ragione quando dice...

L'occhio di Tito, fisso nel suo volto, le fece mancare la parola.

— Che cosa dice mio padre?

— Quando dice che la prudenza insegna a non amar molto questa poveretta; quando dice questo, il buon vecchio inganna sè stesso. Si provi lui ad amarla con misura, se gli riesce?

Tito, continuando a guardare quella faccina, si avvide che il proprio sguardo vi metteva un po' di rossore.

— Dica, dica...

— Mi sembra che non avrei paura del dolore, se volessi tanto bene a questa piccina. Io glie ne voglio già tanto; e lei pure, e il nonno pure — amiamola con coraggio.

Tito le prese una mano, e disse umilmente, sottovoce, come se avesse paura di svegliare un sentimento selvatico che dormisse nell'anima buona della fanciulla:

— Allora, mi aiuti ad amarla; sia lei la compagna mia, sia la sposa mia, sia tutta la mia felicità.

Sembrava che quelle parole sommesse, quasi tremanti, continuassero la confessione incominciata nel vano dell'uscio di strada, quella notte, che era già tanto lontana.

Il sentimento selvatico che il giovine aveva indovinato era ben sveglio, ma non trovava parole nell'anima di Sofia. Essa ascoltò lungamente quella musica, quella carezza.

All'ultimo si sciolse dolcemente dalla mano, che stringeva la propria, e mormorò:

— *Grazie.*

Il giovine insistè:

— Un'altra parola ancora, dica solo di sì.

— Grazie, signor Tito, ripetè la fanciulla fissando gli occhi a terra; ma sono tanto commossa; mi lasci pensare. Creda che sarei felice di poter rispondere subito come lei ora desidera; non pensi

nulla di male se non lo faccio; io sono proprio superba delle parole che mi ha detto; mi sembrerà sempre di ascoltarle...

— Dunque!... dunque!... balbettò Tito scoraggiato; dunque non si sente sicura di potermi amare, un giorno, se ha bisogno di pensarci...

Allora Sofia lo guardò. Aveva negli occhi un luccicore di tenerezza, e la pietà profonda per gli altri, ma non per sè.

— Mi lasci pensare, disse ancora; non si offenda, se mai tarderò a rispondere.

Queste parole melanconiche dicevano che il lavoro del pensiero era cominciato.

— Aspetterò quanto vorrà; ma mi lasci almeno credere che non le sono indifferente.

— Indifferente! disse Sofia; e nell'accento di questa parola era tutta la breve storia d'un amore che aveva vinto un altro amore.

Il giovine non volle sapere di più; lasciò che Sofia si ritirasse nella propria camera, poi corse al letto del padre cieco, a risvegliare il vecchio desiderio.

XV.

Tito non era stato impaziente; avendo promesso di aspettare che la fanciulla si decidesse a diventar la *madre* della piccina, egli aveva cominciato subito ad essere il *padre*.

« Amiamola con coraggio » aveva detto Sofia, e il giovine andò alla *Famiglia artistica*, a dare la buona novella che egli si era preso in casa una piccina di sei anni, bella come un amore, e che col tempo l'avrebbe adottata. La notizia non aveva meravigliato nessuno di quei capi ameni. Erano gente assorta nell'amore della forma, e poco badavano al resto; non era infrequente — tutt'altro — che la carità fiorisse in mezzo alle loro strettezze. Non meravigliò anche perchè la notizia della piccola zoppina piovuta in casa Bondi aveva fatto molta strada, ed era naturalmente arrivata alla Famiglia Artistica. Solamente Tito aveva taciuto il nome della madre dell'orfanella.

Padre e figlio erano già d'accordo che non bisognava mettere la ragazza troppo alle strette; che se anche era una pena aspettare, il *sì* della buona creatura doveva essere dato con coscienza e con libertà; e che intanto nessuno doveva fiatare.

Tito sentendosi sicuro di sè, non aveva molta fede nella pazienza del vecchio; e fin dal primo giorno, se il cieco si pigliava fra le ginocchia la bambinella, con l'aria di non volersi occupare se non di lei, notò che quando Sofia passava, o diceva una parola, la testa del cieco diventava immobile, la carezza si arrestava a mezzo. Quando poi la zia rimaneva un poco a discorrere sommessamente col *nonno*, Tito aveva una gran paura che suo padre si lasciasse uscire di bocca una parolina tentatrice. E appena erano soli, diceva: « che cosa le hai detto? »

Questo nel primo giorno; ma il secondo la sicurezza dell'animo aveva cominciato a vacillare, e dopo il terzo, notando che la ragazza diveniva sempre più malinconica e taciturna, furono tutti e due d'accordo che non se ne poteva proprio più.

— Io le parlo chiaro, a costo di commettere una corbelleria. Ah! se i miei occhi si aprissero ancora! Ma tu che ci vedi, non sei tu buono a guardarla bene in faccia, a dirmi se posso parlare?... chi sa che non aspetti altro se non d'essere interrogata.

Tito guardò lungamente, e più volte, e sempre che lo potè fare di nascosto; ma nella faccia della ragazza non lesse altro se non che, parlando, v'era il rischio di affrettare la catastrofe.

Furono giorni tormentosi per tutti, perchè anche Sofia lasciava scorgere nella faccia un pensiero che le dava molta battaglia.

Se non fosse stata la piccina a porgere un filo di discorso a tavola, avrebbero desinato alla muta. La sera, che per lo più si spendeva in ciancie allegre, fu con tacito accordo consacrata interamente alla musica; e la *sonata appassionata* disse molte volte a Mattia ed a Tito lo strazio d'un cuore in lotta col pensiero, finchè una sera Bianca, che stava sempre a guardare attentamente come facevano le mani della zia a trovare nella tastiera quella musica così bella, levò gli occhi a guardare la faccia pensosa, e corse dal nonno a dirgli sottovoce: *piange.*

Mattia fu subito in piedi, e venne a mettersi accanto alla sonatrice. Intanto la bimba aveva ripetuto la scoperta fatta al babbo, e Tito, istintivamente, si pigliò la piccina in collo per andarsene nella vicina stanza.

Nel salotto rimasero il vecchio e la fanciulla.

Sofia si era accorta che il cieco le stava alle spalle, che Tito era andato via colla bimba; continuò a sonare quella musica dolente sino all'ultima nota.

Quando ebbe finito, il cieco le mise le mani sugli omeri.

— Basta ora; venga qui, con me, e mi dica una cosa.

Sedette sul canapè, e tenendo allacciate le mani della giovinetta, e alzato il capo verso di lei come se potesse coll'occhio spento penetrare l'anima innocente, soggiunse a bassa voce, per meglio invitare alla confidenza:

— Me lo vuol dire dunque, perchè la sonata di Beethoven l'ha fatta piangere?

Sofia rimase un po' perplessa, ma non seppe mentire.

— Sì, glielo voglio dire; credo anzi d'aver bisogno di dirlo a lei, che è tanto buono e mi compatisce. Mi sembra di essere una ingrata verso di loro. Il signor Tito mi ha detto una parola che m'innalza fino a lui, ed io non ho potuto ancora risolvermi. Mi crederanno una ragazza superba e sciocca... non è vero?

— Non è vero. Solamente mio figlio, che le vuol tanto bene, si accora perchè lei non gliene vuole.

— Io glie ne voglio tanto; confessò umilmente la poveretta; ma non glielo dica... Ho bisogno di pensarci ancora.. non mi stia a dir nulla; tutte le parole che lei potrebbe dirmi me le sono già ripetute io stessa; ma ne ho ascoltate molte altre che hanno parlato nella mia coscienza...

— E queste altre... non me le vuol dire?

Sofia strinse la mano del cieco.

— Basto io, rispose; bisogna che la mia coscienza mi permetta di essere felice.

— È una strana fanciulla, disse Mattia a suo figlio, quando la piccina e la zia si furono ritirate nella loro camera; ha degli scrupoli che mi nasconde, ma intanto è certo che ti vuol bene.

Tito ne dubitava.

— Ti dico che ti vuol proprio bene; ti dico che è innamorata di te. Mi sembra che ti dovrebbe bastare. Aspetteremo ancora domani; poi...

— Poi?

— Poi faremo qualche cosa; immagino che potremo fare qualche cosa, per farla decidere.

Il domani passò senza portare nessun altro avvenimento fuor che una più profonda mestizia di Sofia, e una letterina che Bianca aveva voluto scrivere alla mamma.

La missiva fu letta forte dalla bimba prima di essere mandata. Diceva:

« Mammina bella.

« Io sto bene in questa casa; tutti mi vogliono bene, ed io ne voglio tanto a tutti. Tu mi avevi insegnato a scrivere l'alfabeto; la zia Sofia mi ha insegnato anche le parole, e questa prima lettera è per te, mammina cara. Ora so anche contare fino a cento, e tornare indietro, che è molto difficile. Io ti aspetto tutti i giorni, e tu non vieni mai. La tosse se n'era andata, ma l'altro ieri mi è tornata; poco poco. Ti mando molti baci e i saluti della zia Sofia, del babbo Tito e del nonno cieco. Sai? Non ci vede proprio. Scrivi presto.

« La tua piccola Bianca. »

Quella letterina fu uno spiraglio di luce per Mattia.

— Sei stata proprio tu a scrivere così bene? domandò accarezzando il visino contento.

— Sì, proprio io; ma la zia mi ha aiutato un poco.

— Voleva sempre scrivere a mammina, ed io l'ho aiutata.

— Ed ora, soggiunse la bambina, ora bisogna portargliela subito.

Tito s'impossessò della lettera, e tranquillamente la mise in una busta. Bianca batteva le mani.

— La soprascritta, disse poi il giovine, la scriverà la zia; ma non possiamo portarla... perchè mammina non è in Milano; è andata via.

— Dov'è andata?

— In un paese lontano; ma la lettera l'andrà a trovare quand'io ci abbia messo il francobollo. Ecco fatto. Ora la zia farà la soprascritta.

Sofia scrisse il nome; e continuando a tenere il capo chino, domandò il paese.

— Metta Barcellona.

La giovinetta scrisse Barcellona.

Bianca volle ancora sapere se quello era un paese molto distante, e quanto tempo ci vorrebbe perchè la lettera arrivasse al suo recapito; dopo di che Tito si avviò dicendo che andava alla posta.

Sofia non sapeva ancora che pensare; solamente, quando il giovine tornò a dire che aveva fatto mettere in buca da Tommaso la lettera della piccina, comprese che nemmeno lui sapeva dove Cesira era andata.

Quella sera stessa Mattia parlò a suo figlio così:

— Tu hai inteso tutto, come ho inteso io; essa non si sente sicura che Cesira un giorno o l'altro non ritorni, e non s'impadronisca un'altra volta del tuo cuore. È stata una malizia infernale quella di non lasciarsi vedere in faccia!

Anche a Tito pareva che fosse così. Ma s'ingannavano tutti e due.

XVI.

La mattina successiva Sofia ebbe bisogno di rivedere la sua casa povera, il lettuccio in cui aveva fatto tanti sogni, il babbo tanto debole a cui voleva tanto bene, la sorella tanto forte che le metteva soggezione.

Ma trovò in casa solamente Giuditta.

— Sei venuta proprio a tempo; comincio a credere anch'io nello spiritismo; è stato sicuramente il vostro Nerone a mandarti. Dunque rallegrati: mi sposo.

Sparata a bruciapelo questa notizia strepitosa, non diede nemmeno il tempo a Sofia di meravigliarsi, e spiegò d'un fiato le maliziette impiegate per indurre il vecchio agente di cambio. «I vecchi, assicurava la ragazza astuta, poco o tanto sono tutti un poco imbecilli; ma mio marito è più forte di quello che credevo. Mi ci è voluta un po' di fatica... Ma lascia che ti guardi in faccia; non mi hai l'aria contenta. Si direbbe che non ti faccia piacere che io mi sposi. Va là, sorniona, che anche tu sei a buon punto.»

Era verissimo che Sofia non aveva l'aria contenta. E come avrebbe potuto essere allegra, se contro il suo cuore ingenuo si appuntava peggio che mai uno dei tanti pensieri maligni di molte notti insonni? Ed era che il mondo crederebbe anche lei una sorniona in cerca di un buon negozio. Le sembrava già di udire dietro i suoi passi: «quell'altra almeno aveva la bellezza, ma questa qui non ha proprio nulla.»

Giuditta non credeva che non vi potesse essere uno della famiglia, il quale non fosse contento della fortuna toccata a lei, e

bastò che Sofia domandasse: « è proprio una cosa intesa? » per rispondere allegramente:

— Altro che intesa! Il mio vecchio non ha tempo da buttar via; si andrà subito a far le pubblicazioni, faremo le nozze presto. Dico il mio vecchio per dire, ma non ha ancora cinquant'anni. Egli almeno me lo assicura, poveretto! teme che io possa pentirmi di pigliarlo se ne avesse cinquanta sonati...

Quel cinismo era così ingenuo, che la stessa Sofia si unì alla risata.

— Ora parlami del caso tuo, perchè io ci ho pensato sempre, sai? Di' su.

— Ma io non ho nulla da dire.

— Sei un tantino ipocrita; non te lo avere a male... Come se io non sapessi tutto...

— Che cosa sai?

— So che il signor Tito è cotto, e che non manca se non la tua decisione... abbi pazienza, non farmi l'aria afflitta, che è inutile... lo so dal babbo; e al babbo è stato detto dal tuo innamorato in persona, un giorno che egli non ne poteva più. Il babbo è stato lì lì per correre subito a farti una ramanzina, ma il tuo signor Tito gli ha detto di non parlare ancora. Infatti il babbo, per non dirti nulla, da cinque giorni non viene a trovarti... Tutte le mattine dice: se non si decide oggi, andrò io domani a dirle il fatto suo.

— Posso entrare? interruppe una voce discreta dietro l'uscio socchiuso.

— Oh! Tonio! Qual buon vento?

— Babbo Salvi mi ha incontrato per istrada e mi ha dato la buona notizia, rispose il giovine con accento spigliato; ti faccio i miei augurii.

— Grazie, rispose Giuditta; gli accetto perchè so che sei sine che mi hai sempre voluto un po' di bene. Hai già visto il mio sposo? No?... Non è bello, e nemmeno giovane, ma non si può aver tutto quello che si desidera.

— Che importa la bellezza? La bellezza può dare il capogiro, ma non dà mai la felicità.

Questa frase era uscita più che mezza dalla bocca di Tonio, quando egli si avvidde che poteva ferire l'innamorata antica; ma nondimeno la finì con un tantino di compiacenza.

Giuditta intese tutto, e non si avendo a male dell'indifferenza del cugino gli strinse la mano nel dirgli:

— Mi fa proprio piacere che tu parli così.

— E tu, Sofia, come stai? chiese il giovine.

Sofia stava bene, ma si era fermata troppo, e il cieco l'aspettava...

— Fai musica anche la mattina? domandò Giuditta.

Sofia non rispose. Era turbata dalle parole della sorella che le si erano fitte in mente, dall'intervento di Tonio, proprio di lui, e in quel momento di battaglia; non vedeva l'ora di trovarsi all'aperto, per troncare il litigio colla propria coscienza.

— Te ne vai proprio?

— Sì, vado; addio Giuditta; addio Tonio.

— Vengo anch'io, disse il cugino.

Scendendo le lunghe scale, la ragazza trovò più volte il coraggio di sacrificare sè stessa, l'avvenire, Tito, ogni cosa, e di dire al proprio scrupolo ed al mondo: « tacete tutti, ora siete soddisfatti; » e più volte trovò l'idea baldanzosa di far felice Tito, il babbo e sè stessa, di beffarsi allegramente dello scrupolo e della malignità della gente.

Tonio scendeva in silenzio alle sue spalle.

— Dove sei avviato? domandò Sofia al cugino.

— Ti accompagno, se non ti do noia; è un pezzo che non facciamo questa strada insieme.

Si avviarono.

Dopo essere rimasto taciturno un tratto di via, Tonio cominciò a dire lentamente, e con una voce profonda che toccava il cuore:

— Non ti sei mai accorta che io sono uno stupido? che io sembro fatto apposta per arrivare in ritardo alla felicità? No? Non te ne sei mai accorta?...

— Non ti capisco... balbettò Sofia.

— Quasi non mi capisco nemmeno io. Non capisco perchè abbia aspettato tanto a dirti il mio pensiero, e che senta il bisogno di dirtelo ora che non può giovare a nulla.

E siccome Sofia non chiese: *quale pensiero?* Tonio proseguì:

— Io so che il signor Tito ti vuol bene, e che anche tu gli vuoi bene; so che sarete felici, e che nissuno ne avrà tanto piacere sincero, quanto me. Perchè anch'io ti ho voluto bene, e ancora te ne voglio, e sento che te ne vorrò sempre. Direi che ti ho sem-

pre amato senza saperlo, mentre mi pareva di non poter vivere senza Giuditta; ma tu avresti ragione di riderti di me. Ed è per questo che non ho osato parlare, per la vergogna di aver amato un'altra, e che quest'altra fosse tua sorella.

Sofia guardò suo cugino con quegli occhi buoni che dicevano tanta indulgenza e tanta pietà.

Camminarono ancora un pezzetto senza dir parola; Sofia cercava la risposta da dare a Tonio, per non affliggerlo, per consolarlo, e anche per non pentirsi essa stessa delle proprie parole o del proprio silenzio. Scelse di dire la verità.

— Sì, è vero; il signor Tito mi ha detto che mi vuol bene, è vero anche che io gliene voglio. Ma ancora non ho accettato l'offerta che mi ha fatto.

— L'accetterai, disse Tonio melanconicamente; devi accettarla se gli vuoi bene...

Sofia crollava il capo.

— Tu non sai.. Al mio posto, tu faresti come me; ne sono sicura, come sono sicura che tu sei il più generoso e più sincero degli uomini.

— È possibile mai?... È possibile mai?... interruppe Tonio, e gli tremava la voce.

— È tanto possibile, rispose mestamente Sofia, che io non credo più alla felicità... — non parlo per te; sono sicura che tu sarai felice... e te lo meriti... — ma non credo più alla mia felicità.

Erano arrivati alla porta di casa Bondi.

— Ma... se... per caso rifiutassi... allora?...

— Allora rimarrei zitella.

Pronunciando queste parole fissò tranquillamente suo cugino, il quale pigliò la mano che gli veniva offerta, e la tenne un poco fra le sue in silenzio.

— Una ragazza che può dare la felicità a qualcuno, è in dovere di farlo. Non ti far scrupoli di essere felice...

Sorrisero tutti e due melanconicamente.

— Addio!

— Addio!

Sofia si arrestò su per le scale, per asciugarsi gli occhi.

Tonio si avviò di buon passo a scuola. Camminando colla testa eretta come un conquistatore, non tremava una fibra della sua faccia melanconica; ma gli erano cadute due lagrime sulle guancie,

ed egli non ci badava nemmeno. Ci badava la gente, che lo vedeva passare con quell'aria spavalda e colla faccia bagnata di pianto.

XVII.

— Che c'è di nuovo? domandò Sofia al servitore.

— C'è suo padre; è in salotto che aspetta da un bel poco.

Infatti babbo Salvi andava su e giù nella sala. Sua figlia lo arrestò.

— Sei qui solo?

— Non sono sempre stato solo; la tua Bianca m'ha fatto tante ciancine; è stato anche qui il signor Tito, un momento, perchè ha dovuto andar via per affari.

— E il cieco?

— Poco fa era qui anche lui; mi ha detto che tu eri venuta a trovarmi; e allora ho pensato di aspettarti.

Babbo Salvi studiava le parole.

Sofia intese che era venuta l'ora di parlar chiaro; si lasciò cadere sopra una seggiola e disse rassegnata:

— Tu mi vuoi dire qualche cosa... parla pure.

In tutto quel tempo che babbo Salvi era andato su e giù per la sala, aveva preparato varie forme oratorie per arrivare all'animo della sua figliuola; si era immaginato due o tre scenette, in qualche punto aveva così bene preveduto le parole di Sofia, che le aveva pronunciate egli stesso e si era risposto trionfando; — ma tutta la sua strategia andava a male per questa prima mossa impreveduta.

Non sapendo come rispondere, si andò a mettere dietro la seggiola della ragazza, e le lisciò la fronte, i capelli, il visino melanconico.

— Io non ho nulla a dirti, disse poi con accento carezzevole; ma tu invece dovresti aver molte cose da dire a tuo padre.

Sofia pensò un momento a queste parole, poi rialzò il capo per incontrare lo sguardo del vecchio.

— Può essere che io abbia avuto torto di tacere con te, ma l'ho fatto perchè non volevo guastare la tua pace; perchè volevo battagliare io sola per vincere.

— Ed hai vinto?

— Non ancora, disse umilmente Sofia; sono troppo attaccata alla felicità...

A queste parole sconsolate babbo Salvi fece la corbelleria di abbandonare la posizione vantaggiosa che aveva preso per venire a mettersi di fronte alla figliuola, sotto lo sguardo buono e mesto ma risoluto. Cercando una sedia, gli venne veduto uno sgabello basso, e lo andò a prendere in buona fede. E quando ebbe messo il testone spettinato sotto la carezza della fanciulla, s'immaginò d'essere più forte nel dirle l'animo paterno. Disse lentamente:

— Io non voglio far violenza alla tua volontà, ma ti dico che la tua coscienza questa volta non è buona consigliera. Anzi ti posso assicurare che non già la tua coscienza parla dentro di te, ma uno scrupolo falso.

Diede tempo alla fanciulla di pensare a quelle parole paterne prima di proferirne altre che s'era preparate.

— Vedi, figliuola, io non mi ho a male che tu non pensi al conforto che darebbe al tuo vecchio padre il sapervi arrivate tutte e due all'agiatezza; non mi ho a male che tu non pensi che io morrei contento di aver vissuto un po' di tempo accanto alle mie figliuole, compiacendomi della loro ricchezza...

— Ah! non dir questo, babbo mio, interruppe Sofia; non dirlo, perchè non lo pensi; non dirlo, perchè tu pensi il contrario.

— Lo dico; lo ripeto... avevo fatto il sogno di passare una settimana con Giuditta, magari due con te; Giuditta mi avrebbe compatito, perchè in casa di mio genero l'agente di cambio non avrei trovato l'*ambiente* artistico, mentre in casa di mio genero, l'artista famoso...

— Taci, taci, babbo; ti fai torto.

— Ma... perchè? Mi faccio torto! ma perchè?

— Perchè rinunzi a tutto te stesso. Tu sei sempre stato povero, e non te ne sei mai vergognato; tutta la vita hai combattuto la povertà colla fierezza; e vorresti farmi credere che la ricchezza delle tue figliuole avesse a distruggere nella vecchiaia una virtù, non diciamo pure virtù, se vuoi...

— Diciamolo anzi... una virtù, una virtù.

— Diciamo invece una *forza* che ti è costata tanto. Tu non puoi essere un altro da quello che sei sempre stato; tu rimarrai fedele all'orgoglio che ti ha fatto incontentabile della pittura, ma innamorato dell'arte. Le tue figliuole hanno visto i sagrifizi che

hai fatto per mandarle a scuola ad imparare una professione, e non pretendono da te la rinunzia che fai ora. Se Giuditta fosse qui, ti direbbe essa pure che ti siamo grate di tutto.

Gli occhi di babbo Salvi, fissi ancora negli occhi della giovinetta, non avevano più la fermezza vivace; e a un certo punto si oscurarono, come se ritorcessero lo sguardo a veder nell'anima propria cose non mai viste o viste male.

— Ah! lo riconosci, babbo caro, continuò a dire Sofia. Tu volevi farmi credere ad una... cosa di cui ti saresti poi pentito. E ciò perchè ti sei fatto l'idea che la ricchezza sia molto per la felicità di una ragazza, e che una giovine non possa stare al mondo senza un marito.

— Questo poi lo credo, mormorò babbo Salvi.

— Ma il resto no; ne convieni? Vedi, ci avevo perfino pensato io stessa...

— Che cosa avevi pensato?

— Avevo pensato che il ricco matrimonio delle tue figliuole avrebbe potuto farti torto agli occhi del mondo...

— Perchè... Ah! t'intendo... « Quel babbo Salvi ha saputo cavare le sue castagne dalla cenere... non ha mai finito un quadro, ma ha dato due ricche cornici alle sue ragazze. Grand'artista quel babbo Salvi! » È questo che il mondo minchione avrebbe detto, non è vero?

Sofia non rispose; sicuramente, era questo.

— Il mondo ha la lingua lunga, tentò di affermare babbo Salvi; ma non bisogna dare importanza alle chiacchiere della gente maligna.

— Ed io non gliene ho data; è stata un'idea fra le tante; è venuta, se n'è andata. Ma altre sono rimaste, ed una non mi lascia pace.

Il vecchio Salvi, messo per la prima volta di fronte a sè stesso, andava frugando nella propria coscienza di uomo, di padre, d'artista; alle ultime parole della giovinetta, la sua mente si arrestò un momento per ripigliare subito l'inquieto lavoro di ricercare sè stesso.

— Dimmi... quali sono rimaste?... Vogliamo guardare in faccia tutti gli scrupoli, assicurò babbo Salvi.

Ma la baldanza di queste parole era smentita dall'accento dimesso e distratto.

— Guardiamoli pure, disse Sofia mestamente; il primo scrupolo è stato che, essendosi trovato un mairto ricco per Giuditta, io non dovessi assolutamente fare il paio... Era la fierezza, era la tua fierezza che ho nel sangue, che mi parlò così; pensandoci, riconobbi che quest'idea non aveva fondamento...

— Meno male; la gente chiacchiera volontieri; quando può, dice l'ira di Dio; ma in fondo è indifferente a tutto.

— Poi venne lo scrupolo che la gente avesse a dire male di te...

— Sempre la gente...

— Ma, per essere sincera, durò poco. Poi...

— Poi? insistè babbo Salvi.

— Poi mi si presentò Tonio, a cui mi sembra di aver voluto tanto bene, quando... egli non pensava punto a me, quando io non pensava... ad un altro...

Babbo Salvi stette zitto; lasciò che quell'idea se ne andasse da sè, prima di dire:

— E che altro scrupolo?

— Povero Tonio!... mormorò Sofia.

— E che altro scrupolo? insistè babbo Salvi. Vuoi che ti dica io l'altro scrupolo? Tu hai avuto paura, e tu hai paura ancora, che il signor Tito abbia lasciato un brano del suo cuore in quella donna fatale che lo innamorò un giorno. Non sei ben sicura che quella donna sia diventata brutta, e temi che quando egli la rivedrà bellissima possa ricascare nella rete.

Questa era una delle tante frasi che babbo Salvi aveva preparato; solamente mancava l'accento ironico col quale le doveva pronunziare per far bene la sua parte; aveva anzi parlato colla monotonia melanconica di un cattivo avvocato, che non confida nel trionfo della propria eloquenza.

— Di' la verità; è questo che tu temi?

Sofia non rispose, e babbo Salvi proseguì:

— Ebbene, sappi che è stato lo stesso Tito... a farci venire in mente, a me ed a Mattia Bondi, questa idea curiosa della gelosia anticipata...

Sofia crollava il capo.

— Non diciamo gelosia, diciamo amor proprio, dignità di sposa...

Nessuna parola esprimeva bene il concetto, a quanto pareva.

— Non diciamo nulla; ma ti dico io che Tito è sicuro, proprio sicuro, che quella donna gli è caduta dal cuore. Tu non lo credi?

— Lo credo.

— Pensando che in te potesse entrare un turbamento qualunque, egli ha cercato di vedere in volto quella donna velata; sperava che fosse bellissima sempre, per poter venire a te a dirti che gli era indifferente.

— Lo so, rispose Sofia. Avevo capito tutto questo... prima che egli me lo dicesse.

— E allora... e dunque?

— Dunque non capite nulla... affermò Sofia.

Babbo Salvi cercò frettolosamente se avesse dimenticato qualche cosa; e non trovando, tirò ad indovinare.

— La piccina... Bianca? Oh! in buon ora! Ma che ti viene in mente che questo sia un ostacolo alla tua felicità?... Alla felicità di Tito?... Se tu vuoi bene a quella creatura, e se lo merita perchè è tanto bonina, se tu le vuoi bene, dovresti essere contenta di far una parte che a te riuscirà senza fatica, la parte di madre.

Sofia fissò gli occhi in faccia a suo padre, e disse:

— Sì, io vorrei essere la mammina di Bianca, lo sarei con affetto sincero, lo sarò fin che mi sarà lecito; ma non è possibile che, di proposito, metta me stessa fra la piccina e... i suoi genitori.

— Ma che ne sai tu, se...?

— Non dirlo... si legge in faccia... E anche se rimanesse il dubbio, lo scrupolo sarebbe forte ancora fino a tanto che rimanesse una probabilità...

— Quale probabilità?...

— Che, incontrandosi un giorno, quella donna e il signor Tito sentissero la necessità di amare insieme la poveretta a cui hanno dato la vita... Non voglio essere io a frappormi... ad un dovere.. Quella creaturina ha il diritto di portare il nome di chi l' ha messa al mondo. Non ti pare, babbo caro?

Il vecchio Salvi chinò sul petto il testone canuto.

Dopo un po' di silenzio, si rizzò in piedi e baciò sua figlia in fronte.

— Mi hai fatto vedere ancora l'anima giusta della mia povera morta.

Lasciando la stanza andò a dire al cieco ed a Tito con umiltà:

— Ho fatto fiasco; mia figlia mi ha messo in sacco...

E quando ebbe spiegato tutto il colloquio diplomatico, conchiuse affermando con un po' di baldanza:

— Quella ragazza si è servita delle stesse armi che ha trovato in casa, delle armi con cui avevamo combattuto, la mia morta ed io.

Ma siccome Tito e Mattia avevano altro per il capo che sapere di quali armi si erano serviti i coniugi Salvi, il vecchio artista fu preso da uno scrupolo, e modestamente non finì la frase. Senza di che, tutti avrebbero saputo quel medesimo giorno che babbo e mamma Salvi avevano combattuto con la giustizia e colla fierezza — due armi che la società ha ridotto a due monconi per il mal uso che ne ha fatto.

(Continua).

S. Farina.

LA POLITICA ITALIANA

E LA QUESTIONE DELLA BULGARIA

Più volte abbiamo esaminato quale dovesse essere la politica del Governo italiano rimpetto alla Bulgaria; la questione che prendiamo oggi a trattare non è dunque nuova per noi. Potremmo qui ripetere molte delle considerazioni che intorno ad essa abbiamo esposto circa un anno fa, (1) e tornerebbero ancora a proposito. E neanche la politica seguita dall'Italia nelle ultime vicende bulgare può dirsi nuova. Forse in nessun'altra questione abbiamo tenuto sempre, come in questa, la medesima via, ora accelerando ed ora ritardando il passo, ma senza mai scostarcene. La nostra azione diplomatica ha mirato costantemente a due scopi: impedire che il trattato di Berlino diventasse lettera morta; sottrarre i Bulgari al pericolo di essere sopraffatti con la violenza. Queste basi della nostra politica son rimaste inalterate. Esse si trovavano già chiaramente indicate nei documenti diplomatici pubblicati dal generale di Robilant; sopra di esse ha innalzato gran parte del suo edificio diplomatico l'onorevole Crispi da che ha assunto l'*interim* degli affari esteri. Fin da un anno fa l'Italia procedeva d'accordo con l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, mentre la Germania se ne stava ad aspettare gli avvenimenti e si asteneva da qualunque atto che valesse ad irritare maggiormente la Russia. Non abbiamo dunque da esaminare una politica diversa da quella che abbiamo esami-

(1) *I destini della Bulgaria.* Fasc. del 16 novembre 1886.

nato altra volta. Tutt'al più si potrà dire che ora si è proceduto con maggiore energia e che furono prese alcune iniziative più aperte, più risolute. Ma nulla prova che lo stesso vigore non sarebbe stato adoperato anche un anno fa, se le condizioni della questione fossero state uguali alle presenti. Prendiamo dunque le mosse da questo punto di partenza: che la modificazione ministeriale avvenuta in Italia non ha recato alcun mutamento nella nostra politica in Oriente e specialmente in Bulgaria. Della qual cosa ci rallegriamo; essendo nostra antica opinione che per mantener alta l'autorità di un paese all'estero, per assicurargli la fiducia degli altri Governi, per procurargli salde amicizie sia indispensabile che la sua politica estera non vada soggetta a frequenti variazioni. L'Inghilterra ci porge, in questa materia, un esempio da imitarsi. Da parecchi anni l'avvicendarsi dei partiti al potere in quel forte e potente Stato, lascia inalterate le linee generali della sua politica estera, quantunque sieno numerosi e gravi i dissidii nella politica interna. In Egitto e in Bulgaria, il Ministero Gladstone non si condurrebbe oggi diversamente dal Gabinetto Salisbury. Si tributa dunque una giusta lode all'onorevole Crispi, affermando che egli nella politica estera ha, in sostanza, serbato fedeltà al programma del suo predecessore.

La questione bulgara è tutt'altro che confusa e complicata come a taluno piace di farla credere. Il congresso di Berlino non volle unire la Rumelia orientale alla Bulgaria com'era desiderio di queste due provincie dei Balcani. Ha temuto che formassero uno Stato troppo ragguardevole e troppo favorevole ai disegni della Russia, la quale sul nuovo principato era chiamata ad esercitare una grande influenza politica e militare. Si noti bene: fu la Russia che a Berlino domandò, ma inutilmente, l'unione delle due provincie. La Rumelia orientale ebbe dunque un ordinamento separato da quello della Bulgaria; fu lasciata sotto il dominio della Porta, ma con una specie di autonomia amministrativa e con un governatore nominato col consenso delle principali potenze. Ciò che la Russia non aveva potuto conseguire nel proprio interesse, i Bulgari e i Rumelioti vollero compierlo più tardi indipendentemente da lei. Così avvenne il movimento di Filippopoli ch'ebbe per conseguenza l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, sotto gli auspici del principe Alessandro di Battemberg. Ma quel medesimo fatto che la Russia avrebbe accettato di buon grado se

si fosse compiuto a suo vantaggio, venne da lei giudicato e proclamato illegale non appena fu chiaro ch'esso le sarebbe riuscito di danno anzichè di giovamento. Qui sta il nodo della controversia, e la spiegazione della politica russa. La Russia non riconosce la unione della Rumelia orientale alla Bulgaria perchè contraria al trattato di Berlino, e perciò dichiara illegali tutti indistintamente gli atti compiuti da queste due provincie da che sono unite. Ne segue che a Pietroburgo non si ammette la legittimità della Sobranje perchè nella elezione di essa ebbe parte la Rumelia orientale, nè quella della Reggenza, nè finalmente, quella del principe Ferdinando di Coburgo. Tutti questi atti sono per la Russia irriti e nulli; il trattato di Berlino, nella parte che riguarda la Bulgaria, è diventato per lei l'arca santa che a nessuno dev'esser lecito di toccare.

Non abbiamo duopo qui di rammentare come l'elezione del principe Ferdinando di Coburgo è avvenuta. Essa, come tutti sanno, è stata preceduta da un viaggio, che chiameremo circolare, dei delegati della Reggenza nelle principali capitali d'Europa. Da nessun Governo erano stati ricevuti in forma ufficiale, ma nei loro colloqui privati ed ufficiosi coi ministri dei diversi Stati avevano avuto modo di conoscere le disposizioni degli Stati medesimi. E quando ritornati essi in patria, si vide convocare la Sobranje e questa eleggere il principe Ferdinando, se ne trasse naturalmente la conseguenza che questi fosse il candidato gradito, se non alla Russia, certo alla maggior parte delle altre Potenze che dovevano avere voce in capitolo. Si disse, pertanto che la questione bulgara era entrata in una via che dovea condurla in breve alla soluzione.

Non era presumibile che la Sobranje avesse eletto il principe Ferdinando e che questi avesse accettato il trono bulgaro, senza previa intelligenza con alcune potenze. Tale era l'opinione generale, ma parve che i fatti si affrettassero a smentirla. Nessuna Potenza riconobbe il nuovo Principe; nessuna gl'indirizzò incoraggiamenti. Il Principe stesso dichiarò che, pur avendo accettato il trono offertogli, non sarebbe andato in Bulgaria se prima non avesse acquistata la certezza che la sua elezione sarebbe stata ratificata dalle Potenze. Trascorsero quindici giorni e a capo di essi, il principe Ferdinando entrò solennemente ne' suoi Stati e prese possesso del trono. Chi ricordava le dichiarazioni testè accennate, pensò immediatamente che quel periodo di quindici giorni fosse da

lui stato messo a profitto per assicurarsi l'adesione e l'appoggio delle Potenze o, quanto meno, di una buona parte di esse. Invece tutte le Cancellerie, comprese le più benevole, considerarono il suo ingresso in Bulgaria come una flagrante violazione del trattato di Berlino.

Era questo il lato palese o, per meglio dire, apparente delle cose. Ma non esisteva un altro lato occulto e reale? Per quanto si volesse supporre proclive alle arrischiate avventure il principe Ferdinando, era possibile ch'egli si fosse gettato alla cieca e senza alcuna speranza d'appoggio diretto o indiretto, materiale o morale, in quella impresa? Eppure nelle vene gli scorreva il sangue degli Orléans, prudentissimi sempre e molto curanti dei propri interessi. Gli avvenimenti che in questi giorni si vengono svolgendo dimostrano che il principe Ferdinando non è stato così imprudente come le apparenze lo avean fatto giudicare. Intanto egli possiede tutti i vantaggi di chi ha occupato una posizione dalla quale non può essere scacciato che con la forza; ha per sè ciò che i legali chiamano il possesso. Quanto alle Potenze che parevano tanto concordi prima che il Principe si recasse in Bulgaria, in presenza del fatto compiuto, si sono divise in due gruppi. Da una parte l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia, e dall'altra la Russia, la Germania e la Francia. Ma, a nostro avviso, neppure questa divisione risponde esattamente alla verità delle cose, e ne diremo più innanzi le ragioni, confortate da alcuni fatti recentissimi.

La Russia si è indirizzata alla Turchia che a termini del trattato di Berlino non solamente conserva l'alta sovranità sulla Bulgaria, ma ben anche il dominio diretto sulla Rumelia orientale. Non si può negare che il governo russo ha seguìto in questa vertenza una via diplomaticamente assai corretta. Ma la Turchia non si sentiva disposta ad intervenire per proprio conto, e tanto meno per conto della Russia. Se avesse voluto mandare un corpo di truppe in Rumelia per ristabilirvi lo stato di cose determinato dal trattato di Berlino, lo avrebbe fatto assai prima d'ora. Invece dopo il movimento di Filippopoli si era contentata di platoniche proteste. E per dire il vero, il dominio diretto della Rumelia orientale, temperato e grandemente diminuito dall'autonomia amministrativa concessa a quella provincia, non aveva più per lei una grande importanza, o almeno non l'aveva tale da controbilanciare i rischi, le spese, i sacrifizi d'ogni genere ai quali l'avrebbe esposta

una spedizione militare. Quanto all'intervenire per conto della Russia, peggio che mai! Il governo di Pietroburgo domandava alla Porta che agevolasse l'invio di un commissario russo, e la presenza di questo commissario imponesse ai Bulgari, occorrendo, anche con la forza. Anche in questo caso la Porta avrebbe dovuto procedere ad un'occupazione militare, la quale non si sarebbe compiuta senza gravi lotte; giacchè i Bulgari affermavano di volersi difendere, e certo si sarebbero difesi e avrebbero valorosamente combattuto, come altra volta avean fatto contro la Serbia.

I deboli sono quasi sempre maestri nell'arte del temporeggiare, e la Turchia quest'arte conosce in sommo grado. Alla proposta russa di appoggiare con la forza la missione del generale Erenroth, essa ha risposto ritorcendo contro la Russia l'argomento da questa invocato. Anche la Sublime Porta è tenera della osservanza del trattato di Berlino, ma appunto perciò non può ammettere e tanto meno appoggiare l'invio di un Commissario russo in Bulgaria, se questo invio non è consentito da tutte le Potenze. Posta in questi termini la questione dalla diplomazia turca, a chi spettava d'interrogare le Potenze e di ottenerne il consenso? La Turchia fu abile, checchè se ne dica, anche in questa parte delle trattative. Si rivolse alla Germania affinchè essa trasmettesse alle altre Potenze la proposta della Russia e si adoperasse a farla accettare. È nota anche la risposta della Germania, la quale pur essendosi dichiarata favorevole alla politica russa in Bulgaria e per conseguenza anche all'invio del generale Erenroth, tuttavia respinse l'invito della Porta, facendole osservare che le si chiedeva non già una vera e propria mediazione, ma una iniziativa che a lei non ispettava e che avrebbe accresciuto eccessivamente la sua responsabilità in una questione nella quale essa, la Germania, non aveva, pel momento, interessi diretti. Comunicassero la Russia e la Porta esse direttamente alle Potenze la proposta russa, e la Germania non avrebbe certamente tralasciato di concederle tutto il suo appoggio morale. A questo punto trovasi, mentre scriviamo, la questione e forse passerà del tempo prima ch'entri in un nuovo periodo.

Ora in tutto questo viluppo di negoziati e di proposte, noi pensiamo che per giudicare la condotta dell'Italia, convenga esaminare, innanzi tutto, quella della Germania. Il governo italiano,

per quanto assicurasi, ha parlato ed agito in nome delle altre Potenze del suo gruppo, vale a dire dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra. Se si dovesse badare soltanto alle apparenze molto fallaci, come abbiamo detto, in tutta questa controversia, l'Italia non solamente si sarebbe posta per una via diametralmente opposta a quella della Germania, ma invece di seguire umilmente l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, assai più interessate di lei nella questione bulgara, si sarebbe posta a capo di esse in aperto contrasto con la politica germanica. Il che non è credibile per più ragioni che giova esporre brevemente.

Innanzi tutto, noi abbiamo con la Germania degli accordi che riguardano la politica generale in Europa. È vero che, per quanto concerne in particolare la questione balcanica, ci siamo vincolati più specialmente con l'Austria-Ungheria. Questa, si è detto più volte, si è obbligata a non progredire in Oriente se non previa intelligenza con noi, e dal nostro canto ci siamo obbligati ad opporci, diplomaticamente, a qualunque atto o tentativo della Russia per impedire che l'Austria-Ungheria prosegua in Oriente il suo cammino. Ma non conviene neppur dimenticare che, non ha guari, l'alleanza è stata rinnovata tra l'Austria-Ungheria, l'Italia e la Germania. Or bene, è da supporre che in quell'alleanza sia stata dalla Germania lasciata assolutamente in disparte la questione dei Balcani, nella quale sapevasi fortemente impegnata l'Austria-Ungheria ch'era una delle parti contraenti? Se il principe di Bismarck dovesse fare sul serio il giuoco della Russia in Bulgaria, a che si ridurrebbe la tanto strombazzata alleanza austro-germanica? Poniamo l'ipotesi di una guerra tra l'Austria e la Russia; starebbe la Germania con quest'ultima? È assurdo l'immaginarlo.

Si è detto più volte che il principe di Bismarck è nemico dei sotterfugi e parla ed opera apertamente. Anche noi lo crediamo, ma si dimostra pure facilmente ch'egli nella presente questione non si è reso colpevole di alcun sotterfugio, nè ha parlato od operato subdolamente. Al contrario, la sua politica è stata tanto chiara, che ci stupisce come qualcuno abbia durato fatica a spiegarla. Il principe di Bismarck ha voluto, prima di ogni altra cosa, tutelare la pace; impedire cioè che la Russia precipitasse gli avvenimenti verso un conflitto europeo. Forse il Gran Cancelliere non ha disperato della possibilità di mettere d'accordo, ancora una volta, gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia in Oriente.

E un supremo sforzo egli ha voluto tentare per riavvicinarsi allo Czar e al suo governo. A tal uopo era mestieri che la Germania porgesse alla Russia qualche pegno del suo buon volere. Questo precisamente il principe di Bismarck ha fatto, ma non è andato oltre un certo segno, non ha sorpassato cioè quella linea oltre la quale gli sarebbe stato necessario di offendere gl' interessi dell'Austria-Ungheria per favorire quelli della Russia. Di qui la sua risposta alla Porta e il suo rifiuto di prendere qualsivoglia iniziativa presso le Potenze per far approvare l'invio del generale Erenroth. Il Gran Cancelliere germanico sapeva benissimo che l'Austria-Ungheria si sarebbe opposta con tutte le sue forze a questa missione.

Si vuole una prova della verità di quanto affermiamo? La Russia non si è lasciata illudere; ha capito immediatamente che l'appoggio della Germania non poteva giungere fino ad aiutarla efficacemente qualora essa si fosse posta in conflitto armato con l'Austria-Ungheria. Le voci di un convegno tra lo Czar e l' imperatore Guglielmo a Stettino furono sollecitamente smentite, e d'altronde quando anche quel convegno si fosse effettuato, un atto di cortesia e deferenza personale non avrebbe avuto alcuna conseguenza politica. In fondo, se il principe Ferdinando e i bulgari hanno guadagnato tempo, ne devono esser grati alla politica della Germania, che ha, per dir così, paralizzato, nel momento della maggiore irritazione, l'azione della Russia.

Posto in chiaro questo nostro concetto che, allo stringer dei conti, nel momento critico, la Germania si troverà con l'Austria-Ungheria e non con la Russia, la politica italiana rimpetto alla questione bulgara, diventa chiarissima essa pure, poichè è la naturale conseguenza della rinnovata alleanza e degli accordi e degli impegni che da questa prendono origine.

Il gruppo di cui fanno parte l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia sostiene:

Che la Reggenza e la Sobranje son poteri legittimi e che perciò la elezione del principe Ferdinando non può essere tacciata d'illegalità;

Che il principe Ferdinando, sebbene legalmente eletto, prendendo possesso del trono prima che la sua elezione fosse convalidata da tutte le Potenze, ha commesso un atto contrario alle stipulazioni del trattato di Berlino;

Che tuttavia, questa irregolarità può essere sanata, poichè nulla vieta alle Potenze di convalidare ora la elezione;

Che qualunque difficoltà relativa alla questione bulgara, quand'anche non sia contemplata dal trattato di Berlino, non può essere risoluta che mediante l'accordo di tutte le Potenze firmatarie di quel trattato.

Come si vede, non è facile di trovar una transazione tra le idee di questo gruppo e quelle della Russia. Ma se questo programma fosse stato svolto dai Gabinetti di Vienna e di Londra, la vertenza avrebbe assunto, per avventura, un carattere di asprezza che importava di evitare. Meglio era, pertanto, che le idee del gruppo venissero esposte dalla Potenza meno direttamente interessata e la cui voce poteva riuscire meno sgradita allo Czar. Questa Potenza era l'Italia, e il nostro Governo non doveva avere alcuna difficoltà ad accettare l'onorevole incarico. Così facendo sapeva di rendere un utile servizio ad entrambi i suoi alleati, all'Austria-Ungheria e alla Germania, e noi siamo persuasi che, nella questione bulgara, l'azione diplomatica dell'Italia si è svolta di pieno accordo col principe di Bismarck e non già contro di lui, come fu asserito. Si fa torto al discernimento dell'onorevole Crispi attribuendogli il disegno di presentarsi alla diplomazia europea come il rivale, l'emulo del ferreo Cancelliere. Del resto, l'opinione nostra è conforme a quella della stampa germanica. Tutti i giornali ufficiosi tedeschi, rendendo conto dell'azione diplomatica del nostro Governo, l'hanno ampiamente lodata. L'Italia, essi dissero, non è tenuta ai riguardi che dalla sua posizione sono imposti alla Germania. Questa frase ha un altissimo significato ed è propriamente la chiave dell'enigma.

Il governo italiano è dunque stato il mandatario diretto dell'Austria-Ungheria e della Inghilterra, e al tempo stesso ha interpretato il pensiero della Germania. Questo è per noi fuor di dubbio, e vediamo che in generale l'opinione pubblica europea così giudica la politica italiana.

Abbiamo detto che ora la questione bulgara è entrata in un periodo dal quale tutto fa prevedere che non uscirà sollecitamente. Escluso il pericolo immediato di una invasione russa o turca, eliminato pel momento, anche l'invio di un commissario russo, i bulgari son diventati padroni dei loro destini. Se il principe Fer-

dinando attenderà a ordinare politicamente e amministrativamente il paese, se l'ordine sarà mantenuto, se il partito nazionale bulgaro non diventerà preda delle divisioni, delle ambizioni e degli antagonismi personali, l'Europa accetterà il fatto compiuto, e la stessa Russia, dopo qualche tempo, finirà per rassegnarvisi. Il governo russo fa assegnamento sui torbidi interni che, a suo avviso, sono inevitabili in Bulgaria. Giova sperare ch'esso s'inganni. Intanto, però, l'Italia avrà dato una novella prova delle sue intenzioni pacifiche, e queste risulteranno ancor meglio dai documenti che l'onorevole ministro degli affari esteri presenterà al Parlamento, non appena verrà inaugurata la nuova sessione.

P. Lamberteschi.

GEOGRAFIA E VIAGGI

Il taglio dell' istmo di Corinto.

È stata lungamente discussa dagli eruditi, e tuttora è lontana dall'essere risoluta, la questione se l'uomo abbia avuto sua prima dimora sugli estesi altipiani nel centro del continente asiatico, o sulle spiagge dell'Oceano, o nel continente della Lemuria oggi sprofondato nelle acque, e che al dire di alcuni geologi sorgeva in mezzo all'Oceano indiano, dal quale emergono ai nostri giorni poche isole - Madagascar, le Comore, le Seiscelle, le Almiranti, le Mascarene, e Ceylan - che sarebbero state una volta le più alte cime di quelle terre scomparse. Non mancarono argomenti di molto peso in favore di queste varie opinioni, ma non è per ora nostro còmpito il passarle in disamina, per giudicare se miglior fondamento abbiano le ragioni di coloro che sostengono l'una o l'altra ipotesi. Ma dovunque il re della creazione abbia respirato le prime aure della vita, questo è certo, che negli antichissimi periodi della esistenza di lui, il mare doveva apparire ai suoi sguardi come il confine della vita, come un carcere liquido che imprigionasse la terra con tutte le sue creature. E molti e molti secoli scorsero prima che sorgesse l'eroe cantato da Orazio, che cinto di triplice corazza affrontò primo su debole navicella l'ira di Nettuno. Ma anche dopo quella segnalata vittoria chi sa quanti altri secoli si successero prima che l'uomo affermasse il suo dominio sul mare, come già lo aveva affermato sulla terra. Certamente in quelle epoche primitive nessuno avrebbe mai immaginato che l'infinita

distesa delle onde, anzichè di ostacolo, sarebbe stata di immensa facilitazione per recarsi da una spiaggia all'altra, e che l'uomo avrebbe visitato quasi tutti i lidi dei continenti parecchi secoli prima d'imparare a conoscerne le più centrali contrade. Ma a poco a poco il più nobile degli animali che vivono sulla terra imparò a signoreggiare anche il mare, e allora questo divenne per lui la grande strada sempre aperta e sempre praticabile fra l'uno e l'altro continente, o per parlare più esatto, fra le varie terre separate dalle acque, giacchè sino a pochi secoli addietro l'uomo non conosceva che un solo continente e le isole - e nè anche tutte - che qua e là orlano le sue spiagge.

Allora sorse probabilmente l'idea di creare artificiali comunicazioni laddove la natura aveva frapposto una striscia di terra fra due mari, o fra le parti lontane d'uno stesso mare, e che costringevano i naviganti a fare un lunghissimo giro.

È noto come fin dai tempi degli antichi Faraoni, Ramsete i Grande, il Sesostri dei Greci, avesse concepito l'idea di render possibile il passaggio dal Mediterraneo al Mar Rosso scavando un canale alimentato dalle acque del Nilo, opera colossale per quei tempi, e che fu poi compiuta dai suoi successori. Così i due mari furono riuniti per mezzo di un canale lungo 200 chilometri, profondo dieci metri, e largo tanto da dar passaggio a due triremi di fronte. Ma per gli anni e per le inondazioni del Nilo il canale dopo qualche secolo non fu più praticabile, e non venne riaperto alla navigazione se non al tempo degli Antonini. Ostruitosi un'altra volta quando l'Egitto fu conquistato dagli Arabi, venne poi riaperto di nuovo e ampliato sotto i Califfi, ma per poco tempo. E passarono dieci secoli prima che il genio di Lesseps pensasse a congiungere i due mari, non più con un canale derivato dal Nilo, ma con un proprio e vero taglio dell'istmo, largo 165 chilometri.

L'idea del taglio di quella lingua di terra che unisce le due gigantesche penisole americane, e separa i due più grandi Oceani del globo, costringendo le navi a un giro di parecchie migliaia di miglia, fu concepita quasi contemporaneamente alla scoperta dell'istmo stesso, sul principio del secolo XVI. Se ne occuparono più tardi il sommo Humboldt, l'inglese Lloyd, lo svedese Falmark, e specialmente il Garella, ingegnere capo delle miniere in Francia; ma era riservato al genio del Lesseps di passare dal campo dei progetti a quello dell'esecuzione. E da parecchi anni si lavora in-

defessamente a scavare le terre, a minare le montagne che corrono attraverso l'istmo, a deviare il torrente Chagres che con le sue piene costituirebbe il più grave pericolo per la manutenzione del canale; si lavora in mezzo a difficoltà grandissime di ogni sorta, ed in un clima perniciosissimo agli Europei che vi muoiono a migliaia. E non manca chi metta in dubbio l'utilità del canale di Panama, anche ammettendo che il Lesseps riesca a trionfare di tutti gli ostacoli che si oppongono alla costruzione, e che i terremoti ai quali va continuamente soggetta l'America centrale, e le guerre civili e i *pronunciamientos*, flagello epidemico e quasi periodico di tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale, non distruggano quell'opera colossale, subito o poco dopo che sarà terminata, senza dar tempo al commercio di mettersi per la nuova via schiusagli dall'ardire dell'uomo. Ma queste apprensioni sono forse eccessive: non si può minimamente dubitare dell'immensa importanza che avrà il taglio dell'istmo di Panama per il commercio fra l'Europa da una parte, e la spiaggia occidentale del continente americano, la Polinesia, l'Australia e l'estremo Oriente dell'Asia dall'altra parte. Se i vantaggi che il commercio aspetta dal canale non corrisponderanno alle speranze concepite, la causa prima dovrà essere attribuita alle gelosie politiche degli Stati americani, che potranno rendere meno proficua quella gigantesca intrapresa con l'aprire altre vie che le faranno concorrenza. Sappiamo infatti che già si lavora per aprire un'altra comunicazione fra i due Oceani con un canale che seguirebbe il fiume di San Juan dal golfo del Messico sino al lago di Nicaragua, donde procederebbe sino al Pacifico presso Brito. Il progetto del canale di Nicaragua fu redatto dall'ingegnere Thomè di Gamond, e vogliono dire che sia di esecuzione più facile, e meno costosa di quello di Panama.

L'esempio splendidissimo del canale di Suez, tanto ben riuscito che omai si comincia a sentire la necessità di ampliarlo, e le speranze, sebbene da molti contradette in tutto o in parte, che si nutrono a proposito del canale di Panama, hanno messo in moda il taglio degli istmi. È una vera mania: fra qualche anno non esisterà nel globo un solo istmo che non sia solcato da qualche canale; la Grecia taglia l'istmo di Corinto, la Russia quello di Perecop, la Germania scava un canale fra il Mar del Nord ed il Baltico facendo così un'isola del Jutland, il Siam e l'Inghilterra staccano dal continente asiatico la penisola di Malacca tagliando

l'istmo di Kra, gli Stati Uniti aprono un canale nella Florida tra l'Oceano Atlantico e il golfo del Messico, la Francia intende aprire, fra il golfo di Guascogna e il Mediterraneo, una via acquea, accessibile anche alle più grandi navi, e in Italia finalmente si è anche parlato di un taglio dell'istmo di Santa Eufemia, la cui utilità non esiste che nella mente immaginosa di chi l'ha proposto. E mentre in alcuni luoghi si tagliano le terre per ricongiungere i mari, in altri si gettano ponti sugli stretti o si aprono gallerie sottomarine per congiungere le terre separate dai mari. Non passeranno molti anni che la Gran Bretagna sarà riunita alla Francia, la Sicilia alla penisola italiana, e forse da Costantinopoli o da Gallipoli si potrà andare in Asia a piedi asciutti.

L'idea di tagliare l'istmo di Corinto non è nuova. Nell'epoca più prospera di quella città dorica che diede il nome all'istmo ed al golfo ad occidente di esso, Periandro, re di Corinto e uno dei sette savi della Grecia, voleva aprire, come narra Diogene Laerzio, un passaggio fra i due golfi, Corinzio e Saronico, a traverso l'istmo largo non più di sei o sette chilometri; ma a quei tempi si doveva combattere non solamente contro gli ostacoli naturali, ma anche contro le superstizioni religiose, e il progetto fu abbandonato temendo l'ira di Nettuno. Demetrio Poliorcete, al dir di Strabone, Giulio Cesare e Caligola, secondo Svetonio, e Erode Attico, stando a ciò che afferma Filostrato, pensarono anch'essi di aprire un canale a traverso l'istmo, ma non misero mano ai lavori. Il solo che diede principio all'esecuzione fu Nerone, il quale forse avrebbe portato a fine quell'opera da lui iniziata con grandi pompe e cerimonie, se non ne fosse stato distolto dall'insurrezione di Giulio Vindice nelle Gallie. Se ne veggono tuttora le tracce per circa 1200 metri, su una larghezza di 55 metri; incominciava dal lido occidentale, sul golfo di Corinto, e attraversava il Diolco, strada ben appianata lungo la quale per mezzo di cilindri mobili si trasportavano da un golfo all'altro piccole barche cariche di merci.

Dopo Nerone nessun altro imperatore romano si occupò di quell'intrapresa; nè del resto le mutate condizioni politiche e sociali le conferivano più quell'importanza che avrebbe avuto quando la civiltà greca era in tutto il suo fiore. Al dominio romano tennero dietro, come è noto, le invasioni barbariche, e sino al secolo XIX la povera Grecia non ebbe più pace nè indipendenza. Ma ora che la Grecia è retta a governo libero e forma, nelle sue prin-

cipali province, un regno indipendente, ora che la febbre dell'operosità spinge popoli e governi a cercare nuovi sbocchi al commercio e ad aprire nuove vie di comunicazione, è stato ripreso l'antico progetto con quella serietà di propositi e rapidità di esecuzione che i progressi della scienza consentono. Il generale Türr, già noto per la parte presa nell'epopea garibaldina del 1860 in Sicilia e in Napoli, ebbe dal governo greco la concessione dei lavori, che furono inaugurati nel 1882. La lunghezza del canale, che va da Posidonia a Isthmia, non arriva a sette chilometri, con una larghezza di circa otto metri alla superficie e una profondità di otto metri e mezzo. Il tracciato, che è quasi lo stesso di quello di Nerone taglia una parte di pianura e in parte le montagne che nel mezzo dell'istmo si elevano all'altezza di circa 80 metri; gli scavi si calcolano a circa dieci milioni di metri cubi di terra. Nel luglio del 1883 una metà dello scavo era già compiuto, e due chilometri circa, alle estremità del Canale, erano già navigabili; ora secondo le ultime notizie la lunghezza del tratto scavato supererebbe i quattro chilometri, e si spera che fra due o tre anni le navi possano passare liberamente dal golfo di Corinto in quello di Egina. Un vantaggio di questo Canale su quello di Suez e più ancora su quello di Panama, è che le spese di manutenzione saranno ben poca cosa, non essendovi a temere nè frane, nè scoscendimenti di sabbia, nè alluvioni.

Ma l'utilità che questo Canale recherà al commercio non può in nessun modo reggere al confronto di quella che hanno recato o recheranno i due Canali ben più giganteschi e importanti di Suez e di Panama. L'istmo di Corinto non mette in comunicazione due grandi continenti; nessuna gran via commerciale l'attraversa; pur tuttavolta può riuscire di molta utilità al commercio del levante, e soprattutto al cabotaggio fra le coste occidentali e orientali della Grecia, e al commercio fra i porti dell'Italia e dell'Egeo. Il minor percorso delle navi attraverso il canale, in confronto alla rotta attualmente seguita girando intorno al capo Matapan, è il seguente:

Da Messina al Pireo: pel capo Matapan miglia 560; per il Canale, miglia 430; minor percorso, miglia 130.

Da Messina a Costantinopoli: pel capo Matapan, miglia 890; per il Canale, miglia 810; minor percorso, miglia 80.

Da Messina a Smirne: pel capo Matapan, miglia 720; per il Canale miglia 670; minor percorso, miglia 50.

Da Brindisi al Pireo: pel capo Matapan, miglia 540; per il Canale, miglia 370; minor percorso, miglia 174.

Da Brindisi a Costantinopoli: pel capo Matapan, miglia 870; per il Canale, miglia 740; minor percorso, miglia 130.

Da Brindisi a Smirne: per il capo Matapan, miglia 700; per il Canale, miglia 580; minor percorso, miglia 120.

Da Malta a Costantinopoli: per il capo Matapan, miglia 915; per il Canale, miglia 890; minor percorso, miglia 25.

Queste cifre dimostrano che il tragitto a traverso il Canale presenterà un vantaggio notevolissimo per le navi che da Brindisi - e in conseguenza da tutti i porti dell'Adriatico - si dovranno recare al Pireo (circa un terzo di cammino in meno) e nei porti dell'Egeo e del Mar Nero; e anche per quelle che da Messina - e per conseguenza da tutti i porti del Tirreno, da Genova e da Marsiglia - si dovranno recare al Pireo e nei porti dell'Egeo e del Mar Nero. Quasi nessun risparmio di percorso avranno invece le navi che da Malta debbono recarsi a Costantinopoli e nel Mar Nero. E per concludere: le nazioni che dal taglio dell'istmo di Corinto potranno ricavare più grandi vantaggi sono, dopo la Grecia, l'Italia e l'Austria che vedranno per esso abbreviata la navigazione per l'Egeo e il Mar Nero: e in certi casi guadagneranno fino a quindici e sedici ore di navigazione a vapore.

Ma bisognerà saperne profittare un po' meglio che non abbiamo fatto per il Canale di Suez.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

La spada di Giulio Cesare — *Les Comédiens hors la loi*, par Gaston Maugras — *Répertoire de la Comédie humaine* de H. De Balzac, per Anatole Cerfberr et Jules Cristophe — *Le Comte Pellegrino Rossi*, par le Comte Henry D'Ideville — *L'Unisson*, par George Durny — *Poèmes habituels*, par Charles Gros.

L'autore del *Vercingetorix*, elegante e appassionato dramma di cui, nella precedente rassegna, ho esaminato i pregi, rilevando soltanto la soverchia libertà, con la quale egli trattò la storia, per amor della poesia, mi fa rilevare come l'episodio principale del suo dramma, la perdita della spada di Cesare, non è una sua invenzione. Cesare, ne'suoi *Commentarii*, non ebbe, di certo, molta premura di far conoscere fatti che avrebbero dato facilmente occasione a qualche canzone popolare, sul genere di quella, pur troppo famosa, di Nicomede, per metterlo in ridicolo; perciò tace che, fuggendo a cavallo, il giorno della battaglia di Gergovia, perdette la sua spada; ma il fatto fu raccolto da uno storico contemporaneo, dal quale attinse Plutarco. Io ebbi il torto di rileggere i *Commentarii* e di non rileggere anche la *Vita di Cesare* in Plutarco, prima di scrivere sul *Vercingetorix* del signor Schurè; il chiaro amico mio, con quel garbo che distingue, fra tutti gli scrittori, i francesi, mi fa comprendere che lo sbaglio è stato soltanto mio; ed io, per ammenda, pubblico la parte della sua lettera che il pubblico può aver piacere di conoscere.

« J'ai lu avec un grand intérêt votre article, qui rend justice à l'intention et à l'effort du poète. Beaucoup de vos critiques m'ont paru justes et je les accepte de bonne grâce. Je ne me défendrai que sur un seul point. Il s'agit d'un fait historique. Vous dites que j'ai pris trop de liberté avec l'histoire et j'en ai pris certainement beaucoup. Mais ce que semble vous avoir le plus choqué c'est que Cèsar perde son épée dans la bataille de Gergovie. Or ce fait n'est pas de mon invention, quoiqu'il ne se trouve point dans les *Commentaires* de Cèsar. Il est rapporté par Plutarque dans sa *Vie de Cèsar*. Et Plutarque avait puisé, il le dit lui-même, son récit de la guerre des Gaules dans Varron, historien perdu pour nous. Varron raconte et Plutarque après lui que César essuya une véritable défaite devant Gergovie et qu'il perdit son épée, dans une fuite à cheval. Plus tard, après la défaite des Vercingétorix, Cèsar revint en Gaule et ses amis lui rappelèrent que l'épée qu'il avait perdue jadis, était encore suspendue dans un temple et qu'ilferait bien de la reprendre; a quoi César rèpondit spirituellement: « Laissez l'y; elle est sacrée. » Tout cela se lit dans Plutarque. Et c'est ce fait et ce mot qui m'ont donné l'idée de la scène de l'épée et du temple. Ç'a été le clou auquel j'ai suspendu mon drame. Mais vous voyez qu'il n'est pas de ma fabrique et que je n'ai point voulu rabaisser le grand Cèsar. »

Lieto il critico d'essersi ingannato e di poter rendere piena giustizia allo scrittore, egli riprende le sue letture incominciando da un libro che, per la curiosità del soggetto, può attirare un gran numero di lettori. « Au moment, scrive il signor Maugras, où le préjugé civil et religieux, qui a pesé pendant plus de dix-huit siècles sur les gens de thèâtre, tend à disparaître, il nous a semblé intéressant de suivre à travers les âges les fortunes diverses du comédien, d'indiquer à grandes lignes les transformations successives qui se sont opérés dans leur situation et de rappeler les scandales fameux auxquels ont donné lieu les lois injustes et draconiennes qui l'opprimaient. » L'autore ha ragione: il soggetto da lui preso a trattare è attraentissimo, e si può trattar bene solamente nell'età presente, in cui una serie importante di documenti può permetterci di seguire le fasi più importanti della vita dei comici, in un tempo in cui, non ancora lontani dai giorni ne' quali i comici erano ancora molto maltrattati dalla società, li vediamo sorgere innanzi i nostri proprii occhi a sempre maggiore considerazione. Perchè nell'età romana i comici non solo appartenevano all'infima classe sociale, ma rappresentavano sulla scena ogni sorta di vizi, compresi i

più turpi; essi erano messi al paro coi mezzani e con le meretrici, il che dovea naturalmente negar loro ogni considerazione sociale. Quello che era giusto e naturale nei secoli pagani e spiegava fino ad un certo segno i rigori e gli anatemi della Chiesa contro il teatro e contro i comici, non si spiega più nell'età moderna, in cui la corporazione dei comici non è forse meno rispettabile di qualsiasi altro ordine di artisti. L'antichità lasciò ai poveri comici una eredità d'infamia, non troppo dissimile da quella che perseguita i poveri ebrei. Persiste l'antico pregiudizio che li condanna come gente *ex-lege*, e, per quanto, dalla platea si ammirino e si applaudano, è raro che si desideri la compagnia dei comici in società, che si contraggano parentadi con essi, che nelle relazioni sociali, essi vengan trattati alla pari. Resta sempre una specie d'antica diffidenza che rende alquanto grottesca la figura del commediante in società, sia egli pure per bontà e, se vogliamo, per giustizia dell'odierna democrazia, cavaliere o commendatore. Il comico per molti è pur sempre una specie di lebbroso. Pochi sanno distinguere l'artista dal saltimbanco, e assai pochi cercare e pregiar l'uomo nell'artista. Perciò, quantunque siasi nell'età nostra fatto un gran progresso verso la giustizia, restano ancora a combattersi molti pregiudizii sociali intorno ai commedianti.

In Tito Livio abbiamo una prova negativa che i comici non godevano neppure a Roma dei diritti civili. Parlando egli della introduzione a Roma delle Atellane, genere prediletto de' giovani patrizii romani, egli osserva: « I giovani non permisero che gli istrioni deturpassero questo nuovo genere; onde fu stabilito che si potessero rappresentare le Atellane, senza venir radiato dalla propria tribù od escluso dal servizio delle legioni. » I comici stessi erano trattati e malmenati come schiavi; se un attore che dovea rappresentare la parte d'un Dio, non faceva bene, veniva vergheggiato, e si narra che Caligola avendo udito le grida d'un attore vergheggiato, provasse, in quella voce che si lamentava, tanto piacere, che ordinò si prolungasse ancora, per goderne più a lungo. Le leggi romane contro gli istrioni erano numerose, crudeli, implacabili; e chi faceva una volta l'istrione, rimaneva tale per la vita; e i suoi figli nascevano istrioni; nè egli poteva imparentarsi altrimenti che con istrioni. Augusto, per ragione politica, avea temperato il rigore delle leggi, contro gli attori che servivano mirabilmente a distrarre coi giuochi il pubblico dalle preoccupazioni per la libertà perduta; e Nerone fece una prudente distinzione tra quelli che divenivano attori per piacere e quelli che esercitavano la professione per danaro; egli voleva sottrarre sè stesso all'infamia che pesava sopra i comici.

L'autore prosegue, in modo dimesso, le vicende de' comici, negli ultimi anni dell'impero, nei primi secoli cristiani, nelle chiese, nei monasteri, ne' castelli del medio evo, sulle piazze, nelle fiere popolari, fino al tempo in cui incominciarono alcune compagnie comiche ad ottenere certi privilegi reali. Il libro è pieno di notizie; quelle specialmente che riguardano la vita e lo stato sociale de' commedianti dal tempo di Molière alla prima rivoluzione francese sono importanti e poco note o nuove per la massima parte. Il signor Maugras fece opera di raccoglitore diligente; egli avrebbe potuto mettere un poco più di brio in un argomento che vi si prestava; preferì invece la semplice rigidità dell'annalista. Alla storia del teatro francese il suo libro aggiungerà in ogni modo documenti utili, che mostreranno quanta parte ebbero pure i comici, a dispetto di tutte le difficoltà e di tutte le persecuzioni, a far progredire in Francia la letteratura drammatica. Da questi paria, che spesso diedero scandalo più per la laidezza de' costumi che rappresentavano, che per i loro costumi proprii, la società umana ha pure ricavato un grande profitto; e, in ogni modo, se la noia si ritiene come uno dei più grandi mali, dei quali l'uomo solo forse, tra gli animali, è travagliato, nessuno è stato miglior medico dei comici di questa grande malattia sociale.

La commedia della vita non passa tutta sulla scena; una gran parte della commedia moderna è pure entrata nel rômanzo contemporaneo e nessun romanziere francese ne ha fatti vivere un maggior numero di tipi che Onorato Balzac nella sua *Comédie Humaine*. In vita, il Balzac fu più letto che considerato; ora si vede il rovescio; egli è più considerato che letto. Si scoprono nel suo ingegno e nelle opere di lui qualità straordinarie che erano sfuggite a' suoi contemporanei; la sua filosofia sociale vien commentata; lo si ammira non solo come il precursore del romanzo degli odierni naturalisti, se bene il Balzac, se fosse vivo, ne ricuserebbe la paternità, e lo Zola e i suoi seguaci si vantino d'essere entrati in una via nuova, il che è verissimo, poichè la loro via è molto più sudicia dell'antica. Si attribuisce ora al Balzac il merito che fu già concesso ad alcuni romanzieri inglesi e russi, allo stesso Wèrther di Goethe, d'avere cioè fecondati, coi tipi creati dall'immaginazione, dei tipi reali nella società; si studia, si analizza, si commenta ogni suo romanzo, ogni suo tipo, ogni sua sentenza; si fa la bibliografia minuziosa e ragionata delle sue opere; si prepara finalmente un Dizionario biografico de' personaggi de' suoi romanzi: e a questo Dizionario scrive la prefazione Paul Bourget, affetto egli pure di *Balzacolatria;* di questo

Dizionario, che ho sott'occhi e che si intitola: *Répertoire de la comédie humaine* intendo qui ragionare.

Incominciamo dal proemio del Bourget, un giovine scrittore di merito, che è in molta voga, e che aveva egli stesso pensato, ne' suoi venti anni, ad un lavoro simile a quello condotto pazientemente a termine dai signori Cerfberr e Cristophe.

Senza accettare la frase finale con la quale il Bourget termina il suo studio, frase che mi produce tutto l'effetto di una cannonata, qualificando egli il Balzac niente meno che come *Napoléon littéraire,* senza neppure potermi associare all'esclamazione con la quale il Bourget lo incomincia proclamando Balzac « le plus prodigieux magicien des lettres qui se soit rencontré depuis Shakspeare, » due sentenze esagerate, sproporzionate che fuorviano il giudizio del lettore anzi che illuminarlo, trovansi nel proemio del Bourget parecchie osservazioni speciali assai giuste sui meriti letterarii del Balzac, e sopra i motivi del suo trionfo postumo, trionfo, ben inteso, che riceve la sua consacrazione soltanto presso i suoi ferventi accoliti, ma che ha pure un grande significato nella storia letteraria contemporanea. « La fascination! scrive Paul Bourget, est le seul mot qui convienne pour caractériser la sorte d'influence que Balzac exerce sur ceux qui le goûtent vraiment, et ce n'est pas d'aujourd'hui que date ce phénomène. Vallès le signalait, voici des années déja, dans une page éloquente des *Réfractaires* sur *les victimes* du *livre.* Sainte-Beuve, peu suspect de partialité à l'égard du rédacteur en chef de la *Revue Parisienne,* raconte une anecdote plus etrange et plus significative que toutes les autres. A un moment, toute une société réunie à Venise, et des plus aristocratiques, s'avisa de distribuer entre ses membres différents rôles tirés de la *Comédie humaine,* et certains de ces rôles, ajoute mysterieusement le critique, furent bel et bien poussés jusqu'au bout. — Expérience dangereuse, car on sait que les hèros et les hèroines de Balzac cotoient souvent les plus dangereux abîmes de l'Enfer social. Cela se passait aux environs de 1840. Nous sommes en 1887, et il s'en faut que le sortilège soit épuisé. L'ouvrage auquel ces notes servent d'introduction en est la preuve. Même, on a remarqué que les hommes de Balzac, tant dans la litterature que dans la vie, sont apparus, surtout après la mort du romancier. Balzac semble avoir moins observé la société de son époque qu'il n'a contribué à en former une. Tel ou tel de ses personnages était plus vrai en 1860 qu'en 1835 (cosa un po' difficile a provare). Lorsqu'il s'agit d'un phénomène de cette donnée et de cette intensité, il ne suffit

point de prononcer les mots d'engouement, de vogue et de manie (questo non sarebbe, se il fascino fosse generale; ma essendo di pochi, si può anche supporre che vi entri un po' di posa convenzionale, come si ritrova ora in Francia nell'entusiasmo fittizio per i romanzi del Tolstoi; certo, senza un merito reale, neppure questa voga sarebbe possibile; ma quando si entra nel culto, non si discute più; i credenti in Balzac come i credenti in Tolstoi adorano ad occhi chiusi). La séduction d'un auteur devient un fait psychologique d'une importance capitale et que l'analyse doit expliquer. Je crois voir deux raisons à cette force particulière du génie de Balzac. L'une réside dans le caractère spécial de sa vision, l'autre dans la portée philosophique qu'il a su donner à toute son oeuvre. Ce que fut cette vision, ce répertoire suffirait seul à le montrer. Feuilletez-le au hasard, et calculez la quantité de faits imaginés que supposent ces deux mille biographies, toutes individuelles, toutes distinctes, et la plupart complètes, c'est à dire prenant le personnage à sa naissance pour ne le quitter qu'à sa mort. » Il Balzac stesso diceva ch'egli aveva co' suoi romanzi fatto concorrenza allo stato civile. Egli era nelle sue informazioni d'una esattezza scrupolosa, tanto che, dopo averli creati, per una specie di allucinazione, credeva egli stesso alla realtà de' suoi personaggi. « Vraisemblablement, osserva il Bourget, il s'emparait des données de l'experience et les jetait comme dans un creuset de rêveries. »

Vediamo ora in qual modo i due idolatri di Balzac, Cerfberr a Cristophe, riuscirono a compilare il loro Dizionario; cito i primi sei nomi che basteranno a provare con quale scrupolo l'intiero lavoro fu condotto. Ma chi lo leggerà? Il libro è fatto, senza dubbio, ad uso e consumo dei soli devoti di Balzac. Gli altri non hanno bisogno di questo lavoro anatomico; basta loro ricordare i tipi essenziali, che rivelano un vero genio creativo; *De minimis non curat praetor*. Un manzoniano d'Italia potrebbe intraprendere a beneficio de' soli manzoniani, un lavoro consimile dei *Promessi Sposi;* e potrebbe riuscir curioso; ma ciò che conviene agli adepti del culto è indifferente al pubblico, al quale basta ritenere le linee generali e le grandi impressioni d'un capolavoro letterario. Ma la fatica durata dai signori Cerfberr e Cristophe ha ancora un altro vantaggio; porge alla critica gli elementi per meglio apprezzare il lavoro colossale dell'immaginazione inventiva del Balzac. È tuttavia giusto lo aggiungere che un lavoro simile si potrebbe anche meglio intraprendere sui romanzi di Alessandro Dumas padre. Se i dati biografici sono meno precisi, se la biografia è meno compiuta, i personaggi creati dalla fan-

tasia del Dumas non sono meno attraenti. E il lettore che s'è divertito coi romanzi di Paul de Kock potrebbe desiderare egli pure un inventario dei personaggi della commedia leggiera rappresentata dagli eroi in farsetto e dalle eroine in gonnella, di quelle gaie novelle; ma dove si andrebbe a finire con questi inventarii? Noi ci aspettiamo da un momento all'altro l'inventario dei personaggi di Zola. Ecco intanto un breve saggio del Dizionario di Balzac.

Abramko, juif polonais d'une force herculéenne, entièrement dévoué au brocanteur Élie Magus, auquel il servait de concierge et dont il gardait, avec trois chiens féroces, la fille et les tresors, en 1844, dans un vieil hôtel situé Chaussée des Minimes, près de la place Royale, à Paris; Abramko s'était laissé compromettre dans les événements de Pologne, et Magus l'avait sauvé par intérêt (*Le Cousin Pons*).

Adèle, grosse et bonne Briarde au service de Denis Rogron et de Sylvie, sa soeur, de 1824 à 1827, à Provins. Elle se montrait, au contraire de ses maîtres, pleine de sympathie et de pitié pour leur jeune cousine Pierrette Lorrain (*Pierrette*).

Adèle, femme de chambre de madame du Val-Noble, au moment où celle-ci était brillamment entretenue par l'agent de change Jacques Falleix, qui fit faillite en 1829 (*Splendeurs et misères de Courtisanes*).

Adolphe, petit jeune homme blond, était commis chez Fritot, marchand de châles, à Paris, dans le quartier de la Bourse, sous le règne de Louis-Philippe (*Gaudissart II*).

Adolphus, chef de la maison de banque Adolphus et C.ie de Manheim, père de la baronne Wilhelmine d'Aldrigger (*La Maison Wucingen*).

Agathe (*Soeur*) religieuse du couvent de Chelles, refugiée, sous la Terreur, avec la soeur Marthe et l'abbé de Marolles, dans une pauvre maison du faubourg Saint Martin, à Paris. — Soeur Agathe était née Langenais (*Un épisode sous la Terreur*).

Come il lettore vede, convien proprio essere un iniziato al culto di Balzac, per trovar gusto in questo spicilegio.

Il Balzac ci ha fatto passare sotto gli occhi ogni maniera di tipi della società moderna, ma, come accade a chi scrive la commedia, si è fermato specialmente a rappresentarci il lato vizioso o ridicolo de' personaggi ch'egli mise in iscena. Difficilmente nella commedia s'incontrano nobili e grandi caratteri; alla rappresentazione di questi suppliscono me-

glio il dramma, la tragedia, il romanzo; ma, sopra tutto, può riescire efficace la biografia, quando il biografo ha la fortuna d'incontrarsi in un personaggio di cui tutta la vita sia stato uno specchio di grandi pensieri, di grandi sentimenti e di grandi esempii. Uno di tali personaggi, da noi troppo dimenticato, fu Pellegrino Rossi, un uomo che ebbe come il Sismondi tre nazionalità, l'italiana, la svizzera, la francese, a cui l'Italia aveva dato il genio e diede la morte, la Svizzera offerse cattedra e chiese delle leggi, la Francia di Guizot e di Luigi Filippo, assicurò ogni maniera di gloria; dal Collegio di Francia lo promosse alla Camera dei Pari, e da questa, creandolo conte, all'ambasciata di Roma. Rovesciato il Governo di Luigi Filippo il papa Pio IX, che, nelle sue riforme liberali, teneva il conte Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, come suo ottimo consigliere, lo volle suo primo ministro. Come tale egli stava per fermar l'opera folle dei demagoghi assicurando la costituzione di uno Stato civile pontificio, quando un branco di veri assassini gli piombò addosso e lo assassinò vilmente; uno de' più orribili delitti della storia contemporanea, di cui gli autori principali rimasero, pur troppo, impuniti. Invano si tentò di mettere quest'opera di sangue a carico della compagnia di Gesù, per distrarre il giudizio della storia dai veri colpevoli; i sicarii furono troppi, e fecero troppo rumore e menarono troppo vanto nel giorno della vittoria, perchè la giustizia si taccia. Ma si deve esser grati alla memoria del conte d'Ideville, che intraprese, poco innanzi la sua morte, avvenuta alcuni mesi dopo la pubblicazione della sua monografia su Pellegrino Rossi, a rivendicare da un ingiusto oblìo una delle più pure e più schiette glorie italiane dell'età nostra. Il conte d'Ideville, essendo segretario d'ambasciata a Roma, dopo esserlo stato a Torino, ebbe occasione di sentir molto parlare del Rossi, s'innamorò della figura di questo che egli chiama con ragione *grande italiano*, e volle raccontarne la vita ed esporne le dottrine ai suoi contemporanei. Come oratore, come economista, come legislatore, come diplomatico, come ministro, Pellegrino Rossi diede prova d'animo e d'ingegno forte.

Disdegnoso d'ogni cosa volgare, si tenne ugualmente lontano dalla rivoluzione e dalla reazione; fu uomo del progresso, e concepì in modo superiore l'ordine costituzionale. Ma il disprezzo col quale trattò sempre i suoi nemici, la superiorità del suo ingegno, l'immenso credito acquistato, gli suscitarono invidie, sdegni ed odii implacabili. E la sua morte tragica e il modo che si tenne da sessanta congiurati per colpirlo all'ingresso della sala delle assemblee, nel giorno in cui egli stava per

fondare in modo definitivo la costituzione romana, togliendo ogni speranza alle ambizioni de' repubblicani che ingombravano la piazza e sollevavano un grande clamore nella stampa e ne' circoli, non ha forse riscontro nella storia se non pel modo che si tenne nell'uccisione di Giulio Cesare; di fatti, il sicario che colpì a tradimento il Rossi fu proclamato per alcuni giorni un nuovo Bruto, liberatore di Roma dalla tirannide. Come non valsero a Cesare gli avvisi di guardarsi dagli idi di marzo, avvertito il conte Rossi di non uscire nel giorno del suo eccidio, che fu il 15 di novembre 1848, sicuro di sè stesso e del suo buon diritto, al prelato che con le lacrime voleva trattenerlo, rispose soltanto: *Causam optimam mihi tuendam assumpsi, miserebitur Deus* (io ho preso a difendere la causa migliore, Dio avrà pietà di me). Egli sperava che gli si sarebbe lasciato il tempo di parlare, e che con la parola avrebbe persuaso i buoni cittadini e confusi i tristi; ma non gli fu dato tempo di parlare; sorpreso vigliaccamente alle spalle, sessanta pugnali erano pronti a ferirlo; bastò tuttavia il primo, tenuto da mano esperta a ferire, per atterrare il grande ministro riformatore. Il giorno dopo nasceva il primo ministero repubblicano, nel quale fa pena di vedere associato al nome d'un Pietro Sterbini, principale istigatore dell'assassinio del Rossi, il buon Terenzio Mamiani; ma i demagoghi avevano bisogno di un nome illustre, e si valsero di quello per coprire il loro recente delitto ed acquistar credito alla neonata repubblica.

Il volume del compianto D'Ideville rende piena giustizia ai meriti del Rossi, e alla moderazione che spiegò sempre anche quando si trattava di tradurre in atto le idee liberali. Tale fu, per un esempio, il modo ch'ei tenne nelle trattative presso la corte pontificia, affinchè i Gesuiti fossero tolti dall'insegnamento in Francia. Egli condusse così bene le pratiche, che il papa stesso Gregorio XVI dovette persuadersi della necessità della misura che gli veniva proposta e indurre il generale dei Gesuiti a dar ordini per il ritiro de' Gesuiti dalla Francia, che voleva, sotto Luigi Filippo, conservarsi religiosa, ma non dipendere da una compagnia così invadente e assorbente come era divenuta quella de' Gesuiti. L'Ideville, fa un opportuno riscontro sul modo diverso con cui un provvedimento consimile fu preso rispetto ai Gesuiti dalla Francia repubblicana, sotto il Ministero Ferry. I Gesuiti sotto il Guizot, si rassegnarono ed obbedirono in silenzio, perchè, nell'eseguire l'ordine che era ad un tempo regio e papale, si temporeggiò, usando ai padri della Compagnia, tutti que' riguardi de' quali personalmente erano degni; sotto il Ferry, fu invece data ai Gesuiti una vera caccia. Ma la Francia di Luigi Filippo era cristiana; la Francia repubblicana nessuno sa che cosa sia.

Del resto, è istruttivo per noi il vedere con quanta equanimità e quanta lucidità di mente lo stesso Rossi, che contribuì, nell'interesse della Francia e della Chiesa, a diminuire il potere de'Gesuiti, giudica i Gesuiti; il suo giudizio che era buono or sono quarant'anni può ancora valere oggi:

« Ils (i Gesuiti, scriveva il Rossi da Roma al Guizot) sont mêlés ici à tout; ils ont des aboutissants dans tous les camps; ils sont pour tous un sujet de craintes ou d'espérances. Les observateurs superficielles peuvent facilement s'y tromper, parceque la *Société de Jésus* présente trois classes d'hommes bien distinctes. Elle a des hommes purement occupés de lettres ou de sciences, qui devinent peut-être les menées de leur Compagnie; mais qui y sont étrangers et peuvent de bonne foi affirmer qu'ils n'en savent rien. La seconde classe se compose d'hommes pieux et quelque peu crédules, sincèrement convaincus de la parfaite innocence et abnegation de leur Ordre, et qui ne voient dans les attaques contre les Jésuites que d'affreuses calomnies. Les premiers attirent les gens d'esprit, les seconds les âmes pieuses. Sous ces deux couches se cache le jésuitisme proprement dit, plus que jamais actif, ardent, voulant ce que les Jésuites ont toujours voulu, la contre-révolution et la théocratie, et convaincus que, dans peu d'années, ils seront les maîtres. »

Non mai forse, in modo più breve, più preciso e più equo era stata definita l'opera dei Gesuiti e la sua vera e propria essenza. Nella Compagnia vi sono gli studiosi, i fascinatori per le loro virtù, e i politici; questi ultimi si giovano dei primi ai loro grandi scopi teocratici, tanto più pericolosi quanto più occulti. Ma l'avere voluto attribuire ai Gesuiti l'assassinio del Rossi fu una vera indegnità, quando tutta Roma conosceva i promotori e gli attori di quell'ignobile dramma; è possibile che in suo segreto, la Compagnia di Gesù siasi rallegrata di quell'eccesso de' demagoghi, che prometteva il prossimo ritorno della reazione nella quale essa avrebbe ripreso tutto l'antico potere; ma è falso che essa abbia soffiato in quell'incendio. Però se l'autore di questo bel libro, ove si leggono pagine molto drammatiche, potesse ancora leggere queste parole, vorrei osservargli ch'egli s'ingannava nel supporre che il La Cecilia, generale della Comune, fosse lo stesso antico carbonaro napolitano; il vecchio carbonaro si chiamava Giovanni, il giovane generale La Cecilia avea nome Napoleone. Dubito poi che abbia ragione l'Ideville nel qualificare come francese la contessa Spaur, nata contessa Giraud, che accompagnò Pio IX a Gaeta; i conti Giraud erano romani. Così qualche altra lieve inesattezza potrebbe rilevarsi; ma a che pro, quando abbiamo

innanzi a noi un nobile e bel monumento eretto da un francese alla memoria d'un grande italiano?

Dopo i libri così detti gravi, i libri così detti leggieri: i romanzi passano tra questi; ma non tutti i romanzi sono tali; pochi m'induco a leggerne; ma alcuni di essi hanno una importanza singolare, non solo come un documento della vita contemporanea, ma, perchè senza precetti, con l'esempio vivo, insegnano a vivere. Il figlio dell'illustre autore della Storia Romana, del benemerito ministro della pubblica istruzione sotto il secondo impero, ci si è rivelato, in questi ultimi anni, egli stesso, come un nobilissimo e gentile scrittore; i suoi due primi « Andrée » e « Le Garde du Corps » e la sua monografia storica « Le cardinal Carlo Carafa » gli hanno già creato nel mondo letterario francese un nome invidiabile. Il nuovo suo romanzo, pubblicato dalla casa Hachette, viene a confermare le grandi simpatie destate dai primi lavori; e poichè il protagonista del nuovo romanzo, il barone Raymond de Blachère, è pure un romanziere, e l'autore descrive i meriti del suo primo romanzo, noi possiamo appropriarci le sue proprie parole, per indicar qui i meriti generali del nuovo romanzo di George Duruy: « L'oeuvre était délicate, sincère et saine; l'honnêteté de l'inspiration contrastait d'une manière heureuse, au gré de quelques-uns, avec l'immoralité brutale ou raffinée d'un assez bon nombre de romans contemporains; il s'y trouvait un mélange d'esprit et de sensibilité qui ne laissa point de paraître assez piquant; le style était d'une probité parfaite, qui reposait un peu les gens des jongleries et des outrances; au demeurant, on trouva que cet ouvrage de début contenait des promesses et même quelque chose de plus. »

Il romanzo, se bene l'autore non si dia mai la pretesa di fare il moralista, è di effetti benefici sicuri presso tutti i lettori bene educati e non corrotti; mira, senza parere, a ristabilire la pace in quelle famiglie, ove differenza di umori e di gusti, qualche capriccio, qualche malinteso, vennero a turbarla. La vita in ispecie della così detta società è, come si merita, spogliata di tutto quel funesto apparato, che la rende così seducente pel volgo (e quanti entriamo in società diventiamo tutti volgo, perchè, sotto l'apparenza di una vernice elegante, ci riduciamo tutti a pensare, a sentire, a parlare, ad operare in un sol modo uniforme, spesso contrario al nostro sentimento), e rappresentata nel suo carattere odioso, composto di maldicenza, d'invidia, d'ipocrisia e di viltà. E, nel tempo nostro, pur troppo, il credito si dà o si toglie da quello che si chiama la società; un tempo le più rispettate tra le fanciulle e le signore erano quelle che si vedevano meno nel così detto gran mondo,

quelle di cui nessuno parlava, di cui nessuno si occupava; ora, per un pregiudizio che i romanzieri hanno forse più degli altri contribuito ad accrescere, è nella societa che conviene far carriera ed acquistare la laurea della stima pubblica; ma il più delle volte accade che quel mondo stesso e che oggi pare esaltarvi, domani vi lacera ed abbatte; ed è perciò tanto più ad ammirarsi il Duruy, il quale avendo pure, nel principio della sua carriera letteraria, bisogno de' suffragi, del favore e dell'ammirazione delle società eleganti, osa, in uno de' primi suoi lavori, mostrarne la vanità non sempre innocente e molte volte, anzi, assai perversa.

Il soggetto del nuovo seducente romanzo, *L'Unisson,* è assai semplice, ed è troppo evidente che fu ispirato da osservazioni e da scene della vita quotidiana, della vita reale.

La vedova baronne de Blachère e suo figlio Raimondo sono vicini di campagna dei ricchi Lecouturier, nuovi ricchi, che hanno una figlia bella e graziosa ma assai bizzarra, di nome Claire, alla quale diedero una pessima educazione, con tutte le vanità della borghesia quando vuol divenire aristocrazia. La giovinetta è educata un poco all'americana; guida da sè, cavalca mirabilmente; ha modi assai disinvolti, è capricciosa, vana, ambiziosa; si burla facilmente di tutto ciò ch' è sentimento; vede nella vita il piacere e l'utile, non altro. Il giovine barone di Blachère ha gusti opposti; è sentimentale, di una sensibilità molto femminina, ed ha facili, anche troppo, le lagrime; sogna poesia; ama la vita raccolta, tranquilla; scrive romanzi e versi; ama Claire perchè è bella e gli appare poetica, e i due giovani, non si sa troppo come, con caratteri tanto diversi (ma tutto questo accade nel mondo) finiscono per sposarsi; Raimondo vorrebbe fare le nozze con la maggior semplicità; Claire richiede invece la massima pompa; Raimondo vorrebbe il giorno delle nozze ritrarsi nel castello paterno, pieno di soavi ricordi domestici; Claire obbliga il marito a portarla a Biarritz, ove vuol farsi vedere, ammirare, ove spera che si parli molto di lei; l'amore diviene per lei cosa secondaria; Raimondo ne soffre. Incontrano a Biarritz una signora del gran mondo, la marquise de Sizerac (nella quale il Duruy vorrebbe che riconoscessimo la dama francese di libero linguaggio e di libero costume del Rinascimento, ma sarebbe più facile riconoscere il tipo di qualche modernissima gran dama del mondo russo o rumeno, una nichilista dell'alta società, di molto spirito, di nessuna fede, non cattiva forse, ma pronta, con riso sgangherato e grossolano, a ridere di ogni cosa che la imbarazzi), la quale loda alla moglie le fattezze fisiche del marito, con-

formato come uno spagnuolo, e le mette un primo dispetto nell'animo ed una prima ombra di gelosia; tanto che Claire vuole che si lasci improvvisamente Biarritz, che si torni a Parigi, dove montò casa col lusso sfacciato de' nuovi ricchi, riceve tre volte alla settimana, dà balli e conviti, e si slancia per divenire una delle grandi signore alla moda. Ma quanto più essa cerca il successo esterno, tanto più s'avvede ch'essa viene perdendo l'amore del marito che aveva incominciato con una vera adorazione; essa ha sbagliato strada per piacergli, urtò tutti i suoi sentimenti più delicati; e più che una volta lo fece piangere; forse, per l'effetto, bastava una, tanto più per la ragione che la baronessa di Blachère, donna di alto sentire e di gran buon senso, disse una volta a Claire, la quale confessava di aver veduto piangere Raimondo, senza saperne il perchè: « Il a pleuré, dites-vous, mon enfant? C'est grave. Ces pleurs d'homme, j'entends d'hommes de la trempe dont est votre mari, ne coulent pas comme les nôtres. Ils viennent de plus loin; ils sont plus amers, aussi: c'est de la quintessence de douleur. Ma fille, croyez moi, il ne faut jamais faire pleurer un homme comme celui-là. »

L'amore cresce in Claire, e sembra scoraggiarsi in Raymond. Ma Claire, per amor proprio, per dispetto, non vuole confessare i suoi torti; non vuole dare alcuna soddisfazione all'orgoglio di suo marito; neppur dirgli ciò che egli ha tanto desiderato ed essa tanto temuto, di divenir madre; egli cerca distrazioni nella letteratura, nella sua piccola gloriola nascente, ne' complimenti delle ammiratrici che gli sorridono e incomincia a trascurare un poco la propria moglie, per ricercare il mondo che prima gli faceva tanto orrore; in una festa da ballo, ove si va in costume, egli si mostra in costume di *torero* spagnuolo; è riconosciuto, ed attirato dalla marquise de Sizerac, che incomincia, se bene senza alcuna grande premura, per prolungare il giuoco, a tendergli il laccio; quando l'assiduità sta per diventare una intimità e minaccia di riuscire una tresca, Claire prende il partito eroico di rivolgersi essa stessa alla gran dama, perchè la lasci in possesso di suo marito, perchè glie lo ritorni; madame de Sizerac non è cattiva; vede che Claire è giovine, bella, amante, simpatica, spiritosa e comprende pure che è prossima a divenir madre; il sentimento della donna vince quello della dama rivale, ed essa si incarica di mettere in ridicolo Raymond che ad una sposa giovine che l'ama stava per preferire una donna di 44 anni che potrebbe essergli madre. Raymond parte avvilito: vorrebbe allontanarsi da Claire, pel dispetto che prova del passo da lei fatto presso la marchesa, ma gli viene il dubbio che, nella sua assenza, essa possa partorire, forse mo-

rire, nel dare alla luce un figlio; si sgomenta e parte pel castello paterno, ove Claire lo ha già fatto padre. Raymond si getta ai piedi del letto della sposa divenuta madre: « Et tombant à genoux près du lit, il cacha dans les draps sa figure baignée de larmes. Claire, d'un mouvement dolent, tourna vers lui la tête; ses yeux s'emplirent de pitié en le voyant ainsi prosterné et pleurant; d'une voix faible comme un murmure elle dit, le tutoyant pour la première fois: *Ne pleure pas. Embrasse ton fils.* »

Da questo arido succinto, il lettore può vedere in quale campo si svolge il romanzo del Duruy ed anche un poco di qual genere sia, ma ciò che non può vedere è quanto sia vera l'osservazione dei fatti e de' tipi, piena di buon senso la critica de'costumi e pregiudizi sociali, fine e profonda la descrizione dello svolgersi de'sentimenti, poetico e sostenuto lo stile, giusta e simpatica tutta la intonazione.

Prima delle nozze, il romanzo comincia in forma di giornale che Raymond sta scrivendo per notarci tutte le impressioni ch'egli riceve alla vista di Claire e ne'suoi colloqui con essa; togliamone, per saggio, alcuni brani; tra le riflessioni di Raymond, se ne trovano pure alcune proprie dell'autore, quando egli ci fa sapere che cosa Raymond rispose al padre di Claire, un ingegnere che si vanta di essere un positivista: « Oui, ai-je répondu, c'est à dire que vous attendez pour vous permettre de croire à Dieu et à l'âme qu'une communication ait été faite à l'Académie des sciences sur ces objets... Le positivisme, en effet, convient bien aux esprits étroits et rectilignes que déforme, sous couleur de les former, la culture polytechnicienne. Qu' on soit matérialiste, ou athée, j'y consens. Il y a dans le matérialisme comme dans l'athéisme quelque chose de sombre mais de hardi, une sorte de poèsie noire, de l'idéalisme à rebours, si l'on peut dire, un acte de foi de l'esprit en quelque chose qu'il ignore, c'est vrai; mais au moins un effort pour secouer le poids de l'inconnaissable qui l'oppresse; pour affirmer et pour croire, cette affirmation fût elle aussi peu fondée en raison que les autres et cette croyance fût elle désespérante. Mais positiviste? J'ai horreur, moi, de cette pédante et egoïste doctrine, de cette philosophie de contremaîtres, qui se désintéresse lachement de tous les nobles problèmes et dont la circonspection ne plait si fort à tant de bourgeois frottés d'un peu de science que parce qu'elle flatte l'instinct de platitude qui est en eux. »

Raymond quando incontrò Claire era in un periodo di filosofia pessimista, inspiratogli in parte dal suo compagno Cavaroc, un discepolo a

suo modo, di Schopenhauer. L'amore lo rigenerò e gli fece apparire la vita sotto un aspetto ridente; ma il mondo da cui Claire esce gli è intieramente antipatico; in casa Lecouturier non si stimano se non i milioni; ma la madre di Claire essendo anche donna vanissima, vuole che accanto ai nobili testimonii del barone Raymond, gloriosi veterani, assistano per parte della sposa testimonii che li valgano; il babbo Lecouturier propone il negoziante di sardine Clérambot che ha dei milioni, e Raymond che intese qualificare il milionario Blum arricchito col guano: Blum du Guano, domanda con un po' di malizia perchè non sarebbe egli uno de' testimonii della sposa; la madre e la figlia si spaventano alla proposta, onde Raymond osserva: « Il y a donc encore des cas où les millions de M. Clérambot et ceux de M. Blum, les boites à sardines et le guano passent après les huit ou dix mille livres de rente de deux vieux soldats couverts de blessures et de gloire! Merci, mon Dieu, et faites que cela dure! » Il parroco, abbè Papillon propone che si adoperi per l'occasione come testimonio un vero e autentico conte; ma per la bocca del barone Raymond, l'autore ci dimostra quanto dispregevole sia lo stato di un nobile titolato, quando non corrisponda al titolo una vera nobiltà. « C'est un vrai comte, fort ancien, dont le père a été soupçonné autrefois d'avoir empoissonné sa première femme, qui était noble et pauvre, afin d'épouser la seconde, qui était fille d'un entrepreneur de bâtisses et millionnaire. Lui-même a débuté dans la vie, en se faisant refuser sept fois au baccalauréat: après quoi il est entré au service et s'est élevé jusqu'au grade de maréchal des logis, sans protection. Son temps fini, il a mangé en une dizaine d'années ce qui restait de son grand-père maternel, l'entrepreneur de bâtisses. Depuis il vit d'une façon problématique de dix louis qu'on lui prête par-ci par-là et qu'il rend quand il en a emprunté vingt'autres. On dit aussi qu'il honore volontiers de son intimité les familles de la bourgeoisie riche, pour peu que de menus cadeaux lui soient offerts après chaque bal où il a daigné paraître. Superbe prestance d'ailleurs, l'oeil à fleur de tête, le nez bourbonien, ce qui l'aide à accréditer un bruit dont il est très fier, à savoir que son arrière grand'mère a été distinguée par Louis XV; ligne politique parfaitement nette, légitimiste intransigeant; tel est le comte de Cimeuil et c'est pourquoi une place d'honneur lui est réservée dans les dîners du Faubourg, ces dîners où un écrivain qui n'a que du talent, un artiste simplement illustre, sont relégués au bas bout de la table.»

L'autore, come il suo Raymond, ama ciò che è, per sua natura, poetico ed elevato; perciò la cerimonia prosaica con cui si compie il

matrimonio civile, lo offende e disgusta: « Aujourd'hui, à deux heures, dans une grande salle munie de banquettes rouges, ornée du buste en plâtre de la République, et sentant le tabac, un négociant en cuirs, maire de notre arrondissement, est apparu ceint d'une écharpe tricolore, et de par la vertu qui reside en cette écharpe, ce monsieur, au lieu de faire des souliers, comme d'habitude, à pareille heure, a fait de M.lle Claire Lecouturier et de M. Raymond Blachère une paire d'époux. La loi dont la représentation même devrait toujours être auguste, s'est incarnée en ce petit homme sautillant et guilleret, comme Dieu descend dans l'hostie au moment de l'élévation. Je ne suis pas un bien grand croyant et ce qui reste en moi de la foi de mes premières années n'est guère, au fond, que le regret de l'avoir perdue, avec l'amertume de sentir que rien jamais ne me la rendra; je serai plus touché, pourtant il me semble, du mystère qui s'accomplira demain sur l'autel, que je ne l'ai été de la transubstantiation de ce marchand de chaussures. »

Il barone Raymond come il suo autore ha un modo suo speciale di sentire e di esprimersi che è sempre nobile; e si può, senza conoscere l'autore, dopo aver letto il suo libro, assicurare ch'egli è un nobil uomo, e, senza alcuno schiamazzo, un ottimo francese; il suo romanzo è aristocratico; se bene studii la vita qual'è e, a tempo e luogo, sappia egli pure, senza alterarlo e senza riprodurlo nella sua brutale realtà, adoperare per fini artistici, il così detto *document humain* dei naturalisti, il Durny non dimentica mai che si deve soltanto, in arte, offrire il fiore, il profumo, l'essenza del vero, ma non già il vero nudo e crudo. Nè, per trovare modelli del genere, il nuovo romanziere ebbe a cercar molto lontano i maestri, chè l'Accademia francese poteva offrirgliene alcuni, checchè ne dicano e ne scrivano i naturalisti, nè egli ebbe bisogno della creduta scoperta del romanzo russo, anzi del romanzo di Leone Tolstoi messo in voga dal Vogüé per accoppiare come egli seppe la poesia alla realtà. È evidente ch'egli vuole tracciarsi una via da sè come romanziere, quando pone ingegnosamente in bocca del suo Raymond queste parole: « Claire se prépare à jouer un rôle... et elle répète. Un de ces jours vous l'entendrez citer une phrase de Tolstoi; il n'y a plus que lui, depuis qu'elle a découvert le roman russe. »

Il solo tipo di Cavaroc, un originale grottesco, si discosta dagli altri personaggi nel romanzo del Duruy; egli convive con una donna, per solo oggetto di studio, per confermare, con l'esperimento il suo disprezzo per la donna inspiratogli dalle dottrine di Schopenhauer; l'autore gli

fa pure un merito d'avere scoperto che Napoleone III era un mito solare, scoperta non sua, ma di un contemporaneo del grand'uomo, che voleva burlarsi della mitologia del Dupuis, e la burla fu ripresa nei giorni nostri per deridere il prof. Max Müller, mitologo, e la sua scuola; anche Max Müller fu spiegato come un mito; il signor Gaidoz potrebbe ora fare a Cavaroc un processo di plagio.

Il progresso dell'amore di Claire un po' derelitta, e la indifferenza progressiva di Raymond, contrariato ne' suoi gusti più eletti e disgustato, dànno occasione all'autore di spiegare tutto il suo acume e tutta la sua finezza; al momento in cui Claire sta per sottomettersi intieramente allo sposo, Raymond prova una certa impazienza di sottrarsi alle strette matrimoniali; e questo contrasto de' due sposi che, in somma, hanno bisogno entrambi di amar molto e di sentirsi molto amati, è molto bene espresso.

« En vain pour se donner du coeur, elle évoqua le souvenir de diverses circonstances où elle avait cherché querelle, soit à son père, soit à sa mère, et fait rlier la volonté de ses parents devant la sienne; en y réfléchissant, il lui parut au dessus de ses forces de tenter la même expérience sur Raymond. Sans vouloir s'avouer que cette timidité nouvelle etait, au fond, un hommage rendu à ce mari qui, par le seul ascendant de son caractère, lui avait si vite enseigné le respect, Claire comprit, ce soir-là, que le temps des ribellions était passé; et ce fut sans regret, avec une sorte de gratitude même, qu'elle se sentit à demì domptée, car la plus grande joie de la femme, après celle d'aimer, est celle d'obéir. » Ma Raymond è in un periodo in cui i fumi della società gli dànno un poco alla testa!

« Il se mit à songer à la soirée qui venait de s'écouler, aux compliments qu'il avait reçus et dont la douceur avait laissé quelque chose de suave dans sa mémoire, comme on garde aux lèvres le bouquet d'un vin généreux longtemps après qu'on l'a bu; il se sut gré a lui même du petit succès qu'il avait remporté et sentit son ambition stimulée par le desir d'en remporter d'autres et de plus retentissants; il decida que la marquise était fort aimable personne, hospitalière, intelligente, instruite, spirituelle; jugea d'autant plus déplacée l'attitude maussade que sa femme avait cru devoir prendre et s'indigna tout de bon au souvenir de la brusque et discourtoise retraite qu'une incompréhensible fantaisie de Claire lui avait imposée. » Quando Raymond riconoscerà la vanità dei trionfi mondani e Claire la superiorità delle gioie domestiche, l'unissono si stabilirà in modo definitivo fra i due giovani sposi. Il libro riparatore

e buon consigliere dovrebbe intanto andar subito nelle mani di tutti i *jeunes ménages* non solo di Francia, ma anche d'Italia, che, dopo averlo letto, benediranno, senza dubbio, l'autore.

Dopo un valente giovane romanziere francese, sono lieto di presentare ai nostri lettori un giovane gentile poeta, un affettuoso discepolo di Edoardo Grenier, nostra cara conoscenza, al quale sono anzi dedicate alcune strofe bellissime. Ne cito alcune, sicuro che il lettore mi darà subito ragione.

Si le coeur est oiseau, comme dit la chanson,
Le vôtre portera de l'aile et du frisson
Jusque dans la nuit éternelle.
Défiant du néant le sommeil insensé,
Et d'autres coeurs, partout où vous aurez passé.
En garderont un frisson d'aile.
. . . . . .
Vieux! ne le dites plus; on ne vous croira pas,
Tels sont plus fatigués, ayant fait moins de pas.
Sur la route où le sort nous presse.
Mais confessez plutôt, par vous-même, informé
Qu'aimant toujours soi-même, être toujours aimé,
C'est la véritable jeunesse.
Et c'est la vôtre à vous, qui dans ce temps banal
De boue à plein égoût et d'encre à plein journal,
Dédaigneux de ce qu'on envie,
Enseignez la jeunesse aux jeunes, vous vieillard,
Nous apprenant à vivre en hommes dans notre art,
En poètes dans notre vie.

Un giovine poeta che incomincia così si raccomanda intieramente alla nostra simpatia, e quantunque ci dica egli stesso che egli è figlio di fabbri, ed abbia il merito raro di compiacersene, merita d'essere subito segnalato tra i poeti più nobili, (i versi, tra gli altri, intitolati: *Macte animo*, bastano ad attestarlo). Non è comune, pur troppo, tra i giovani scrittori dell'età nostra, non dico l'entusiasmo, ma il rispetto per i vecchi. Gli ardori, le illusioni della gioventù si castigano prima di dar loro tempo a nascere e sfogarsi; onde accade così spesso che la compagnia de' giovani sia non solo annoiata, ma noiosa. Charles Gros ha un poco i difetti della scuola del Leopardi in Italia, del Musset in Francia; egli s'ascolta forse troppo; egli non ha ancora mirato ad un solo segno alto con passione, per concentrare sopra quel segno tutta la virtù del

suo ingegno veramente poetico; lascia vibrare il suo cuore a mille sentimenti diversi, e man mano ci viene rivelando le sue impressioni; si ha diritto di aspettare qualche cosa di più da lui; s'egli pure è fabbro, si ricordi che Vulcano era un Dio, e che fabbricava per gli Dei armi e cose divine:

Ce fut tradition jusqu'ici dans ma race,
Mais si de père en fils ils restaient forgerons,
Le jeune de ces vieux a déserté la trace,
Et mon nom dans cet art ne suivra pas leurs noms.
Forgeron, je le suis, mais sur une autre enclume,
Où mon cœur est pour moi comme un vivant métal:
Ah! le marteau peut-être est moins lourd que la plume,
Et le fer à forger moins dur que l'idéal.

In vero l'ideale è un acciaio adamantino, che solo non si consuma. Prosegua a lavorare su quello e ne usciranno poemi immortali. Ma è un po' presto il pensar ora a quello che farà da vecchio; ora egli è giovine; viva dunque, e faccia vivere; quando sarà vecchio, potrà ricordarsi di avere in gioventù scritto anche questi versi (ma per ora se ne dimentichi, per non anticipare un'età che arriverà anche troppo presto):

Ayant beaucoup souffert en ce mond moqueur,
J'aurai pour toute plaie un mot doux comme un baume;
Mon entretien pareil à l'eau vive du psaume
S'épanchera toujours prodigue en jeunes pleurs
Dans le ressouvenir de mes vieilles douleurs.
Et les coeurs de vingt ans béniront ma parole
Car, mieux on a souffert, hélas! mieux on console.

In una serie di poesie liriche brevi ma elegantemente cesellata, il giovine poeta ci fa conoscere la sua storia amorosa; incomincia come tutti i giovani, a conoscere la femmina prima della donna; cercando l'ideale trova una realtà che gli ripugna e facilmente lo sazia; aspetta l'arrivo della primavera, per amare egli pure poeticamente una compagna amante; ma la primavera passa e non gli si offre nulla; il poeta se ne rattrista; le sue labbra vorrebbero posarsi con ardore su altre labbra, le sue braccia stringersi fortemente ad altra vita, la vita senza amore apparendogli un tetto senza nido; dalla finestra egli vede ogni giorno passare una donna; quella forse, supplicata, lo ascolterebbe: ma come parlarle?

Mais au moins sois tu bénie,
  Enfant qui, sans le savoir,
Sur un coeur toujours fidèle
  En passant laissas un jour
  Cette ombre d'une hirondelle
  Et ce rêve d'un amour.

Poi si trova presso una fanciulla che suona seduta al pianoforte e le sfiora con un bacio i capelli; gli pare aver detto poco, e se bene a me sembri ch'egli abbia già detto tutto; non avendo ancora proferita la parola d'amore, il poeta esclama:

Ah! par le ciel et par la terre,
  Mot divin qu'on voudrait oser,
  Reste inconnu, reste mystère,
  Reste baiser!

La fanciulla baciata ne piange, ma poi si rasserena. E pare che sia il metodo speciale del nostro giovine poeta, d'incominciare a baciare l'oggetto amato, prima di dichiarargli l'amore; poichè abbiamo nel libro stesso un'altro caso di recidiva:

Certes, ce fut chose incongrue
  Ce pauvre baiser frémissant,
  En plein jour, voire en pleine rue,
  Aux yeux indiscrets du passant.

L'amore, del quale il giovine poeta si mostra veramente assetato, gli è pena e gioia ad un tempo; ond'egli quando più soffre per cagione di amore, domanda soltanto di poter amare:

Au mal d'amour amour seul est remède.

Il poeta incontra sulla sua via parecchie larve d'amore; si era illuso, ne piange, e cerca ancora, lasciando le belle infedeli senza *rancoeur* (una parola di predilezione che, tra parentesi, entra troppo spesso nei suoi versi e della quale, senza accorgersene, Charles Gros abusa). Sono piccoli e facili amori, e quindi lievi e fugaci impressioni, alcune, tuttavia espresse con molta grazia.

Le vieux pont vibrait à nos rires fous
  Comme au vent lèger vos cheveux de soie,
  Ces longs soirs d'été, que l'air est sì doux...
  Et nous l'appelions le pont de la joie,

Comme au vent lèger ses cheveux de soie,
Quand j'y reviens seul, vibrez, souvenirs?
Et nous l'appelions le pont de la joie,
Je l'appelle, moi, le pont des soupirs!

Talora è evidente che il giovine poeta scrive di maniera, imitando altri poeti; e questi versi non sono i migliori; egli è sempre meglio inspirato quando attinge dal proprio sentimento, per lo più vago ed incerto, e privo di una vera meta ideale, ma talvolta schietto, di buona lega, e proprio. In ogni modo, tutta la raccolta attesta che il cantore non è punto volgare; e chi fa raccolta di fiori della moderna lirica francese, non dimenticherà questo volume di *Poémes habituels* che non è, tuttavia, dei soliti.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Il banchetto di Torino — Il programma ministeriale — La nuova sessione e i partiti — Il Ministero degli affari esteri — La spedizione africana — La mediazione dell'Inghilterra — La mobilizzazione dell'esercito in Francia — Il manifesto del Conte di Parigi — La questione bulgara — I tumulti in Irlanda.

Dobbiamo anzitutto narrare come è sorto il pensiero di offrire un banchetto all'onorevole Crispi a Torino, e insieme al banchetto anche l'occasione di pronunziare un discorso che dovrebbe essere il programma del Gabinetto per la nuova sessione. Quando l'onorevole Crispi fu inalzato alla dignità di presidente del Consiglio, alcuni giornali esteri, in ispecie francesi, dissero che con la morte del Depretis era finita l'influenza piemontese nel governo della cosa pubblica, e che con la salita del Crispi al potere si inaugurava il predominio dell'elemento siciliano o meridionale. Crediamo che più stupida accusa non si potesse movere all'onorevole Crispi. Se vi è un uomo in Italia che rappresenti fedelmente e fortemente il pensiero unitario, egli è quel desso.

Ad ogni modo ci fu chi di quelle stolte accuse si commosse. E forse allo stesso presidente del Consiglio l'occasione (se non vogliamo dire il pretesto) parve ottima per investigare i sentimenti e le disposizioni della deputazione piemontese, e soprattutto di quella parte assai considerevole di essa che sino all'ultimo si era serbata fedele al Depretis. L'onorevole Crispi non ebbe neanche bisogno di manifestare il suo desiderio; fu prevenuto. Gli onorevoli Roux e Giolitti, ai quali si unì il Bottero, decano dei giornalisti torinesi, indirizzarono una circolare a

tutti indistintamente i senatori e deputati delle provincie subalpine per invitarli a formare un Comitato dal quale avrebbe poi dovuto essere concretata l'offerta del banchetto al Capo del Ministero. Si osservò immediatamente che dei tre autori della circolare, il solo che avesse costantemente appoggiato per mezzo della stampa il Depretis era il Bottero, che da gran tempo era uscito dalla Camera elettiva. Gli altri due, vale a dire i deputati Roux e Giolitti, sotto il precedente Ministero appartenevano all'Opposizione. Da questo fatto non si trassero lieti augurii pel conseguimento dello scopo. Sarebbe stato desiderabile che qualcuno dei sottoscrittori della circolare fosse stato del gruppo ligio, nella Camera, al Depretis. Comunque sia, molti uomini politici tennero l'invito, il Comitato si riunì, l'onorevole Giolitti fu mandato ambasciatore al presidente del Consiglio, e questi accettò il banchetto senza però precisarne il giorno, che, si crede, sarà nella prima quindicina di ottobre. Ma le cose non sono procedute liscie come si sperava. Il senatore Corte si lagnò per lettera di non essere stato compreso nel Comitato, e le sue parole suonarono aspre all'onorevole Bottero, che si affrettò a mandar le sue dimissioni. Poi, scambiate alcune spiegazioni, il dissidio fu composto. Esso ad ogni modo va considerato come un sintomo del vero stato delle cose. Tutti ricordano la lunga lotta fra il Corte ed il Casalis, senatori entrambi, quando erano prefetti, il primo a Firenze, il secondo a Torino. Non annoieremo qui i lettori coi particolari della questione Strigelli, della inchiesta e del giudizio sui risultati della medesima. Il Corte fu tra i più accaniti avversari del Depretis, e non è qui il caso di esaminare se, dal suo punto di vista, avesse ragione o torto.

Ma la recente polemica promossa dalla sua lettera ha servito a dimostrare come, al tempo del precedente Ministero, gli uomini politici fossero assai divisi, e come neppure la morte del Depretis li abbia riconciliati. Le cause della discordia sono di varie specie, alcune personali, ed altre, cioè il maggior numero, che prendono origine dal diverso modo di apprezzare e giudicare le questioni politiche ed amministrative che il Parlamento sarà chiamato a risolvere. Al Depretis avevano finito per accostarsi, nelle antiche provincie, quasi tutti gli uomini d'idee moderate, i quali vedevano in lui una guarentigia contro l'audacia dei partiti estremi. Costoro non appoggieranno il Crispi che a ragion veduta, quando cioè ne conosceranno bene le intenzioni. Quanto più considerevole sarà il numero degli intervenuti, tanto maggiori saranno le incertezze intorno ai veri sentimenti della riunione. Questa comprenderà uomini appartenenti a diverse religioni politiche, e giustamente fu osservato che l'onorevole

Crispi non parlerà davanti a un gruppo d'amici, ma sarà costretto a conquistare il favore di una specie di assemblea tutt'altro che concorde. Grande però dev'essere l'imbarazzo in cui fu posto dall'invito del Comitato torinese l'onorevole presidente del Consiglio. Il discorso ch'egli è chiamato a pronunziare non può essere che l'esposizione del programma ministeriale, particolarmente per quanto riguarda i lavori dell'imminente sessione. Dicono ch'egli si estenderà principalmente sulla politica estera, intorno alla quale è meno difficile l'accordo de'partiti; ma non potrà esimersi dal toccare anche le questioni interne, e alcune di queste scottano tremendamente. Imperocchè convien notare che di questo programma ministeriale molto si è parlato finora senza mai nulla precisare, il che non significa che l'onorevole Crispi non lo abbia in mente, ma soltanto ch'egli non lo ha ancora discusso in ogni sua parte insieme a' suoi colleghi del Gabinetto, e forse non ne ha ancora stabilito definitivamente alcuni punti.

All'onorevole presidente del Consiglio si attribuiscono alcuni propositi che anche a noi sembrano lodevoli. Egli è d'avviso che le sessioni parlamentari abbiano ad essere brevi, e che, ogni anno, si debba aprire una nuova sessione. Perciò il lavoro compreso nel programma della sessione stessa dev'essere misurato al tempo della durata di essa. Ciò farebbe prevedere che anche quest'anno si seguirà questa regola e che nel prossimo discorso della Corona pochi disegni di legge verranno annunziati, ed avranno quasi tutti un carattere di urgenza e di utilità immediata. Ma anche i giudizi su questa urgenza od utilità variano all'infinito. Se però il Gabinetto riuscirà a far risolvere la questione delle finanze comunali, a far votare il nuovo Codice penale, a sistemare la questione ferroviaria lasciata in sospeso, nessun dubbio che avrà condotto a buon termine un compito non lieve. Non ci pare possibile che l'onorevole Crispi voglia per ora entrare nel campo delle riforme statutarie, che, per quanto gli sieno state sempre a cuore, pur tuttavia susciterebbero nel Parlamento e nel paese un'agitazione inopportuna. Il programma dei lavori parlamentari dev'essere modesto ma proficuo. Aspettiamo dunque di conoscerlo per giudicarlo. Anche nei partiti della Camera, per quanto sappiamo, prevale questo concetto di aspettare l'onorevole Crispi all'opera e di non precipitare alcun giudizio sul conto suo.

Certo sarà un notevole vantaggio per la cosa pubblica se, per opera dell'onorevole Crispi, il Ministero riuscirà a riprendere la direzione dei lavori parlamentari, che negli scorsi anni gli era troppo spesso sfuggita di mano. Si afferma, inoltre, ch'egli si opporrà a qualunque domanda

di nuove spese che sorga dall' iniziativa dei deputati; ed anche questo è conforme alle buone regole del regime rappresentativo. Insomma, di buone intenzioni non vi è penuria; auguriamoci che ad esse rispondano i fatti. L'ideale che l'onorevole Crispi abbraccia con lo sguardo, l'hanno avuto prima di lui davanti agli occhi altri ministri, e poi tutta la loro buona volontà si è spezzata contro le difficoltà della vita parlamentare, e furono costretti a concessioni e transazioni che loro ripugnavano. La tendenza delle assemblee ad usurpare tutti i poteri si fa sempre più palese anche nei paesi dove il sentimento monarchico è più intenso. Se il Crispi saprà resistere a questa corrente si renderà benemerito delle istituzioni. La cosa non dovrebbe essere impossibile per un uomo pieno di vigore come lui. Basterà ch'egli scriva sulla sua bandiera il noto detto: *frangar non flectar.*

Si presenterà il Ministero alla nuova sessione così com'è composto, oppure prima di riaprire il Parlamento si provvederà alla nomina del ministro degli esteri come n'è corsa voce? In questi giorni è stato perfino pronunziato il nome del nuovo titolare di quel dicastero, e si è accennato all'onorevole Di Rudinì. È assai verosimile che questa sia una semplice diceria, la quale avrebbe preso origine dalla prolungata dimora dell'onorevole Di Rudinì a Roma. Altri afferma che l'ingresso di quest'uomo politico nel Ministero sarebbe ancora la conseguenza di impegni presi dal Crispi durante l'ultima crisi. Noi, se dobbiamo dire il vero, stentiamo a credere che l'onorevole Crispi voglia, per ora, abbandonare l'*interim* degli affari esteri. Egli, nella questione bulgara, ha preso un atteggiamento che siamo lungi dal biasimare, ma che, però, impegna grandemente la responsabilità dell'Italia. Non è dunque presumibile ch'egli si ritiri a metà della campagna diplomatica da lui intrapresa e lasci ad altri la cura di condurla a fine, di raccoglierne la gloria o i disinganni. Le notizie che furono diffuse a questo proposito, e che noi pure abbiamo registrate per dovere di cronisti, son certamente premature.

Oltre la questione della Bulgaria, della quale non ci occupiamo lungamente perchè la *Nuova Antologia* le consacra nel presente fascicolo uno studio speciale, si agita pure al Ministero degli affari esteri quella della mediazione inglese sulla nostra vertenza colla Abissinia. I preparativi per la nuova spedizione italiana nel Mar Rosso procedono alacremente, e si assicura che verso la metà del prossimo ottobre le truppe partiranno a quella volta. Ma questi provvedimenti non escludono la possibilità della mediazione inglese. Le proposte ad essa rela-

tive furono da prima annunziate e poi negate e quindi nuovamente ammesse. Per quanto a noi risulta, l'Abissinia ha dichiarato di tener l'Inghilterra responsabile di qualsivoglia atto di ostilità da parte dell'Italia.

È l'Inghilterra che ha stipulato il trattato Hewett; spetta dunque a lei di farlo rispettare e di intromettersi affinchè l'Italia non dia esecuzione ai suoi disegni. Così ragiona la diplomazia abissinese, la quale adopera la logica di tutte le diplomazie. È dunque fuor di dubbio che il Governo inglese ha interposto i suoi buoni uffici presso l'Italia per condurla ad un amichevole componimento. Facilmeate s'indovina quale è stata la risposta del nostro Governo. Dia l'Abissinia la dovuta soddisfazione per l'aggressione di Dogali, e poi sul rimanente si potrà trattare. Intanto il Governo italiano non ismette i preparativi della spedizione, poichè male si negozia col nemico quando si è creduti deboli. È indispensabile pertanto che l'Abissinia acquisti un giusto concetto della nostra forza e si persuada di non poterci offendere impunemente.

A questo punto, per quanto sappiamo, si trovano le trattative, ed è assai dubbio che approdino. Del resto, nessuna pressione c'è stata fatta dall'Inghilterra, la quale sa benissimo che le minacce dell'Abissinia non avrebbero modo di effettuarsi a suo danno. L'Italia, dal suo canto, non crede aver violato il trattato Hewett; è invece il Negus che vorrebbe interpretarlo a nostro danno, e vietarci di assicurare, come ne abbiamo il diritto, la nostra posizione a Massaua. In Italia l'opinione pubblica approva l'azione del Governo; chiede solamente che l'Abissinia non allontani la nostra attenzione da ciò che accade in Europa; ma questo timore è rimosso dall'atteggiamento che abbiamo detto più sopra essere stato preso dal nostro ministro degli affari esteri nella questione della Bulgaria, il qual contegno dimostra ampiamente che il Governo italiano non trascura punto l'ufficio che gli spetta nelle complicazioni europee. Anche le recenti manovre nell'Emilia sono un indizio che l'Italia vuole conservare in Europa il posto che appartiene a una grande nazione e a un forte Stato.

Dalle nostre manovre militari all'esperimento di mobilizzazione in Francia la transizione è naturale. Eppure quanto diversi sono stati i metodi seguiti nei due paesi! Qui da noi i frutti di quelle esercitazioni furono serenamente esaminati, senza menarne gran rumore, quantunque sieno stati tali da soddisfare il nostro amor proprio. In Francia, invece, la mobilizzazione è stata quasi uno spettacolo teatrale, al quale non sono mancate neppure le indiscrezioni che il *Figaro* suol commettere prima che

si rappresenti una nuova commedia o venga alla luce un nuovo romanzo. Quanto ai resultati degli esperimenti non ci sentiamo abbastanza competenti per giudicarli. La stampa tedesca in generale giudica che questa mobilizzazione non è stata cosa seria, ed enumera gl'inconvenienti che si sono avverati. Ma la stampa tedesca è parte interessata, e perciò alle sue parole non possiamo prestar fede. Più assai ci colpiscono le considerazioni di qualche autorevole giornale francese, il quale ha avuto il coraggio di mettere in guardia i suoi concittadini contro l'ottimismo di certi apprezzamenti. Ammesso, dice il *Journal des débats*, che tutto in questa prova sia proceduto regolarmente, non c'è da gridare al miracolo. Sarebbe stato strano che i soldati non fossero accorsi sotto le bandiere, che le ferrovie non avessero provveduto ai trasporti militari, che fosse mancata la cooperazione delle autorità comunali, che i generali si fossero mostrati inetti a condurre le loro truppe. D'altronde, aggiungiamo noi, l'interesse principale della mobilizzazione consiste nel determinare il tempo ch'essa richiede. Può la Francia mobilizzare le sue truppe così rapidamente come le mobilizza la Germania? Ecco il vero problema. Alla Francia per mobilizzare un corpo d'esercito e portarlo sulla linea di combattimento occorrono quindici giorni. Di quanti giorni ha bisogno la Germania per raggiungere lo stesso scopo? La risposta al quesito non è stata ancora data in modo chiaro ed esplicito.

I particolari della mobilizzazione francese sono stati pubblicati da tutti i giornali. Questi hanno pure riferito i brindisi coi quali il generale Breart e il deputato Cales al banchetto di Villafranca festeggiarono il lieto avvenimento. In verità, se la Francia fosse alla vigilia di entrare in campagna contro la Germania, quel generale e quel deputato non avrebbero potuto parlare diversamente. « La Francia conosce ora la propria forza, ha detto il generale, siamo pronti ed aspettiamo. » E il deputato ha soggiunto: « La Francia non osava sperare la rivincita, ora l'affretta coi suoi voti. » A che giovano, domandiamo noi, queste spavalderie? E si potrà dar torto al principe di Bismarck se giudica inevitabile tosto o tardi una aggressione della Germania da parte della Francia, ed accoglie con diffidenza le proteste di pace del Governo francese, e raddoppia i presidii e i rigori nelle provincie limitrofe, e segnatamente nell'Alsazia e nella Lorena? Non è già che le proteste pacifiche del Governo francese non sieno sincere, ma è della sua stabilità che si ha ragione di dubitare. Il ministro Rouvier, alla riapertura del Parlamento, navigherà in acque tempestose. Non può accostarsi ai radicali senza che questi prendano il sopravvento e lo trascinino dove esso

non vuole assolutamente andare. Ma d'altra parte, dopo il manifesto del Conte di Parigi (che esamineremo fra breve) può il Gabinetto Rouvier cercare ancora la sua base parlamentare nei gruppi monarchici che lo appoggiarono in passato? Ormai, dopo quel manifesto, nessun accordo è più possibile tra i monarchici e i repubblicani nella Camera francese, e il partito schiettamente e lealmente repubblicano sarà concorde nel chiedere al Ministero che tratti i monarchici da nemici e respinga sdegnosamente il loro aiuto. In queste condizioni a qual consiglio si appiglierà il Rouvier? Vediamo che in Francia gli animi son molto incerti e perplessi a questo riguardo.

Il manifesto del conte di Parigi è stato, come suol dirsi, un fulmine a ciel sereno. Non è già ch'esso renda possibile più che non fossse in passato, il ristabilimento della monarchia, ma distrugge l'illusione di coloro i quali, dopo le ultime vicende parlamentari, confidavano nell'avvicinamento di un gran numero di monarchici alla repubblica. Il manifesto dice che i monarchici in Parlamento possono appoggiare il Ministero, ma che nel paese, fuori delle Assemblee legislative, devono adoperarsi ad affrettare il ritorno della monarchia. Il conte di Parigi addita pure la via che convien tenere per raggiungere la meta. Egli si contenterebbe di essere richiamato dal suffragio universale, e vorrebbe che fra la monarchia e la nazione francese si stringesse un nuovo patto, un contratto bilaterale. Queste dichiarazioni allontaneranno sempre più da lui i legittimisti. Il conte di Parigi non si atteggia a rappresentante del diritto diviuo, e male in lui si ravvisa il successore e l'erede del conte di Chambord. Basterebbe questo a dimostrare che il manifesto avrà per effetto di dividere maggiormente anzichè di unire il partito monarchico. Il signor di Cassagnac ha ragione di dire che gli Orleans hanno adottato una parte del programma bonapartista e che per conseguenza non c'è ragione di non ritornare all'Impero anzichè alla monarchia. Le altre parti del manifesto non presentano un grande interesse. La Costituzione che il conte di Parigi è disposto a concedere al popolo francese tien la via di mezzo tra la Costituzione repubblicana e quella della monarchia di Luglio. Non abbiamo d'uopo d'aggiungere che il pretendente promette alla Francia tutti i beni ch'essa può desiderare, ma non vi è nessuno che per arrivare al potere non prometta altrettanto. In conclusione il manifesto di cui parliamo accresce gli imbarazzi della repubblica senza giovare gran fatto alla causa monarchica.

Il giorno in cui la Francia sarà stanca della presente forma di governo, si getterà nelle braccia di un qualche generale Boulanger, anzichè

in quelle del conte di Parigi il quale ha avuto la singolare abilità di suscitare nuovi screzi nel suo partito e d'irritare al tempo stesso i repubblicani. Altro non diremo per ora su questo argomento. Gli effetti del manifesto si vedranno, come abbiamo detto, alla riapertura del Parlamento francese.

Il Parlamento inglese è stato prorogato con un messaggio della Regina. Il Ministero Salisbury ha ora un po' di tempo davanti a sè, ma neppur esso è molto solido. Il Parlamento gli ha dato carta bianca in Irlanda e il Gabinetto ha già incominciato l'opera terribile della repressione. Non passa quasi giorno in Irlanda senza che succedano conflitti sanguinosi tra i cittadini e la forza pubblica. Sospesa ogni guarentigia di libertà, il governo non ha esitato a far arrestare il deputato O. Brien, e nulla gli vieterebbe di fare arrestare anche il Parnell se lo stimasse necessario al ristabilimento dell'ordine. Il Gladstone è persuaso che non solamente il Governo non raggiungerà il proprio intento, ma che questi eccessi produrranno una reazione in favore dell'Irlanda. Egli è più che mai fermo nell'opinione, che per restituire la pace all'Irlanda sia indispensabile di farle, senza troppo indugiare, le concessioni da lui proposte quand'era ministro, e che cagionarono la sua caduta.

Roma, 16 settembre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere di Giulio Carcano alla famiglia ed agli amici (1827-1884). Con una prefezione di Giovanni Rizzi: — Milano, Hoepli 1887, pag. LV-348.

Non basta, a' dì nostri specialmente, pubblicare un buon libro, perchè esso trovi da sè i lettori che merita, bisogna che alcuno scrittore già simpatico al pubblico s'adoperi a farlo valere. Del Carcano si credeva che egli avesse detto ne'suoi libri tutto ciò che voleva si sapesse; ed è il vero; ma in quanto quella grande simpatia che gli scritti del Carcano hanno destato in tutti i lettori d'animo gentile, muoveva specialmente dalla bontà e gentilezza squisita dell'animo dello scrittore, noi dobbiamo essere curiosi di trovare qualche documento più vivo e più prossimo dell'uomo che aveva inspirato di continuo lo scrittore. Ora, nelle lettere del Carcano, che sono il riflesso continuo di un'anima buona, e che rispondono fedelmente a tutti i sentimenti generosi e delicati dello scrittore pubblico, noi abbiamo delineato il profilo simpatico dell'uomo, e il contemplare un simile profilo ci riposa. Questa consonanza tra l'essere e il parere non è tanto frequente, perchè non giovi il renderla palese; e noi dobbiamo ringraziare la famiglia del Carcano e l'editore Hoepli d'avere affidato a Giovanni Rizzi la cura di mettere insieme il presente volume. Amico del Manzoni e del Carcano, il Rizzi ha vissuto nel loro cenacolo; respirò di quell'aria buona, e potè, in una lunga consuetudine, darsi una ragione continua di quella venerazione affettuosa che, con diverso ingegno, ma con animo ugualmente virtuoso e pio, essi

inspiravano. Senza misurarne la distanza, li comprese in uno stesso affetto e li studiò come una manifestazione simpatica del buon genio lombardo e della forza benefica che ogni culto ideale può avere sulla letteratura. È noto con quanta forza e sincerità di sentimento Giovanni Rizzi attenda ad ogni ufficio suo, e quando l'ufficio è letterario e critico quanto acume d'ingegno soglia adoperarvi, e con quanta delicatezza di tocco risolva certi problemi morali della letteratura. Il lettore che fa raccolta di epistolarii può dunque fidarsi al proemio del Rizzi, il quale non cava già luce dal fumo, come così spesso accade, ma con la sua penna di scrittore galantuomo e d'artista sempre presente a sè stesso illumina con luce molto simpatica un paesaggio tutto pieno di grazia e armonia.

Il Tipo dell'avaro in Plauto e ne' principali suoi imitatori, di Ettore Piazza. — Foligno, 1887.

Il carattere dell'*avaro* è sempre stato uno de' più comici in se stessi, e dei più favoriti dagli scrittori di commedie, come quello che tutto si investe dello spirito comico, il quale consiste principalmente nel mostrare la stoltezza dell'uomo, tendente alla propria felicità con quei mezzi appunto che i più validi sono ad allontanarnelo. In questo piacevole e diligente studio del signor Piazza si prendono a studiare le più notevoli rappresentazioni del tipo dell'avaro, dal Caronte e dagli altri avari della Mitologia fino al *Todero brontolon* del Goldoni, fermandosi lungamente sull'*Euclione* di Plauto, e su' tipi fatti ad imitazione di esso dal Molière, dal Galli e da altri. Poteva l'autore continuare il suo studio anche nelle altre principali letterature antiche e moderne, e trovare molte e varie modificazioni del tipo da lui considerato. Ma anche così la sua operetta (da riguardarsi come un saggio) si legge con piacere e istruzione, e quello che ad alcuni parrà un difetto, cioè di non estendersi in sottigliezze estetiche, ma di metter sott'occhio l'argomento e le scene delle commedie da lui prese ad esaminare, a noi sembra una virtù, perchè siamo stanchi davvero di tanto almanaccare intorno alla filosofia del bello con un gergo lambiccato ed oscuro. Qui ognuno ha innanzi bella e ammannita la materia, e profittando delle poche riflessioni positive fatte dall'autore, può da sè procedere ai confronti e alle conclusioni che meglio opportune gli paiono. Non vogliamo finalmente tacere che la maniera con cui il Piazza traduce alcune storie dal greco e dal latino è efficacissima, e tale da farci desiderare di vedere qualche commedia di Plauto volgarizzata tutta da lui con la medesima forza e naturalezza.

Raccolta di massime, sentenze e ricordi storici, per monsignor VINCENZO NUSSI. — Roma, Tip. della Pace, 1887.

Da autori sacri e profani, da antichi e da moderni, monsignor Vincenzo Nussi ha dedotto e raccolto in questo suo volume quanto di meglio si legga in essi in fatto di massime, di sentenze e di ricordi; traducendo con garbo o riferendo nelle traduzioni migliori che se ne abbiano, ciò che potè attingere a libri scritti nelle lingue classiche o nelle straniere. Sotto ottantasei titoli si ordinano così ammonimenti, riflessioni, consigli, che non possono non giovare a chi li trascorra, come certo lo dilettano. E un utile indice rimanda tanto alle parole de' titoli quanto ai nomi degli autori, sicchè ne sono facili le ricerche d'ogni sorta. Condotto con ottimo criterio di scelta, ch'è il miglior pregio di tali raccolte, poi che la materia suole piuttosto abbondare che far difetto, il libro di monsignor Nussi può essere di vantaggio alle scuole anche come un repertorio di argomenti singolarmente adatti perchè sieno proposti ai giovani, che li ripensino e li svolgano in componimenti. Onde doppio è il pregio del volume: quello di essere una buona opera morale, e quello di potere essere insieme un valido aiuto all'insegnante.

STORIA.

Ludovico il Moro prima della sua venuta al Governo per ACHILLE DINA. — Milano, 1887.

Sui signori di Milano della prima e seconda dinastia ducale molto si è studiato e molto si è scritto: eppure quanti studj rimangono ancora a farsi? L'argomento, p. es., della memoria di cui prendiamo a parlare è uno dei più ignorati. Felice fu pertanto l'idea del signor Dina, di rivolgervi il pensiero e farne oggetto di particolare studio. I materiali del suo lavoro ei li trasse dagli Archivi di Milano e di Firenze; e li seppe scegliere con fino criterio e lodevole diligenza. Il signor Dina nulla trascura di ciò che possa dar luce al suo seggetto e conferire interesse al suo racconto. Il suo stile piano, sa alle volte appassionarsi, quando si tratta di accrescere la propria efficacia, ed è corretto sempre. E perchè egli è giovane tanto, e questo è forse il suo primo lavoro, così ci piace di mettere in rilievo anche questi pregi estrinseci, acciocchè l'egregio Autore prenda incoraggiamento a proseguire ne' suoi studi così bene incominciati. Dei primi 16 anni di Ludovico il Moro poco c'è da

spigolare nelle carte archiviarie. Quarto dei figli del duca Francesco, egli era tenuto nella penombra, come accade sempre nelle reggie ai cadetti. Il Moro, per vero, era porfirogenito, mentre i suoi fratelli maggiori erano nati prima che il padre salisse al principato; ma a Milano non valevano i costumi del basso Impero. La prima segnalazione di Ludovico si riferisce all'anno 1464: suo padre avealo destinato a capitanare un corpo di crociati da mandare in Terrasanta: ma la spedizione non ebbe luogo, onde il comando restò senza effetto. Il Moro aveva allora 13 anni. Acutamente osserva il signor Dina, che negli esempi e negli ammaestramenti dati al Moro ne' suoi primi anni dal padre, si ponno scorgere facilmente i germi di parecchie delle sue più notevoli qualità: la passione per lo splendore; la cura nell'abbellire la città e regolarne l'amministrazione; l'egoismo paziente e calcolatore, e l'abilità nel trattare i negozi diplomatici. Ma ciò, prosegue l'Autore, che più di tutto dovette fare impressione sull'animo del giovane Ludovico fu l'esito fortunato della carriera del padre, che a forza di pazienza, di prudenza e di pertinacia, era giunto all'alta meta in cui egli lo vedeva, cinto di gloria e di ammirazione. Il solo periodo della giovinezza di Ludovico il Moro bene noto, è quello compreso fra la seconda metà del 1466 e la fine del 67; nel quale tempo egli dimorò a Cremona, rappresentandovi la madre, che era signora del luogo, e la famiglia ducale. Il caso ci ha conservato molte delle lettere ch'egli scrisse in quel periodo: esse ci permettono, dice l'Autore, di formarci una idea della vita di un principe sforzesco, in una città di provincia lombarda, 400 anni fa. Udiamo quale fosse il tenore di questa vita. Levatosi per tempo, il nostro principe sedicenne, *udiva il mattino la messa;* passava tutti i giorni alcune ore col precettore, leggendo qualche autore, a preferenza Terenzio; riceveva i messaggi dei borghi della provincia e degli ufficiali dello Stato; usciva spesso, a cavallo o a piedi, per farsi vedere dai cittadini, o per visitare qualche reverendo frate dei dintorni o qualche ricco feudatario, o per recarsi a qualche chiesa vicina in cui si celebrasse qualche solennità. Queste notizie si raccolgono dalle lettere scritte dal Moro alla madre, alla quale scrivea quasi ogni giorno e prolissamente: continuo è il suo proferirsi, osserva l'Autore, ad essere adoprato in qualche cosa, e manifesta la sua circospezione nel raccogliere le relazioni che gli venivano fatte sulle questioni. Così rivelavasi fin d'allora l'*eroe della pazienza e dell'astuzia*, come il Moro fu chiamato da un acuto conoscitor suo. Nel 1468, alla età di 17 anni, Lodovico ebbe dal fratello, duca Galeazzo Maria, un grande attestato di fiducia: egli ordinò, cioè, che il

Moro lo sostituisse nelle pubbliche udienze quand'egli fosse impedito a darle in persona. Anche nella milizia Lodovico occupava fin d'allora un posto distinto. Nelle liste che i generali sforzeschi, raccolti a consiglio per istabilire i piani di guerra, stendevano delle truppe che doveano operare nei vari luoghi, occorre con frequenza il nome di Lodovico con 100 uomini d'arme, 600 cavalli e le squadre: la quale forza non era certo insignificante, se si considera l'ammontare degli eserciti d'allora. L'Autore segna passo passo le vicende della gioventù di Ludovico fino al suo avvenimento al potere, e ce lo descrive in mezzo alle scene di sangue e di violenze che dopo la morte del primo duca funestarono la reggia degli Sforza. Circa l'accusa mossa dalla duchessa Bona, e poi ritirata, sulla partecipazione di Lodovico il Moro alla uccisione del duca Galeazzo Maria, la quale accusa fondavasi sulla confessione di Donato del Conte, l'Autore rimane perplesso, e non osa esprimere una opinione su la colpabilità o la innocenza del Moro: dice però le ragioni che inducono a sospettarlo non puro di quel delitto.

Studi storici sul marchese Guglielmo di Monferrato ed i suoi figli, di Fedele Savio, con documenti inediti. — Torino, Bocca.

Il marchese Guglielmo di Monferrato, fu, come è noto, uno dei più influenti fattori della politica lombarda di Federico Barbarossa. La storia di lui ha dunque una importanza assai grande per quell' epoca fortunosa della patria nostra. Il signor Savio rivolge qui le sue ricerche sulle relazioni genealogiche del possente marchese, e porta una nuova luce ed interessanti schiarimenti su quistioni rimaste insin qui oscure e controverse. La prova felicissima che egli ha fatto nella trattazione di quest'argomento preliminare, lo designa al maggiore ufficio di scrivere la storia della casa di Monferrato nel XII secolo. La rassegna delle lettere scritte dal marchese Guglielmo al re di Francia Luigi VII risolleva la quistione, già segnalata dal Giesebrecht nelle sue *Ricerche sulla storia tedesca,* e cioè, che Ludovico lo Svevo, il quale accompagnò il padre in Oriente, e capitanò l'esercito crociato dopo la morte di lui, e non Enrico VI, che gli succedette sul trono, fosse il figlio primogenito; onde avrebbesi qui il caso, per vero singolare, che il secondogenito fosse designato alla successione nel trono, in luogo del primo nato, sebbene questi non avesse nè demeriti presso il padre, nè dato segni di inettitudine all' ufficio di sovrano. I documenti messi fuora dal signor Savio traducono le probabilità indotte dal Giesebrecht rispetto alla primogenitura di Federico in una quasi certezza. Citiamo ad esempio la

lettera scritta dal marchese Guglielmo al re Luigi nel 1164, in cui parla di un figlio unico dell'imperatore: ora essendo Enrico VI nato a Nimega nel 1164, il figlio unico di cui si parla nel 1164 non poteva essere che Federico. Questa lettera, per vero, non è documento nuovo; ma la novità c'è nella disamina critica che ne fa il Savio, per mezzo della quale si viene a conchiudere, che fosse stata scritta nell'autunno del 1164, cioè a dire un anno prima della nascita di Enrico VI. Questa data riceve piena conferma da una notizia che il Savio trovò nelle annotazioni recate alla Cronaca di Alberto di Stade; secondo la quale, la nascita di Federico è posta al 16 luglio 1164 a Pavia. Basta questo fatto per mettere in rilievo la importanza del lavoro del Savio. Al quale vuol però essere dato il consiglio, ov'egli intenda allargarne il subbietto, di curare più la economia delle parti, dando ai fatti lo svolgimento voluto dalla sua importanza. Lo studio delle opere sulle fonti storiche del Wattenbach e del Lovenz, lo porrà anche in grado di vagliare meglio la correttezza delle edizioni delle cronache medioevali.

Storia universale di Leopoldo Ranke. Parte settima: *Apogeo e decadenza dell' Impero germanico. La Gerarchia sotto Gregorio VII.* — Lipsia, 1887.

Questo volume postumo del grande storico è l'ultimo prodotto di una operosità scientifica meravigliosa non solo per la sua elevatezza, ma ancora per la sua durata. Molti storici, sopratutto tedeschi come il Raumer, lo Schilosser, l'Aschbac, si allietorono di una vita longeva, ma nessuno toccò la età del Ranke di 91 anni, come nessuno ebbe una produttività scientifica pari alla sua. E i frutti non rimangono nelle sole opere da lui pubblicate, ma trovansi ancora nella creazione di una grande scuola storica, la *Rankische Schule* che da lui continua a trarre la inspirazione dei suoi lavori, e spiritualmente si nutre dei suoi ricordi e ammaestramenti. Il presente volume non appartiene tutto al grande storico. Egli troncò il suo lavoro sul cominciare del capitolo 8°. Alfredo Dove, suo discepolo, la continuò e condusse a termine, valendosi degli appunti lasciati dal Ranke e de'suoi insegnamenti. Al punto in cui l'uomo venerando dovè chiudere il lavoro, e col lavoro la vita, il Dove scrisse queste parole: « Sopraffatto dai patimenti, troncò egli qui con le parole: *inter tormenta scripsi.* Quanta grandezza e potenza spirituale! Quando il 21 dicembre 1885 si compiè il suo 90° anno di età, trovandosi egli in mezzo a una grossa schiera di discepoli e di amici, fu udito

augurarsi di campare ancora due anni per dedicarli alla continuazione della sua *Storia universale*, e ad altri lavori che volgeva nella sua mente. Il suo voto non fu soddisfatto nemmeno per metà; erano scorsi pochi mesi appena da quel giorno, che la morte inesorabile chiudeva anche questa vita che da 15 lustri era tutta dedita al lavoro e alla produzione scientifica. La Germania piange la sua dipartita, ma si conforta guardando ai suoi discepoli, al Sybel, al Giesebrecht, al Dahn, e ad altri, ai quali il gran maestro ha trasmesso il suo ardore per lo studio della storia, e additato la via per condurre questo degnamente.

Storia del Wirtemberg di Paolo Federico Stalin. Volume I, parte I e II. — Gotha, F. A. Perthes, 1882-87.

È una storia che si giova di tutto il ricco materiale delle fonti, cominciando dal periodo preromano. Certo nessuno che non fosse stato nativo del Wirtemberg, o vi avesse per lungo tempo soggiornato, avrebbe potuto avere una conoscenza così completa delle molte ricerche depositate negli atti delle società storiche del paese; ma l'autore nativo della Svevia conosce tutto, e procede securo, e quasi si può dire che non metta piede in fallo. Così la storia che ci presenta, frutto di studi pazienti e coscienziosi, è riescita un lavoro sotto ogni aspetto considerevole, che potrà leggersi con molto interesse, sia per ciò che riguarda la parte politica, sia per la parte che si riferisce alla coltura del paese. Vi abbiamo notato alcuni capitoli relativi alle antichità romane della Svevia, e alle istituzioni militari, religiose e giuridiche degli Alamanni, e anche molte accurate notizie sui costumi, sul vitto, sui vestiti, sull'agricoltura, l'industria e le arti. La prima parte del primo volume, che vide la luce nel 1882, va dalle origini alla fine del ducato svevo nel 1268; la seconda, comparsa in questi ultimi tempi, ci dà la storia della contea del Wirtemberg dalla estinzione del ducato svevo fino alla erezione del ducato wirtemberghese e alla morte del primo duca Eberardo, cioè dal 1268 al 1496. Che se, leggendo la nuova storia, non si può a meno di ricorrere col pensiero a quella scritta così maestrevolmente dal padre dell'autore alcuni anni addietro (e certo essa gli ha servito di guida) nondimeno è anche vero ch'egli si è fatto a studiare le fonti da sè e ha tratto largo partito dalla nuova letteratura. Specialmente gli ultimi anni hanno aggiunto tante cose nuove alle ricerche storiche, che anche una nuova storia del Wirtemberg poteva parere un bisogno.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le basi di una nuova teoria della circolazione, del dottor Rodolfo Benini. — Cremona, tipografia Sociale, 1887, pag. 106 in-8.

Le basi di questa nuova teoria della circolazione sono semplicemente fisiche e consistono nelle qualità naturali e diverse delle cose che diconsi merci o ricchezze. Il valore obbiettivo è, secondo l'autore, la somma di effetto utile che deriva da un corpo qualsiasi, o dalle sue « attitudini fisiche, chimiche, meccaniche, ecc., rispondenti ad uno scopo umano » astrazion fatta dalla circostanza della permutabilità. E quindi vi ha il *valor nutritivo* degli alimenti, e il *valore d'ornamento* di altri oggetti meno necessari, come vi ha il *valor produttivo* degli strumenti, dei materiali e del lavoro. Vi sono beni, egli è vero, che hanno un valore obbiettivo dovuto a circostanze, non fisiche, bensì storiche, sociali e simili; ma queste circostanze, dice il Benini, son sempre compenetrate nella materia della cosa e si riferiscono a casi eccezionali. Al concetto obbiettivo del valore l'autore contrappone quello del non-valore fondato egualmente sovra analoghe condizioni naturali degli oggetti esterni. « Se ogni funzione utile della cosa possedibile è un suo *valor d'uso* o *valore,* dovremo coi vocaboli *non-valor d'uso* o brevemente *non-valore* significare ogni altro carattere o modo d'essere della cosa che impedisce o ritarda o limita o rende incerto sotto qualunque rapporto lo svolgimento di una funzione utile. » E mentre in vista del consumo o della soddisfazione dei bisogni il lavoro umano mira ad eliminare le circostanze che agiscono come non-valori, cercando di ottenere il massimo effetto utile; per le necessità dello scambio si aumentano i non-valori a misura che si moltiplicano variamente i prodotti, ossia crescono quegli ostacoli e impedimenti ad ottenere la più grande utilità delle cose per effetto del loro peso, del loro volume, della loro corruttibilità e indivisibilità. A fine di togliere questi ostacoli al miglior uso dei beni ed eliminare nuovamente o attenuare la somma dei non-valori, si sono adottati via via quei mezzi, che rendendo facili e pronti gli scambi delle merci neutralizzano in gran parte gli effetti del peso, del volume, della corruttibilità e della indivisibilità delle cose. Da ciò l'origine e le funzioni della moneta, strumento della circolazione. « Quando il lavoro umano, dice l'autore, procede alla produzione di eccedenze sempre più pesanti, voluminose, corruttibili, indivisibili, raramente o inconstantemente prodotte o ricercate, ecc., l'oggetto che nello scambio realizza la maggiore permutabilità di tali ecce-

denze è quel medesimo che ne possiede i caratteri diametralmente contrari. » E in questo modo egli spiega i fenomeni della circolazione e sopratutto gli uffici economici della moneta mercè la semplice osservazione di un fatto fisico, che la moneta possiede il *minimum* di *non-valori* relativamente alle altre merci, che ne presentano una quantità maggiore, e serve quindi ad eliminare gli ostacoli che si frappongono allo scambio, e che, rendendolo meno facile e pronto, produrrebbero un danno, una perdita di valori. La spiegazione dell'autore deriva da premesse erronee e poggia su basi anguste ed incerte. Osserviamo anzitutto ch'egli confonde il concetto del valore con quello di utilità, e non dimostra la ragione del possesso, dell'appropriazione e simili, ritornando indietro di molti passi nel cammino della scienza. Oltre a ciò i due concetti fondamentali, che costituiscono i cardini della sua dottrina, cioè quello di valore e quello di non-valore, sono intesi in modo arbitrario, vago e punto scientifico; perchè o denotano le circostanze fisiche varie che contribuiscono a produrre il valore, il grado diverso e la proporzione del valore delle merci; od hanno un significato parziale e ristretto, un significato comune e diverso da quello che suolsi attribuire generalmente nella economia politica ai fenomeni del valore. Altra cosa è infatti il valore nel senso tecnologico, fisico o volgare, ed altra cosa il valore nel senso veramente economico; e di ciò l'autore potrà persuadersi facilmente, leggendo o rileggendo attentamente gli ultimi scritti del Neumann e del Böhm-Bawerk. E poichè il concetto del valore in questo lavoro del Benini è assai manchevole o addirittura sbagliato, ci sembra egualmente inadeguato quello della moneta, la quale, secondo lui, avrebbe del pari la sua ragione in certe qualità fisiche dei metalli preziosi più che nelle circostanze e funzioni essenziali della economia. E similmente ci pare errato ciò ch'egli dice delle correnti monetarie passive ed attive, determinate dal fatto della produzione e del consumo senza riguardo al valore delle merci. Insomma predomina in questo libro il concetto erroneo di sostituire a considerazioni e criteri di economia considerazioni e criteri di tecnologia; donde derivano le conseguenze che abbiamo notato. E noi invece teniamo per fermo che le funzioni della moneta e le sue correnti, i fenomeni in generale della circolazione potranno intendersi bene, solo elevandosi ad un concetto alto e comprensivo del valore nel senso vero e propriamente economico. L'egregio Benini, che dimostra indubbiamente acume d'ingegno e vivacità di pensiero, potrà rendere qualche servigio alla scienza, abbandonando un metodo che non approda a risultati apprezzabili, e rientrando nella via classica delle ricerche scientifiche.

Das englische Armenwesen in seiner historischen Entwickelung und in seiner heutigen Gestalt (*Le istituzioni inglesi sui poveri nel loro svolgimento storico e nella forma presente*) von P. F. Aschrott. — Leipzg, Duncker u. Humblot, 1886, pag. xxi-450 in-8.

Die deustche Armengesetzgebung und das Material zu ihrer Reform (*La legislazione tedesca sui poveri e i materiali per la sua riforma*) von E. Munsterberg. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1887, pag. 570, in-8.

Questi due scritti appartengono entrambi alla ben nota raccolta pubblicata dallo Schmoller (Staats-und socialwissenschaftliche Forschungen) e trattano di un argomento pratico e controverso, qual'è quello delle leggi sui poveri, a cui son mosse critiche forti, e intorno a cui si propongono vari disegni di riforma. Il lavoro dell'Aschrott contiene un'accurata e minuta esposizione dei provvedimenti e delle disposizioni di legge che riguardano i poveri e mirano al sollievo della povertà; e poichè l'autore non si occupa nè delle cause della miseria, nè delle misure preventive per impedirla, e neanche entra in molti particolari statistici, così egli ci dà una trattazione completa del suo tema, limitato opportunamente alla legislazione dei poveri. Il suo libro dividesi in due parti: nella prima è descritto lo sviluppo storico, e nella seconda lo stato attuale della legislazione anzidetta. E quindi differisce dall'opera pregiata del Kries, comparsa nel 1857, per maggior copia e modernità di notizie e di dati e per una esposizione più larga della materia, stantechè il Kries si occupò dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, tenendosi piuttosto sulle generali, mentre l'Aschrott si limita all'Inghilterra propriamente detta ed entra in tutti i particolari importanti del suo tema. Messe da parte le controversie legali e tutto ciò che è semplice formalità, egli espone in maniera chiara e obbiettiva e con piena conoscenza di causa tutte le disposizioni sostanziali di legge che riguardano i poveri, nel loro ordine naturale e nella dipendenza reciproca. E, pure notando e apprezzando i miglioramenti introdotti in questo ramo di legislazione, e in generale esprimendo il suo giudizio favorevole intorno al suo stato presente in Inghilterra, l'autore ne pone in rilievo anche i difetti e le lacune. Così egli loda da una parte la formazione di consorzi od unioni di quelle parrocchie, che erano incapaci di adempiere da sole il loro ufficio, per gli scopi della carità legale; e dimostra inoltre come in Inghilterra a poco a poco si è abbandonato opportunamente l'antico criterio del luogo di origine nei soccorsi dei poveri, e si è adottato il principio di dispensarli dovunque esiste il bisogno. E in queste ed altrettali disposizioni trova esempi utili e imitabili dagli altri Stati europei, che vogliono rendere praticamente efficaci le istituzioni di bene-

ficenza. Ma d'altra parte egli giudica sfavorevolmente l'attività dei giudici di pace in questo ramo di amministrazione, come quella che non corrisponde allo scopo prefisso; e trova che la tassa dei poveri è male ordinata, essenzialmente disuguale ed ingiusta, com'è fatta arbitrariamente la scelta dei guardiani. In tal modo l'opera dell'Aschrott riesce assai utile agli studiosi di questa materia, non solo perchè agevola la conoscenza profonda della legislazione inglese sui poveri, così vasta e importante, ma perchè serve di norma sicura nella soluzione di alcuni quesiti dubbi e nell'apparecchio delle riforme opportune.

L'altro libro del Münsterberg non è meno pregevole per la raccolta delle notizie, quantunque sia più sobrio nella discussione delle questioni generali di massima. Nella prima parte è fatta una rassegna bibliografica, statistica e legislativa delle istituzioni di beneficenza in Germania a cominciare dal principio del secolo presente, e avuto riguardo ai rapporti che passano tra la carità pubblica e la privata e tra il soccorso altrui e l'aiuto di sè stesso (Selbsthilfe). Nella seconda parte sono descritte le condizioni presenti di questo ramo di legislazione, e gli effetti finanziari e sociali che ne derivano; mentre la terza è dedicata ai nuovi disegni e alle tendenze moderne di riforma degl'istituti anzidetti. L'autore ha raccolto e ordinato con grande accuratezza una quantità cospicua di materiali, riguardanti questo soggetto e appartenenti alla letteratura scientifica, alle discussioni dei Parlamenti e ai lavori pregevoli della Società di beneficenza esistente in Germania. E in tal modo ha fatto opera molto utile e necessaria per la trattazione ulteriore delle varie quistioni relative allo stesso argomento. Lo scopo principale del suo lavoro è di presentarci una relazione obbiettiva e imparziale dei fatti, una raccolta ordinata delle notizie disperse in molteplici documenti; e questo scopo si può dire completamente raggiunto. Oltre di ciò l'autore esprime qua e là opportunamente il suo giudizio sugli argomenti più importanti, come sull'obbligo dei soccorsi legato al luogo di abitazione, sull'istituto generale dei poveri e simili. E similmente riferendoci egli le opinioni diverse manifestate dagli scrittori riguardo alle quistioni speciali, come, per esempio, alla legge del domicilio che ha destato così forti clamori e dato luogo a molti progetti di riforma, e ponendole a riscontro coi fatti, dimostra naturalmente quali di esse siano insostenibili, e quali siano fondate e capaci di svolgimento ulteriore. Il libro forma per questo rispetto una guida assai utile per tutti coloro che si occupano di uno studio così difficile e incerto come è quello della beneficenza pubblica.

Lehrbuch der Finanzwissenschaft (*Manuale della scienza delle finanze*) von D. Karl Umpfenbach, 2 Aufl Stuttgart, Ferd. Enke, pag. xii-517, in-8.

Alle molte pregevoli opere, comparse recentemente in Germania sulla scienza delle finanze, possiamo aggiungere anche questa dell'Umpfenbach, migliorata e accresciuta in una seconda edizione. L'autore divide l'intiera trattazione in tre parti, secondo l'uso comune; nelle quali parla delle spese pubbliche, delle entrate pubbliche e dell'equilibrio fra le spese e le entrate. In una breve introduzione premette alcuni cenni intorno al concetto e all'ufficio della scienza delle finanze, alle sue relazioni colle scienze affini, politiche ed economiche, alle origini e alle fasi del suo svolgimento storico. Indi tratta delle spese pubbliche, dimostrandone la natura e gli scopi; combatte la dottrina degli scrittori moderni intorno alla produttività o riproduttività delle spese, distinguendone i vari casi e le applicazioni diverse; ed afferma giustamente che l'ufficio pratico della finanza è l'effettuazione economica dei fini politici della società, è l'apprestazione dei mezzi necessari al loro raggiungimento. Ma non ricerca di ciò le ragioni intime, le premesse e la legge nella stessa economia sociale, nella natura e diversità dei bisogni umani o in quella serie di atti che formano l'attività economica degli uomini. Parla inoltre l'autore dell'aumento progressivo delle spese pubbliche e degli oggetti vari a cui si riferiscono, riferendo in proposito alcuni dati e determinando il costo relativo dei vari rami di amministrazione pubblica. Nella seconda parte dell'opera, molto più larga ed importante, è una trattazione completa delle pubbliche entrate, distinte in varie categorie ed esaminate a mano a mano relativamente alle fonti diverse da cui derivano. L'autore divide in quattro classi le entrate propriamente dette o redditi ordinari dello Stato, cioè tasse, imposte, demani e monopoli fiscali, secondo che si riferiscono a servigi speciali o generali, oppure provengono da possesso comune o possesso privilegiato. Circa le tasse egli accetta la dottrina, oramai ammessa comunemente dagli scrittori, qualificandole come correspettivo di servigi o vantaggi particolari, resi ai privati dallo Stato nell'adempimento dei suoi uffici politici e amministrativi e compenso di spese provocate da loro o accresciute a tal fine. E fa quindi un esame rapido e troppo sommario delle varie tasse civili, monetarie, postali, ferroviarie e simili. Per ciò che riguarda le imposte, da prima ne dimostra la ragione politica e i principii generali di distribuzione e di ordinamento; indi passa all'esame delle singole forme di tassazione. Egli accetta come criterio fondamen-

tale di una giusta ripartizione del carico tributario il principio della capacità contributiva (Leistungsfähigkeit), ammette un minimo relativo di esenzione, e respinge la ragione progressiva come qualunque misura che miri ad alterare l'ordine esistente della distribuzione delle ricchezze. Parla delle norme generali di tassazione e dei metodi pratici; ed espone del sistema tributario un concetto positivo che sta in mezzo fra l'idealismo astratto e illusorio e l'empirismo irrazionale e confuso, dimostrando come si debbano distinguere varie specie d'imposta e raccogliere intorno ad un principio comune. Dichiarasi favorevole alla tassazione obbiettiva e speciale, e contrario alla imposta sul reddito, fondata sulle denunzie degli stessi contribuenti (Selbstbesteuerung), della quale però, a nostro avviso, esagera i difetti, le difficoltà, e non apprezza giustamente le utili applicazioni, i vantaggi innegabili e le prove in buona parte riuscite. Indi esamina brevemente le singole specie d'imposte, dirette e indirette, mettendone in rilevo i punti essenziali così dall'aspetto particolare come relativamente al sistema generale. Egli si attiene alla distinzione, fatta e accettata da molti in Germania, delle imposte che hanno per base il prodotto o il reddito (Schatzungen) e di quelle che hanno per base la spesa o l'impiego del reddito alla soddisfazione dei vari bisogni (Aufschläge); e a norma di questa distinzione, che in massima parte coincide con quella delle imposte dirette e indirette, assegna a ciascuna di esse il posto conveniente nell'intiero ordinamento tributario. Negli altri due capitoli di questo libro l'autore parla dei demani e dei monopolii fiscali facendone il novero preciso e discutendone le questioni principali. Se non che questo concetto dei monopolii o delle privative fiscali, considerati quale categoria speciale e indipendente di pubbliche entrate, non ci pare conforme ai principii moderni della scienza delle finanze, e non contiene in sè una ragione sufficiente. È sempre un avanzo dell'antico regalismo che sotto la stessa apparenza o forma legale (monopolio dello Stato) comprende cose ben diverse e nasconde all'occhio comune la sostanza reale degli istituti finanziari. Le privative del sale, dei tabacchi e simili sono vere imposte di consumo, nonostante la forma di tassazione diversa; nè comprendiamo perchè non debbano giudicarsi a norma degli stessi principii che governano quella specie d'imposte. Laddove i diritti reali dello Stato, le miniere, le banche e simili da esso possedute, o appartengono al demanio o sono istituzioni di pubblica utilità, che non possono confondersi colle privative fiscali, propriamente dette. Nell'ultima parte del suo libro, l'autore tratta dell'equilibrio finanziario, delle fonti di entrate straordinarie, e dell'ordinamento dell'amministrazione delle

finanze. Premesse alcune considerazioni generali intorno ai modi di assicurare il pareggio del bilancio, parla del credito pubblico con temperanza di idee, dimostrandone la ragione e il principio che ne giustifica l'uso dentro limiti determinati, e accennando alle sue forme varie e alle applicazioni diverse. Da ultimo tratta dell'amministrazione finanziaria, degli organi e sistemi che ad essa si riferiscono, della contabilità di Stato, del sindacato e via dicendo, e addita le norme che devono regolarla. Il trattato dell'Umpfenbach è molto pregevole per chiarezza e ordine nella esposizione della materia, e per dottrina copiosa ed eletta, specialmente attinta alle opere tedesche, negli argomenti speciali. Che se non contiene nuove dottrine fondamentali, che valgano a modificare i caratteri e mutare l'indirizzo della scienza delle finanze, e se qua e là la trattazione sistematica delle quistioni finanziarie può sembrare manchevole e difettosa, bisogna riconoscere ch'esso nell'insieme accoglie il meglio delle teorie dominanti, modificato in qualche parte e ridotto a proporzioni più modeste e più semplici. È quindi un manuale assai pregevole per lo studio elementare della finanza pubblica.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'Enciclica « Immortale Dei » di Leone XIII, per G. Cassani. — Firenze, M. Cellini, pag. 142.

Questo scritto, destinato ad una effemeride, ha una importanza maggiore che non abbiano ordinariamente lavori di tal fatta. Se vogliamo, si presenta nella umile veste di un commento alla enciclica pontificia sul tema *dell'ordinamento cristiano degli Stati,* ma viene via via allargandosi. Anzi le pagine, che l'autore dedica alla Enciclica, non sono molte; certo parranno poche ove si confrontino col resto; ma anch'esse possono studiarsi con interesse, specie per la grande autorità che loro deriva dalla persona che le ha dettate. Sopratutto però ci è piaciuta la parte storica, in cui l'autore, nudrito di forti studi, si è fatto ad esaminare le relazioni del papato coll'Italia attraverso i secoli, con lo scopo di combattere le accuse ed obbiezioni che si sono sollevate a carico di esso. E il còmpito, diciamolo pure, non era facile. Nondimeno, per quanto l'autore poteva riuscire, vi è riuscito, avvicinando l'azione del papato ai tempi, cioè battendo la via, che sola poteva condurre alla mèta. Cominciando dal periodo longobardo, la storia del papato è intrecciata in più guise alla storia d'Italia, sì da formare quasi una sola cosa con essa;

ma si può dire che nessun fatto importante sia sfuggito all'autore: anzi qualcuno, studiato nell'ambiente in cui si svolse, ha ricevuto realmente una nuova luce. Fra le parti, che ci parvero meglio riuscite, ricordiamo quelle che riguardano la condotta dei papi verso i Longobardi, la restaurazione dell'impero, il carattere di esso e le sue relazioni con Roma. Invece, per ciò che concerne il sorgere del potere temporale, avremmo desiderato che l'autore lo avvicinasse a quelle leggi giustinianee, che aveano attribuito tanta podestà ai vescovi sì nel governo della provincia che in quello de' municipi. Anche i papi, in origine, non fecero che esercitare una podestà delegata, ed è su questa base che poterono acquistare tanta influenza in Roma, e compiervi atti di autorità politica, non solo morale, come pensa l'autore, ma giuridica. In seguito poi vi si aggiunsero le donazioni. Ma anche un'altra cosa vorremmo osservare. Certamente la figura di papa Gregorio VII è una delle più belle che vanti la storia del medio evo; e possiamo anche convenire con l'autore là dove dice che lo scopo del grande uomo fu di assoggettare tutti alla legge morale e in ispecie provvedere alla moralità e libertà della Chiesa; ma non crediamo che proprio in cotesto emendamento morale e nei concepimenti di papa Gregorio avessero radice tutti gli altri progressi economici e politici dei tempi. L'autore ricorda particolarmente l'abolizione del diritto di naufragio concepita per la prima volta da Gregorio VII; ma prima che vi pensasse Gregorio, vi avean provveduto alcuni patti e leggi ancora nel secolo nono, e nonostante l'opera di Gregorio, quel diritto avrebbe continuato a esercitarsi, se alcuni trattati non vi avessero posto riparo nell'interesse del commercio. Ricordo i molti che la repubblica di Venezia conchiuse, ancora durante i secoli XII e XIII, col patriarca di Gerusalemme e i baroni di Terrasanta, col principe di Antiochia, col soldano d'Egitto, con l'imperatore Michele Paleologo, ecc. Del resto non saremo noi che faremo un addebito al degno sacerdote, se avendo a combattere pregiudizi molto inveterati, ha forse ecceduto dal lato opposto. Piuttosto ci rallegriamo vivamente con lui per il coraggio col quale ha sostenuto certe opinioni, che molti ecclesiastici potranno anche sussurrare a fior di labbro, ma certo pochissimi hanno il coraggio di metter fuori. Forse andremo errati; ma ci pare quasi che l'*Enciclica* di Leone XIII non sia stata che occasione presa, e che il fine vero dell'autore fosse di trattare l'eterna questione del papa-re, mettere in sodo il passato con le sue cause, per dire poi che, cessate queste, anche l'effetto doveva venir meno, e concludere che il regno papale politico è morto e sepolto per sempre, o almeno finchè non torni

un medio evo con la conseguente feudalità. L'autore dice molto bene, che la suprema autorità politica, la quale si era concentrata nei papi, era conseguenza eccezionale delle circostanze, vale a dire della feudalità, che aveva bisogno di appuntarsi tutta in un uomo, e quindi doveva correrne le vicende. E dice anche bene, osservando subito dopo, che se gli studi sulla storia del diritto non furono e non sono scevri di errori, o se più piaccia meglio, di esagerazioni, dall'altro canto resero grandi servigi, e in seguito ne renderanno anche maggiori.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il capitano A. Cecchi ha consegnato alla casa Treves un libro intitolato *Abissinia*, e due grandi carte geografiche, da lui stesso costrutte in base alle più recenti esplorazioni. Il nome dell'autore è garanzia dell'importanza dell'opera e delle carte, che correggono le numerose inesattezze che si riscontrano nelle altre pubblicazioni di questo genere che sono in commercio. Le carte sono a sette colori, ed incise con grande diligenza dall'Istituto Cartografico di Roma. Il libro uscirà entro il corrente mese a Milano.

— Il prof. V. Meneghelli ha letto nell'Accademia Olimpica un lavoro che viene pubblicato negli Atti dell'Accademia stessa, intitolato: *Il quarantotto a Vicenza.* Sopra alcuni diarii manoscritti e altre fonti inedite egli ha rifatto la storia della città dal 25 marzo all'11 giugno 1848, quando essa sostenne contro gli austriaci una sì ostinata difesa.

— L'editore Loreto Pasqualucci ha pubblicato un volume di studii letterari di Guido Mazzoni, intitolato: *Tra libri e carte.* Contiene dieci saggi di storia letteraria italiana e francese, tra i quali notiamo quello su *Carlo Agostino Sainte-Beuve* già edito in questa rivista. Vi sono vari scritti che escono ora per la prima volta: l'*Orlando innamorato rifatto da F. Berni; Un maestro di Torquato Tasso;* e un lungo studio sulla *Gerusalemme conquistata.*

— È uscito il sesto volume dei *Regesti di Clemente V.* Contiene oltre un migliaio di documenti. Lo ha curato il signor Giovanni Sarcander-Nouvatil.

— In uno degli ultimi numeri il *Figaro* ha nel supplemento letterario un notevole articolo di Roger Allou sulle *Nuove Rime* del Carducci. L'Allou pubblicò quattro anni fa pe' tipi del Lemerre, sotto il titolo *Un poëte italien*, il migliore studio che sia stato fatto in Francia sul nostro poeta.

— I *Wiener Pikante Blätter* hanno nel loro ultimo fascicolo un articolo di molta lode per la *Solita storia*, commedia di Giuseppe Costetti.

— Nel concorso bandito dalla presidenza dei Collegi cattolici italiani riuscirono premiati i signori T. Arese e S. Di Bartolo. L'argomento era la *Storia di Gregorio VII.*

— La Biblioteca Nazionale di Napoli ha avuto in dono dal colonnello A. Beatrice un'importante raccolta di manoscritti. Vi si trovano lettere autografe di molti illustri scrittori e politici de'nostri tempi (Garibaldi, Ricasoli, Mamiani, Poerio, Giordani, Borghesi, Troya, Mai, ecc.), un frammento autografo della *Tunisiade* del Pirker tradotta dal Monti, e un capitolo pure autografo del *Rinnovamento* del Gioberti.

— La Biblioteca Casanatense ha fatto acquisto di varii manoscritti, tra i quali notiamo un *San Bonaventura,* del secolo XIV, un *Valerio Massimo*, pure del trecento, un *Tibullo* del quattrocento.

(Notizie estere)

L'editore Calmann Lévy ha pubblicato la *Histoire d'une grande dame au XVIII siècle* di Luciano Perey. Si tratta della principessa Elena de Ligne.

— *La Bibliothèque du Vatican au XV siècle* è il titolo di un importante volume di Eugenio Müntz e Paolo Fabre, edito ora a Parigi dalla casa Thorin.

— Il signor L. Ganderax ha pubblicato a Parigi un volume su *La condition des comédiens depuis les origines jusque au XVIII siècle.*

— Adolfo Jullien lavora ad un volume su Ettore Berlioz, consimile a quello da lui pubblicato qualche mese fa su Riccardo Wagner.

— La *Gazette des Beaux-Arts* ha uno studio di E. Rod su' *Preraffaellisti inglesi.*

— Si sta studiando a Parigi la compilazione di un *Bullettin bibliographique* che dovrebbe dare mensilmente il catalogo di quanto di meglio si pubblichi a mano a mano nelle varie lingue europee.

— La Società Storica della Svizzera francese terrà tra breve il suo cinquantesimo congresso annuale nel castello di Chillon, fatto celebre dal poemetto del Byron. Tra le altre cose si discuterà nel congresso la proposta di istituire nel castello medesimo un museo storico nazionale.

Nell'ottobre e nel novembre prossimo usciranno due altri volumi della splendida edizione delle opere dello Shakespeare: *The international Shakespeare.* Conterranno l'*Arrigo IV* e *Come vi piace;* e saranno, al solito, adorni di belle incisioni.

— È stato pubblicato un saggio di una grande *Bibliografia della letteratura teatrale inglese.* Ne è editore John C. Nimmo, ed editore R. W. Lowe.

— Il signor Federico Giorgio Lee ha dato in luce la sua opera su Reginaldo Polo, compiuta principalmente sulle carte dell'archivio vaticano.

— Nella serie *Historic Towns,* che già annunziammo, è uscito un volume di C. W. Boase su *Oxford.*

— Nell'*Athenaeum* del 10 corrente notiamo un articolo su Antonio da Verona, che fu dottore dell'Università di Cambridge nel secolo decimosettimo.

— Il dottor J. E. Gilmore pubblicherà tra breve per l'editore Macmillan una nuova edizione dei frammenti di Ctesia, illustrata da dissertazioni storiche.

— L'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* ha uno studio del dottor G. P. Richter sui recenti lavori critici intorno alla vita e alle opere di Raffaello.

— Sarà pubblicata dentro la seconda quindicina del mese corrente una raccolta di *Lettere del Thackeray,* dal 1847 al 1855. La edizione è ricca di ritratti ed autografi.

— Continuano nelle riviste inglesi gli articoli sulla questione irlandese. Anche nella ultima quindicina notiamo uno studio della *Westminster Review* su *La polizia governativa in Irlanda;* ed uno nella *National Review,* su *Le concessioni del Gladstone.*

Il dottor Schranka ha raccolto in due volumi per l'editore Waldmanns di Francoforte quanto è stato scritto in versi e in prosa sulla birra. La curiosa raccolta s'intitola *Das Buch von Bier.*

— L'ultimo fascicolo della *Deutsche Rundschau* contiene un importante contributo alla biografa di Arrigo Heine. Nel 1846, essendosi sparsa la voce che il poeta era morto, l'amico suo Enrico Laube mandò subito alla *Ausburger Allgemeine Zeitung* un articolo su lui. Una lettera dell'Heine, giunta proprio in quei giorni, mostrò la falsità della voce corsa, e l'articolo non fu stampato. Lo ha dato ora per intero nella importante rivista tedesca il dottor Gustavo Karpeles.

— Nel prossimo mese di ottobre si adunerà a Dresda in congresso generale l'*Allgemeine Deutsche Sprachverein:* discuterà principalmente la fondazione di un'accademia per lo studio della lingua tedesca.

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia che il pittore tedesco Ludovico Seitz sta per compiere gli affreschi commessigli dal pontefice in una galleria del Vaticano. Rappresentano il trionfo delle dottrine di San Tommaso d'Aquino sopra gli errori moderni.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Alla *Perseveranza* e all'*Economista* — Mercato monetario — Rassegna delle borse.

La *Perseveranza* sa che una cosa è il considerare e trattare le questioni sotto un solo aspetto, un'altra cosa è il considerarle e trattarle nel loro insieme. Il primo modo è più semplice e spiccio e può appagare talvolta qualche desiderio, ma non giova punto allo studio e alla risoluzione dei grossi problemi, o vi contribuisce malamente, e serve spesso a farne smarrire il senso. Il secondo, il quale è sempre preferibile a qualunque altro per i pregi che ha in sè, può anche imporsi alcune volte come una necessità dalla quale non si sfugge.

L'ordinamento bancario, date le condizioni nostre, è appunto uno dei problemi ai quali abbiamo accennato più su; perciò noi crediamo che chiunque si proponga di venire ad una utile conclusione esaminandolo nelle singole parti e secondo le contingenze, faccia opera incompleta e poco efficace. Esso ha speciali attinenze con la circolazione monetaria e con tutte le manifestazioni della vita economica del paese e si connette intimamente con la situazione e con le sorti della pubblica finanza.

Noi non contrastiamo alla *Perseveranza* di aver rilevata la eccedenza della circolazione bancaria e di aver gridato alto affinchè cessasse, mentre gli altri tacevano. E siamo pronti ad ammettere che in ogni caso essa ha esercitato un suo diritto e può anche aver fatto quello che ha creduto essere il suo ufficio. Ma rifletta, di grazia, come

vi si è data e quando. Non è questione di temperanza, ma è di concetto e di opportunità. Se il diario lombardo vuol essere giusto, deve concederci che sorgendo in quel tempo e in quel modo contro la eccedenza della circolazione bancaria, ha in conclusione messo a nudo un male che esisteva già nella natura delle cose ed era noto a tutti, e, se vogliamo, lo ha eziandio inciprignito, ma non ha potuto proporre nulla di serio, o di opportuno, per rimediarvi.

Qui sta il nodo. La *Perseveranza*, citando una parte del nostro articolo *Finanze e Banche*, ha voluto nel modo più garbato che si poteva dare a noi stessi il merito di confessarci come un po' tardivi nel conoscere il vero e nel dirlo quando il male è fatto. Saremmo prontissimi a recitare il *confiteor*, se ne fosse il caso; ma noi possiamo affermare alla *Perseveranza* con tutta coscienza che non ci sentiamo in peccato. Se vorrà entrare nel nostro concetto, ammetterà facilmente che eravamo più nel vero e facevamo cosa più opportuna noi non unendoci a quelli che gridavano contro un male esistente e inevitabile, poichè sapevamo che nessuno avrebbe potuto fare alcun che per rimuoverlo se non a prezzo di una crisi spaventosa, che essi denunziandolo per ispirito di legalità, del resto rispettabile, o per altra cagione, ed esagerandone grandemente gli effetti.

Vuole di ciò una prova perentoria? Rilegga la relazione sul disegno di legge per l'ultima proroga del corso legale e riveda gli atti della Camera. Dove potrebbe trovare una più chiara e larga manifestazione d'impotenza? Egli è che i fatti sono molto più forti che le leggi, e che quelli i quali hanno il mandato di proporle, o di farle, non devono pretermettere che il loro ufficio esige criterii precisi e positivi e che un'assemblea legislativa non è un'accademia.

Così per la circolazione monetaria e per tutte le questioni che vi si connettono. Sappiamo quanto siano poderosi gli argomenti della *Perseveranza* in favore del monometallismo aureo, e intendiamo come essa, che predilige questo ordinamento da lunga mano, possa dalla convinzione e dall'affetto essere condotta a trovare cattivi e inopportuni anche i temperamenti più concilianti che sono raccomandati da quelli i quali inclinano al partito opposto senz'alcun esclusivismo di scuola, ossia all'ordinamento bimetallico.

Ma venendo nel terreno della vita pratica e delle difficoltà quotidiane, come può essa giudicare pessimi e anche dannosi i decreti e le leggi che hanno dato alle banche italiane il modo di aumentare via via le loro riserve metalliche? Come può pretendere che esse, le Banche

nostre, sperperino queste riserve solamente per far tacere alcuni speculatori, quando vede che i principali Istituti europei mirano con cura indefessa ad ingrossare le loro riserve, già formidabili, e si adoperano a difenderle con ogni mezzo; e quando sa che l'oro uscente dalle Banche non andrebbe punto a risanguare le vene esauste del paese, ma prenderebbe, senza ritorno, la via dell'estero? E perchè tanta smania in alcuni di liquidare la Unione monetaria latina anticipando gli eventi, o facendo violenza su essi, mentre pende un esperimento decisivo dell'argento, mentre gli Stati Uniti non hanno saputo ancora decidersi intorno all'atto di Bland e la stessa Inghilterra non respinge più l'idea di concorrere a ridare nuovo pregio al metallo bianco?

Aboliamo pure i decreti e le leggi citate; liquidiamo l'Unione; carichiamoci di un nuovo debito per riprendere convenzionalmente i nostri scudi che sono all'estero sdegnando le vie naturali e i benefici del tempo: facciamo pure tutto questo e andiamo innanzi direttamente, e con l'aggiunta delle direttissime, in piena anarchia bancaria. Ma poi? Quali rivoli faranno affluire l'oro alle Banche? Quale sarà per essere la situazione del Tesoro in un tempo non lontano? Quale sarà, in conclusione, l'unico medio circolante, l'unico possibile e necessario?

Noi abbiamo considerato i decreti e le leggi citate come un correttivo molto appropriato ed opportuno della legge del 30 aprile 1874, e pensiamo che se essi non esistessero già, bisognerebbe darvi vita e atto. La legge del 1874 ha avuto i suoi pregi ed effetti: di questi alcuni sono stati utili indubbiamente, alcuni altri sono col tempo riusciti dannosi o per falsa interpretazione o per mancanza di vigore in quelli che avrebbero dovuto tener fermo. In ogni modo non si deve pretermettere che essa fu fatta specialmente per disciplinare la circolazione cartacea durante il corso forzoso. Ora il nostro concetto è che questa legge non può esser presa a modello per un ordinamento bancario basato sulle circolazioni libere e appropriate alle nuove esigenze; e che l'ostinarsi su essa e specialmente nel rimettere a nuovo alcuna delle parti artificiali che la compongono, sarebbe grave errore e tempo perso.

Allorchè le Camere francesi vennero chiamate a decidere sull'aumento della circolazione della Banca di Francia, sottoposta a temporanea restrizione solamente dopo il 1870, sorse questione di tornare all'antico, cioè di lasciare ormai che la stessa Banca riprendesse a regolare la propria circolazione a seconda dei bisogni del mercato, e che questo, col mezzo del cambio, pensasse occorrendo a frenarla. Nulla di più giusto sia nei rispetti della scienza sia in quello della pratica.

Pure il partito che prevalse fu quello di ritardare ancora il ritorno all'antico e di dare alla Banca un nuovo contingente di circolazione. Ma questo contingente fu assai largo, nè mai, per quello che ne sappiamo, la Banca ebbe a toccarlo. Intanto la proporzione fra la riserva metallica e la circolazione del grande Istituto ragguaglia al presente a 91.2 0[0.

Noi non possediamo disgraziatamente una Banca di Francia e non abbiamo avuto Ministeri e Parlamenti che abbiano saputo pigliare in ciò esempio dai Ministeri e Parlamenti francesi, mai bancofobi, anzi curanti sempre di tener alto il nome e di mantenere la potenza del grande Istituto del paese. Ma poichè, per quanto riguarda all'Italia, proporzionando la circolazione al triplo del capitale versato e della riserva metallica in cassa, si è creduto di stabilire un principio destinato a sopravvivere all'abolizione del corso forzoso, e sembra che i pareri dei più competenti concordino nel mantenerlo, abbiamo pensato che i decreti e le leggi venute dopo di essa per rinvigorire le riserve e fare un largo di circolazione su basi inconcusse, sieno stati indubbiamente un prezioso acquisto e un grande miglioramento. Nè, in verità, poichè li abbiamo favoriti sul nascere e sorretti poi, sapremmo lasciarci andare a combatterli adesso. Per conseguenza siamo convintissimi che un ritorno a quel principio esclusivamente, in qualunque ipotesi di ordinamento bancario, sarebbe l'assurdo.

E basti con gli esempi. Abbiamo fiducia che essi gioveranno in ogni caso a far conoscere alla *Perseveranza* quale sia sott'ogni riguardo il nostro concetto.

All'*Economista* in particolare, dopo le cose dette fin qui, potremmo non dirne altre. Ma alcuni passi del suo articolo ci conducono a fare qualche aggiunta. Il periodico fiorentino parla di oracoli e di gente che vi si ribella e di conversioni, e ci accusa di poco buona memoria verso noi stessi e di contraddizione. Dice ancora:

« Noi però non sappiamo invero che cosa voglia la *Nuova Antologia*. La Banca unica? Forse tra le righe si può credere che questo sia il suo desiderio ultimo; ma quanta cura nel celarlo! quanta cura anzi nel far credere che diverso sia il suo concetto! (1) Anche l'onorevole Magliani vuole la Banca unica, si afferma da chi lo avvicina intimamente, ma malgrado questa sua convinzione, presenta dei progetti per la pluralità delle banche e forse per la libertà delle banche, e spende il suo lucido

(1) Noi, che pur dovremmo saperne qualche cosa, non ce ne siamo accorti menomamente.

ingegno alla difesa di progetti e di idee che sono contrari alla sua convinzione; — anche il commendatore Grillo vagheggia la Banca unica; ma durante la sua amministrazione le banche minori si fortificarono e crebbero col suo aiuto, ed il banco di Napoli acquistò quella forza così formidabile che oggi dimostra; la banca toscana è diventata uno strumento che ormai ha vita propria, » ecc.

Se dovessimo rispondere a tutto quello che abbiamo riferito dall'*Economista,* andremmo troppo per le lunghe e abuseremmo della pazienza del lettore. Per ciò ci limiteremo ad alcune considerazioni generali e ne faremo una o due particolarissime.

La *Nuova Antologia* non ha bisogno delle nostre difese. Sa benissimo quel che vuole, oh! se lo sa, e col suo passato e col presente basta interamente a se stessa. Ma l'*Economista* non confonda troppo le cose per sapor di polemica; poi rifletta che la pretensione di voler costringere una rivista di scienze, lettere e arti nei limiti molto soggettivi di un giornale politico o di un periodico avente un carattere particolare, se non è strana, è per certo nuovissima. Lasci dunque l'*Economista* che la *Nuova Antologia* alberghi tranquillamente nelle pagine gli scritti dei Luzzatti, dei Ferrara, degli Ellena e di tanti altri valorosi che vi portano il frutto delle loro meditazioni e dei loro studii; e badi piuttosto a quello che essi dicono.

Del male della *idolatria* non abbiamo sofferto mai; perciò nulla può condurci a ribellarci nè contro noi stessi, nè contro gli altri. Ma ci ribelleremo sempre contro tutti coloro, sieno chiunque, i quali mentre predicano con molto coraggio l'*oggettività della trattazione,* praticano precisamente l'opposto e non hanno ritegno di trattare gli uomini più chiari e operosi, quelli che affaticano l'ingegno e la vita nello studio indefesso e accurato dei problemi più ardui che interessano le funzioni dell'organismo economico del paese, come volgari ambiziosi e immeritevoli di qualunque riguardo. Noi per questi uomini, che sono l'onore della scienza, del Governo e del Parlamento, sentiamo tutto il rispetto del quale essi son degni; e se questa, con linguaggio nuovo, è idolatria, noi l'abbiamo e non siamo disposti a perderla.

Quanto a quello che può essere il desiderio degli scrittori del *Bollettino finanziario* della *Nuova Antologia,* se l'*Economista* avrà pazienza, potrà vederlo. Ma dalle cose già dette, se vuole, può arguirlo. Fin qui siamo stati nel tema *de jure constituto* e delle condizioni presenti; a tempo opportuno entreremo in quello *de jure statuendo,* e, non dubiti, saremo espliciti.

Le notizie ricevute in questo intervallo dall'America, come avviene troppo frequentemente, sono assai oscure e contraddittorie. Alcuni giornali, e fra gli altri la *N. Y. H. Z.* nel numero del 2 settembre, avvertono un miglioramento tanto nelle disposizioni delle Borse quanto nelle condizioni del mercato monetario; per contro altri, d'accordo con tutti i corrispondenti americani dei giornali finanziari inglesi, trovano che la situazione generale è molto peggiorata, e che una crisi è inevitabile forse in tempo più prossimo di quello che si crede.

È probabile che ambedue le parti sieno tratte ad esagerare nel proprio interesse. E infatti sembra poco verosimile la notizia data dalla *N. Y. H. Z.*, che il signor Jay Gould abbia accumulato da 10 a 20 milioni di dollari in contanti, e che si appresti a gettarli sul mercato ad un dato momento per favorire un aumento sui prezzi dei valori alla Borsa e per alimentare di una somma ingente il mercato monetario nel momento del raccolto; ma, d'altra parte, appariscono anche esagerate le previsioni dei corrispondenti dei giornali inglesi i quali annunziano come imminenti grandi fallimenti bancari e poco meno che un *crack* in Wall Street.

Per parte nostra, guardando ai fatti avvenuti in questo intervallo, all'andamento dei saggi del mercato libero, a quello dei cambi e ai prezzi dei valori, ci sembra di scorgere che la situazione sia rimasta invariata. In sostanza non apparisce nè un miglioramento nè un peggioramento.

Il saggio per le anticipazioni ha variato dal 3 al 10 per cento, con una media del 6 per cento. Il *Daily Chronicle* avverte che la carta commerciale di prim'ordine è la sola la quale venga accettata dalle buone Banche, e che il saggio per essa oscilla tra 7 1[2 e 8 1[2 per cento.

Il mercato dei cambi è assai agitato. Il cambio della sterlina, che lasciammo a 4.80 1[4, andò scendendo, sul principio del mese, fino a 4.79 1[2; poi riprese, e da ultimo ha chiuso al primo prezzo. Per contro quello del franco, che lasciammo a 525 3[4, subì un peggioramento costante per modo che al momento nel quale scriviamo tocca il corso di 526 7[8.

Riguardo alla situazione delle Banche Associate, troviamo che dal 27 agosto al 10 settembre il fondo metallico, non ostante le continue importazioni di oro dal continente, è diminuito di 500 mila lire; per altro la eccedenza della riserva, in grazia del movimento degli altri capitoli, è cresciuta di 1.8 milioni di lire. Essa agguaglia ora a 26.2 milioni, e da anno ad anno perde 9 milioni. Gli sconti e le anticipazioni sono cresciuti di 18.5 milioni.

La quindicina testè decorsa ha avuto pel mercato inglese una importanza eccezionale.

La volta scorsa fummo in tempo ad avvertire con una nota all'ultimo momento che la Banca d'Inghilterra aveva portato il *minimum* ufficiale dal 3 al 4 per cento. Le ragioni che consigliarono questo provvedimento furono esposte fino da allora con sufficiente ampiezza; perciò ci dispensiamo dal ritornarvi sopra. Ma non possiamo pretermettere come i giornali finanziari inglesi, i quali nella settimana antecedente si erano doluti che lo sconto officiale non fosse stato portato al 4 per cento nella seduta del 25 agosto, trovarono allora ingiustificato il rialzo. L'*Economist*, per citare il più autorevole, diceva che era assai difficile spiegarsi perchè i Direttori avessero mantenuto il 3 per cento quando la proporzione tra la riserva e gli impegni stava al 42 1|8, e quando il cambio americano era sceso a 4. 79 3|4, mentre credettero di portarlo al 4 per cento il giovedì dopo, mentre la proporzione non era peggiorata e adeguava a 42 1|4 e il cambio americano era segnato a 4. 80 1|4. Ma i fatti provarono assai presto che i Direttori della Banca d'Inghilterra conoscevano lo stato delle cose assai meglio dei redattori finanziari di quei periodici. Infatti, due giorni dopo l'aumento dello sconto, vennero tolte alla Banca 116 mila sterline per New-York, e due giorni più tardi ne furono prese altre 150,000 per la stessa destinazione. Un sindacato tedesco condotto dalla Deutsche Bank di Berlino e dalla Banca Stern Brothers di Francoforte avevano preso in portafoglio circa 3 milioni di dollari in effetti a 60 giorni dalla Compagnia della Strada ferrata americana Oregon e Transcontinental. L'importo di 266 sterline tolto complessivamente alla Banca d'Inghilterra non era che la copertura di una parte della intera somma accennata, la quale veniva scontata a Londra.

Alla notizia della cosa il mercato inglese si scosse; il valore del danaro sul mercato libero toccò, ad intervalli, il saggio del 4 per cento per la carta lunga e quello di 3 per cento pei prestiti brevi. In pari tempo i giornali finanziari che uscirono il sabato successivo domandarono un aumento immediato di sconto al 5 per cento, e lasciarono intravvedere che forse, nello intento di proteggere efficacemente la riserva metallica della Banca, sarebbe stato necessario di ricorrere anche al 6 per cento.

L'*Economist* e lo *Statist* incominciarono le loro riviste del mercato monetario scrivendo che non era stato nè saggio nè prudente di mantenere lo sconto al 4 per cento. Il primo dei periodici ricordati scriveva:

« Noi pensiamo che sarebbe stato assai meglio di portare lo sconto della Banca al 5 per cento, perchè il 4 per cento non ha prodotto finora alcun effetto e non ha arrestato le domande d'oro dall'America. »

Ma, ancora una volta, i Direttori della Banca d'Inghilterra videro giusto nella intricata situazione che dava tanta ansietà al ceto finanziario inglese. Infatti, verso la fine della quindicina, il cambio americano, come abbiamo già avvertito, venne migliorando sensibilmente e da 4. 79 3|4, ritornò a 4.80 1|4. Le esportazioni per New-York non poterono ciò non ostante cessare affatto; ma riuscirono di poca entità e furono rese meno gravi da qualche importazione da Parigi. Il cambio su quest'ultima piazza, per effetto della differenza nel valore del danaro che esiste fra i due mercati, è andato aumentando a mano a mano fino a 25.41 1|2, chiudendo oggi a 25. 40 con tendenza ferma.

Il premio domandato dalla Banca di Francia, che adegua ora a 9 per mille, toglie tutto il profitto che le case inglesi, le quali negoziano in metalli preziosi, potrebbero avere nelle importazioni da Parigi; pure, durante queste settimane, esse hanno raddoppiato le loro domande in vista delle condizioni speciali del mercato.

In quanto all'avvenire del mercato inglese, che in questo momento ha una così grande importanza per tutti gli altri, non è possibile di far previsioni. Evidentemente nemmeno i giornali finanziari inglesi conoscono con esattezza la situazione; essa, del resto, come abbiamo detto ripetutamente, dipende dalla piega che prenderanno le cose a New York.

Intanto, l'aumento subìto dal valore del danaro ha influito anche sulle operazioni dello *Stock Exchange*. Il riporto nella liquidazione quindicinale è stato negoziato dal 5 al 6 per cento; e poichè molti operatori temevano un ulteriore aumento, stabilirono di non riportare, occasionando così una generale debolezza nei prezzi.

L'argento fine è stato un po' meno fermo: da 44 3|4 esso è sceso fino e 44 3|8 e ha chiuso a questo prezzo.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 25 agosto al di 15 di settembre, offrono la diminuzione di 9.1 milioni nel fondo metallico e quella di 3.7 milioni nella riserva. La proporzione tra questa e i depositi è aumentata da 42 1|8 a 44 3|8, grazie ad una diminuzione di 42.7 milioni in quest'ultimo capitolo.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce minore di 25.2 milioni e la riserva di 12.4 milioni.

Il mercato monetario parigino continua a dare prova di una abbondanza straordinaria di capitali. Così, mentre i cambi principali, cioè quelli su Londra e su New York, divengono sempre più avversi alla piazza francese, e mentre non è scomparso il timore di un nuovo aumento di sconto a Londra, il saggio del mercato libero agguaglia appena a 2 per cento, dopo di essere stato negoziato per parecchi giorni a 1 7[8 per cento.

Il cambio su New York, contrariamente a quello che scrivono alcuni giornali finanziari francesi, è peggiorato sensibilmente, poichè da 525 3[4 è salito 526 7[8. In conseguenza è da credere che le esportazioni d'oro abbiano toccato una somma assai considerevole, non ostante il premio al 9 per mille, il quale è il più alto che sia mai stato domandato dalla Banca di Francia dopo la cessazione del corso forzoso. Le compagnie di navigazione che fanno il servizio dai porti francesi a New York non vogliono far conoscere la entità delle somme che sono state affidate loro; ma si crede che nella quindicina decorsa l'esportazione dell'oro abbia sorpassato i 20 milioni di franchi.

Il cambio su Londra ha chiuso a 25.40; quello su Berlino a 122 7[8 e 4 per cento per il breve, e a 123 3[8 e 4 per cento per il lungo: il cambio sull'Italia è rimasto poco ricercato a 5[8 per cento di perdita per il breve e da 5[16 a 1[4 per cento per il lungo.

Le differenze di maggiore entità che si riscontrano nelle situazioni della Banca di Francia dal 25 agosto al 15 settembre cadono sul fondo metallico e sui depositi. Il primo è scemato di 21.1 milioni; i secondi, all'opposto, sono aumentati di 71.1 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico della Banca presenta una diminuzione di 183.7 milioni nell'oro, e un'aumento di 61.4 milioni nell'argento.

Dopo l'ultimo aumento del *minimum* officiale a Londra, il saggio dello sconto sul mercato libero a Berlino è aumentato ed è rimasto al 2 per cento, e i prestiti giornalieri hanno potuto essere contrattati facilmente anche a 1 1[2 per cento; la Seehandlung offre sempre danaro con scadenza al 20 dicembre, a 1 3[4 per cento.

Qualche partita d'oro è stata spedita da Berlino a New York, ed è probabile che le ultime operazioni con la Società ferroviaria americana Oregon e Transcontinental, alle quali abbiamo già accennato, debbano essere saldate con invii di numerario da Berlino stessa. Non è dunque impossibile che, anche per questa cagione, la Banca dell'Impero

possa essere obbligata ad aumentare il saggio del suo sconto officiale. Vero è che l'abbondanza del mercato monetario e l'eccellente situazione dell'Istituto non giustificherebbero questo provvedimento, almeno fino a che la Banca d'Inghilterra mantenesse il saggio del 4 per cento e il cambio con Londra non sorpassasse il corso di 20.50; ma se l'Istituto inglese portasse il suo *minimum* officiale al 5 per cento, la cosa, evidentemente, muterebbe aspetto.

Lo *chèque* tra Londra e Berlino ha oscillato tra 20.45 e 20.48, chiudendo a 20.45 1|2: il cambio sull'Italia è rimasto quasi invariato a 80.10 per il breve; quello su Pietroburgo piuttosto debole tra 180 e 180 1|2. La tendenza sfavorevole del rublo proviene dalle voci che corrono sulle piazze di Berlino e di Francoforte che la campagna contro i fondi russi ricomincerà con maggior violenza di prima quando il Governo tedesco presenterà al Reichstag il progetto di legge per l'aumento dei diritti di entrata sulla segala.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 23 agosto al 7 settembre, presentano la diminuzione di 23.3 milioni di lire nostre nel fondo metallico, quasi nessuna variazione negli sconti e nelle anticipazioni e un aumento di 22.7 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo metallico, nell'importo di 998.6 milioni, riesce maggiore di 97.6 milioni. La proporzione fra questo capitolo e la circolazione, alla data del 7 settembre, è discesa da 101.1 a 96.7 per cento.

Poco abbiamo ad aggiungere in riguardo agli altri mercati.

A Vienna lo sconto libero è diminuito da 3 3|4 e 3 1|4 per cento, il che significa che il danaro su quella piazza rimane abbondantissimo.

Ad Amsterdam è avvenuto l'opposto. Il saggio per le anticipazioni, che era disceso l'ultima volta a 2 per cento, è aumentato da prima a 2 1|2, poi a 3 per cento. Questo movimento, a somiglianza di quello che è avvenuto a Londra, proviene da una dimanda piuttosto sensibile di oro per New York. Infatti il fondo metallico della Banca neerlandese, dal 23 agosto al 3 settembre, presenta la diminuzione di 10.7 milioni di lire nostre.

A Pietroburgo il saggio dello sconto libero è rimasto al 5 per cento.

L'aggio sull'oro a Bucarest è diminuito da 15.50 a 14.60 per cento.

Evidentemente la situazione generale pesa un po' anche sui mercati nostri, poichè il danaro non riesce troppo abbondante e i saggi

sono piuttosto fermi; ma non è cosa di entità. A Genova la carta bancaria classica trova collocamento anche 'a 4 3[8 e a 4 1[4 per cento; nelle altre piazze commerciali viene negoziata fra questo saggio e quello di 4 3[4. Per la carta di commercio il saggio praticato sta fra 5 e 5 1[4 per cento.

I cambi hanno assunto nuovamente una certa fermezza, specialmente a Genova, dove il *chèque* su Francia ha chiuso oggi a 100. 67. Ciò avviene per scarsità di carta e per forti arbitraggi in rendita.

Per altro è da sperare che, cessando le operazioni sfavorevoli accennate, le nostre relazioni monetarie con l'estero possano ottenere un miglioramento sensibile, e che il mercato venga ad essere fornito di una maggiore quantità di carta per effetto di un aumento di attività nel commercio di alcuni fra i nostri principali generi di esportazione.

Abbiamo ripetutamente accennato al risveglio che si è manifestato nel mercato serico con un benefizio assai sensibile nei prezzi. Esso perdura e si afferma con un largo movimento di transazioni in guisa da lasciar sperare assai favorevolmente per la nobile industria che è tanta parte della nostra ricchezza nazionale, e che, in conseguenza degli scambi ai quali dà alimento, esercita una influenza diretta nel corso dei nostri cambi coll'estero. La nuova condizione di cose che si è venuta determinando a questo riguardo avrebbe dovuto già produrre i suoi benefici effetti; ma, manifestamente, essi sono stati fino ad ora frustrati dall'arbitraggio.

Mentre questo avviene nel mercato serico, notizie abbastanza buone pervengono dalla Sicilia in riguardo al commercio degli zolfi. È noto come l'industria che vi dà alimento sia andata soggetta per molti anni ad una perturbazione la quale aveva avuto l'effetto di inaridire ancor quella che era la fonte principale di ricchezza per l'Isola. In queste stesse pagine noi ce ne siamo occupati varie volte e distesamente. Fra le varie cause accennate come quelle che avevano avuto parte nel determinare la perturbazione lamentata e che contribuivano a mantenerla, era pur anco il giuoco, cioè la vendita allo scoperto fatta da alcuni speculatori non altrimenti di quello che avviene in borsa.

Ora sembra o che costoro abbiano smesso, o che sia venuto veramente il momento di consegnare il minerale venduto. In sostanza si avverte che le domande si fanno sentire con qualche insistenza e che i prezzi vanno vantaggiandosi in maniera sensibile. Già alcuni vapori sono pronti per caricare il minerale; ma il guaio sta in ciò che la crisi

di lunghi anni ha costretto molti proprietari a chiudere le loro miniere; onde manca la materia esportabile.

Per altro si spera che se ne trovi pronta ancora tanta da soddisfare le prime domande; e che, perdurando le buone disposizioni che si sono manifestate, l'industria estrattiva torni ad esercitare le miniere abbandonate e dia alimento ad una novella attività.

In sostanza vi ha ragione a sperare che il risveglio del commercio dei due importantissimi generi di esportazione che sono per noi la seta e lo zolfo possa mantenersi e divenire nuovamente una condizione di cose normale, con un beneficio che certo non potrà tardare a farsi sentire nelle relazioni monetarie del nostro paese con l'estero.

Le situazioni della Banca Nazionale, fra il 10 e il 31 agosto, presentano un aumento di quasi due milioni nel fondo aureo; ma rimpetto ad esso sta la diminuzione di un milione e mezzo nello *stock* d'argento e quella di 11 milioni e mezzo nei biglietti di Stato. Nei rispetti della circolazione le cose rimangono pressochè invariate; il portafoglio dà l'aumento di 6.2 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico perde 15.4 milioni; il portafoglio e la circolazione riescono maggiori di 35 e di 47.5 milioni rispettivamente.

Le situazioni degli altri Istituti, fra le medesime date, fanno vedere gli aumenti di 3.3 milioni nei biglietti di Stato, di 2.6 nel portafoglio e di 13.5 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro è maggiore di 3 milioni, mentre quello in argento ne perde 8.8. Il portafoglio eccede di 66.3 e la circolazione di 63 milioni.

Le previsioni fatte la volta scorsa che il terreno conquistato dalle borse sarebbe stato conservato agevolmente e pur anco accresciuto in una certa misura dovettero trovare un impedimento ad avverarsi nel peggioramento subito dalla situazione monetaria del mercato di Londra; pure si può affermare che i fatti vi hanno corrisposto se; non completamente, certo in modo atto a soddisfare, quando si considerino le contingenze del tempo.

Il principio della quindicina coincise con l'aumento dello sconto ufficiale a Londra e con un rincaro corrispondente del danaro sul mercato libero; nel corso di essa si fecero vive a volta a volta le minacce di una crisi che necessariamente sarebbe dovuta uscire dai confini del mer-

cato americano e di quello inglese, ed il timore di un ulteriore aumento nello sconto ufficiale tornò ad affacciarsi altre due volte, arrestando qualunque movimento da parte della speculazione.

Quale sia stato l'andamento delle Borse in questa condizione di cose si può più facilmente comprendere che esprimere, poichè, da una parte, le difficoltà sopravvenienti dovettero porre ostacolo al procedere innanzi, e per contro le disposizioni generali, rimaste buone anche in mezzo ad esse, sospingevano i pochi operatori nella via che avevano battuto con fortuna nelle settimane antecedenti. Ne seguirono slanci ed abbandoni continuati, alternati; incertezze e fermezza incrociantisi, per mo' di dire, da luogo a luogo e fra i diversi momenti di una stessa borsa. Perciò i prezzi subirono oscillazioni non mai interrotte, e vennero digradando in guisa che, allo stringer dei conti, alcuni presentano una qualche perdita; e questa sarebbe riuscita anche maggiore se nei primi giorni della quindicina non fosse continuato il movimento ascendente dei giorni innanzi.

Infatti, non ostante gli avvenimenti del mercato monetario, la facilità grande colla quale si era compiuta da per tutto la liquidazione del mese valse ad incoraggiare la speculazione, e a spingerla innanzi nella sua via, persuadendola che nessun pericolo la minacciasse seriamente. Così i mercati si mantennero fermi e favorevolmente disposti, ed i prezzi ne ebbero nuovo vantaggio. Nella borsa parigina il 3 per cento francese salì da 81.95 a 82.25; la rendita nostra da 97.97 a 98.45; a Berlino essa aumentò da 98 a 98.50; nelle piazze nostre migliorò, in media, da 98.91 a 99.22.

Ma le contingenze alle quali abbiamo accennato, l'esito della liquidazione di quindicina a Londra, avvenuta nei giorni 12 e 13, e qualche difficoltà che parve di intravedere anche nel campo politico sfatarono quella condizione di cose e condussero alle dubbiezze e in conseguenza al ribasso.

Parlando del mercato di Londra abbiamo avvertito come i riporti nell'ultima liquidazione siano saliti ad un saggio assai elevato; la conseguenza che ne è derivata è stata quella di persuadere ai più che era meglio liquidare che riportare, tanto più che il rimanere a mani libere in momenti difficili pare da qualche tempo in qua la politica dei frequentatori dello Stock Exchange. Ora non vi ha chi non veda come questo esempio debba aver impressionato assai male le altre borse, poichè vi si aggiungeva che, nella imminenza della seduta dei direttori della Banca di Inghilterra, era vivissimo il timore di un nuovo aumento di sconto.

Da quel punto le cose volsero in peggior senso, e non poterono ritornare al meglio. Ma ci affrettiamo a soggiungere che il danno, in sostanza, si riduce a cosa di minima importanza, poichè la perdita non va più oltre di pochi centesimi.

Abbiamo ricordato le difficoltà intravedute nel campo politico. Esse si riferiscono alla questione d'Oriente ed agli ultimi avvenimenti che sono noti. È un fatto avvertito in tutte le rassegne di Borsa che fino ad ora i mercati non si sono commossi minimamente dalle vicende di questa eterna questione, e che nei movimenti seguiti in diverso senso da essi non hanno preso norma da quella parte. Per altro, per quanto si sia intimamente convinti che le potenze faranno ogni loro sforzo per evitare i danni della guerra, è evidente che gli avvenimenti politici della mole di quelli che si svolgono in questi giorni non possono essere messi troppo a lungo in non cale. Perciò non può recar maraviglia, anzi è cosa tutto affatto naturale, che la gente di affari si sia mostrata in certo modo compresa della piega che è venuta prendendo la questione bulgara, specialmente dietro all'atteggiamento assunto dalla Germania.

Pure, poichè i fatti speciali che sembrano avere esercitato una influenza sulle Borse non sono di natura tale da produrre pericoli serii, noi speriamo che svaniranno ben presto le apprensioni che ne sono derivate, e che l'incontro dei Cancellieri dei due Imperi centrali, il quale ha in quest'anno una importanza anco maggiore che di consueto, varrà ad appianare non poche delle difficoltà pendenti e avrà l'effetto di tranquillare gli animi.

Speriamo del pari che la situazione monetaria potrà perdere molto della sua acutezza e cessar di pesare troppo gravemente sulle Borse. Per altro è manifesto che così dall'una parte come dall'altra, esse non saranno liberate troppo presto da ogni timore, e che, in conseguenza, il proceder loro dovrà essere prudente e misurato. Ma ciò, specialmente nei momenti presenti, non sarà un male, e purchè non si cammini a ritroso, il poco terreno che si potrà conquistare sarà ben guadagnato e darà buoni frutti nell'avvenire.

Tornando alle vicende della quindicina, veniamo al confronto dei prezzi i quali traducono in cifre le cose esposte di sopra in riguardo ai titoli e in riguardo ai diversi mercati.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
85 80	3 % ammortizz. .	84 60	85 10	103 85	Rend. belga 4 %.	101 25	101 05
83 55	» perpetuo....	81 95	81 97	75 9/16	» oland. 2 1/2.	74 1/2	73 7/8
83 —	» nuovo.....	—	—	61 —	» spagn. (P).	67 3/16	67 9/16
110 15	4 1/2 per cento...	108 45	108 82	109 37	5 % it. Parigi....	97 97	98 10
100 13/16	Cons. inglesi.....	101 7/16	101 1/2	99 10	» » Londra...	96 7/8	96 5/8
106 [illegible]	Rend. german. 4 %	106 95	106 90	100 25	» » Berlino...	98 —	97 70
105 80	» prussiana 4 %	106 50	106 40	100 50	» » Italia.....	98 90	99 10
98 80	» russa (B)...	96 50	95 1/2	71 —	3 % » »	66 —	66 —
84 62	» aust. (carta).	81 52	81 20	100 90	Roma. Prest. Roth.	99 40	99 50
118 50	» » (oro)...	112 80	112 90	101 —	» » Blount	98 —	99 —
108 80	» ungherese....	101 20	100 45	100 50	» » Cattol.	99 —	99 50

Il movimento delle rendite è stato piuttosto irregolare. Quelle francesi, la nostra e quelle germaniche hanno avuto un aumento, il quale è riuscito per le prime a mezzo punto, in media, e per la seconda e le altre a 1/4. I Consolidati, all'opposto, offrono una diminuzione di 1/16, e la rendita austriaca carta presenta quella di 20 centesimi.

Banche Italiane.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
2245 —	B. Naz. Italiana....	2162 —	2160 x	862 —	B. di Torino.....	896 —	903 —
1164 —	» » Toscana...	1160 —	1173 —	452 —	» Sconto e Sete..	435 —	438 —
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	712 —	» Tiberina.....	587 —	586 —
1115 —	» Romana.....	1276 —	1299 —	253 —	» Sub. e di Milano	250 —	255 —
668 —	» Generale	699 —	710 —	309 —	Credito Torinese..	325 —	331 —
750 —	» Lombarda.....	776 —	776 —	515 —	» Meridion..	546 —	594 —

Banche straniere.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
2165 —	B. Austr.-Ungar.	2220 —	2225 —	162 —	Deutsche Bk.....	161 —	1591 —
2990 —	» Naz. Belgio..	2865 —	2835 —	755 —	Banque de Paris..	760 —	683 —
4110 —	» di Francia...	4130 —	4225 —	1027 —	Compt. d'Esc.	1030 —	1000 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7500 —	7500 —	570 —	Créd. Lyonnais....	570 —	545 —
139 1/2 0/0	» Impero germ.	1695 —	169 1/2	455 —	Soc. Générale.....	467 —	456 —
491 1/2	» Neerlandese..	424 —	420 —	466 —	Banque d'esc.	460 —	506 —

I valori bancari sono stati assai fermi. Fra essi devono essere ricordate le azioni della Banca Romana che hanno guadagnato 23 lire,

e quelle della Banca generale che da 690 hanno toccato il prezzo di 712, chiudendo a 710.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 sett.	*Obbligazioni*	1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.	*Azioni*	1887 31 agosto	1887 15 sett.
327 1/2	Pal. Trapani.....	323 —	324 —	776 1/2	Meridionali.....	775 50	782 1/2
323 —	» di 2ª emissione	312 —	312 —	410 —	Pal. Trapani.....	400 —	402 —
334 —	Sarde (A).....	322 —	323 —	589 —	Mediterranee.....	617 —	622 —
331 1/2	» (B).....	318 —	319 —	580 —	Sicule.....	593 —	590 —
328 —	» nuove.....	323 —	326 —	570 —	Gottardo.....	575 —	— —
495 —	Pontebbane.. . ..	485 —	485 —	293 —	Sarde di pref.....	280 —	— —
520 1/2	Società Veneta....	502 —	501 —	291 —	Società Veneta....	305 —	305 —
327 —	Merid. Austriache..	288 —	286 —	370 —	Mantova Modena..	—	315 —
334 —	Meridionali italiane	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	545 —	545 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie non hanno avuto movimenti di importanza. In generale hanno chiuso ferme, ai prezzi della quindicina antecedente. Fra i valori della seconda specie sono state meglio tenute le azioni Meridionali da 775 a 782, e le Mediterranee da 619 a 624.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
510 —	Bologna.....	506 25	506 —	498 —	Palermo.....	497 —	512 —
502 —	Cagliari.....	325 —	325 —	485 —	Roma.....	481 —	500 —
514 —	Milano	495 —	490 —	484 —	Banca Nazionale..	485 —	501 —
508 —	Napoli.....	510 —	510 —	500 —	Siena.....	500 —	507 —
				511 1/2	Torino.....	509 —	514 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
515 —	C. F. di Francia..	510 —	510 —	101 —	C. F. Prussiano...	101 —	101 90
124 —	» Austr.....	124 —	124 —	100 —	» di Monaco..	100 —	100 50

Le obbligazioni fondiarie italiane hanno avuto un movimento insolito, il quale, eccetto che per alcune, riesce ad un aumento generale nei prezzi.

Quelle straniere hanno conservato gli stessi corsi della quindicina scorsa.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
295 —	Cotonificio.....	345 —	344 —	336 —	Zuccheri.....	337 —	325 —
1258 —	Lanificio.....	1557 —	1558 —	3150 —	Omnibus.....	3155 —	3200 —
325 —	Linificio.....	294 —	291 —	364 1/2	Navigaz. Generale	357 —	332 —

I valori locali, propri alla borsa di Milano, si sono distinti per una certa debolezza, eccezione fatta delle azioni della Navigazione Generale, che sono salite da 357 a 364.

Valori locali. *Roma.*

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
1988 —	Acqua Marcia..	2187 —	2245 —	378 —	Fondiaria Italiana.	346 —	368 —
599 1/2	Condotte.....	522 —	520 —	890 —	Banco di Roma...	886 —	990 —
1773 —	Gaz.....	1931 —	2000 —	283 —	Banca Prov.....	281 —	282 —
424 —	Omnibus.....	308 —	309 —	773 —	Banca Industriale.	724 —	770 —

Per contro quelli della borsa nostra hanno avuto largo favore ed i prezzi se ne sono vantaggiati sensibilmente. L'acqua Marcia, da 2187 è aumentata a 2245: il Gas, da 1931 a 2000; la Fondiaria italiana, da 346 a 378; la Banca Industriale, da 724 a 773.

Valori diversi.

1886 15 sett.		1887 13 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 13 agosto	1887 15 sett.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	230 —	235 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	314 —	317 —
520 —	Obblig. Immob....	502 —	504 —		*Estero*		
1058 —	Azioni »	1246 —	1258 —	699 —	Cr. Mob. Austr....	710 —	712 —
990 —	Mobiliare Ital.....	1017 —	1020 —	2005 —	Az. Suez.....	2003 —	1980 —
499 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	414 —	» Panama.....	366 —	365 —
486 —	Unific. Napoli.....	464 1/2	466 —	1335 —	» Ch. Orléans...	1310 —	1315 —
— —	Obblig. di Terni...	472 —	465 —	1585 —	» » Nord.....	1515 —	1520 —

I valori diversi non offrono argomento a speciali osservazioni. In generale hanno dato prova di fermezza, specialmente le azioni Immobiliari che da 1246 hanno chiuso a 1258.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.	1886 15 sett.		1887 31 agosto	1887 15 sett.
275 —	Arg. f. Parigi...	255 —	254 —	25 28	Londra chèque...	25.48	25.47
43 5/8	» Londra...	44 13/16	44 3/8	25 25	» 3 mesi...	25.30	25.27
100 30	Francia chèque...	100.7	100 60	123 45	Berlino 3 mesi...	123.95	124.—

I cambi coll'estero segnano un aumento. Lo *chèque* su Francia è salito da 100.60 a 100.65: quello su Londra, da 25.30 a 25.32: il Berlino a tre mesi, da 123.95 a 124.05.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel.* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 1° al 10 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva			L. 109,967,428 27
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	135,877,192 89	» 135,903,445 71
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	»	135,877,192 89	
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Cedole di rendita e cartelle estratte	»	26,252 82	
Anticipazioni.			» 37,622,802 30
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L.	2,069,400 —	» 22,070,371 23
Fondi pubblici e titoli	»	7,340,600 98	
Immobili	»	2.610,429 60	
Altri impieghi diretti	»	10,049,900 65	
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L.	— —	» 1,295,814 68
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	— —	
Effetti ricevuti all'incasso	»	1,295,814 68	
Crediti			» 55,654,729 32
Sofferenze.			» 8,939,571 28
Depositi			» 106,187,195 27
Partite varie.			» 59,781,485 27
		TOTALE	L. 557,422,461 44
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 3,755,970 02
		TOTALE GENERALE	L. 541,178,431 46

Passivo:

Capitale			L. 48,750,000 —
Massa di Rispetto			» 16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L.	181,636,041 —	» 219,416,711 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	»	37,780,670 50	
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)			» 60,043,901 46
Conti correnti ed altri debiti a scadenza			» 57,312,980 70
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro			» 106,187,195 27
Partite varie			» 25,966,612 31
		TOTALE	L. 534,427,401 24
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 6,751,030 22
		TOTALE GENERALE	L. 541,178,431 46

Per copia conforme: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale E. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 1,455,525 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 5,576,635 50.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

GIAN-PAOLO RICHTER

E L'UMORISMO TEDESCO

I.

Il momento è propizio e opportuno per parlar di Gian-Paolo. Si ristampano a Londra dal Chapman le eccellenti traduzioni che il Carlyle fece del *Quintus Fixlein* e dello *Schmelzle*. Si son pubblicati a Parigi quasi contemporaneamente due studi sul grande umorista tedesco; uno del Rousse, uno del Firmerin; e questo secondo è veramente notevole, specialmente per l'abbondanza e la esattezza della parte biografica. In Germania si son ripubblicati i saggi critici su Gian-Paolo del Kauffer e del Carrière... Cogliamo l'occasione per dirne qualche cosa anche noi: tanto più che di questo insigne autore poco o nulla fu scritto in Italia.

Gian-Paolo Federigo Richter nacque a Wunsiedel in Bayreuth nel marzo del 1763. Suo padre era un povero maestro di ginnasio, e il giovine Richter dovette fin dai primi anni lottare contro la povertà. Non potendo comprare libri, se li faceva prestare, e trascriveva i passi più notevoli, e faceva lunghi estratti con una pazienza da benedettino — abitudine che conservò poi anche nell'epoca fortunata della gloria e degli agi. La lettura di Rousseau fu una delle sue prime grandi impressioni, una *lettura-avvenimento*, com'egli stesso soleva dire. Nel 1780 andò all'Università di Lipsia. Destinato dalla famiglia agli studi teologici e alla carriera ecclesiastica, vi si

oppose recisamente, per dedicarsi tutto alla poesia e alla filosofia. Dimorò come precettore in case patrizie; poi aprì scuola in casa propria — e lottando sempre contro ostacoli di ogni sorta, scrisse un dopo l'altro, con un coraggio, una perseveranza e una imperturbabile serenità, paragonabili solo a quelle mostrate più tardi da Onorato Balzac nei primi anni della sua vita letteraria, una serie di volumi satirici, fantastici, romanzeschi, dai titoli stravaganti, e nei quali fra densi vapori scintillava pure la fiamma del genio: genio originale, strano ed eccentrico, che prima di ricavare anche scarso guadagno dalle proprie creazioni, dovè lottare con l'avarizia degli editori, i sarcasmi dei critici e l'inattenzione del pubblico.

Il romanzo *Espero,* ammirato anche da Schiller, gli dette finalmente fama, agi, ed onori. Ebbe onorevoli uffici e pensioni. Fu dei più schietti e ascoltati propugnatori dell'idea nazionale tedesca. Sposò nel 1802 Carolina Mayer da cui ebbe tre figli. Amava viaggiare e percorrere la Germania da un capo all'altro, vivendo e spesso scrivendo all'aria aperta, fra i boschi e le montagne da lui tanto amate. Fu ammirato fino all'entusiasmo dai giovani e dalle donne: ebbe anch'egli, come il dio Goethe, delle vere sacerdotesse e propagandiste... Morì nel novembre del 1825. Come vedete, una delle vite più semplici; ma eroica nella sua lotta perseverante e serena contro gli ostacoli della fortuna e degli uomini. Le vere vicende della vita di Gian-Paolo sono le pubblicazioni delle sue opere.

La sua popolarità è andata sempre decrescendo in Germania; e Heine ne cerca e addita argutamente, se non sempre giustamente, la cagione, nel suo libro dell'*Alemagna.* Ma nei primi trent'anni di questo secolo vi fu un vero culto per Gian-Paolo. Da Menzel a Börne, è un coro d'inni. Dal Settanta in poi, c'è come un ritorno, una specie di ammenda onorevole, verso il grande e negletto poeta di *Espero* e di *Titano* — verso l'umorista delizioso di *Fixlein* e di *Siebenkäs* — il critico profondo della *Introduzione all'Estetica,* il benefico e umano pedagogista di *Levana.*

Per dare un'idea del culto che si ebbe per Gian-Paolo dalla fine del secolo decimottavo ai primi trent'anni del decimonono, riporto le famose parole scritte da Börne all'annunzio della sua morte: «Il Settentrione senza cuore ha la sua forza di bronzo; il languido Mezzogiorno ha il suo sole d'oro; la fosca Spagna ha la sua fede; lo spirito è l'eredità dei Francesi; la libertà illumina le nebbie d'Inghilterra... Noi avevamo Gian-Paolo: e abbiamo perduto, in questo

grande poeta, tutto quello che in lui solo si possedeva, e che egli solo poteva darci. »

Ecco la lista cronologica delle opere principali di Gian-Paolo Richter: Il Processo Groenlandese — Scelta fra le carte del Diavolo — Divertimenti biografici di Gian-Paolo sotto il cranio di una gigantessa — La Loggia invisibile — Fiori, Frutti e Spine, o amori, morte e matrimonio dell'avvocato Siebenkaës — Espero — Kampanerthal, o l'immortalità dell'anima — Titano — Quintus Fixlein — Flegeljahre — Il viaggio di Schmeltz — La Cometa — Introduzione all'Estetica — Levana, o dell'Educazione.

Di queste opere furon tradotte in inglese il *Quintus Fixlein* da Tommaso Carlyle; e il *Siebenkaës* da Enrico Noël. Filarete Chasles tradusse in francese il *Titano*, e Büchner e Dumont la *Introduzione all'Estetica*. Emilio Rousse ha tradotto oggi e pubblicato dei Frammenti scelti dalle varie opere di Gian-Paolo (Ed. Hachette).

Come Burns e come Carlyle, Gian-Paolo ereditò dal padre le più caratteristiche sue qualità: immaginazione ardente, indipendenza nelle dottrine religiose ed estetiche, espansione, entusiasmo. Dalla madre gli vennero la pazienza, l'amore della vita ordinata e frugale, e anche certi pregiudizi ostinati, qualche cosa di quel che i francesi chiamano *bourgeois* e i tedeschi *philister* — e che fa nelle sue opere un piccante e singolare contrasto con la vulcanica esuberanza e la possente originalità del suo genio.

Le varie opere di Gian-Paolo si possono dividere in cinque speciali categorie: le Satirico-fantastiche, come il *Processo Groenlandese*, fra le prime sue opere, e la *Cometa* fra le ultime: le sentimentali e ideali, come *Espero:* le realistiche, come *Fixlein* e *Siebenkaes:* le epiche, come *Titano:* le filosofiche come *Levana.*

Le prime, furono scritte nella lotta e nella povertà. Il Döring ci descrive il giovine Richter assiso al suo tavolino, ingombro di estratti manoscritti più che di libri, e che compone tranquillamente, in una povera stanza dove la madre stira o cuce, i bambini piangono, i piccioni tubano, e la gente va, viene, conversa — senza che il giovine scrittore si distragga o se ne lamenti.

Così, i *Fantasiestücke* di Hoffmann furono da lui scritti durante gli anni più poveri e più agitati della febbrile sua vita, nell'epoca tempestosa delle guerre napoleoniche. Il *Vaso d'oro*, un vero capolavoro, ammirato da Balzac e tradotto da Carlyle, fu

scritto in Dresda pochi giorni prima della battaglia di Lipsia, mentre il cannone degli alleati bombardava la città. Le granate scoppiavano a pochi passi dal poeta, e tre volte dovette interrompere il suo lavoro e ricoverarsi in più difeso asilo per dare vita imperitura a Veronica e all'archivista Lindhorst...

Raccomando questi due episodi della vita di Richter e di Hoffmann alla meditazione degli scrittori dilettanti dei nostri giorni — *aesthetics* inglesi, *parnassiens* francesi, e *bizantini* italiani — i quali non potrebbero scrivere un rigo, se non assisi in soffici sedili, circondati di fiori, di stoffe e di quadri. Hoffmann scriveva fra la miseria, la febbre, e il rombo dell'artiglieria; Gian-Paolo, in una squallida stamberga, vivendo di pane e legumi; Burns cantava i suoi ultimi canti con la morte e i creditori alla porta.

Ma ciò che in Gian-Paolo è anche più raro e più ammirabile che il sopportar la povertà, e creare fra la tempesta e gli ostacoli, si è l'aver egli ricavato nuove e duplicate forze da quei giorni di prova; l'aver conservato insieme a una titanica forza, una tenerezza, una indulgenza, una pietà universale, profondamente, ineffabilmente umana. « Nella mia biografia si parlerà spesso di fame; più spesso che non si parli di digiuni nella *Filotea,* o di tazze di thè nella *Clarissa* »... scrive egli scherzevolmente alludendo a quella difficile epoca.

Ai rudi colpi dell'avversa fortuna faceva in lui contraccolpo la spirituale invincibile forza interiore; energia *eroica* di pensiero e di volontà. Come Dante, egli ci appare simile a una gran rupe battuta d'ogni parte dai flutti furiosi — ma coronata in cima di verde, e nutrente nei suoi intimi recessi i fiori più delicati e fragranti. Vi era in lui la calma dello stoico e il fuoco sacro del poeta. E l'umorismo, come un'iride rallegrante, attenuava, cingendole con la sua zona tricolore, le fosche nuvole dell'avversità. Gian-Paolo imparò in quei giorni di prova a distinguere quel che è realtà ed eroismo da ciò che è fantasma e ciarlataneria nella vita. Acquistò una fede incrollabile e una razionale riverenza per le patenti di nobiltà venute direttamente da Dio a pochi eletti su questa terra — ed ebbe fin d'allora un sorriso di indulgente umoristica compassione per tutti i titoli e tutti i ciondoli di *Vanity-Fair.*

II.

Alcuni critici tedeschi metton Gian-Paolo nella lista dei poeti romantici. Ma, se egli appartiene a quella scuola per il concetto religioso e il sentimento dell'infinito, se ne distingue e discosta per il senso della *realtà,* per lo spirito di osservazione nei minuti particolari, per la modernità, la contemporaneità, per dir così, della sua arte. In questo rassomiglia Teodoro Hoffmann, che solamente fino a un certo punto, e solo sotto certi aspetti, appartiene alla scuola romantica.

Ma certo è che Gian-Paolo serba costante in tutte le sue opere, dalla *Loggia invisibile* a *Levana,* la grande e precipua caratteristica del romanticismo; il sentimento dell'infinito, la contemplazione della *Divina Idea* nel simbolismo dell'universo visibile. Tutti i poeti romantici tedeschi hanno questo carattere religioso e mistico. Alcuni, come Uhland e Tieck, Brentano e Fouquè, si ispirano alle meravigliose leggende e al rituale cattolico del Medio Evo; altri alla evoluzione storica e alla spirituale influenza del Cristianesimo, come Werner; altri, come Novalis, guardano con religioso misticismo, commossi ed attoniti, nei profondi misteri e nella vita intima della Natura; e le teorie trascendentali di Fichte corrispondono alle *meditazioni liriche* di Novalis. Gian-Paolo Richter vede, rivela, e adora l'idea divina nel simbolismo dell'universo e nelle istintive aspirazioni del cuore umano. Oggi, in pieno realismo e naturalismo, fra un trattato scientifico di Darwin e di Spencer, e un romanzo fisiologico di Goncourt o di Zola, ci vuole uno sforzo di volontà, di attenzione, e di simpatica comprensione, per mettersi al punto di vista di un Werner e di un Novalis, e per giudicarli equamente.

Il sentimento e la coscienza di Dio e del Bene — la memoria e il presentimento di un *Eden* passato e futuro dell'umanità, nell'atto stesso di osservare e descrivere le bolge dell'*Inferno* sociale — appaiono evidenti fin dalle prime opere di Gian-Paolo. E vi appaiono egualmente tutte le sue grandi e geniali qualità, poesia, umorismo, fantasia, potenza pittrice. Ma quelle sue opere prime sono come una colossale fucina, dove il fumo e il rumore cuoprono troppo spesso la fiamma e il lavoro. Tutto vi è audace, più grande del vero, eccessivo, anormale: si direbbe che egli « giochi

alla palla con la luna e col sole: » ha del Rabelais e del Titano. Egli si getta come Curzio, armato e fidente, nella rossa fornace della sua opera; e come un fanciullo inebriato, ride e batte le mani alle audacie del suo sbrigliato umorismo. Le regole più antiche e più rispettate dell'arte sono violate. I suoi primi romanzi son tutto fuorchè un racconto ordinato e d'interesse crescente: e alla prima lettura ci dan le vertigini. Il suo amore della Natura par frenesia: non è un culto, ma una ebbrezza. La sua pietà per i poveri, gli umili, e per tutto il genere umano, ha talvolta il grido e il singhiozzo di Rachele che piange i suoi nati, o di Ugolino che chiama Gaddo e Anselmuccio. Come certe note dell'*armonica*, o il gemito notturno dell'assiòla, fa male al cuore.

Ma quel che poteva parere fiamma fuligginosa o baglior di meteora, apparve lucido, limpido e magnetico astro in molte pagine di *Espero*. Questo romanzo è il poema dell'amore universale. Ma ha, a differenza dei precedenti, un piano, un ordine successivo e logico (benchè ultra-romanzesco) di avvenimenti. Emanuele, l'eroe del libro, diventa troppo spesso, come la *Lélia* di Giorgio Sand, una pura astrazione, un simbolo e un mito. E così nel romanzo più celebre di Gian-Paolo, nel *Titano*, i personaggi passano quasi sempre allo stato di *tipo* e l'interesse umano sparisce. Resta il valore filosofico ed estetico, è vero; ma non basta per un romanzo. E se oggi si rileggono *Espero* e *Titano* non è che a frammenti, e si preferiscono quelli nei quali Gian-Paolo è puramente *umorista*.

In che dunque consiste più particolarmente l'umorismo di Gian-Paolo? Difficile a dirsi, perchè l'umorismo compenetra tutta la sua opera, e tutta la sua vita. Sterne e Gian-Paolo sono, e nelle opere e nella vita, come sinonimi di umorismo. Gian-Paolo scherza con gli astri e coi fiori, piange sui sepolcri delle nazioni e sopra un rosignolo acciecato, sogna sogni tremendi in cui Cristo annunzia ai morti che non vi è Dio, e scherza sulla toelette di una fiorista, e sulla parrucca di un professore. Forse nessuno ha detto tanto e così bene in poche parole sull'umorismo di Gian-Paolo, quanto il Menzel, e mi piace di riportare il suo magistrale giudizio:

« Il vero eroe dell'umorismo tedesco è Gian-Paolo Richter. Egli è, dopo Goethe, il più grande poeta di genere moderno. Goethe e Gian-Paolo dipingono il mondo in cui vissero; ma con due diversi modi di vedere. Goethe vagheggia, giustifica e apprezza questa vita, e l'abbraccia nella sua unità come un tutto. Richter al-

l'opposto la guarda umoristicamente, ora col dolore, ora con lo scherno, e la descrive nelle sue infinite divisioni e contradizioni. Gian-Paolo fu multiforme, perchè la osservazione umoristica del mondo penetra ogni cosa; e dipinse volentieri sè stesso, perchè nella cognizione di sè stesso è la chiave per la cognizione degli altri uomini; e perchè egli, come umorista, non vedeva la doppia natura tragicomica del mondo esterno che come immagine della propria interna. Questa doppia natura forma il carattere di Gian-Paolo. Il primo suo momento è la sensibilità, la sensazione dolorosa, che si divide di nuovo, salendo fino al dolore tragico e ai lamenti sublimi; o raddolcendosi nella emozione dell'idillio, e cercando un rifugio al suo sentimento offeso, in un mondo di vita pastorale e di patriarcale innocenza. »

E che concetto aveva dell'umorismo questo insigne umorista? È curioso studiarlo nelle pagine spesso sibilline, ma più spesso profonde e belle, della sua *Introduzione alla Estetica*. Gian-Paolo definisce l'umorismo « il comico romantico » in opposizione allo spirito e alla satira che sono « il comico classico. » Gian-Paolo e Voltaire sarebbero così i due tipi sovrani di questi due differentissimi comici. Il Firmerin nel suo recente bel libro sul Richter, insiste su questa definizione e distinzione di Gian-Paolo. « Ce qui distingue (egli scrive) selon Jean-Paul, la poésie romantique de la poésie classique, c'est la pensée de l'ideal toujours présente, c'est l'obsession des sentiments religieux et mélancoliques, que le Christianisme a jetés dans le monde; c'est le pressentiment d'un avenir trop grand pour avoir sa place ici-bas. Ainsi le pöete humoriste, naturellement réaliste comme tous les poètes comiques, est en même temps idéaliste comme romantique; et chez lui le contraste, qui est le fond de tout comique, se produit entre l'idéal et la realité. »

III.

La realtà! Questo poeta, questo entusiasta, questo umorista, la seppe afferrare e rappresentare nelle sue più svariate espressioni. Gian-Paolo Ricter dipinse, come nessun altro prima o dopo di lui, la vita degli umili, degli spodestati, degli ignoti martiri del dovere e del lavoro. Maestri di villaggio e operai, sartine e fioriste, poveri parrochi, medici di campagna, bottegai, formano la

più vivente galleria dei suoi romanzi. Lì è la sua forza, e la sua più vera grandezza. Egli che seppe in *Espero* esprimere le aspirazioni vaghe e inquiete che gonfiano il petto dei giovani e delle vergini — e descriverci in *Titano* il terribile quadro di tutte le vanità della vita — lo stesso Gian-Paolo, in *Siebenkaës*, in *Quintus Fixlein*, nei *Flegeljahre*, ci dipinge le piccole gioie della esistenza giornaliera, dei desideri limitati; la felicità della pace domestica, dell'abnegazione e della rassegnazione — « la poesia della prosa, » come diceva egli stesso.

Questo sentimento evangelico spira da ogni pagina del suo libro su l'educazione, *Levana*. Che cosa direbbero, se lo leggessero, i nostri moderni pedagogisti? Nulla di scientifico, nulla di metodico, di sistematico; l'educazione dell'intelletto è sempre subordinata all'educazione del cuore... Ecco un frammento notevole e che sintetizza il carattere di tutta l'opera. Lo raccomando alle maestre e maestri delle nostre scuole elementari e dei *giardini d'infanzia*...

« Non mostrate che affetto ai bambini. Hanno bisogno più di amore che d'istruzione: e l'amore è il solo codice positivo della morale. Bisogna insegnare al bambino ad amare; prima in un modo negativo, vietandogli di maltrattare qualsiasi minima creatura, abituandolo a *considerar come sacra ogni vita animale*, e combattendo il suo istintivo egoismo; poi, in modo positivo, eccitando ed esercitando in lui la facoltà di affezione. L'amore è un frutto dei primi anni. Insegnate ai ragazzi ad amare, e potrete fare anche a meno d'insegnar loro i Dieci Comandamenti. Insegnate ai ragazzi ad amare, in questa dura epoca che è come il novembre dei tempi; affinchè un giorno voi stessi, o genitori, quando i vostri occhi saranno indeboliti dall'età e i vostri sguardi saran quasi spenti, possiate intravedere attorno alla vostra poltrona di malato e al vostro letto di morte, invece della gelida avarizia e degli sguardi impazienti d'un *erede*, gli occhi lacrimosi d'un *figliuolo*, che riscalderanno ancora per un momento la vostra vita fuggente, e illumineranno le tenebre della vostra ultima ora. »

Gian-Paolo, come Rückert e come Michelet, è un orientale di occidente: orientale nel lusso esuberante e sfolgorante della fantasia, nella sua infantile primitiva verbosità di raccontatore, nel suo linguaggio simbolico, e soprattutto nella tenerezza e universale simpatia per *tutte* le creature, dal sole all'umile margherita

dei prati. E con l'occhio di un orientale guardava la Natura, e con un magnifico orientale linguaggio la dipingeva. Ma la Natura parlava più alla sua immaginazione e al suo cuore, che ai suoi occhi. Le forme e i colori si traducevano da lui in impressioni ed in sentimenti; e lo diceva da sè: « Noi gustiamo nella Natura ciò che la nostra immaginazione le attribuisce: non si dovrebbe dire il gusto della Natura, ma l'*immaginazione* della Natura. » Precisamente l'opposto di Goethe!

Ma avvezzo fin dall'infanzia a meditare e conversare con la Natura nella solitudine e nel raccoglimento, non gli sfuggì l'antitesi eterna di luce e di tenebre, di bene e di male, che è in tutti gli aspetti dell'universo. Egli sorride, nella *Cometa*, di quegli ottimisti, santi, mistici o filosofi, (S. Francesco di Sales, Leibnitz, Fénelon), che nel visibile materiale universo non vedono che uno specchio della bontà, e della provvidenza di Dio. — Vi è anche questa, diceva Gian-Paolo; ma marcata con segni più costanti e molteplici vi si legge la sua giustizia. Gian-Paolo non vedrà nella Creazione soltanto « une grande roue — Qui ne peut se mouvoir sans écraser quelqun; » vi vedrà anche la grazia, la freschezza, la gioia; ma non sarà cieco ai segni visibili delle divine minacce. Se nella Natura è visibile la grazia e la vita, vi è anche impresso a caratteri spaventosi il peccato e la morte: e simboleggia alternativamente il Paradiso e l'Inferno. Alle rosee aurore, alle miti rugiade, ai laghi cristallini, alle verdure pastorali, alle nevi immacolate, alle rose di maggio, agli splendori del mare nel plenilunio, alla solenne armonia delle stelle « che dipingono il ciel per tutti i seni, » fanno riscontro i ruggiti del torrente, le rupi spezzate dal terremoto, i neri campi di lava, il tronco fulminato, la landa desolata, le sabbie vorticose del deserto, i veleni, i contagi, gli incendi.

Un altro essenziale elemento dell'opera artistica di Gian-Paolo è la Musica. Pochi ne hanno sentito così profondamente la divina origine e i mistici e incalcolabili effetti. E spesso egli tentò di tradurre con la parola le impressioni musicali, — volle esprimere l'inesprimibile — ma benchè qualche volta facesse miracoli, soggiacque nella disperata impresa. Non riuscì Gian-Paolo, non riuscì Hoffmann, non son riusciti nè il Baudelaire, nè il Gautier, nè il Fogazzaro, nè quanti altri lo hanno tentato. Il perchè lo accennai altra volta in questa stessa Rivista. L'*indefinito* è il carattere es-

senziale della Musica; essa ci offre una rapida successione di fantasmi, di sentimenti, di sensazioni, vaghe, ineffabili, imprecisabili. Quando si ode della buona musica, non possiamo noi stessi distinguere se esprime il nostro passato o il nostro avvenire; ma il presente che li separa, ci sfugge: essa dice ciò che nessuna parola in nessuna lingua umana può esprimere — e perciò è intraducibile. — La Poesia ferma plasticamente il fantasma, e gli dà forma e colore: la Pittura, la Scultura trattano le forme attuali, le tangibili realtà della vita; sono soggette a delle leggi, e sappiamo il processo della loro produzione. Ma nella Musica, vi è come il dito di Dio — un lampo di quella volontà che sola può tutto — un alito del divino « soffio che crea. » Una nota evoca un mondo, a un tratto, dal nulla... Miracolo antico, eppur sempre nuovo!

Il male è che la musica, la nomenclatura musicale, occupa troppo posto nei volumi di Richter: e lo stesso può dirsi della botanica e della astronomia: troppa roba, troppe allusioni storiche e scientifiche; troppa erudizione. La proporzione, l'ordine, la misura, la bella armonia che sola fa perfetta un'opera d'arte, e che Goethe possedeva in grado supremo, mancava a Gian-Paolo.

Auerbach, nelle sue *Serate tedesche*, così scrive di lui: « L'immaginazione di Gian-Paolo è come un *humus* pieno di detriti di ogni genere, carico di una straordinaria potenza vegetale. Tutto vi cresce, si confonde, e si intralcia. Vi sono bacche profumate, e campànule azzurre, e rosignoli che cantano, e rami flessibili per tesserne corone agli eroi... ma vi sono anche erbe parassite, e pruni, e scopeti. Tutto vi è ricco, lussureggiante, molteplice e vario; ma tutto è babelicamente confuso. »

E Heine, prima di Auerbach, aveva detto argutamente presso a poco la cosa medesima nell'*Alemagna*: « Gian-Paolo fu chiamato l'*Unico*. Eccellente denominazione, di cui non si comprende tutta la giustezza che quando si cerca di assegnargli un posto nella storia dell'arte. Egli è isolato nella sua epoca, perchè all'opposto delle dominanti scuole letterarie, espresse solo il suo tempo, e consultò solo il suo cuore. Il suo cuore e i suoi scritti sono una medesima cosa... Nessuno scrittore è ricco come lui di pensieri e di sentimenti; ma non li lascia arrivare a maturità, e la ricchezza prodigiosa della sua mente e del suo cuore ci dà più maraviglia che diletto. Idee e sentimenti che si eleverebbero come alberi giganteschi, se li lasciasse prender radice e stendere tutti i loro rami, foglie e

fiori, egli li strappa dal suolo quando non sono che tenere pianticelle; e vi serve come un piatto di ordinari legumi tutte queste future foreste; ma non tutti gli stomachi hanno la forza di digerire una tal quantità di querci, di tigli, di abeti, di cedri e di palme in erba... »

È giusto ricordare che Gian-Paolo stesso fece confessione del suo capitale difetto in queste parole che raccomando alla riflessione di certi nuovi critici che in Gian-Paolo cercano e pregiano ciò che egli stesso condannò francamente: « Tutti i miei errori nell'arte di scrivere non son derivati da sovrabbondanza di forza, ma dalla falsità della mia critica letteraria. Se avessi scritto più franco, e mirando più direttamente allo scopo, con meno sforzo, senza volere a ogni costo fare entrare in qualunque soggetto ciò che era nel mio cervello o nei miei quaderni di estratti, è un gran pezzo che avrei lavorato come feci poi nel *Fixlein* e nel *Siebenkaës*, che debbono il loro valore al fatto che io scrivendoli mi affrettavo come un ladro che fugge, e non avevo il tempo di farci entrare e murarvi tutte le pietre delle mie cave. »

IV.

Abbiamo detto che il sentimento religioso ispira e compenetra tutte le opere di Gian-Paolo Richter. Ma quale era la sua fede? — Gian-Paolo è un *deista-evangelico*, mi si permetta l'espressione. Non si può dire un cristiano ortodosso; lo è più d'istinto e di aspirazione, che di fede e di culto. Somiglia in questo Jean-Jacques, e il Lamartine *dopo* il viaggio d'Oriente. La base granitica della religione di Gian-Paolo è la fede in un Dio creatore e padre del genere umano, presenza invisibile e permanente, e futuro giudice di ogni azione umana; e la fede nell'immortalità dell'anima. Sì: questo genio indipendente e ribelle ad ogni autorità credeva fermamente in Dio; lo amava, lo pregava, lo temeva, lo scorgeva in tutte le vicende della storia, in tutti gli aspetti della natura.

La fede nella esistenza di un Dio personale, di un Creatore distinto dalla sua Creazione, aveva agli occhi di Gian-Paolo più importanza che la fede nell'immortalità dello spirito. Lo dice egli stesso nella *Introduzione* a quel famoso *Sogno* che, grazie alla traduzione di Madama di Staël, è stato ammirato in Francia e in

Italia, e pel quale solo è generalmente conosciuto l'autore di *Espero* e di *Levana*.

Riporto, letteralmente tradotta, questa significantissima *Introduzione*, tanto più che la Staël ne ha dato piuttosto un sunto che una versione.

« Si nega da taluno l'esistenza in Dio con la stessa leggerezza con cui dagli altri si afferma. Anche fra i credenti si fa raccolta di parole, di gettoni, di medaglie — come gli avari fanno delle monete — e solo dopo molto tempo si cambiano le parole in sentimenti, i segni in valori. Un uomo può credere nella immortalità dell'anima per venti anni, e solo nel ventunesimo, in qualche gran momento, scoprire e restare attonito alla ricca sostanza di questa fede, al calore vitale di questa naftalica sorgente.

« Così io provai tutto l'orrore e il vapore venefico che invade il cuore di chi entra la prima volta nella scuola dell'ateismo. Mi repugnerebbe meno il negare l'immortalità dell'anima che negare l'esistenza di Dio. Nel primo caso, io perdo un mondo che per ora è come nascosto fra la nebbia — nel secondo caso, io perdo il mondo presente, cioè il di lui Sole. L'intero spirituale universo è frantumato dalle mani dell'ateismo in innumerevoli particelle di individuale esistenza, che errano, si uniscono, si separano, senza unità e consistenza. Nessuno è così solo nell'infinito e vivente Universo come il negatore di Dio. Con un cuore orfano, che ha perduto il suo gran Padre, egli geme presso il *cadavere* della Natura non più mosso e sostenuto dallo spirito creatore, ma crescente e fermentante nel suo sepolcro; geme, finchè egli stesso si stacca da quel morto corpo, e svanisce. L'intero mondo gli sta dinanzi come la grande Sfinge Egiziana di pietra, mezzo sepolta nella sabbia. »

Se lo spazio me lo concedesse, riporterei volentieri il famoso *Sogno:* ma è troppo lungo, e rimando il lettore che non conosca il tedesco, al volume *De l'Allemagne* di Madama di Staël, ov'è per intero tradotto. Chi conosce il tedesco, lo troverà nel primo volume di *Siebenkaës*. Vedranno i lettori che una così tragica, spaventosa e patetica fantasia non ha riscontro in nessuna letteratura antica o moderna, e che solo le si avvicinano, per tremenda efficacia, le *Tenebre* di Giorgio Byron.

V.

Questo grande umorista è stato paragonato dai suoi biografi e dai suoi critici a Rabelais, a Montaigne, a Swift, a Sterne, a Hoffmann, a Dickens, a Balzac, al Guerrazzi... « spaventosa concordia in un desìo. » — Tutti questi confronti hanno qualche fondamento. Infatti egli ricorda Rabelais, nell'audacia dell'invenzione, nell'abbondanza e profusione pittoresca di certe scene — Montaigne, nelle allusioni erudite, nelle digressioni, nella predominante personalità — Balzac, nella realtà descrittiva, sia di personaggi, sia di località provinciali o parigine; e anche nel misticismo poetico che l'autore dei *Contes drôlatiques* infuse (o miracolo!) nelle pagine di *Louis Lambert* e di *Séraphita* — Swift e il Guerrazzi, nell'umorismo caustico battagliero e pessimista, che quei due hanno come costante caratteristica, e in Gian-Paolo è eccezione, ma meno rara di quel che si crede. Il manicomio, e la visione di Malatesta nell'*Assedio di Firenze,* la processione fantasmagorica nell'*Asino,* e soprattutto i *Nuovi Tartufi,* son concezioni Richteriane. — Si potrebbe qui aggiungere che nell'indole dell'ingegno e nella fibra del cuore del nostro povero Carlo Bini, c'era qualche cosa di *Giampaolesco,* del Gian Paolo mite e patetico del *Quinius Fixlein.*

I due scrittori coi quali il Richter ha, a mio parere, più analogia, sono Lorenzo Sterne e Teodoro Hoffmann. Nel *Tristano Shandy,* nei *Fratelli Serapion,* e nel *Gatto Murr,* si leggon pagine che rammentano da vicino altre pagine di Gian-Paolo.

Ma Sterne è superiore a Gian-Paolo. Egli ha aggiunto due personaggi alla scarsa galleria di tipi umani immortalati dall'arte: lo *Zio Tobia* e il *Caporal Trim.* Aver creato lo zio Tobia vuol dire aver preso posto fra gli immortali. Allo zio Tobia e al Caporal Trim non son paragonabili che Don Chisciotte, Sancho Panza e Don Abbondio. Tutti i personaggi di Gian-Paolo diventano semplici profili accanto a quelle due viventi figure di Sterne. Aver dato fisonomia e moto e accento a tali figure è il sommo dell'arte: è una vera *creazione* — cioè l'atto umano che più si avvicina al divino. Notate che vi è più vera immaginazione nella creazione dello zio Tobia, di Don Abbondio, del colonnello Newcomes, che in tutte le avventure e gli intrecci dei dugento romanzi

di Dumas. E notate anche, che certi tipi umani descritti dai grandissimi poeti e romanzieri ci sono più familiari, e ci insegnano più sulla natura umana, che le più celebri figure storiche. L'umanità conosce Ulisse, Amleto, Alceste, Sancho, Don Abbondio, lo zio Tobia, Manon Lescaut, Madame Bovary, assai meglio di Semiramide e di Carlomagno, o di qualunque altro famoso personaggio storico.

Sterne ha creato lo zio Tobia — e basta questo per metterlo molto al disopra di Richter. Enrico Heine, parlando di Gian-Paolo e paragonandolo a Sterne, nota anch'egli che Sterne è più grande, perchè più creatore, di Richter. Appartiene, egli dice, alla famiglia di Shakespeare. « Era il figlio prediletto della pallida dea della Tragedia. Ma un giorno, in un accesso di tenerezza crudele, essa gli baciò il cuore con tanta passione, con tanto delirio di amore, che quel cuore giovinetto cominciò a sanguinare, e comprese a un tratto tutti i dolori di questo mondo... e fu pieno di ardenti e ineffabili commiserazioni. Ma la più giovine figlia di Mnemosine, la fresca dea della gaiezza, accorse, e prese nelle sue braccia l'addolorato fanciullo. Cercò di calmarlo con le sue risa, con i suoi canti; gli dette per trastullo la sua maschera comica e i sonagli della follia, e posando sulle smorte labbra di lui il suo bacio più caldo, lo dotò di tutta la sua amabile leggerezza e della arguta sua vena. E il cuore e le labbra di Sterne furon d'allora in singolar disaccordo. Spesso, quando il suo cuore è pieno delle più dolorose emozioni, e comincia a esprimere i più profondi dolori, a un tratto, come istintivamente, si mette a sorridere o a ridere. Ahimè! Povero Yorick!... »

Hoffmann invece, sotto molti aspetti, è inferiore a Gian-Paolo; ma lo avvicina e lo ricorda nel campo della pura fantasia, e nel profondo sentimento musicale. È natura assai meno poetica e meno filosofica, ma molto più *artistica* di Gian-Paolo. È uno degli ingegni più multiformi nella storia dell'Arte: poeta, musicista, caricaturista, attento osservatore della natura e dell'umanità nei loro aspetti più originali, più curiosi, e più strani. A provare com'egli vedesse addentro, col suo profondo e inquieto occhio di artista, nel mistero e nell'intima vita della natura, mi basti ricordare *Die Bergwerke zu Falun*, dov'è espresso il magnetico fascino della Terra su l'uomo, la indimenticabile apparizione della *Gran Madre*, e la realistica descrizione del mondo minerale. E chi meglio di Hoffmann ha inteso la vita, e riprodotta la fisonomia, e tradotto

il linguaggio del mondo vegetale? (*Meister Floh*). Chi meglio ha sentito ed espresso il carattere, la strana e grottesca poesia, del Carnevale e delle maschere? (*Prinzessin Brambilla*). Chi più argutamente e umoristicamente ci ha rappresentato la fisonomia e la fisiologia degli animali? (*Kater Murr*). Chi con più delicatezza e con più scrupolosa, stavo per dire materna, verità, ha espresso i sogni d'oro e i vaghi terrori dell'infanzia? (*Nutzknacher*). E infine, e soprattutto, chi ha mai sentito ed espresso così intensamente, così divinamente, la poesia e l'anima della Musica? (*Antonia, Don Juan*).

Cosa curiosa; i critici tedeschi più insigni, in generale, sono o troppo severi o addirittura ingiusti con Hoffmann. Carlo Hillebrand e Vernon Lee hanno fatto una identica e giustissima osservazione sul carattere dei romanzi e delle novelle di Hoffmann; cioè, che egli, autore di racconti *fantastici*, è fra tutti i novellieri tedeschi quello che ha più vivo e preciso il senso della *realtà*. Verissimo! Lo studente Anselmo, l'archivista Lindhorst, Krespel, son veri quanto un personaggio di Balzac. Dirò di più: l'influenza di Hoffmann è evidentissima in molte pagine della *Comédie Humaine*. E il grande e buon Balzac non ne faceva mistero. E chi non riconosce lo spirito e la ispirazione Hoffmanniana in *Consuelo* e nell'*Homme de neige* della Sand? E forse appunto perchè Hoffmann è una simpatia e una ammirazione per i Francesi, è poco pregiato in Germania... La critica tedesca è avvezza a trovar sempre, e quindi ad esigere, nel romanzo un fondo filosofico, estetico, religioso, o politico. Il romanzo tedesco ha cambiato di forme, ma non di essenza; e resta sempre il romanzo *a tesi;* dal *Wilhelm Meister* e dal *Titano*, ai romanzi di Auerbach e di Gutzkow.

Tornando a Gian-Paolo, dirò concludendo, che l'insieme della sua opera è colossale; per valore intrinseco, per quantità, per varietà. Ma quel che innanzi tutto ci salta agli occhi leggendo, e predomina, e compenetra ogni pagina, è l'umorismo. Nella quale rarissima e preziosissima qualità, egli è incomparabilmente il primo in Germania. Vi è dell'umorismo in Tieck, in Platen, in Goethe, in Hoffmann, in Börne, e soprattutto in Heine — benchè in Heine l'*esprit* sia più frequente dell'*humour:* ma chi lo ha avuto costante ispiratore, sia in un romanzo di quattro volumi, sia in un biglietto di mezza pagina, è stato Gian-Paolo. Il suo è un umorismo

che percorre una gamma svariatissima, dal grottesco all' idillico: ma in generale è un umorismo geniale, poetico-lirico, patetico, e sempre umano.

« Il n'y a sous le ciel qu'une chose devant laquelle on doive s'incliner; le génie — et qu'une chose devant laquelle un doive s'agénouiller: la bonté. »

Scrivendo su Gian-Paolo Richter, mi son tornate più volte in mente queste parole di Victor Hugo.

ENRICO NENCIONI.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA A LEPANTO [1]

I.

Il glorioso vincitore di Lepanto non poteva sortire una più misera fine. A Bouges, piccola altura a un miglio da Namur, ove aveva costruito un campo trincerato per difendersi ad un tempo dalla peste e dal principe di Oranges, egli vide, nei parossismi di una febbre che gli minava le forze, svanire il suo ultimo sogno di grandezza: la corona inglese e la mano dell'infelice prigioniera di Elisabetta, la regina Maria di Scozia, ch'egli sperava di liberare. Morì a trentadue anni, di veleno statogli propinato per ordine di Filippo II suo fratello, al dire di uno dei suoi biografi, Vanderhammen, e di Brantôme; e secondo altri, di febbre maligna, conseguenza dei travagli di una vita soverchiamente agitata e piena di fatiche improbe che in poco tempo gli abbatterono la saldezza dello spirito non meno che della salute. Ma le voci di avvelenamento furono allora e poi le più universalmente credute; se ne trovarono infatti sul suo corpo le tracce. Don Giovanni d'Austria, stando alla calunnia che Antonio Perez, segretario di Filippo II, aveva saputo insinuare contro di lui nell'anima sospettosa di questo re crudele,

(1) Stirling-Maxwell: *Don John of Austria:* two vol. Londra, Longmans, 1884. — P. Alberto Guglielmotti, provinciale dei predicatori: *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* — Prescott: *Histoire du règne de Filippe II,* traduct. de l'anglais; Paris, chez Didot frères. Jurien de la Gravière: *Un amiral de 24 ans,* nella *Revue des deux Mondes* (febbraio 1885).

pensava a conquistare l'Inghilterra, e poi, colle forze di questa, rendersi padrone della Spagna. Non appena questo sospetto entrò nell'animo di Filippo, la rovina di Don Giovanni d'Austria dovette essere decisa.

Misera fine questa, ripeto, per un cavaliere del cattolicismo, come Don Giovanni era; — e pure auspicata, perocchè accanto a tutte le impromesse della vita e allo splendore delle umane grandezze essa lascia scorgere — visione desiderata del credente — il nulla, la derelizione del mondo, la vanità delle cose tutte! Don Giovanni d'Austria era stato mandato nei Paesi Bassi per difendervi, come a Lepanto, l'unità della fede e l'integrità della monarchia spagnuola. Lo raccomandavano in quei luoghi gli allori militari ch'egli aveva conquistato sul Mediterraneo e in Africa contro i Mori, non che l'essere egli nato, quantunque non secondo le regole canoniche, da quel Carlo V dai fiamminghi tanto amato. Se non che i protestanti olandesi erano nemici ben più temibili dei Mori. Sulle rive della Schelda e della Mosa si agitavano quelle giovani forze che dovevano indi a poco dare il crollo al vecchio mondo e rinnovarlo. Contro di esse si mostrarono impotenti le arti della politica spagnuola, e molto probabilmente sarebbero state tali anche le armi di Don Giovanni, se fosse vissuto.

Non è facile dare in pochi tratti la fisionomia di Don Giovanni d'Austria, e lo Stirling-Maxwell, il quale scrisse recentemente su di lui un'opera voluminosa, giuntone al fine, confessa di non saperlo fare. Don Giovanni d'Austria era bello della persona, gentile, umano con tutti, coraggioso, peritissimo in ogni arte cavalleresca. Egli amava la gloria sopra ogni cosa, l'amava al punto da fargli dire un giorno in pubblico che se egli avesse saputo per certo che vi era al mondo una persona più di lui bramosa d'onore e di gloria, si sarebbe per disperazione ucciso. Queste erano le sue qualità più appariscenti. Intorno alle doti della mente ed al valore reale dell'uomo, variano i giudizii. L'Orange, nella sua famosa *Apologia*, ne parla in termini di disistima, quasi di disprezzo; il de Thou lo avvilisce chiamandolo inetto, negligente, « una lanterna senza luce; » Brantôme ne rileva particolarmente l'eleganza della persona e delle maniere, la bravura, la lealtà. Dice lo stesso, e con parole anche più affezionate, il de Tassis, il quale era membro del Consiglio di Stato belga, epperò in condizione di ben conoscere il suo uomo. Ma l'autorità in questo più credibile è forse il Lip-

pomano, il quale era stato inviato della Repubblica di Venezia presso Don Giovanni d'Austria. Il Lippomano vide frequentemente ed ebbe a fare con Don Giovanni, nel 1574. In quel tempo il vincitore di Lepanto era a Napoli tutto occupato a riparare il disastro della ripresa di Tunisi da parte dei Turchi e a comporre le discordie di Genova in modo che non ne soffrisse la sicurezza delle provincie italiane soggette alla Spagna. Or bene, il Lippomano parla di Don Giovanni in termini di grande stima; lo dice saggio, cauto, eloquente, destro negli affari, intelligentissimo di cose militari, e sopratutto attentissimo a cattivarsi l'animo delle persone colle carezze e la cortesia dei modi.

Ma queste belle qualità erano accompagnate da una virtù che in un uomo come lui forse era un difetto. Tale virtù era una fedeltà pedissequa, quasi paurosa verso Filippo. Egli è per questo che Don Giovanni d'Austria, come tutti i personaggi più illustri dell'èra spagnuola, ha, sto per dire, una grandezza muta, dove i tratti mancano di rilievo e la natura di spontaneità. Egli era così ligio verso il suo re che il minimo sospetto, la minima apparenza di mancato riguardo spesso oltre ogni dire lo turbava. Un giorno, all'Escuriale, dove egli si trovava ad una festa di Corte, avendo nel voltarsi inavvedutamente urtato in faccia coll'elsa della spada il principe ereditario, Don Fernando, e fattolo cadere, ne fu così confuso di dolore e di umiliazione che uscì a dire: « Non v'è una finestra in questa sala che io mi vi getti? » E non si calmò che ad una parola benigna del re. — « Io sarò obbediente alla vostra reale volontà e ad ogni cenno vostro, come la creta alla mano del pentolaio » — scrisse egli al re Filippo offrendosi ad andare alla guerra contro i Mori di Granata. A questa sua devozione verso Filippo, Don Giovanni d'Austria, nelle cose importanti, non venne mai meno. Offerte di un trono certo non gli mancarono, e anche nei Paesi Bassi vi fu chi un giorno gli propose di cingere la corona di quelle provincie; ma simili proposte egli sempre disdegnosamente respinse. Ambiziosissimo, tutto egli bramava, ma nessuna cosa voleva senza il permesso e la volontà di Filippo. La gloria stessa delle armi gli sarebbe riuscita amara, se conseguita in onta al volere di Filippo. Per questo il de Thou ebbe ragione di scrivere di lui che in politica Don Giovanni d'Austria non ebbe mai un'idea sua propria; e il Lippomano, che pur molto lo loda, finisce con dire che era però ben lungi dall'essere un uomo di genio:

era un abile politico esperto di ripieghi nella pratica degli affari, ecco tutto.

Con Filippo II, del resto, bisognava essere tali o non essere. Gli strumenti ribelli al suo volere, o anche solo sospetti, egli usava spegnerli. Filippo II governava il suo impero come una vasta azienda, dove ognuno che aveva una parte, era in quella istruito con cura minuziosa e sorvegliato perchè in nulla sgarrasse. Ai suoi ministri e generali egli lasciava poca o nessuna libertà d'azione, e quella poca che ad essi lasciava era più che altro un'insidia per trarne a sè il merito, se la cosa succedeva, o per punire l'infelice ministro se essa falliva. — « Desidero ardentemente che Vostra Maestà prenda qualche decisione: mi mandi ordini circa la condotta degli affari » — scriveva con grande istanza Don Giovanni a Filippo prima di morire e quando più volgevano a male le cose di Fiandra. « A questa domanda non risponderò » — annotò in margine alla lettera la mano freddamente cauta di quel re sedentario. Così governò Filippo per più di quarant'anni i suoi Stati sparsi su tutta la superficie del globo, non mai comandando i suoi eserciti, nè mai, fuorchè in rarissime occasioni, muovendosi da Madrid. Il suo impero era una gran macchina messa in moto con regolarità meccanica da uno spirito di burocrazia inerte e pedantesco.

Quando Don Giovanni d'Austria giunse in Fiandra nell'autunno del 1576 per prendere il governo di quelle provincie, l'autorità del re e la causa del cattolicismo vi era nel più grande abbassamento. Era morto quasi improvvisamente Don Luiz de Requesens, che era succeduto al duca d'Alba in quel governo, e l'autorità suprema, che nelle deboli mani di quel capitano s'era andata infirmando, era poi passata provvisoriamente negli Stati, cioè nella rappresentanza politica del paese, la quale naturalmente non poteva nè voleva mostrarsi energica contro i fiamminghi a favore e nell' interesse del re di Spagna. Ne era risultata in paese una condizione di cose anarchica. I soldati spagnuoli, col loro soldo per solito in ritardo, scorrazzavano il paese e lo mettevano a sacco. Di questa situazione il principe d'Orange, il capo dei ribelli riformati, aveva saputo profittare. Per suo mezzo e iniziativa, tutte le provincie dei Paesi Bassi, cattoliche e non cattoliche, meno quella di Lussemburgo, le quali erano fino allora state in guerra fra di loro, vennero ad un trattato — il trattato di Gand — in forza del quale fu pattuita amicizia e confederazione fra le provincie stesse. In par-

ticolare poi quel trattato stipulava che gli spagnuoli e loro aderenti sarebbero cacciati dal paese; sospese le leggi del duca d'Alba in pena delle eresie; nelle provincie cattoliche non si eserciterebbe altra religione che la cattolica romana; nelle altre riformate, cioè l'Olanda e la Zelanda, gli Stati generali avrebbero stabilito il da farsi; le città sarebbero presidiate d'ora innanzi da indigeni fiamminghi.

Don Giovanni d'Austria trovò, dico, i Paesi Bassi in queste condizioni. Filippo II, il quale, secondo che scrive il cardinale Bentivoglio, soleva dire che amava meglio restare senza regni che possederli coll'eresia, era quindi ridotto a mali passi. Le condizioni, infatti, di quel trattato erano gravissime e tendevano a minare dalle fondamenta l'autorità della sua corona e l'integrità della fede cattolica: due cose che più di tutto voleva mantenere intatte. La semplice sospensione degli editti contro gli eretici era un incoraggiamento alle novità religiose, e col bando dei soldati spagnuoli si toglieva il presidio più saldo, se non l'unico, dell'autorità regia in quei paesi. Filippo, tuttavia, diede, secondo che scrisse lo stesso cardinal Bentivoglio, per istruzione a Don Giovanni di trattare coi fiamminghi sulla base dell'accordo di Gand e di usare anzitutto « mezzi soavi » pur di venire ad una conciliazione, salvi in ogni caso i diritti della corona e della religione cattolica. E la cosa sta realmente così. Soltanto è a dirsi che quelle istruzioni erano meramente formali; in realtà Don Giovanni doveva governarsi in Fiandra secondo certi avvisi segreti che Filippo aveva esposti in una lettera privata a lui diretta, il fondo dei quali avvisi era che egli tastasse bene il terreno e non concedesse in ogni caso se non quello che gli paresse impossibile di rifiutare. La *Corrispondenza di Filippo II* pubblicata dal Gachard, ci dà con tanti altri anche questo nuovo saggio della tortuosa politica del re spagnuolo.

Ma Filippo aveva a fare con gente bene armata contro le insidie spagnuole. Il sospetto in che i fiamminghi vivevano della servitù politica e religiosa ond'erano minacciati acuiva loro straordinariamente l'ingegno. Don Giovanni d'Austria appena giunto in Fiandra, si trovò come a dire in balìa dei fiamminghi. Senza forze e senza presa su quegli animi riottosi, egli non poteva nulla tentare in opposizione ai voleri delle provincie. Al vedere le esigenze rigide, talvolta arroganti degli Stati, Don Giovanni d'Austria dap-

prima ricalcitrò, ma poi dovette cedere. Egli dovette riconoscere il trattato di Gand, che rendeva meramente nominale l'autorità di Filippo II in Fiandra. Nel fatto poi anche l'autorità sua personale era ridotta a nulla, pretendendo gli Stati del paese di decidere ogni affare essi soli non lasciando a lui che una larva di potere. Don Giovanni d'Austria aveva, dico, dovuto cedere. Tanta longanimità, o per dir meglio, tante umiliazioni, non gli erano neanche valse a nulla, perocchè il principe d'Orange, scoprendo nel trattato di Gand, che pure si poteva dire opera sua, condizioni pericolose per la causa ch'egli rappresentava, e fra queste condizioni una delle principali era il licenziamento dei suoi soldati in corrispondenza di un egual licenziamento dei soldati spagnuoli, non aveva poi più voluto riconoscerlo.

La missione di pace di Don Giovanni d'Austria era dunque fallita. Lo stato di guerra rinasceva. Egli è che dalle due parti si avevano fini e pretese oppostissime, assolutamente inconciliabili. Le provincie cattoliche accettavano la supremazia della religione romana, ma volevano poi l'autonomia assoluta del paese; e quelle protestanti volevano l'autonomia e ad un tempo la libertà religiosa: cose che Filippo II non voleva nè poteva concedere.

Si venne dunque di nuovo alle armi. Don Giovanni d'Austria ebbe qualche successo militare; ma le sue erano vittorie di Pirro. Crescevano continuamente intorno all'Orange gli aderenti, e gli affluivano aiuti d'armi, d'armati e di danaro dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra.

Don Giovanni d'Austria si sentì isolato in paese prima ancora che si chiudesse in Namur per aspettare da Madrid consigli e denari che mai non venivano. Egli e la causa che rappresentava erano caduti in pieno discredito, nè è meraviglia se egli fosse talvolta sentito a dire: « Questo popolo io l'abborro com'esso mi abborre. » Egli non sopravvisse più che pochi mesi alla ripresa delle ostilità.

Ma io non ho accennato a questi casi dei Paesi Bassi se non perchè m'è venuto fatto di osservar prima il mio personaggio sulla scena politica dove egli finì la vita in una improba lotta contro ostacoli e difficoltà insuperabili. Quando fu chiamato al Governo di Fiandra in sostituzione del Requesens, Don Giovanni d'Austria era a Napoli occupato a preparare una nuova spedizione navale contro i turchi. Torno ora in dietro a considerarlo come uomo

di mare e capo di una gran lega fra le principali potenze marittime del suo tempo, lega alla quale egli deve la sua fortuna e la gloria del suo nome.

II.

La vita di Don Giovanni d'Austria è un sogno delle *Mille e una notte*. Carlo V sentì un giorno del 1546 cantare a Ratisbona una nobile signorina di nome Barbara Blomberg. La signorina aveva una bella voce e suonava a meraviglia. Cesare, come usano chiamarlo gli storici italiani, non fu insensibile a pregi così squisiti. Egli era allora addoloratissimo per la morte di sua moglie Isabella. La voce e l'arte della bella Barbara ebbero virtù di dissipare quel dolore. Carlo volle vedere spesso la giovane dilettante; ne nacque una viva intimità fra quei due esseri che la fortuna aveva posto in così diverse condizioni di vita, e frutto di quella intimità fu Don Giovanni d'Austria.

Molto probabilmente Carlo era allora già in preda a quei tristi pensieri che lo condussero pochi anni dopo a morire nel convento di Yuste, perocchè, a differenza del modo con cui aveva accolta la nascita di un'altra sua figlia naturale, Margherita, che fu poi duchessa di Parma, e ch'egli aveva pubblicamente riconosciuta per sua, volle invece tener celata a tutti questa sua nuova paternità. Egli anzi pensò, quasi ad espiazione del suo errore, di votare a Dio il neonato. Filippo II, per il quale questo pensiero del padre era sacro, si decise, infatti, un giorno, a chiedere a Paolo IV per il suo fratello naturale il cappello cardinalizio. Se non che essendosi, a causa di una questione di etichetta fra la Francia e Spagna che quel papa aveva decisa in favore della prima, rotte le relazioni fra la Corte di Madrid e il Vaticano, la cosa non ebbe seguito. Carlo V era così ansioso di veder mantenuto il segreto di questa nascita, che un giorno che visitò, non ricordo più in qual luogo, questo suo figlio in compagnia di altre persone, passò dinnanzi a lui senza dirigergli una sola parola, guardandolo alla sfuggita e senza che dal suo contegno e dal suo volto trasparisse un'ombra di emozione che potesse tradirlo.

Però, morto l'imperatore, il mistero di quella nascita, che era già stato penetrato dagli occhi indagatori dei cortigiani, venne presto del tutto svelato. Carlo V aveva, assegnando per testa-

mento un appannaggio a questo suo figlio spurio, raccomandato a Filippo di trattarlo da fratello e di rispettarlo ed onorarlo in ogni maggior modo, e Filippo, che aveva per suo padre una venerazione senza limiti, s'era ricordato di questa raccomandazione. Egli riconobbe per fratello Don Giovanni subito al suo ritorno dal viaggio che aveva fatto in Fiandra dopo la morte del padre, dando anzi a questo atto una particolare solennità.

Un giorno venne indetta in Corte ne'pressi di Valladolid una partita di caccia, alla quale venne invitato anche Don Giovanni d'Austria col suo vecchio e fedele governatore, Don Quixada. All'ora stabilita i due invitati lasciano col loro seguito di vassalli e di servi il convento di San Pedro de la Espina, dove s'erano dato appuntamento, e si incamminano a cavallo verso il luogo della caccia. A un certo punto un confuso scalpitìo, voci varie e latrati di cani annunziano in distanza l'approssimarsi del corteggio reale; ed ecco apparire uno staffiere che guida a mano un bellissimo cavallo. Era destinato a Don Giovanni d'Austria. Don Quixada allora scende di cavallo e dice al suo reale allievo di scendere egli pure. Poi inginocchiatosi a lui dinanzi, chiese il permesso di baciargli la mano: « Saprete presto, soggiunse, dal re stesso perchè io così faccio. » Un istante dopo, circondato dai suoi ospiti, apparve il re in persona, Filippo II, nel suo nero uniforme che faceva maggiormente spiccare il pallore del suo volto coperto da una barba di un biondo pallidissimo.

« Inginocchiatevi, dice a Don Giovanni d'Austria il Quixada, e baciate la mano di Sua Maestà. » Don Giovanni d'Austria obbedisce. E il re allora: « Sapete, giovinotto, gli dice con un tono glaciale di voce, chi era vostro padre? » Don Giovanni d'Austria, confuso, non articola una parola. Filippo allora sceso di cavallo, lo abbraccia con qualche segno di affetto, e « Carlo V, gli dice, mio signore e padre, era anche il vostro. Non avreste potuto avere un più illustre signore e io devo riconoscervi per fratello. » Poi rivoltosi ai signori del corteggio: « Riconoscete, disse loro, ed onorate questo giovine come il figlio naturale dell'imperatore e fratello del re. » Poco dopo, Don Giovanni d'Austria entrava nella capitale cavalcando alla destra del re e dividendo con lui gli omaggi e le acclamazioni della folla. Egli aveva allora dodici anni. In un giorno da una posizione oscurissima era salito fin sui gradini del trono.

Da quel giorno piovvero le distinzioni e i favori sul suo capo.

Ebbe il Toson d'oro in compagnia di Marc'Antonio Colonna, di Guidobaldo duca d'Urbino e di altri illustri coronati; ebbe una casa ed uno splendido corteggio; e siccome, prima all'Università di Alcalà, dove avea studiato con Alessandro Farnese e con Don Carlos, e in seguito aveva sempre mostrato una decisa inclinazione per la carriera delle armi, a 21 anni, nel 1568, fu fatto da Filippo « generale del mare » in sostituzione del vecchio Don Garzia di Toledo. Soltanto la certezza intorno alla vocazione militare di Don Giovanni aveva potuto indurre Filippo a passar sopra alla raccomandazione del padre di consacrarlo alla chiesa. Di questa sua decisa vocazione Don Giovanni aveva dato prova tre anni prima, quando, essendo ancora studente ad Alcalà, e sentendo minacciata Malta dai turchi, fuggì a Barcellona per imbarcarsi su quelle galere e prendere parte alla guerra. Egli non recò ad effetto il suo divisamento se non perchè Filippo gliene aveva fatta espressa e perentoria proibizione.

Ma l'occasione di dar sfogo alla sua passione per le armi non doveva tardare a venire. In quello stesso anno comandò una spedizione contro i pirati barbareschi lungo le coste della Spagna e nell'anno seguente diresse una campagna contro i mori di Granata, raccogliendovi splendidi allori. Questi successi avevano reso il suo nome celebre in tutta l'Europa, e quando nel 1571 si trattò di nominare il capo della spedizione contro i turchi, promossa da Pio V, il nome di Don Giovanni d'Austria era sulla bocca di tutti. A ventiquattr'anni egli comandava la più grande flotta che avesse mai solcato le acque del Mediterraneo.

III.

« Gli ottomani sono il terribile flagello dell'Europa, la minaccia perenne che incombe al cristianesimo e alle potenze tutte d'Europa, ma in particolar modo a Napoli e a Sicilia, le due più splendide gemme del vostro diadema. Essi, dalle ignobili ed estreme parti dell'Asia, hanno il nome turchesco ridotto nella luce dell'Europa, piantato nella Grecia, allargatolo nell'Illirico, fattolo spaventoso nell'Ungheria, e insomma tremendo e glorioso nell'universo. » Così Scipione Ammirato nella sua orazione a Sisto V, dove esorta quel papa a promuovere una nuova crociata contro gli infedeli. I turchi erano, infatti, la grande preoccupazione di quel secolo. Essi spa-

droneggiavano in Ungheria e in Transilvania; e per mare, alla vigilia di Lepanto, dopo espugnati Dulcigno e Antivari ed assalito Cattaro, s'erano fatti vedere fin davanti a Venezia. Carlo V, di cui i turchi minacciavano i vasti possedimenti ed il cuore stesso dell'impero e tutta la costiera dei suoi regni meridionali, aveva fatto ogni sforzo per mettere insieme una flotta che potesse tener loro testa; ma la disastrosa spedizione di Algeri nel 1541 grandemente indebolì la sua potenza navale. Filippo II rifece la sua armata portandola a cento galere; se non che anch'essa fu decimata dal disastro di Gerbi, nel 1560, e dalla tempesta dell'Herradura (1560) nella quale perdette non meno di ventitrè vascelli.

Gli insuccessi navali però di Carlo V e di suo figlio contro i turchi dipesero, a giudizio di alcuni, più che altro da un cattivo sistema di difesa contro le incursioni di quelli. Alla Corte di Madrid era sempre prevalso il concetto che la Spagna colle sue dipendenze italiane non dovesse mettere in mare che cento galere per tenere in rispetto il turco; si dovessero, del resto, tenere armate e in buono stato di fortificazione le coste. Questo concetto era stato ispirato a Carlo V da Andrea Doria. Se non che a quel tempo la flotta turca non aveva preso le proporzioni che ebbe indi a poco. E del resto il consiglio dell'ammiraglio genovese non era senza secondi fini. Egli cioè temeva che ingrandendosi maggiormente la flotta, ne sarebbe sfuggito di sua mano il comando per passare in quella di un principe del sangue. Don Giovanni d'Austria aveva pensato, anche prima di Lepanto, di modificare radicalmente questo sistema di difesa. Egli avrebbe voluto portare a trecento il numero delle galere risparmiando sull'armamento e sulle fortificazioni delle coste, che erano, a suo avviso, dispendiosissimi senza riuscire di una utilità reale. Tutte le coste di Napoli, Sicilia, Sardegna, Majorca, Minorca, Malta e Spagna solevano, in caso di pericolo, essere messe in istato di difesa senza che realmente mai si sapesse dove il turco mirava a colpire. Per non parlare che del regno di Napoli, la difesa della sua costiera, da Giulia Nova, nell'Adriatico, a Terracina, nel Mediterraneo, richiedeva, oltre all'armata e alla cavalleria, quarantamila uomini: le altre coste in proporzione. Ora trecento galere in mare ben armate e ben equipaggiate sarebbero state, a giudizio di Don Giovanni d'Austria, una barriera ben altrimenti valida ed efficace contro il turco. Se non che questo ideale di armamento marittimo, la Spagna, per il ra-

pido decadimento in cui venne, non potè conseguirlo nè allora, nè in seguito.

Quando venne a morte, nel 1567, Solimano il Grande, risorse più che mai minaccioso per le potenze mediterranee, e specialmente per Venezia, il pericolo dei turchi. Da trent'anni, cioè dal giorno che la flotta turca incontratasi, a Prevesa, colle flotte alleate di Carlo V, di Venezia, di Ferdinando re dei romani e di Paolo III, era, per errore o colpa di Andrea Doria che le comandava, sfuggita a una più che probabile sconfitta, le acque del Mediterraneo non erano più state turbate da clamori guerreschi. Ma il successore di Solimano, Selim II, a cui piaceva il vino di Cipro, si mise in capo di avere quest'isola. Parecchi altri sultani avevano, del resto, avuto un egual desiderio. Nè a Selim II mancò un pretesto per colorire i suoi disegni e venire alle ostilità. Era per questo bastato che alcuni pirati maltesi rifugiati nei porti di Cipro avessero catturato un carico di piastre che da Alessandria veleggiava verso Costantinopoli per indurre quel despota sanguinario e dissoluto ad accusare la Repubblica di Venezia di rotta fede e dichiararle guerra. I turchi presero nel settembre del 1570 Nicosia e nell'agosto dell'anno successivo Famagosta, rendendosi così padroni di tutta l'isola. Le storie sono piene degli orrori con cui i turchi macchiarono quei loro trofei militari.

Era giunta una terribile ora per Venezia. Sostenere da sola la guerra col turco era rischiosissima impresa. Essa aveva tentato questo tre volte dacchè la mezzaluna aveva soppiantata la croce sulla cupola di Santa Sofia, e in queste tre guerre aveva guadagnato poco e perduto molto; aveva, cioè, perduto Negroponto, le migliori città della Morea e dell'Albania, e quasi tutte le isole dell'Arcipelago. Gli ottomani s'erano di più ingranditi in altre parti. Selim I aveva conquistato la Siria e l'Egitto, Solimano II occupato Rodi ed estesa la sua autorità lungo tutta la costa affricana. L'esperienza del passato aveva adunque insegnato alla Repubblica di Venezia ad essere cauta. Più che le armi essa soleva impiegare la diplomazia per sventare le minaccie turche e salvare i suoi interessi in Oriente. Nè rifuggiva per ciò dalle pratiche subdole, spesso dalle umiliazioni e più spesso anche dall'intrigo e dalla corruzione, mezzi quasi sempre infallibili in corte dei Sultani di Costantinopoli. Essa tentò questi mezzi anche nella presente sua critica situazione. Il posto di gran visir era allora occupato da Maometto

Sokolli, un abile ministro che desiderava anch'egli la pace, ma non credeva di rendersi interprete con successo di questo suo sentimento presso il Sultano che alla condizione che i Veneziani cedessero Cipro alla Porta, cosa che il Senato non volle concedere. — « Voi non potete — disse Maometto congedando gli inviati Veneziani — competere in mare col Sultano; egli vi prenderà non solo Cipro, ma altre dipendenze ancora. » E siccome gli inviati accennavano alla Lega cristiana che stava formandosi contro il turco: — « Quanto alla vostra Lega cristiana — soggiunse Maometto a quegli inviati — voi ben sapete che siete pochissimo in grazia dei principi cristiani. Sarebbe meglio per voi di tenervi amico il Sultano: così potreste fare quello che volete in Europa e godere una pace perpetua. »

Dicendo questo, Sokolli calcolava al giusto gli umori degli Stati italiani verso la Repubblica di Venezia e in generale l'importanza che bisognava dare alla minaccia di una Lega che gli veniva fatta. Egli sapeva che le rivalità reciproche di quegli Stati e i loro interessi diversi, se non opposti, rendevano quella minaccia poco o punto temibile. Se non che la Lega minacciata diventò realmente un fatto. Ad essa dorette Venezia la sua salute, il papato una delle più grandi glorie politiche, e il cristianesimo, anche a giudizio del Ranke, la sua più completa e decisa vittoria.

Il gran promotore di questa Lega fu Pio V. Anima ardente, tutto zelo e fervore, il Ghislieri fu per tutta la sua vita un ardito atleta dell'ortodossia cattolica. Quando nel 1565 fu assunto alla tiara, si tolse a missione del suo pontificato il combattere con tutte le sue forze per l'unità della fede cattolica. Il furore religioso lo trascinava al punto da portare a cielo il duca d'Alba per i suoi massacri in Fiandra e da fargli dire che avrebbe dato la sua ultima camicia se questo sacrifizio gli fosse stato richiesto per l'assassinio della regina Elisabetta. Non è quindi a dire se le minacce di Selim II gli accendevano in petto una santa ira. Appena i turchi erano entrati in ostilità colla Repubblica, nella primavera del 1570, Pio V aveva fatto di tutto per indurre gli Stati cattolici ad aiutare nelle loro distrette i Veneziani. Non era però riuscito che a persuadere il re Filippo, il quale mise a disposizione dei Veneziani la flotta siciliana che era comandata da Gianandrea Doria. Il papa stesso concorse alla guerra con dodici galere. Se non che, per rivalità di comando fra Marc'Antonio Colonna, che era di nome capitano generale, e il

Doria che pretendeva di avere in realtà da Filippo poteri maggiori, quella campagna non produsse alcun utile risultato.

Nell'anno seguente, e a misura che lo strazio dei cristiani nell'isola di Cipro eccitava maggiormente la sua pietà, gli sforzi di Pio V furono più fortunati. Questo vecchio di sessant'otto anni, che aveva nella vescica tre pietre di un'oncia e mezza ciascuna, fece maravigliare il mondo colla sua attività e col suo fervore giovanile. In mezzo ai suoi atroci dolori, egli stancava giorno e notte il cielo colle sue orazioni e le corti cattoliche colle sue preghiere, coi suoi lamenti, colle sue minaccie. L'impresa a cui si era accinto non era per verità facile. Gli Stati lontani, come l'Inghilterra e il Portogallo non avevano nessuna volontà di imbarcarsi in una campagna che poco o nulla loro interessava. La Francia, oltrechè era occupata nelle sue dissenzioni interne, era in termini di amicizia col turco appunto perchè essa avversava la Spagna. Massimiliano era anch'egli impegnato nelle discordie religiose dell' impero. Non rimanevano che gli Stati cattolici del Mediterraneo, e fra questi il più potente, la Spagna, che fossero direttamente interessati nella lotta. Però si vide alla prova che non era neanche facil cosa mettere insieme d'accordo i Veneziani e la Spagna. E l'una e l'altra potenza avevano infatti in Oriente interessi divergenti. Gli inviati veneziani che trattavano in Roma i capitoli della Lega tendevano essenzialmente a far convergere le forze di quella al riacquisto di Cipro, mentre gli spagnuoli, considerando la guerra fatta dai cristiani agli infedeli, turchi o mori, avevano viste più larghe e reclamavano l' impiego di quelle forze anche per la protezione delle loro colonie affricane. Grazie tuttavia alla indeterminatezza di alcuni capitoli della Lega, era riuscito a Pio V di far tacere ogni conflitto. La Lega fu sottoscritta nel marzo. La formarono la Repubblica di Venezia, il Papa e la Spagna; ad essa poi si unirono Firenze, Savoja, Urbino, Ferrara, Parma, Mantova e le Repubbliche di Genova e Lucca: insomma tutti i satelliti italiani del gran sole di Madrid. Le parti contraenti dovevano fornire duecento galere, cento navi di trasporto e altri legni più piccoli, cinquanta mila uomini di fanteria e quattromila e cinquecento di cavalleria coll'artiglieria e munizioni necessarie. Il contingente che doveva dare il papa era di dodici galere ch'egli avrebbe noleggiato, e che armerebbe ed equipaggerebbe a sue spese.

Così per iniziativa di un gran pontefice risorse per un momento

sul Mediterraneo lo spirito religioso e l'ardore guerresco degli antichi crociati. Dappertutto nelle città e nei castelli la voce di Pio V che eccitava alla guerra contro gl'infedeli svegliò i sopiti entusiasmi della fede. I negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese lasciavano le famiglie, i piaceri, le Corti per andare a servire sulle galeazze della lega. Ma chi sarebbe stato il comandante delle flotte confederate? Questo punto era stato soggetto di lunghe contestazioni fra la Repubblica e il re di Spagna. Gli inviati veneziani reclamavano per loro il diritto di nominarlo a ragione della maggiore importanza dei loro interessi nel Levante e della maggiore esperienza e capacità marittima dei loro ammiragli. La Spagna invece avanzava la maggiore autorità e potenza del re. Il papa, a cui era stata deferita la risoluzione di questo punto, e che non reclamava per il comandante della sua piccola flotta il supremo comando, nominò Don Giovanni d'Austria e a comandante in secondo il suo proprio ammiraglio, Marc'Antonio Colonna. Con questo era stato conseguito un gran risultato. La lega del 1537 contro il turco era tornata a rivivere e fra le stesse potenze a punto: Papa, Spagna e Venezia. Rimaneva a sperare che la lega del 1571 finisse con migliori risultati. Le ragioni di temerlo erano le stesse: le rivalità, i sospetti e le ambizioni reciproche dei confederati; quelle ragioni, cioè che in passato avevano fatto la forza del turco e minacciavano ora di eccidio la civiltà occidentale.

IV.

Don Giovanni d'Austria partì da Madrid il 6 giugno. Egli doveva dirigersi a Messina, che era il luogo di ritrovo generale delle flotte alleate di cui egli doveva assumere il comando. Egli aveva allora l'età che avevano Alessandro ad Jsso, Annibale in Spagna, Condè a Nordlingen, Napoleone Bonaparte a Tolone. L'ultima raccomandazione che Filippo II gli aveva fatta nel congedarsi da lui, era che si guardasse da impeti inconsiderati e che si governasse sempre secondo prudenza. Per questo, oltre a molti sperimentati consiglieri, gli aveva posto accanto anche un confessore di sua propria scelta, il padre francescano Machuca, il quale doveva ogni momento ricordargli che teneva nelle sue mani i destini del cristianesimo. Prudenza! Ma non era il caso di temere che accadesse

anche ora quello che era avvenuto nel 1538, quando Andrea Doria, in nome appunto di questa virtù, aveva evitato, a Prevesa, di venire a mano con Barbarossa, che per essere inferiore di forze, egli avrebbe potuto assai probabilmente schiacciare? Fortunatamente Don Giovanni d'Austria aveva ventiquattr'anni, e « la jeunesse, scrive a ragione Jurien de La Gravière, a dans les actions decisives un incontestable avantage sur l'âge mûr. » Animato dall'entusiasmo della fede e da una sete ardente di gloria era da aspettarsi che nell'anima eroica di Don Giovanni d'Austria sarebbero prevalsi i consigli della risolutezza e dell'azione.

Passando per Barcellona, Don Giovanni d'Austria, seguito da un brillante corteggio di signori e di cavalieri bramosi di dividere con lui i trionfi della croce, s'imbarcò a Genova a bordo di una squadra di più di trenta galere, e giunse un giorno d'agosto a Napoli. Nella capitale della Liguria il doge e il Senato gli avevano fatto un'accoglienza onorata. Molti principi italiani gli avevano inviato ambasciate, auguri e lettere di felicitazione. A Napoli egli ebbe un'accoglienza ben più splendida e festosa. Gli venne incontro il vicerè Granuela seguito da un brillantissimo corteggio; e per tutto ove passò, il popolo, ammirato delle grazie della sua persona non meno che del suo aspetto cavalleresco e dell'intrepidità che brillava ne' suoi grandi occhi celesti, lo salutò con entusiasmo. Non mancarono le feste e gli spettacoli. Don Giovanni, a cui piaceva ogni arte ed esercizio cavalleresco, prese ad essi parte alternando con quei passatempi le occupazioni serie che gli incumbevano. Nella chiesa di Santa Chiara, e per mano dello stesso Granuela, dopo la celebrazione di una messa solenne, gli venne, in nome di Sua Santità, consegnato il bastone di generalissimo e la bandiera benedetta per la guerra santa che Pio V aveva mandato. Dopo pochi giorni di residenza in Napoli, Don Giovanni d'Austria partì per la sua destinazione di Messina, dove giunse il 25 agosto, salutato dalle salve delle artiglierie della flotta ancorata nel porto e accolto dal popolo con entusiasmo non minore che nelle altre città.

Ma qui finivano le feste e gli spettacoli. Il primo pensiero di Don Giovanni d'Austria appena arrivato a Messina fu di rendersi ragione dei legni e delle forze che aveva a sua disposizione. Per conto della Spagna egli non aveva ancora con sè che poche galere. Quanto agli alleati, era già arrivato a Messina Marc'Antonio Colonna colle dodici galere del papa, tutte in buon ordine e ben

equipaggiate. La Repubblica di Venezia vi aveva mandato, in sostituzione dello Zanne, che era stato, per causa di incapacità dimostrata nella campagna dell'anno precedente, destituito, l'ammiraglio Sebastiano Veniero, un vecchio intrepido rotto ai pericoli delle battaglie, con 48 galere, sei galeazze e due legni minori. Questo però era ben lungi dall'essere il contingente che la Repubblica doveva fornire alla Lega, tanto più che quei legni erano insufficientemente equipaggiati. Ma il Veniero aspettava da Cipro altre sessanta galere; di più vi erano nel golfo di Venezia altre 18 galere e quattro galeazze con buon numero di soldati, artiglieria, armi e munizioni in qualità sufficiente, e sarebbero state disponibili non appena i turchi, che allora erano in quel golfo, si sarebbero allontanati. Giovanni d'Austria volle prima di ogni cosa vedere in buono stato di equipaggiamento le 'galere veneziane, le quali non avevano, in media, che 80 combattenti ciascuna, equipaggiamento che egli giudicava del tutto insufficiente. Il Veniero, per interposizione di Marc'Antonio Colonna, si rassegnò, benchè, e lo si intende, a malincuore, a veder versare nelle sue galere, per ridurle in condizione di ben servire, altri sei mila uomini fra spagnuoli e italiani.

In attesa che giungessero le rimanenti galere spagnuole e le sessanta galere veneziane che erano bloccate a Cipro, e che le 48 galere di Veniero ricevessero il supplemento di equipaggio che egli voleva, Don Giovanni d'Austria mandò intanto Gil de Andrade e Chico Pisani con due galere ad esplorare il nemico verso il Levante. Fin dal suo arrivo a Messina Don Giovanni d'Austria s'era subito dovuto accorgere che i pareri intorno alla condotta della guerra erano varii fra i suoi ufficiali. Continuavano sul campo dell'azione quelle divergenze di vedute che già s'erano manifestate nelle trattative per la Lega fra i commissarii spagnuoli da una parte, e quelli del papa e della Repubblica di Venezia dall'altra. Sebastiano Veniero non respirava che assalti e battaglie, desiderava che si salpasse da Messina e si andasse alla ricerca dei turchi per dar loro immediatamente battaglia. Si trattava, infatti, di un interesse immediato per la Repubblica. Don Giovanni, invece, che conosceva le forze dei turchi, non voleva precipitare. Per salpare egli aspettava che gli giungessero tutti i rinforzi che doveva ricevere. I suoi ufficiali poi, ingrandendo, forse a disegno, le forze dei turchi, lo assediavano continuamente coi loro consigli di cautela

e di prudenza. Lo stesso Don Garzia di Toledo, il predecessore di Don Giovanni d'Austria nel generalato del mare, e al quale questo ultimo soleva rivolgersi in ogni occasione per consiglio, anch'egli era perchè possibilmente si evitasse battaglia, almeno fino a che non fosse giunto un buon nucleo di truppe provate, quelle di Fiandra, per versarle nelle galere, e contrabilanciare così il vantaggio principale che, secondo ch'egli credeva, i turchi avevano sopra la flotta della Lega. « In nome di Dio, scriveva egli da Pisa dove era in cura della sua salute, a Don Luigi de Requesens, luogotenente generale di Don Giovanni, che non si commetta un errore che sarebbe irreparabile! Una sconfitta recherebbe ben più danni che non recherebbe di bene una vittoria. » E a Don Giovanni stesso scriveva che in battaglia ordinasse la sua flotta in tre linee, ponendo, se possibile, i veneziani all'avanguardia; non in una sola come si era inconsultamente fatto a Prevesa, nel 1538. Il duca d'Alba stesso, un altro militare invecchiato nei pericoli e nelle guerre, anch'egli manda un consiglio di cautela e di prudenza. « I primi uomini che Vostra Eccellenza avrà a combattere, scrive egli a Don Giovanni d'Austria, sono i suoi proprii soldati i quali vorranno precipitare la battaglia. Che Vostra Eccellenza eviti l'insigne debolezza di lasciarsi vincere dai soldati, debolezza alla quale però sappiamo difficilmente resistere noi stessi veterani. Il male che ne seguirebbe sarebbe senza dubbio seguito dal trionfo del nemico. Gli esempi proverebbero a esuberanza quello ch'io dico. Il successo invece è sempre stato per quelli che hanno saputo resistere ai propri soldati. » Ora si aggiungano a queste raccomandazioni di prudenza quelle che Don Giovanni d'Austria avea personalmente ricevute dal re, il quale l'aveva sopratutto avvertito di ben guardarsi dallo impegnarsi leggermente in un'azione decisiva, e si comprenderà quanto doveva pesargli sull'animo la responsabilità di cui si sentiva investito.

Se non che mai forse come in questa occasione si vide che in certi supremi momenti la prudenza è nell'audacia. Pochi giorni dopo che Don Giovanni d'Austria era giunto a Messina arrivarono i rinforzi ch'egli aspettava; cioè, il 1° settembre, le sessanta galere veneziane di Candia sotto gli ordini dei provveditori Canale e Quirini; il giorno dopo arriva Gianandrea Doria con ventidue legni di cui undici erano sua proprietà privata; il 3 infine arrivarono il marchese di Santa Cruz con trenta galere, e Don Giovanni de

Cardona con dieci galere siciliane. Con questi rinforzi la flotta della Lega era al completo. Erano in tutto più di 300 legni montati da 80,000 uomini. Il re cattolico aveva per la sua parte 164 legni, cioè 24 navi, 50 fregate o brigantini e 90 galere, comprendendo in queste cifre i legni di Napoli, Sicilia, Malta, Genova, Savoja, e quelli dei privati genovesi. Il papa vi aveva 12 galere e 6 fregate, e Venezia 106 galere, 6 galeazze, 2 navi e 20 fregate. Il giorno dopo che la flotta si trovò al completo, Don Giovanni d'Austria la passò in rivista, e prima di nulla decidere indisse per il 10 settembre un consiglio dei suoi principali capitani. Egli e i due altri comandanti superiori, Colonna e Veniero, si erano già intesi di andare incontro al nemico. Nel consiglio, Colonna e Veniero tornarono a dichiararsi per un attacco immediato; gli spagnuoli invece, e fra gl'italiani, Doria e La Corgnia — quest'ultimo un ufficiale di Marc'Antonio Colonna nella flotta papale — si dichiararono tutti, ad eccezione del marchese di Santa Cruz, perchè si continuasse ad aspettare senza impegnarsi in ostilità. Ma il partito della guerra aveva ormai vinto. A tenore dei patti della Lega, bastavano due voti nel consiglio dei comandanti in capo per fare la legge al terzo. Non c'era però bisogno di far violenza a Don Giovanni d'Austria. Egli subito si associò ai suoi due colleghi papale e veneziano. « Prepariamoci a salpare, disse ai suoi ufficiali, e con l'aiuto di Dio e dei nostri bravi soldati conseguiremo una splendida vittoria. »

Mentre questo avveniva nel campo della Lega, la flotta turca sotto il comando dell'ammiraglio Alì pascià era nell'Adriatico dove aveva segnalato il suo passaggio con depredazioni e saccheggi sul littorale veneto. In seguito, si era ritirata a Prevesa, poi a Zante, d'onde fece poi vela per il golfo di Lepanto. Quivi egli era stato visto dall'esploratore Gil de Andrade, che era stato mandato, come s'è visto, in di lui ricerca da Don Giovanni d'Austria. De Andrade aveva riferito a quest'ultimo che Alì pascià poteva aver con sè appena duecento vele. Ma è da notarsi che l'ammiraglio turco non era ancora stato raggiunto da tutta la sua flotta.

Se Don Giovanni d'Austria bramava la guerra, l'ammiraglio turco non la bramava meno di lui. Del resto, ordini precisi e perentorii da Costantinopoli gli prescrivevano di andare senza indugio alla ricerca del nemico e di dargli battaglia. Era giusto in quei giorni caduta Famagosta, l'ultimo baluardo dei cristiani nel-

l'isola di Cipro, e Selim II, inebriato del suo successo, credeva che nulla più potesse resistere al suo volere. Alì pascià prese dunque ogni disposizione in vista di una prossima battaglia: fece vettovagliare la flotta, completò l'armamento di essa e mandò in giro esploratori per quella costiera frastagliata d'isole e di scogli per conoscere al giusto le forze e i movimenti della flotta nemica.

Don Giovanni d'Austria aveva ricevute queste notizie a Gomeniza, tranquillo e sicuro porto della costa albanese, dove era giunto dopo di aver toccato Spartivento, la Pace, il Capo Stilo, Le Colonne e Corfù. Notizie ulteriori lo avevano confermato nell'opinione che Alì pascià non era ancora stato raggiunto da tutta la sua flotta. Appena arrivato adunque a Gomeniza mandò una fregata a Corfù a chiamarvi in fretta Veniero e Colonna che erano rimasti in quel porto. Quando ebbe con sè tutti i suoi legni passò una rivista generale della flotta assicurandosi che ogni cosa fosse in buon ordine. Il 3 ottobre fece di nuovo vela. Fu presto in vista di Prevesa, luogo pieno di memorie, e certo pensò che avrebbe presto vendicata l'onta che trentatre anni prima aveva subìta in quel luogo Andrea Doria. Poi si trovò in faccia del golfo d'Arta, luogo solenne, dove fu deciso il destino del mondo romano fra Antonio e Ottavio. A Viscardo ebbe notizie che Aluch Alì, vicerè d'Algeri, o Lucciali, come gli storici italiani lo chiamano, aveva raggiunto Alì pascià colla sua squadra. La mattina del 7 ottobre 1571 — giorno destinato a rimanere per sempre famoso nella storia — Don Giovanni era, al levar del sole, in vista delle isole Curzolari, un gruppo di isole rocciose e di alti scogli, che gli antichi chiamavano le Echinadi, e situate, ad occidente, non lungi dalle alture che dominano l'ingresso del golfo di Lepanto. Don Giovanni d'Austria, fatte avvicinare a terra due fregate, ordinò che alcuni uomini della ciurma salissero sui più elevati di quegli scogli per scoprirvi il nemico, e per lo stesso scopo fece salire una guardia della sua nave in cima all'albero maestro. Quasi nello stesso momento si grida e dall'alto degli scogli e dall'albero della nave ammiraglia che alcune vele nemiche sono in vista. Altri marinai salgono sugli alberi delle principali galere della flotta più avanzate nel mare e scoprono un numero sempre maggiore di vele. In breve ora tutta la flotta turca è in vista. Don Giovanni d'Austria, ordinato uno sparo di cannone, fece immediatamente issare in alto della sua antenna il sacro stendardo della Lega. Alla vista di quel se-

gnacolo che la brezza faceva ondeggiare alla luce del sole, un grido corse da nave a nave e tutta la ciurma salutò il segnale di battaglia con un urrà immenso di gioia. Alfine l'ora tanto attesa era suonata. La notizia che era giunta pochi giorni prima, a Viscardo, della caduta di Famagosta e del miserando eccidio che i turchi avevano consumato degli eroici difensori di quel luogo, aveva non poco contribuito ad accendere maggiormente il furore guerriero delle ciurme. Mai forse si trovarono in battaglia tante anime più volenterosamente votate a morire per una causa santa. Non già che le ciurme della Lega fossero tutti stinchi di santi; che anzi non pochi, forse la maggior parte, erano gente raccolta nella feccia della società, scoria del popolo di città e delle campagne, « gens de sac et de corde, » scrive l'ammiraglio Jurien de La Gravière. Ma era penetrato anche in quelle anime un po' dello spirito che aveva animato la Lega. Da un mese su quei legni non era più lasciato posto nè al giuoco, nè ai bagordi, nè ad alcun passatempo qualsiasi. I soldati erano in continue preghiere e divozioni. Queste aiutavano la disciplina, che era severissima, inesorabile. Don Giovanni d'Austria aveva in quei giorni stessi fatto condannare alle forche due soldati solo perchè, malgrado tutto, non avevano potuto astenersi dal bestemmiare. I padri cappuccini, i gesuiti, i francescani e domenicani, che erano sparsi in quantità su tutte le galere della Lega, aiutavano potentemente l'opera dell'ammiraglio, ferventissimo e divoto cattolico anche lui, ed eccitavano le ciurme ad immolarsi e a vincere.

La vittoria, del resto, era sicura. L'aveva garentita Pio V per mezzo del nunzio Odescalchi, mandato a Messina presso Don Giovanni d'Austria: però a una condizione, che cioè ognuno avesse fede in Dio, chiedesse misericordia dei suoi peccati e cambiasse vita. Per mezzo dello stesso nunzio ogni soldato aveva avuto un rosario benedetto, un *Agnus Dei* di cera consacrata, salvaguardia infallibile nei grandi pericoli, e la promessa sicura di indulgenza per chi morisse nella guerra santa. Qual animo non sarebbe stato mosso da tanti eccitamenti? La vittoria, dico, era assicurata non già semplicemente per detto e autorità di Pio V, ma per rivelazioni e profezie antiche. L'aveva preveduta Sant'Isidoro fin dal settimo secolo, il quale aveva anche preveduto che il vincitore sarebbe stato un capitano spagnuolo, e l'avevano preveduta non so quanti altri santi. Con questo, Pio V voleva eccitare, se pur

ve n'era bisogno, Don Giovanni d'Austria alla guerra e influire sui consigli dei suoi capitani, molti dei quali egli sapeva ritrosi al partito delle armi. E che il suo pensiero fosse a proposito lo mostra il fatto che uno di quei capitani, il conte De Priego, in un consiglio tenuto quando la flotta era ancora a Messina, escì fuori con dire: « Io sono per la guerra. Non invocherò ad appoggio della mia opinione ragioni militari. Il Papa ci ordina di batterci; bisogna ubbidirgli. » Vero è però che ad eccitare Don Giovanni d'Austria alla guerra Pio V non si limitò a citargli le predizioni di Sant'Isidoro, ma seppe anche blandirgli la fantasia con la promessa di una corona regale.

Quando tutta la flotta nemica gli si scoperse alla vista, Don Giovanni d'Austria aveva, come s'è visto, dato con un colpo di cannone il segnale della battaglia imminente. A un tratto sopra tutte le galere le ciurme e gli ufficiali subalterni furono in moto per prepararsi a venire alle mani. Gli ufficiali superiori si portarono tutti sopra la nave ammiraglia per ricevere le ultime istruzioni di Don Giovanni d'Austria. Non pochi tentarono anche in quel supremo momento di dissuadere il giovane ammiraglio dalla guerra. Il Doria e Ascanio della Corgnia fecero segnatamente osservare a Don Giovanni d'Austria che l'ammiraglio turco, evidentemente bramoso anch'egli di battersi, aveva dietro a sè un porto e un arsenale a Lepanto, mentre la flotta della Lega, lontana come era da porti accessibili, sarebbe incorsa, in caso di sconfitta, in una certa e completa distruzione. Essi lo consigliarono quindi a ritirarsi. Ma Don Giovanni d'Austria: « Non è più il tempo questo, disse, di consigli; è venuto il tempo di battersi. » E con queste parole li congedò.

Don Giovanni d'Austria aveva già partecipato a ciascun comandante di galera l'ordine di battaglia da seguirsi, incontrando i turchi. La flotta fu quindi ordinata secondo che era già stato stabilito. Essa aveva una fronte di battaglia della lunghezza di tre miglia. L'ala destra, composta d'una squadra di sessantaquattro galere, era comandata da Gian Andrea Doria. Il centro, di 63 galere, era sotto gli ordini dello stesso Don Giovanni d'Austria, che aveva a destra il Colonna e a sinistra il Veniero, capitani generali, del papa il primo e di Venezia il secondo. Dietro a Don Giovanni d'Austria v'era nelle sue galere il gran commendatore Requesens, suo luogotenente generale. L'ala sinistra, che si stendeva lungo la costa

albanese, era affidata agli ordini del nobile veneziano Barbarigo, che si era avvicinato a terra quanto più aveva potuto per impedire al nemico di girarlo. La riserva, di 35 galere, era comandata dal marchese di Santa Cruz, il quale aveva ordine di portarsi dovunque il suo soccorso potesse essere ravvisato necessario. V'erano, infine, le sei galeazze, enormi legni che avevano dai sessanta a settanta pezzi di artiglieria, e che collocate in fronte alla linea di battaglia e a una distanza di un miglio e mezzo circa, dovevano ritardare la marcia dei turchi. (1) Esse erano comandate da Francesco Duodo.

Prima di impegnare la battaglia, Don Giovanni d'Austria volle fare una rapida scorsa fra i legni dell'ala destra per veder l'animo dei suoi soldati e incoraggiarli. Egli mandò il suo luogotenente Requesens a fare lo stesso all'ala sinistra. Ogni legno della gran linea era disposto in modo da avere libero ogni suo movimento; non doveva però essere tanto distante dal legno vicino da rendere agevole ai legni turchi di azzardarsi nello spazio intermedio e rompere così la linea. Don Giovanni d'Austria, nel suo aspetto giovanilmente marziale, ebbe parole appropriate che maggiormente infiammarono alla guerra i soldati: ai veneziani egli ricordò le recenti offese dei turchi sull'Adriatico e li esortò a vendicarle. Agli spagnuoli disse: « Miei figli, siamo venuti a combattere per la croce, risoluti a vincere o morire. Che il turco non dica di noi: dov'è il vostro Dio? Combattiamo nel suo santo nome, e caduti o vincitori conquisteremo una gloriosa immortalità! » Parole queste che furono salutate da grida entusiaste. Poi, Don Giovanni d'Austria fece ritorno sulla nave ammiraglia.

Ed ecco le due flotte avanzarsi l'una verso l'altra. I turchi apparirono subito ai cristiani in ben maggiori forze che prima questi non credessero. Essi non avevano in linea meno di duecento cinquanta galere, la maggior parte enormi, oltre a un buon numero di legni più piccoli, e che non presero, sembra, come quelli degli alleati, che poca parte all'azione. Secondo il calcolo del Rosell, non vi dovettero essere a bordo di tutti quei legni meno di centoventimila uomini. Al centro della linea turca v'era Alì pascià che mon-

(1) Quest'ultima disposizione è criticata dall'ammiraglio Jurien de la Gravière, il quale scrive che per effetto di essa si dava agio ai turchi di girare, come in fatti s'è visto che tentarono, le due ali dei cristiani.

tava una capitana immensa. Comandava l'ala destra Maometto Scirocco, vicerè d'Egitto, e la sinistra, Lucciali bey d'Algeri, già nominato. Doveva essere un superbo spettacolo quello di tante galere colle loro prore dorate e riccamente dipinte, e sopra di esse quegli innumerevoli stendardi ondeggianti al vento e dappertutto fiammeggiare al sole le scimitarre di Damasco e i pennacchi brillantati che ornavano i turbanti degli ufficiali superiori!

A un certo punto un colpo di cannone partito dalla nave ammiraglia turca suonò sfida ai cristiani. Nello stato maggiore turco i pareri intorno alle opportunità di venire a battaglia, erano stati, come fra i comandanti della Lega, diversi. Alì pascià però, come Don Giovanni d'Austria, era per la guerra; e del resto gli ordini precisi venuti, come s'è già visto, in quei giorni, da Costantinopoli non permettevano altre risoluzioni. Il dado dunque era gettato. Alla sfida turca rispose con un'eguale detonazione la nave ammiraglia della Lega. Le due flotte erano omai a portata di cannone. In quel supremo momento una scena ben diversa avveniva sulle galere delle due flotte. I turchi, pei quali i loro recenti successi erano arra di sicura vittoria, invasati di furore guerriero, riempivano l'aria di grida, di insulti e di imprecazioni ai cristiani. Nelle galere, invece, dei cristiani tutto era silenzio. Ognuno quasi teneva il fiato per paura di turbare quello spettacolo solenne. Ed ecco sulla nave ammiraglia innalzarsi al cielo un crocifisso, ed ecco subito su tutti gli altri legni innalzarsi un egual segnacolo. — *In hoc signo vinces.* — Ognuno s'inginocchia e prega. Don Giovanni d'Austria stesso, chiuso nella sua bella armatura e alto sulla prora della sua nave, s'inginocchia dinanzi al sacro emblema e implora la benedizione di Dio sulla gran giornata che sta per cominciare.

Era mezzogiorno.

Le galere turche incontrano dapprima le sei galeazze che Don Giovanni d'Austria aveva collocate in fronte della linea di battaglia, a due a due, a gran distanza fra di loro, in modo da corrispondere alle tre divisioni nella linea stessa di battaglia. Il fuoco delle sei galeazze ferma un istante i turchi, dei quali maltratta i legni più vicini. Ma Alì pascià, disperando di venire a capo di quei legni mostruosi, che vomitano un terribile fittissimo fuoco distruttore e dei quali egli non aveva fin'allora avuto idea, ordina alle sue galere di oltrepassarle con più ordine e con meno danno che possano, e di portarsi di fronte alla linea principale. L'azione si

impegnò alla sinistra dei collegati. Scirocco subito accennò a girare da quella parte la flotta cristiana, come l'ammiraglio Barbarigo aveva temuto. Questi s'era, appunto per evitare quel caso, avvicinato alla costa finchè aveva creduto di poterlo fare senza pericolo. Aveva però lasciato un buono spazio fra gli ultimi suoi legni e la sponda; e Scirocco, che conosceva il luogo meglio del Barbarigo, credette di poter tentare quel passo. Egli infatti, — manovra questa che doveva poi essere imitata da Nelson ad Abukir, — fatte avanzare a gran forza di remi le sue galere, riuscì a oltrepassare la linea nemica. Posto così fra due fuochi, il Barbarigo era in tristi condizioni. Otto sue galere affondarono: parecchie altre furono catturate dai turchi. Egli stesso, il Barbarigo, che non aveva voluto coprirsi della sua armatura, fu ferito nella mischia e dovuto trasportare in cabina. Malgrado questo, i veneziani continuarono a sostenere la lotta con valore e con una costanza eroica.

Dal lato opposto, all'ala comandata da Gian Andrea Doria, Lucciali aveva tentato una manovra eguale a quella di Scirocco e cercato anch'egli di girare il suo avversario. Questa manovra aveva costretto l'ammiraglio genovese a portarsi un poco in là colla sua squadra e a staccarsi alquanto dal centro. In questa sua mossa egli aveva indebolita la sua linea e presentato certi punti vulnerabili che l'occhio linceo di Lucciali subito scoperse. Il bey piombò rapido su alcune galere che il Doria aveva lasciate troppo distanti le une dalle altre, ne fece affondare parecchie e si ritirò in trionfo colla gran capitana di Malta di cui si era impadronito.

Le cose volgevano dunque a male, a destra e a sinistra della flotta. Nel centro l'esito era stato per qualche tempo vario e incerto. Don Giovanni d'Austria e Alì pascià s'erano presto trovati di fronte smaniosi l'uno e l'altro di venire alle mani. Le loro galere, più grandi e più riccamente ornate, si distinguevano facilmente dalle altre; sventolava, del resto, sopra quella di Don Giovanni il sacro stendardo della Lega, e sopra quella di Alì pascià la bandiera ottomana piena di citazioni del Corano e sopra la quale era scritto ventottomila novecento volte il nome di Allah. Nella loro smania di vedersi in faccia, i due capi avevano fatto dare tanta forza di remi alle loro galere, che queste, incontratesi, ne avevano risentito un urto formidabile che aveva riempito di sgomento tutto l'equipaggio. Però presto tutti si riebbero e si venne a battaglia. La forza principale di Don Giovanni consisteva in trecento archi-

bugieri spagnuoli, presi fra i migliori della sua fanteria. Alì aveva un egual numero di giannizzeri e duecento altri in un legno di riserva. Più egli aveva con sè un centinaio di arcieri, perocchè i turchi non avevano ancora, a quel tempo, smesso del tutto l'uso dell'arco. Alì pascià fu il primo ad aprire le ostilità con una scarica terribile di artiglieria e di moschetti, alla quale i cristiani risposero a dovere. La galera di Alì pascià mancando di opere di difesa era più esposta, essa e la ciurma che conteneva, ai tiri del nemico. Se non che i soldati che cadevano erano presto sostituiti dai soldati di riserva. Lo spettacolo della lotta fra le due galere capitane, alla quale prendevano arditamente parte i capi stessi delle due flotte, aveva portato al più alto punto il coraggio dei combattenti. Si videro ai fianchi di Don Giovanni d'Austria il Colonna e il Veniero, quest'ultimo in età di sessantasei anni, compiere atti di eroismo degni di antichi paladini. Avvenivano scene a un di presso eguali nelle altre galere. Ogni galera cristiana aveva a fare con una galera turca, ignorando completamente ciò che accadeva altrove. Era una lotta accanita fra avversarii che non si perdevano un momento di vista. Quando due galere erano portate dall'ardore della mischia al punto da permettere il rattacco, i più arditi dell'una abbordavano l'altra. Ne seguivano combattimenti furiosi, sanguinosissimi, e il ponte era spesso coperto di cadaveri di cristiani e di turchi caduti alla rinfusa. Il sangue scorreva a rivi nelle acque del golfo che si tinsero in rosso a parecchie miglia di distanza.

L'ala sinistra dei collegati comandata dal Barbarigo era stata, come s'è visto, assai maltrattata dai turchi in principio dell'azione, e il Barbarigo stesso era stato mortalmente ferito. I veneziani però, ai quali la disperazione dava una forza sovrumana, erano riusciti con prodigi di valore a tener testa agli assalitori, respingerli e prendere alla loro volta l'offensiva. Era uno spettacolo non più visto. I frati, ritti in mezzo alla mischia, col crocifisso in mano, spingevano colla parola e più coll'esempio i soldati all'abbordaggio e alle uccisioni, promettendo ai morenti l'assoluzione da ogni peccato e la vita eterna in paradiso. Alfine, tempestata dalle artiglierie, la galera dell'ammiraglio Scirocco affondò; e il vicerè di Egitto non fu tratto vivo dalle acque se non per cadere sotto la spada del suo vincitore, Giovanni Contarini. Il turco non poteva aspettarsi nessuna pietà dal veneziano. La morte del comandante fece

smarrire il coraggio a tutta la sua ciurma. Ogni resistenza da quella parte cessò. Chi era vicino alla sponda cercò in quella uno scampo; ma quelli che si salvarono in questo modo furono ben pochi. Barbarigo visse ancora tanto da sentire la disfatta dei turchi. Morì ringraziandone fervidamente il cielo.

Intanto la mischia durava nel centro, dove i due comandanti in capo, lottando alla luce di scariche non interrotte delle artiglierie e dei moschetti, sembravano avvolti « nella veste di fiamma dei martiri. » Il valore era eguale dalle due parti. Gli spagnuoli avevano tentato due volte l'abbordaggio ed erano stati due volte respinti. Essi avevano in loro favore la superiorità delle armi. Ma Alì pascià aveva più forze di riserva e potè più volte riparare i vuoti che il fuoco nemico faceva sul suo ponte. Alì e Don Giovanni d'Austria rimasero durante tutto il combattimento esposti come semplici soldati al pericolo. Don Giovanni ebbe una leggera ferita al piede, ma rifiutò di farsi medicare prima che la prova fosse finita. Alfine un terzo attacco fu più felice. I cristiani si slanciano con grande intrepidezza sul ponte della galera turca, ma trovano nel petto dei gianizzeri la stessa ferma resistenza di prima, e forse quest'attacco sarebbe anche esso stato infelice se Alì pascià non fosse nella mischia stato colpito da una palla di moschetto che lo stese al suolo privo di sensi. I suoi soldati continuano tuttavia a battersi con gran valore, ma non sentendo la voce del loro capitano, a poco a poco la loro resistenza si affievolisce. I castigliani allora, in un ultimo impeto irresistibile, si gettano su di essi e facendoli piegare in gran disordine li costringono alla resa. Il ponte della galera turca era coperto di cadaveri ammonticchiati alla rinfusa gli uni su gli altri. Sotto di quelli fu estratto Alì pascià alquanto riavuto. Ma un soldato lo finì con un colpo di scimitarra. La gran giornata si poteva dire finita. Don Giovanni d'Austria fece abbattere sulla nave capitana turca lo stendardo ottomano e piantarvi in sua vece la sacra bandiera della Lega.

Alla vista di quel sacro simbolo i cristiani mandarono alte grida di vittoria. I turchi, saputa la morte del loro capo, smarrirono la loro fermezza e si perdettero di coraggio. Delle loro galere, quale si arrese e quale fu presa all'abbordaggio; altre molte affondarono. La battaglia aveva durato quattro ore; in questo breve tempo il centro dei musulmani e la loro ala destra erano stati, può dirsi, completamente distrutti.

La battaglia però continuava ancora all'ala destra degli alleati. S'è detto che il vicerè d'Algieri, visto l'errore commesso del Doria collo indebolire, allungandola, la sua linea di battaglia, era piombato su di lui distruggendogli alcuni legni e catturandogliene altri. Il Doria avrebbe avuto perdite ben più gravi e sarebbe stato forse completamente distrutto, se non fosse stato soccorso a tempo dal marchese di Santa Cruz che era alla retroguardia con circa quaranta galere. I due comandanti uniti poterono allora piombare alla loro volta sulle galere di Lucciali. Questi, che aveva avuto notizia della morte di Alì pascià e della disfatta del centro e dell'ala destra dei turchi, non credette più di poter resistere con successo. Egli abbandonò i legni che aveva catturati e fuggì a gran forza di remi verso il nord.

V.

È stata questa la gran battaglia di Lepanto che distrusse il prestigio della potenza navale dei turchi. Essi non perdettero in quella giornata un sol palmo di territorio, ma la fiducia in che essi erano sempre vissuti intorno alla loro superiorità sul mare si trovò talmente scossa che l'anno seguente, Lucciali, il quale comandava una flotta formidabile quasi del tutto nuova che il Sultano aveva fatta costruire in poco più di sei mesi, incontrati i collegati sulle coste occidentali della Morea, non osò, quantunque superiore a questi di numero, attaccarli, ma manovrò allora tanto abilmente per sfuggire battaglia quanto aveva fatto a Lepanto per sottrarsi a una sconfitta. Dal suo canto, Don Giovanni d'Austria, tenuto inoperoso a Messina dall'invidia gelosa che aveva cominciato a germogliare a di lui riguardo nel cuore di Filippo II all'indomani stesso di Lepanto, non aveva più potuto, nè allora nè in seguito, tentar nulla di decisivo contro i turchi. Egli non ebbe così mezzo di aprirsi con altre vittorie la via di Costantinopoli e di là liberare la Palestina, come era stato il sogno di Pio V, e forse era anche il suo sogno, nelle cui iridiscenze egli vedeva brillare per sè uno splendido diadema, la corona d'Oriente. Questo sogno poi sfumò del tutto quando si seppe che i Veneziani erano, nel marzo del 1573, venuti ad insaputa de' loro alleati a un trattato di pace con la Porta. Questo voleva dire lo scioglimento della Lega.

La notizia della vittoria di Lepanto eccitò in tutta la cristianità un'eco di immenso entusiasmo. I vincitori ebbero a Messina, a Napoli, a Madrid, ma specialmente a Roma ricompense, feste, onori, trionfi incredibili. Ne fu oltre ogni dire commosso Pio V, che l'aveva preveduta. Egli fu udito ripetutamente esclamare fra le lacrime che gli rigavano il volto: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes!* Era stata infatti quella una gran prova. I turchi vi avevano avuto venticinque mila morti e cinque mila prigionieri. Le perdite dei cristiani non giunsero a dodici mila. Essi infatti erano meglio armati dei loro avversarii ed esclusivamente d'armi da fuoco, mentre i turchi in parte si servivano ancora di archi e freccie, armi ben meno micidiali. Gli atti di valore, le scene di eroismo furono in quella gran giornata innumerevoli. La parola: *vincere o morire*, era nel cuore di tutti, dall'ufficiale, superiore all'ultimo soldato. Fra i combattenti illustri, o che poi lo diventarono, vi furono per non parlare di moltissimi altri, Alessandro Farnese, che faceva allora le sue prime prove, e Cervantes. Tutti e due combatterono da eroi. Quest'ultimo volle, benchè malato di febbre, prender parte all'azione e nel luogo di maggior pericolo. Egli ebbe infatti due ferite al petto e una alla mano sinistra che necessitò l'amputazione. Don Giovanni d'Austria, come era stato prode in guerra, fu umano e generoso coi vinti e restituì, coprendoli di doni, i figli d'Alì pascià che aveva presi prigionieri. Del bottino immenso fatto sul nemico non volle nulla per sè. Non accettò un dono di trentamila corone che gli aveva fatto la città di Messina se non per farlo distribuire ai feriti di Lepanto.

S'è visto in principio di questo scritto Don Giovanni d'Austria in Fiandra alle prese coll'assunto di raffermare in quelle provincie l'autorità regia e gli interessi della religione cattolica. Egli aveva accettato a malincuore quell'assunto, anche perchè esso lo distoglieva dal Mediterraneo in cui sperava pur sempre di rendere un giorno o l'altro altri servigi alla cristianità e conquistarsi nuova gloria. Però nella nuova impresa ch'egli si assumeva in Fiandra, vedeva in lontananza una splendida meta, un punto che attirava tutto il suo animo ed eccitava le sue più alte ambizioni. Nella visione di quella meta egli si perdette.

Uno dei progetti più accarezzati da Filippo II era sempre stato quello di invadere l'Inghilterra, e porre su quel trono, invece di Elisabetta, la cattolica Maria Stuarda che allora era prigioniera della

sua fortunata rivale. Filippo credeva il progetto realizzabile, tanto che il duca di Alba per non averlo compito o tentato almeno di compiere, era caduto presso di lui in disgrazia.

Quello che non avea saputo fare il duca di Alba doveva farlo ora Don Giovanni d'Austria. Nell'inviarlo adunque in Fiandra, Filippo aveva munito suo fratello di istruzioni dettagliate per la esecuzione di quel progetto d'invasione.

Don Giovanni d'Austria però doveva far di tutto per mantenersi, intanto, in buoni termini con Elisabetta; anzi mettersi con essa in corrispondenza per conoscerne le mire e i disegni; infine addormentarla, se possibile. Ma Elisabetta era ben più sveglia di Filippo nelle sue torpide veglie di Madrid. Essa si mise in commercio di lettere con Don Giovanni d'Austria; gli scrisse che nulla più desiderava al mondo che di veder pacificati i Paesi Bassi a maggior fortuna e gloria di lui, Don Giovanni, e del suo reale fratello, Filippo. Chè anzi, com'essa era solita a civettare con tutti i pretendenti alla sua mano, così civettò anche con Don Giovanni d'Austria. Essa arrivò fino a fargli la confessione che tutti gli altri principi suoi adoratori erano un nulla in confronto di un principe, com'egli era, valoroso e leale. L'accenno era lusinghiero oltre ogni dire; ma Don Giovanni — e ne aveva le sue buone ragioni — non abboccò a quell'esca. Quanto al progetto d'invasione, esso rimase allo stato di progetto. Come avrebbe potuto Don Giovanni d'Austria realizzarlo, senza denari com'era e quasi senza soldati, con quasi tutte le provincie in rivolta e coi ribelli padroni dell'estuario e del mare? Ci voleva tutta la podagrosa fantasia di quel re sedentario che era Filippo per concepire un tal progetto, specie in siffatte condizioni. Quanto a Don Giovanni d'Austria, la speranza della corona inglese colla mano della regina Maria rimase allo stato di sogno, un sogno, ahimè! che come gli altri che lo precedettero doveva sciogliersi e perdersi nei miraggi ingannatori del suo genio avventuroso di soldato e di cavaliere errante del cattolicismo.

Don Giovanni d'Austria morì, come ho detto, a Bouges, il 1° ottobre del 1578. Morì poverissimo, non avendo di suo che pochi vecchi cenci, com'egli stesso confessava al suo letto di morte, ma fiducioso che non avendo un pochino di terra quaggiù, avrebbe trovato in cielo ogni ampiezza di vita. Egli morì, ripeto, con so-

spetto di veleno fattogli amministrare dal re Filippo. Quale era dunque stata la sua colpa per dovere essere egli così vilmente immolato? La sua colpa sarebbe stata di aver tramato colle forze che il re di Spagna aveva in Fiandra la conquista dell'Inghilterra per potere poi di là portarsi in Spagna e rendersene padrone, cacciandone il fratello. Il Bentivoglio nella sua *Storia della guerra di Fiandra* non scrive nulla di preciso su questo punto, ma accenna unicamente, parlando di Don Giovanni d'Austria, alla « sua tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto giudicarono cupidigia d'impero, ond'arse alfine l'invidia e gli armò contro siffattamente il sospetto che rese dubbia la sua fede nel servizio del re. » Il sospetto, adunque, e non altro, fu la causa che immolò Don Giovanni d'Austria, sospetto saputo alimentare ad arte da Antonio Perez, benchè non si sappia per qual ragione o interesse suo, nel cuore di Filippo, del quale era segretario. E ripeto che quando Filippo sospettava la fede di qualche suo ministro o servitore, la rovina del disgraziato era certa.

In questi ultimi tempi nuovi materiali storici sono venuti ad illustrare quest'ultima parte della vita di Don Giovanni d'Austria. Lo Stirling-Maxwell ne ha tratto partito per le sua *Storia di Don Giovanni d'Austria*, che ho citata in principio di questo scritto.

Ma da quei nuovi materiali, che lo storico inglese con molta cura analizza, nulla traspare che avvalori il sospetto che immolò il vincitore di Lepanto. Sembra anzi ch'egli sia rimasto fino all'ultimo irreprensibilmente ligio al re Filippo. E del resto nelle tristi condizioni in cui egli versava, ben lungi dal potere tentare alcun che contro altri, era ridotto a difendersi in un campo trincerato contro gli stessi fiamminghi che gli si elevavano da ogni parte furiosamente nemici. Se mai l'ambizione armava il cuore di Don Giovanni d'Austria, certo essa non poteva essere allora temibile. Ma quanto non possono l'odio, l'intrigo, l'invidia, la calunnia in corte di un despota? Don Giovanni d'Austria aveva a Madrid moltissimi nemici che invidiavano la sua gloria, la sua potenza, la sua fortuna. Quei nemici avevano già voluto la morte di Escovedo, suo segretario, accusato di essere a parte degli ambiziosi progetti attribuiti a Don Giovanni e di favorirli. Quando si è cominciato su questa via bisogna andare sino alla fine. Antonio Perez, già nominato, soleva dire che « non bisogna tentare un colpo sul nemico

senza essere sicuro di schiacciargli il midollo.» L' insegnamento è di una profondità machiavellica. A che sarebbe servito spegnere il braccio e lasciar viva la testa che aveva concepita la supposta congiura? Il fato di Don Giovanni d'Austria è tutto in questo aforisma di prudenza politica, e Filippo II era tal uomo da comprenderne a volo tutta l'utilità e la convenienza pratica.

G. Boglietti.

L'ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA

Il sentimento dell'assistenza dovuta a coloro, che feriti in guerra cadono versando il loro sangue per la patria, ed a quanti cui gravi fatiche, dolorose privazioni ed acerbi stenti stremano le forze, ha in tutti i tempi acceso l'animo dei popoli. Alla fulgida fiamma della carità, amorosamente avvivata nei lunghi periodi di pace, dobbiamo oggi la filantropica istituzione della Croce Rossa, alla quale sonosi associati quasi tutti i popoli, e penetrate nel lontano Oriente le deliberazioni stabilite nella conferenza internazionale di Ginevra, vediamo di recente il governo del Giappone aderire pur esso alla Convenzione che ne seguì il 22 agosto 1864, ed ormai il concetto della assistenza civile e libera alle vittime della guerra, è penetrato ovunque la civiltà si è aperta una via.

Bisogna però convenire, che il concetto di questa larga assistenza alle vittime delle lotte fra popoli risale a tempi lontani, giacchè di portaferiti parlasi nelle cronache in cui sono narrati gli episodî delle guerre sotto l'impero d'Oriente. Con mezzi impari ai bisogni, per non lasciare i proprî malati o feriti in mano agli austriaci che si avvicinavano, Federico il Grande fece sgombrare il lazzaretto di Bautzen che ne contava più di 3000, e molti di questi perirono nel viaggio per gli stenti, e perchè colpiti dal tifo che ne fece strage. Più di recente, sotto Napoleone I fu stabilito un ordinamento per il trasporto dei feriti e la dispersione dei malati, affine di evitare epidemie; ed un vero benefizio venne in realtà ottenuto dopo la battaglia di Waterloo, allorchè ordinata una dispersione

in grande di tutti i feriti, quelli inglesi furono trasportati per mare in Inghilterra e 10,000 prussiani a Lovanio.

La narrazione del modo con cui fu operato il trasporto dei malati e dei feriti nel tempo della guerra di Crimea preparato con mezzi poco adatti e con risorse insufficienti, diventa straziante per le sofferenze ed i patimenti a cui dovettero soggiacere quei disgraziati, i quali nella Tauride tennero alta la bandiera dell'onore nazionale; ed oltre ogni dire penoso è quanto avvenne dopo le sanguinose battaglie, in cui a rivi corse il sangue nei piani lombardi di Magenta e Solferino. Dei malati gravissimi rimasero abbandonati sui campi più giorni; altri vennero accumulati in luoghi chiusi od appena coperti, senza che loro fossero apprestate le volute cure, ed il dottore Dunant ginevrino, che con una verità lucente scrisse quella interessante monografia intitolata: *Un souvenir de Solferino*, è stato il vero ispiratore di questa nobile istituzione, sorta collo scopo di promuovere, ordinare e disciplinare il servizio del trasporto e della cura dei malati e dei feriti in guerra, per opera della carità cittadina.

I.

Fu dunque a Ginevra, che dalla Società Ginevrina d'utilità pubblica vennero raccolte le proposte contenute in quel libro straziante per tanti dolorosissimi episodi, e fattasi essa propugnatrice di una così sublime e pietosa idea, la popolarizzò dandole tutta la più vasta pubblicità possibile, e nominò una Commissione munita di pieni poteri, incaricata d'iniziare delle trattative presso i governi, a fine di indurli ad associarsi per migliorare il servizio sanitario militare. Composta del generale Dufour presidente, del dottor Appia che aveva fatta la campagna d'Italia nella qualità di chirurgo ausiliario, del medico Maunoir, del già nominato dottor Dunant come segretario, e di Moynler come vice-presidente, essa si mise tosto all'opera, e cercando di sormontare le diffidenze dei capi militari, li persuase ad accettare che penetrasse entro il campo un elemento non militare, che lungi dal creare un ingombro ai traini già tanto numerosi, avrebbe giovato e contribuito a rendere l'esercito più sciolto nei suoi movimenti.

Quindi il Dunant, il quale aveva capito che per mettere la nuova istituzione in buona vista presso i governi esteri, era anzitutto

necessario amicarsi le persone più influenti d'ogni paese, specialmente quelle che vestivano la divisa militare, si decise a compiere un viaggio per tutte le Corti d'Europa, ed il risultato fu più felice forse di quanto egli stesso aspettavaselo. Amico personale di Napoleone III, che aveva visto al sommo della sua gloria militare a Solferino, ebbe da lui ogni appoggio ed ogni protezione, come fu benissimo accolto dai vari sovrani di Germania. Infine, incoraggiato dalla simpatia universale, ed assicurato della protezione dei governi, il 1° settembre 1863 la Commissione Ginevrina rivolgeva, con una sua circolare diretta a tutte le personalità politiche più importanti degli Stati ed ai medici saliti in fama, un invito di riunirsi a Ginevra il 26 ottobre seguente, col proposito di discutere e concertare un modo pratico per unire al corpo sanitario militare degli infermieri volontari, rimediando con essi alla deficienza del personale militare addetto in tempo di guerra al servizio di assistenza ai malati e feriti.

Il risultato fu splendido: risposero degnamente l'Austria, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, i Paesi Bassi, la Spagna, la Svezia, la Svizzera e la Russia coll'invio di rappresentanti, ed a questi essendosi unite alcune distinte individualità mediche, ne risultò convocata una conferenza di 36 persone chiare per fama e per scienza, provenienti dai diversi Stati d'Europa.

Le basi dell'associazione trovaronsi così gettate: la conferenza formulò degli articoli, composti di principii generali compatibili coi diversi costumi e le varie istituzioni dei popoli, e fu ammesso, che ogni Stato avrebbe costituito delle associazioni proprie dirette ad una stessa mira, regolandone i particolari a seconda delle proprie condizioni; ma nell'indirizzo generale si sarebbero tutte assoggettate ad un Comitato centrale unico ed internazionale, il cui predominio sarebbe stato sempre riconosciuto. Quindi ogni paese avrebbe potuto bensì avere più società formanti dei Comitati diversi, ma questi dovevano aggrupparsi tutti ad un Comitato centrale, che si sarebbe mantenuto in comunicazione col proprio Governo e col Comitato internazionale: ogni Comitato centrale doveva accordarsi col proprio Governo, non soltanto per far aggradire la sua offerta di servizi a nome di tutti i singoli Comitati, ma cercando di provare la necessità dell'istituzione per il bene del paese stesso. Quindi il lavoro doveva dividersi in due periodi: di preparazione in tempo di pace e di esecuzione in tempo di guerra;

giacchè mentre in pace dovevono reclutarsi gli infermieri volontarii e prepararsi i locali, raccogliersi i materiali di soccorso in oggetti letterecci, in medicine d'ogni sorta ed in strumenti chirurgici, in tempo di guerra, il personale volontario si obbligava a tener dietro all'esercito mantenuto a spese dei Comitati, ed a operare sul campo a sgombrare il suolo dei feriti, nonchè gli ospedali in seconda e terza linea per far posto ai nuovi feriti ed ai nuovi malati spandendo i primi nell'interno del paese. Il Comitato di Ginevra fu dichiarato internazionale; la croce svizzera in campo bianco, fu riconosciuta come emblema comune a tutti i paesi di questa nuova associazione, che prendeva perciò d'allora in poi il nome di Croce Rossa, e fu inoltre convenuto, che ogni infermiere avrebbe avuto in campagna un bracciale bianco con una croce rossa.

Cogli articoli stabiliti ed il voto emesso, la conferenza di Ginevra riunita nel mese di ottobre 1863 fondava le basi di un patto internazionale, che la diplomazia doveva quindi riconoscere e sancire. Fu pure a Ginevra, nelle vaste sale dell'Ateneo, ove si raccolgono la gioventù a studiare e frequenti congressi a risolvere problemi di scienza od a dilucidare questioni economiche e d'industria, che l'8 agosto 1864 veniva firmato dai rappresentanti di 16 potenze un patto, in cui ammettevasi, che i feriti, il personale e gli stabilimenti sanitari sono in guerra considerati neutrali ed accettati sotto la reciproca protezione degli eserciti belligeranti, ed in uno di questi articoli era con voto unanime adottato come distintivo internazionale il bracciale della Croce Rossa in campo bianco.

Le proposte del dottore Dunant trovavansi così in brevissimo tempo diventate un fatto compiuto.

Sullo scorcio di quel tempo, la Croce Rossa sorgeva in Italia sotto ben modesti auspici. Un gruppo di egregi cittadini milanesi, raccolti dei soccorsi e delle oblazioni, cominciava fin dal 1866, allo scoppiare della guerra contro l'Austria, a rendere dei servigi di non lieve importanza, e la loro azione fu nobile e sublime sui campi di Lombardia, ove le sue ambulanze penetrarono fin sotto il fuoco nemico, quando si combattè l'ultima battaglia per l'indipendenza nazionale.

Sempre vigile ad accorrere dove erano sofferenze da mitigare, il gruppo milanese della Croce Rossa, non mancava nel 1867 nell'Agro

Romano, e la sua benefica azione facevasi sentire in Oriente, nell'isola di Candia, quando ivi scoppiata quella grave rivoluzione, essa potè esercitare i doveri di carità, che sono inerenti alla nobile e civile missione della Associazione. E per l'opera pure di questi egregi milanesi, la Croce Rossa veniva a poco per volta a farsi conoscere in tutta Italia, ed il lavoro di ordinamento si andò di più in più concretando. Il benemerito comitato milanese volle, che ad esempio degli altri Stati, e per l'esatta applicazione dei criteri stabiliti nella Conferenza internazionale di Ginevra nel 1863, ed in quelle che si seguirono a Parigi nel 1867 ed a Berlino nel 1869, il Comitato centrale risiedesse presso il Governo nella capitale del regno, per cui nel 1874 esso dava al conte Gian Luca della Somaglia l'onorevole mandato di promuovere in Roma la costituzione di un Comitato, che potesse essere investito della direzione centrale dell'Associazione, e per la sua intelligente operosità aveva vita il Comitato Romano. A questo poi esso rimetteva nel 1875 tutte le sue prerogative ed attribuzioni, cedendogli l'alta direzione ed i diritti che aveva mantenuto a sì sublime altezza non solo, ma compieva l'opera così patriotticamente incominciata, dotando generosamente il Comitato di Roma di un capitale di fondazione, che veniva consegnato a questa stessa Commissione esecutiva nella somma di lire 25,000 e di n. 14 casse di materiale di soccorso, ciò che equivaleva alla metà del suo capitale.

Nè mancava all'Associazione Italiana da parte della Real Casa di Savoia l'alta protezione accordata da tutti i sovrani degli Stati civili d'Europa alla Croce Rossa. Il gran Re Vittorio Emanuele ne diventava infatti l'Alto Protettore fin dal 1876; S. A. Reale il principe di Piemonte era salutato presidente onorario, e quale Patrona della sezione delle signore dava augusto splendore alla benefica istituzione S. A. R. la principessa Margherita.

Compiuta la costituzione dell'Unione delle Dame italiane della Croce Rossa, il Comitato centrale, presieduto dal senatore commendator Guicciardi, invocava di poi da S. M. la graziosa Regina, che era salita al trono l'Alto Suo Protettorato, e questo essa accettava con sovrana benevolenza, commendando sommamente, come scriveva il 6 marzo 1877 il conte Visone, l'opera umanitaria cui essa mirava.

II.

Se ora vogliamo riandare tutto il lavoro compiuto dalla Associazione Italiana, sorta quando il Regno d'Italia non era ancora solidamente costituito; quando le provincie della penisola pur congiunte nell'idea comune dell'Italia una, non avevano avuto tempo ancora di fondersi fra loro nei varî sentimenti di un popolo; in un tempo in cui le finanze dello Stato trovavansi in tale sbilancio, che una potenza estera arrivò a presentare con tutta serietà al Governo italiano la proposta di sottoporlo ad una saggia tutela (1) come quella dell'Egitto; in un tempo in cui non meno grave era il dissesto economico della nazione: bisogna ben riconoscere, che la potenza a cui è oggi arrivato questo benefico sodalizio dalla modesta sua origine fino ai nostri giorni, ha in sè qualche cosa non solo di ammirevole, ma di portentoso.

Il primo bilancio che era presentato all'Assemblea generale dei soci, insegnava che l'esercizio 1875 si era aperto con un fondo in cassa di lire 175; che eransi riscosse nell'anno lire 30,000, ed essendo state spese lire 152.30, rimaneva in cassa un fondo di lire 30,089.27. Quale differenza in pochi anni col bilancio chiuso al 31 dicembre dello scorso anno, il quale, come risulta dall'esposizione dell'attuale benemerito presidente dell'Associazione, si chiudeva con un capitale patrimoniale di lire 3,506,770.07.

Ma non precorriamo gli eventi, e continuiamo il modesto nostro ufficio di storiografo.

Percorse le varie fasi indicate, e superate le difficoltà notevoli di ogni nuova istituzione e più gravi per questa, che in pace occupavasi esclusivamente di cose di guerra, si riusciva nel 1876 a costituire completamente il Comitato centrale in Roma.

Fin dall'anno precedente, nell'Assemblea del 21 marzo 1875, erano approvati gli statuti compilati nel suo seno dal Comitato centrale dopo diligenti studi e molte discussioni; ed in quello del 21 dicembre successivo, costituivasi a norma delle prescrizioni statutarie il primo Comitato centrale, mentre in questa stessa Assemblea, come già è stato detto, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele

(1) Quintino Sella. Discorso fatto nel mese di settembre 1885 ad una riunione di geologi in Fabriano.

era acclamato Socio Protettore. In quel primo anno di vita, pure non potendo dirsi molto fecondo, il lavoro persistente dei suoi membri riuscì a dare un certo risveglio nei varî comitati che erano sorti qua e là in più luoghi d'Italia, e ad avere il concorso di una grande ed antica istituzione, quale è quella dei Cavalieri Italiani del Sacro Ordine di Malta.

Ora, il Comitato centrale in Roma credette fosse dover suo, come primo suo atto per farsi conoscere e far sapere che ad esso spettava l'indirizzo generale dell'istituzione, di mettersi in comunicazione diretta cogli antichi Comitati locali che già avevano fatto adesione ad esso, ed a richiamare in vita quelli che erano andati o minacciavano di cadere in dissoluzione.

Durante la guerra d'Oriente, il Comitato centrale seppe dimostrare in qual modo intendeva mettere in pratica l'alta missione che erasi attribuita, giacchè l'Associazione italiana concorse largamente nella somma dei soccorsi internazionali inviati ai Comitati centrali di Russia, Turchia, Montenegro, Romania e Serbia, con numero 261 di casse materiali, per il valore totale di lire 52,361.92. E mentre esso aveva la mente rivolta a lenire le sofferenze di coloro, che per il nobile sentimento della grandezza del proprio paese o per la sua indipendenza cadevano feriti in guerra o malati per i patimenti e le sofferenze a cui erano assoggettati, il Comitato non trascurava l'opera meno clamorosa ma non meno feconda di gloria, di una saggia organizzazione interna. Difatti il numero dei soci andava man mano crescendo; quello dei Sottocomitati si faceva di più in più numeroso, ed il 19 gennaio 1879 veniva costituita la Commissione superiore dell' *Unione delle Dame*, alla quale era dato uno speciale regolamento organico, attribuendo alla donna la missione di concorrere al sollievo dei patimenti dei difensori del paese col sentimento della carità e dell'amore, con mezzi quali all'uomo non comportano l'indole e più alti doveri.

In questo regolamento veniva stabilito, che l' *Unione delle Dame* avrebbe più specialmente coadiuvato l'opera della Croce Rossa, raccogliendo offerte dalla carità privata per il soccorso ai malati e feriti in guerra; presiedendo alle provviste di bendaggi, di biancherie e di oggetti di vestiario; provvedendo all'educazione delle infermiere per mezzo di scuole speciali, od in quell'altro modo che sarebbe stato riconosciuto più opportuno e conveniente, per raggiungere il fine proposto.

Ed intanto il lavoro ferveva presso il Comitato centrale: la Croce Rossa, vero portato della civiltà e del progresso, andava conquistando nella coscienza nazionale il suo posto affermandosi come istituzione dello Stato, e nella relazione presentata a S. M. il Re Umberto I nel mese di giugno 1881, era detto che « 39 provincie e 1338 comuni già concorrevano con un contributo annuo all' incremento di questa grande istituzione, e la già vasta rete di Comitati e Sotto-comitati per soccorso ai feriti in guerra, andava ogni giorno più allargandosi per l'opera patriottica dei sindaci e dei Consigli comunali. »

Acquistata una così grande importanza, diventava necessario assicurare alla Croce Rossa un'esistenza giuridica, ed in quella stessa circostanza il Comitato centrale faceva voti, perchè le venisse attribuita per legge la personalità come Ente morale. Ed in quello stesso turno di tempo la proposta sarebbe stata presentata al Parlamento per iniziativa parlamentare, se la perdita del generale Milon, ministro allora della guerra, non avesse ritardato questo fatto. Fu soltanto nel 1882, che il Parlamento ed il Senato, sulla proposta dell'onorevole deputato Oreste Baratieri e dell'onorevole senatore Nobili-Vitelleschi approvavano una legge, che veniva promulgata il 30 maggio 1882 (n° 768, serie 3ª). Per essa il Governo del Re era autorizzato ad erigere l' Associazione italiana della Croce Rossa in Corpo morale colla persona giuridica rappresentata dal Comitato centrale sedente in Roma, ed altresì a dispensarla dalla tutela ordinaria delle Opere Pie, assoggettandola all'unica tutela e sorveglianza dei ministri della guerra e della marina, ai quali dava pure carico di approvarne lo statuto. E da quel giorno la Croce Rossa Italiana entrava in un nuovo periodo di vita, che come or vedremo, grazie all'oculatissima sua amministrazione, non potrebbe esser più florido.

Saputo in via ufficiale, i vari Comitati che già esistevano nella penisola, che per raggiungere il benefico scopo che eransi prefisso, il mezzo migliore era quello di stringersi al Comitato centrale di Roma, il solo che doveva rappresentare l'opera della carità in favore dei malati e feriti in guerra, e quindi l'Ente morale per il Regno d'Italia, essi vi aderirono sollecitamente da ogni parte d' Italia.

Nel successivo 1884 era dall'autorità tutoria approvato e con regio decreto sanzionato un nuovo Statuto, in forza del quale tutti

i Comitati esistenti nel regno dovevano ricostituirsi e prendere il nome di sotto Comitati, marcando così in un modo spiccato la loro dipendenza da quello centrale di Roma.

Abbiamo trascurato di dire, che nel 1880 la Croce Rossa Italiana rappresentata dai cavalieri italiani dell'ordine di Malta, veniva ammessa a prender parte con una baracca-ospedale alle grandi manovre dell'alto novarese sotto gli ordini del generale Ferrero, ed il risultato che se ne aveva era veramente splendido. Ora, nell'estate di quest'anno 1884, tenendosi in Torino un'esposizione industriale italiana, la Croce Rossa stabiliva di concorrervi, presentando un treno-ospedale, ed il suo arredamento fatto con somma intelligenza, le valse la *medaglia d'oro*, la massima onorificenza che la giurìa poteva assegnare agli espositori. E questo treno composto di otto carrozze di 1ª, 2ª e 3ª classe, prima di essere sciolto, compì un viaggio di esperimento col duplice scopo di far conoscere nei più importanti centri di popolazione quel mezzo efficace destinato ad alleviare i mali della guerra, col togliere i feriti dai campi di battaglia e disseminarli negli ospedali dell' interno del paese; come pure di esperimentare in tal guisa fino a qual punto avrebbe corrisposto ai bisogni reali di un trasporto di feriti.

Ed il treno fece una prova, che riuscì a pieno soddisfacentissima. Esso fu visto a Cuneo, Alessandria, Genova, Piacenza, Milano, Brescia, Verona, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Livorno, Perugia, Roma e Napoli; ovunque fu visitato da migliaia di persone, e da tutti fu sinceramente ammirato l'ordinamento interno, così che mentre prima la Croce Rossa era riuscita a vincere ogni esitazione soltanto presso il Governo, ora anche il pubblico le rendeva omaggio e riconosceva che aveva pienamente adempito al còmpito che si era assunto. La sua causa era vinta.

III.

Ma tutti questi studii, questi lavori, questa stupenda esposizione ambulante non erano sufficienti per dare alla Croce Rossa l'ingente capitale, di cui aveva assoluta necessità per essere in condizione di provvedere ai bisogni di un allestimento importante di Ospedali di guerra e di Treni-Ospedali, ed essere pronta in qualsiasi improvviso avvenimento di guerra. Appena era andato in

vigore il nuovo Statuto della Croce Rossa Italiana, le LL. MM. il Re e la Regina, alti protettori di sì nobile e benefica istituzione, avevano contribuito all'aumento del capitale con un dono di lire 40 mila, ma questa somma, pur aggiunta ai contributi dei Comuni, che a poco a poco diventavano più numerosi, era di gran lunga insufficiente. Anzi si presentiva da tutti, che a meno di una straordinaria risorsa, sarebbe stato impossibile soddisfare alle molteplici esigenze dell'Associazione, per cui ad esempio di quanto era già stato praticato con successo nell'Austria-Ungheria, fu proposto e studiato un prestito a premi.

Le trattative, come scrive nella sua relazione del 18 aprile 1886 il generale Codorna, che da poco tempo aveva assunta la Presidenza dell'Associazione, furono lunghe e difficili, e se furono condotte a buon termine, lo si deve in gran parte al concorso degli onorevoli deputati Correnti, Crispi ed Ercole, che si fecero al Parlamento iniziatori della legge relativa. E non meno è da encomiarsi il generale Pozzolini, che quale relatore della legge, svolse dottamente e praticamente sotto tutti gli aspetti questo non facile tema, ed il generale Cadorna stesso che ne fu il relatore davanti al Senato.

La Croce Rossa, che nell'operazione bancaria non ebbe alcuna partecipazione, ritirò all'atto dell'emissione delle cedole a suo esclusivo profitto lire 3,175,000 colla riserva di compartecipare ad alcuni utili della Banca Generale che aveva fatta l'operazione, da ritirarsi al termine della liquidazione, e non indugiò a provvedere per un sicuro e proficuo impiego dell'accennata somma, ed a deliberare in massima che si dovesse conservare il capitale, impiegando i soli frutti annuali onde preparare il personale ed il materiale necessario all'atto di un'improvvisa mobilitazione dell'esercito, giacchè un sistema opposto avrebbe resa l'istituzione precaria e non stabile.

E per un sentimento di gratitudine verso il Comitato Milanese, fu pure deliberato di restituirgli subito le 25,000 lire, che con tanta spontaneità aveva versato al Comitato centrale nel momento di grandissimi suoi bisogni, ed a quel Presidente fu stabilito di accordargli un diploma d'onore, come alto segno di benemerenza.

IV.

Avute col prestito summentovato le risorse di cui il Comitato centrale sentiva così urgente bisogno, nel preventivo di definitiva previsione del 1886 esso stabiliva l'acquisto del materiale d'attrezzamento di 4 treni-ospedali per la somma di lire 160,000, e la costruzione di 2 ospedali di guerra da 200 letti ciascuno, nonchè di 4 altri ospedali da 50 letti, destinati al servizio delle truppe alpine, per la somma complessiva di lire 100,000.

Ma prima di parlare dei progetti di spese, è necessario considerare un momento la situazione finanziaria dell'Associazione, quale si può esaminare coi bilanci ed esattamente conoscere, mercè la brillante relazione pubblicata dall'attuale suo presidente il conte Della Somaglia, ove appare che il capitale patrimoniale del Comitato centrale ascendeva al primo gennaio 1886 a lire 3,353,934.89 oltre un valore in materiale pronto ad ogni contingenza di lire 52,555.52 per cui il patrimonio saliva in realtà a lire 3,406,490.41.

Al 31 dicembre dello stesso anno, il capitale patrimoniale era sceso a lire 3,247,467.50 per le spese che nel corso del 1886 erano state fatte, ma avendosi in magazzino del materiale per un valore di lire 259,302.57 si aveva così un totale attivo di lire 3,506,770.07 con un aumento effettivo di lire 100,279.66.

Il totale delle rendite dell'anno era stato di lire 185,487.65 quantunque i frutti dei rinvestimenti dei capitali dell'Associazione salissero soltanto a lire 134,617.79 perchè si ebbe da altri cespiti attivi, provenienti in grandissima parte da contributi spontanei di provincie e di comuni, una somma di lire 50,870.86.

E questo fatto di un più largo contributo delle provincie e dei comuni, non può a meno che recare una grande soddisfazione, imperocchè esso prova, che la conoscenza dell'Associazione si va man mano estendendo nel paese, il quale si convince viepiù della grande utilità del suo scopo altamente umanitario.

Per quanto ingente sia il cespite annuo dell'Associazione, il Comitato centrale riconobbe, che esso non era sufficiente per l'acquisto di tutto il materiale che faceva bisogno ad un primo impianto, per cui l'anno passato deliberò, che in conto del capitale fossero in breve spazio di tempo spese ad un tale scopo lire 500,000.

E queste spese furono fatte con sano criterio, imperocchè si può dire, che l'Associazione ha ora in pronto un materiale d'attrezzamento di 13 treni-ospedali, capaci ognuno del trasporto di 200 malati o feriti in guerra; di 2 ospedali di guerra da 200 letti, decomponibili all'uopo in 4 da 100; in 10 ospedali da 50 letti per truppe alpine, dei quali 7 spettano al Comitato centrale, 1 al sotto Comitato di Torino, 1 a quello di Milano ed 1 a quello di Brescia; di un certo numero di cassette di medicazione fatte a cura di parecchi sotto comitati, destinate ai posti di soccorso da stabilirsi nelle stazioni ferroviarie. Tutto questo insieme di materiale corrisponde a quanto fa d'uopo per il trasporto simultaneo di 2600 feriti e malati dagli ospedali di guerra o da campo, situati nella seconda e terza linea militare, agli ospedali fissi territoriali, e ad un totale di 3400 letti messi a disposizione di soldati feriti e malati.

E perchè ognuno possa comprendere l'importanza di un treno-ospedale, che viaggia sulle strade ferrate, capace di trasportare 200 malati o feriti, giova avvertire, che esso componesi di non meno di 23 grandi carrozzoni tutti quanti arredati in un modo speciale, giacchè 16 di essi sono ridotti ad infermerie e capaci di trasportare ognuno 12 malati o feriti; uno è ridotto ad uso di farmacia e magazzino, e uno lo è ad uso di cucina per l'alimentazione dei malati, dei feriti e del personale curante. Havvi poi ancora una vettura per il bagaglio, una per il direttore del treno, i medici, il cappellano, il farmacista ed il contabile; una per gli ufficiali feriti, una per il personale d'assistenza ed una come carro di scorta per il magazzino.

Le vetture ridotte ad infermeria per il trasporto di 12 malati o feriti ognuna, contengono 12 barelle a lettuccio complete, il cui modello è dovuto al tenente colonnello medico Tosi; un armadio a cantoniera cogli oggetti necessari al servizio dei malati e dei feriti; un barilotto di 50 litri d'acqua; un lavandino con catinella di carta indurita; un cesso inodoro.

All'attuale esposizione medica di Pavia può vedersi tutto quanto quest'arredamento, che fa assai onore ai membri del Comitato centrale che l'hanno concepito.

La vettura ridotta ad uso farmacia è arredata in modo da contenere: un armadio per i medicinali; uno per i bendaggi e le medicazioni antisettiche; una cassa per gli apparecchi chirurgici; una cesta di vimini per gli apparecchi in filo di ferro galvaniz-

zato; una tavola con tiretto; una cassa per il ghiaccio; un lavandino; una sedia pieghevole.

Infine la vettura destinata a cucina, contiene 2 grandi fornelli-cucina in ferro accoppiabili, colle necessarie caldaie in rame; una carboniera; una cassa per la cenere; un armadio per quanto fa d'uopo al servizio degli ufficiali; una credenza per gli utensili di cucina; un tavolo per la pulizia del vasellame; 2 barili da 50 litri d'acqua ognuno; un assito per sorreggere le casseruole, le caffettiere, ecc.; un tavolo per apparecchiare le vivande; un assito per sorreggere ogni sorta di piccoli utensili ed i coltelli di cucina; una rastelliera per le cucchiaie, le mestole, ecc.; una rastelliera per la pala ed i ferri necessari alla cucina; due sedie pieghevoli ed una tinozza per acqua, munita di coperchio e di rubinetto.

È facile riconoscere che non è stato trascurato nulla per rendere il trasporto dei feriti e malati quanto meno penoso e disagevole è stato possibile, e si è cercato di fornire loro tutto il necessario mentre un treno è in marcia; ed il personale destinato a questo servizio che verrà reclutato colla massima cura, istruito al carico e scarico dei malati dai vagoni, ed al servizio d'infermiere, ha i suoi letti e la sua mensa. Il personale direttivo che comprende il direttore, i medici, il cappellano, il farmacista ed il contabile, avrà la sua mensa nella camera del Direttore; quella del personale di assistenza, composto di sorveglianti, d'infermieri e di inservienti si riunirà per i suoi pasti nella vettura ad esso destinata.

E la somma di questo personale è pure stata calcolata secondo le necessità riconosciute, come risultarono dagli esperimenti compiuti, poichè ogni treno-ospedale ha 1 direttore, 1 medico capo, 3 medici assistenti, 1 contabile, 1 cappellano, che formano il personale direttivo, mentre quello di assistenza si compone di 2 capi sorveglianti, 4 sorveglianti, 1 cuoco, 20 infermieri, 6 inservienti: in totale 40 persone, oltre 1 ufficiale dell'esercito delegato dal Ministero della guerra per regolare ogni questione che può nascere nei rapporti esistenti tra il personale del treno e le autorità militari.

È inoltre stato stabilito l'uniforme di questo personale, che consiste di una giubba in panno detto marengo (un grigio scuro) filettata di velluto amaranto con una fila di bottoni; in un pantalone filettato in amaranto, ed in un berretto dello stesso panno con la tesa larga e piana, nonchè di un cappotto lungo a metà gamba,

munito di un cappuccio e chiuso alla cintura, per il personale direttivo: di una veste che entra nei pantaloni, di un berretto e di un pantalone pure di panno color marengo e di un cappotto per il personale di assistenza. Del personale direttivo, i medici portano sul colletto il caduceo, il personale non sanitario la croce rossa. Oltre ciò tutti hanno il bracciale internazionale.

I gradi consistono in galloni in argento posti dopo le manopole attorno a tutta la manica, per il personale direttivo; quello d'assistenza avrà dei galloni soltanto sul braccio destro a metà tra il gomito e la spalla, foggiati a guisa di quelli della marina, giacchè sul sinistro v' ha il bracciale, e messi più basso si guasterebbero subito nei servizi di trasporto e di cura de'malati, che ad esso sono imposti.

Tutti i regolamenti che si riferiscono al servizio della Croce Rossa sono ora compiuti, ma in studio: col riprendersi dei lavori dopo l'autunno, è da augurarsi che siano esaminati e discussi, e che nel nuovo anno l'Associazione compia per intero tutto il suo ordinamento.

Nel regolamento per il tempo di guerra sono chiaramente specificati i doveri di ognuno, che fa parte dell'Associazione, per il trasporto dei feriti e per la cura di essi negli ospedali. Ivi si apprende come la Croce Rossa non solo penserà a provvedere dei letti ai malati negli ospedali, al loro trasporto coi treni-ospedali, ed alle cure che saranno prestate ad alcuni di essi nei posti di soccorso, ma è pure fatto cenno di un servizio speciale, di cui la cura sarà lasciata esclusivamente alle signore, ossia di stabilire delle comunicazioni tra i malati e i feriti e le famiglie, per avere delle notizie reciproche, e procurare così un sollievo morale a coloro, che per difendere il proprio paese e sostenerne l'onore nazionale versano il proprio loro sangue e sacrificano la vita.

Il regolamento per l'arruolamento conterrà pure alcune norme disciplinari; ma in massima il personale dell'Associazione sarà in guerra sottoposto alle leggi ed ai regolamenti militari.

In fine è pure in studio il nuovo regolamento organico, e della sua importanza non è difficile giudicare, giacchè esso, redatto sulle basi stabilite dallo Statuto approvato con decreto del 7 febbraio 1884, serve a fissare le norme generali atte non solo a promuovere sempre più lo sviluppo dell'Associazione, ma ancora a mantenerne alto il suo ordinamento.

V.

Ed ora reputiamo ancora opportuno accennare, che l'Associazione della Croce Rossa ha preso nel corso dell'anno 1886 nei diversi paesi del mondo civile uno sviluppo progressivo, quale si aveva ragione di aspettarselo in confronto a quello degli anni precedenti, e questo sviluppo fu assai favorito dalla circostanza, che il periodo di pace non fu interrotto da alcun avvenimento guerresco.

La Società Montenegrina già costituitasi a Cettigne fin dal mese di gennaio 1876, poi caduta in uno stato di letargo alla morte del suo primo presidente, si è ora ricostituita, e nel tempo della guerra serbo-bulgara essa fece di nuovo sentire la sua azione. La Turchia ha riordinata la Società della Mezzaluna Rossa, che s'era quasi disciolta dopo la pace del 1878, ed ora si può considerare in condizione di prestare anch'essa all'uopo ogni necessaria opera di benefica carità. In Portogallo si è di recente formato un Comitato che ha ricostituita la Società, e dall'Oriente, dal lontano Giappone è arrivato lo statuto della nuova Associazione Giapponese della Croce Rossa, costituito all'incirca sul modello di quelle dell'Europa, coll'adesione del Governo alla Convenzione di Ginevra.

Giacchè non abbiamo ancora detto nulla di questa Convenzione del 22 agosto 1864 da noi citata più volte, diremo, che per l'articolo 1° sono dai belligeranti protetti e rispettati gli ospedali militari e le ambulanze in cui trovansi malati e feriti, e questi sono riconosciuti neutrali; come parteciperanno al beneficio della neutralità il personale degli ospedali e delle ambulanze, i cappellani e tutti coloro che sono addetti al servizio di sanità.

Inoltre, gli abitanti del paese che porteranno dei soccorsi ai feriti, a qualsiasi campo appartengano, saranno rispettati e rimarranno liberi; ed i generali delle potenze belligeranti avranno per missione di avvertire gli abitanti dell'appello fatto alla loro umanità, e della neutralità che ne sarà la conseguenza. Di più ogni ferito accolto e curato in una casa vi servirà di salvaguardia, e l'abitante che avrà presso di sè alcuno di questi sarà dispensato dall'alloggio delle truppe, nonchè da una parte delle contribuzioni di guerra che possono essere imposte.

È inoltre stabilito, che i militari feriti o malati hanno da essere raccolti e curati a qualsiasi nazione appartengano.

Ed in questo momento, mentre scriviamo, è riunita a Carlsruhe una conferenza internazionale, che ha per scopo di discutere ed approvare alcune questioni d'interesse generale.

Da un primo telegramma, arrivato il 22 corrente dalla sede della Conferenza, sappiamo che il seggio erasi costituito eleggendo a suo presidente il Conte di Stolberg, presidente dei Comitati di Germania, e di esso fa altresì parte il Conte della Somaglia, presidente dell'Associazione Italiana. L'Italia non potrebbe essere più degnamente rappresentata a quell'alto consesso, perchè, oltre il prelodato conte della Somaglia, ne fanno parte il Generale Medico comm. Barofflo, per il Ministero della guerra, ed il dottore Guelfo von Sommer per il Ministero della marina; e dalla Croce Rossa furono incaricati di rappresentarla il comm. L. Galassi, uno dei suoi vice-presidenti ed il maggiore medico cav. Raffaele Di Fede.

Da un telegramma sappiamo pure che nella seduta del dì successivo fu approvata la proposta presentata dal Comitato centrale italiano di procurare la franchigia dei trasporti sulle strade ferrate ai soccorsi in natura inviati da Società neutre alle Società degli Stati belligeranti.

Ed un'altra proposta vorremmo ancora che fosse presa in benigna considerazione, ed è quella presentata d'iniziativa del conte Luigi Torelli, senatore del Regno, tendente a dimostrare la necessità, che sia adottato dalle varie associazioni della Croce Rossa un suo dizionarietto bilingue per gli infermieri. Egli ne fece uno nel 1866 all'epoca della guerra austro-italiana che ebbe un esito felicissimo, ed uno ne stampò trilingue nel 1870 ed il suo lavoro venne pure apprezzato. Ora egli chiederebbe che, modellandosi su quanto fu da lui fatto, ogni Stato scrivesse e facesse comporre con caratteri di stampa un piccolo dizionario di vocaboli più comuni secondo una base stabilita; che questa composizione fosse depositata presso il Comitato internazionale di Ginevra, il quale all'aprirsi di un conflitto fra due potenze, curerebbe la stampa di un'edizione colle sole lingue parlate da questi popoli in guerra fra loro.

Non entriamo in maggiori particolari sulla conferenza di Carlsruhe, perchè gli altri punti che verranno in discussione non offrono un interesse così generale.

Ma prima di terminare, crediamo opportuno di segnalare in un modo speciale il progresso che l'Associazione Italiana va continuamente facendo. Al 30 giugno 1886 i Comuni che con somme diverse

proporzionate ai loro introiti eransi obbligati a pagare un contributo alla Croce Rossa italiana erano 2612 su 8259 di tutto il regno: nel corso dell'anno, questo numero crebbe di 309 ed ora sono 2921. Ed il numero dei soci ha raggiunto la cifra non indifferente di 7895 persone, mentre le signore che appartengono all'Associazione sono 2050.

E qui è interessante osservare, che maggiore è il numero dei soci e dei sotto-comitati, ove maggiore è l'interesse che dimostra allo sviluppo dell'Associazione italiana il presidente del Comitato regionale, tanto che la circoscrizione di Bari numera 2091 soci, mentre altre non meno cospicue per popolazione e per ricchezza offrono cifre molto inferiori. Ma quest'Associazione è appena ora sul suo nascere, e mercè l'attività dei suoi rappresentanti non vi ha dubbio, che diventeranno più floride le sue risorse ed aumenterà sensibilmente il numero dei membri che la compongono, a misura che essa sarà meglio conosciuta e più universalmente sarà sparsa l'altezza del fine a cui mira, così che non tarderà a prendere uno dei primi posti fra quelle degli Stati che aderirono alla Convenzione di Ginevra.

Rocca di Papa, 27 settembre 1877.

Capitano L. GATTA.

CONGRESSO INTERNAZIONALE FERROVIARIO

Il Congresso internazionale ferroviario, inaugurato solennemente da S. E. il ministro dei lavori pubblici il 17 settembre scorso, terminò il giorno 24 le sue sedute, ed in questo breve periodo di tempo, che non potè nemmeno essere tutto consacrato alle discussioni scientifiche perchè interrotto da gite e da ricevimenti, vennero trattati importantissimi problemi e risolte difficili questioni che si collegano all'esercizio ferroviario e che riguardano sia il personale e gli istituti di previdenza, sia il materiale mobile, l'armamento, i trasporti, ecc.

Non sarà dunque discaro ai nostri lettori che noi ce ne occupiamo con qualche diffusione, ed è perciò nostra intenzione di esaminare successivamente tutti i quesiti e riferire su ognuno un sunto delle relazioni fatte, delle discussioni avvenute e delle conclusioni prese.

Ma per mettere bene al fatto i nostri lettori di ciò che sia l'opera dei Congressi ferroviarî e dei risultati che se ne potranno ottenere, sarà bene incominciare dal farne un po' di storia e dal dire come nacque quest'idea e come venne tradotta in pratica.

Nel 1885 il Belgio, che pur troppo in questo ci precede d'assai, celebrava il cinquantenario dell'apertura delle sue prime ferrovie: in quell'occasione aveva organizzato feste e spettacoli, e per rendere ancora più solenne la celebrazione di sì importante avvenimento, ebbe l'idea di chiamare a Bruxelles le più importanti personalità ferroviarie per costituire un Congresso ferroviario internazionale, ed a questo scopo vennero diramati appositi inviti ai Governi ed alle principali Amministrazioni ferroviarie.

L'accoglienza favorevole che tale idea ebbe ad incontrare superò forse le previsioni degli stessi promotori e dimostrò quanto fosse sentito il bisogno che, in quest'epoca di esposizioni e di Congressi, uno ve ne fosse che avesse a riunire i rappresentanti delle Amministrazioni ferroviarie, le quali, cosa singolare a dirsi, mentre servono a collegare ed a riunire tra loro città lontane e popoli diversi, sono quasi completamente estranee le une alle altre ed ignorano gli esperimenti tentati e le prove fatte da amministrazioni anche vicine.

Con ciò abbiamo indicato uno dei vantaggi e forse il principale di questi Congressi, che consiste nel facilitare le comunicazioni e le intese fra le varie Società e nel creare nuove relazioni fra loro.

Altri scopi però ebbe di mira il Congresso di Bruxelles, cioè di trattare e risolvere alcune importanti questioni relative all'esercizio ferroviario.

Ed infatti vennero sottoposti a discussione 12 quesiti: (1)

(1) 1ª Sezione. *Armamento e lavori.* — 1.° Tipi di strade ferrate che meglio si adattano alle diverse linee secondo la loro natura ed importanza.

2.° Esame e discussione dei metodi pratici che sono proposti per paragonare i diversi progetti di una stessa strada ferrata, compilati in condizioni diverse per tracciato e per profilo, in relazione alle spese di costruzione e di esercizio.

2ª Sezione. *Trazione e materiale.* — 3.° Principii da osservarsi nella costruzione del materiale ruotabile onde facilitarne e regolarne lo scambio.

4.° Mezzi generali per ridurre le spese: *a*) di manutenzione e di sorveglianza delle strade ferrate; *b*) di trazione e di materiale; *c*) di manutenzione e di manovra nelle stazioni.

5.° Mezzi generali per assicurare la sicurezza del traffico: *a*) Arresto dei treni (freni continui). Esercizio di linee a forti pendenze; *b*) Disposizioni da darsi al materiale per garantire la sicurezza dei viaggiatori (*costruzioni di vetture; mezzi di intercomunicazione; segnali, apparecchi diversi*); *c*) Disposizioni da seguirsi per garantire la sicurezza del personale addetto alle manovre nelle stazioni.

6.° Applicazione dell'elettricità all'esercizio delle strade ferrate.

3ª Sezione. *Esercizio.* — 7.° Esame e discussione delle quistioni concernenti: *a*) Impianto ed utilizzazione delle ferrovie, tenendo presente la sicurezza, la rapidità e comodità dei treni viaggiatori; *b*) I mezzi e gli apparecchi più semplici e meno costosi per assicurare, in caso di fermata o di sinistro d'un treno, le comunicazioni tra i cantonieri, il personale viaggiante e gli agenti delle stazioni; *c*) Gli apparecchi più convenienti da adottarsi per l'applicazione del *Block-system* sulle diverse ferrovie, a seconda della loro natura ed importanza; *d*) I mezzi e gli apparecchi più adatti a garantire la sicurezza della circolazione nelle stazioni, ai bivî ed alle intersezioni con altre ferrovie; *e*) I mezzi per garantire efficacemente il passaggio dei treni sopra le piattaforme; *f*) L'influenza degli apparecchi del *Block-system* sopra l'aumento di potenzialità dei trasporti delle linee

Le questioni proposte erano assai importanti e meritavano il diligente esame che ne venne fatto dal Congresso. — La Commissione organizzatrice aveva fatto redigere su ognuna un'apposita relazione che valesse a chiarire il problema e che servisse di base alle discussioni, le quali vennero poi completate da memorie originali presentate da parecchi delegati al Congresso. Il tutto fu pubblicato in apposito resoconto, che costituisce una pregevolissima pubblicazione, ricca di dati e di notizie interessanti e che potrà utilmente essere consultata dai cultori della scienza ferroviaria, ed alla quale noi rimandiamo i nostri lettori che desiderassero maggiori informazioni in proposito, non concedendo lo spazio di dilungarci maggiormente sulle questioni in allora trattate.

Scopo dei promotori del Congresso di Bruxelles era forse quello soltanto di provocare una sola ed unica riunione di eminenti personalità ferroviarie e non già di fondare un'istituzione duratura, ma i buoni risultati ottenuti e gli evidenti vantaggi che deriverebbero dal ripetersi di simili convegni fecero scaturire la idea di continuare l'opera del Congresso ferroviario e di tenere ogni biennio una Sessione.

A questo scopo, prima di sciogliersi, il Congresso nominava una Commissione della quale vennero chiamati a far parte rappresentanti di varii Stati, con predominio però dei Belgi, perchè

ferroviarie; *g*) L'influenza degli apparecchi d'*interlocking system* alla miglior utilizzazione delle stazioni.

8°. Esame dei principii che si devono seguire nell'impianto: *a*) Delle stazioni a debole traffico (viaggiatori e merci); *b*) Delle grandi stazioni destinate pel servizio viaggiatori; *c*) Delle stazioni di smistamento; *d*) Delle importanti stazioni destinate al carico ed allo scarico delle merci; *e*) Di stazioni di allacciamento con ferrovie a scartamento ridotto.

9°. Organizzazione del servizio nelle stazioni e sui tronchi comuni. Divisione delle spese di primo impianto e d'esercizio. Organizzazione del servizio di scambio tra due o più stazioni distinte, poste in una medesima località e collegate o no a mezzo di rotaie.

4ª Sezione. *Questioni di ordine generale.* — 10°. Funzioni ed avvenire delle strade ferrate secondarie considerate come affluenti di traffico delle strade d'interesse generale. Esame e discussione: *a*) Dei principii di un'intesa per facilitare ed estendere i rapporti tra linee di diversa natura; *b*) Dei vari sistemi per esercitare economicamente le linee di debole traffico.

11°. Studio delle misure che potrebbero essere adottate per assicurare, il più possibile, il riposo della domenica agli agenti delle ferrovie.

12°. Accordo da stabilirsi tra le diverse amministrazioni delle strade ferrate per poter raggiungere un'uniforme classificazione per le spese e per le entrate; e di un tipo di resoconto che permettesse di stabilire dei confronti utili tra i differenti risultati ottenuti dalle diverse amministrazioni. Determinazioni delle unità statistiche.

essa doveva risiedere a Bruxelles, e le dava l'incarico di organizzare una seconda Sessione nel 1887.

Ecco spiegata l'origine del Congresso di Milano, che si collega a quello di Bruxelles, perchè alcune questioni che non poterono allora essere completamente trattate per mancanza di tempo o di dati, vennero riprese nuovamente in esame, ed al quale pel medesimo motivo verranno a collegarsi i successivi Congressi ad incominciare da quello che per unanime deliberazione venne deciso di tenere a Parigi nel 1889.

L'istituzione dei Congressi ferroviarii può dirsi dunque definitivamente fondata e queste pacifiche riunioni di scienziati e di tecnici che cercheranno di risolvere per il migliore vantaggio del pubblico e delle loro Amministrazioni, le questioni così importanti che si riferiscono all'esercizio ferroviario, saranno davvero, come disse con frase felice il Sindaco di Milano, in occasione del banchetto offerto dal Governo ai delegati al Congresso ferroviario, i giuochi olimpici della moderna civiltà, che creano più stretti vincoli fra i popoli, ed avviano l'umanità a quel lontano ideale della pace e della fratellanza universale.

Ma lasciamo la poesia per tornarcene alla prosa, cioè a dire al Congresso di Milano di cui vogliamo occuparci. Ed anzitutto vediamo il perchè della scelta di Milano a sede del secondo Congresso.

La prima ragione fu forse quella di trovare un luogo simpatico per le riunioni dove si accorresse volontieri e rendere così più numerosa e solenne questa Sessione, dalla quale dipendeva la buona riuscita nell'avvenire, dell'opera dei Congressi ferroviari, che iniziata a Bruxelles doveva essere definitivamente concretata in questa seconda Sessione.

Un altro motivo fu forse quello di permettere agli italiani di concorrervi in buon numero, mentre a Bruxelles si era lamentata la quasi totale assenza dei loro rappresentanti. Quest'assenza però non va attribuita ad indifferenza od a sfiducia, ma è più che giustificata quando si rifletta che nel 1885 Governo e Società erano impegnati nel grandioso lavoro di trasformazione delle nostre reti ferroviarie, in conseguenza della legge sulle Convenzioni e non avevano di troppo di tutto il loro personale per condurre a buon porto un compito così difficile.

Ma qualunque sia la ragione che spinse ad una tale scelta, non

possiamo che rallegrarcene perchè permise a noi italiani di prendere larga parte ai lavori del Congresso e di esercitare verso le eminenti persone convenute a Milano i doveri dell'ospitalità, il che venne fatto dal Governo, dai Municipi e dalle Amministrazioni ferroviarie in un modo così splendido che il fare di più sarebbe stato impossibile, ed a persuadercene basta dare uno sguardo al programma delle feste, dei ricevimenti e delle gite organizzate in onore dei Congressisti, che venne pubblicato da tutti i giornali.

Scelta la città di Milano come sede della seconda Sessione del Congresso, la Commissione internazionale doveva occuparsi del programma da discutersi e delle condizioni di ammissione al Congresso, cose che vennero fatte in modo tale che valgono già ad offrire le più serie guarentigie dei buoni risultati che da tale Congresso si potranno ottenere.

Dal regolamento del Congresso (1) si rileva come a farne parte

(1) 1°. In conformità al voto emesso nella prima sessione del Congresso, tenuta a Bruxelles nel 1885, l'organizzazione e la dirigenza della seconda sessione sono affidate alla Commissione internazionale del Congresso ferroviario, istituita a Bruxelles. Questa seconda sessione si terrà a Milano nel settembre 1887.

2°. Scopo del Congresso è di favorire il progresso dell'industria ferroviaria. I Governi e le Amministrazioni ferroviarie sono stati invitati a continuare il loro concorso al Congresso ed a farvisi rappresentare.

3°. Il Congresso si compone: *a)* Della Commissione internazionale e dei segretari relativi; *b)* Dei delegati dei diversi Governi; *c)* Dei delegati delle Amministrazioni ferroviarie.

L'Ufficio del Congresso è eletto dall'assemblea e comprende: un presidente; dei vice presipenti; un segretario generale; dei segretari.

I presidenti di sezione sono di diritto membri dell'ufficio.

4°. Il programma delle questioni da discutersi è stabilito dalla Commissione internazionale, la quale fa preparare un'analisi dei documenti trasmessile, nonchè un'esposizion sommaria e senza conclusioni degli elementi di ciascuna questione.

Le questioni inscritte nel programma sono ripartite fra cinque sezioni, così distinte:

1ª Sezione. *Vie e lavori;*
2ª » *Trazione e materiale;*
3ª » *Esercizio;*
4ª » *Questioni generali;*
5ª » *Questioni speciali alle ferrovie secondarie.*

Ogni sezione costituisce il suo ufficio di presidenza.

Le questioni interessanti due sezioni sono esaminate da queste sezioni riunite.

Le sezioni hanno facoltà di suddividersi e nominare Commissioni speciali.

Le sedute delle sezioni, ed eventualmente delle Commissioni speciali, hanno luogo dalle 9 antimeridiane a mezzogiorno.

L'Ufficio di presidenza del Congresso stabilisce le ore delle sedute plenarie.

possono essere chiamati soltanto i delegati dei Governi e delle Amministrazioni ferrovarie, e questa è la migliore guarentigia della serietà del Congresso stesso perchè è naturale che tanto gli uni che le altre vogliano esservi degnamente rappresentati e che pertanto a delegati scelgano i loro più elevati funzionarî, che portano in quella riunione il contributo della loro lunga esperienza; oppure agenti intelligenti e capaci che diedero non dubbia prova di competenza nelle questioni ferroviarie.

La seconda guarentigia abbiamo detto trovarla nel modo col quale è stabilito il programma delle questioni da discutersi; tale programma difatti, di cui lo schema fu preparato dalla Commissione internazionale, venne sottoposto all'approvazione delle principali Società ferroviarie, che vi introdussero varianti ed aggiunte. Concretato così il programma definitivo venne diramato a tutti gli interessati, invitandoli a porre allo studio le varie questioni ed a trasmettere i dati e le memorie relative alla stessa Commissione internazionale.

I presidenti hanno la polizia delle sedute: essi dirigono le discussioni con le norme in uso presso le assemblee deliberanti.

5°. Le discussioni hanno luogo in francese. Le osservazioni presentate in altre lingue verranno tradotte da interprete.

La discussione in seduta plenaria riguarda le questioni comprese nel programma definitivo e specialmente quelle che dalle sezioni vengono segnalate all'attenzione del Congresso.

A tale scopo la sezione designa uno dei suoi membri incaricato di precisare davanti l'assemblea plenaria i punti su cui la discussione potrebbe più utilmente aggirarsi.

La Commissione internazionale riceve e deposita presso la presidenza dell'assemblea le memorie e i documenti destinati al Congresso; fa stampare, in tutto o in parte, quelli di cui giudica necessaria la distribuzione a meglio chiarire la discussione.

Queste memorie e documenti debbono esserle trasmessi un mese almeno prima dell'apertura del Congresso.

6°. Le Amministrazioni ferroviarie possono nominare dei delegati in numero corrispondente all'estensione della loro rete cioè: 2 fino a 100 chilometri; 4 fino a 1000; 8 oltre i 1000.

I delegati delle Amministrazioni possono essere scelti all'infuori dei loro funzionari.

Il Congresso non prende risoluzioni, nè emette voti, tranne per ciò che riguarda la sua organizzazione ed il suo regolamento.

I membri del Congresso hanno soli il diritto di prender parte alle discussioni e votazioni di cui nel precedente alinea. Le votazioni hanno luogo per appello nominale quando vi sia espressa richiesta di cinque delegati.

A ciascun membro viene consegnata una tessera personale nominativa.

7°. Per cura della Commissione internazionale viene pubblicato un resoconto completo dei lavori del Congresso. Un esemplare ne sarà spedito a ciascun Governo e a ciascuna Amministrazione ferroviaria che abbia fatto adesione, nonchè ai membri del Congresso che assisteranno alle deliberazioni.

Questa poi fece analizzare e coordinare fra loro tutte le memorie pervenutele, le quali servirono di base alle relazioni che vennero fatte su ogni quesito. Il redigere queste relazioni è forse il lavoro più utile e più importante di tutto il Congresso, perchè consistono in un'esposizione completa del quesito e perchè devono servire di base alle discussioni. Un tale incarico venne affidato a speciali relatori e ne fu nominato uno per ogni questione perchè fosse più competente in materia. Essi vennero proposti dalle stesse Amministrazioni ferroviarie e scelti fra i loro funzionari, che per il posto che occupano o per la loro ben nota capacità fossero ritenuti in grado di disimpegnare con onore l'incarico loro affidato.

Le relazioni così preparate furono stampate e pubblicate prima ancora dell'apertura del Congresso, dimodochè tutti i delegati poterono prenderle in esame ed arrivare al Congresso con piena conoscenza di causa su questo quesito. Da tale savio ordinamento deriva che le discussioni possono procedere ordinate e proficue, ogni delegato avendo già studiata la questione ed avendo già preparate le obbiezioni che vuol fare e che sovente egli presenta sotto forma di memoria, che viene poi stampata ed allegata al resoconto del Congresso.

Però anche con questo sistema sarebbe impossibile al Congresso di discutere in cinque giorni di seduta questioni così numerose ed importanti, ma a ciò vien riparato col suddividere il lavoro in cinque sezioni, ognuna delle quali tratta un certo numero di quesiti e propone su ognuno una conclusione che viene poi sanzionata in seduta plenaria.

Si comprenderà che in tal modo vi debbano essere poco o punto discussioni in seduta plenaria perchè il quesito venne già trattato dalle persone più competenti nella materia, nella seduta di sezione, ed è così che fu possibile nel Congresso di Milano trattare ben 32 questioni.

Le riproduciamo qui sotto, indicando quali furono i relatori scelti per ognuna, ed in qual modo erano suddivise fra le varie sezioni.

I. Regolamento del Congresso. — Esame del progetto di regolamento delle sessioni del Congresso delle ferrovie e del progetto di statuti della Commissione internazionale.

1ª Sezione. **Armamento e Lavori.** — II. *Traverse metalliche.* — Quali conclusioni si possono dedurre, dal doppio punto di vista economico e

tecnico, dagli ultimi risultati ottenuti nell'impiego delle traverse metalliche? *Relatore*, signor KOWALSKI.

III. *Ponti metallici.* — Quali sono i risultati ottenuti dall'impiego dell'acciaio nella costruzione dei ponti metallici, e quale estensione si può dare all'uso di tale metallo in questo genere di costruzioni? *Relatore*, signor cav. C. CANDELLERO.

IV. *Mantenimento delle linee.* — Qual'è il miglior sistema di mantenimento delle linee dal punto di vista dell'economia e della sicurezza (appalto, premi al personale, personale ausiliario, impiego eventuale di operai giornalieri)? *Relatore*, signor L. PIÉRON.

V. *Provvedimenti contro le nevi.* — Quali sono le precauzioni da prendersi per evitare gli ingombri di neve sulle vie e quali sono i sistemi più efficaci e più economici per liberarne i binari (paranevi, caccianevi, vagoni rompighiaccio, reclutamento di operai da destinarsi temporaneamente a questo servizio)? *Relatore*, signor ROCCA.

VI. *Linee di grande traffico.* — Quale è l'influenza delle condizioni d'impianto delle ferrovie di grande traffico sulle spese di mantenimento tanto della linea, quanto del materiale mobile? (1ª e 2ª Sezione riunite). *Relatore*, signor SIEGLER.

2ª SEZIONE. **Trazione e Materiale.** — VII. *Servizio dei macchinisti.* — Servizio del personale dei macchinisti, specialmente dal punto di vista: *a*) di una migliore utilizzazione delle locomotive; *b*) di una giusta distribuzione del lavoro, tenendo conto delle differenti stagioni, del complicato servizio e delle condizioni igieniche delle zone percorse. *Relatore*, signor BANDERALI.

VIII. *Materiale pei viaggiatori.* — Esame e discussione delle condizioni di costruzione e di montatura del materiale pei viaggiatori, specialmente dal punto di vista: *a*) dell'utilità d'equilibrare le ruote; *b*) della sospensione; c) dei limiti entro i quali è utile ridurre il peso delle vetture e dei mezzi più pratici per arrivare a questo risultato. *Relatore*, sig. V. KLEMMING.

IX. *Locomotive.* — *A*) Quali sono le migliori condizioni di costruzione delle locomotive, specialmente dal punto di vista: 1° dell'influenza della sospensione sulle spese di mantenimento; 2° dell'applicazione del principio *compound;* 3° della natura del metallo da impiegare per le caldaie, i tubi del fumo, i tiranti, ecc.; 4° dell'impiego del getto d'acqua o di vapore per aumentare l'aderenza delle ruote della locomotiva sulle rotaie? *B*) Sino a qual limite conviene eseguire, nei depositi, le riparazioni delle locomotive? *Relatori*, sigg. CERVINI e SILVOLA.

X. *Lubrificazione.* — Qual'è il miglior modo di untura ed il miglior sistema di scatole per il grasso? *Relatore*, sig. HUBERT.

XI. *Premi.* — Qual'è il miglior sistema di premi impiegato per la ri-

parazione del materiale rotabile e per il servizio delle locomotive? *Relatore,* sig. SOLACROUP.

XII. *Freni.* — Quali conclusioni si possono dedurre, dal doppio punto di vista economico e tecnico, dagli ultimi risultati ottenuti dall'impiego dei freni continui, automatici o no (treni viaggiatori e treni merci)? *Relatore,* sig. HUBERTI.

XIII. *Illuminazione e riscaldamento dei treni.* — Quali sono i risultati ottenuti dai nuovi sistemi d'illuminazione e di riscaldamento dei treni (petrolio, elettricità, ecc.)? *Relatori,* sigg. DERY e BELLEROCHE.

3ª SEZIONE. **Esercizio.** — XIV. *Controllo dei viaggiatori.* — Quali sono i mezzi più efficaci per assicurare il controllo dei viaggiatori? *Relatore,* sig. GONDRY.

XV. *Treni-viaggiatori.* — Quali sono le condizioni più favorevoli di oraganizzazione dei treni-viaggiatori sulle linee di prim'ordine (divisione razionale dei treni in categorie; numero delle classi delle vetture da adottarsi in ciascuna di queste)? *Relatore,* sig. PERUCCA.

XVI. *Movimento delle merci.* — *A.)* Quali sono le condizioni più favorevoli d'organizzazione del movimento delle merci? *B.)* Quali sono le misure più convenienti per diminuire le spese che importano i trasporti dei carichi incompleti? *Relatore,* signor NIELS.

XVII. *Linee di piccolo traffico.* — *A.)* Quali sono le semplificazioni che comporta l'esercizio economico delle linee di traffico limitato? *B.)* Sarebbe possibile dare in appalto il servizio delle piccole stazioni, e in caso affermativo, quali precauzioni bisognerebbe prendere per garantire la sicurezza del servizio? *Relatori,* signori DEJAER e DE BUSSCHERE.

XVIII. *Manovre di stazione.* — Quali sono i migliori mezzi per effettuare le manovre di stazione dal punto di vista dell'economia e della sicurezza? *Relatore,* signor SERENA.

XIX. *Illuminazione delle stazioni.* — Quali sono i risultati delle ultime esperienze effettuate per l'illuminazione delle stazioni (gaz ed elettricità)? (3ª e 2ª sezione riunite.) *Relatore,* signor WEISSENBRUCH.

4ª SEZIONE. **Questioni d'ordine generale.** — XX. *Personale. A.)* — Organizzazione reclutamento e formazione del personale (impiegati ed operai). *B.) Impiego delle donne. Relatore,* signor L. MOLTENI.

XXI. *Rimunerazione degli impiegati.* — Quale è il mezzo migliore per rimunerare gli impiegati ed interessarli nelle economie dell'esercizio? *Relatore,* signor FAIFOFER.

XXII. *Istituti di previdenza* in favore degli impiegati e degli operai delle ferrovie. *Relatore,* signor F. CROTTI.

XXIII. *Imposte e tasse.* — *A.)* In quali misure le imposte e le tasse speciali o generali colpiscono le ferrovie nei diversi paesi? *B.)* Quali sono, nell'interesse dello sviluppo e dell'esistenza delle ferrovie, gli sgravi che

si potrebbero ottenere, specialmente in ciò che concerne le ferrovie secondarie? *Relatore*, signor BRASCHI.

XXIV. *Relazioni internazionali.* — Mezzi di sviluppare le relazioni internazionali tra le Amministrazioni delle ferrovie. *Relatore*, signor S. FADDA.

XXV. *Informazioni tecniche.* — Ricerche e confronto delle informazioni tecniche. *Relatore*, signor A HODEIGE.

5ª SEZIONE — **Questioni speciali alle ferrovie secondarie.** — XXVI. *Disposizioni generali delle ferrovie secondarie.* — Quali sono le disposizioni generali delle linee, delle stazioni, dei fabbricati, dei segnali, del materiale rotabile, ecc., più favorevoli all'esercizio delle ferrovie secondarie, in seguito ai differenti scartamenti? *Relatore*, signor COSSMANN.

XXVII. *Trazione delle ferrovie secondarie.* — Qual'è il miglior impiego, nelle ferrovie secondarie, dei principali motori e sistemi di trazione speciali (motori elettrici, ad aria compressa, ad acqua calda, a soda, a gaz; sistemi di trazione a dentiera, a fune continua, ecc., ecc.)? *Relatore*, signor G. MICHELET.

XXVII. *Freni delle ferrovie secondarie.* — Quali sono i freni che si potrebbero adottare per assicurare la circolazione dei treni che percorrono le strade ordinarie, allo scopo di garantire la sicurezza aumentandone la velocità? *Relatore*, signor P. VEROLE.

XXIX. *Trasbordi.* — Quali sono i mezzi più pratici per facilitare il passaggio dei viaggiatori e delle merci tra le ferrovie secondarie a scartamento ridotto e le ferrovie di grande traffico, dal doppio punto di vista: *A)* delle relazioni (trasbordo di viaggiatori e di merci); *B)* del regolamento di queste relazioni? *Relatore*, (Strade ferrate Meridionali).

XXX. *Affluenti di trasporti.* — *A)* Le ferrovie secondarie, essendo essenzialmente considerate quali affluenti di trasporto, come devono essere classificate le stazioni di congiunzione per le ferrovie a scartamento differente? *B)* Quando occorre un servizio comune o servizi separati? *C)* Nel caso di servizi separati, non v'ha mezzo di assimilarli ai raccordi industriali? *Relatore*, (Strade ferrate Meridionali).

XXXI. *Norme pel materiale rotabile delle ferrovie secondarie.* — Non v'ha mezzo di provocare un accordo per l'adozione di norme, specialmente in ciò che concerne gli apparecchi di spinta e d'attacco — allo scopo di facilitare lo scambio del materiale rotabile? *Relatore*, (Strade ferrate Meridionali).

XXXII. *Controllo dei viaggiatori delle ferrovie secondarie.* — Quali sono i mezzi più efficaci per assicurare il controllo dei viaggiatori e specialmente qual'è il miglior sistema di biglietti da adottarsi a tale uopo? *Relatore*, TERMIDORO.

Come si vede il riferire anche in succinto su tutte le questioni esposte non è cosa di lieve momento, ma riteniamo che tale lavoro debba riuscire utile ed interessante; esso potrà formare materia di ulteriore trattazione.

Per ora ci limitiamo ad osservare come fosse difficile il comporre un programma più ricco e più variato ed il porre in discussione quesiti più importanti. Tale programma presentò forse un solo difetto, e fu di essere troppo esteso, ciò che obbligò a precipitare la discussione di qualche quesito, ed anzi per alcuni non potè nemmeno esser fatta, e si dovette rimandare al futuro Congresso di Parigi.

Abbiamo detto più sopra dell'importanza che hanno le relazioni preparate su ogni quesito: ora nel Congresso di Milano si ebbe a rilevare un inconveniente, quello cioè dell'insufficienza dei dati e delle notizie che si erano potute raccogliere su alcune questioni, per il che non erano riuscite abbastanza complete le relazioni. La causa di ciò venne attribuita al tempo relativamente troppo ristretto accordato ai segretari relatori per stendere le loro memorie. A ciò verrà riparato pel futuro Congresso, perchè alcuni quesiti vennero già stabiliti fin d'ora, altri lo saranno fra poco, e procedendo sollecitamente alla nomina dei segretari relatori, questi avranno quasi due anni di tempo per eseguire il loro lavoro, che potrà così riuscire molto più completo ed interessante.

Ma un'altra ragione concorrerà anche a rendere le relazioni preparate pel futuro Congresso ancora più complete ed è la decisione presa che ogni segretario abbia da redigere un questionario sul quesito che deve trattare, il quale verrà diramato a tutte le amministrazioni ferroviarie che forniranno le relative risposte. Si otterranno così dati preziosi, tutti paragonabili perchè rispondono a domande tassative e che permetteranno di fare nella relazione utili confronti fra i sistemi seguiti ed i risultati ottenuti dalle varie amministrazioni.

Fra i quesiti stati discussi a Milano, quello indicato al numero 25 tratta precisamente delle informazioni tecniche ed aveva per iscopo di studiare i modi migliori perchè tutte le amministrazioni ferroviarie potessero trar profitto delle prove e delle esperienze fatte da una di esse. Questa idea venne favorevolmente accolta perchè se ne riconobbero da tutti i grandi vantaggi e ne verrà fatta la prima applicazione col dare ai segretari relatori

ampie informazioni sul quesito che devono trattare e corredandole con dati statistici, con relazione degli esperimenti fatti e delle prove tentate in merito, fornendo loro così preziosi elementi per la loro relazione.

Noi abbiamo creduto di esporre tutto ciò perchè il lettore possa essere persuaso dell'importanza dell'opera iniziata e perchè non si limiti a guardare solamente ai risultati di un solo Congresso, ma debba tener presente che tutto ciò che non venne fatto o non potè essere risolto in modo soddisfacente nella Sessione tenuta a Milano, sarà concretato in modo migliore nei futuri Congressi, i quali, valendosi dell'esperienza già fatta in quelli di Bruxelles e di Milano, potranno essere ancora meglio organizzati e dare risultati anche più proficui.

Del resto, lo ripetiamo ancora, l'utilità di questi Congressi non consiste solo nelle deliberazioni prese, le quali non possono essere mai molto precise, sia per non impegnare le amministrazioni ferroviarie a spese troppo vistose pel cambiamento del sistema già in uso, sia perchè si deve tener conto delle immense varietà che creano le condizioni differenti del clima, del suolo e delle popolazioni, e che fanno sì che un sistema buono in un paese non possa attuarsi in un altro; l'utilità maggiore del Congresso consiste piuttosto nel facilitare i rapporti fra le varie Amministrazioni e nel permettere di avvicinarsi all'ideale ancora molto lontano di una unione internazionale delle ferrovie analoga alla unione delle poste e dei telegrafi la quale pure sembrava un tempo utopia e poi divenne realtà.

G. Lampugnani.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

XVIII.

Una mattina Tito annunziò al cieco ed a babbo Salvi che andava di buon passo a riconoscere sua figlia.

— Credo che ci vorranno dei testimoni; vuol essere lei uno?

Altro che! Babbo Salvi non chiedeva di meglio; ma aveva i suoi dubbi che la cosa si potesse fare così alla lesta; in ogni modo non sarebbe nulla di male tentare; egli conosceva parecchi impiegati all'ufficio dello stato civile, essendo già andato ad informarsi come dovesse fare per le pubblicazioni dell'altra sua figliuola. Era pronto a seguirlo. Andarono.

Il cieco, rimasto solo, si ricordò che nella libreria ci doveva essere un libriccino che gli aveva servito qualche volta, e subito si affacciò all'uscio della camera delle *sue* ragazze.

— Sofia! Bianca!

— Non posso perchè faccio la calligrafia, rispose la piccina.

Sofia venne a mettere le proprie mani in quelle del vecchio.

— Che cosa vuole? mormorò la giovinetta con un filo di voce.

— Lei ha pianto, rispose il cieco sommessamente, me ne accorgo; venga subito qui, in camera mia, a dirmi che cosa l'ha fatta piangere.

Sofia si lasciò condurre per mano, e quando furono soli confessò che aveva pianto molto, che era sicura di piangere ancora molto, e che tutte le sue lagrime non basterebbero a farla contenta.

— E perchè?

— Perchè forse sono un'ingrata; o almeno perchè loro avranno tutta la ragione di credermi così; perchè forse, credendo di far bene, tradisco me stessa, e... gli altri.

Mattia rimase un po' in silenzio prima di dire:

— Lei non tradisce nulla; lei ha tutte le ragioni; babbo Salvi anch'esso ne ha convenuto; e ne conviene perfino mio figlio... Ora sono andati tutti e due al Municipio; Tito vuole riconoscere la propria creatura... per togliere di mezzo anche questo ostacolo.

— Riconoscere sua figlia? E lo può fare, senza...?

— Non lo so, non me ne intendo... Ma se lei mi vuole aiutare, cercheremo insieme... Nella libreria ci dev'essere un libricciuo legato in marocchino verde; c'è scritto sul dorso: *Codice Civile del Regno d'Italia.* Vuol cercarmelo lei?

Salita sullo scaleo, la giovinetta andò leggendo le scritte di tutti i libriccini che le cadevano sott'occhio, mentre Mattia rimaneva in piedi, aspettando.

La ricerca non fu fortunata.

— E pure ci dev'essere, diceva il cieco; una volta mi ha servito per accomodare un litigio, me lo ricordo bene... pazienza; Tito tornerà fra poco, e se non ci dirà che la cosa è fatta, mi pare che dovrà almeno dire che si può fare... Ora segga qui, accanto a me, mi lasci vedere se è proprio contenta.

— Di suo figlio, sì; ma non ancora di me stessa; vorrei che quella donna si presentasse... la mia coscienza allora non sarebbe più turbata... Lo vedo bene che sono una sciocchina... mi compatisca.

Il cieco compativa tutto, sapeva troppo bene come siano implacabili gli avversari d'ogni umana felicità, sapeva quante debolezze possono entrare in un cuore forte per dargli battaglia — sapeva questo e altro il vecchio Mattia, e lo disse con parole carezzevoli ed affettuose, tanto che in ultimo potè dire a sè stesso d'aver vinto la partita. Non lo disse però a Tito quando egli tornò dal Municipio, dove le sue generose impazienze erano state frenate da un vecchio impiegato dello stato civile. Quest'impiegato vec-

chio aveva fatto intendere che la cosa che Tito voleva fare era nobile quanto mai, ma punto spiccia; che occorreva un decreto reale perchè l'ufficiale dello stato civile potesse stendere l'atto di riconoscimento, e che per ottenere il decreto bisognava far domanda al tribunale d'appello, il quale, quando si fosse accertato che nessuna opposizione degli interessati era stata fatta al riconoscimento, ne avrebbe riferito al ministero, che ne avrebbe detto una parolina al re.

Insomma un'eternità. E pazienza se non sorgessero ostacoli degl'interessati...

— Che ostacoli possono insorgere?

— Gli ostacoli preveduti dall'articolo 188. Tu non hai letto mai l'articolo 188? ma io sì, e lo so a memoria: « Il riconoscimento può essere impugnato dal figlio o da chiunque vi abbia interesse. » È scritto così, mi sembra di vederlo.

— Tu possiedi un codice?

— L'ho preso nella tua libreria; ora è di là, sul mio tavolino da notte...

— E che altro dice?

— Dice tante cose; dice, in sostanza, che Cesira può opporsi al riconoscimento.

— Ma non si opporrà di sicuro...

— Lo credo anch'io; ma il tribunale vorrà il consenso accertato... Ora noi non sappiamo nemmeno dove sia andata... quella donna.

Lasciando che suo figlio sfogasse il proprio rammarico contro la sorte e contro il codice, il cieco intese che era il momento di far l'ultima mossa; e perciò disse a Tito:

— Aspettami.

Difilato, come se gli si fosse rischiarata la strada, andò a picchiare alla porta della cameretta di Sofia.

— Io sono ancora qui, figliuola cara... per assicurarle in coscienza che lei può dire a Tito la parola tanto aspettata; glie la dica subito, che se lo merita... Ma che ci è di nuovo? Che cosa ha Bianca...?

— Dopo aver fatto un po' di calligrafia, si è sentita male; ho voluto che si buttasse sul letto, ed ora sembra che stia meglio.

— Sì, sto bene, nonno caro, balbettò Bianca col tremito della febbre.

Il cieco toccò le mani e la fronte della piccola ammalata, le carezzò il visino infocato: « Non è nulla, » disse. Scostandosi dal letticciuolo, e come parlando a sè stesso, aggiunse:

— Non ci mancava altro! Povero Tito!... Tito! chiamò forte.

— Dov'è?

— È di là, gli ho detto di aspettarmi.

— Vuole che vada io?

— Sì, vada lei.

La giovinetta attraversò il lungo corridoio come una smemorata. Ricercava le parole migliori con cui annunziare il febbrone di Bianca, e non ne trovò una che non fosse brutale.

— Dunque? disse Tito pigliando le mani della fanciulla, e guardandola fissamente negli occhi pietosi.

— Sì, tutto quello che vuole, tutto quello che vogliono; io non ho più volontà.

— Invece ne devi avere una per imparare a volermi bene, chè non me ne vuoi ancora.

— Oh! non dica così...

— Non lo dirò più, ma l'ho pensato tante volte. Dunque, è inteso? Non ti pentirai?

— Spero di no; per pentirmi bisognerebbe battagliare ancora, ed io ho già combattuto tanto. Non combatterò più, glie lo prometto. Ma lei pure mi prometta che se fra un mese si pentisse...

— Dunque, è inteso...? interruppe Tito

— È inteso che se lei fra un mese mi vorrà ancora, io sarò la sua sposa. Per tutto un mese saremo gli amici di una volta. Vuole?

Tito rispose avventando un bacio, che andò a cadere sui capelli della ragazza.

— Ora venga con me, a vedere Bianca che sta male...

— Che cosa ha?

— Ha un po' di febbre; ma non sarà nulla...

— E il medico?

— L'ho fatto chiamare; verrà fra poco; non si sgomenti. Vedrà che la guariremo.

Disgraziato Mattia! Egli non aveva potuto leggere nel volto di suo figlio la gioia repressa da uno sgomento; tentava di indovinare il senso di quell'accento carezzoso con cui Tito veniva parlando alla piccola ammalata, ma il silenzio di Sofia non gli pareva

naturale; volendo sincerare il dubbio, se ne andò nella sala attigua, e di là chiamò forte:

— Sofia!

La giovinetta corse a lui.

— Figliuola cara, poco fa le stavo dicendo che la parola aspettata da Tito lei la può dire con sicurezza; perchè da un pezzo mio figlio aveva già pensato a riconoscer Bianca. Dica un poco dove si era ficcato il codice che abbiamo cercato inutilmente poco fa... Vediamo se indovina.

— L'aveva preso il signor Tito...

— Sì, se l'era preso Tito; dunque gliela dirà la parola aspettata...?

Sofia tacque ed accostò la testa al petto del vecchio.

— Tu glie l'hai già detta, non è vero? le mormorò Mattia all'orecchio. Sia ringraziato il cielo! Ora facciamo guarire la nostra creatura.

XIX.

Erano tutti là, a' piedi del letticciuolo, mentre il medico esaminava attentamente la piccola malata; altro non si udiva se non la respirazione ansante di Bianca, fin che il silenzio fu rotto da una parola del medico, che parlò alla piccina carezzandole la fronte: *è fatto!*

— Dunque? domandò il cieco.

— Non c'è ancora niente di grave; tornerò stasera...

— Non ho nulla io, balbettò la piccina col tremito della febbre.

— Vedono; lo dice anche lei; ma io tornerò ancora; sei contenta?

— Torni pure.

Tito non fiatava; teneva gli occhi fissi sulla creatura a cui forse aveva dato la vita.

— Vieni qua, babbo, ordinò la piccina; e Tito corse al capezzale del letto, per baciucchiare quella faccia arsa dalla febbre, mentre il medico scriveva una ricetta.

— La facciano fare subito e gliene diano una cucchiaiata ogni mezz'ora.

A Sofia, che l'accompagnò fin sull'uscio, il medico disse, senza essere interrogato:

— È un corpicino tanto fragile!

La giovinetta ebbe la forza d'interrogare se vi era pericolo.

— Per ora no; ma può essere anche una febbre infettiva.

— La rosolia?

— Spero; ma potrebbe essere la scarlattina, il tifo, il vaiuolo; vedremo stasera.

— Speriamo, balbettò Sofia.

Ma non sperava. Tanto forte nell'idea della giustizia umana, si sentiva tanto debole pensando alla fatalità che agli uomini sembra fatta con tutte le forze del caso, ma che certamente è giustizia anch'essa, e noi non l'intendiamo.

Nemmeno lei, per quanto ci si affaticasse, riusciva a penetrare quella legge crudele; solo ne aveva l'intuizione vaga, quando le pareva di dire a sè stessa: « sei stata tu a condannarla; senza volere che la povera bimba morisse, anzi volendo che vivesse per essere amata da suo padre e da te, sei stata tu a tentare la giustizia celeste. »

E veramente se la piccina se n'andasse in paradiso, ogni cosa sarebbe appianata; fra la propria coscienza e l'unione di Tito non vi sarebbe altro che la felicità interminata.

Tornò al capezzale di Bianca, e per tutta quella giornata non si mosse più, per essere sempre pronta alla carezza; solamente quando la piccina chiuse gli occhi ad un sonno tranquillo, raggiunse Tito e Mattia.

Il giovine aveva impiegato il resto di quel giorno a ricercare Cesira, se mai essa fosse rimasta a Milano; ma si era dovuto convincere che quella donna era partita l'istesso giorno dell'abbandono della sua creatura. Dov'era andata? A Nizza prima, ma poi? A Marsiglia, e forse di là a Barcellona. L'impiegato di questura a cui il giovine artista si era rivolto, prometteva di occuparsene; gli avrebbe detto qualche cosa di più fra alcuni giorni. Questo era tutto il bagaglio di notizie di Tito.

Altre notizie portò babbo Salvi; le pubblicazioni di matrimonio erano cominciate; chiunque le poteva leggere in Municipio e nella gazzetta. Il vecchio artista annunziava la cosa con un certo riserbo, senza compiacersi, anzi con un po' di melanconia, e solamente quando la ragazza disse: « sono contenta per Giuditta » acconsentì col testone.

Intanto che si aspettava il medico, Tito se ne andò in camera

della piccola malata; di lì a poco Sofia lo seguì. Rimasti soli i due vecchi artisti, il cieco disse:

— Senta, babbo Salvi, ora si tratta di avvisare la madre di questa creatura, perchè sappia che delle febbri infettive facilmente si muore. Nessuno sa dove sia andata quella disgraziata, ma noi sappiamo dove era tre anni fa: a Buenos Ayres, a far le parti di amorosa. Ci dev'essere in Milano un giornale che si occupa dei commedianti...

— Ce n'è almeno un paio, corresse babbo Salvi.

— Non pare a lei che se sapessimo dove è in questo momento la compagnia a cui apparteneva Cesira, sarebbe fatto il primo passo...

Babbo Salvi capì a volo ogni cosa, e si propose di andare all'ufficio del giornale. « Vada » gli fu detto, ed egli andò. Mattia, rimasto alcuni momenti solo prima di avviarsi in camera della piccina, si arrestò sul limitare, perchè Bianca parlava forte. Aveva l'aria di fare un discorso agli astanti.

« Bene, Dio ti accompagni. Dicono che la civetta sia stata un tempo la figlia d'un fornaio. Noi sappiamo quello che siamo, ma non già quello che possiamo diventare. Dio presieda alla tua mensa. »

— Brava la mia figliuola! esclamò allegramente Mattia; dunque stai bene, non è vero? Ma che cosine vai dicendo?

Tito si scostò dal letto per andar a mettere la propria mano in quella del cieco, mentre la piccola ammalata rispondeva:

« Spero che tutto finirà bene. Ci vuol pazienza; ma non posso far a meno di piangere quando penso che lo vollero mettere sotto la gelida terra. »

— Che cosa dice? insistè il vecchio sottovoce. Allora Tito rispose:

— Ha la febbre; ha tenuto a mente qualche frase che sua madre ha recitato.

Sofia non diceva nulla; andava rimutando le pezzuole diacciate sulla fronte della piccina; ogni tanto Bianca, sentendo la nuova frescura, metteva gli occhi negli occhi della sua infermiera, la giovinetta le sorrideva con amore, e in quel sorriso splendeva ancora la fiducia, mentre il suo pensiero non sapeva se non misurare il dolore che si preparava a quella casa.

Il medico aspettato venne in quel mentre. Il viso acceso della piccina bastò a fargli intendere che la cosa era grave anche più

che non avesse creduto; e la ciancia non sconnessa ancora, ma eccessiva, lo fece accorto che ben poco rimaneva a sperare. Però fu cauto, e non manifestò il proprio pensiero.

—La piccina è stata forse ferma al sole, a capo scoperto?

—No; nè oggi, nè mai; si scendeva ogni giorno in giardino tutti insieme; ma la bimba non stava mai ferma.

La risposta parve contentare il medico, perchè non fece altre domande.

Prima di andarsene raccomandò di tenerle tutta notte del ghiaccio sulla testa.

—Bisognerà che qualcuno la vegli.

— La veglierò io, promise Sofia.

E appena furono soli, la giovinetta si strinse al petto del cieco con una tenerezza grande.

— Vedrà, vedrete che la salveremo.

— Ah! Così il cielo ti ascolti!

Accanto al capezzale, Tito andava ricercando lo sguardo vagante e imbambolato di sua figlia che stentava a tener aperti gli occhi.

Ogni tanto le parlava sottovoce:

— Stai meglio?

E la piccina rispondeva sommessamente:

— Altro! Dicono che la civetta sia stata un tempo la figlia del mugnaio...

A tarda sera babbo Salvi venne a dare una capatina in camera dell'ammalata; non disse nulla a Sofia nè a Tito, ma fece intendere col gomito a Mattia Bondi che aveva qualche cosa da dirgli, lo andasse ad aspettare in un'altra stanza. E Mattia andò, e babbo Salvi lo raggiunse.

— Mi è costato un po' di lavoro, ma sono riuscito. Si figuri che l'uffizio del giornale si chiude dopo le 5; ma per solito si riapre alle nove. Ho aspettato di piede fermo dalle 9 alle 11 perchè il direttore era andato al teatro. Finalmente è venuto, ed è stato molto gentile con me; abbiamo esaminato insieme la cosa, e si è visto che la medesima compagnia era a Buenos Ayres tre anni fa ed è ora a Barcellona. « Se si potesse avere l'elenco della compagnia, » ho detto. « Si può, ha risposto il direttore. Un momentino e glielo trovo. » Lo trovò infatti, ma non vi è il nome di Cesira, e le parti di prima amorosa sono affidate ad un'altra artista che quel bravo

direttore conosce di persona. Ecco tutto quello che ho potuto penetrare; non so se sia poco.

— Non è poco, assicurò Mattia; ma non è tutto quello che io sperava; scrivendo a Barcellona, il capocomico risponderà, e fra una settimana potremo sapere qualche cosa.

— Se il capocomico sa qualche cosa.

— S'intende. Mi vuole aiutare a scrivere?

Mattia Bondi e babbo Salvi non penarono molto a interpellare il capocomico di Barcellona; dopo di che Tomaso fu mandato ad imbucare la lettera alla stazione centrale, perchè partisse colla prima corsa.

La mattina successiva la febbre di Bianca era quasi cessata, e il delirio pure; nondimeno il medico non fu soddisfatto di quel miglioramento che accontentava Sofia, Tito e più degli altri Mattia, il quale ogni volta che si accostava al letticciuolo, pigliava fra le sue una manina della bimba, poi l'altra e se ne andava soddisfatto ad enunciare una sua opinione ardita, cioè che il medico fosse come gli altri... cioè un pezzo d'asino.

— I medici, insinuò una volta, esagerano volontieri il malanno, per potersi dare il vanto di compiere una cura difficile.

Pure il medico fu ascoltato, quando, esaminando Sofia, le ordinò di aversi riguardo.

— Chi ha vegliato questa notte? Lei, non è vero? Ebbene le proibisco di vegliare ancora.

Si pensò a chiamare un'infermiera. Venne quello stesso giorno, prima del tramonto, quando dalla prostrazione di forze della piccina e da qualche parola sconnessa, si potè intendere che la febbre ricominciava.

Quell'infermiera apparteneva alla Congregazione della Misericordia, e quando entrò in camera con quella sua veste a sacco, tutta nera, parve portare la disperazione dove era già entrato lo sconforto; ma aveva un visino giovane e bello, sebbene molto patito, e alle prime parole mormorate dolcemente alla piccola inferma, Bianca guardò la nuova venuta con meraviglia ma senza ripugnanza.

— Come ti chiami?

— Suor Anna.

Quella notte e parecchie altre successive Bianca ebbe la febbre, che si ribellava a tutte le medicine; nel delirio chiamava spesso

mammina bella, e credendo le avesse scritto preparava la risposta che voleva scrivere sul guanciale.

Mentre si aspettava da Barcellona qualche notizia dal capocomico, venne invece da Nizza una lettera di Cesira.

Si lagnava che sua figlia non avesse risposto due parole a mammina quando le aveva scritto da Marsiglia; il cuore, proprio il cuore soltanto, diceva alla disgraziata madre che sua figlia non stava bene, scongiurava la rassicurassero prontamente.

Sembrò a tutti una delle tante forme di commedia con cui era impastata quella natura femminina; ma nessuno espresse il proprio sentimento; solamente essendosi trovato presente babbo Salvi, affermò che a lui la posta non aveva perduto mai nulla. E non era un paradosso.

Fu egli stesso a rispondere a quella madre che, se voleva abbracciare la sua piccina, si affrettasse, perchè forse non v'era tempo da perdere; e quella forma brutale non ferì la coscienza di nessuno, non ferì nemmeno la misericordia di Sofia, tanto erano convinti tutti che quella donna non sapeva far altra cosa che la commedia. Ma il domani giunse da Barcellona la risposta aspettata, in cui il capocomico si doleva di non poter dir nulla della sua prima amorosa di una volta; sapeva solamente che da un anno non apparteneva più al teatro. Non essendovi ragione di sorta per dubitare della sincerità di quelle parole, si cominciò a credere che Cesira avesse detto una verità; allora Sofia volle correggere la lettera di suo padre con un'altra più consolatrice, assicurando sembrare proprio, e non sembrava davvero, che la piccina si mettesse meglio; in ogni modo affrettasse, perchè Bianca la chiamava sempre.

Dopo aver preso varie forme e tenuto il dottore incerto per molti giorni tra la meningite e il vaiuolo, la malattia della piccina aveva detto il nome suo: tifo addominale. Il medico cominciò a sperare che, combattuta con bagni e con gl'impacchi diacciati, la febbre non avesse a bruciare gli organi necessarii alla vita. Suor Anna, che in Sofia aveva trovato un'infermiera quasi altrettanto abile quanto lei, preparava gl'impacchi due volte il giorno. « Ah! quanto mi piace! » diceva la piccola ammalata sentendo sulle carni infocate quella frescura.

Imprigionata nel lenzuolo, Bianca si sentiva rivivere; ricomponeva le proprie idee, trovava la chiacchierina gentile e perfino la celia.

« Vi vorrei carezzare, perchè avete tutti e due la faccia buona, diceva, ma non posso nemmeno muovere il braccio; mi avete stretto tanto nel lenzuolo. »

E voleva che tutti le venissero intorno per assistere al proprio godimento.

Una volta disse: « Non avete nessun ritratto di mammina? In casa ce n'erano tanti; ce n'era uno vestito di bianco, che aveva i capelli sciolti; si chiamava Ofelia; era tanto bello! »

Tito non disse che un ritratto di quella donna egli lo aveva pur fatto tante volte; Sofia volle dirlo lei, non osò.

— Mammina verrà...

— Non ci credo; me l'hai detto tante volte.

— Verrà, te lo assicuro.

Tito non parlava; lasciò che quel discorso, non trattenuto nè sviato, se ne andasse da sè, e appena non si parlò più di Cesira, andò a prendere nello studio un piccolo telaio, la tavolozza e il pennello.

— Che cosa vuoi fare ora?

— Quello che avrei fatto tante volte, se fossi stato sicuro di poterti trattenere un'ora ferma davanti a me; voglio fare il ritratto di una piccola ammalata...

In queste ultime parole vibrava la commozione repressa dal tono di celia e di carezza.

— Che idea di dipingermi ora che sono ammalata, disse Bianca; chi sa come sono brutta!

Tacquero tutti; la mano dell'artista, animata dal cuore del padre, andò ricercando per un poco le tracce di quel visino affilato, a cui la febbre dava un insolito splendore; ma il pennello, dopo essere stato incerto nel fare l'abbozzo, si diede vinto.

— Non posso; non mi riesce nulla di buono; mi proverò domani.

Depose tavolozza e pennello sopra una seggiola e si curvò sulla piccola ammalata.

Fu un lungo bacio.

XX.

Una mattina venne Giuditta.

— Sai? disse a sua sorella; ho voluto venire prima, appena ho saputo dal babbo che le cose tue erano accomodate... no?... non sono ancora accomodate? va là, che si accomoderanno; il più l'hai fatto e saprai fare il resto. E se non lo fai tu, sai chi lo farà?

Sofia non sapeva.

— Lo farà la Provvidenza, in cui voi altri avete tanta fede; il babbo deve già avere interrogato l'amico...

— L'amico?

— Sì, Nerone; e Nerone deve avergli risporto che i destini umani sono imperscrutabili agli spiriti quando sono lontani, ma che quando vengono a tiro, uno spirito che sappia il fatto suo, li può guardare ad occhio nudo. E mi pare che la Provvidenza si sia incaricata lei della faccenda...

— Non ti capisco, assicurò Sofia.

— Non importa; come sta oggi la piccina?

Allora Sofia intese tutto il segreto pensiero di sua sorella, e non rispose subito; solamente quando Giuditta insistè: « non sta peggio del solito? » la giovinetta affermò che stava meglio.

— Se non è inganno dell'affetto, oggi mi pare che la creaturina ci camperà. Tutti le vogliamo tanto bene; anche il babbo ha detto che gli sembra migliorata... aspettiamo il medico; noi speriamo sempre.

Sofia sembrava implorare che le fosse lasciata quella speranza, e fu contenta che sua sorella dicesse anche lei:

— Speriamo.

Ma poco dopo la schiettezza della sua natura le pigliò la mano, ed affermò che non bisogna poi dar molto valore alla speranza, perchè la speranza è un trastullo, e altre sono le forze vere della vita... e quelle della morte.

— Senti che belle parole ho detto; in bocca del nostro professore di declamazione avrebbero fatto colpo... A te fanno pena? Scusami, sai? sono fatta così... Parliamo d'altro... Sai tu che cosa sta mulinando il babbo?

— No...

— Credevo che tu lo sapessi; anzi è per questo che sono venuta. Tu non hai fatto un certo discorso al babbo?

— Che discorso?

— Un discorso di amore dell'arte, di povertà, di fierezza... Non ti viene in mente? Forse l'avrai fatto senza pensarci... e da qualche giorno il babbo non vuol più saperne di venire a stare in casa mia; dice che farà la vita che ha sempre fatto, continuando ad abitare nella stessa soffitta, e che tutt'al più per non essere solo come un cane, appigionerà la nostra camera a qualche artista povero come lui. Non ti ricordi di avere detto qualche cosa che gli abbia fatto venire in mente questa pazzia?

— Sì... ma non è questo che io gli ho detto...

— Ebbene, egli crede che sia questo, o almeno è sicuro di farti piacere facendo così... L'ha detto lui... « Sofia, ha detto, approverà il mio disegno. » Ma dimmi un poco che tu non approvi niente affatto, perchè io glielo possa ripetere stasera... Pensa che figura si farebbe noi, pigliando tutte e due un marito ricco, e lasciando nostro padre nella condizione di prima... col pretesto che egli è stato sempre fra gli stenti, e che vuol stentare ancora un poco... E che figura ci farebbero i nostri mariti? Al mio l'ho già detto... ed è andato in collera... collera d'agente di cambio s'intende....

— Vien gente, disse a bassa voce Sofia.

Venne il medico, che, salutate in salotto le due sorelle, se ne andò difilato nella camera della piccina.

— Ti lascio, disse Giuditta, ma siamo intese; parla un po' tu al babbo; è facile che a te dia retta...

— Lascia fare... addio.

Giuditta se n'andò. e Sofia raggiunse il dottore e gli altri, che erano tutti accanto al letto della inferma. Bianca quella mattina si era svegliata prima di giorno, aveva chiamato suor Anna, come soleva fare, e dopo essere stata un po' in contemplazione di quel volto pallido e buono incorniciato nella pezzuola di bucato, aveva detto d'aver sonno ancora, e dal primo mattino dormiva.

— Pare che stia meglio, assicurò Sofia.

Il medico non rispose, e Sofia insistè interrogando suor Anna.

— La febbre sembra vinta; le carni sue sono più fresche.

Tito e Mattia rimanevano a piedi del letto tenendosi per mano; sembravano guardare tutti e due fissamente in faccia al destino, che finalmente disse la sua parola crudele.

— La malattia ha preso forma di meningite un'altra volta, disse il dottore con parola lenta; rimane poco a sperare.

Fu un profondo silenzio dopo quella sentenza.

Per un poco non si udì altro che la respirazione profonda dell'ammalata, interrotta ogni tanto da parole sconnesse; mentre il dottore, stando colle braccia in croce, pensava, gli altri rimanevano là, immobili, aspettando una speranza. E il medico ne diede una ancora per pietà di quei cuori desolati, scrivendo una ricetta.

— La facciano fare subito.

— Che cosa è? domandò Mattia.

— Una pomata; bisogna ungerle la fronte... sulla testa ghiaccio, molto ghiaccio pesto in una vescica...

E siccome nessuno fece la domanda che era nell'animo di tutti, il dottore se ne andò dicendo:

— La natura ha alcune molle incognite.

Per tutto quel giorno la piccina sembrò dormire, e solo quando le veniva mutata la vescica di ghiaccio, apriva gli occhi come per cercare qualcuno mormorando parole indistinte.

Si avvicinava la notte crudele, la notte degli ammalati, consacrata al delirio, la notte piena di paure ai veglianti. Per solito all'ora del crepuscolo Sofia aveva fatto portare il lume; ma quel giorno, pensando alle parole di sua sorella, alla sorte della creaturina che sembrava pronta a spiccare il gran volo, quel giorno era rimasta al capezzale, chiudendo gli occhi anch'essa per abbandonarsi meglio al pensiero.

« Mamma! » mormorò la piccina; e questa parola fece sussultare Sofia.

Aprendo gli occhi, si vide quasi al buio, ma indovinò suor Anna, che dall'altra sponda del letticciuolo, si era inginocchiata a dire le sue orazioni.

In quel momento, senza strepito, fu aperta la porta che metteva in salotto, e due ombre passarono la soglia. Una si accostò senza titubare, ed era il cieco.

— Sofia! interrogò sommessamente quando fu rasente al letto dell'inferma.

Allora la giovinetta, guardando l'ombra rimasta accanto alla porta, intese tutto.

— Sono qua.

— Mio figlio ha bisogno di lei. Ma qui è buio... mi pare.

Senza dir parola, Sofia accese il lume. « *Ave Maria,* » disse suor Anna rizzandosi in quel punto, dopo aver recitato le sue preghiere; « *Ave Maria,* » rispose Sofia e andò verso l'uscio senza esitanza.

Passando rasente a Cesira, questa le pigliò una mano e volle baciarla.

Aveva la faccia stravolta per l'ansia, per la fatica, per l'insonnia; guardava innanzi a sè, non la propria creaturina morente, non quella sventura che già le stava addosso, ma un' altra lontana, immutabile.

Disse: « grazie » nulla più.

Tito aspettava in salotto. Appena Sofia le fu vicino domandò, pigliandole una mano:

— È bella ancora?

— Tanto.

Egli non chiese altro. Tenendo stretta per mano la sua fidanzata andò nella camera dell'ammalata, nè Sofia potè sciogliersi da quel nodo, se non quando fu accanto al letticiuolo.

La sciagurata Cesira, che andava mormorando parole d'amore all'orecchio della sua creatura, tacque, voltò il capo, e intese ogni cosa senza dispetto.

« Non riconosce più le mie carezze » disse poi a bassa voce, rivolgendo a Tito i grandi occhi che avevano fatto versare tante lagrime.

Tito sentì venire un'onda di parole amare; ma sorrise appena, e Cesira si curvò a baciucchiare la propria creatura.

— Mamma! Ha detto: mamma! m'ha riconosciuto! annunziò sottovoce agli astanti. Sì, mammina è arrivata; non ti lascerà più; che le importa del mondo, se ha la sua piccina?

Dopo un poco, con lo stesso accento di prima, ma senza guardare nessuno in faccia:

— Ora dice: *babbo;* la sua vocina è come un alito...

Tito, rimasto a piedi del letto, continuava il sorriso amaro, senza mutar positura.

Ma la voce di Bianca ripetè forte: *babbo!* e allora il giovine si avvicinò al capezzale, mentre la disgraziata donna che aveva dato la vita a quella morente, nascondeva la faccia sulla coltre.

Sofia se n'era andata in fondo alla camera, ed aveva messo la propria nella mano del cieco, senza dir parola.

— La tua mano trema, notò Mattia; che cosa hai? che accade ora?

— Io non ho nulla, nulla davvero; mi sento bene; mi sento forte; facciamoci coraggio tutti.

— Muore? interrogò il cieco sottovoce.

— No, no: non deve morire, preghiamo il cielo perchè non muoia.

Suor Anna, che si era accostata anch'essa, rispose:

— Preghiamo, ma crollò il capo per fare intendere che la preghiera era inutile.

Invece Sofia radunò tutte le forze del suo amore forte ed ingenuo, dell'amore che è fatto di carità, per chiedere al cielo che lasciasse in terra quell'angioletto e lo donasse all'amore dei genitori, offrendo tutta sè stessa al dolore.

Il medico non sentenziò che una catastrofe era imminente, anzi alle insistenze di quegli animi che sembravano implorare da lui la misericordia, egli ne ebbe molta, tanto da lasciare che essi si potessero illudere ancora.

— La sua respirazione è più tranquilla, notò Mattia, curvando la testa canuta fino a toccare la testina dell'inferma; non è un buon indizio?

Il medico rispose di sì, che era un buon indizio, e nell'andarsene, il cieco e suor Anna lo accompagnarono per interrogarlo ancora.

La speranza alitando per l'ultima volta in quei cuori desolati, Tito ebbe anch'esso un momento baldanzoso, in cui gli parve di essere forte e di poter domare il destino.

Con uno sguardo fece intendere a Sofia che voleva rimaner solo con Cesira, la quale teneva la testa appoggiata al letto, nascondendo la faccia con un lembo del lenzuolo.

— Cesira! disse il giovine.

La sciagurata madre rialzò il capo.

— Cesira! ripetè Tito con voce ferma e tranquilla; la vostra creatura non morrà, deve vivere...

— Oh! se il cielo vi ascoltasse...

— Il cielo ci ascolterà; se gli promettiamo di essere degni che Bianca ci sia lasciata...

Cesira non intendendo il significato di queste parole, fissava i grand'occhi fatali in volto al suo antico innamorato.

— Ho voluto riconoscere mia figlia, ma non ho potuto, perchè si richiedeva il vostro consenso.

— Possibile! E...?

— Sofia era contenta, anzi fu lei a farmene venire l'idea.

Dopo un po' di silenzio, Cesira disse:

— Buona ragazza!... Sarete molto felice con essa...

Tito le troncò la frase:

— Ora importa sapere che cosa farete voi, che cosa permetterete a noi di fare quando la nostra bimba sarà guarita... Dite, dite subito... non abbiamo tempo da perdere... ci è qualcuno che aspetta le vostre parole, le vostre promesse sincere... per portarle in alto.

Il giovine sembrava ispirato, dominava la bellezza che lo aveva vinto una volta.

— Farò tutto quello che vorrete, disse Cesira umiliata e tremante.

— Allora promettiamo al cielo che se Bianca ci sarà lasciata viva, voi non vorrete condurvela ancora per il mondo.

Dopo un breve silenzio Tito proseguì con voce profonda:

— Che cosa potreste fare di lei? Una commediante?...

— Oh! no!... Ma la mia bambina! rinunziarvi per sempre!

— Voi sarete sempre sua madre, e quando vi piaccia venire a trovarla, e quando piaccia a lei di andare a trovarvi...

Passò un sorriso amaro sulle labbra di Cesira.

— Non le piacerà mai... sono sicura che le insegnerete ad amare voi più che sua madre... Dillo tu, bimba cara?

Ma il bacio che volle imprimere sulla fronte della figliuola fu rotto da un grido selvaggio,

— Ah! Non la sento più. Mi guarda ancora, ma non la sento più, non la sento più, bambina mia, amor mio... dimmi che non è vero che il tuo cuore non batte... dillo a mammina... dillo, dillo...

Accorsero tutti per allontanare la sciagurata. Allora Tito si curvò ad ascoltare lungamente se mai dalla bocca della sua creatura uscisse ancora un alito. Poi si rialzò in silenzio, impassibile in volto, ed uscì dalla camera della morticina.

— Vadano, vadano, suggerì suor Anna al cieco ed a Sofia; vadano a dirgli qualche cosa; rimango io per questa infelice che si dispera.

Sofia corse dietro i passi di Tito, e sedettero tutti e due sul canapè del salotto, per piangere insieme, stretti cuore contro cuore.

(Continua).

S. Farina.

LA MEDIAZIONE INGLESE

FRA L'ITALIA E L'ABISSINIA

Il Governo italiano viene ultimando i preparativi di una numerosa spedizione sul Mar Rosso. A capo di essa è stato nominato un tenente generale, il quale, dicesi, avrà sotto i suoi ordini quattro altri generali, il corpo speciale di truppe coloniali e le truppe regolari ed irregolari che già sono in Africa, considerevolmente rafforzate. Si poteva discutere sull'opportunità della spedizione, ma una volta decisa, non sarebbe lecito d'intraprenderla con mezzi inadeguati. Si vuol sapere quali erano a un dipresso le forze della spedizione inglese di vent'anni addietro contro l'Abissinia? Le troviamo enumerate nei documenti ufficiali e nelle relazioni private di quei tempi. Il corpo di spedizione comprendeva 10,000 soldati europei dell'esercito indiano, ai quali si univano 25,000 uomini di truppe indigene del Pundjab. Nientemeno che 21,000 muli e 5,000 cammeli trasportavano le provviste, le armi, quattro batterie di campagna, una batteria da montagna di sei cannoni e 5,000 fucili. Si calcolava un totale di circa 60,000 uomini, tra forze combattenti, conduttori d'animali, personale dell'intendenza militare, domestici degli ufficiali, ecc. Non abbiamo qui da rifare la storia di quella campagna: basterà ricordare ch'essa fu intrapresa per ragioni meno gravi di quelle che ora costringono noi a muovere a quella volta. Il Governo inglese teneva un console a Massaua. Il signor Cameron che occupava quel posto godeva in altissimo grado

il favore dell'imperatore Teodoro. Questi nel 1863 lo incaricò di portare una sua lettera alla regina Vittoria, mentre al tempo stesso affidava ad un artista francese, il signor Bardet, un simile messaggio per l'imperatore Napcleone. Il signor Cameron fu trattenuto durante il suo viaggio da parecchi ostacoli che qui torna inutile ricordare. Per dirla in breve, la lettera non venne consegnata alla regina Vittoria che nel 1865. Era allora al potere il Ministero Russel che trascurò di rispondere al messaggio di quel barbaro monarca. Teodoro pensò che la lettera non fosse stata consegnata o che non se ne fosse fatto caso, e se ne vendicò facendo incatenare prima il signor Cameron, poi i missionari inglesi e finalmente tutta la colonia europea. Tentò allora il Governo inglese di placare lo sdegno dell'irritabile Negus, mandandogli un ambasciatore, il signor Rassam con una lettera della Regina. Ma Teodoro tenne prigioniero anche il signor Rassam, pur chiamandolo, ironicamente, suo amico dilettissimo. Allora un missionario tedesco, il signor Flad, ottenne il permesso di recarsi in Inghilterra a portarvi i dispacci del signor Rassam, lasciando in ostaggio la moglie ed i figli. Di ritorno a Debra-Tabor fece conoscere a Teodoro le conseguenze a cui l'avrebbe esposto la sua iniqua condotta verso i prigionieri. Il monarca africano rispose: vengano pure gl'inglesi se l'osano; io vi permetto di tenermi in conto di una femminuccia se non vado loro incontro per combatterli.

Abbiamo rammentato di sfuggita questi fatti quantunque possano, per avventura, essere considerati lontani dall'argomento che ci accingiamo a trattare, perchè fu allora per la prima volta, dopo lungo tempo, che l'attenzione dell'Europa si rivolse all'Abissinia e perchè furono conseguenze di quei fatti gli avvenimenti che si svolsero colà nell'ultimo ventennio fino al trattato conchiuso dall'ammiraglio inglese Hewett col Negus, il 3 giugno 1884. Non è qui il caso di riassumere le guerre combattute fra gli egiziani e gli abissini nel 1875 e nel 1876 e terminate con una tremenda disfatta dell'esercito egiziano comandato dal principe Hassan. Pochi mesi or sono abbiamo pubblicato un importante studio su questo periodo. (1) Le vicende dell'Abbisinia dal 1868 fino agli ultimi tempi vi erano minutamente narrate e ne erano state desunte le notizie dalle più recenti pubblicazioni, e segnatamente da quelle del Rohlfs,

(1) *Italia e Abissinia.* Fascicolo del 16 maggio 1887.

del Cecchi, del Vigoni, del Munzinges. E neppure ritorneremo sulle opinioni manifestate e con validi argomenti propugnate in quello scritto intorno al miglior partito da seguirsi dagl'italiani dopo la gloriosa disfatta di Dogali. L'autore di esso propendeva a raccomandare un'azione lenta ma sicura che a parer suo ci avrebbe condotti allo scopo senza troppo gravi sacrifizi d'uomini e di denaro. Quel consiglio non è stato seguito; altre idee, altri propositi assai più energici prevalsero. Ora che la spedizione è preparata, annunziata al mondo civile, prossima alla partenza, è ancor tempo di discutere sui criteri ai quali è stata informata? *Alea jacta est.* La forza, l'autorità, il prestigio dell'Italia devono affermarsi in Africa e principalmente di fronte all'Abissinia. Oggi soltanto un voto è lecito d'esprimere: che i mezzi sieno adeguati all'ardua impresa! Non si dimentichi che non avremo da combattere i soldati armati di lancia e di scudo che furono sopraffatti dagl'inglesi nel 1868, ma non senza avere opposto ad essi un'accanita resistenza. Avremo invece da lottare contro truppe agguerrite, bene armate che indussero a mal partito gli egiziani nel 1876. Quindi i preparativi che si fanno non sono esagerati, se pure taluno non li giudicherà, per avventura, insufficienti qualora li paragoni alle forze inglesi da noi enumerate in principio del presente articolo.

È nota l'origine della controversia. Noi a Massaua e nel territorio attiguo, siamo succeduti agl'inglesi e agli egiziani. Or bene, il Negus ci accusa appunto di aver violato il trattato che l'Inghilterra, anche a nome dell'Egitto, con lui aveva conchiuso. Non sarà inutile di ricordare le disposizioni di quel trattato. Col primo articolo si stabiliva, sotto la protezione britannica, la libertà di transito per tutte le mercanzie, comprese le armi e le munizioni, importate in Abissinia od esportate da questo paese. Il secondo articolo stipulava la restituzione del paese dei Bogos al Negus. Gli articoli 3, 4 e 5 concernevano la ritirata delle truppe egiziane da Kassala, Amedih e Sauhih, la nomina degli *Abuns* per l'Etiopia, la reciproca consegna dei delinquenti. Il sesto articolo va riprodotto testualmente ed è come segue:

« S. M. il Negus Negust acconsente a sottomettersi a S. M. Britannica e a far da essa regolare tutte le controversie che potessero insorgere dopo la firma del presente trattato tra l'Abissinia e S. A. il Kedive. »

L'articolo 7 riguarda le ratifiche. In che l'Italia ha violato questo

trattato prima del fatto di Dogali? Il Negus ha parlato sempre di una zona neutrale entro la quale sarebbero state comprese Saati ed altre posizioni indebitamente, secondo lui, occupate dagl'italiani. Ma di questa zona neutrale non si trova menzione nel trattato Hewett, il quale trattato parla solamente della restituzione del paese dei Bogos, indicando pure tassativamante le località che dovevano essere sgombrate dagli egiziani. Nessuna stipulazione del trattato Hewett autorizzava o scusava l'aggressione di Dogali per l'occupazione italiana di posizioni alle quali il trattato stesso non si riferiva. Dopo il combattimento di Dogali, l'Italia dichiarò il blocco, contrariamente all'articolo 1° del trattato Hewett, ma allora eravamo già in istato di guerra con l'Abissinia, e ci eravamo per fatto e colpa dell'Abissinia stessa che ci aveva assaliti senza ombra di ragione. Se il Negus ci teneva obbligati a rispettare il trattato Hewett come successori degli egiziani in quelle contrade, non doveva egli, pel primo, violarne l'articolo 6°, a termini del quale invece di ricorrere senz'altro alle armi, avrebbe avuto l'obbligo di « sottomettrsi a S. M. Britannica e far da essa regolare la controversia insorta col Governo italiano succeduto a S. A. il Kedive. » Ma quale sia il valore dei trattati conchiusi con gli Stati africani, si sa per molte prove. Pel Negus il trattato Hewett è stato sempre qualche cosa di molto elastico; ed egli ne ha invocato o negato le principali stipulazioni secondochè gli tornava comodo.

L'Inghilterra dopo un esperimento di qualche anno aveva abbandonato l'Abissinia al suo destino, stimando di non averci il proprio tornaconto. E ciò spiega la facilità con cui essa condiscese all'occupazione italiana di Massaua. E certo sarebbe stata anche lieta di trovarsi, per questo fatto, disimpegnata da qualunque obbligo derivante dal trattato del 3 giugno 1884. Ma conveniva ciò del pari al Negus? Questi, sopratutto dopo il blocco intimatogli dall'Italia, aveva invece tutto l'interesse a ritener vincolata l'Inghilterra, la quale aveva stipulato e firmato il trattato del 1884 non solamente in nome dell'Egitto, ma eziandio in nome proprio. E da questo interesse dell'Abissinia son sorte le voci relative alla mediazione inglese, — voci alquanto confuse, contraddittorie, ma che ormai si è d'accordo nel considerare non interamente destituite di fondamento, e intorno alle quali è opportuno di fare un poco di luce.

Come è nata l'idea della mediazione? Su questo punto inco-

mincia il dissidio. Si è detto che l'onorevole Depretis, quando era ministro degli affari esteri, due mesi prima di morire, avesse fatto esplorare il Governo inglese per sapere se fosse disposto a intromettersi fra l'Italia e l'Abissinia. L'indole del Depretis accreditava fino ad un certo segno questa versione. Il compianto ministro era nemico delle imprese arrischiate. Aveva acconsentito all'occupazione di Massaua quando pareva che questa non dovesse suscitarci noie ed ostacoli. Poi è assai probabile che se ne sia pentito quando vide che quell'occupazione non agevolava all'Italia un'azione comune con l'Inghilterra in Egitto, e produceva, invece, molti inconvenienti che, per la scarsa conoscenza dei luoghi da parte nostra, non erano stati preveduti. Il Depretis era diventato fautore di un'azione limitata sul Mar Rosso: lo aveva detto e ripetuto al Parlamento e certamente egli aveva pure cooperato a far diminuire notevolmente il nostro presidio a Massaua. Il fatto di Dogali lo aveva colto impreparato. L'onorevole Depretis, conviene ricordarlo, non conosceva bene altra geografia che quella della Camera, altra tattica che la tattica parlamentare. Tutto ciò che accadeva fuori del Parlamento, dove pareva che avesse raccolto e concentrato tutte le sue facoltà, lo colpiva come cosa nuova e gli procurava molestie dalle quali egli si sforzava di liberarsi. Dopo Dogali, l'onorevole Depretis aveva senza dubbio capito che l'Italia non poteva restarsene indifferente, e che in qualche modo conveniva cancellar quell'offesa. Ma non era inverosimile che nella mente del Depretis la necessità della guerra contro l'Abissinia e per conseguenza di una grossa spedizione, non avesse preso salde radici. Non era inverosimile ch'egli avesse gettato lo sguardo sull'articolo 6° del trattato Hewett. Se in forza di quell'articolo, la Abissinia si era obbligata a far risolvere dall'Inghilterra tutte le controversie coll'Egitto, perchè l'Inghilterra non avrebbe potuto rammentare al Negus che quel dovere si estendeva naturalmente o per analogia, anche alle sue controversie coll'Italia? Giusta il concetto che venne attribuito all'onorevole Depretis, non già il Governo italiano avrebbe dovuto domandare la mediazione inglese, ma all'Inghilterra, come firmataria del trattato del 1884, sarebbe spettato di richiamare, di propria iniziativa, il Negus all'osservanza dei patti in quel trattato stipulati.

Noi non ci sentiamo in grado di determinare l'azione esercitata dal Depretis in quell'ultimo periodo della sua vita. Ma se l'ipotesi

testè riferita può essere sostenuta con validi argomenti, altre ragioni forse ancor più serie stanno in favore della ipotesi opposta. Non ricorderemo che i preparativi della spedizione erano incominciati vivo ancora il Depretis: ci si potrebbe rispondere che anche nel caso di trattative per una mediazione l'obbligo nostro era di mostrarci forti e ben preparati a qualunque eventualità. Ma il tentativo che si dice essere stato fatto dal compianto presidente del Consiglio, pare escluso dalle dichiarazioni della stampa inglese più autorevole e meglio informata, la quale accennò ad una lettera del Negus, e alla risposta della Regina, ma non fece alcun cenno di precedenti premure fatte dall'Italia. Al contrario, la risposta della Regina Vittoria al Negus, proverebbe, come vedremo in appresso, che l'Inghilterra era tutt'altro che certa del desiderio dell'Italia, di risolvere la controversia con una mediazione. Se quella risposta è autentica, come la si concilia col tentativo che si attribuisce all'onorevole Depretis? Comunque sia, se il tentativo era rivolto ad ottenere che l'Inghilterra prendesse, come firmataria del trattato Hewett, l'iniziativa di un'azione diplomatica, esso è andato fallito. L'Inghilterra non aveva alcuno interesse ad assumere quella responsabilità. Il Negus non l'aveva ancora chiamata direttamente in causa; quanto all'Italia, è assai dubbio che il Governo inglese le riconoscesse il diritto di costringerla ad intervenire diplomaticamente.

E d'altronde, noi italiani ci siamo sempre illusi intorno alle intenzioni dell'Inghilterra riguardo alla nostra presenza sul Mar Rosso. Bisogna aver il coraggio di dire la verità. L'Inghilterra non è punto disposta a favorire noi a scapito dell'Abissinia, e tanto meno a compromettersi, in qualsivoglia guisa, per appoggiare efficacemente le nostre ragioni in quelle contrade. Desidera di essere lasciata in disparte. Noi dovremmo qui riassumere ciò che fu scritto dai giornali inglesi più autorevoli quando fummo dolorosamente colpiti dal disastro di Dogali. Si può dire che la stampa inglese è stata unanime ne' suoi giudizi, senza alcuna notevole diversità fra i giornali liberali e i conservatori. Tutti rendevano giustizia al valore dei nostri soldati; tutti avevano parole di simpatia per l'Italia, ma nessuno c'incoraggiava a proseguire in una via che dicevano pericolosa. I giornali inglesi concordemente ci esortavano a studiare la questione spassionatamente, il che, per verità, in quel momento era alquanto difficile. Essi giudicavano un errore ma-

dornale (e lo dicevano senza ambagi) il credere di poter rimanere a Massaua senza avere stabilito relazioni di amicizia coll'Abissinia. Di più, facevano osservare come gl'interessi dell'Abissinia la spingessero inesorabilmente a tenersi aperta la via al mare. Essere quindi necessario che l'Italia si studiasse di venire ad un accordo col Negus. Quanto al tener soggetta, o almeno rendere innocua l'Abissinia con la forza delle armi, i giornali stessi, sempre conconcordi, ci ricordavano che lo avevano tentato invano l'Inghilterra e l'Egitto. La prima era riuscita a spingersi nel cuore dell'Abissinia, ma poi, quantunque vittoriosa, non aveva esitato a ritirarsi perchè s'era accorta che dalla vittoria non avrebbe tratto alcun frutto, essendo impossibile di mantenersi nell'Abissinia senza sacrifizi incalcolabili. Degl'infelici tentativi dell'Egitto abbiamo reso conto noi pure, e la stampa inglese ce li additava ad esempio. Del trattato Hewett, essa diceva, conviene osservare oltre la lettera, anche lo spirito. L'Italia, conchiudeva, può stabilirsi sulle sponde del Mar Rosso (se crede di averci il suo tornaconto) ma ad una condizione: che vada intesa con l'Abissinia e non ne disturbi la libertà dei movimenti.

Non diciamo che i giornali inglesi avessero ragione in tutto e per tutto. Ma noi certamente abbiamo avuto torto di non prendere abbastanza in considerazione le loro parole che non lasciavano luogo a dubbie interpretazioni. Ci saremmo per lo meno convinti che dall'Inghilterra non potevamo aspettarci alcun aiuto materiale o morale contro l'Abissinia. Di questa, del suo Governo, del Negus, i giornali inglesi hanno sempre parlato col massimo rispetto. Parlando della presente controversia, lord Salisbury ha trattato, in pieno Parlamento, l'Italia e l'Abissinia come due potenze aventi diritti uguali alla sollecitudine dell'Inghilterra. Si noti ancora che nè i ministri nè i giornali inglesi dissero mai una parola che accennasse a giudicare il fatto di Dogali come una ingiusta aggressione. Questo contegno e questo linguaggio avrebbero dovuto metterci in sull'avviso.

Siamo fautori anche noi dell'alleanza inglese. Ma che cosa significa questa parola? Di alleanze vere o proprie, nel significato diplomatico della parola, l'Inghilterra non ne ha conchiuso nè con noi nè con altri. Possiamo trovarci, e ci troviamo difatti, d'accordo sopra un gran numero di questioni. Abbiamo pure degl'interessi comuni; in una guerra europea potremmo anche combattere per

la stessa causa. Ma ciò non vuol dire che l'Inghilterra sia disposta ad aiutarci in qualsivoglia guisa. Essa sarà nostra alleata, là dove i suoi interessi si troveranno impegnati insieme ai nostri; dove, però, non avrà alcun interesse diretto, ci lascerà soli, poichè il Governo inglese, qualunque esso sia, non conosce e non pratica il sentimentalismo in politica.

Il primo e più grave ostacolo alla buona riuscita della mediazione inglese consiste nell'apprezzamento assolutamente diverso che l'Inghilterra e noi facciamo della nostra posizione rimpetto all'Abissinia. Noi ci consideriamo ingiustamente e slealmente aggrediti dalle orde di Ras Alula; per l'Inghilterra invece siamo due Stati belligeranti, e il fatto di Dogali è stato nè più nè meno che una regolare operazione di guerra. Noi prima di risolvere le altre controversie con l'Abissinia, anzi prima di scendere a trattative riguardo ad esse, domandiamo che di quell'offesa ci si conceda una conveniente riparazione. Su questo terreno stimiamo poco probabile che l'Inghilterra, stando alle ripetute dichiarazioni del suo Governo e de' suoi giornali, ci voglia secondare. Essa preferirà di non entrare in questo ginepraio. Nel riassunto della risposta indirizzata dalla Regina Vittoria al Negus si nota una frase che definisce esattamente la politica inglese a questo riguardo. « L'Inghilterra, vi è detto, sarebbe lietissima di poter fare cosa gradita al Negus, ma non vorrebbe ferire i sentimenti dell'Italia. » Siamo lontani dalla mediazione come la intendono i nostri giornali e fors'anco i nostri uomini di Stato. L'Inghilterra assumerebbe volentieri la parte di mediatrice, se si trovasse il modo di non offendere i sentimenti dell'Italia nè l'amor proprio dell'Abissinia. La qual cosa, esigendo noi innanzi tutto una riparazione per Dogali, non è guari possibile.

Abbiamo posta in dubbio, poco fa, l'ipotesi che l'onorevole Depretis si sia indirizzato pel primo all'Inghilterra. La versione più attendibile è che il Negus, informato dei preparativi per una spedizione italiana ed in seguito eziandio alla dichiarazione del blocco, si sia rivolto egli al Governo inglese. Ma in quali termini lo ha fatto? Ha chiesto umilmente una mediazione amichevole? Oppure ha invitato, alla sua volta, l'Inghilterra a intromettersi nella sua qualità di firmataria del trattato del 3 giugno 1884? Per essere illuminati su questo punto, farebbe mestieri conoscere la lettera del Negus, o, quanto meno, avere sotto gli occhi il testo della risposta di

S. M. la Regina Vittoria. Il poco che i sunti telegrafici hanno palesato di quest'ultimo documento, induce a credere, per verità, che il Negus anzichè implorare un componimento amichevole, avesse insistito per ottenere una energica ed efficace protezione de' suoi pretesi diritti. Se la domanda avesse riguardato semplicemente una mediazione, la risposta sarebbe stata meno impacciata. Il Governo inglese non poteva temere di offendere l'Italia comunicandole la domanda del Negus e invitandola ad accettare anch'essa i buoni uffici di una Potenza amica. Ma se, come si legge nel sunto più volte citato, essa ha temuto di offendere l'Italia comunicandole l'invito del Negus, ciò vuol dire che questi aveva adoperato il linguaggio altero di chi è persuaso di esercitare un proprio diritto sul quale non ha alcuna intenzione di transigere.

Questo e non altro siamo d'avviso sia stato il carattere dei negoziati per la mediazione di cui si è tanto discorso in questi ultimi tempi. Ricapitoliamo: nessun passo da parte del compianto Depretis, o tutt'al più qualche timido ufficio per iscandagliare le intenzioni del Governo inglese; domanda del Negus di un'azione inglese nel senso del trattato Hewett; rifiuto cortese e alquanto impacciato del Governo inglese d'intraprendere un'azione diplomatica che avrebbe potuto tornare sgradita all'Italia. Tuttavia se le domande del Negus non furono comunicate in forma ufficiale dal Gabinetto inglese a quello di Roma, riteniamo che, in via ufficiosa l'Inghilterra non abbia tralasciato di mettere il nostro Governo al corrente del vero stato delle cose. Infatti, i giornali italiani che più spesso riproducono o interpretano il pensiero dei ministri e, in ispecie quello del presidente del Consiglio, non hanno mai parlato di vera mediazione, nè di trattative ufficiali a tale scopo. Furon dunque proseguiti alacremente i preparativi della spedizione ed anche accresciuti poichè ora si parla della aggiunta di altre due brigate di fanteria regolare. Quale speranza può rimanere che l'Inghilterra svolga ancora la sua azione conciliatrice prima che incomincino le ostilità? In fin dei conti essa dovrà pur considerare che l'impresa a cui si accinge l'Italia, se non tocca oggi direttamente gl'interessi inglesi, può toccarli domani, e che ad ogni modo, nelle presenti condizioni d'Europa non conviene neanche a lei che gl'italiani dividano le loro forze e ne impieghino una parte non ispregevole in Africa. Potrebbero, per avventura, queste considerazioni persuadere l'Inghilterra a tentar qualche

pressione sul Negus per condurlo a più miti e ragionevoli consigli e a far precedere il componimento non difficile delle altre questioni da una qualche riparazione da noi accettabile pel fatto di Dogali. Non vogliamo pascerci, però, di grandi speranze, e ne abbiamo detto le ragioni. Anche il nostro Governo mostra di sperar poco, anzi opera come se nulla più sperasse da questo lato.

Intanto in Italia non si guarda questa spedizione senza qualche inquietudine. Finora non ne è stato bene definito neanche lo scopo. Si respinge il disegno di tentar la conquista dell'Abissinia, parendo, a tale proposito, decisiva la prova fatta dagl'inglesi nel 1868; ma a quali altri risultati pratici può condurre una guerra? Ad assicurare la nostra posizione a Massaua? Qui sorge l'antica questione se Massaua possa avere per noi, isolata da un largo territorio, una qualche utilità. Ecco ciò che ne scrivevano gl'inglesi fin dal 1868: « Massaua, leggiamo in un notevole articolo pubblicato in quel tempo nella *Quarterly Review*, è di tutti i luoghi di sbarco il meno comodo ed anche il meno salubre. » E il signor Parkyns così descriveva fin d'allora il tratto di territorio che più tardi noi dovevamo occupare: « Pondichery, il punto più caldo nell'India, è un nonnulla al paragone di Aden, e Aden è un luogo di frescura al confronto di Massaua. » L'autore dell'articolo della *Quarterly Review* accennava poi alla gradevole sorpresa che avrebbero provato i soldati quando, superate le montagne, si sarebbero trovati nell'Abissinia, paese delizioso e tanto diverso, per ogni riguardo, da Massaua. Egli non dubitava punto che le truppe inglesi avrebbero superato tutti gli ostacoli per raccogliere poi i frutti delle loro fatiche. E conchiudeva nel modo seguente:

« Se gl'inglesi riusciranno a fondare una colonia in Abissinia e a svilupparne le naturali ricchezze, si renderanno benemeriti del genere umano. Quando non facessero altro che aprire questo paese all'Europa, tracciandovi delle strade e rendendolo accessibile al commercio, avrebbero reso ai due mondi un servizio incalcolabile. »

Tale era pure il voto dei signori Ferret e Galinier che scrivevano nel 1847:

« Una strada commerciale fra l'Abissinia e il mare, per la quale l'Europa venisse a cercare l'oro, l'avorio, il caffè e tutte le derrate, tutte le materie prime dell'Etiopia, aprirebbe pure nuovi sbocchi ai prodotti europei. In breve, insieme all'attività commerciale, anche la civiltà s'innoltrerebbe nel cuore dell'Abissinia, e questa magni-

fica contrada non tarderebbe a prendere nel mondo il posto a cui le danno diritto la ricchezza naturale del suolo e le notevoli qualità del suo popolo. »

Il disegno di colonizzare l'Abissinia si è già chiarito ineffettuabile, giacchè sarebbe da stolti lo sperare di riuscire là dove non sono riusciti gl'inglesi, potenza di prim'ordine e popolo colonizzatore per eccellenza. Quanto all'aprire la via dell'Abissinia al commercio europeo, non sappiamo se la spedizione italiana farà progredire questo bel sogno verso la realtà. Per ora lo scopo del nostro Governo è soltanto di costringere l'Abissinia a riconoscere la superiorità delle armi italiane. Conseguito questo intento, si penserà a sistemare le altre questioni, e noi ci auguriamo che almeno allora si possa fare assegnamento sulla mediazione dell'Inghilterra, poichè sarà rimossa la principale difficoltà che ora sembra opporsi all'azione diplomatica del Governo inglese fra i due Stati contendenti.

***

UN VIAGGIO IN SIBERIA.

(L'anniversario della fondazione di Tobolsk)

Nei giornali che ci arrivano dalle due grandi capitali della Russia, Pietroburgo e Mosca, leggiamo la descrizione delle feste celebrate in occasione del trecentesimo anniversario dacchè fu fondata la città di Tobolsk, che per più di due secoli divise con quelle l'onore di essere considerata come una delle metropoli dell'impero, trovandosi in essa riunite tutte le amministrazioni centrali della Siberia. Oggi, decaduta dal suo passato splendore, non è più che il capoluogo della Siberia Occidentale.

Con questo nome vuolsi intendere la vastissima regione compresa fra il Jenissei a levante, gli Urali a ponente, l'Oceano Glaciale Artico a tramontana, e il Turkestan russo a mezzogiorno; ma è da avvertire che questa denominazione non corrisponde a nessuna necessità geografica o etnografica, la Siberia occidentale non essendo, sotto nessuno di questi due rapporti, una contrada separata dal resto della Siberia, col quale forma un sol tutto. Il carattere generale della Siberia, è, come sa ognuno, quello di un'immensa pianura, inclinata verso settentrione e qua e là interrotta da colline, che nella parte orientale giungono talvolta a notevole altezza. Verso il mezzogiorno la pianura s'innalza in vasti altipiani, oltre i quali sorgono le gigantesche montagne dell'Asia Centrale; a ponente è chiusa dagli Urali, ed a levante dai monti Stanovoi che ricingono a ponente ed a tramontana il gran mare

interno di Ochotsk. È chiusa così da ogni lato, ad eccezione del settentrionale: questa, più che la sua alta latitudine, è la causa principale del gran rigore del clima, onde fra noi il nome di Siberia è usato per antonomasia a dinotare un paese freddissimo. Infatti la parte settentrionale del bacino della Lena è considerata come il più freddo luogo abitato; la temperatura media dell'anno è di 18° cent. sotto zero; nel mese di gennaio scende sino a 40° a Jakutsk, e sino a 45° a Werchojansk! Ma non per questo è a credere che tutta la Siberia non sia che un vasto deserto eternamente pieno di geli, orrida reggia del verno; che anzi in molte parti del centro e nel mezzogiorno il clima è caldo e piacevole nell'estate; il suolo abbastanza fertile, produce grano e canapa in abbondanza e l'immensa estensione di pascoli ubertosi permette l'allevamento dei cavalli, del bestiame, e fin anche dei camelli. A latitudini eguali il freddo aumenta a misura che si procede verso levante sino alla Lena, poi diminuisce sensibilmente verso le spiagge del mare d'Ochotsk.

Tre fiumi giganteschi, a petto ai quali il Po, il Rodano e il Reno non sono che semplici rigagnoli, scendono dalle montagne dell'Asia Centrale e solcano da mezzogiorno a tramontana il vasto bassopiano della Siberia, alimentati da affluenti, alcuni dei quali non sono inferiori in lunghezza, nè per copia d'acque, ai più grandi fiumi della nostra Europa. Essi sono: l'Ob a ponente, il Jenissei nel mezzo e la Lena a levante, oltre a molti altri che diventano secondari al confronto di quei tre, ma che superano di gran lunga tutti i fiumi dell'Europa Occidentale, quali la Tas, la Chatanga, l'Olenek, la Jana, l'Indigirka e la Kolyma. L'Ob, che è il gran fiume della Siberia Occidentale, scaturisce dai grandi Altai, verso il 50° di latitudine, alle falde del monte Bjelucha, alto 3352 metri, traversa i due governi di Tomsk e di Tobolsk, bagna le città o meglio i luoghi abitati di Barnaul, Narim, Surguí, Berezof, e Obdorsk e sbocca nel vastissimo golfo al quale dà il nome. È ingrossato a destra dal Tom, che bagna Tomsk, dal Ciulum, dal Vach e dal Kasym; a sinistra dall'Irtysch e dalla Sosva che scende dai fianchi orientali degli Urali. Il più grande di tutti è l'Irtysch; anzi sarebbe esso il ramo principale del fiume, che secondo giustizia dovrebbe portare il suo nome sino alla foce, giacchè laddove l'Irtysch e l'Ob si uniscono, presso Samarovsk, l'Irtysch è senza confronto più ricco d'acque ed ha fornito un percorso assai più lungo dell'Ob. Ma que-

sto caso non è il solo che registri l'idrografia fluviale; per tacere di tanti altri, avviene lo stesso fra il Missuri e il Mississipi, fra il Maranon e l'Ucayali, e con minor differenza anche fra l'Inn e il Danubio. Neppure ai fiumi si concede sempre in questo basso mondo piena giustizia distributiva! L'Irtysch nasce anch'esso dai grandi Altai, nella Zungaria cinese, traversa il lago di Saisan, alto circa 600 metri, bagna le città di Semipalatinsk, Tomsk e Tobolsk, e riceve a sinistra due grandi affluenti l'Ischim e il Tobol. L'Ob è molto pescoso e navigabile, quantunque rapidissimo, sicchè in molti punti, e soprattutto nei dintorni di Berezof, la navigazione è interrotta da parecchie cateratte; ma non per questo cessa d'essere il più facile mezzo di comunicazione fra la Russia europea e la Cina. Come tutti i grandi fiumi, esso riceve nomi diversi dai vari popoli che abitano lungo le sue sponde: i Tartari lo chiamano *Umar*, e gli Ostiachi *Emè* od *Ossè*. Il corso dell'Ob non è stato misurato con esattezza, ma deve approssimarsi ai 3500 chilometri, che diverrebbero circa 4000 se si considerasse l'Irtysch come suo ramo principale, qual è veramente.

Il bacino dell'Ob, con tutti i suoi affluenti, eguaglia in grandezza la metà dell'Europa, estendendosi su circa quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati: esso corrisponde quasi esattamente a tutta la regione che si suol chiamare Siberia Occidentale. Nettamente limitato dagli Urali a ponente, che lo separano dai bacini della Pecciora e del Volga, e dai monti Tarbagatai a mezzogiorno, è appena diviso per leggerissime ondulazioni di terreno dal bacino del Jenissei e dai fiumi che sboccano nei laghi del Turkestan.

In tutta quell'immensa superficie non si trovano che due città popolate da più di ventimila abitanti: Tobolsk e Tomsk!

Tobolsk, capoluogo di un governo che da sè solo misura circa 1,400,000 chilometri quadrati, ossia cinque volte più del regno d'Italia, ma che ha una popolazione relativa circa cento volte meno densa di questo, sorge al confluente del Tobol con l'Irtysch, a 58° 12′ di latitudine settentrionale, ed a 55° 50′ di longitudine orientale dal meridiano di Roma. È divisa in città alta e bassa, e quest'ultima, difesa tutt'intorno da un fosso e da steccati, è abitata dai Tartari. La sua popolazione è in tutto di circa 25,000 abitanti. Il gran commercio di transito fra la Russia e la Cina fece di Tobolsk una città relativamente prospera, in confronto alle altre di quella diseredata regione; onde essa, nei suoi quartieri più nobili, ha un aspetto

europeo; ha scuole, stamperie, un teatro, qualche edificio notevole, come la cattedrale, il palazzo del governatore, e il monumento di Yermak, l'eroe cosacco che sul finire del secolo XVI conquistò per la Russia tutta quella parte della Siberia occidentale, e si sarebbe inoltrato anche nelle contrade più orientali, se non fosse morto annegato in un fiume. La storia russa lo annovera fra gli eroi nazionali.

Il 26 ottobre 1586 segna una data memorabile nella storia della colonizzazione russa in Siberia, poichè in quel giorno i voievodi Vassily Sukine, Ivan Miassnow e Ciulkow, a capo di qualche distaccamento di truppa, oltrepassarono il confine dell'Europa, e in quello stesso anno fondarono Tjumen, la prima città russa che sorgesse nell'Asia. Regnava allora lo zar Feodor Ivanovic, e poco dopo, ma sempre sotto il suo regno, furono fondate le città di Tobolsk, Berezof, Pelim, Surgut e Tara. Sotto il regno di Boris Godunov vennero costruite le città di Tomsk, Turine e Mangaleia. I primi coloni russi che popolarono quelle contrade, sino allora quasi deserte, furono alcuni condannati - merce della quale non è mai penuria nei felicissimi paesi governati dallo zar - pochi cosacchi e lituani, e qualche contadino della Piccola Russia. A poco a poco, e con quella costanza dimostrata ai nostri giorni nella lenta ma continua occupazione del Turkestan, i Russi estesero le loro conquiste più verso oriente: nel 1630 fondarono Jenisseisk e Jakutsk. Fra gli arditi condottieri che in mezzo ai terribili rigori del clima ed alle privazioni di ogni sorta, estesero la potenza della Russia sino al Pacifico, la storia ricorda, dopo Yermak, Beketof, Moskvitine, Poiarkof, Kabarof, Atlasof, e facciamo grazia al lettore di tutti gli altri *of*.

Da un articolo del signor Ciudnovsky, pubblicato in una rivista russa, ricaviamo queste cifre che non mancano di una certa importanza. Dal 1754 al 1864, ossia in poco più di un secolo, il governo Russo ha mandato in Siberia 150,000 condannati alle miniere e 750,000 individui condannati all'esilio, e di questi ultimi, 98,725 dal 1823 al 1832; 101,238 dal 1853 al 1862, e 146,380 dal 1863 al 1873! E qui giova avvertire che la Russia considerava la pena dell'esilio in Siberia non soltanto come una valvola di sicurezza per lo Stato, ma anche come un eccellente mezzo di colonizzazione. I fatti hanno dimostrato invece tutto all'opposto. La maggior parte degli esiliati hanno oltrepassato i trent'anni, età

nella quale è estremamente difficile abituarsi a un genere di vita affatto nuovo; le donne sono in piccolissimo numero, e la maggior parte non sono più giovani: a ciò si aggiunga che il matrimonio fra esiliati non è permesso nei primi cinque anni di esilio, e che la gran maggioranza essendo condannata o per reati politici o per vagabondaggio, non è, a dir vero, la gente più atta ai lavori che si richiedono nelle colonie.

La città di Tobolsk, come abbiam detto di sopra, ha celebrato nel secondo giorno di giugno il trecentesimo anniversario della sua fondazione. La cerimonia consistette in una processione che dalla cattedrale si recò alla cappella edificata in memoria dello zar Alessandro II. Vi presero parte il clero, tutti gli impiegati, le scuole, i rappresentanti delle arti, il corpo municipale e il battaglione della riserva di guarnigione nella città. Arrivati allo *square* in mezzo al quale sorge la cappella, il clero procedette alla consacrazione di questa. Il giorno appresso ebbe luogo una festa popolare intorno alla statua di Yermak, incoronata di fiori; ed il 4 giugno, terzo giorno della festa, fu collocata la prima pietra del nuovo museo.

La città di Tobolsk era sino a pochi anni addietro la capitale di tutta la Siberia russa. Dal periodico russo *Novoe Vremia* togliamo questi pochi cenni sulla sua storia.

Tre secoli or sono, il luogo ove ora sorge Tobolsk era occupato da una fortezza detta Kuciumovo, abitata da gente di stirpe mongolica. La fondazione di Tobolsk coincide col principio del periodo di colonizzazione della Siberia; la nuova città contribuì a rendere più solida l'autorità degli zar, il primo rappresentante dei quali fu il voievoda Koltsof Massalsky che prese possesso del governo nel 1590. Quattro anni più tardi, Tobolsk era proclamata capitale della Siberia, e cinta di mura fiancheggiate di torri. Vi furono stabiliti magazzini di armi e di viveri.

La nuova città già possedeva un convento quando ebbe il primo vescovo, nel 1621. Il suo successore ottenne la dignità di metropolitano. I voievodi venivano scelti comunemente tra i boiardi più intimi dello zar, e più tardi ebbero il titolo di luogotenenti imperiali, come a dire Vicerè. Al tempo di Caterina II innalzarono nel loro palazzo un trono imperiale, sui gradini inferiori del quale ricevevano gli omaggi degli abitanti della città nei giorni festivi.

Alla prosperità ed alla riputazione di Tobolsk diede non lieve impulso l'opera di incivilimento dei suoi vescovi Filoteo Lescinsky e Giovanni Maximovic, il primo dei quali lasciò fama di infatigabile missionario, ed entrambi si adoperarono per diffondere la luce della scienza fra quegli abitanti. Nel secolo XVIII esisteva nel palazzo episcopale una scuola dalla quale uscirono più tardi il seminario ed una scuola di geodesia. I prigionieri svedesi fondarono nella città parecchie scuole private. Il primo giornale che vide la luce a Tobolsk fu pubblicato nel 1796.

Nel secolo scorso l'importanza economica di Tobolsk aumentò grandemente: il movimento commerciale e industriale vi prese uno sviluppo notevole. La città s'ingrandì e venne divisa in alta e in bassa. La prima casa in pietra fu costruita nel 1763, ma già fin dal tempo di Pietro il Grande, gli svedesi fatti prigionieri a Pultava vi avevano costruito un Kremlino e due chiese in pietra. Le venti chiese di Tobolsk danno alla città, con le loro cupole, un aspetto assai pittoresco.

Con tutto ciò, la capitale della Siberia fu più favorita dal governo che dalla natura. I molti coloni che popolarono i luoghi vicini alle sorgenti del Tobol e dell'Irtysch, disboscarono il paese, con pericolo delle regioni più basse; infatti Tobolsk fu gravemente danneggiata dalle due inondazioni del 1734 e del 1789; il convento fu riedificato due volte, in punti diversi, e il Kremlino stesso ebbe a soffrire non poco. Nè gl'incendi sono stati meno terribili delle inondazioni: se ne ricordano dodici, e fra essi quello del 1701 che distrusse tutta la città, ad eccezione di 28 case.

Ma più delle inondazioni e più degli incendi nocque alla prosperità di Tobolsk l'incremento economico dei possedimenti russi nell'Asia, i quali a grado a grado che la colonizzazione si avanzava verso le fertili regioni del mezzogiorno, aprivano strade più dirette per comunicare con l'Europa; sicchè le città settentrionali, fondate e protette dal Governo nelle età precedenti, non hanno potuto sostenere la lotta di concorrenza con le città più moderne, stabilite in punti che meglio rispondono alle esigenze del commercio, quali sono fra le altre Kiakhta e Irkutsk. La decadenza di Tobolsk incominciò verso la fine del secolo scorso, e già nel 1806 il governatore generale Bronevsky deplorava, nelle sue memorie, che i capitalisti e i grandi negozianti, l'un dopo l'altro, avessero abbandonato la città. Un solo privilegio era rimasto a Tobolsk;

quello cioè di essere come il centro, il punto di convegno, dei condannati alla deportazione in Siberia. Ma dopo il 1870, la navigazione a vapore e le ferrovie le hanno tolto anche quel privilegio triste e non invidiabile. Questi mezzi rapidissimi di comunicazione, nella seconda metà del nostro secolo, hanno creato enormi spostamenti nelle industrie, nei commerci e in conseguenza anche nella distribuzione della popolazione sulla superficie terrestre. Ravvicinando i punti estremi delle grandi arterie, e mettendo in contatto i luoghi di produzione con quelli di consumo, il vapore, se ha reso enormi servigi alla causa del progresso ed alla prosperità delle nazioni, ha anche ucciso quei piccoli centri che sino a pochi anni addietro servivano di stazioni e di depositi per il commercio. Oggi nè le une nè gli altri non sono più necessari: e gli empori commerciali hanno perduto molta parte dell'importanza che aveano nel passato; i porti franchi sono soppressi; e la vaporiera passa rapidamente, senza fermarsi, dinanzi a quei luoghi che una volta servivano di sosta alle carovane, alle diligenze ed ai carri. E così Tobolsk, che era in addietro l'emporio del commercio tra la Russia e la Cina, vide distrutta la sua prosperità dalla nuova via commerciale aperta dalla strada ferrata, che per Jekaterinburg, Tjumen, Ischim e Tomsk, riunisce l'Europa all'Asia lasciando in disparte l'antica capitale della Siberia.

L'ASTICHELLO [1]

1.

Fanciullo non provai tanta esultanza,
Quando gli occhiali si togliea dal naso
Il buon pievano e, non gerundio o caso,
Ma, dimani, dicea, piena vacanza,

Quanta or ne provo in cor, se un dì m'avanza,
E dalle bolge cittadine evaso
In questa erma mia Tempe e mio Parnaso
Torno alla nota solitaria stanza,

Ove più non mi strazia l'importuno
Strilla-giornali: ove tra pianta e pianta
A parlamento i miei pensieri aduno:

D'odoroso tappeto il suol si ammanta,
E l'aere è sì caliginoso e bruno,
Che a mezzogiorno l'usignuol vi canta.

(1) U. Hoepli, Milano, 1884.

2.

In cospetto le cime ardue mi stanno
Di dentate montagne; e come il giorno
Cadendo va fra l'uno e l'altro corno,
Veggomi innanzi l'orïuol dell'anno.

Lunghe le notti e brevi i dì si fanno,
Quando a manca, toccando il Capricorno,
Laggiù si tuffa il Sole; e del ritorno
Della bella stagion segno mi danno

I raggi suoi quando, cadendo, il dorso
Tingono a destra in oro alla montagna,
Che del Brenta sonante obbliqua il corso.

Così con righe di montagna e fiume
Alla pupilla mia, che l'accompagna,
Segna il dito del tempo il suo volume.

3.

A mezzo solco il vecchierel già stanco
L'aratro sospendea, mentre l'aurora
Alle montagne imporporava il fianco:
Levato ei s'era ch'era notte ancora.

Una riversa zolla era il suo banco;
E presso lui la giovinetta nuora
Attentamente avea disteso il bianco
Tovagliolin che di bucato odora.

Susurravano i pioppi: in ciel rotata
La lodoletta coll'allegro canto
L'umile imbandigion facea più grata.

Il Sol nasceva. Assisa sovra il corno
Del bue sdraiato una passera intanto
Salutava tranquilla il novo giorno.

4.

Dell'antica Badia più non si addita
Che l'erma torre. Quando è mane o sera,
Il bronzo più non chiama alla preghiera
Sotto l'absida eccelsa il cenobita;

Ma con lo squillo antelucan la vita
Sveglia ne' campi; e quando il dì si annera,
Di zappatori faticosa schiera
Al frugal desco e all'aspra coltre invita.

Miseri? Coll'albor della dimane
Voi rassegnati tornerete al vostro
Lavoro, all'aspra coltre, al poco pane;

Ed il vostro sudor non fia men santo
Di quel che un tempo risonò nel chiostro,
Mattutino e notturno austero canto.

5.

Entro un cespuglio di conserte spine
Vidi d'un serpe tremolar la spoglia,
Nella stagion, che partono le brine
E foriero d'aprile il fior germoglia.

Anche il colubro delle nevi il fine
Con letizia saluta; e se la foglia
Alle foreste rinnovella il crine,
Anch'esso di mutar panni s' invoglia.

Lascia a' pruni la buccia, e sovra l'erba
Striscia ringiovanito, la fischiante
Levando contro il Sol testa superba.

Passo fra i pruni anch' io, ma non vi lascio
Nè la soma degli anni, nè di tante
Ispide cure l' increscioso fascio.

6.

Nell'antro affumicato si travaglia
Co' Ciclopi Vulcano: il ferro arrossa,
E del cadente maglio alla percossa
Lo sommette l'agevole tanaglia.

Ma qui non scende l'aquila, nè scaglia
Giove i fulmini suoi sull'empia possa,
Che al Pelio sovrappose Olimpo ed Ossa,
Tutto il cielo chiamando alla battaglia.

Vener non chiede per Enea l'usbergo;
Nè Teti per Achille il bianco piede
Mette nell'atro fragoroso albergo.

Qui non col cielo e non coll'uomo in guerra,
Scende, Astichello, il tuo colono e chiede
Vomeri e rastri a debellar la terra.

7.

Ero ciliegio: cento volte e cento
I miei rubini maturai: dal suolo
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento,
Ed alle man passai del legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo
Di morti, che immortale hanno l'accento,
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.
Dell'onor che m'è fatto e del riposo
Invidia avranno più superbe piante.

Io, se il destin mi ridonasse un'ora
Della mia gioventù, volonteroso
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

8.

O de' bei giorni ardita messaggera,
Farfalletta gentil, che vagabonda
Del pensoso Astichel lungo la sponda
Batti la porporina ala leggera,

Al tepido spirar di primavera
De' salci ancor non tremola la fronda,
Nè delle fide rondini la schiera
Rinnova i nidi sulla vecchia gronda;

E tu soletta, impavida alle brume,
Quasi accusando di lentezza il Sole,
Agiti il volo sul romito fiume?

Ben fai, ben fai! D'anemoni e vïole
Che mi cal, se tu porti in sulle piume
Fiori più belli che non dan le aiuole?

9.

Questi oscuri sepolti, a cui non rise
In alcun tempo la fortuna amica,
Con aratro e con vanga in cento guise
T'hanno pur tormentata, o madre antica.

Ma la ruvida mano, che commise
Le sementi al tuo grembo, e la fatica
Che i tuoi virgulti inutili recise,
Fêro ne' campi biondeggiar la spica,

E le pendici coronâr del caro
Purpureo frutto, onde il licor spumeggia,
Che tempra della vita il molto amaro.

Sii lieve alle stanche ossa. In questa reggia
I vomeri a ferirti non entraro,
Ed alta l'erba sulle fosse ondeggia.

10.

Semplice è l'ara, e semplice apparecchio
Di fior la cinge: l'organo non manca,
E de' rustici il canto, che l'orecchio
Coll'allungata nota offende e stanca.

Qui confuso alla folla, infermo e vecchio,
Ma gloriïoso ancor della sua bianca
Prolissa barba, a' dì festivi, il Tecchio,
Sedea pensoso sulla rozza panca.

Volgeva forse nel suo cor Torino,
Palazzo Vecchio e le romane mura,
Termine fisso all'italo destino?

O non piuttosto invidïava il pianto
E le fervide preci dell'oscura
Pia femminetta che gli stava accanto?

11.

Fra due siepi la via torta correa,
Quando il canto ascoltai d'un fanciulletto,
Che incontro mi veniva, e mi parea
Dell'innocenza il canto e del diletto.

Quando al crocicchio, ove il sentier volgea,
Il piccolino Orfeo m'ebbi in cospetto,
Vidi un contadinello, e non avea
Nè cappel, nè calzari il poveretto.

Vil zaino al fianco gli pendea. Mi stese
Tutto rosso la mano: indi saltando
Lesto il suo canto ed il cammin riprese.

O fanciullezza! Qual più cara al mondo
Cosa è di te, che i pensier cacci in bando
E lo stesso squallor torni giocondo!

12.

Or che di maggio alla feconda e lieta
Aura di foglie il gelso si rinnova,
Vola la cingallegra irrequïeta
E piume e paglie di raccôr le giova.

Fabbrica il tetto di fuscelli e creta,
Ove, in silenzio, non vedute l'uova
Tinte in giallo depone, e la segreta
Ala distende e le riscalda e cova.

Ecco da' rotti gusci una famiglia
Lesta sbucar di piccoli cantori,
Che all'aria nova palpita e bisbiglia.

Ma già metton le piume, e come dardi,
O d'acqua e Sole tremoli splendori,
Pigolando, dileguano a' miei sguardi.

13.

Sotto di nubi una verdastra e nera
Crescente opacità, senza baleno,
Passa una bianca nuvola leggera
Che il ghiaccio porta e la ruina in seno.

Subitamente, come giunto a sera,
Nella muta campagna il dì vien meno;
E si sprigiona l'orrida bufera,
Che spazza con sonante ala il terreno:

Spighe, pampini, fieno in un volume
Rapidissimamente aggira e porta
Entro il suo vorticoso aereo fiume,

Lasciando dietro sè nudo deserto,
E con man ne' capelli e faccia smorta
L'arator di suo scampo ancora incerto.

14.

Mentì, mentì dell' Orïente il canto,
Che te, vago usignuol, della vezzosa
Sultana del giardin vermiglia rosa
Disse amante e ti diè di fido il vanto.

Dura gragnuola avea lo stelo infranto;
E sulla zolla lubrica e fangosa
Sotto il piè del villan la dolorosa
Amica tua giacea squarciata il manto.

Tu dal furor della tempesta illeso,
Tu vispo e gaio dal fronzuto seggio
D'antico pioppo che t'avea difeso,

Del calpestato fior quasi in dileggio,
All' Iri, che il grande arco avea disteso,
Iteravi gioioso il tuo gorgheggio.

15.

Notturno abitator dell'erma torre,
Che due ciuffi hai per serto e d'oro gli occhi,
Con bianca barba, che al petto ti scorre,
Come si addice al re de' grandi allocchi;

Il villanello il tuo singulto abborre;
E perchè di sventura non lo tocchi
Fatal presagio, si difila a porre
Sotto la coltre i trepidi ginocchi.

Era d'agosto. Lenta e rubiconda
Si levava la luna alla marina;
Ed io t' intesi dall'aerea gronda

Commosso salutar la tua regina.
Ah, non è che vil alma in petto asconda
Chi quanto è grande e luminoso inchina!

16.

Tu ti affretti, Astichello, e non hai pace,
Se l'onda tua, che le cadenti frondi
Lambe a' salci, passando, e mai non tace,
Del Bacchiglione all'acque non confondi.

E tu pur col tuo garrulo seguace
Il corso affretti, o Bacchiglion: fecondi
Il bel piano d' Euganea, e nel vorace
Sen dell'Adria ti tuffi e ti nascondi.

Tanta fretta perchè? Perchè di tregua
E di respir sdegnosi ite correndo,
Come chi larva ambizïosa insegua?

Tanto vi preme, che nel gorgo orrendo
Colui v' inghiotta, ch'ogni possa adegua,
I nomi vostri d'alto obblio coprendo?

17.

La sera è di Natale. Al desco siede
La famigliuola, a cui dinanzi è messa
Una zuppa di cavoli, e con essa
Il pesciolin che l'Astichello diede.

L'affaccendata madre, che non vede
La cara faccia, che si avea promessa,
La sua seggiola all'altre non appressa
E volge incerto per la stanza il piede.

Ma repente picchiar s'ode alla porta:
Entra con piume sul cappello il figlio
E con fascia azzurrina al fianco attorta.

Tutto è festa e romor. Nello scompiglio
I fanciulli piluccano la torta,
E dà la gatta al pesciolin di piglio.

18.

Tu canti, usignoletto, e la natura
T'è del canto maestra. Io porgo attento
Orecchio a' tuoi gorgheggi; ma mi fura
Giovanil ricordanza al tuo lamento.

Penso a' verdi anni miei, quando mia cura
Era Ovidio vestir d'italo accento,
E Progne e Filomela e la spergiura
Casa ed il trucidato Iti rammento.

Il mio Chiron rammento, ed i compagni
Ch'ora son muta cenere: di pianto
Avvien così che la pupilla io bagni.

Il cor si svia fra le memorie. Intanto
Tu, vago usignoletto, indarno piagni,
E depreda la sorda aura il tuo canto.

19.

Sotto le siepi o de' fossati in riva
Dormi occulta nell'ore, che la spiga
Sibila adusta dalla vampa estiva,
Ed il grave meriggio i fior castiga.

Ma quando Notte il ciel di lumi avviva,
Ed il sonno a' mortali il petto irriga,
Piccola creatura fuggitiva,
Cui l'acre punta dell'amore istiga,

Tu voli e splendi: ora ti mostri, or celi,
Come batter di ciglia, e lungo il campo
Rendi gioconda immagine de' cieli.

Voi, cui ricchezza in tanto fasto adduce,
Solo non è dell'oro vostro il lampo:
Anche povero insetto ha la sua luce.

20.

Operosa, frugal, divinatrice,
Che rammassando di frumento e veccia
Vai la tua vettovaglia vernereccia,
Finchè ne' solchi procacciar ti lice,

Una bugiarda favola ti dice,
O vaga d'ogni mica mangereccia,
Formica, che il midollo e la corteccia
De' legumi mi guasti e la radice.

Nell'ima buca, che ti fai granaio,
Non per amor di provvido sparagno,
Ma per vil di rapine voglia cieca,

Perchè tu ne' stridori del gennaio
Abbia conforto, la villana un bagno
Di bollente lisciva ecco ti reca.

21.

Sul davanzal di rustica finestra
Di fastosi garofani una pianta
Io vidi rosseggiar, che tuttaquanta
Di fragranza spargea la via maestra.

Uscian d'un'olla, sovra i piè mal destra,
Negra i fianchi di fumo, all'orlo infranta,
In cui bollì non potrei dir per quanta
Età di lenti o fave una minestra.

Se tolta al focolar più non allieta
Agresti cene, il senso a' vïandanti
Or co' fiori ricrea l'antica creta.

E tu, che di sudata arte ti vanti
E di dotti pensier, vecchio poeta,
Altrettanto saprai far co' tuoi canti?

22.

Questa lira o testuggine, secondo
Che più piace chiamarla in Elicona,
Che al tocco or doloroso, ora giocondo
Dell' inquïeto pollice risuona;

E questa, onde le tempie mi circondo,
Di poche foglie disutil corona,
Che non senza contrasto il duro mondo
Di tante veglie in guiderdon mi dona,

Quanto lieto darei per quella piva
Che coll'umida scorza d'uno schietto
Ramo di salce il villanel compone,

A cui due capre, e quell'erbosa riva,
Un amo, e sotto i gelsi un piccol tetto
Son oro e pompa di regal magione.

23.

Nell'ampia tua caliginosa veste,
Notte, non solo fiorellini e frondi,
Ruscelli e prati involvi, ma foreste
E villaggi e montagne in un confondi.

Pur cara al cor m'è l'ombra tua. Per queste
Piccolette sembianze, che m'ascondi,
Quali nel grande padiglion celeste
Non mi discopri luminosi mondi,

Fra cui lo spirto spazïando sogna
Stabile albergo, ed all'eterna festa
De' cari estinti frammischiarsi agogna!

Simili effetti ha la sventura. Vela
A brun le cose di quaggiù, ma presta
Ale al pensier, che col dolor s' inciela.

24.

Più m'attempo, e più caro ognor mi torni,
Minuto mondo. Quando il sangue ardea,
Eccelse cime, non cespugli ed orni,
L'innamorato mio pensier vedea.

Or che a sera dechinano i miei giorni,
E vien meno il desio, langue l'idea,
Ne' rosei muschi, di che vanno adorni,
Ispidi tronchi, il core si ricrea
Tacito riguardando, e la formica
Segue, che porta al suo piccolo speco
Il gran furato alla vicina bica.

A maggior pompe indifferente o cieco
Sento il susurro della madre antica,
Che l'errante figliuol chiama a star seco,

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio dell'on. Crispi a Friedrichsruhe — Origini e carattere dell'invito del Principe di Bismarck — Questioni che potranno essere trattate nel colloquio — Guarentigie di pace — Gli incidenti al confine franco-tedesco — Il discorso del generale Ferron a Nizza — Il banchetto di Torino e le voci di dissidi ministeriali — La questione della Bulgaria.

Il fatto che più d'ogni altro richiama lo nostra attenzione è la visita dell'onorevole Crispi al Principe di Bismarck, e di questo, innanzi tutto, dobbiamo intrattenere i nostri lettori. L'invito del Principe di Bismarck è stato spontaneo oppure sollecitato dall'onorevole Crispi? Nel primo caso esso avrebbe una ben maggiore importanza, ma nulla si può dire in proposito; perchè la notizia del colloquio è giunta all'improvviso e mancano intorno all'origine di essa i particolari. Si osserva da taluno, che uno dei rimproveri mossi dall'onorevole Crispi ai precedenti ministri è stato sempre quello di non aver conferito col Gran Cancelliere, come facevano i ministri dell'Austria-Ungheria, ed anche della Russia ai tempi della triplice alleanza. Ma si sarebbe potuto rispondere che fino a questi ultimi mesi le condizioni dell'Italia rimpetto alla Germania non erano eguali a quelle delle altre Potenze alleate. L'Italia aveva aderito all'alleanza stipulando patti speciali per alcune determinate questioni, ma veniva in seconda linea, della qual cosa non era lecito dar colpa all'onorevole Mancini che aveva conchiuso quegli accordi. La nostra politica estera ci aveva ridotti in tale stato di isolamento che l'aver trovato modo di riavvicinarci agl'imperi centrali pareva una grande fortuna e il ministro che ce l'aveva potuta procurare, si era

reso benemerito del paese. Poi le cose erano venute a mano a mano mutando e noi avevamo ripreso in Europa una posizione più conveniente alla nostra dignità e più conforme alla nostra forza reale. Giunta la scadenza di quegli accordi, allorquando fummo invitati a rinnovarli, la prima cura dell'uomo egregio che era allora alla direzione degli affari esteri, fu di domandare per noi un'assoluta parità di trattamento. Invece di rinnovare puramente e semplicemente gli antichi patti, noi abbiamo conchiuso un vero e proprio trattato che rimpetto alla Germania ci mette in condizioni non inferiori a quelle dell'Austria-Ungheria. Ecco, pertanto la diversità tra il passato ed il presente. Non intendiamo diminuire il merito dell'onorevole Crispi; è giusto il dire però che il convegno di Friedrichsruhe è la conseguenza naturale, logica dell'alleanza stipulata dal nostro Governo qualche mese fa.

È noto ad ogni modo che anche il valore e l'efficacia dei trattati si misurano secondo la fiducia che inspirano gli uomini che stanno al governo. Siamo persuasi anche noi che il Principe di Bismarck non avrebbe invitato o ricevuto un ministro col quale non si fosse sentito libero di aprir l'animo. L'onorevole Crispi possiede alcune qualità che piacciono al Gran Cancelliere; l'energia fra le altre e la prontezza nel prendere le risoluzioni e nell'eseguirle. Da che egli è Presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno, si sente più fortemente in Italia la mano del governo. Di più l'onorevole Crispi offre al Principe di Bismarck tutte le maggiori guarentigie di stabilità che sono conciliabili con un governo parlamentare. Può dirsi, come da taluno si afferma, che il Capo del Gabinetto italiano abbia indirettamente fatto intendere al Gran Cancelliere che della nuova posizione dell'Italia nell'alleanza era necessario dar qualche prova visibile, e se queste sollecitazioni fossero vere, il Principe di Bismarck si sarebbe affrettato ad accoglierle. Del resto, ripetiamo, su questo punto non si è fatta ancora la luce, e nulla prova che il Gran Cancelliere non abbia prevenuto egli stesso il desiderio del ministro italiano e che il colloquio sia stato da lui voluto nell'interesse della Germania stessa. Le condizioni d'Europa sono tali da render verosimile anche questa seconda ipotesi.

L'onorevole Crispi è partito per Friedrichsruhe evitando di dare a questa gita una pubblicità prematura e intempestiva. Ma non crediamo che egli vi si sia dovuto risolvere all'improvviso come è stato detto. La visita era certamente decisa quando si recò a Monza a conferire col Re ed evidentemente a riceverne le istruzioni; e fors'anche, quando qualche giorno fa pregava di ritardare la data del banchetto

di Torino. Probabilmente l'invito è stato mandato dopo il colloquio che il Principe di Bismarck e il Conte Kalnoky ebbero insieme. Riguardo alle questioni poi che il nostro Presidente del Consiglio avrà discusso col Gran Cancelliere germanico, si naviga in un mare di congetture, e noi non seguiremo i fantastici voli di una parte della stampa italiana ed estera. Un giornale francese, il *Matin*, ha pubblicato nientemeno che il programma di questa visita che comprenderebbe i seguenti quesiti: questione d'Oriente; conciliazione tra il Papa e l'Italia; mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia. Abbiamo noi d'uopo di dire che questo programma, per la sua stessa vastità, non presenta alcun carattere di autenticità? Lasciamo in disparte la mediazione inglese che non interessa nè punto nè poco la Germania, ed esaminiamo brevemente i due primi punti. Lo stabilire migliori relazioni fra il nostro Governo e il Papato, dipende oramai più dal Papato che da noi, e il Principe di Bismarck non lo ignora. Fino a che in Vaticano si parlerà di rivendicazioni territoriali e di poter temporale sotto qualsivoglia forma, sarà impossibile intendersi, anzi sarà impossibile negoziare seriamente. E d'altronde, nè il Principe di Bismarck ci proporrebbe una conciliazione contraria al nostro diritto internazionale, nè, in ogni caso, avrebbe mai sperato di conseguire l'intento rivolgendosi all'onorevole Crispi. Questa ipotesi del *Matin* è dunque assurda, salvo che il Santo Padre non sia ritornato alle miti disposizioni manifestate nella sua prima allocuzione che furono poi distrutte dalla successiva lettera al Cardinale segretario di Stato e dalla circolare del Cardinale Rampolla. Ma nei giornali ispirati dal Vaticano non vediamo alcun segno di resipiscenza; il loro linguaggio è più aspro che mai contro di noi; si direbbe anzi che avessero ricevuto l'ordine di intraprendere una campagna di insulti e di provocazioni al nostro indirizzo. In verità, questo sarebbe un bel modo di preparare il terreno a trattative nelle quali fosse intermediario il Principe di Bismarck!

Resta la questione d'Oriente, o per meglio dire restano tutte le complicazioni europee. Il trattato di alleanza può aver determinato alcune linee generali di condotta e si sarà pure occupato di alcuni casi particolari e facilmente prevedibili. Ma non neghiamo che un colloquio del Crispi col Bismarck non giovi a stabilire meglio gli effetti del trattato stesso in alcune questioni, e segnatamente per quanto concerne le nostre relazioni coll'Austria qualora si avverassero certe eventualità. Si è detto ripetutamente che il trattato di alleanza riservava ulteriori accordi dell'Italia con l'Austria-Ungheria, quando questa avesse voluto

estendersi e progredire in Oriente. Non sappiamo se questa eventualità sia prossima o lontana. Si dice che sia stata esaminata nel convegno del Principe di Bismarck col Conte Kalnoki. Ne hanno parlato anche i giornali russi. Non è dunque inverosimile che il Gran Cancelliere germanico voglia indagare quali sarebbero riguardo alla eventualità medesime le disposizioni del Governo italiano. Come abbiamo detto poco fa, se si entrasse in questo campo, si potrebbero moltiplicare all'infinito le congetture. Noi siamo d'avviso che l'importanza dell'avvicinamento di cui parliamo non debba essere diminuita nè esagerata. Essa accresce, senza dubbio, il prestigio e l'autorità dell'Italia e del suo Governo. Ma si ha torto di desumere che siano imminenti altri gravissimi fatti. La politica della Germania, come vedremo anche in appresso, si palesa sempre più favorevole al mantenimento della pace. La visita dell'onorevole Crispi a Friedrichsruhe è anch'essa un indizio pacifico.

Di questa notizia si è commossa l'opinione pubblica in Francia, ed ha avuto torto. Che l'alleanza abbia, tra gli altri scopi, anche quello di premunirci contro un'ingiusta aggressione dalla parte della Francia è vero, e noi lo abbiamo sempre ammesso. Ma è stata la Francia che ci ha costretti a metterci in istato di difesa. Noi desideriamo sinceramente di vivere in buona armonia con la Repubblica francese, e ci asteniamo scrupolosamente da tutto ciò che varrebbe a suscitare dissapori tra noi e lei, oppure a giustificare le sue diffidenze. La nostra alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania è una guarentigia di pace con la Francia. Di questo si dovrebbero persuadere i nostri vicini. Sventuratamente essi si adombrano per ogni nostro atto. Corre voce, frattanto, che la visita dell'onorevole Crispi al Principe di Bismarck possa rendere più difficili le trattative pel trattato di commercio franco-italiano. Ma intorno ai risultati di quelle trattative non ci siamo mai illusi. L'ostacolo principale alla loro buona riuscita sta nelle disposizioni del Parlamento francese, avverso a qualunque equa concessione. Il convegno di Friedrichsruhe sarà ora un pretesto di più, ma se l'onorevole Crispi non si fosse mosso da Roma, il trattato di commercio non sarebbe stato conchiuso più facilmente.

Anche la Germania ha date prove non dubbie di voler evitare un conflitto con la Francia. Due nuovi incidenti sono avvenuti al confine franco-tedesco. Un giovane collegiale figlio del commissario Schnaebele di cui furono narrate a suo tempo le vicende, passò il confine ed affisse su di un albero un cartello ingiurioso per la Germania. Arrestato, venne condannato dal tribunale a tre settimane di carcere; ma l'Imperatore

Guglielmo si affrettò a concedergli la grazia e a farlo rimettere in libertà. Su un altro punto del confine, a Raon-sur-Plaine, un soldato tedesco, scambiando per contrabbandieri alcuni cacciatori francesi, fece fuoco contro di essi, e uno ne uccise e un altro ne ferì gravemente. Questo fatto poteva dar luogo a molte contestazioni, non essendo concordi i risultati delle inchieste compiute dalla Francia e dalla Germania, il Governo tedesco si affrettò a troncare la questione concedendo una indennità alla famiglia dell'ucciso. Ciò prova che la Germania non vuole cogliere pretesti per venire ad un conflitto armato con la Francia, e che le piace di comparire equanime e longanime. Ai confini dei due Stati le relazioni son diventate molto difficili a cagione dell'irritazione degli animi. Ma per noi è chiaro che il Governo germanico, non vuol esser giudicato provocatore. Gli preme di stabilire che se un conflitto diventasse inevitabile, la responsabilità e la colpa ne spetterebbero unicamente alla Francia. Abbiamo dunque la certezza che una guerra franco-tedesca sarà ancora lungamente ritardata, se la Francia non ne prenderà essa l'iniziativa. È da sperare che gli ultimi due incidenti persuaderanno pure i due Governi della necessità di adottare provvedimenti i quali temperino alquanto le asprezze delle relazioni al confine.

Anche al confine franco-italiano sarebbe opportuno che non si riproducessero certe dimostrazioni e certi discorsi che non possono a meno di tener vive le diffidenze fra i due popoli vicini. Il generale Ferron, ministro della guerra, ha visitato minutamente le opere di offesa e di difesa al confine francese verso l'Italia. E nessuno contesta al ministro francese della guerra l'esercizio di questo suo diritto. I nostri ministri hanno visitato recentemente anch'essi i lavori di fortificazione all'isola della Maddalena. Ma non c'era il bisogno di aggiungere i discorsi che vennero pronunziati e dallo stesso generale Ferron e dal signor Malaussena al banchetto di Nizza. L'inopportunità di quelle dichiarazioni è stata notata da tutta la stampa italiana, giacchè il governo francese non ha alcuna ragione di considerarci nel numero dei suoi nemici. Di questa miseria non è opportuno di occuparci seriamente. A quei discorsi i giornali governativi italiani hanno risposto facendo voti sinceri e vivissimi per la prosperità della Francia, alla quale auguriamo anche noi che si liberi prontamente da certe sue infermità morali che fanno danno a lei sola. Se il generale Ferron ha pensato di richiamare l'attenzione del pubblico francese sui temuti pericoli provenienti dall'estero per distrarlo dalle condizioni interne, si è ingannato. Il gabinetto Rouvier alla riapertura del Parlamento durerà fatica a reggersi in piedi se non farà

nuove concessioni ai radicali. La recente circolare del Conte di Parigi non affretta il trionfo della causa monarchica, ma toglie al Ministero Rouvier la possibilità di appoggiarsi alla frazione monarchica della Camera, come aveva fatto sin qui. Il Conte di Parigi impone ai suoi fautori di aiutare coi loro voti il Ministero Rouvier nella Camera, e di combattere al tempo stesso la Repubblica fuori del Parlamento. Queste sono due cose inconciliabili, e il gabinetto Rouvier non può decentemente accettare un appoggio a siffatte condizioni. E d'altro canto i radicali hanno già dichiarato che, se si rivolgerà ad essi, lo respingeranno. Abbiamo dunque ragione di dire che il Gabinetto francese è tutt'altro che sicuro dell'avvenire. Del resto, la Repubblica francese è minacciata assai più dalle divisioni, dalle rivalità, dagli antagonismi de' repubblicani che non dai monarchici. La circolare del Conte di Parigi non piace ai legittimisti per le concessioni fatte allo spirito dei tempi moderni. Essa non ha rallegrato che i bonapartisti, i quali vi hanno vista un'adesione alle dottrine dell'Impero e un omaggio reso al principio del governo personale.

Ritornando alle cose nostre, non è dubbio che la visita a Friedrichsruhe rafforzerà l'onorevole Crispi anche parlamentarmente. Essa è un tal fatto che lo dispenserà dall'obbligo di entrare nei particolari di troppo minute questioni interne od estere nel discorso che dovrà pronunziare fra breve al banchetto di Torino, che, come abbiamo già detto, è stato ritardato e non avrà luogo prima del 25 corrente. L'importanza di questo banchetto è passata in seconda linea; non c'è nessuna probabilità che nella Camera si formi una forte opposizione contro l'attuale Presidente del Consiglio. Ed egli ha un grande interesse a continuar a governare colla Camera presente e a non correre l'alea di nuove elezioni generali. Riteniamo perciò che l'onorevole Crispi nulla farà per mutare la base della maggioranza e non piegherà verso la Sinistra radicaleggiante, come taluno vorrebbe. Le voci di discordie ministeriali e specialmente di dissensi fra il Presidente del Consiglio e l'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, son prive di fondamento. La verità invece si è che fra il Crispi e il Saracco regna, almeno finora, un accordo perfetto, e che il primo è prodigo di dimostrazioni di stima e di deferenza al secondo. A buon conto non conviene dimenticare che le trattative col compianto Depretis per l'ingresso dell'onorevole Crispi nel Ministero, furono condotte dall'onorevole Saracco, il che è prova dei vincoli esistenti fra questi due uomini politici. E poi non si vede quale potrebbe essere la ragione del dissidio. La stessa spedizione africana, della

quale la *Nuova Antologia* si occupa in uno speciale articolo e che potrebbe dar da pensare ai fautori della finanza rigida e austera, è stata deliberata col consenso di tutti i ministri, non escluso l'onorevole Saracco. Noi dunque ripetiamo ciò che abbiamo detto più volte: se il Ministero si dovrà modificare, i mutamenti saranno determinati dalle condizioni parlamentari a Camera aperta, e non già da dissidii extra parlamentari escogitati dalle fervide fantasie dei novellieri.

Delle questioni internazionali, o almeno di alcune di esse, abbiamo già discorso brevemente. Aggiungeremo soltanto che la questione della Bulgaria, nell'ultima quindicina, è rimasta immobile e non accenna neanche ora a fare qualche passo decisivo. Si era detto che nel colloquio tra il Principe di Bismarck e il Conte Kalnoky fosse stato deliberato di lasciare qualche maggior larghezza alla Russia riguardo alla Bulgaria, stipulando gli opportuni compensi per l'Austria-Ungheria; ma non sappiamo quanta fede meritino queste voci. Se si dovesse, invece, giudicare dalle apparenze, il Principe di Bismarck avrebbe preso anch'egli il partito di temporeggiare. Da Costantinopoli continuano a giungere notizie di disegni relativi all'invio di commissari russi o turchi, od anche di Commissioni miste, sempre coll'incarico di far eleggere una nuova Sobranje che dovrebbe poi alla sua volta eleggere un nuovo principe. Ma qui sta appunto il nodo della questione. I bulgari non ammettono che si neghi la validità di ciò che è stato fatto dalla Sobranje eletta dalla Bulgaria e dalla Rumelia orientale. Essi eleggono ora una nuova Sobranje sulle stesse basi e neppure di questa acconsentiranno mai a lasciar mettere in dubbio la legittimità. Quindi non c'è ora via: di mezzo o imporre ai bulgari e ai rumelioti la volontà della Russia con la forza, oppure astenersi da qualsivoglia ingerenza. Ed è generale opinione che questo secondo consiglio finirà per prevalere. Si ritiene pertanto che dalla questione bulgara nessun pericolo immediato possa sorgere per la pace europea. Il che confermerebbe sempre più il carattere altamente pacifico che noi abbiamo attribuito al viaggio dell'onorevole Crispi.

Roma, 1° ottobre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Spigolature storiche e letterarie di Emilio Costa. — Parma, Casa editrice L. Battei, 1887.

Il prof. Emilio Costa ha raccolto in questo libretto sette articoli suoi, già comparsi in periodici letterari: sono spigolature, come egli le intitola, e nessuno chiederà loro quel che non possono dare: sono appunti più o meno curiosi, non altro. Il primo su *Maura Lucenia Farnese*, condotto su documenti dell'Archivio di Stato in Parma, racconta di quel matrimonio tra il duca Vincenzo Gonzaga di Mantova e Margherita Farnese che concluso per ragioni dove l'amore non entrava per nulla non potè poi essere consumato per impedimenti fisici da parte della sposa; onde fu annullato, e ne nacque lunga inimicizia tra le due case. La povera Margherita si chiuse in un convento, col nome di Maura Lucenia, e quivi morì a settantasette anni nel 1643. Il secondo studio, pure condotto su documenti dell'Archivio parmense, espone i preparativi e le feste fatte per *Le Nozze del duca Ranuccio I Farnese* con Margherita Aldobrandini, entrata in Parma solennemente il 4 ottobre 1600; non vi è nulla di curioso nel racconto del fatto storico, ma se ne possono trarre particolari ed accenni utili per la storia del costume. Seguono poche paginette, di nessun valore, su *Un Libello anonimo contro le donne,* stampato nel 1644; e sul *Tasso* di Giovanni Rosini: l'uno e l'altro scrittarello potevano senza danno alcuno esser lasciati da parte. Hanno invece importanza (relativa, s'intende, all'argomento e al titolo del libro) i due scritti che seguono su *Un carteggio inedito di Agostino*

Cagnoli e su *I genitori di Pietro Giordani*. L'ultimo, *Pietro Giordani e la Famiglia Leopardi*, non aggiunge niente a quanto già era noto. Il signor Costa ha buoni studii e di essi ha già dato saggi pregevoli. Non si lasci trascinare dal desiderio di dar fuori libri a ogni costo; ma attenda di avere in pronto qualche lavoro ben meditato onde acquistarsi non la facile lode di giovine studioso ma quella di critico serio e di garbato scrittore.

La giostra delle virtù e dei vizii. Poemetto marchigiano del secolo XIV per cura di Erasmo Percopo. — Bologna, Fava e Garagnani, 1887.

Il signor Erasmo Percopo, del quale avemmo altra volta ragione di lodare la molta dottrina e diligenza nel dare in luce testi antichi inediti, offre ora agli studiosi *La giostra delle virtù e dei vizii*, come egli ha ragionevolmente intitolato un poemetto marchigiano del secolo decimoquarto in cui si narra la guerra tra le due città, la celeste e la infernale; combattuta dalle virtù da un lato e da' vizii dall'altro. Il poemetto procede naturalmente per continue personificazioni: la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, l'Umiltà, ecc., fanno prova di assalti aperti e di strattagemmi guerreschi con la Superbia, la Cupidigia, l'Invidia, l'Ambizione, l'Ipocrisia e simili altri campioni. Finalmente le virtù vittoriose rientrano in Gerusalemme, cantano le lodi del Signore, e fanno festa. La imitazione dalla *Psychomachia* di Aurelio Prudenzio Clemente è molto bene additata e dimostrata dal signor Percopo; il quale anche ci sembra essere nel vero quando accenna all'origine del codicetto, conservato ora nella Biblioteca nazionale di Napoli, come scritto tra la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto nel convento dei frati minori in Macerata. Questa *Giostra* non ha pregio d'invenzione nè di stile; ma è singolare documento per la nostra letteratura dialettale antica, e per la forma metrica delle strofe che non ha rispondenza nei testi noti fin ora della poesia medioevale.

Traduzioni di Alfredo De Musset, di Pilade Mascelli, con prefazione di Govanni Pascoli. — Pisa, libreria Galileo, 1887.

Il libretto, che contiene *Porzia*, la *Ballata alla luna*, *Mardoche* e *Rolla*, è elegantissimo per la stampa e per le illustrazioni di che l'ha adorno A. Bacci. Singolare per venustà ed arguzia di forma la prefazione del professor Giovanni Pascoli, il quale ha colto l'occasione per dire dell'arte del De Musset parole severe ma non ingiuste. « Nella poesia del De Musset

a me dà noia ora quello che ai più ancora e un tempo anche a me piaceva maggiormente: il sentimento. Cioè quel sentimento; quel riso che sa di pianto e quel pianto che s'atteggia a riso; quel professare d'essere un uomo come gli altri cercando di parere dá più o almeno diverso dagli altri; quel discorrere, in rima, delle cose più usuali del mondo lasciando credere ch'elle siano delle più straordinarie. » Proprio vero; ma non per ciò si deve negare che certi gridi sinceri, certi impeti, certe lacrime, trovarono nell'arte del De Musset efficace espressione; e rispondendo al sentimento dei più, anche oggi e per anni molti ancora faranno amare ed ammirare il poeta. Il quale non ha bisogno di traduzioni italiane, perchè in Italia quei che san leggere, leggono più volentieri i francesi che gli autori nostri; onde il tradurre dal francese si riduce ad un esercizio personale più o meno utile a chi lo fa, ma vano per gli altri. Il signor Mascelli, che si mostra in questo suo libretto verseggiatore agile ed elegante, non si perda più in tentativi di tal sorta, ma piuttosto si provi a far di suo o cerchi capolavori ancora ignoti al pubblico italiano. La sua versione è, lasciando da parte ciò, molto felice per naturalezza, per scorrevolezza, per ricca onda di suoni: anche la difficilissima *Ballata alla Luna* è stata da lui resa con bravura notevole.

Quando la notte è bruna,
sul vecchio campanil veggo risplendere
siccome un punto sopra un i, la luna.
O luna! il tuo profilo
o la tua faccia, qual dolente spirito
fa brillare nell'ombra appesi a un filo?
Del ciel l'unico sei
occhio tu forse? E quale angelo ipocrita
in te nascoso guarda a' fatti miei?

Non intendiamo, sia detto tra parentesi, perchè egli abbia creduto dover tralasciare le strofe più curiose della curiosa ballata, così felicemente rivestita all'italiana. Tolte le strofette di mezzo, il trapasso dal comico all'eroico, dal goffo reale all'alto ideale, ne è guasto; e con esso è guasto l'ordito del componimento. Del signor Mascelli, che ha mostrato sì rari pregi di scrittore, attendiamo qualche lavoro che ci porga modo di lodarlo anche pel buono impiego dell'arte sua.

Alcune poesie di Giuseppe Pozzone, precedute dalla prima conferenza tenuta sull'autore e i suoi tempi da ANTONIO ZONCADA. — Milano, fratelli Dumolard, 1887.

La figura e i versi del Pozzone meritavano di essere ravvivati e rimessi in luce; non perchè la fama di lui fosse del tutto caduta (non foss'altro, le Antologie continuano a riferire le due belle odi *La Poesia* e *A mia madre*) ma il ricordo di chi egli fu e le altre sue cose si cercavano con difficoltà da pochi studiosi. Il volume edito ora appaga quasi del tutto sì fatto desiderio, dando insieme ristampato il libretto di versi che il Pozzone dedicò poco innanzi di morire *A' suoi cari discepoli*, e la conferenza molto bella che il compianto Zoncada tenne tre anni fa a Pavia per commemorare l'antico suo maestro. Di più, un ritratto e un facsimile abbelliscono il buon volume. Del quale ci piacerebbe che molti cercassero; ne avrebbero consolazione di poesia pura, gentile, affettuosa, pariniana e manzoniana insieme, che quando anche non si fa ammirare per alti pregii di forma, sempre giunge all'animo e lo induce nell'amore del poeta. Su questo, e sulla vita che gli fu guasta dall'abito ecclesiastico vestito a forza, sulle guerre che gli toccò affrontare, sul suo insegnamento, troveranno i lettori curiose ed importanti notizie nella conferenza dello Zoncada, in cui è anche un vivo quadro della società milanese verso il 1835. La salma del Pozzone, esumata a spese del Municipio di Milano, è stata poco fa trasportata dal cimitero di Appiano, dove riposava dal 1841, nel Famedio milanese. Non troppo amanti di queste continue processioni di morti portati in giro, certo, dacchè il Famedio c'è e a qualcosa ha da servire, anche il Pozzone meritava d'avervi posto; ma migliore monumento gli è stato inalzato da chi ha ristampate con eleganza le sue poesie. Il Pozzone chiedeva a se stesso:

Perchè la folta onde la mente ho piena
D'idee compago, sfuma in un momento,
E le cifre che noto in su l'arena
Dissipa il vento?
Alla sacra de' carmi util fatica,
Ahimè! non basti, o Fantasia, tu sola,
Se poi ritrosa e al bel pensier nemica
Vien la parola.

Ma egli, dicendo così, calunniava l'arte sua: la quale derivata da' classici, quasi sempre gli si presta docile a dar forma squisita al concetto. E il concetto è ne' versi di lui sempre puro, alto, gentile.

Il Petrarca e i Carraresi, Studio di ANTONIO ZARDO.

In questo diligente e coscienzioso lavoro il professore Antonio Zardo si occupa specialmente delle relazioni che il Petrarca ebbe con Jacopo II e Francesco il vecchio da Carrara; e narra quanto accadde al poeta nel suo soggiorno in Padova e in Arquà, dietro la scorta delle sue lettere e di alcuni documenti. Fra questi sono importanti due lettere di Giovanni Dondi dall'Orologio in una delle quali dà notizia ad un amico della morte del Petrarca; un poemetto che lo Zardo trovò in un Codice della Riccardiana, l'autore del quale, un Alberti di Firenze, dice di essere stato tenuto a Padova al fonte battesimale dal Petrarca, da Tommaso del Garbo e da Manno Donati nel 1371; un discorso in morte di Francesco il vecchio da Carrara, di Giovanni Lambertacci; due epitaffi attribuiti al Petrarca; la traduzione latina di due sonetti del Canzoniere, attribuita al Salutati; e due sonetti inediti di Franco Sacchetti sul Petrarca, che lo Zardo trasse da un Codice Ashburniano. In questo pregevole studio, oltre l'aggiunta di nuove notizie, si rettificano non poche inesattezze nelle quali caddero alcuni biografi e illustratori del poeta. In conclusione, un volume da raccomandarsi agli amatori e ammiratori del Petrarca; e che può consultarsi piacevolmente e utilmente da ogni genere di lettori; perchè anche l'erudizione vi è ravvivata dall'amore e dal coscienzioso zelo con cui lo Zardo ha trattato il proprio soggetto.

Sei sonetti di PELLEGRINO ZAMBECCARI, cancelliere di Bologna. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887.

Pellegrino Zambeccari fu negli ultimi del secolo XIV correttore dei notari e cancelliere nel comune di Bologna; tenuto in grande stima dai dotti più famosi del tempo suo, ebbe con loro familiare corrispondenza che il prof. Ludovico Frati ci promette (ed è bella promessa) di darci tra breve. Delle sue rime si conosceva fin ora soltanto un sonetto edito dal Crescimbeni e un capitolo in terza rima edito dal Malagola; il signor Frati stesso ha ora tratti in luce per occasione di nozze, da un codice bolognese, altri sonetti di lui e addita qualche altra cosa inedita; tra queste, un sonetto in latino che comincia: *O vir divine, cupidinis hostis.* I sonetti da lui ora editi non hanno davvero vaghezza di stile o di suoni; ma sono un utile contributo alla biografia di un uomo che ebbe a' suoi tempi molta fama e tenne alti officii pubblici.

STORIA.

Un Abate massone del secolo XVIII (Antonio Jerocades) — Un ministro della Repubblica Partenopea (Vincenzo De Filippis — Un Canonico letterato e patriota (Gregorio Aracri): Ricerche biografiche del prof. Gaetano Capasso. — Parma, 1887.

Sono tre interessanti Memorie che il signor Capasso ha raccolte in un volumetto, modesto di mole, ma copioso di dottrina. Di lavori di storia critica condotti con diligenza d'indagine e con acume di giudizio, l'egregio Autore ci avea dato già notevoli saggi. Citiamo, fra gli altri, il *Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia*, che recò nova luce su quell'importante evento, in cui si videro alle prese la scaltrezza della politica veneziana sostenuta dall'acutissimo ingegno di un frate, e la prepotenza invaditrice della curia romana.

Su 'l famoso poeta massonico calabrese Antonio Jerocades, vissuto nella seconda metà del passato secolo, versa la prima di queste Memorie. Spirito largo e positivo, il Jerocades ritrae quello de' suoi tempi, propizii alle riforme emancipatrici dalla teocrazia papale, e preludia i tempi sovvertitori d'ogni medievalismo. Il celebre Genovesi, che conobbe da giovinetto il Jerocades, e lo protesse, augurava ch'egli si facesse conoscere a tutta l'Italia. E ciò non tanto per il valore letterario de' suoi scritti, quanto per i principii liberali e lo spirito laico che li ispiravano. Il primo di questi fu il *Saggio dell'umano sapere*, che dettò prima dalla cattedra, e poi raccolse in un libro (1768). Gli uomini liberali plaudirono; i retrivi scagliarono l'anatema contro l'audace novatore; e perchè egli era prete, ebbe più danni e molestie dagli avversari, che non avesse compiacenze dai lodatori suoi. Per isfuggire alle persecuzioni cui era fatto segno, si ridusse fuor d'Italia a Marsiglia, dove fu iniziato ai misteri massonici, de' quali dovea essere poeta e banditore in patria. Dopo due anni di esiglio (1771-73), fe' ritorno nel regno napoletano, rassicurato dalla protezione del ministro Tanucci. Ivi, dopo una serie di scritti di minore momento, diè alla luce, nel 1785, il poema *Paolo o della umanità liberata,* che è il principale suo lavoro, ristampato più volte, del quale sempre gloriossi. «Il *Paolo*, scrive l'Autore, potrebbe chiamarsi l'epopea della massoneria, i cui principii esprime leggermente velati dalla veste poetica.» Altro scritto notevole è la *Lira focense,* raccolta di poesie massoniche, composte da lui in diversi tempi, e che divenne come il codice per gl'iniziati ai misteri.

Quando le logge massoniche, per opera del generale francese Latouche, furono convertite nei *clubs,* e questi si fusero nel *Club Centrale,* che avea tendenze repubblicane, il povero Jerocades si sentì perduto. Da questo momento, infatti, cominciarono per lui i tormenti, che non ebbero fine che con la sua morte. Cessò di vivere il 18 novembre 1805, in un convento di Tropea, che per lui fu peggio di un carcere. In questo nostro cenno noi non demmo che una pallida immagine della dotta Memoria del signor Capasso, interessante non meno per l'analisi accurata ch'egli tesse dei lavori poetici del suo personaggio, quanto per i savi giudizi ch'egli reca sui tempi ne'quali il Jerocades visse. La Memoria è tutta levata da fonti archiviarie.

La seconda, su Vincenzo De Filippis, comincia con le seguenti parole: « Non so se per colpa dei tempi o per incuria degli uomini, Vincenzo De Filippis, nel secolo dei monumenti, dei centenari e delle commemorazioni, non ha trovato studioso alcuno, il quale ne rinfrescasse la memoria e cercasse di appurare qualche notizia riguardante la sua vita. » Nel leggere queste parole, provammo un certo senso di meraviglia, ben sapendo, come del gran patriota e martire tirolese, avesse scritto degnamente Mariano D'Ayala. Una nota a piè della pagina stessa ci dà spiegazione della cosa, annunziandoci che questa Memoria avea visto nella sua prima edizione la luce prima della pubblicazione delle *Vite degl' Italiani benemeriti della libertà e della patria* del D'Ayala. Ma perchè ripetere il lagno in questa nuova edizione della *Memoria,* dal momento che ad essa è tolta ora ogni cagione? Del resto, ci piace osservare che codesta *Memoria,* più che una ristampa, è una rifusione della prima edizione, fatta su notizie e documenti nuovi.

La terza *Memoria* sull'Aracri, non è lavoro nuovo, sebbene anche essa sia stata qua e là dall'Autore emendata.

PEDAGOGIA.

Elementi di storia universale di Rodolfo Dietsch. Parte seconda, ossia storia del Medio Evo rifatta da G. Richter. Nuova versione di Ferdinando Campolmi — Roma, libreria editrice di C. Verdesi, 1888.

Gli *Elementi* del Dietsch che l'editore Verdesi, seguendo una buona raccomandazione delle istruzioni ministeriali onde sono accompagnati i programmi per l'insegnamento della storia che sono in vigore ormai da tre anni, ci dà tradotti, vantano più anni di esperienza nelle scuole prus-

siane, sia nella forma loro primitiva sia in quella che diede loro il Richter. Benissimo coordinati, precisi ne' fatti, sobrii nella esposizione, servono come meglio non si potrebbe all'insegnamento secondario; e sono insieme un utile promemoria al maestro. Il secondo volume che esce ora in luce comprende il Medio Evo, risalendo da un lato, come necessaria introduzione, all'apparizione dei Germani nella storia e alla origine del cristianesimo, scendendo dall'altro fino al 1492; o, per dir meglio, poi che il Dietsch non cade nell'errore volgare di tagliar netto l'una epoca dall'altra con una data di tal sorta, fino al grande rivolgimento e rinnovamento della vita intellettuale ne' popoli dell'Occidente per la invenzione della polvere e della stampa, per le scoperte geografiche, pe' tentativi di riforma ne' grandi Concilii, pel rinascimento degli studi dell'antichità classica nelle scienze e nelle arti. Anche in questo volume è un'ottima appendice di tavole cronologiche che riassumono e accennano di nuovo in serie ordinata lo svolgimento de' fatti. Una obiezione prevede il traduttore stesso, ed è che a taluno sembrerà forse che la storia della Germania sia trattata con diffusione soverchia a confronto degli altri paesi; ed egli se ne scusa, avvertendo che la Germania fu effettivamente la nazione più importante di quel periodo storico, che da lei appunto prese la sua speciale fisonomia. Ad ogni modo, aggiunge il prof. Campolmi, se difetto c'è potrà essere facilmente corretto dall'insegnante stesso. Confessiamo che ci sarebbe piaciuto che il libro entrasse nelle scuole nostre già adattato del tutto all'insegnamento ch'è per noi più opportuno; e questo poteva facilmente ottenere il professore Campolmi medesimo con lievi tagli e poche aggiunte. Ma certo il difetto non è di capitale importanza; e in mano ai nostri insegnanti il libro avrà intera l'efficacia che può avere. Dai nuovi programmi in poi, chi segue gli studi nei nostri istituti classici non potè non notare un forte miglioramento nella storia: speriamo che inconsulte riforme non lo interrompano o intralcino.

Genealogia storica ad uso delle scuole secondarie per cura di Pietro Vigo. — In Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1888.

Il professore Pietro Vigo, autore di altri reputati libri che sono di molto aiuto ai nostri insegnanti di storia, ha avuto un ottimo pensiero dando in luce questa sua *Genealogia storica*. Come egli avverte, più di una volta è impossibile far chiara agli alunni la ragione d'un avvenimento o imprimerne in loro durevole il ricordo, se l'insegnante non aiuti la sua esposizione con tavole e prospetti onde appariscano chiari

i modi delle parentele: poche linee e pochi nomi in un dato ordine servono meglio di lunghe spiegazioni. Condotto con un criterio utilmente pratico, questo libro non s'ingrossa per vane ricerche di famiglie oscure o di persone che non entrino nella storia quale è forza insegnarla negli istituti per sommi capi: ma nulla è in esso tralasciato di quello che deve trovarvi lo studioso. Quindi oltre le famiglie dei Cesari vi si veggono intercalate anche quelle dei Seleucidi, dei re del Ponto, dei Tolomei; e si scende a mano a mano fino a quelle dei secoli più vicini a noi dei Medici, dei Borboni, sia nella linea diretta sia nelle secondarie, degli Asburgo-Lorena, dei Buonaparte, dei Savoia. Nè tralasceremo di notare che sulla origine toscana dei Buonaparte, il prof. Vigo pubblica un documento, fin ora inedito, tratto dal R. Archivio di Stato in Pisa, nel quale Giuseppe Buonaparte si volge al Consiglio dell'ordine di Santo Stefano per ottenerne « la grazia di poter prendere l'abito dell'insigne ordine perchè con questa nuova decorazione il supplicante abbia sempre più luogo ed occasione di dimostrare a Vostra Altezza Reale quella profonda venerazione e quella più fedele obbedienza che è ben dovuta alla rispettabilissima persona di Vostra Altezza Reale, ecc. » L'importante supplica è del 1789; e Giuseppe Buonaparte, ch'è inutile rammentare essere il fratello maggiore di Napoleone, vi attesta e dimostra la sua cittadinanza toscana. Detto ciò, come per incidenza, ma i lettori ci saranno grati della digressione, ripetiamo che il libretto del professore Vigo è fatto con diligenza grandissima, e sarà certo di molto giovamento non solo nell'uso della scuola ma anche a tutte le persone colte che amano nelle loro letture rendersi conto di intricati problemi storici dei quali la chiave ci è offerta soltanto dall'esame genealogico.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Democrazia e la finanza; intemperanze e freni, di Andrea Ermetes; con una lettera di Ruggero Bonghi. — Roma, Fratelli Bocca, 1887, pagine vii-122, in-8.

L'argomento di questo scritto, che per sè stesso è molto vago ed incerto, viene trattato dall'autore in una forma che rivela più gl'intenti e le preoccupazioni della politica militante, che non i principii e gli alti scopi della scienza economica e del diritto costituzionale. E difatti egli considera l'aumento progressivo dei bilanci negli Stati moderni, come un fenomeno anormale, patologico, dovuto principalmente a cause politiche,

alle influenze della democrazia o del parlamentarismo invadente; e cerca i rimedi in qualche riforma degl'istituti amministrativi e degli ordini costituzionali vigenti. Nel primo capitolo del suo libro arreca alcuni dati statistici intorno a quell'aumento di spese e ne indaga le cause, discutendo le opinioni di qualche scrittore, ma con soverchia brevità, in modo superficiale e incompleto e senza tener conto di altri fatti e dottrine che gettano molta luce su vari punti essenziali della questione. Le ragioni economiche e sociali hanno, secondo l'autore, un'influenza limitata e secondaria sul fenomeno di cui lamenta le conseguenze dannose; perchè la cagione precipua dell'aumento eccessivo di spese pubbliche consiste nella corrente democratica che trascina Governo e rappresentanza nazionale nella pressione che gl'interessi locali o parziali esercitano per mezzo dei Deputati sul bilancio dello Stato, ingrossandone varie partite. Ma se ciò potrebbe valere riguardo ad alcuni incrementi accessori o temporanei di spesa, non serve a darci spiegazione di un fatto normale, costante che ha tutti i caratteri di una legge storica. Gli apprezzamenti dell'autore ci sembrano in gran parte erronei o esagerati; e la dimostrazione della sua tesi, non solo è deficiente per molti rispetti, ma ci pare contraria al noto principio della ricerca scientifica, secondo il quale, trattandosi di fatti generali, costanti, bisogna ammettere cause egualmente generali e necessarie, e trattandosi inoltre di un fenomeno essenzialmente economico deve interpretarsi e giudicarsi a norma di criteri economici. Ma, poichè l'autore attribuisce a cause di ordine politico e amministrativo la maggiore influenza sull'aumento delle spese pubbliche, naturalmente afferma che politici e amministrativi devono essere i rimedi contro quel male. Notate le intemperanze, cerca e propone i freni: « Degli argini da opporre alla marea crescente, egli dice quattro soltanto ne ho considerati. Poca fiducia ho nel primo: la Corona; pochissima nel secondo: il Senato, date le attuali sue condizioni; bene e molto ci sarebbe da sperare del terzo: il Consiglio del tesoro; più radicale e validissimo l'ultimo, ma appunto per ciò più difficilmente attuabile; » il divieto ai Deputati d'iniziare o proporre nuove spese. E nei capitoli seguenti del suo libro l'autore ragiona partitamente di questi rimedi; dimostrando come la Corona e il Senato siano disadatti ai tempi nostri, in un regime parlamentare e democratico, ad esercitare efficacemente questo ufficio; e sostenendo con vigore e qualche larghezza di ragionamenti le due riforme proposte, la istituzione del Consiglio del Tesoro, e la soppressione del diritto d'iniziativa parlamentare in materia finanziaria. I particolari ch'egli arreca in proposito e che riguardano l'ordinamento costituzionale e le funzioni amministra-

tive degli istituti anzidetti sono interessanti e coordinati opportunamente allo scopo, quantunque lascino desiderare qua e là una maggiore e più diretta conoscenza delle fonti. Tuttavia da ciò che l'autore ha discorso risulta evidente che i rimedi accennati, quand'anche siano intieramente posti ad effetto, rimangono sempre impari al fine proposto. Del Consiglio del Tesoro gli effetti non possono essere che scarsi, limitati, come di qualunque istituzione o congegno amministrativo, ch'è sotto la dipendenza diretta o indiretta del Governo. E per ciò che riguarda la iniziativa parlamentare in fatto di spese, dice il Bonghi, che il deputato italiano ha usato assai poco di questa facoltà, esercitando la sua influenza piuttosto in segreto, che in palese, e mercè un tacito accordo coi governanti a cagione dei voti. E però riforme politiche e amministrative di quel genere potranno certo arrecare un miglioramento negli ordini e nelle funzioni dello Stato, nell'esercizio normale dei poteri costituzionali, ma non varranno a distruggere o menomare notevolmente quel male che si lamenta, se pure è male un aumento continuo delle spese pubbliche. Nè intendiamo noi approvare incondizionatamente tutte le spese o disconoscere le intemperanze parlamentari e gli errori del Governo; e conosciamo gli abusi che si commettono di frequente e la necessità di efficaci provvedimenti, perchè le spese pubbliche sian fatte dopo maturo consiglio e per bisogni reali. E ciononostante crediamo che, adottando il metodo e i criteri dell'autore, si erri in doppia maniera: si scambiano le variazioni o irregolarità accidentali con la sostanza di un fatto, che è superiore all'arbitrio degli uomini e comune a tutti gli Stati e a tutti i Governi; e si attribuisce alle riforme politiche e amministrative la virtù di cambiare il corso degli eventi storici e l'ordine dei rapporti economici e sociali, invece di cercarne la ragione obbiettiva in quelle condizioni reali in cui hanno la loro radice e da cui ricevono forza e alimento.

Public Debts; an Essay in the Science of Finance (*Debito pubblico; Saggio di Scienza delle Finanze*), by Henry, C. Adams.— New York, D. Appleton et C. 1887 pag. xi-407, in-8.

L'autore ha un posto distinto fra gli economisti americani per un lavoro precedente sulla politica ferroviaria, citato spesso e molto pregiato dagli scrittori. Nel nuovo saggio ci offre una monografia completa e molto importante sul debito pubblico, del quale considera i molteplici aspetti e tratta le varie questioni, generali e particolari. Il libro dividesi in tre parti, nelle quali si parla via via del debito pubblico in generale, del debito pubblico dello Stato e del debito pubblico degli

enti locali (provincie, comuni e simili). E prima dimostra l'esistenza e lo sviluppo di questo sistema finanziario, accennando alle cause economiche e politiche, come la formazione e l'aumento del capitale, la prevalenza del regime costituzionale o rappresentativo, e l'aumento considerevole delle spese pubbliche, dovuto principalmente, secondo l'autore, al costituirsi delle grandi nazionalità e all'accresciuta ingerenza dello Stato. Da una parte abbiamo un vasto mercato capitalistico, quale risultato del progresso industriale e commerciale, e quindi le guarentigie legali che servono a mantenere la fiducia dei privati negli istituti della finanza pubblica ed hanno per base il diritto di sindacato, esercitato appunto dai rappresentanti delle classi ricche; e dall'altra i bisogni dello Stato accresciuti, in conseguenza delle maggiori esigenze della difesa e dell'offesa nazionale e degli aumentati e migliorati uffici civili. L'effetto immancabile è il continuo incremento del debito pubblico. E posto ciò, l'autore indaga nei capitoli seguenti della prima parte del suo libro le influenze ch'esso esercita nella politica, nella società e nella economia, e sotto vari aspetti ne dimostra la natura e gli effetti. Le conclusioni principali delle sue interessanti ricerche sono queste. Il debito pubblico è anzitutto contrario alla perfetta sincerità del Governo costituzionale o popolare e al buon andamento di un'amministrazione corretta e severa, perchè nasconde l'entità del carico effettivo imposto ai contribuenti, e dà modo ai governanti di sfuggire al sindacato e far delle spese che eccedono la giusta e conveniente misura. All'interno è dunque contrario alla completa effettuazione del principio del self-governement; mentre nei rapporti internazionali è cagione di conflitti e gravi complicazioni, e nuoce specialmente all'autonomia degli Stati più deboli, come dimostrano alcuni esempi recenti. Per ciò che riguarda l'ordinamento delle classi sociali, il debito pubblico se non accresce le diseguaglianze esistenti, prodotte da disparità di fortuna e di possesso, le rende più salde e permanenti, aumentando l'antagonismo e i conflitti d'interesse. E finalmente le influenze che il debito pubblico esercita nella economia nazionale sono diverse, secondo che i prestiti sono contratti all'interno o all'estero, secondo che sono prelevati sulla ricchezza esistente nel paese o si riducono ad una trasmissione di partite di credito, e secondo che si stipulano al saggio normale d'interesse, o ad un saggio più alto oppure ad un saggio eccessivo. Contratti all'estero o prelevati sulla ricchezza disponibile lasciano intatto il capitale effettivo e non arrecano perturbazioni all'industria nazionale; mentre, se vengono stipulati ad alto interesse assorbono una parte più o meno grande del

capitale, alterano l'ordinamento della economia e diventano cagione di danni, specialmente per la classe lavoratrice. Le considerazioni dell'autore, fatte a norma di queste distinzioni, sull'importante e difficile argomento, ravvalorate da esempi e dati opportuni, hanno molto valore, e servono a chiarirne assai bene alcuni aspetti speciali, quantunque non si rannodino nel loro insieme ad un concetto fondamentale intorno alle cause prime e al corso naturale, necessario della economia. Da ultimo l'autore giustifica e propugna l'uso del credito nei tre casi determinati, di coprire un disavanzo temporaneo, di sopperire a bisogni straordinari ed urgenti, e di effettuare opere di pubblica utilità, dimostrandone la convenienza relativamente ad altri mezzi possibili, ma più dannosi o più gravi come il tesoro di guerra, le imposte straordinarie e simili.

Nella seconda parte di quest'opera si parla del debito pubblico relativo alla finanza dello Stato. Le spese straordinarie di guerra potrebbero in via d'ipotesi essere soddisfatte o colle imposte o coi prestiti, o mediante un'opportuna combinazione dei due sistemi. L'autore è favorevole ad una tale combinazione e ne dimostra i vantaggi. Indi entra nelle quistioni particolari, tecniche, che riguardano la stipulazione, l'amministrazione, la conversione e l'estinzione del debito pubblico, considerate nelle loro relazioni collo stato ordinario della economia, e specialmente della circolazione delle ricchezze. La materia non facile è trattata con piena cognizione dei fatti, con acume di osservazioni, e copia di notizie e di dati. Ma soprattutto ci sembra notevole e importante la descrizione ch'egli fa della politica finanziaria americana, che per questo rispetto fa vantaggi e meriti innegabili, e per rigore di principii, efficacia di provvedimenti e libertà d'azione sta al di sopra di quella europea. E l'autore ne dimostra gli splendidi risultati ottenuti specialmente nella estinzione graduale del debito pubblico. Nell'ultima parte si tratta del debito pubblico relativo agli enti locali, come le provincie, i comuni, e nella Unione americana i singoli Stati. L'autore dapprima distingue e classifica queste applicazioni speciali del credito alle amministrazioni pubbliche secondo i loro caratteri legali, secondo gli scopi diversi e secondo le conseguenze pratiche che ne derivano: e istituisce un'accurato e interessante confronto tra i debiti locali e il debito nazionale, dimostrandone le differenze particolari. Indi espone nei capitoli seguenti lo stato attuale e le vicende principali del debito pubblico, contratto specialmente in America dai singoli Stati e dai comuni, dandoci un prospetto storico e riferendoci particolari, che per noi hanno il pregio della novità e un'importanza non lieve. L'autore approvando

in questa parte le restrizioni legislative relativamente alle amministrazioni comunali, dichiarasi contrario a quei vincoli che menomano grandemente la libertà d'azione dei vari Stati. Il suo libro è in complesso una delle più notevoli e larghe monografie, pubblicate recentemente in materie di finanza pubblica, ed oramai la più importante che abbiamo sul debito pubblico. Ricco di notizie, di dati, di acute osservazioni negli argomenti speciali, ci sembra alquanto manchevole nella parte teorica generale, e segnatamente nella bibliografica.

Geldwert und Preisbewegung im deutschen Reiche 1871-1884. *(Valore della moneta e movimento dei prezzi nell'Impero tedesco)*, von Dr. Franz Kral; mit einer Einleitung von Dr. F. K. von Neumann-Spallart. — Jena, G. Fischer, 1887, pag. viii-111, in 8.

È un pregevole lavoro di statistica economica, uscito dalla scuola del professore v. Neumann-Spallart di Vienna, e pubblicato nella serie *Statswissenschaftiche Studien*, di cui abbiamo fatto menzione. Precede una breve, ma interessante introduzione sui metodi statistici più acconci per rilevare la quantità di moneta esistente e il bisogno effettivo di moneta, scritta dallo stesso maestro, il quale dopo di avere accennato alle controversie monetarie, specialmente inglesi del principio di questo secolo, e fatto la critica del « currency principle » cerca di determinare gli elementi di cui si compone, o fissare gl'indizi, i sintomi diretti o indiretti da cui si desume tanto l'offerta quanto la domanda di moneta. E il Kral ne fa l'applicazione ad un caso particolare e studia questa specie di bilancio monetario nazionale dell'Impero tedesco nel periodo 1871-84, ossia a cominciare dall'epoca in cui fu stabilito il sistema dell'unico tipo d'oro. Egli esamina da una parte la varie cause che possono produrre un aumento nella domanda o nel bisogno di moneta, come sarebbero aumento di popolazione, distribuzione degli abitanti fra la città e la campagna, incremento di capitale e di reddito, commercio in tutte le sue forme, mezzi di trasporto e di comunicazione e simili; ed arriva alle conclusioni generali, che mentre nella produzione delle ricchezze e nell'attività commerciale vi è stato un aumento dell'80-90 per cento, la domanda della moneta si è accresciuta solo del 45-50 per cento. E d'altra parte indaga la quantità di moneta circolante e dei suoi surrogati, cerca di calcolarne la rapidità di circolazione, confronta i prezzi delle merci, i saggi dei salari e degli interessi ed altrettali fenomeni e vuol determinare in tal modo la quantità di moneta in relazione col bisogno e dimostrare la causa della presente perturba-

zione economica. Le conclusioni delle sue accurate ricerche sono le seguenti: nell' Impero germanico finora non sono osservabili sintomi di una mancanza effettiva di moneta; l'aumentato bisogno di medio circolante, nel periodo che corre dalla introduzione dell'unico tipo d'oro è stato soddisfatto completamente mercè gli approvvigionamenti monetari; i redditi del capitale e della terra si sono elevati e i salari non sono realmente scemati, mentre i prezzi delle merci ribassarono notevolmente. E quindi l'autore ripone la causa di questo ribasso, non nelle condizioni relative alla moneta, ma in quelle che riguardano la produzione delle stesse merci e le loro relazioni coi bisogni degli uomini. Immense quantità di prodotti greggi, e segnatamente di prodotti alimentari, provenienti da luoghi lontani e diversi di coltura incipiente invasero il mercato mondiale, e in ispecie l'europeo, e cagionarono il forte ribasso dei prezzi; il quale si estese di poi ai prodotti dell' industria, essendo scemato il loro costo di produzione col prezzo diminuito dei generi alimentari. Ma per quanto sia pregevole il lavoro dell'autore dall'aspetto statistico e dimostri nello studio dei fatti una diligenza degna di lode, la spiegazione ch'egli ci dà della crisi monetaria non ci sembra soddisfacente, e le sue ricerche sono incomplete, manchevoli per più rispetti. Un ribasso generale di prezzi non si può intendere nel modo ch'egli dice, quale effetto dei mutati rapporti e del costo scemato di produzione delle merci, se non ammettendo una corrispondente elevazione di valore della moneta. E similmente quand'egli cerca dimostrare che la quantità di moneta è stata sufficiente, proporzionata al bisogno, parla del medio circolante in genere, compresi i suoi surrogati; e ciò non toglie che in pari tempo possa esserci stato scarsità di oro, ch' è il metallo regolatore della circolazione internazionale. Ed anche nei singoli argomenti, come quelli dell'aumento del capitale, dell'aumento dei redditi privati e simili, le sue dimostrazioni sono congetturali e insufficienti, perchè o si riferiscono ad una forma speciale d' investimento, per esempio le ferrovie, o hanno per base i risultati, sempre manchevoli ed erronei, dell' imposta sul reddito, e in ogni caso si appoggiano ad un materiale statistico incompleto, che lascia molto a desiderare per un'esatta ricerca scientifica.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il giuramento nel diritto privato romano. Studio del dott. Cesare Bertolini. — Roma, E. Loescher, pag. 306.

Abbiamo a che fare con una trattazione abbastanza ampia e completa di un istituto romano, che se offre una grande importanza dal lato storico, non è senza utilità per le moderne applicazioni. Dopo premesse alcune nozioni generali sulla definizione del giuramento, sulle sue forme e formole e sulle principali distinzioni di esso, il giovane autore passa a studiare particolarmente il giuramento promissorio, quello litis decisorio e suppletorio, il giuramento di calunnia, il giuramento estimatorio, anche altri usi ed applicazioni del giuramento, per terminare con la pena dello spergiuro; e sempre con molta competenza. Egli non si è accinto con animo leggero all'ardua impresa; ma ha voluto studiare tutto ciò che prima di lui si era scritto in proposito, e non era poco, e vagliare attentamente le diverse opinioni. La ricca bibliografia, che premette al-all'opera, non è una delle solite lustre; ma quanto più ci si addentra nel lavoro, si capisce che i libri che cita, gli sono dal più al meno famigliari, e appena quà e là potrebbe notarsi qualche lacuna, anche di studi recenti. Ricordo per esempio, quella del Pernice sul diritto sacro dei Romani. Nè gli faremo carico se anche non dice cose nuove, mentre così di frequente siamo costretti a combattere codesta smania di novità ad ogni costo, che sembra sedurre e tormenta molti dei nostri giovani romanisti, e invece noteremo come conosca molto bene le fonti, e sappia, quasi sempre, scegliere opportunamente tra le varie teorie. Dall'altra parte ci sarebbe piaciuto se qualche questione avesse ricevuto una trattazione più ampia. In generale il lavoro procede in via sintetica e continuata, e non si occupa molto di discussioni esegetiche; ma se cotesto sistema può giovare all'economia generale, è certo, che nuoce qua e là alle singole questioni, e noi non abbiamo che a ricordare quelle appena sfiorate, sul giuramento di credulità e sulla ammissibilità della delazione nella totale mancanza di prove, per mostrare che ciò che diciamo è vero, e potremo aggiungerne più altre. Anche il diritto greco-romano, che come fonte sussidiaria ha una grande importanza, ci parve usato troppo parcamente. Sopratutto però ci ha colpito l'assoluta mancanza di sfondo storico, per cui tutto ciò che si riferisce al diritto privato antico è lasciato da parte, quasi che il giuramento non abbia esistito che nel diritto classico e giustinianeo. Ora si capisce subito, che una trattazione

così limitata doveva necessariamente riescire monca e quà e là sbagliata. Se il giuramento ha avuto una grande importanza, fu principalmente nell'età in cui la fede negli Dei era viva; ma già ai tempi di Cicerone esso non è che un pallido riflesso di ciò che era stato anticamente; e bisognava proprio che l'autore cominciasse di là, se pur voleva presentarlo nella sua vera luce. E non sarebbe neppur bastato di circoscrivere i propri studi alle condizioni dell'antica Roma senza avvicinarle e paragonarle a quelle di altri popoli. È un pezzo che noi insistiamo nell'idea e nella necessità di cotesti studî di legislazione comparata, destinati a gettare qualche nuovo sprazzo di luce e rifare a dirittura più d'una pagina di storia che si credeva stereotipata. Anche il Bonghi, amiamo di notarlo, osservava recentemente che non c'è altra via di veder chiaro nelle antiche istituzioni romane che di rintracciarne i primi movimenti nelle istituzioni delle stirpi affini, anteriori alle immigrazioni in Italia, e compararle con quelle che nel medio evo, in un periodo che si può dire in gran parte di barbarie rinnovate, andarono sorgendo a mano a mano, e preparando e svolgendo una rinnovata civiltà. Nondimeno è certo che anche restringendosi al solo studio di Roma antica, l'autore avrebbe spaziato in più larghi orizzonti e facilmente cansato qualche errore. Per esempio la *promissio iurata* col suo carattere sacro ha avuto in Roma, per non dire di altri popoli, il suo periodo importante accanto alla obbligazione tutta civile del *nexum*, e avrebbe veramente francato la spesa di studiarne le condizioni e gli effetti. Quant'è agli errori, ne notiamo uno piuttosto grave, che troviamo proprio sul limitare del libro, ed è che il giuramento promissorio, in diritto romano, non desse nè aggiungesse punto una forza civile alle promesse, le quali avrebbero così ritenuto il medesimo valore che se il giuramento non fosse intervenuto. Invece è certo che in antico non c'era altro mezzo più efficace del giuramento a stringere la fede; e la stessa legge delle XII tavole dice questo, accennando, senza dubbio, agli effetti giuridici del giuramento promissorio. Forse ha ragione il Danz, pensando che potesse condurre per se solo alla *manus iniectio* al pari del *nexum*, salvo che gli effetti del giuramento si estinguevano con la morte di chi aveva giurato. Aggiungo che qualche istituto, che si trova ancora nel nuovo diritto, e che l'autore presenta come una eccezione alla regola, per esempio la *promissio operarum iurata a liberto facta*, non è, a ben guardare, che un rimasuglio di quella antica condizione di cose, e non si può capire affatto se non accostandola ad essa. Ad ogni modo ciò che l'autore dice dello svolgimento di questo istituto ci è parso piuttosto insufficiente.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Domenico Berti sta preparando per la stampa i *Diarii* del Conte di Cavour negli anni 1835-37. Si riferiscono a' suoi viaggi in Inghilterra, Francia e Belgio.

— Il prof. Fortunato Forcignanò pubblicherà tra breve, per la tipografia della Camera dei deputati, un suo volume di *Liriche*.

— In occasione delle nozze della figlia di Giosuè Carducci, Olindo Guerrini ha pubblicato un importante *Frammento di un libro di cucina del secolo XIV* (Bologna, N. Zanichelli) e Corrado Ricci un *Cenno biografico di Giovanna Bentivoglio*, scritto da Sabadino degli Arienti (Bologna, Fava e Garagnani).

— G. A. Cesareo ha pubblicato (Romae, apud Boccas) una sua memoria latina: *De Petronii sermone*.

— L'editore Zanichelli ha pubblicato nella sua *Biblioteca di scrittori italiani* il decimo volume, contenente *Le Opere di Giovanni Rucellai* per cura di Guido Mazzoni. È un volume di pagine LXXII-330, nel quale si leggono uniti insieme il poemetto e le due tragedie, con le cose minori, del Rucellai, emendate su' manoscritti e le stampe antiche, in modo che il testo ne fu molto avvantaggiato. Notiamo, per esempio, che nella *Rosmunda* si legge un coro inedito.

— Per occasione di nozze (Grampini-Stearns) il conte D. Gnoli ed altri amici dello sposo hanno riprodotto in fototipia il rarissimo libretto:

Li Thriomphi fatti in Roma il Giovedì grasso per la festa di Agone, che descrive la festa del 13 febbraio 1539. Una nota dà il nome del senatore, dei conservatori e dei caporioni che v'intervennero.

— È uscito il terzo fascicolo (volume terzo) del *Bullettino di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia*, diretto dal prof. Milziade Santoni. Contiene uno studio di V. Capobianchi sulla *Origine della zecca del Senato romano nel XII secolo* ed altri articoli minori con una bella tavola illustrativa che riproduce oltre venti monete molto nitidamente.

— È annunziata la prossima pubblicazione delle *Memorie* di Paolo Giacometti, che saranno per ora edite senza i luoghi riferentisi a persone viventi.

— È uscito il fascicolo di frontespizio e d'indice del *Bollettino delle opere straniere* acquistate dalle biblioteche governative d'Italia nel 1886. Con questo è compiuto il primo volume dell'importante pubblicazione. Si annunzia prossimo un fascicolo doppio, che comprenderà il marzo-giugno dell'anno corrente.

— Nel teatro drammatico di Corte a Vienna sarà in questo mese rappresentata la *Solita Storia* commedia di Giuseppe Costetti: le parti principali saranno sostenute dai più famosi artisti della scena viennese.

— L'Istituto Veneto ha conferito il premio di lire cinquemila all'avvocato Enrico Salvagnini, vincitore nel concorso internazionale di fondazione Tommasini, per un lavoro storico su *Sant'Antonio da Padova e i tempi suoi.*

(Notizie estere)

Sono uscite in due volumi le *Oeuvres choisies* di Vittorio Pavie, di cui il *Correspondant* dette poco fa alcune lettere importanti, e altre dirette a lui da Victor Hugo e dal Sainte-Beuve.

— L'editore Savine di Parigi ha pubblicato il volume di Felice Rabbe, intitolato *Shelley, sa vie et ses oeuvres*, che era annunziato fin da quando uscì la bella versione delle opere dello Shelley per cura del Rabbe stesso.

— Carlo Yriarte sta preparando un volume su *Cesare Borgia.* Sarà edito contemporaneamente in francese ed in italiano.

— Anche le Riviste francesi si occupano molto dell'Irlanda. Leggiamo nella *Nouvelle Revue* un articolo di Francesco de Pressensé, intitolato *M.r Parnell et le Home Rule.*

— Leone Say ha letto nell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi alcune lettere dirette al Turgot, che si conservano nell'archivio del castello di Lanthail. Ve n'è una molto importante di Luigi XVI, in data del 2 maggio 1792; ed un'altra del re stesso sul giuramento fatto a Reims, dal quale il Turgot aveva cercato fosse tolta la formula sulla esterminazione degli eretici.

— Eccita molta curiosità la nuova commedia del Sardou, *Tosca*, che sarà rappresentata al teatro della Porta Saint-Martin da Sarah Bernhardt. La scena è a Roma, sugli ultimi del secolo scorso.

— A Tours sarà inaugurata una statua al Balzac.

Una nuova edizione delle opere dello Shakespeare si viene pubblicando dalla casa editrice William Hutchison. Ne uscirono in questo anno sette volumi, e si annunzia ora l'*Antonio e Cleopatra* e l'*Otello*. La stampa inglese loda moltissimo la cura con la quale questa stampa è condotta dal signor Allan Park Paton. La raccolta s'intitola *The Hamnet Shakespeare*.

— Gli editori Wilson e Figli, di Cambridge, hanno pubblicato il sesto resoconto annuale della Società dantesca di quella città. Contiene una utile bibliografia dantesca.

— È uscito un *Glossario delle parole e delle frasi oscure in Shakespeare e ne'suoi contemporanei*. Ne è autore il dott. C. Mackay.

— Nell'ultimo numero della *Contemporary Review* l'arcidiacono Farrar tratta la questione ch'è riassunta nel titolo del suo articolo: *È veramente esistito Sant'Antonio?* È un saggio di un'opera di grande mole sulla storia della Chiesa.

— La signora Mary Robinson, della quale già annunziammo una biografia di Margherita di Navarra, ha adattato l'*Héptameron* a uso della gioventù, col titolo *The fortunate Lovers*.

— La signora Caterina Maria Phillimore ha ora pubblicato un volume su *Giovanni dalle Bande Nere*, secondo i documenti dell'archivio di Stato e delle biblioteche fiorentine (Londra, Literary Society).

— Nel fascicolo d'ottobre del *The Temple Bar Magazine* notiamo un articolo sullo Shelley.

Il 28 ottobre si aprirà a Zurigo il trentanovesimo Congresso dei filologi e maestri tedeschi. Tra le feste che in quell'occasione si faranno in onore dei convenuti si annunzia una rappresentazione dell'*Antigone* di Sofocle in greco.

— Il dottor Karge, dell'Archivio di Stato di Breslau, sta per pubblicare uno studio condotto su documenti austriaci e russi sulla lega russo-austriaca del 1746.

— Il signor A. Schmarsow ha pubblicato uno studio intitolato: *Giovanni Santi, der Vater Raphaels.*

— Il dottor Was ha pubblicato col titolo *Plato's Symposion, eine erotische studie* una confutazione degli *Amori degli uomini* di P. Mantegazza.

— Sarà edita tra non molto la corrispondenza di Goethe col critico musicale Federico Rochlitz, quella del Herder col Nicolai, e le lettere dello Schiller al Dalbery.

— Il Mommsen passerà l'inverno a Charlottenburg per compiere il quarto volume della *Römische Geschichte* e riformare i due primi volumi del *Römisches Staatsrecht.* È noto che il 30 novembre l'illustre uomo compirà il suo settantesimo anno, e insieme il venticinquesimo anniversario come professore dell'università di Berlino. Gli si preparano grandi feste accademiche.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Di un nuovo banco italiano nel Plata — Appunti — Mercato monetario — Rassegna delle borse — ituazione delle principali banche (Appendice).

Nel primo Bollettino di quest'anno, riferite le deliberazioni prese dal Consiglio dell'Industria e del Commercio intorno al tema del credito coloniale ed alle proposte del relatore sullo stesso oggetto, concludemmo con dire: terremo dietro all'argomento.

Gli avvenimenti che seguirono misero in tacere ogni cosa, e tolsero per alcun tempo a noi pur anco il modo di richiamare alla memoria i voti espressi in quella contingenza. Tuttavia non dimenticammo il proposito fatto, e quando ci si presentò l'occasione di discorrere dell'argomento, o di cose che vi si riferissero, non mancammo di coglierla. Così additammo l'esempio datoci dalla Francia colla *Società d'incoraggiamento pel commercio francese di esportazione,* facendo appello alle Camere di commercio italiane affinchè avessero dato opera a che anche l'Italia fosse dotata bene e presto di una istituzione somigliante, e, or non ha guari, venimmo ad esaminare anche dalla parte nostra l'argomento della riforma del servizio consolare nei rapporti commerciali ed eccitammo vivamente chi sa e può a prenderlo vigorosamente in mano ed a risolverlo, poichè la urgenza di provvedere si fa sempre più manifesta e aumenta ogni dì. Attendiamo a questo riguardo di vedere il frutto degli sforzi e del buon volere dimostrato dal Governo; ma dobbiamo lamentare che la nostra voce e quella di altri che prima e dopo di noi hanno preso ad esaminare il problema di dare vita e sviluppo

ad un largo movimento commerciale dei nostri prodotti all'estero, come primo passo e preparazione alla istituzione del Credito coloniale, sieno rimaste fin qui sterili di effetti.

Ora, per altro, siamo lieti di poter annunziare un fatto il quale dimostra che *dum Romae consulitur* altrove si opera: mentre noi ci perdiamo in discorsi, o in vaniloqui politici, i nostri connazionali nelle colonie provvedono ai casi loro con quella maggior larghezza di vedute che sta nel potere di essi ed in guisa da tener alto il decoro della patria.

Nella relazione del comm. Grillo, ricordata altre volte, sulla istituzione del credito coloniale, era accennato come in Montevideo esistesse già da tempo un *Banco del Commercio* nel quale l'elemento italiano aveva una parte se non preponderante, certo abbastanza larga. Ma pare che il Banco del commercio non bastasse ai bisogni e ancor meno alle aspirazioni degli italiani residenti nella repubblica dell'Uruguay, i quali da lunghi anni andavano maturando il disegno di fondare un Istituto di credito prettamente italiano, che riunèndo in sè le forze sparse di tutti i nostri connazionali, ed essendo retto con senno e sagacia, non soltanto raccogliesse i loro risparmi, ma proteggesse e fomentasse le industrie che sono esercitate da essi in quei luoghi e desse vita ad un più largo movimento di traffici colla madre patria.

Le vicissitudini politiche, che per lunghi anni funestarono il paese, attraversarono questo disegno; ma le persone egregie le quali lo ebbero sempre come un alto ideale da attuarsi non lo perderono mai di vista. Così, non appena i tempi furono mutati e le condizioni divennero normali e favorevoli, esse dettero opera a che il disegno vagheggiato divenisse un fatto, e riuscirono.

« È questo un avvenimento, scrive *L'Italia* di Montevideo, che giustamente deve rallegrare gli italiani tutti, poichè della prosperità della laboriosa colonia italiana dell'Uruguay risentirà larghi beneficii anche la madre patria, la quale comincia a scuotersi e a volgere maravigliato lo sguardo ai suoi figli che al Plata pacificamente lavorano, destando la generale ammirazione, e costituendo una vera potenza commerciale. »

Il nuovo Istituto, del quale già sono stati approvati e pubblicati gli statuti, ha avuto il nome di *Banco italiano dell'Uruguay;* esso è stato formato con un capitale di 2,200,000 scudi nazionali, pari a quasi 12 milioni di lire, distribuito in 22,000 azioni di 100 scudi ciascuna. Di queste, 10,000 azioni per un capitale di un milione di scudi sono

state prese dai fondatori, e 12,000 azioni per 1,200,000 scudi vennero offerte alla pubblica sottoscrizione.

Le operazioni che il Banco dell'Uruguay è abilitato a compiere dai propri statuti sono molteplici; alcune riescono affatto nuove per quella contrada. Oltre le solite operazioni di banca, che è inutile menzionare, esso emetterà bigliotti da 10, 20, 50 e 100 scudi rimborsabili al portatore ed a vista.

Sconterà effetti di commercio garantiti da due firme e anche da una sola.

Farà anticipazioni o prestiti sopra fondi pubblici ed anche sopra mercanzie e beni stabili, e, con garanzia personale, sopra polizze di carico o di sicurtà.

Stabilirà succursali nei centri più importanti della Repubblica e, occorrendo, anche all'estero, e istituirà un servizio di Cassa di risparmio la quale riceverà i depositi fino alla quota minima di uno scudo. Ciò darà all' Istituto quel carattere popolare chè è sconosciuto negli altri Banchi del paese, ove le piccole industrie ed il commercio minuto, che sono in potere specialmente degli italiani, hanno vissuto fin qui vita stentata, essendo in balìa della usura.

Il Banco italiano, fra gli altri scopi, si propone pur quello di venire efficacemente in soccorso a questa classe dei nostri connazionali che sono generalmente laboriosi ed onesti, affrancandoli dal turpe servaggio a cui devono sottostare al presente.

Per disposizione degli statuti, dagli utili generali ottenuti sarà prelevato l'uno per cento a favore dell' ospedale italiano che si sta costruendo in Montevideo.

L'esito della sottoscrizione delle azioni offerte al pubblico è stato brillantissimo. Essa fu aperta il 22 agosto e chiusa il 31. Ai 25 dello stesso mese i sottoscrittori erano già 2374 e le azioni sottoscritte ammontavano a 25,300. Ora l'*Italia* del 3 settembre, giunta mentre scrivevamo, ha recato la lieta novella che la sottoscrizione è stata coperta con grande entusiasmo più che trenta volte, e ha avvertito che all'ultima ora, ad evitare disordini e disgrazie, fu necessario l'aiuto della forza pubblica.

Questi dati fanno vedere che il buon principio della impresa è più che assicurato; e in pari tempo hanno una eloquenza la quale deve riuscire a noi oltremodo gradita e come una rivelazione. Infatti, per quanto siano note la prosperità e potenza delle colonie italiane nelle repubbliche platensi, la istituzione di una Banca con un capitale di 12 milioni di

lire, il quale viene coperto *trenta* volte dai soscrittori, è un avvenimento che dimostra una prosperità ed una potenza maggiori di quanto dai più si sarebbe potuto credere. In ogni caso, quando anche si voglia tener conto che ha cooperato a ciò eziandio il capitale estero, il solo fatto di averlo interessato alle cose nostre è segno manifesto dell'aumentato prestigio del nostro nome in quelle contrade e della fiducia che i nostri connazionali vi ispirano. (1)

Intanto, a dare una idea delle condizioni economiche e commerciali del paese e dello sviluppo che vi vanno prendendo le industrie ed i traffici, soggiungiamo che contemporaneamente al Banco italiano è stato fondato anche un *Banco Nacional de la Republica Oriental del Uruguay,* con un capitale di 12 milioni di scudi, pari a più che 60 milioni di lire. Esso deve aver cominciato le proprie operazioni il giorno 22 agosto scorso.

Speriamo che alle speranze concepite dalla istituzione del Banco italiano corrispondano utili e larghi effetti, e che esso sia diretto saggiamente in guisa che possa prosperare con vantaggio de' suoi coraggiosi iniziatori e con quello della generalità dei nostri connazionali colà residenti e della madre patria.

Questo è il secondo dei Banchi italiani che sono sorti nelle repubbliche platensi. Il primo, com'è noto, esiste in Buenes-Ayres col nome di *Banco de Italia y Rio de la Plata* e con un capitale di 3,050,000 scudi. La cosa non è senza importanza anche nei rispetti della istituzione del Credito coloniale giusta i concetti approvati dal Consiglio del Commercio, poichè è fuor di dubbio che la preesistenza di Istituti locali, già noti e provati, e cogniti degli usi e dei bisogni locali può riuscire un assai utile addentellato ed una base solida e sicura alla Banca coloniale, quando essa, nel suo sorgere, sapesse attrarli a sè e unirli in un tutto maggiore e potente in guisa da rispondere al più largo scopo pel quale dovrebbe essere creata.

Ringraziamo la *Perseveranza* della cortese risposta che ci ha fatto e dei propositi manifestati in essa; e soggiungiamo che saremo assai lieti di discutere insieme il grosso problema dell'ordinamento bancario e della circolazione in generale.

(1) Una sola casa stabilita in Londra ha chiesto 8000 azioni pagando 40,000 pezzi, somma corrispondente al 5 per cento che si esigeva a contanti.

La *Perseveranza* e chiunque altro voglia averci letto con mente pacata e giusta, sanno ormai quale sia il nostro pensiero intorno alla legge del 30 aprile 1874. A noi non è mai venuto in mente di combattere la legge per quello che è stata ne' suoi caratteri e fini generali: noi abbiamo dissentito e dissentiamo profondamente soltanto dai suoi fautori postumi, i quali se ne sono fatti paladini con un concetto che crediamo sbagliato e con uno spirito che non ci par giusto, e mirano ad esagerarla.

La legge del 30 aprile 1874 fu fatta principalmente per mettere un argine all'anarchia delle emissioni cartacee e per impedire che del corso forzoso si abusasse tanto da rendere impossibile, o molto malagevole, un ritorno alla circolazione libera.

Ma nessuno de' suoi autori, nè il compianto Minghetti meno che gli altri, pensarono mai o presunsero che essa potesse o dovesse essere il codice bancario, immutabile, del futuro. Abbiamo scolpita nella memoria tutta la discussione di quel tempo e ricordiamo benissimo che nella mente lucida dell'onorevole Minghetti non albergò mai il pensiero che quella legge potesse essere la base o il cardine del futuro ordinamento bancario del Regno. Egli anzi, da vero uomo di Stato, riservò interamente l'avvenire, e lasciò, come doveva essere, che di esso decidessero la esperienza, i fatti e i bisogni economici e gli avvenimenti.

Noi non possiamo quindi ritrovarci con coloro i quali si affaticano nell'opera vana di forzare indietro il calendario.

In quanto al resto, ossia in riguardo al modo di venire finalmente a capo di questa grande bisogna dell'ordinamento bancario, concordiamo nel concetto generale espresso dalla *Perseveranza;* ma l'applicazione che essa ne fa non ci consente di secondarla fino a questo punto, perchè le difficoltà e incompatibilità che sorgono sono grandi e molteplici e nulla può, secondo noi, valere ad eliminarle.

Intanto il pensier nostro è che se la legge futura deve nascer vitale e produttiva di effetti utili, importa che, a differenza del passato, essa si occupi principalmente della emissione in sè e delle necessità di diversa specie che vi si connettono, e non si perda ulteriormente dietro agli Istituti esistenti.

Questo diciamo in primo luogo, e quindi salvi sempre i temperamenti che potrebbero essere necessarii quando, per disgrazia nostra, dovessimo esser cacciati di nuovo nella via delle rappezzature e dei ripieghi.

Al periodico fiorentino, lo scriviamo con dispiacere, non abbiamo nulla da rispondere.

Ad altri giornali, che si sono maravigliati di taluna delle cose espresse e sostenute da noi negli articoli precedenti, dobbiamo dire che, forse per insufficienza nostra, non ci hanno inteso.

Secondo quanto si sa delle cose d'America, non sembra che il pericolo di serie difficoltà monetarie sia per anco scomparso.

In questo intervallo il segretario del Tesoro ha comprato per 1,065,300 dollari di obbligazioni 4 per cento sopra una somma di 1,370,300 offertagli, e si è dichiarato disposto a continuare queste compre, fino alli 8 ottobre, mettendo a disposizione del pubblico 14 milioni di dollari. Per altro i provvedimenti accennati non hanno avuto e probabilmente non avranno pressochè alcun effetto sul mercato monetario, poichè il pubblico non è quello che se ne vale a preferenza. Essi giovano soprattutto alle Banche, le quali vi trovano il mezzo di procacciarsi una qualche somma di oro, mentre, secondo la legge americana, innanzi di cedere i loro titoli, sono obbligate a ritirare dalla circolazione una somma corrispondente di biglietti.

Oltre a ciò alcuni fatti dimostrano in modo non dubbio che la situazione del mercato monetario inclina a peggiorare. Le situazioni delle Banche Associate, non ostante le considerevoli importazioni di oro dall'Europa, nelle ultime 4 settimane hanno subito una diminuzione considerevole nella riserva; si avvertono fallimenti di varie case bancarie, come quello della casa L. Dresbach di S. Francisco, con un passivo di 9 milioni e mezzo di dollari; nel giorno 14 si è avuto un po' di timor panico in Wall Street, per le esigenze dei prestatori: infine il saggio continua a mantenersi elevato ed a subire sbalzi bruschi ed irregolari, cagionando forti oscillazioni nei cambi coll'estero.

Il saggio per lo sconto della carta di prim'ordine ha variato tra 5 e 7 per cento, con una media del 6 per cento; quello per le anticipazioni, fra il 3 e il 10 per cento, con una media del 5 1|2 per cento. Il cambio della sterlina, che lasciammo a 4.80 1|2 per la carta lunga, è disceso nuovamente a 4.79 3|4; quello su Parigi, da 526 7|8, è salito repentinamente a 527 1|2, e ha chiuso al primo prezzo.

Dalle cose esposte appariscono abbastanza giustificate le apprensioni dei giornali inglesi, i quali, come abbiamo accennato l'ultima volta, espri-

mono il timore di una prossima crisi monetaria e di borsa a Nuova-York. Intanto un telegramma da quella città ha annunciato che il comitato della Borsa ha accolto il progetto che quindi innanzi la liquidazione avvenga una volta ogni due mesi, piuttosto che ogni mese.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 10 al 24 settembre, presentano l'aumento di 7.3 milioni di lire nella eccedenza della riserva, e la diminuzione di 3 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno l'eccedenza della riserva riesce minore di 17.2 milioni di lire nostre.

Non ostante le importazioni di oro quasi quotidiane dalla Francia e un sensibile miglioramento nelle situazioni ebdomadarie della Banca d'Inghilterra, il mercato monetario inglese è assai fermo. In questo intervallo il saggio di sconto della carta di prim'ordine a tre mesi non è stato negoziato mai al disotto di 3 7[8 per cento, e le tratte indiane a sei mesi sono state cedute al 3 1[2 per cento. Questo fatto, secondo i giornali del paese, deve essere attribuito al timore non per anco svanito che da un giorno all'altro la Banca d'Inghilterra possa essere esposta a qualche forte domanda di oro per l'America del Nord. La riserva della Banca è così esigua che ogni minaccia di una ulteriore diminuzione impressiona fortemente il mercato, per modo che si può credere che gli affari avrebbero sofferto meno da un aumento di sconto al 5 per cento, che da questo stato di ansietà e di incertezza non mai interrotto.

Il lato buono è che tutti i cambi coll'estero, eccettuato naturalmente quello su New-York, riescono favorevoli all'Inghilterra. Lo *chèque* su Francia ha chiuso a 25.42, ossia al 7 1[2 per mille in favore di Londra: quelli sulla Germania e sull'Olanda stanno a 20.44 1[2 e 12.15 1[2, ossia a 1 1[2 e 1 1[4 in favore della piazza inglese. Ma le partite di oro che la Banca riceve quasi quotidianamente riescono di poca entità.

Intanto la riserva dei biglietti della Banca, quando essa lo voglia, potrà essere aumentata d'una somma abbastanza considerevole indipendentemente dal movimento dei capitoli del bilancio. La legge del 1844 le dette facoltà di emettere biglietti fino ad un *maximum* di 14 milioni di sterline, e in pari tempo stabilì che quando una delle altre Banche di emissione autorizzate fosse venuta per qualunque ragione a perdere il diritto di emissione, la Banca d'Inghilterra, dietro un'autorizzazione del Governo, avrebbe potuto aumentare la circolazione dei biglietti propri di un importo eguale ai 2[3 della somma di quelli ritirati dall'altra parte. Per tal modo, dall'importo primitivo di 14 milioni di sterline, la

circolazione della Banca fu portata a 15,750,000 sterline. Ora, poichè dal 1881 in qua la emissione autorizzata delle Banche provinciali inglesi ha dovuto subire la diminuzione di 647,998 sterline, la Banca di Inghilterra ha ottenuto la facoltà di elevare la circolazione propria a 16,200,000 sterline. In conseguenza la riserva dei biglietti potrà essere aumentata di 450,000 sterline.

Un ribasso avvenuto nei cambi di Calcutta e Bombay ha influito sfavorevolmente sul mercato dell'argento. Durante la maggior parte della quindicina il metallo bianco è stato negoziato al prezzo nominale di 44 1|2, ma i pochi affari conclusi sono stati fatti a quello di 44 7|16.

La liquidazione di fine mese è passata senza alcun incidente spiacevole; ma i riporti sono riusciti abbastanza alti, poichè hanno variato da 4 1|2 a 5 1|2 per cento.

Dal 14 al 28 settembre, le situazioni della Banca presentano i risultamenti seguenti: il fondo metallico è aumentate di 6.7 milioni; il portafoglio è cresciuto di 17.4 milioni; la riserva si è vantaggiata di 5.8 milioni. La proporzione tra quest'ultima e i depositi è discesa da 45 1|4 a 43 1|2.

Mentre da qualche mese in qua, nei principali centri europei si fa sentire una notevole ristrettezza di danaro, a Parigi la situazione del mercato dello sconto è rimasta sempre facilissima. I capitali disponibili non fanno punto difetto, e le firme dell'alta Banca e quelle del commercio sono negoziate ad un saggio che riesce più mite di quello praticato a Londra di oltre al 50 per cento. Infatti le prime sono domandate a 1 1|2 per cento; le seconde, a 1 7|8 per cento.

Come si vede, il rincaro del danaro a Londra ed a Berlino non influisce punto sulla piazza francese: e quantunque da Parigi siano tolte quasi giornalmente delle somme abbastanza considerevoli di oro per Londra e per New-York, tuttavia non si crede colà probabile un aumento nel valore del danaro nemmeno pel mese prossimo.

Per contro si discute generalmente sulla probabilità che il Governo venga ad un grosso prestito di liquidazione, che si fa ammontare ad un miliardo, o alla conversione della rendita 4 1|2 in 3 per cento. Se le voci che corrono si avverassero, si potrebbe star certi che avverrebbe un ritiro anticipato di capitali, e che in conseguenza sparirebbe ben presto la grande abbondanza che si avverte al presente e i saggi di sconto subirebbero un aumento considerevole. Ma fino ad ora nulla di preciso si conosce nè del prestito nè della conversione.

I cambi coll'estero, e specialmente quelli su New-York e su Londra, si mantengono sfavorevoli a Parigi. Il primo ha chiuso a 526 7|8, dopo 527 1|2, il secondo a 25 42. Anche quello su Berlino ha peggiorato aumentando da 122 5|16 a 122 15|16, più 4 per cento per il lungo.

Il premio sull'oro rimane al 9 per mille; la perdita sull'argento agguaglia a 254 per mille.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 15 al 29 settembre, non presentano variazioni di entità. I movimenti più importanti sono la diminuzione di 8.4 milioni nel fondo metallico e l'aumento di 85.1 milioni nel portafoglio. Da anno ad anno i due capitoli accennati riescono minori di 125.5 e di 9.3 milioni rispettivamente.

Il mercato di Berlino in questi ultimi quindici giorni non ha subìto alcuna modificazione di entità, e in conseguenza non presenta nulla di speciale. Per altro il saggio dello sconto libero ha conservato la tendenza all'aumento alla quale fu accennato la volta scorsa, e ha fatto un qualche progresso in questa via salendo successivamente da 2 a 2 1|4 e a 2 3|4 per cento. Per la scadenza della fine dicembre sono stati prestati parecchi milioni a 3 per cento. Rimpetto alle condizioni del mercato di Londra ed ai bisogni dell'autunno che si manifestano, questi saggi non possono sembrare troppo gravi e dimostrano che l'abbondanza del danaro è abbastanza grande; ciò non ostante è sempre vivo il timore che la Banca Imperiale, specialmente se la Banca d'Inghilterra le ne darà l'esempio, venga nel partito di aumentare il proprio sconto ufficiale, tanto più che gli ultimi suoi bilanci, come vedremo più sotto, riescono da alcune settimane meno favorevoli.

La liquidazione di fine mese è proceduta con grande calma e senza dar luogo ad alcun incidente. Il prezzo del danaro per le operazioni relative si è mantenuto invariato a 3 1|4 per cento circa.

I cambi hanno avuto un movimento favorevole alla Germania o sono rimasti invariati. Lo *chèque* su Londra è diminuito da 20.45 1|2 a 20.44 1|2; quello su Parigi non si è mosso dal prezzo di 80.40 e il cambio sull'Italia da quello di 80.10. Il cambio su Pietroburgo è disceso da 180 1|2 a 179.35, rimanendo con tendenza debole. La perdita che il rublo viene a subire nuovamente è dovuta alle disposizioni sfavorevoli che, come facemmo presentire la volta scorsa, tornano a prevalere contro ai titoli russi. Ma questo fatto, secondo la *Berliner Börsen Zeitung*, non è da attribuirsi alle ragioni politiche che si volle vedere nella campagna ormai celebre dei mesi scorsi, ma piuttosto ad espedienti di liquidazione ed a

notizie sfavorevoli avute sulle condizioni del mercato monetario di Pietroburgo. Le Borse russe, soggiunge quel diario, appaiono oppresse da un eccesso di speculazione che viene esercitata tanto sui titoli quanto sui grani; da ciò derivano difficoltà monetarie che si fanno sentire su parecchi rami dell'industria e del commercio.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 corrente, presentano un notevole aumento negli impieghi e nella circolazione ed una diminuzione nel fondo metallico. Ciò avviene regolarmente in questo tempo dell'anno. I due primi capitoli sono maggiori di 25.3 e di 14.9 milioni di lire rispettivamente; il secondo è scemato di 23.3 milioni. La riserva dei biglietti è discesa da 341.5 a 313.3 milioni; la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è variata da 98.38 a 95.93 per cento, e quella fra il fondo metallico e gli impegni, cioè la circolazione e i depositi insieme, è diminuita da 69.6 a 68.5 per cento.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 7 al 23 settembre, presentano questa volta un particolare interesse, giacchè rispecchiano le condizioni di quel mercato monetario. Il fondo metallico non ha perduto che 2.1 milioni di lire; ma le domande di sconti e anticipazioni hanno fatto aumentare gli impieghi della Banca di circa 33 milioni. Ora confrontando il movimento del portafoglio della Banca, quale risulta dalle ultime situazioni con quello dell'anno scorso, appariscono i risultamenti che seguono. Alla fine del mese di agosto 1886 questo capitolo agguagliava a 385 milioni; alla stessa data dell'anno corrente ammontava a 340 milioni. Nella situazione al 7 settembre il portafoglio ebbe una lieve diminuzione nell'anno scorso e rimase quasi invariato in questo; ma i bilanci successivi presentano differenze di assai maggiore entità. Al 15 settembre dell'anno scorso il portafoglio ebbe un aumento insignificante; nell'anno corrente presenta quello di 22 milioni e mezzo di lire; al 23 settembre ultimo si è verificato un aumento ulteriore di 10 milioni; nel 1886, per contro, si ebbe una diminuzione di oltre a 17.5 milioni. In sostanza, mentre dalla fine di agosto alla terza settimana di settembre il portafoglio della Banca subì nel 1886 una diminuzione di circa 20 milioni di lire, ora presenta un aumento che adegua a 30 milioni.

Come si vede, le domande di sconto riescono ben più considerevoli in quest'anno, e in conseguenza si deve ritenere che i bisogni che si manifestano sieno assai più urgenti, e che la piazza di Vienna possa andar soggetta ad un ulteriore rincaro del danaro. Infatti nell'anno pas

sato gli impieghi della Banca toccarono il maggiore importo verso la fine di ottobre, e si può credere che anche quest'anno non avverrà diversamente.

Intanto, in questi ultimi giorni, la Banca ha cessato di scontare al disotto del saggio officiale, e il prezzo del denaro sul mercato libero si è mantenuto al livello di esso.

Per altro è da avvertire che non si tratta di un vero e proprio restringimento di danaro; ma di un semplice aumento nel valore di esso.

Le liquidazioni delle due settimane sono riuscite alquanto laboriose a causa dell'alto prezzo dei riporti, i quali non sono stati trattati ad un saggio minore del 5 per cento. Questa carezza insolita è dipesa anche dal fatto che questa volta il danaro a scopo di liquidazione è stato generalmente più ricercato.

Il prezzo del denaro nel mercato di Amsterdam è rimasto senza oscillazioni al saggio del 3 0[0. Tuttavia è da considerare che questa fermezza non proviene da scarsità di capitali, ma è una conseguenza del timore che possano avvenire forti ritiri di oro per New-York e per Londra. Il cambio sulla prima piazza è negoziato a 250.40: quello sulla seconda, a 12.15 e mezzo.

Tutte le banche private di Pietroburgo, il giorno 17 settembre, hanno elevato il saggio dell'interesse per le anticipazioni su titoli al 6 1[2 per cento. Al presente è questo anche il saggio officiale per gli affari di cambio praticato dalla Banca dello Stato. Il Giornale di Pietroburgo esprime l'opinione che fra poco la Banca si troverà nella necessità di aumentare nuovamente il saggio dell'interesse, e che per tal modo costringerà le Banche private ad imitare una seconda volta il suo esempio. In sostanza, il mercato di Pietroburgo va incontro ad un aumento sensibile nel valore del denaro.

L'aggio sull'oro a Bukarest presenta nuovamente un qualche raddolcimento. Esso è caduto un momento a 13.75 per cento, e ha chiuso a 13.80 per cento, con tendenza buona. Si può credere che basterebbe un po' di maggiore attività nei porti per vederlo discendere al 12 per cento.

Le condizioni dei mercati nostri nei rispetti monetarii sono presso a poco quelle stesse che abbiamo annunziato nella rassegna antecedente,

salvo un poco più di strettezza nel danaro e un piccolo rincarimento nei saggi.

Questa situazione di cose deriva principalmente dalle condizioni generali monetarie, le quali, come abbiam veduto, sono piuttosto difficili, dai maggiori impegni degli operatori nelle Borse e dalle restrizioni negli sconti che si vengono operando dagli Istituti di emissione, in conseguenza del noto ordine del giorno della Camera e dell'opera data dal Governo e da essi per conformarvisi per quanto possibile.

L'ultima causa accennata ha sollevato qualche clamore; ma la cosa non deve recar maraviglia. Quelli che hanno minor ragione di dolersi sono sempre i primi e i più forti nel gridare e nello agitarsi; e poi, in certo materie, basta solamente il sapere che una restrizione dee farsi, perchè tutti coloro i quali sono interessati a che avvenga s'industrino ad esagerarla per approfittarne.

Non è qui il luogo di rientrare nelle considerazioni che abbiamo fatte esaminando il modo di procedere tenuto in ciò dalla Commissione della Camera e da questa stessa; ma non possiamo passarci di osservare che da quel che avviene ora, rimpetto semplicemente ad un principio di esecuzione di quell'ordine del giorno, fatto con moderazione e con garbo, si può arguire che cosa sarebbe accaduto se esso avesse dovuto essere eseguito *subito* o nel termine *di due mesi.*

Del resto noi non abbiamo illusioni sulle conseguenze. Tutto il più che potrà essere ottenuto con le disposizioni prese farà un *largo* per i bisogni prossimi della fine d'anno, ma non torrà via la eccedenza. E difatti, o gettare il paese in piena crisi economica per un esagerato e inconsulto amore della legalità e della pedanteria burocratica, o cedere alla forza dei fatti preesistenti che possono essere modificati e cessare *soltanto col tempo.*

Lo sconto sotto il saggio ufficiale è divenuto difficilissimo. La sola carta classica può ancora essere negoziata in qualche piazza da 4 1[4 a 4 3[4.

I riporti in liquidazione hanno variato da 30 a 47 1[2 e 50 centesimi per la rendita e dal 6 all'8 per cento per i valori. Sono saggi che non erano stati veduti da qualche tempo.

I cambi sull'estero hanno ripreso gli antichi prezzi con tendenza all'aumento. Ma non vogliamo abbandonare la speranza di un qualche miglioramento della situazione sotto questo rispetto, avendo riguardo alle condizioni del mercato serico e di quello degli zolfi e ora anche al buon raccolto delle uve che ravviverà la nostra esportazione all'estero.

In ogni caso il solo poter evitare con questi aiuti un peggioramento, sarà un vero benefizio.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana fra il 31 agosto e il 20 settembre presentano l'aumento di 1.6 milioni nel fondo metallico, e fanno vedere le diminuzioni seguenti: 15.4 milioni nel portafoglio; 13.4 nella circolazione e 9.9 milioni nei depositi.

Da anno a anno il fondo metallico è diminuito di 10.2 milioni; il portafoglio è maggiore di 22.8 milioni; la circolazione cresce di 44 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti fra il 31 agosto e il 10 settembre dànno l'aumento di 1.2 milioni di lire nel fondo in oro e la diminuzione di 900,000 lire e di 2.8 milioni nel fondo in argento e nei biglietti di Stato. Gl'impieghi offrono una eccedenza di 5.5 milioni; la circolazione riesce ridotta di 6.5 milioni.

Dal confronto annuale si ha una diminuzione di 7.4 milioni nel fondo metallico; l'aumento di 63.3 negl'impieghi e quello di 36.3 milioni nella circolazione.

Nei rispetti delle borse la quindicina che s'è chiusa ieri è riuscita meno fruttuosa che l'antecedente, e sembra aver lasciato dietro a se disposizioni che non sono troppo favorevoli ad un andamento fiducioso e franco.

I risultamenti che appariscono dal confronto dei prezzi non sono atti a recare alcuna maraviglia, poichè fino dalla volta scorsa si poteva prevedere che le difficoltà politiche ed ancor più quelle monetarie, che non accennavano a scomparire, non avrebbero permesso il procedere lesto e spigliato dei giorni innanzi. Quanto alle disposizioni predominanti, le quali appariscono dalle incertezze, dalla svogliatezza delle borse in generale e dal contrasto che si fa manifesto negli atti di ciascuna di esse, è da credere che le difficoltà sopraggiunte per casi disgraziati, o per supposizioni meno fondate, abbiano avuto il potere di scuotere la fede colla quale la gente d'affari era tornata o pareva tornare alle sue prove, e le abbia consigliato la calma dello attendere.

Così le borse si sono distinte sempre, eccetto forse che nei primi giorni della quindicina, per un andamento titubante e per una pressochè assoluta mancanza di affari, la quale non poteva in alcun modo conferire alla progressione dei corsi.

Le difficoltà derivanti dalle condizioni del mercato monetario internazionale e quelle inerenti alla situazione politica per rispetto alla

questione orientale, la quale, per quanto abbia perduto quasi ogni asprezza, non cessa di inquietare, sono rimaste invariate e non hanno potuto diminuire il peso che per esse grava sulla gente d'affari.

A queste poi si sono aggiunti altri motivi di inquietudine dei quali il disgraziato incidente sorto alla frontiera franco-tedesca è stato il più grave; ma è da avvertire che fra i mercati esteri l'unico che se ne sia commosso è stato quello di Parigi, il quale lunedì scorso, conosciuta la notizia, inflisse alle proprie rendite una perdita di quasi mezzo punto, ed alla nostra quella di oltre a 30 centesimi. Per contro le altre borse, Berlino compresa, rimasero impassibili e non dimostrarono alcuna apprensione, poichè apparve subito in modo evidente che il caso avvenuto non avrebbe portato seco alcuna conseguenza spiacevole. Ma, in sostanza, esso, sollevando discussioni acri e appassionate, ha gettato ancora una volta un altro motivo di divergenze tra due nazioni non amiche e a taluni ha fatto inopinatamente ricomparire dinanzi lo spettro pauroso della guerra. Così si può affermare che il fatto ha avuto una influenza poco favorevole sull'animo della speculazione, e che essa non cesserà se non quando sarà stato definitivamente composto, e sarà scomparso dalla memoria, per fortuna un po' labile, delle borse.

Per ciò che riguarda a noi direttamente ed alle cose nostre, dobbiamo soggiungere che, sebbene qualcuno all'estero abbia voluto vedere pericoli temibili nell'azione che il Governo si appresta a condurre in Africa, e qualche altro abbia avvertito che essa è anche cagione di meno buona accoglienza della nostra carta, pure crediamo che la cosa non meriti molta considerazione, e che la seconda notizia in ispecie non sia altro che il frutto delle solite arti degli arbitragisti. Le intenzioni del nostro Governo in ciò che può toccare alla politica e alla finanza nella impresa d'Africa, son note. Esso le ha dichiarate non da ora; e nulla è sopravvenuto che possa far presagire che i fatti non vi abbiano a corrispondere pienamente. Perciò non intendiamo come i timori sorti in questo punto possano far presa.

Dobbiamo credere invece che il viaggio dell'onorevole Crispi in Germania, non ostante le fantasticherie alle quali darà luogo, sarà considerato dalla gente seria come valevole a mantenere la fiducia nella pace, e che l'opinione pubblica italiana ne resterà tranquillata e soddisfatta.

Intanto le borse nostre, prese in generale, non hanno dimostrato di comprendersi minimamente delle apprensioni sorte oltre Alpi; anzi nel proceder loro si sono lasciate trasportare forse un po' troppo dal desi-

derio di operare e non hanno osservato sempre la misura. Ma infine, fatte accorte dell'errore, hanno preso un andamento più moderato. A ciò non è stata estranea la liquidazione del mese, la quale qui, come in altre piazze estere, già alcuni giorni innanzi, si annunziò alquanto difficile per una carezza insolita di riporti. Crediamo anzi che questo fatto contribuirà anche nei giorni prossimi a tenere in freno gli operatori e che il procedimento loro dovrà essere più cauto e circospetto che in passato, finchè la situazione ne' suoi diversi aspetti non riesca più chiara e meglio definita.

Per quel che riguarda agli ultimi incidenti avvenuti nella frontiera franco-tedesca, siamo lieti di potere scrivere, terminando, che si possono considerare ormai come composti.

Frattanto vediamo colla scorta dei corsi quale è stato il movimento della quindicina.

Rendite straniere ed italiane.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
85 70	3 % ammortizz. .	85 10	85 47	103 50	Rend. belga 4 %.	101 05	101 —
82 50	» perpetuo....	81 97	81 70 x	75 —	» oland. 2 1/2.	73 7/8	73 5/8
82 70	» nuovo.....	—	—	63 3/8	» spagn. (P).	67 9/16	68 5/16
110 12	4 1/2 per cento...	108 82	109 20	109 75	5 % it. Parigi....	98 10	98 47
101 1/16	Cons. inglesi.....	101 1/2	101 9/16	99 3/8	» » Londra...	96 5/8	96 15/16
106 40	Rend. german. 4 %	106 90	106 80	100 —	» » Berlino...	97 70	98 —
105 60	» prussiana 4 %	106 40	106 30	100 75	» » Italia.....	99 10	99 60
98 95	» russa (B)...	95 1/2	95 50	70 70	3 % » »	66 —	66 —
84 65	» aust. (carta).	81 20	81 20	101 20	Roma. Prest. Roth.	99 50	100 50
116 80	» » (oro)...	112 90	112 55	101 50	» » Blount	99 —	99 15
106 05	» ungherese....	100 45	100 50	101 40	» » Cattol.	99 50	99 50

Il movimento delle rendite, in generale, non presenta molto interesse, perchè è riuscito di poca entità. Le rendite francesi 3 % ammortizzabile e 4 1/2 %, e quella italiana, hanno guadagnato un po'meno di 1/2 punto; i consolidati hanno avuto l'aumento di 1/16 e la rendita spagnuola quello di 1/4. Le altre sono rimaste presso a poco ai prezzi della quindicina antecedente; il 3 % francese perpetuo ha perduto 27 centesimi.

Banche Italiane.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
2250 —	B. Naz. Italiana....	2160 x	2170 —	882 —	B. di Torino.....	903 —	920 —
1168 —	» » Toscana...	1173 —	1173 —	453 —	» Sconto e Sete..	438 —	435 —
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	540 —	715 —	» Tiberina.....	586 —	590 —
1170 —	» Romana.....	1299 —	1315 —	253 3/4	» Sub. e di Milano	255 —	253 —
711 —	» Generale	710 —	720 —	315 —	Credito Torinese..	331 —	331 —
785 —	» Lombarda.....	776 —	780 —	520 —	» Meridion..	594 —	590 —

Banche straniere.

1886 15 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
2157 1/2	B. Austr.-Ungar.	2225 —	2235 —	160 —	Deutsche Bk.....	159 —	159 1/2
2970 —	» Naz. Belgio..	2835 —	2840 —	691 —	Banque de Paris..	683 —	760 —
4140 —	» di Francia...	4225 —	4185 —	995 62	Compt. d'Esc.	1000 —	1026 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7500 —	7500 —	540 —	Créd. Lyonnais....	545 —	567 —
138 3/4	» Impero germ.	169 1/2	169 1/2	472 —	Soc. Générale.....	456 —	467 —
483 —	» Neerlandese..	420 —	422 —	503 —	Banque d'esc.	506 —	469 --

I valori bancari sono stati abbastanza fermi e si sono vantaggiati notevolmente. Quelli che hanno ottenuto un maggior guadagno sono le azioni della Banca Romana, che da 1299 hanno chiuso a 1315; quelle della Banca di Torino, da 903 a 920, e quelle della Banca Generale da 710 a 720.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
	Obbligazioni				*Azioni*		
329 —	Pal. Trapani.....	324 —	324 —	786 —	Meridionali.....	782 1/2	799 —
324 —	» di 2ª emissione	312 —	312 —	420 —	Pal. Trapani.....	402 —	402 —
331 1/2	Sarde (A).....	323 —	324 —	617 —	Mediterranee.....	622 —	633 —
329 —	» (B).....	319 —	319 —	590 —	Sicule	590 —	590 —
336 1/2	» nuove.....	326 —	326 —	570 —	Gottardo.....	—	—
495 —	Pontebbane.. . ..	485 —	485 —	280 —	Sarde di pref.....	—	—
518 —	Società Veneta....	501 —	503 —	297 —	Società Veneta....	305 —	307 1/2
326 1/2	Merid. Austriache .	286 —	286 —	370 —	Mantova Modena..	315 —	315 —
336 1/2	Meridionali italiane	328 —	328 1/2	500 —	Buoni Meridionali .	545 —	545 —

Dai prezzi delle obbligazioni e delle azioni ferroviarie non appariscono variazioni sensibili. In generale ha predominato anche in esse la fermezza. Fra i valori della seconda categoria vanno ricordate le Meridionali da 782 a 799, e le Mediterranee da 622 a 633.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
514 —	Bologna	506 —	506 —	498 —	Palermo.....	497 —	500 —
502 —	Cagliari	325 —	325 —	499 —	Roma	481 —	482 1/4
514 —	Milano	490 —	495 1/2	501 —	Banca Nazionale ..	485 —	484 —
510 —	Napoli.....	510 —	510 —	507 1/2	Siena.....	500 —	500 —
				515 —	Torino.....	509 —	509 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
515 —	C. F. di Francia ..	510 —	510 —	101 —	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
124 —	» Austr.....	124 —	124 —	100 —	» di Monaco..	100 50	100 50

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Valori locali. *Milano.*

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
305 —	Cotonificio.....	344 —	347 —	317 —	Zuccheri.....	337 —	348 —
1285 —	Lanificio.....	1558 —	1580 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3200 —
324 —	Linificio.....	291 —	286 —	334 —	Navigaz. Generale	357 —	389 —

Valori locali. *Roma.*

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
2068 —	Acqua Marcia..	2245 —	2260 —	386 —	Fondiaria Italiana.	368 —	356 —
612 —	Condotte.....	520 —	518 —	988 —	Banco di Roma...	890 —	939 —
1791 —	Gaz.....	2000 —	2010 —	300 —	Banca Prov.....	282 —	282 —
430 —	Omnibus.....	309 —	306 —	828 —	Banca Industriale.	770 —	780 —

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che quelli negoziati alla Borsa di Milano segnano aumento, specialmente le azioni della Navigazione Generale, che da 357 sono salite a 389. Quelli della Borsa di Roma presentano varia vicenda. Gli Omnibus, le Condotte e la Fondiaria Italiana sono rimasti un po' deboli; le azioni del Banco Roma, all'opposto, sono salite da 890 a 939.

Valori diversi.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	235 —	235 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	317 —	317 —
519 —	Obblig. Immob....	501 —	504 —		*Estero*		
1140 —	Azioni »	1258 —	1269 —	593 —	Cr. Mob. Austr....	712 —	714 —
1042 —	Mobiliare Ital.....	1020 —	1035 —	2043 —	Az. Suez.....	1980 —	1985 —
500 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	387 —	» Panama.....	365 —	365 —
483 —	Unific. Napoli.....	466 —	467 —	1338 —	» Ch. Orléans...	1315 —	1320 —
— —	Obblig. di Terni...	465 —	460 —	1540 —	» » Nord.....	1520 —	1525 —

Fra i valori diversi sono degni di nota: le azioni Immobiliari e quelle del Credito Mobiliare. Le prime guadagnano 11 lire e le seconde 15.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.	1886 30 sett.		1887 15 sett.	1887 30 sett.
252 50	Arg. f. Parigi...	254 —	254 —	25 38	Londra chèque...	25.55	25.58
44 5/8	» Londra...	44 3/8	44 7/16	25 19	» 3 mesi...	25.27	25.32
100 30	Francia chèque...	100 60	100.60	123 55	Berlino 3 mesi...	124.—	124.—

Lo *cheque* su Parigi è rimasto invariato; quello su Londra è salito da 25.55 a 25.58; il cambio sulla stessa piazza a 3 mesi da 25.27 a 25.32; quello su Berlino, all'opposto, è rimasto invariato.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	27 agos. 1887	313.5		112.5	»		»	1742.0		40.5	1727.5	Ecced. somma L. 20,5	3	5 1/2
di New-York	3 sett. 1887	313.0		113.5	»		»	1724.0		40.5	1722.0		a	
	10 » 1887	342.5		114.0	— 1.0		+ 1.5	1716.0		40.5	1721.4		10	
Capitale	11 » 1886	366.0		104.5	— 23.5		+ 9.5	1695.5		40.5	1730.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	2 sett. 1887	517.2		»	»		»	856.8	»	628.9	687.1	48.4	4 0/0 25 agost. 1887	3 7/8
	9 » 1887	517.4		»	»		»	800.8	»	620 4	684.1			
Capitale	16 » 1887	507.2		»	»		»	821.2	»	609.8	651.1			
L. 363,825,000	23 » 1887	514.3		»	— 2 9		»	824.3	»	606.4	661.4			
	24 » 1887	535.4		»	— 21.1		»	796.3	»	646.1	610.2			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	1 sett. 1887	1195.0	1194.8	»	»	»	»	512.0	404.2	2599.2	687.7	91.4	3 22 febbr. 1883	1 1/2
	8 » 1887	1187.2	1195.0	»	»	»	»	411.9	407.0	2589.8	621.6			
Capitale	15 » 1887	1182.0	1195.2	»	»	»	»	458.7	404.6	2606.9	685.5			
L. 182,500,000	22 » 1887	1181.9	1195.9	»	—13.1	+ 1.1	»	404.3	404.3	2576.0	628.2			
	23 » 1886	1371.1	1136.2	»	-189.2	+59.7	»	403.6	403.6	2682.2	652.0			
Italia	20 agos. 1887	173.9	26.8	41.5	»	»	»	385.0	72.3	607.6	67.0	40 4 0/0	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 1/4 a 4 1/2
Banca Nazionale	31 » 1887	175.7	26.1	38.6	»	»	»	395.9	72.7	617.9	76.2			
	10 sett. 1887	176.5	25.7	33.9	»	»	»	392.2	76.2	609.3	67.9			
Capitale	20 » 1887	176.6	26.9	38.4	+ 2.7	+ 0.1	— 3.1	380.6	76.2	604.5	66.3			
L. 150,000,000	20 » 1886	183.0	30.6	52.0	— 6.4	— 3.7	—13.6	357.7	71.6	560.5	63.9			
Altri Istituti	10 agos. 1887	122.1	18.1	55.2	»	»	»	278.7	60.7	412.9	106.8	450/0	5 1/2 23 ott. 1886	
	20 » 1887	121.9	17.2	59.9	»	»	»	274.8	60.0	416.5	118.5			
Capitale	31 » 1887	120.9	17.4	58.7	»	»	»	275.4	60.3	414.8	110.2			
L. 101,750,000	10 sett. 1887	123.1	16.3	57.1	+ 1.0	— 1.8	+ 1.9	277.1	63.2	410.0	120.6			
	10 » 1886	119.6	26.4	55.3	+ 3.5	—10.1	+ 1.8	222.2	54.8	373.6	87.3			
Grecia	30 giugn. 1887	3.8		»	»		»	31.0	21.1	97.6	99.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 agos. 1867	3.8		»	»		»	30.4	22.4	98.7	99.7	»		»
L. 18,000,000	31 » 1887	4.8		»	— 1.0		»	25.8	20.7	98.7	96.7	»		»
Belgio	25 agos. 1887	95.2		»	»		»	287.8	12.4	352.7	59.4	26 4	3 1/2 0/0 11 lugl. 1887	3 1/8
	1 sett. 1887	96.6		»	»		»	298.1	12.6	352.6	59.8			
Capitale	8 » 1887	94.8		»	»		»	294.1	12.7	351.4	64.2			
L. 850,000,000	15 » 1867	93.7		»	— 1.5		»	296.0	13.2	354.2	62.9			
	16 » 1886	99.7		»	— 6.0		»	292.7	7.7	325.5	78.3			
Svizzera	20 agos. 1887	54.3	23.7	»	»	»	»	»	»	128.4	»	59.1	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	2 1/2 0/0
	1 sett. 1887	54.2	23.7	»	»	»	»	»	»	129.2	»			
Capitale	8 » 1887	54.4	23.6	»	»	»	»	»	»	128.5	»			
	15 » 1887	53.9	22.4	»	— 0.4	— 1.3	»	»	»	131.9	»			
L. 117,000,000	11 » 1886	51.9	15.6	»	+ 2.0	+ 6.8	»	»	»	122.3	»			
Spagna														
Capitale	10 sett. 1887	300.1		»	»		»	803.9	»	579.8	358.6	52.7	4 10 mag. 1885	4 0/0
L. 150,000,000														
Olanda	27 agos. 1887	125.3	206.4	»	»	»	»	59.8	91.0	395.0	52.6	81.5	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	3 sett. 1887	117.9	205.6	»	»	»	»	65.4	92.6	395.1	51.1			
Capitale	10 » 1887	115.4	205.5	»	— 9.9	— 1.1	»	65.8	91.4	396.1	52.4			
a L. 33,600,000	11 » 1886	165.6	204.4	»	—50.2	+ 1.1	»	69.5	76.4	411.3	49.5			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	20 agos. 1887		35.3	17.3	»		»	22.8	17.3	108.0	39.2			
Capitale	27 » 1887		35.3	17.4	»		»	25.8	17.4	108.0	39.0			
L. 12,000,000	3 sett. 1887		35.2	17.6	»		»	25.6	18.7	107.9	38.4	35.8	5 a 6	»
	10 » 1887		34.8	17.4	— 0.5		»	25.2	18.3	103.2	39.0			
	11 » 1886		35.6	25.9	— 0.7		»	18.2	14.7	96.4	34.3			
Austria	23 agos. 1887	162.8	359.4	5.2	»	»	»	278.4	59.4	877.9	2.4			
Capitale	30 » 1887	162.8	360.7	5.4	»	»	»	280.4	59.5	880.1	2.2			
L. 225,000,000	3 sett. 1887	162.9	361 8	5.6	»	»	»	279.5	57.7	883.6	4.0	59.4	4 22 febb. 1883	3 1/2
	15 » 1887	162.7	360.4	5.7	— 0.1	+ 1.0	+ 0.5	381.4	57.1	880.9	3.6			
	15 » 1886	161.8	312.5	13.0	+ 0.9	+17.9	— 7.3	223.5	60.2	911.2	3.7			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 luglio 1887	16.0		»	»		»	32.9	5.0	37.9	20.8	42.1	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 luglio 1887	16.9	5.4	»	»	»	»	41.7	52.5	61.4	28.7	37.5	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 luglio 1887	10.9	17.7	»	»	»	»	167.4	127.9	74.4	336.1	37.0	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 agos. 1887	50.0		»	»		»	29.8	14.7	54.8	10.9	21.4	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 agos. 1887	65.7		»	»		»	14.9	27.9	90.9	26.3	63.7	4 0/0 25 dic. 1885	»
Germania	23 agos. 1887	1021.0		»	»		»	525.0	50.1	1010.1	551.2			
Banca dell'Impero	30 » 1887	1012.0		»	»		»	528.8	52.0	1034.5	440.2			
	7 sett. 1887	998.6		»	»		»	525.0	49.7	1032.8	450.2	95.4	3 0/0 20 ottobre 1886	2 1/2
Capitale	15 » 1887	988.6		»	— 32.4		»	533.8	51.0	1036.1	448.2			
L. 150,000,000	15 » 1886	893.0		»	+ 95.6		»	463.7	51.2	1002.6	364.2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 luglio 1887	98.4		»	»		»	329.8	28.7	228.6	91.8	43.1	»	»
Russia	17 agos. 1887	841.5	4.5	863.6	»	»	»	80.8	72.7	3983.0	711.1			
Capitale	31 » 1887	841.5	4.5	870.5	»	»	+ 6.9	82.8	64.7	3992 0	714.4	17.4	5 1/2 23 dic. 1885	»
L. 100,000,000	31 » 1886	681.4	4.5	1035.8	+160.1	»	+215.3	80.2	54.7	3976.0	605.6			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaie di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in 8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les di verses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel.* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 21 al 31 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva			L. 124,809,990 14
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	140,489,472 50	
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	»	— —	» 140,516,822 89
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Cedole di rendita e cartelle estratte	»	27,350 39	
Anticipazioni.			» 37,246,671 35
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L.	2,069,400 —	
Fondi pubblici e titoli	»	10,169,739 78	» 25,271,985 71
Immobili	»	2,610,429 60	
Altri impieghi diretti	»	10,422,376 33	
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L.	— —	
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	— —	» 2,351,974 53
Effetti ricevuti all' incasso	»	2,351,974 53	
Crediti			» 59,915,161 31
Sofferenze.			» 8,859,179 19
Depositi			» 114,020,942 75
Partite varie.			» 48,001,767 43
		TOTALE	L. 560,994,495 30
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 4,062,535 11
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Passivo:

Capitale			L. 48,750,000 —
Massa di Rispetto			» 16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L.	185,687,077 —	» 230,158,565 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	»	44,471,488 50	
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)			» 63,475,429 31
Conti correnti ed altri debiti a scadenza.			» 57,256,219 92
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro			» 114,020,942 75
Partite varie			» 27,532,346 16
		TOTALE	L. 557,893,503 64
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 7,163,526 77
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Per copia conforme: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale R. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 222,250 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 37,489,158 64.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

DANTE E GLI ESTENSI

I.

La casa che nel Cinquecento doveva essere a tanto sublime grado esaltata, e con sì poco merito, nella divina poesia di Lodovico e di Torquato, ben altra fortuna incontra presso il Poeta dei Guelfi Bianchi. Quei Marchesi d'Este e Signori di Ferrara, Guelfi di ben altro colore; strettamente legati con la esiliatrice Firenze, e avversi e molesti, quando l'occasione si porse, ai fiorentini fuorusciti; volentieri trafficanti coi re Angioini e con la Curia Romana (di che ebbero presto a pentirsi) potenza, ambizioni, parentado; erano destinati alle ire di Dante, che il loro nome non ad altro mai designa se non ad esempio di opere tristi o vituperose, o a menzione di scherno.

Esso infatti (1) è pronunciato in Inferno da Nesso centauro sulla riviera dei tiranni, dal cui bulicame sanguigno emerge appena fino alle ciglia la testa bionda di Obizzo da Esti, accanto alla nera del feroce Ezzelino: e il Centauro, additandola, fa misterioso cenno che su quella pesi un'atroce tragedia domestica. Risuona poco appresso nelle cupe chiostre di Malebolge, sulle labbra di messer Venetico Caccianemici, prostitutore della propria sorella alle voglie pur di Obizzo II. « Quel da Esti il fe' far, » narra nel

(1) *Inferno*, XII, 100 segg.; XVIII, 40 segg.; *Purgatorio*, V, 64 segg.; XX, 79-84; VIII, 73-81.

Purgatorio Iacopo del Cassaro, ragguagliando il pietoso visitatore intorno alla sua morte per mano de' sicarii di Azzo VIII. E dalla fiera invettiva d'Ugo Capeto, espiante le cupidigie sue e della sua stirpe, non tutta sull'avaro Angioino Carlo II si riversa la vergogna di aver venduta in isposa la figlia, che non ne tocchi di necessità anche a cotesto medesimo Azzo, il quale fu il compratore, accettando sotto sì bassi auspicii, e con tristi conseguenze per la propria signoria, il regio parentado. Può aggiungersi che una Estense è la vedova a cui la non conservata fede verso la memoria di Nino Giudice è rinfacciata con satirica acrimonia; la quale, sembrando anche intaccarne un poco i costumi, fa ripensare a certa novellina di Franco Sacchetti, (1) che sarebbe assai vituperosa per lei, se quella novella potessimo gabellare per altro che istoria da motteggio, con nomi e parentele che il Fiorentino bizzarro nemmeno si cura di appurare. Nella valletta de' principi, appiè della porta del Purgatorio, (2) nessun luogo è riserbato per i marchesi di Ferrara; e fosse pure, com'è per altri, più a censura che a lode. Nelle sfere del Paradiso il nome d'Este è ignoto.

II.

In modo poi alquanto singolare comparisce in due luoghi del trattato di *Volgare eloquenza*. Nell'uno dei quali, (3) dal volgar siciliano presa occasione ad esaltare i magnanimi Svevi, che della propria corte ebber fatto il ricetto e il modello d'ogni italica grandezza e gentilezza, e in paragone di essi inveendo contro gli attuali Principi e Signori italiani, Dante compone di questi come chi dicesse un'orchestra di vitupero, nella cui musica, allettatrice di gente o violenta o frodolenta o avida, gli Aragonesi suonan la tromba, gli Angioini la campanella, i marchesi di Monferrato e d'Este (« i potenti marchesi Giovanni ed Azzo ») il corno, la turba minore i pifferi; intonando, esso lo scrittore, loro addosso a gran voce l'evangelico « Racha! Racha! »; come sarebbe a dire: « Ca-

(1) La XV^a, da me indicata, al medesimo proposito, in altro Studio dantesco: *Nuova Antologia*, fasc. de' 16 maggio '87, pag. 215.

(2) *Purgatorio*, VII, 85 segg.

(3) I, XII.

naglia, illustri signori, cana-glia! » (1) Bizzarra fantasia, non ben rilevata dai critici nella sua vera figura e nel significato suo politico; rispetto alla quale si rimane alquanto a disagio, quando, dopo poche pagine, il nome d'Este ci ritorna dinanzi in una proposizione laudativa.

In questo secondo luogo (2) parla Dante dei diversi gradi del costrutto, ossia composizione delle idee e delle parole nel discorso; e di ciascun grado dà esempi o latinucci che dir si vogliano. Primo grado, del parlare sciocco ordinario (traduco fedelmente: sebbene, anzi perchè, non con la materialità del Trissino): (3) « Piero ama molto madonna Berta. » Secondo, con sapore, scolasticamente: « Di tutti m'incresce; ma compassione maggiore ho di quelli, quanti sono, che, nell'esiglio consumandosi, non riveggono la patria se non in sogno. » Terzo, con sapore e leggiadria, proprio di chi attinge retorica a fior d'acqua (*qui est quorumdam superficie tenus rhetoricam haurientium*): « La lodevole discrezione del marchese d'Este, e la pronta sua magnificenza, lo fa a tutti esser caro. » Quarto, con sapore e leggiadria, ed altresì con elevatezza, proprio dei dettatori illustri: « Cacciata dal tuo grembo, o Fiorenza, la massima parte de'fiori, se n'andò a vuoto in Sicilia quel Totila degli ultimi tempi. » E questo è, conchiude, il grado eccellente e a cui si dee porre la mira, per valersene, poichè di quelle ivi tratta, nelle Canzoni. Or come si convengono, dall'un passo all'altro del medesimo libro, quel marchese Azzo, che suona il corno in un fantastico concerto di principastri, rei, tra l'altro, d'avarizia (e il corno, al collo e a bocca di Nembrot, « anima sciocca » dell'Inferno dantesco, (4) è, per gli antichi commentatori, imagine di stolta superbia), e la magnificenza e cortesia del marchese d'Este, assunte agli onori di luogo topico, siccome universalmente riconosciute? In una maniera molto semplice, io credo, e che mi par suggerita molto agevolmente dal contesto di cotesto secondo passo. E cioè, intendendo che in quella proposizione, da Dante foggiata

(1) « *Racha, Racha.* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibiae? nisi, *Venite, carnifices! Venite, altriplices! Venite, avaritiae sectatores!* »

(2) II, VI.

(3) Vedasi tutto il passo nella edizione del FRATICELLI; *Opere minori* di DANTE, II, 216-221.

(4) *Inferno*, XXXI, 70-75.

(notisi bene) per dare un esempio di dicitura superficialmente retorica (*superficie tenus rhetoricam haurientium*), il contenuto sia ironico; e perciò anche questa volta gli Este provino la sferza di Dante, e sia loro rinfacciata la medesima avarizia della quale sono pur rimprocciati nell'altro luogo, apparentemente contradittorio. Certo è che di quei quattro latinucci, da lui foggiati, lasciando da parte il primo che sfugge a qualsiasi osservazione, il secondo ha morale profondità; vivace colorito, il quarto: in questo terzo, del quale si disputa, scarsa è nella sua ampollosità, ed è voluto che sia, la consistenza della forma; e per istremarla anche più, vi si direbber le cose (secondo la mia ipotesi) a rovescio della realtà; il che è proprio appunto dell'ironia.

Del resto, a costruire ipotesi non sono, su quel passo, io il primo: chè il Boehmer e il D'Ovidio, tratti ad occuparsene per la questione cronologica della *Volgare Eloquenza*, ci proporrebbero a credere che il latinuccio terzo non sia di Dante; ma, lasciamo stare che non sapremmo di chi, risponde bene l'Angeletti (1) che, allora, neanche apparterrebbero a Dante gli altri: e come affermarlo del latinuccio primo, fatto evidentemente a mano? e del secondo e del quarto, allusivi con sì profonda e cordiale amarezza al proprio esiglio e alla cacciata di Parte Bianca per opera di Carlo Valese? Piuttosto, opina l'Angeletti, il marchese d'Este quivi lodato non è altrimenti l'Azzo sonatore del corno (e ricorda anche le acerbe menzioni fattene nel Poema, e la fede di Guelfo accanito), ma è invece il marchese Rinaldo: con che si verrebbe al 1317, e a un breve fittizio periodo ghibellino di casa d'Este (che più d'uno, quando le messe conto, ne ebbe), e a conchiusioni circa la tarda cronologia di quel Secondo Libro dell'opera assai probabili, secondo l'Angeletti, anche per altri riscontri. Nè io qui voglio entrare nella questione cronologica: ma quanto al latinuccio sulla magnificenza del marchese d'Este, séguita a parermi, che esso sia ironico, a qualunque di essi Marchesi lo vogliate poi riferire; perchè Dante era di amori e di odii tenace, e a fargli rientrare in grazia gli Este ben altro ci volevano che le avventure politiche di quel Rinaldo e fratelli suoi: e il latinuccio poi, così intonato solennemente com'è, riferirlo ad altro marchese d'Este (sia

(1) N. Angeletti, *Cronologia delle Opere minori di Dante*. Parte prima. — Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 89 e segg.

vivo, sia morto, mentre lo scrittore dettava) che Azzo o il padre suo Obizzo non fossero, cioè i due dell'età dantesca marchesi di Este veramente famosi, non mi sembra raziocinio storicamente prudente.

III.

Ma su i due marchesi famosi grava bene esplicitamente uno, e propriamente il primo, dei luoghi testè enumerati del Poema: sulla cui interpretazione, fra i dantisti controversa, mi sembrano fornire argomenti di qualche peso la lingua e la storia aneddotica dei tempi di Dante.

Additando a lui la testa, nel sangue bollente sommersa, di Obizzo, il centauro Nesso dice: (1)

..... e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Figliastro, cioè figlio snaturato; « così i commentatori generalmente, » (mi valgo delle parole del professore G. Poletto, nel suo *Dizionario dantesco*) (2) « mossi soprattutto dal non avere il Litta trovato nella storia questo *figliastro:* che anzi dall'espressione *per vero* traggono argomento a conchiudere che Dante rafferma il fatto, che per alcuni del suo tempo volevasi mettere in dubbio. » Il che tutto, come vedremo, può dirsi dei commentatori: ma più propriamente dei non antichi; essendo fra i trecentisti solo l'Imolese a dire « figliastro, non figliuolo vero, perchè la è cosa fuor di natura; » (3) seguìto dal fido Landino, e via via andati dietro gli altri. Fra i moderni poi l'Andreoli, come lo stesso Poletto soggiunge, non appagatosi di quel *figliastro* inteso per « fi-

(1) *Inferno*, XII, 110-12.

(2) Siena, 1885 e segg.; I, 118. Cfr. II, 343-346.

(3) « Et hic nota, quam pulcre et honeste autor palliat istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere, quod non possit cadere in mente alicuius, filium praesumere aliquid contra patrem; ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc. » Edizione VERNON-LACAITA (Firenze, 1887), I, 412-13. E così STEFANO TALICE DA RICALDONE (Torino, 1886), pag. 80: « ... privignus (et non filius, licet fuerit filius), ad denotandum quod natura abhorreat quod filius occidat patrem. »

gliuolo snaturato, » ha detto: (1) « Se un figliastro di Obizzo non è dal Litta trovato nelle storie, è perciò fuori di dubbio ch'esso non sia stato al mondo? Non sempre trovan tutto gli storici: ed è compenso di quando trovano più che non c'è stato. Per me, sono tentato di credere che comunemente si tenesse Obizzo essere stato spento da Azzo suo figliuolo, e che Dante, meglio informato, volesse rettificare l'errore, accusando di quel fatto un figliastro, da' contemporanei conosciuto meglio che dal Litta. A questa spiegazione quel *per vero* andrebbe a pennello. » Ma io non veggo (e della interpetrazione di cotesto *per vero* dirò più innanzi), non veggo come si possa far questione, sia fra i contemporanei, sia fra gli storici, se un tale abbia o no avuto un figliastro; molto più se questo tale è poi un personaggio così cospicuo come Obizzo d'Este. E in questo senso appunto il Litta dice, non già di « non averlo trovato, » il figliastro; ma che « non gli consta chi il figliastro possa essere. » (2) Il che è ben diverso. Si può invero nascondere ai contemporanei, e può essere ignorato dagli storici, un figlio naturale: ma come può egli avvenir ciò d'un figliastro? cioè di prole che la moglie abbia avuta da altro matrimonio legittimo, e perciò conosciuto in sè e negli effetti suoi? Due furono le mogli di Obizzo II, marchese d'Este e signore di Ferrara dal 1264 al '93: Giacomina Fieschi, che gli morì nel 1287, e Costanza della Scala, che, venuta a lui nell'89, gli sopravvisse e finì nei Bonaccolsi di Mantova. Nessuna di queste due mogli passò al talamo di Obizzo da stato vedovile: e chi d'una Fieschi e d'una Scaligera, che diventavano Estensi, poteva ignorarlo? e come ammissibile, che non rimanesse consegnato all'istoria di tre tali famiglie? E l'antecedente stato vedovile era pur la condizione essenzialmente necessaria, perchè da uno de' suoi due matrimoni il signor di Ferrara acquistasse un figliastro. Questi poi, se stato vi fosse, e di chiunque fosse figliuolo, avrebbe ben egli pensato a farsi vivo e gagliardo agli occhi del mondo, con una qualità che, in nessun tempo mai trascurabile, moltó meno la era in quelli anni che casa d'Este trovossi, e seguitò poi lungamente, scissa in domestiche gelosie ed ambiziose gare di dominio. Figlia-

(1) *La D. C. di D. A. col comento di* R. Andreoli. — Firenze, 1882, pag. 39 40.

(2) P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, vol. III: *D'Este*, tav. VIII.

stro dunque, nel senso proprio della parola, è impossibile che Dante lo abbia pensato; impossibile ad esser saputo dai contemporanei; impossibile, che restasse fra i non risaputi dalla storia.

La quale pur troppo è vero che spesso trova, come l'arguto commentatore osserva, più che non c'è, ed anche quel che non c'è. Ma nel caso presente è la critica che non ha bene osservato tutto quello che c'è; e propriamente quello che danno i commentatori toscani antichi, cioè del secolo di Dante, verso i quali non sarà mai abbastanza raccomandato (e l'Andreoli mostra più d'una volta d'esserne persuaso quant'e me) un giudizioso ritorno. Or ecco quel ch'essi ci dànno.

Poco o nulla, a dir vero, i creduti più antichi; come i chiosatori pubblicati da lord Vernon: imperocchè quale tace del tutto; (1) quale, dicendo che Obizzo « signoregiando Modona e Ferara dal ..... finalmente fu morto », (2) ha lacuna appunto dove meno vorremmo (indizio, a ogni modo, di cosa al chiosatore non chiara); quale infine avviluppa così: « ... fu morto da un suo figliuolo, e figliastro del marchese Azzo. » (3)

Ma il Boccaccio, dopo detto assai male di Obizzo, raccoglie nel suo *Commento* (4) le seguenti testimonianze: « una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l'autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali, la marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò, dice l'autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro*. » E l'Anonimo trecentista fiorentino: (5) « ... parve che Iddio permettesse che uno suo figliuolo, il quale ebbe nome Azzo, essendo il detto Obizzo infermato, con uno piumaccio, andando a lui al letto, l'affogò. Et però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'Auttore immagina che la donna del detto Obizzo, forse che alcuna volta che Obizzo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare da alcuno altro uomo; et

(1) *Commento anonimo all'Inferno*. — Firenze, 1848.

(2) *Chiose alla Cantica dell'Inferno di Dante Alighieri, attribuite a Iacopo suo figlio*. — Firenze, 1848.

(3) *Chiose sopra Dante*. — Firenze, 1846.

(4) Ed. Milanesi, II, 301.

(5) I, 301.

pertanto l'Auttore nol chiama figliuolo d'Obizzo, ma chiamalo figliastro. » Or è ben chiaro, che in ambedue i Commenti si pone, aver voluto Dante sfregiare d'illegittimi e adulterini natali Azzo d'Este, e in questo senso di figliuolo illegittimo e adulterino aver adoperata la parola « figliastro, » già per sè stessa inchiudente, per quella desinenza in *astro*, un concetto peggiorativo e deteriorativo di « figlio. » Nè diversamente Francesco da Buti: (1) « In ultimo fu ucciso dal figliuolo; e perchè pare una abominazione, lo chiama figliastro; e molti dicono che fu pur figliastro.... »: figliastro, tornerò io su questa dicitura del Buti a dimandare, in quale altro senso che nel propugnato da me? perchè di un figliastro nel senso proprio e comune, come può ammettersi, che « molti dicano » sì, e di no altri? Così pure, quando l'Ottimo, a sua volta, commenta, (2) « Con un primaccio fu soffogato da Azzo suo figliuolo, sì come l'autore pare sentire. Altri dice, che la lettera e la intenzione de l'autore è del figliastro. Chiamollo figliastro, però che figliuolo non può diliberato uccidere il padre. Molti si chiamano figli, e sono figliastri, » se ben si esamini il contesto di questa nota, si vedrà non poter uscirne altro intendimento che quello più esplicitamente fermato dall'Anonimo e dal Boccaccio, i quali, insieme con l'Ottimo e col Buti, sono certamente i più autorevoli dichiaratori della lingua toscana che Dante ebbe con essi comune. Ai quali può altresì aggiungersi un chiosatore che si vuol contemporaneo e forse concittadino del Poeta, e che annota: « Dice che Azzo, il quale egli tenia per suo figliuolo (ma alcuno disse che fu figliuolo de l'imperadore Federigo), sì l'uccise celatamente, ecc. » (3) L'anacronismo di quella imperiale paternità non pregiudica la questione filologica.

Invero questo sfregio di bastardo dovea rincrescere agli Este; e per ciò stesso, garbare a Dante d'infliggerglielo. Tale era, notoriamente, quell'Obizzo; nato a Rinaldo d'Este, prigioniero di Federigo II in Puglia, da una ignota amante di colà, e solamente per legittimazione potuto succedere nella signoria all'avo suo

(1) I, 339.

(2) I, 231 dell'edizione pisana. Ma io lo leggo sul codice laurenziano XL, XIX, trattandosi d'uno de' tanti passi rimasti difettosi in quella stampa del Torri.

(3) *Chiose anonime alla prima Cantica della Divina Commedia, di Un contemporaneo del Poeta*, pubblicate da F. SELMI. — Torino, 1865, pag. 72.

Azzo VII. Lo imbastardirgli ora il figliuolo, Azzo VIII, facendolo uscire da adulterino concubito della Giacomina Fieschi Estense, era com'un venire a contessere di spurii la serie di questi famosi marchesi, « i più leggiadri signori, e possenti, e ridottati tiranni di Lombardia. » (1) Il raccogliere tali voci era costata la vita a un gentiluomo di Fano, messere Iacopo del Cassaro: nome e fatto che sarebber rimasti nella semioscurità della storia municipale, se l'Alighieri, dandogli luogo (come ebbi già a ricordare, e come più largamente dirò appresso) nel suo *Purgatorio*, non avesse altresì pôrta occasione ai commentatori di parlarci di lui. E come la storia ce lo registra Potestà di Bologna nel 1296, mentre la città, raccolto il guanto insanguinato inviatole per araldo da Azzo, rispondeva con guerra triennale alla sfida, (2) così dai commentatori apprendiamo, che « venuto al reggimento, nolli bastò di fare strazio delli amici del marchese; ma continuamente usava vituperosi parlari di lui, dicendo che era iaciuto co la matrigna, » cioè con Costanza della Scala, « e che elli era disceso d'una lavandaia di panni; e come acuto in mal dire, sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese. » (3) L'episodio adunque, col quale è nel *Purgatorio* piamente onorata la memoria del marchigiano vituperatore de' natali di Azzo VIII, e che questa ingiuria di bastardo ebbe pagata col sangue; troppo evidenti relazioni addimostra, e troppo bene presta luce, al luogo controverso dell'altra Cantica; sicchè non debba anche di questo raffronto (da tutti sin qui trascurato) afforzarsi la retta interpretazione che della voce « figliastro » ci somministrano i più legittimi interpreti della lingua di Dante.

Lingua di Dante: ma non di lui tanto, che il parlar comune de' nostri antichi non le renda testimonianza; innanzi tutto, per quelle stesse così spontanee e naturali dichiarazioni di commentatori trecentisti, e dei più autorevoli; poi per trovarsi, fin nel Cinquecento, la parola « figliastro » applicata a tali relazioni agna-

(1) G. Villani (VIII, lxxxviii), che di Azzo appunto lo dice.

(2) G. Gozzadini, *Degli apografi risguardanti Bologna, tratti dall'Archivio Centrale di Venezia*, ecc. Relazione alla R. Deputazione di Storia patria per le Romagne. Volume II, Nuova serie, degli *Atti*. — Modena, 1877.

(3) Francesco da Buti, I, 111. Le stesse « villanie volgari » di messer Iacopo contro il marchese Azzo riferiscono l'Ottimo (II, 66-67), il Lana (II, 58-59), l'Anonimo Fiorentino (II, 87-88).

tizie che, distaccandosi da quello che solo oggi le è proprio, ci conducono al concetto d'illegittimità e di adulterio. « Figliastro » di Guido marchese di Toscana chiama il Giambullari (1) un figliuolo che la moglie di Guido, la Marozia famosa, avrebbe, secondo la narrazione, acquistato, essendo moglie del primo suo marito marchese Alberto, nientemeno che da uno di quegli scandalosi pontificanti d'allora, papa poi anche cotesto figliastro. Nè ai tanti appellativi prodigati dai poeti al Dio Amore, avrebbe l'Anguillara (2) aggiunto quello, veramente assai bizzarro, di « figliastro di Vulcano, » se la lingua, in lui così schietta quanto artificiato spesso o sovraccarico lo stile, non gli avesse consentito di usar questa parola senza bisogno di trovare a Venere un legittimo antecessore del magnano fortunato. Secondo le quali testimonianze, industriosamente raccolte, la Crusca, nel suo quinto Vocabolario, (3) determina, in uno speciale paragrafo di « Figliastro, » che « si usò per Figlio illegittimo d'uno de' coniugi » rispetto all'altro; togliendo al significato tematico e ordinario l'esempio di Dante, nel quale i vocabolaristi, ristampatori e modificatori di lei, intendevano « figliuolo cattivo, » e congiungendolo coi passi dei respettivi commenti trecentistici e co' due del Giambullari e dell'Anguillara. Non so se all'esempio di Dante, o ad altro, avesse l'occhio uno di quei modificatori e riducitori, Pietro Fanfani, paragrafando (diversamente dagli altri) « anche Figliuolo della moglie, avuto da illegittimo concubito: » dico non so, perchè cotesto Vocabolario procede per solito senza esemplificare; sebbene questo sarebbe certamente stato uno dei casi da fare eccezione.

IV.

Era naturale che in più tarda età l'onore della Serenissima Casa d'Este avesse contro Dante i suoi paladini: non quanto al « figliastro, » la cui retta interpetrazione dagli antichi commentatori non raccolsero, come anche di molte altre avrebber dovuto, i venuti dappoi; ma quanto al fatto accennato in quei versi, vero e

(1) *Storia d'Europa*, IV, v.
(2) *Metamorfosi*, III, 93.
(3) A pag. 60 del vol. VI; Firenze, 1887.

proprio parricidio che il « figliuolo snaturato » avrebbe commesso sulla persona di Obizzo.

Di cotesti paladini ducali, chi proprio prese sopra di sè la rintegrazione de' due Marchesi da cotal macchia di sangue, o, e per dir com'e' disse, tolse a difendere « le ragioni degli innocenti, di due Principi gloriosi le cui opere ammirano coloro stessi che le biasimano, » fu il Tassoni, in un Dialogo non breve, rimasto inedito sino a' dì nostri, sebbene conosciuto e citato dal Muratori e dal Tiraboschi. (1) Il dialogo, i cui interlocutori col Dante del Landino alla mano discorrono, su quei violenti del decimosecondo dell'*Inferno;* prima, non essere Alessandro Macedone, ma il Fereo, l'Alessandro pure attuffato da Dante nel sangue; poi, non essere stati Obizzo d'Este tiranno nè il figliuol suo Azzo parricida; è dedicato dall'Autore a don Alessandro d'Este, come cosa a lui « non molto disconvenevole, poichè porta con seco la difesa di quel Macedone, di cui Ella rappresenta il nome nè forsi è lontana da rappresentar le azzioni, » (ma don Alessandro si contentò invece di finir Cardinale) « e di quell'Obizo sesto che fu lume splendente del suo chiarissimo sangue. » Così da Roma nel 1597 il Poeta della *Secchia:* nè si può oggi sapere se anche il suo Dialogo dantesco riponesse egli tra que' servigi cortigiani, il cui frutto simboleggiò in un bel fico, con questo in mano facendosi ritrarre, e col noto distico che finisce « aula dedit. » Scarso valore ha per la critica dantesca quella scrittura, piacevole bensì a leggersi, massime se si pensi da qual penna ell'è uscita. Ma su quel tema, la penna del Tassoni non poteva menare che inchiostro d'un certo colore: quindi, dissimulata la illegittimità dei natali di Obizzo; atteggiata a suo modo (e questo era del resto difetto, nei secentisti comune, di senso storico) la politica guelfa dei vecchi Marchesi di Ferrara; divagazioni scolastiche sulla definizione di tiranno, in relazione con le condizioni giuridiche di Ferrara rispetto all'Impero; supposizioni, alquanto oziose, che paion fatte pel piacer di ribattersele, che Dante confondesse Obizzo e il figliuolo Azzo con Azzo

(1) *Ragionamento inedito di* Alessandro Tassoni *tra il signor cav. Furio Carandino ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell'*Inferno *di Dante;* Modena, 1867: pubblicato per nozze Bastogi-Carandini da Oreste Raggi. Ne avevano fatto cenno il Muratori, nelle *Antichità Estensi*, II, 39, e nella *Vita del Tassoni*, pag. 8-9; e il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, V, 206-207.

medesimo e il suo bastardo Fresco, sebbene neanche a costoro creda applicabile quel parricidio; le cortigianie poetiche di messer Lodovico verso i discendenti di Ruggiero e Bradamante, contrapposte com'autorità storica alla « malignità e bugia del Poeta, (1) il quale pone in quel luogo un principe tant'onorato, qual fu Obizo, che non ebbe figliastro nè fu ucciso da alcuno. » Strada facendo, però, il Tassoni corrobora la parte filologica di questa mia argomentazione, là dove intorno a Fresco, bastardo di Azzo e supposto pel vero parricida voluto infamare da Dante (poichè anche di quest'altra tragedia estense ha la storia avuto, per lo meno, a bucinare), (2) ammette che « dicesse bene il Poeta chiamandolo figliastro..., per esser egli bastardo: » dunque anche ne' tempi del Tassoni, come in quelli del Giambullari e dell'Anguillara, il sostantivo « figliastro » si prestava all'accezione che il Boccaccio e gli altri Trecentisti avean ravvisata nel passo di Dante, e che poi andò perduta, di « figliuolo illegittimo. »

Ma ripeto che la scritturetta del Tassoni volentieri si legge, e non iscomparisce fra le maggiori sue cose. Goffo apologista, invece uno di quei pedestri e stucchevoli imitatori che i *Ragguagli di Parnaso* fruttarono a Traiano Boccalini. Parlo d'un non so se libro o libercolo, che io ho inutilmente cercato per mare e per terra, stampato in Milano nel 1625 da Pandolfo Malatesti, quel medesimo Malatesti che stampava le gride pe' bravi e per la biblioteca del dottore Azzeccagarbugli. (3) Questo, dunque, ch'io credo piuttosto libretto, per quel poco che solo ci è dato saperne, s'intitola *Dei decreti pubblicati in Parnaso per ordine di Apollo intorno alle glorie della serenissima famiglia d'Este;* e la favola, a quanto può da quel poco supporsi, n'è questa. Sono fatte al tribunale del Dio de' poeti rimostranze e querele contro coloro che ne' propri scritti hanno vituperata la serenissima casa: Apollo ascolta il querelante, l'imputato, i testimoni; e sentenzia. Uno degl'imputati è Dante, e suo accusatore il cardinale Alessandro d'Este; quello,

(1) Più mitemente poi, lo stesso Tassoni, postillando un suo Dante aldino ne' margini, chiamò « quel che ha Dante del medesimo marchese Obizzo, *un errore* d'esso Poeta. » (Muratori, *Vita* cit. premessa alla *Secchia*, ediz. 1744, pag. 9).

(2) Vedi il Pigna, *Historia de' Principi di Este*, I, 227-28; G. B. Giraldi, *De Ferraria et Atestinis Principibus*, 19-21, Manni, *Sigilli;* VI, 17 segg.

(3) *Promessi sposi*, pag. 15, 53.

daccapo, a cui il Tassoni dedicava il suo *Dialogo*, e che gli apologisti della famiglia pare non lasciassero ben avere neanco da morto, poichè a mala pena arrivato agli Elisi il 13 di marzo del 1624, funzionava da personaggio in questa fantasia parnassesca del 1625. Nella quale l'accusa che il cardinale fa a Dante, è di avere sparlato di casa d'Este nel canto XII dell'*Inferno* e nel V del *Purgatorio*. E il povero Dante confessa, anzi « risponde alla Maestà di Apollo, come pur troppo egli si ravvede ora dell'errore in queste sue falsitadi commesso, » e ne riversa la colpa sopra un Riccobaldo fuoruscito ferrarese, amico suo e nemicissimo degli Estensi, che a ciò lo aveva stimolato. Peregrina trovata, suggerita all'autor dei *Decreti* da alcune linee di Benvenuto da Imola; il quale, in uno de' troppi passi dov'egli si atteggia quasi a segretario di Dante, commentando nell'*Inferno* l'allusione al figliastro parricida, dice: « Questo ebbe Dante da Riccobaldo ferrarese, grande cronachista che vivea di que' tempi e che ciò scrive nelle sue Croniche. » Così Benvenuto nel Commento; (1) ma a quel tribunale apollineo del 1625 egli diventa un testimone della difesa, che depone con tutto il sussiego cancelleresco del non suo secolo: « Così sta il fatto, altissimo Signore; posciachè io ne sono fidelissimo testimonio nelle veridiche mie deposizioni. » Il più singolare è poi che nella confessione fatta recitare, con questo nuovo e cortigiano genere di corda, al Poeta, tra i pentimenti delle « falsitadi » scritte nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* sia mescolata la rimostranza e la compia-

(1) Eccone il testo latino, secondo l'edizione VERNON-LACAITA (I, 412) « ... *è Obizo da Esti;* et tangit mortem eius violentam, quia infamia fuit, quod cum infirmaretur, Azo filius fecerit ipsum iuvari citius mori. Hoc autem habuit Dantes a Ricobaldo Ferrariensi magno chronichista, qui tunc vivebat, et qui hoc scribit in Chronicis suis, qui dicit, quod Azo mortuus est in Castro Estensi, cum timeret necem sibi inferri a familiaribus, sicut Obizoni patri intulerat. » Di Riccobaldo da Ferrara, cfr. TIRABOSCHI, *Storia della letterat. ital.*, IV, 261; e MURATORI, *Rer. italic. Scriptor.*, IX. Quivi, alla col. 253 della *Compilatio chronologica* di Riccobaldo, è detto di Obizo: « Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio filio, minori aetatis, sibi non inobedienti, dominium Ferrariae conferre parabat. » Parole, del resto, che ricorrono identiche in altre di quelle compilazioni cronologiche; per esempio nelle *Vite d'Imperatori e Pontefici*, in volgare, attribuite al Petrarca (Fir., 1478, c. 89 t.): « Obizzo ... fu da' figliuoli nel letto strangolato, conciosia ch'egli apparecchiassi lasciare la signoria di Ferrara al suo figliuolo terzo. »

cenza di quanto egli « nel XVI canto del *Paradiso* ha scritto, tutto mosso dalla vera fama e grido delle sovrane virtù di quel grand'Estense: » cioè a dire, di quale? Poichè di nessun Estense nè quello nè altri canti del *Paradiso* fanno ombra di menzione; e il men peggio che possa credersi a cotesto passo dei *Decreti*, è che l'autore confonda leggiadramente il XVI canto col XVII, e in questo poi il gran Lombardo, ossia lo Scaligero (ivi esaltato, come ognun sa, dal Poeta), sia confuso col non mai abbastanza lodato, nè mai abbastanza « grande, Estense, » che sarebbe, ossia sarebbe fatto essere, Azzo VIII, ossia il nostro « figliastro. » Resta infine a conoscersi (se pure perdiamo qualche cosa) la sentenza d'Apollo. (1)

(1) Speravo poter citare testualmente questi *Decreti di Parnaso:* ma poichè essi resistono tuttavia alle molte ricerche mie e di amici cortesi, indicherò nella presente nota l'unica fonte donde n'ho tratta notizia; che è la *Breve Memoria con Documenti e Note* di L. N. CITTADELLA, intitolata *La famiglia degli Allighieri in Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1865), a pag 25 della quale si legge: « Àvvi un libro intitolato *Dei decreti pubblicati in Parnaso per ordine di Apollo, intorno alle glorie della serenissima famiglia da Este*, ecc. *per Pandolfo Malatesta*, in Milano, 1625, vol. 2: in cui si racconta come il cardinale Alessandro d'Este si presenta innanzi ad Apollo, il quale chiama gli accusatori a discolparsi; e comparitovi Dante per giustificarsi, *rispose alla Maestà d'Apollo come pur troppo Egli si ravvede hora dell'errore in queste sue falsitadi commesso; posciachè quanto nel* XVI *canto del* Paradiso *ha scritto, tutto mosso dalla vera fama e grido delle sovrane virtù di quel grand'Estense ha scritto: ma ciò che nel canto* XII *dell'* Inferno *e nel* V *del* Purgatorio *si legge, egli mosso dalle istanze del ribelle Riccobaldo suo famigliare amico, mortalissimo nemico de' gloriosi Estensi, per astio di malevolenza, e non per ispinta di verità, ha espresso. Benvenuto da Imola, che a questo segreto esame si trovò presente, — Così sta il fatto, altissimo signore; — rivolto verso la maestà d'Apollo esclamò dicendo — posciachè io ne sono fidelissimo testimonio nelle mie veridiche depositioni.* — Ed infatti lo stesso Rambaldi nel suo Commento dice: *Et tangit mortem eius violentam, quia in fama fuit, quod quum infirmaretur, Azo filius eius fecerit ipsum juvari citius mori. Hoc autem habuit Dantes a Ricobaldo ferrariensi, magno chronista, qui tum vivebat, et qui hoc scribit in Chronicis suis, etc.* » Questo è tutto quanto dà il Cittadella. Ma sull'esattezza di quella sua indicazione, mi sia lecito, dopo avere stancata la pazienza di bibliotecari e bibliografi, riservare i miei dubbi, che i *Decreti di Parnaso* siano proprio un « libro » e in « vol. 2 »: i quali come sarebbero sfuggiti, se veramente volumi due, a qualsiasi bibliografia, a qualsiasi scaffale o angolo di scaffale delle nostre antiche biblioteche? Assai più facile, che ciò sia avvenuto d'un opuscolo, quale, sino a prova in contrario, io preferisco di credere che siano i suddetti *Decreti*. Ma se, come pare, il Cittadella possedeva, forse in un « vol. 2 » delle sue ricche Miscel-

Del resto, Dante non ebbe, nè poteva avere, fortuna tra i Secentisti. Di troppe altre cose avea smarrita la coscienza l'Italia, cosicchè potesse conservarla del libro che dai più cari e vigorosi amori del risorgimento italico, per la civiltà latina e per la libertà municipale, per la duplice unità cristiana e monarchica (romane ambedue) del genere umano, avea tratta ispirazione e sostanza ai suoi simboli e alle sue figure. Tutti sappiamo che fra il Seicento e il primo Settecento scarseggiarono a Dante edizioni e studiosi. Ma come ripensando i tempi non si ha cagione di farne le meraviglie, così quasi vien fatto di rallegrarcene, quando osserviamo che un Muratori conchiudeva, nelle sue *Antichità Estensi*, (1) il capitolo sul marchese Obizzo II con tali parole: «Della morte di questo Principe parla sinistramente Dante nel canto XII dell'*Inferno*, dove ancora il cacciò senza sapersi per quai demeriti suoi. Ma ad un poeta ghibellinissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar fede, allorchè tratta di Obizzo gran fautore della fazione guelfa. Ho io veduto ancora un Ragionamento del celebre nostro Alessandro Tassoni, scritto a penna, in cui vien confutata quella inverisimil diceria di Dante.» Dove potremmo, senza irreverenza, notare: inverisimile, no pur troppo; diceria, e quindi non certa di certezza storica («in fama fuit» dice Benvenuto), sta bene: ma Dante, raccogliendola e lumeggiandola, quella ed altre, ritraeva dal vero i suoi tempi con animo non più di ghibellino (e il «ghibellinissimo» lasciamolo là) che di guelfo; e fossero pure, quali erano, di sdegno e di malvoglienza i suoi personali sentimenti verso gli Estensi. Se non che in fronte a quel volume muratoriano sta la dedica «all'Altezza Serenissima di Francesco III Duca di Modena, Reggio, Mirandola etc, Principe di Carpi e Correggio, Marchese d'Este e della Concordia, Conte di Novellara, etc.»: e sotto di essa, il medaglione di quel duca libertino con la ricciuta parrucca che s'inanella sulla chiovata elegante corazza, pare rammentarci, con quella sua aria di eroe metastasiano, che la forte, la rozza, la schietta Italia del medio evo è morta. Ma la pietra del suo sepolcro primi a smuoverla, senza saperlo essi medesimi, e meno con quel ch'e' dicono

lanee storiche, lo stampato che citava così per disteso, la prova più semplice, pro o contra a' miei dubbi, sta in mano di librai tedeschi, i quali hanno comprate, e credo che presto rimetteranno in vendita, quelle Miscellanee.

(1) II, 39. In Modena, MDCCXL. Nella Stamperia Ducale.

che con quel ch'e' fanno, sono quei nostri gloriosi eruditi, dei quali il Muratori è il sovrano.

V.

Ai critici del nostro secolo l'apologia di casa d'Este non premeva ormai più; eccezion fatta per un dabbene dottore e professore di legge nella Università Modenese, e altresì Archivista secreto di Corte, Pietro Guerra, in una noticina di nessun valore ad un suo, per altri titoli pregevolissimo, *Viaggio poetico di Dante Alighieri*. La nota, in forma nientemeno che d'apostrofe a Dante, la quale incomincia, « Adagio, Dante Allighieri! Con vostra permissione, ed anche senza, Obizzo d'Este, che regalate del vostro inferno ghibellino, perchè guelfo o piuttosto perchè non ghibellino..., » occupa le pagine 81-82 di quel libretto, oggi « quasi irreperibile, » che il Guerra « dedicava da prima a S. A. il duca Francesco V, » per l'appunto nell'anno di grazia e di libertà 1859; poi, avvenuto quel che avvenne, « ne ritirava tutte le copie, » (1) delle quali questa, che per cortesia amichevole io posseggo, non ha altra dedica che « ai letterati filosofi d'Italia, cultori dell'una e l'altra scienza celeste, » cioè della teologia e dell'astronomia, discipline assai meno mutabili che non la politica.

Ma Ferdinando Arrivabene, nel suo *Secolo di Dante*, (2) aveva scritto senz'altro che « Obizzo II, tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo figliuolo il 13 febbraio 1293, » soggiungendo poi: « Facevasi credere al volgo che tutt'altri che il figlio fosse l'uccisore » (il che non è esatto: perchè ciò che « facevasi credere » era ch'e' fosse morto naturalmente). « E chi sa quanti innocenti furono accusati! » Parole, queste ultime, che sulla penna d'un lombardo e d'un Arrivabene, in quelli anni fra il 21 e il 31, sentono di ben altro che di Trecento: poichè non solo l'arte, ma anche la critica, riflette più o meno i tempi in cui si produce. Accetta dunque l'Arrivabene il parricidio ne' termini posti da Dante; accetta dall'Ottimo la determinazione del parricida in Azzo, senza però fermarsi

(1) Ferrazzi, *Manuale dantesco;* II, 592-93. Questo è il preciso titolo: *Viaggio poetico di D. A. Sperimento sottoposto al giudizio dei letterati filosofi d'Italia cultori dell'una e l'altra scienza celeste.* Modena, Cappelli, 1859. Il nome dell'Autore è appiè della dedicatoria.

(2) Libro II, parte I, § 3.

sul significato della parola « figliastro; » ma invece soggiungendo con molta opportunità il riscontro d'un passo notevole del *Convito,* (1) dove tra i mali dalle ricchezze prodotti, pone Dante quello, che « molte volte, contro alla debita pietà, il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini, e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. »

Filippo Scolari, apponendo un *Compendio di cronologia scaligera* al *Viaggio in Italia* di Teodoro Hell (Giovanni di Sassonia) *sulle orme di Dante;* (2) e dalla seconda moglie di Obizzo, Costanza della Scala, togliendo occasione di citare su costui la terzina del parricidio, accenna altresì al non esser questo fatto accettato dal Verci, storico settecentista della Marca Trivigiana, (3) che ci vede egli pure l'influenza di « qualche Cronica di autore mal affetto alla casa d'Este: » ma soggiunge lo Scolari, « Siccome, per altro, nelle cose d'Italia l'autorità di Dante è di grandissimo peso, così (non questo il luogo) invito i cultori del divino Poema a rischiarare viemaggiormente il punto storico. »

Di ciò ebbe opportunità Giuseppe De Leva, recando, pel centenario del 1865, nel volume *Dante e Padova* il suo contributo di uno Studio *su gli Estensi ricordati dall'Alighieri.* (4) Le cui conchiusioni, quanto alla positiva esistenza del fatto, non escono dai limiti d'una cauta induzione: esser vera la preferenza di Obizzo pel terzogenito Francesco, dal cronista fuoruscito indicata come cagione del parricidio; a Francesco nel 1282 farsi dal padre donazione degli antichi possedimenti nel territorio atestino; a Francesco nel 92, soli otto mesi prima di morire, lasciar egli un legato di cinquantamila lire veneziane con ipoteca su Rovigo e suo contado: notissima, inoltre, essere la discordia di Azzo co' fratelli.... « Tuttavolta, del parricidio, da Ricobaldo in fuori, non troviamo un sol cenno in verun altro cronista approvato. » E da Riccobaldo « forse, » prosegue il De Leva, lo ebbe Dante: nel cui testo poi egli segue la ordinaria interpetrazione di « figliastro » per « figlio snaturato; » e con quel « per vero » crede potere il Poeta aver vo-

(1) IV, XIII. L'Arrivabene adduce anche quelle linee dalle *Vite d'Imperatori e Pontefici* attribuite al Petrarca, ch' io ho indicate poc'anzi, a pagina 561 in nota.

(2) Treviso, 1841; pag. 171.

(3) *Storia della Marca trevigiana e veronese;* Venezia, 1786-91; VII, 76.

(4) *Dante e Padova, Studj storico-critici;* Padova, 1865; a pag. 235-251.

luto « denotare che alcuni lo mettevano in dubbio. » E, conchiude, « dubbio resta. Ma che non può la febbre di regno in coloro che pur non si recano a coscienza di squarciare il seno alla patria? »

Nè io affermerò. Ma alla interpretazione di quel « per vero » apporrò il raffronto d'un documento sincrono, che è una storica testimonianza, anche più autorevole di quella de' cronisti che il De Leva invocava. Leggeremo, poche pagine qui appresso, in un documento bolognese del 1304: « Obizzo, tolto di mezzo per opera o divina od umana. » Sinistra frase, che riflette luce sanguigna sul testo dantesco, e di esso può anzi dirsi un anticipato commento. Dante, scrivendo « il qual, per vero, fu spento... » risolve in « per opera umana » l'artificiosa dubitazione de' cancellieri del Comune bolognese. Chè quel « per vero » io crederei doversi intendere come risolutivo e determinativo fra l'essere Obizzo o morto naturalmente o (come non si voleva che si dicesse) morto per violenza; non già determinativo, secondochè comunemente interpetrasi, fra l'essere egli o stato ucciso da uno o stato ucciso da un altro. Dante pone per fermo ch'egli morì per altrui mano. Poi dice, senza controverterne, quale questa mano: mano di un generato da adulterio della moglie dell'ucciso. Così sfregia di adulterio il talamo estense: e su quel letto corre, per mano di questo Estense suppositizio, il sangue del suo antecessore e creduto padre.

Quanto all'ammettere il racconto di Benvenuto, cioè che Dante si sia fatto (per usare un vocabolo de' nostri allegri vecchi) imburiassare da quel Riccobaldo; che lo ammetta (dal De Leva citato) Giambattista Pigna, (1) l'istorico ufficiale de' signori Duchi di Ferrara, a me non fa forza nessuna. Del resto, il Pigna stesso concede molto, quando in quel suo curioso e tutt'altro che illepido sproloquio sulla critica storica di Dante, dice che in tali casi il Poeta si fondava non nel vero, ma « nel verisimile, » che « coglieva dalla fama, » e meglio ancora « prendeva queste colorate et illustri bugie dalla qualità o del fatto, *o della persona*, o da qualche sorta di fama, o da altri simili accidenti. » Erano dunque, per bugie, lavorate assai finamente; il che, del resto, si conveniva alla loro qualità di « bugie illustri » e bugie di Dante. Al qual Dante, è naturale altresì che il Pigna ci assicuri come « argomento alcuno porgere non gli potea

(1) *Historia de' Principi di Este. A donno Alfonso secondo, Duca di Ferrara. In Ferrara, appresso Francesco Rossi stampator ducale, 1570.* A pag. 229.

in questo caso nè il fatto, » così atroce e contro natura, « nè la persona, » poichè « la vita di questo principe fu piena di ogni bontà. »

Opportuno, poi, nello scritto del De Leva, lo avere, una pagina innanzi, ricordata la moralità del secolo: « Se degli Svevi si calunniò il nome, se fu detto che Federico trucidasse due figli del suo primogenito Enrico; Manfredi soffocasse il padre; Corrado con veleno spegnesse Enrico fratello; e Manfredi, Corrado; qual meraviglia, che dalla parte opposta andasse voce, esser pur Obizzo caduto per mano di Azzo, suo figliuolo maggiore? » Opportuno, dico, a scagionare Dante dalla taccia, assai volgare e leggiera (e che io non accetterei nemmeno col « forse »), d'aver raccolte le individuali malignità d'un Riccobaldo qualsiasi, anzichè, com'ei suole, voci universali e caratteristiche di quei tempi feroci: perchè, ben dice il De Leva, « anche qui nel pianto dell'Italia sta l'ira di Dante, » ed osserva qual risalto acquistino, l'una accanto all'altra in quel brago sanguinoso de' violenti, le due teste di Ezzelino e di Obizzo, « tipi della tirannide ghibellina e guelfa.., mostri emersi dalle cittadine discordie. » Vero è che di que' parricidii regali non raccolse Dante la voce per nessuno de'magnanimi Svevi; e Manfredi, « biondo e bello e di gentile aspetto, » è nella schiera « onesta e pudica » dei ben finiti » e aspettanti l'espiazione e la grazia; e i miti splendori e la dolce aura marina della sacra montagna carezzano sulla fronte e sul petto di lui le tracce della spada angioina e papale, ch'egli mostra sorridendo nell'atto di nominarsi al Poeta: « I' son Manfredi, Nipote di Gostanza imperatrice. » (1) Non è però da dimenticare che lo stesso Dante, nominando nella *Volgare Eloquenza*, (2) accanto a Federigo, Manfredi, va per l'appunto a chiamarlo « ben generato » (*bene genitus*): coraggioso epiteto, chi ricordi, che tra mogli e non mogli, quella pagina della vita di Federigo la storia non ha potuto, nè ormai potrebbe più, scriverla, perchè troppo lunga e svariata.

(1) *Purgatorio*, III, 106 segg.
(2) I, XII, sopra cit.

VI.

Un accenno, nelle osservazioni critiche del De Leva, importante per questa nostra materia estense dantesca, e che non credo inopportuno di svolgere alcun poco, è la menzione dei Fontanesi o da Fontana, famiglia nobile ferrarese. « N lla parocchia di San Lorenzo furono i Fontanesi, che son venuti dagli Aldighieri, e dei quali è mancata la discendenza :» dice la *Cronichetta ferrarese* muratoriana, (1) enumerando le famiglie nobili della città. E la fine di quella famiglia si collega a un altro delitto degli Este, del quale, poichè i Fontanesi erano consanguinei degli Alighieri, potrebbe credersi che Dante si tenesse come di onta quasi propria gravato. Era stato un Aldighiero da Fontana, che nel febbraio del 1264, alla morte di Azzo VII, di cui era favorito, avea raccolti, anzi sforzati, i voleri de' cittadini, e messa sul capo illegittimo di Obizzo la corona marchionale e la successione all'avolo nella signoria di Ferrara. Il cronista, (2) che giovinetto era presente ai fatti, sentì Aldighiero arringare i cittadini: « non temessero gli amici, nè s' imbaldanzissero i nemici, per la morte di Azzo marchese: rimanere quell' Obizzo, giovinetto diciassettenne, » (una specie di Cosimo de' Medici tre secoli più tardi) « di buona indole, di buona speranza. E poi, se, a prendere la signoria, casa d' Este non avesse più nessuno, ce lo faremmo di paglia ». E il popolo a gridare « Sì, sì, » massime quelli che aveano occupati i beni dei fuorusciti, e che erano o speravano farsi grandi col nuovo Signore. De' quali uno certamente Aldighiero; che forse sperava (come di Cosimo il Guicciardini, e con egual fondamento) di aver proprio dato alla città in quel giovinetto un Signore di paglia, rimanendo lui il Signore vero. E veramente così fu per alcun tempo: ma poi, scrive il cronista, si cambiò vento, e la nave di Aldighiero andò a picco. Appena sei anni dopo, nel luglio del 70, « muore » scriveva Riccobaldo (3) « Aldighiero da Fontana, avvelenato a tradimento da Obizzo, che egli stesso avea fatto fare Marchese. E pochi dì appresso, il fratello e il figliuolo di lui, vo-

(1) *Rer. italicar. Script., Chronica parva ferrariensis;* VIII, 480.

(2) *Chron. parva* cit., 487-88.

(3) Ricobaldi Ferrariensis *Compilatio chronologica; in Rer. italicar. Script.*, IX, 250.

lendo far novità, sono, coi Torelli ed altri, cacciati di Ferrara. » Così Riccobaldo. E il De Leva: (1) « Dopo la morte del sopraccennato Aldighieri, e probabilmente in conseguenza di essa, i Fontanesi insorsero per ben due volte (1270-1273); e venuti infine a combattimento nella piazza di Ferrara, parte furono uccisi, parte sbanditi »... e presto finiti, come abbiam sentito dalla *Cronichetta ferrarese.*

Dante avrebbe potuto vendicare questo Aldighiero Fontanesi, che nel sangue e nel nome teneva degli Aldighieri « di Val di Pado, » donde, egli canta, « il soprannome mio si feo: » (2) vendicarlo col porne lo spirito fra i « per forza morti, E peccatori infino all'ultim'ora, » (3) e dalla sua bocca far narrare l'atroce tradimento dell'ingrato Marchese. Nol fece: e di attinente comecchessia ai Fontanesi non v'è nel Poema (e per saperlo ci bisogna una glossa, che nessun commento appose fin ora), non v'è, che un nome: la Ghislabella, o Ghisolabella, Caccianemici bolognese, vittima non del veleno ma della libidine estense, e sempre di Obizzo. (4) Essa era moglie d'un Niccolò da Fontana. Ma per un altro delitto di sangue, e proprio fra quei pentiti dell'ultim'ora sotto il ferro o il veleno de'loro nemici, Dante (già lo dicemmo) ha scritto con nota d'infamia il nome degli Este: « Quel da Esti il fe' far. »

VII.

E con quest'altro delitto si torna ad Azzo, « al figliastro. »

Lunga storia è quella delle ambiziose cupidigie degli Este sulla città di Bologna: ambizione che aveva mal giuoco, principalmente per questo, che, guelfi gli Este, guelfa Bologna, mancava l'appicco che avrebbe offerto una città ghibellina, di farsi essi, a nome della Chiesa e di Domeneddio, la mano liberatrice dalla tirannide de'perfidi settatori e partigiani, inimici della Sedia Apostolica, con tutto il resto del guelfo frasario; ed altresì, pur troppo, non senza le benedizioni e maledizioni che la Curia Romana, quando ci aveva in-

(1) Pag. 240.
(2) *Paradiso*, xv, 137-38.
(3) *Purgatorio*, v, 52-53.
(4) *Inferno*, xviii, 57-58. Del nome di quella, che nella volgata del testo dantesco è « Ghisola bella, » avrò altra occasione di discorrere.

teresse, poneva a servizio di siffatte imprese liberticide: le maledizioni, dico, da cui Dante, guelfo e cattolico, pose in bocca dello scomunicato Manfredi quel sublime appello all'amore ed alla giustizia di Dio: (1)

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Era dunque per gli Este un osso duro Bologna: ma d'altra parte cotesto bello e grasso Comune, quella città capo di Romagna, chiave dell'Appennino, valorosa, trafficante, dotta, invogliava troppo gagliardamente di sè i vicinanti marchesi: e alla malagevolezza dell'impresa si poteva supplire con la frode, con l'imbroglio, col destreggiarsi, sia fra le gare de' circonvicini Comuni, sia fra gli umori interni della cittadinanza, per veder di farla diventare (come riuscì in Firenze), da mera guelfa, guelfa d'un colore e guelfa d'un altro. Tutto questo, ma non con prospera riuscita, fecero gli Este. E noi possiamo raccontarlo con le parole d'un singolare e bellissimo documento, che è un Memoriale dai Bolognesi stessi inviato al Doge di Venezia, quando nel 1304 la possente Repubblica s'interpose mediatrice in quella gara d'Oltrepò. (2) Obizzo, dicono i Bolognesi, sebbene obbligato al Comune per l'aiuto ricevutone contro gli emuli suoi Torelli, aveva disturbata la dedizione di Modena a Bologna, non rifuggendo dall'attizzare, per tale effetto, le passioni ghibelline. « Tolto poi di mezzo costui per opera o divina od umana, » (3) il successore suo Azzo si era valso del loro appoggio, per afforzare il proprio dominio e in Ferrara e in Modena e in Reggio: e per ricompensa, aveva suscitate discordie nella cittadinanza bolognese, turbato il quieto vivere in Parma loro collegata, e finalmente scatenato contro Bologna Mainardo da Susinana, il « demonio » degli Appennini, ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana, (4) che sottraeva al Comune e alla Chiesa Imola, mentre il Marchese con stragi e rapine rifaceva suo Bazzano e altre terre, le quali presto bensì i Bolognesi riconquistavano. Per ultimo poi (si era, come ho detto, nel 1304) aveva, mediante la cosiddetta fazione marchesana,

(1) *Purgatorio*, III, 133-35.
(2) Riassunto dal ch. Gozzadini nella *Relazione* da me sopra citata.
(3) « Sed eo, aut per divinam vel humanam operam, sublato de medio. »
(4) Dante, *Purg.*, XIV, 118-120. E vedi nel mio libro *Dino*, ec., II, 495-98.

tentato un colpo dentro la stessa Bologna, mescolandoci i Neri di Firenze e il loro Carlo Valese, che venisse a manomettere, anche in questa come nell'altra città, le libertà del Comune. E fallitogli il tentativo, si sfogava in rappresaglie e molestie continue contro le persone e le cose de' Bolognesi, favorendo contr'essi parte ghibellina, di questa raccogliendo intorno a sè di Romagna e Lombardia e Toscana i fuorusciti, spacciandosi esso medesimo pel maggior ghibellino di qua dal Po, e facendo ingiustamente carico ai Bolognesi di loro legittima e necessaria difesa.

Tra quei fuorusciti anche toscani, accozzati così nobilmente intorno a bandiera ghibellina dal guelfo Marchese, non fu mai Dante di certo: anzi è buono a sapersi che i fuorusciti Bianchi di Firenze furono in Bologna difenditori, contro Azzo e parte sua marchesana, della libertà bolognese e dello stato guelfo. (1) Nè tra le ospitalità che a Dante impose l'esilio, o la erudizione dantistica gli ha inflitte, nessuno ha fin ora (manco male!) registrata la ospitalità estense; nessuno lo ha cacciato a scendere e salire anche le scale di questo Ghibellino fittizio, il quale fra i suoi alleati, in cosiffatte mascherate contro la guelfa Bologna, ebbe altresì quell'Uguccione dalla Faggiola, che Dante fu condannato ne' dì nostri, a tenere, non so quanti anni, per veltro. (2) Dante di quelle gare fra Bologna e i Marchesi di Ferrara serbava, nei tristo esiglio, ricordo di quando l'anno 1298, sulla piazza del suo bel san Giovanni, i due contendenti si erano, con solenne cerimonia, sottomessi all'arbitrato del Comune di Firenze e pacificati; (3) rammentava come di quell'arbitrato le ultime parti avea volute per sè Bonifazio papa (e la successiva ingerenza del Doge Veneto ci mostra con quanto poco frutto): e una vittima di quelle gare, a lui forse non ignota personalmente, tornava nel pensiero del Poeta esule; e quella vittima, messere Iacopo del Cassaro di Fano, diveniva un personaggio di quel fantastico regno de'morti, nel quale ormai s'idealizzava quanto di bene e di male gli aveva offerto la travagliata sua vita.

Messere Iacopo, figlio d'Uguccione del Cassaro, e nipote di Martino legista celebre, di antica e nobilissima stirpe fanese e

(1) Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxii; e vedi ivi il mio Commento.

(2) Vedi su tale alleanza fra Azzo e Uguccione alcune linee del Tommaseo, da me addotte nel mio *Dino*, ec., II, 534.

(3) Vedi nel cap. v del citato mio libro, 105-106.

principalissima di parte guelfa, (1) era stato Potestà di Bologna nel folto di quelle ostilità col marchese, e proprio quando, fra il 96 e il 97, la città si dibatteva fra gli assalti di Azzo dalla parte del Po, e di Mainardo dalla bassa Romagna. Ora sentiamo il commentatore imolese: (2) « Messere Iacopo, come persona temeraria e che non avea bene apparata la regola di diritto, non potersi uomo pareggiare a chi è da più di lui, sparlava del continuo in mala guisa del detto messer Marchese, sempre chiamandolo Quel traditore da Esti, che avea fatta Romagna nido di Ghibellini. Il Marchese, udendo ciò di sovente e montato in isdegno, disse: — Per fermo, questo asinaio della Marca non si passerà senza castigo della insolenza sua asinina, sì ne sarà pagato a misura di carbone. » Altri improperii del Potestà furibondo, contro la sincerità de' natali di Azzo, ebbi occasione di riferire più sopra. Sembra altresì ch'egli mettesse bocca in quell'atroce storia del parricidio. (3) Finito l'ufficio, messere Iacopo, con la famiglia sua di Potestà e con la masnada guelfa numerosa che aveva seco menata, se ne ritorna a Fano; dove si trattiene non in ozio, ma in civili fazioni con Teresino e Guido da Carignano suoi emuli, finchè, non bene scorso un anno, un'altra città d'Italia, Milano, lo chiama, nel 1298, suo Potestà: Milano, ghibellina e in mano dei Visconti, ma in quelli anni barcheggiante co' Guelfi, mercè gl'intrighi che Matteo, a sostenere, contro gli esuli Torriani, la propria signoria, ordiva con gli Scotti di Piacenza e con lo stesso Azzo d'Este. Partiva messer Iacopo per la novella sua rettoria, evitando cautamente di toccare le terre dell'offeso Marchese; e perciò, preso il mare, navigava sino a Venezia, di lì poi per la via di Padova s'incamminava a Milano. Ma presso il castello d'Oriago, terra di confine sulle rive del Brenta, (4)

(1) Vedi P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano;* Fano, 1751; pag. 231 segg.

(2) A pag. 152, vol. III, dell'edizione Vernon-Lacaita: « Qui vir temerarius, et qui non bene didicerat regulam iuris: potentioribus pares esse non possumus; semper obloquebatur temere de dicto domino, semper vocans eum proditorem estensem, qui reliquerat Ghibellinos Romandiolae. Marchio, saepe audiens haec et indignans, dixit: Certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo. Dedit ergo operam, etc. »

(3) De Leva, scritto cit., pag. 243, riferendosi alla *Historia* del Pigna, loc. sopra cit.

(4) De Leva, scritto cit., pag. 244.

sbucano fuori sicarii appostati, e gli sono addosso. Datosi a fuggire, si trova impigliato ne' pantani di que' luoghi paludosi; (1) è raggiunto, cade da cavallo, è trafitto. Della sua morte si sparse largamente la voce. Gli sgherri fu detto essere del marchese Azzo, insieme con altri dei da Camino signori di Trevigi. Si aggiunse, la potesteria di Milano, in occasione della quale messer Iacopo era caduto nelle mani degli sgherri estensi, essere stato un tranello di Malatesta dall'occhio, di Rimini: « quel traditor che vede pur con l'uno, » aspirante alla signoria di Fano, e per essa pochi anni dopo, nel 1304, assassino d'un altro del Cassaro, Guido, che Dante compianse e chiamò, lui e uno dei Carignanesi, « i duo miglior di Fano. » (2)

Ma Iacopo volle Dante che fosse una delle figure sue più lumeggiate, nella seconda Cantica; e gli assegnò compagni, in quel canto quinto, due de' veramente immortali fra i danteschi personaggi, Bonconte e la Pia. E tutti e tre circonfusi della medesima pietà: la quale (3) già si annunzia fin da quando la schiera a cui appartengono, dei « peccatori insino all'ultim'ora, morti pentendo e perdonando » ai loro uccisori, si fa innanzi a' Poeti cantando flebilmente i versetti del *miserere;* addiviene più intensa, allorchè il veder Dante vivo risveglia in que' cuori i ricordi del mondo di qua, e volano a lui le ansiose angosciate parole:

Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

ed è infine suggellata in quell'unanime, insistente, tumultuoso, raccomandarsi alla memoria degli uomini e a' loro cristiani suffragi,

(1) « Le cannucce e il brago » del testo dantesco hanno mirabile rispondenza (come in tanti altri di siffatti raffronti) coi documenti del tempo: « terram infra cannetum, » così si parla d'Oriago nel 1282 (Vedi Ferrazzi, *Manuale dantesco*, I V, 405).

(2) *Inf.*, xxvii, 76-90. Cade qui una correzione ai commenti, che l'uno dall'altro ripetono tutti (chi la dà) l'erronea denominazione di questa famiglia fanese per « Cagnano » invece di « Carignano. » Come pure crederei doversi attribuire a quel « migliori » il senso statuale o politico, che aveva comune col suo positivo « buoni, » detto di cittadini ragguardevoli; e che Dante abbia inteso designare i due capiparte della cittadinanza fanese.

(3) Vedi il canto quinto e il sesto.

in quel « pregar pur ch'altri preghi Sì che s'avacci il lor divenir sante. » Supplica Iacopo: « Che in Fano ben per me s'adori. » E, « aiuta pietosamente il mio desiderio d'ascendere; » si raccomanda, accusando di trascuranza la moglie, Bonconte. Ma « il terzo spirito, » la Pia, « Ricordati di me » sospira, e avvolge nell'ombra di un accenno fugace la istoria sua d'amore e di morte. Certamente, delle tre istorie, quella che domina il canto quinto, e lo empie di sè, è la narrazione di Bonconte: in quelle terzine mirabili romoreggia Campaldino coi fragori della battaglia, a cui si mescolano quelli della bufera suscitata dal diavolo ghermitore dell'anime dei combattenti. La Pia è sublime per brevità e mistero. Ma non indegni di precedere sono la fosca descrizione che il marchigiano fa dell'agguato sanguinoso, dov'egli è rimasto vittima tra le cannucce e il brago delle padovane paludi, e il rimpianto sommesso ch'egli manda alla patria in mal punto abbandonata, alle marine della sua bella Marca, delle quali ripensa la molle distesa, carezzata dall'Adriatico, fra la Romagna e (da buon guelfo) il Regno angioino. Noi facciam presto, noi critici, a raccogliere queste imagini di sul libro che ci sta dinanzi: ma quanto sentimento del vero, del cuore umano, della storia, dell'arte; quanta virtù rappresentativa; quanta divinazione, in Dante, di ciò che sarebbe rimasto caratteristico dell'età sua; per farle sopravvivere sino a noi! E di quale altro Poeta può dirsi altrettanto?

Ed uno incominciò: — Ciascun si fida
Del beneficio tuo, senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non recida.
Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io: ma li profondi fori
Ond'uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
La dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito in vèr la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliâr sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco. —
Poi disse un altro: — Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate aiuta il mio.
I' fui di Montefeltro, i' son Bonconte.
. . . . . .
. . . . . .
— Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, —
Seguitò il terzo spirito al secondo
— Ricorditi di me, che son la Pia
. . . . . .
. . . . . .

VIII.

E in Fano si pregò per messere Iacopo. Il marmo che anc'oggi, nella chiesa di San Domenico, parla di lui alla pietà de'suoi concittadini, è da credere che sulla salma insanguinata, restituita subito alla patria, sorgesse di già, quando Dante ben altro monumento gli poneva co' versi suoi. Il marmo n' ha di leonini secondo l'uso del tempo, e de' più ferocemente leonini che abbiano mai sfidata la tolleranza delle muse. Si premetton le lodi dell'avo legista: si deplora la morte di Iacopo, siccome la più nera sventura che potesse incogliere alla sua Fano: « ... il sole s'ottenebra, Proserpina sprofonda sotterra... Oh se Eolo avesse respinta indietro la nave veleggiante a Padova! Egli non sarebbe caduto su quel malaugurato confine! » E qui un'apostrofe a Bologna e a Milano che lo ebbero Potestà; con allusioni (pare) ai delitti dell'Estense. Dico pare, perchè il testo, così come l'abbiamo in due pubblicazioni, (1) mi lascia

(1) Nell'Amiani, *Storia di Fano* cit., I, 235; e in una *Illustrazione storico-filologica* (della quale pure mi sono valso) *della epigrafe sepolcrale di*

dubbio d'essere assai difettoso. Poi la data, 1298; e la conclusione: « Qui giace sepolto dove sempre fu col cuore congiunto. La Madre di Dio gli assicuri il regno celeste! »

Ma il marmo fanese, se anche e' l'avesse veduto, non credo che avrebbe ispirato all'Alighieri l'episodio dell'ucciso d'Oriago. Ben altre ricordanze si connettevano, nel cuor del Poeta, a quel nome. Quando Firenze nel 1288 fece la prima grossa levata d'armi contro Arezzo ghibellina, e sotto le bandiere del Comune, con le cavallate cittadine, raccolse una poderosa oste di tutte le amistà guelfe di Toscana, Romagna e Marca, messere Iacopo del Cassaro fu uno de' venuti con la sua masnada. V' erano i conti Guidi (la porzione guelfa), Mainardo da Susinana (guelfo anche lui con Firenze, pronto il giorno dopo a rivarcar l'Appennino e spazzar via i Guelfi da qualche città di Romagna), Filippuccio Baligani da Iesi, i Malaspina, Nino giudice di Gallura, gli Alberti, e altri, dice il Villani, (1) che fra que' nomi registra anche « messere Iacopo da Fano. » E per questo dissi poco innanzi: forse non ignoto all'Alighieri personalmente. In Arezzo vegliava alla difesa, col vescovo battagliero Guglielmo de' Pazzi, Bonconte da Montefeltro, che poi l'anno appresso doveva, e il vescovo con lui, cadere in Campaldino. Questa congiunzione dei due mescolati nella guerra Aretina, ma l'uno morto allora in battaglia, l'altro dieci anni più tardi sotto il ferro degli assassini, è anch'essa, chi vi ponga mente, notevole. E notandola, interpretiamo l'intenzione di Dante?

È materia, questa delle intenzioni, da trattarsi con cautela, e da lasciarla volentieri piuttosto al sentimento de' lettori, da una diligente efficace imparziale esposizione preparato. Ma che intenzione del Poeta, nel conciliare tanta pietà alla morte del cavaliere fanese, fosse di sfregiare ancora una volta la corona marchionale di que' da Esti; mi pare si possa esserne, senz'altro, sicuri. Non volle che mancasse questa linea ai caratteri di violenza e di cupidigia feroci, co' quali egli effigiava i potentissimi marchesi, guelfi di parte Nera e Curiale. Gli Este nel Poema di Dante sono tra le figure nelle quali egli volle più al vivo rappresentare le iniquità

Martino e Iacopo del Cassaro esistente in Fano nella Chiesa di San Domenico, di Mons. CELESTINO MASETTI, a pag. 571-589 dell'*Omaggio a D. A. offerto dai Cattolici italiani nel maggio 1865 sesto centenario dalla sua nascita.* E se non fosse testo difettoso, come mi pare che sia, lo riferirei in questa nota.

(1) VII, cxx.

della ragion del più forte; la grande, allora più scopertamente che oggi, dominatrice del mondo. Oggi il medio evo è passato; e con esso anche gli Este, ed i Guelfi Neri, e la teocrazia della Curia Romana. Ma l'Omero medievale rimane: e di dentro al suo libro un'Italia, da secoli e innovazioni tante sepolta, ci rivive dinanzi; e nelle pagine tetre di quello, anche a tempi sì profondamente mutati, questa trista razza umana ritrova pur troppo e riconosce sè stessa.

I. Del Lungo.

LA VITA DI MOLIÈRE

SECONDO GLI ULTIMI STUDI [1]

V.

— Non ci dovremmo meravigliare se non del poterci ancora meravigliare. — Ripetete pure in cuor vostro questa e le altre massime del La Rochefoucauld più amare di sconsolata esperienza; addestratevi pure ad aver fede pronta e piena nella nostra innata perversità; ma certi fatti vi sembreranno sempre non verosimili in sè, vi sembreranno tanto più inverosimili in certe persone. Che un uomo, per esempio, abbia sposato una fanciulla sapendo d'esserle padre, negheremo finchè non ci vinca la validità delle prove; che costui poi, quell'uomo nefando, sia uno de'più alti ingegni di che si onori il pensiero umano ed una, insieme, delle anime meglio simpatiche con la nostra, ci piegheremo a credere soltanto allora che la forza del vero ci costringa repugnanti. Posta così la questione, nè mi pare che possa esser posta altrimenti, l'accusa sussurrata con parole equivoche e poi apertamente scagliata contro Molière, di avere sposato in Armanda Béjart la figlia propria, non ha bisogno di risposta. Dimostri quei che accusa, ed in modo non refutabile. Mi affretto, pel compiacimento che ne ho, a premettere questo: non soltanto mancano le prove, ma si hanno ormai documenti in contrario: quei critici che si affannano a toglier loro va-

(1) V. fascicolo del 16 settembre 1887.

lore e fede, palesano, secondo me, una volta di più, che il desiderio di mostrarsi acuti e ingegnosi può indurre gli uomini di lettere fino ad una cattiva azione, perchè tale è l'insistere per isfoggio di dialettica in sì enorme accusa.

Della quale ben s'intende l'origine. Tra Maddalena Béjart ed Armanda correvano circa venticinque anni: vedendole insieme, somiglianti di aspetto, l'una avvinta all'altra da quell'amore quasi materno che tanta differenza di età richiedeva, era naturale che le credessero madre e figlia. Notisi che si tratta di commedianti; i più doverono giudicarne dalle apparenze esterne, moltissimi parlare di loro, pochi conoscerle nella vita domestica. Anche di quelli che seppero qual grado di parentela veramente le unisse, più di uno, prevenendo gli ipercritici moderni, sorrise forse sarcastico, pensando in cuor suo che l'asserita sorella fosse invece una figlia; e a' nemici di Molière s'offriva pertanto un'arme velenosa e quasi infallibile. Egli era stato, tempo a dietro, l'amante di Maddalena; tra lui e Maddalena cresceva, accarezzata dall'uno e dall'altra, la vezzosa giovinetta; poteva essere figlia loro, dunque era. Anche in buona fede taluno potè credere certa la cosa. E quando fu visto che Molière sposava Armanda, la calunnia si svolse naturalmente da sì fatta preparazione di ciarle malediche. Vivo ancora Molière, le era data da un attore invidioso, un tal Montfleury dell'Hôtel de Bourgogne, forma meno vaga d'accusa, in apposito memoriale al re. « Il Montfleury (scriveva il Racine sugli ultimi del 1663 all'abate Le Vasseur) ha fatto un memoriale contro Molière e l'ha dato al re. L'accusa di avere sposata la figliuola e di avere tempo fa amata la madre. Ma il Montfleury non ha credito in corte. » Il Racine minore, che pubblicò poi la lettera del padre, corresse nella stampa: « L'accusa di avere sposata la sua propria figliuola. » Ma nel senso ultimo le due frasi si equivalgono. Che conto tenne Luigi XIV del memoriale? o lo gittò via sdegnato senza oltre curarsene, o chiamò a sè Molière e volle che si scolpasse: certo è che pochi giorni dopo, il 24 gennaio del 1664, tenne a battesimo, per procura, insieme con Enrichetta d'Inghilterra, il primogenito dell'accusato, il primo figlio che sarebbe nato dall'incesto. Testimonianza migliore o della validità della discolpa, nell'un caso, o della stima, nell'altro, che egli faceva del suo poeta non potrebbe imaginarsi. Se non che ormai le chiacchiere avevano trovato, nel memoriale del Montfleury, una prima forma di accusa; e s'intende come sempre più si de-

terminassero in un'affermazione precisa. Sposare la figlia dopo avere amata la madre può essere atto non bello, non è delitto: ciò che il Montfleury aveva accennato, Le Boulanger De Chalussay disse apertamente. Nell'*Élomire ipocondrico*, Élomire si afferma immune e sicuro da ogni passata o futura infedeltà della moglie, perchè (così risponde a chi mostra di dubitarne) quando uno si è fatta la moglie a modo suo e per conto suo, può dormire tra due guanciali:

..... Qui forge une femme pour soy,
Comme j'ai faict la mienne, en peut jurer sa foy.

Ma, gli rispondono, anche Arnolfo, nella *Scuola delle mogli*, si era educata a suo modo Agnese; nondimeno, se l'avesse poi tolta in moglie, ben l'avrebbe essa tradito. Arnolfo, ribatte subito Élomire,

Arnolphe commença trop tard à la forger;
C'est avant le berceau qu'il y devoit songer,
Comme quelqu'un l'a fait.....

E questo *quelqu'un* egli vuole che tutti intendano chi è; proprio lui in persona. Molière non rispose: cercò far distruggere la prima stampa del libello. Fu una tacita confessione? No; a certe accuse non si risponde: chi risponde ammette la possibilità del fatto. E tutti nel caso suo avrebbero procurato che la calunnia non si divulgasse a un tanto la copia. Ma da che alcuno aveva osato recarla al pubblico, l'accusa si divulgò con autorità maggiore; perchè ogni nuova affermazione è argomento nuovo a'malevoli, ed un'affermazione audacemente pubblica vale per loro quanto la stessa certezza Vedemmo ciò che il Boileau disse al Brossette con parole consimili a quelle del Racine al Le Vasseur, e con lo stesso senso riposto: tre anni dopo la morte di Molière, un certo Quichard, parlando in un processo col Lulli, per bocca del suo avvocato, di Armanda, di cui voleva infirmare la testimonianza, la chiamava « orfana di suo marito e vedova di suo padre. »

— Calunniate, calunniate! qualcosa ne resterà sempre. — Anche quelli che non crederono alla paternità di Molière, accettarono senz'altro la maternità di Maddalena, e reputarono Armanda figliola di lei. Così il Grimarest vi diè fede, col Bayle e con gli altri biografi; e si formò una tradizione contro la quale gli stessi documenti non ancora riuscirono, come sarebbe giusto, a prevalere

del tutto. Che tale credenza non fosse ne' primi tempi unanime, ha dimostrato il Moland, citando una lettera dell'abate d'Allainval, morto nel 1753, nella quale Luigi Béjart è detto « compagno di Molière e fratello della sua moglie » e altrove « suo cognato; » ma forza maggiore ha l'atto di matrimonio di Armanda, scoperto dal Beffara nel 1821, che ha esplicitamente: « Armanda Gresinda Béjart, figlia del fu Giuseppe Béjart e di Maria Hervé. » Dunque essa era sorella, non figlia di Maddalena, e Molière non peccò, se non forse accecato dalla passione contro la squisita delicatezza del sentimento, quando, dopo essere stato amante della sorella maggiore, prese in moglie la minore.

Si può negar fede a un documento pubblico di tal sorta? parrebbe di no; pure, dopo alcuni dubbii dell'Auger e del Soleirol, si levò a dimostrarlo macchiato di falsità il Bazin, niente meno che nella *Revue des deux mondes;* ed anche oggi delle sue obiezioni, rimesse a nuovo e rafforzate dal Fournier e dall'acutissimo Loiseleur, non si sono districati tutti gli studiosi della vita di Molière. Osserviamole un poco, come le veggo formulate da' più recenti.

Innanzi tutto, l'atto, che è senza alcun dubbio autentico, porta la firma di Molière, quella del vecchio Poquelin, quella di Andrea Boudet, cognato di Molière, quella di Maria Hervé, madre di Maddalena e di Armanda, e quella di Luigi e di Maddalena Béjart. Che tutti costoro s'inducessero a fare una dichiarazione falsa, non è credibile se non se ne adduca una ragione di altissima importanza. Ed ecco i critici in caccia a scovarla. Il Bazin l'additò nella paura dei Béjart che il vecchio Poquelin fosse per mandare le nozze a monte quando sapesse che la sposa era una figlia illegittima: i Béjart e Molière sarebbero così stati gl'ingannatori, il vecchio tappezziere l'ingannato. Ma il Loiseleur stesso dimostrò la insufficienza di tale ragione: i Béjart erano persone molto note nel quartiere del Marais, e Giovanni Poquelin non avrebbe durato molta fatica a sapere la verità sulla famiglia in cui suo figlio stava per entrare: di più, non è verosimile che Molière e suo cognato volessero mentire, sapendo il vero, e mentire in una scrittura pubblica con tanto rischio d'indiscrezioni. Secondo il Fournier, la ragione della falsità è da cercare invece nel desiderio di nascondere al conte di Modène la infedeltà di Maddalena: poi che non se ne conosce l'atto di nascita, ben possiamo credere che Armanda nascesse da una infedeltà fatta dall'attrice al conte; e per ricoprire

la cosa, la neonata sarebbe stata dichiarata figlia di Maria Hervé che le era invece nonna. Da quel primo atto falso, una serie di atti necessariamente falsi anch'essi. Il Loiseleur, più accorto, cerca spiegare e questi e quello con una duplice ragione a mentire che avrebbero avuto i Béjart. (1)

Morto il Béjart, padre, la vedova chiede, il 10 marzo 1645, in un atto che fu scoperto dal Soulié, al luogotenente civile la facoltà di rinunziare alla eredità, in nome e come tutrice di cinque figli che essa afferma tutti minorenni; l'ultima de' quali è una bambina neonata, non battezzata ancora e quindi senza nome. Ora, dice il Loiseleur, due di quei cinque figli, Giuseppe e Maddalena, non erano più minorenni: dunque siamo già nel falso; e perchè mai? per prepararsi la strada ad un'altra dichiarazione ben più importante, quella che doveva poi fare della neonata la figlia di Maria Hervé, salvando così Maddalena dalle conseguenze della sua infedeltà. Il Loiseleur va più oltre, e denunzia al biasimo degli onesti un Pietro Béjart, fratello del morto e quindi naturale tutore de' figli di lui, come consigliero di sì fatte macchine: procuratore al Châtelet, egli doveva essere avvezzo a tali gherminelle! A questa sottile argomentazione il Larroumet e il Moland hanno vittoriosamente risposto. Ammesso che Maddalena volesse nascondere un suo parto al conte di Modène, ammesso che fossero d'accordo con lei la sorella Genoveffa e i due fratelli, degli otto testimoni addotti innanzi al luogotenente uno solo, quel Pietro Béjart procuratore, s'intende come si prestasse alla frode; ma gli altri no. Fare scomparire, finchè pericolo vi fosse, la neonata, era troppo facile, senza ricorrere a quelle menzogne che potevano fruttare pene gravissime; e i testimoni furon borghesi notabili che non poterono essere comprati con danaro a mentire volenterosi in un atto pubblico. Data poi la trascuranza con la quale erano allora tenuti gli archivii parrocchiali, la dichiarazione di minorità rispetto a Giuseppe e Maddalena, è facilmente spiegabile; tanto più che erano divenuti maggiori quegli da un anno e questa da due soli mesi: o fu sbaglio non voluto, o fu desiderio, che ben s'intende, di evitare spese facendo un atto solo di renunzia in cambio dei tre che sarebbero

(1) Oltre il libro del Loiseleur, *Les points obscurs*, già citato, son da vedere i suoi articoli nel *Temps* dell'ottobre 1885, raccolti l'anno dopo in un opuscolo *Molière, nouvelles controverses sur sa vie et sa famille.* Non ho potuto vederli; ma ne parla il Larroumet.

occorsi ove essi si fossero detti ormai liberi delle proprie azioni. Di più, osserva il Baluffe, per Giuseppe non abbiamo certezza che fosse egli proprio il primogenito dei Béjart, e per Maddalena resta a sapersi se, essendo minore alla morte del padre, c'era stata in effetto « prescrizione di minorità legale. »

Ma quando anche il romanzetto giuridico che la industria del Bazin, del Fournier, del Loiseleur si compiacque d'inalzare, stesse ben saldo; vo' dire, se anche avesse piena verosimiglianza in sè; io non veggo perchè dovremmo sostituirlo ai fatti quali ci sono esposti dai documenti. La bambina non battezzata che Maria Hervé dichiarò al luogotenente civile nell'atto del 1643 come figlia propria, che nell'atto di nozze del 1662 fu pure detta figlia di lei, è designata in questa stessa forma in tutti gli altri atti della famiglia che vennero fin ora in luce: la procura degli eredi della Hervé a Maddalena, nel 1671; il testamento di Maddalena e la procura di Molière ad Armanda nel 72; il contratto di matrimonio di Genoveffa Béjart e J. B, Aubry nell'anno stesso; la instanza all'arcivescovo di Parigi pel seppellimento di Molière, e la costituzione delle rendite nel 76; il contratto di Armanda con gli operai della chiesa di San Paolo nel 77; le lettere di ratifica del contratto; il contratto di nozze pur di Armanda col secondo marito; l'atto di morte del fratello di lei, Luigi. Mi pare che ce ne sia d'avanzo. Rispondono: data la prima menzogna, tutte le altre erano menzogne necessarie. Sta bene: ma perchè quella prima? La tradizione abbiamo visto che non fu unanime, ed è facile scorgerne e spiegarne l'origine; le ragioni che ci son date della falsità sono, d'altra parte, molto cervellotiche. Ad ogni modo potremmo accettarle, in mancanza di meglio, quando ai documenti non si potesse per assurdi interni prestar fede. Ora, nessun'altro assurdo vi fu indicato se non questo: che la Hervé avrebbe avuto, quando partorì Armanda, nel 1643, 53 anni. E sieno pure cinquantatre, sebbene si possa col Larroumet notare che, se l'atto di morte le diede nel 1670 ottanta anni, la iscrizione ch'era sulla sua tomba nel cimitero di San Paolo non le ne dava che settantatre, sì che nel 43 ne avrebbe avuto soltanto quarantasei; sieno pure cinquantatre; ma è forse tale età da fare addirittura impossibile ad una donna l'avere un figlio? E su questo fondamento si leva tale e tanto edifizio! Conviene inoltre notare che la serie de' parti della Hervé non fu interrotta per lunghi intervalli dalla gioventù fino a quell'età.

Molière, che cedendo alla passione prendesi in moglie Armanda, non merita biasimo, sì bene quel senso di pietà che si ha per un amico il quale inconsultamente rovini verso la infelicità. Non sposava la figlia di una donna che aveva amato, col dubbio segreto di poterle esser padre; sposava la sorella di lei, che si era vista crescere accanto. Può dirsi che, come non fu assennato e prudente, così ebbe torto a non domare il suo desiderio per un alto ideale di delicato sentimento; ma nessuna colpa ebbe nel celebrare nozze delle quali pagò amaramente la pena. Davvero non intendo come il Brunetière possa scagliarsi del pari contro quelli che accusano e contro quelli che difendono: tra l'avere Molière sposata la figlia propria, o almeno una che ben poteva essergli figlia, e l'avere sposata invece la sorella minore d'un'antica amante, c'è, mi pare, tanta differenza quanta tra un delitto ed un'azione scusabile in uomo che con l'ardore della maturità ami una giovinetta. E porre in chiaro ciò non è opera vana.

VI.

Alle nozze fu presente, come abbiamo visto, Maddalena Béjart. Erano omai scorsi quasi vent'anni da quando il giovine Poquelin si era acceso di lei, e fin dal 1650 essa aveva rannodata la sua antica relazione col conte di Modène; è falso quindi il racconto del Grimarest, che la vorrebbe accanita a impedire il matrimonio; ed è anzi credibile quello contrario della *Fameuse Comédienne* che la rappresenta tutta intesa ad ordinarlo e a conchiuderlo.

Secondo il Grimarest (convien rammentarsi che per lui Armanda è figlia di Maddalena), Molière sposò la giovinetta di nascosto alla madre, la quale preferiva essergli amica anzi che suocera; e, sorvegliato da lei, che minacciava di mandar tutti in rovina s'egli pensasse a quelle nozze, non potè per più di nove mesi consumare il matrimonio; ma alla fine la sposa si stancò « ed una mattina si gettò nelle stanze di Molière, ferma e risoluta di non uscirne finchè non l'avesse riconosciuta per moglie sua; il che fu costretto a fare. Ne nacque un chiasso terribile; la madre diè nelle furie e nelle disperazioni, come se Molière avesse sposata la sua rivale o come se la figlia le fosse caduta nelle braccia d'uno sciagurato; ma alla fine le convenne placarsi. » È agevole mostrare

la falsità del racconto, ch'è quello stesso onde si valse il Goldoni nel suo *Molière:* Maddalena fu presente alle nozze, firmò ella stessa il contratto; come, quando fece testamento, lasciò tutto il suo a' figli di Armanda e di Molière, così potè essa dare ad Armanda la dote di diecimila lire tornesi di cui Molière fece regolare ricevuta il 24 giugno, quattro mesi dopo gli sponsali; nè da questa dote, che potrebbe essere anche apparente, vale a dire una donazione fatta per tal modo da Molière ad Armanda, si trae valido argomento alla tesi sostenuta dal Loiseleur, che v'insistè a torto. Maddalena, se fu essa la donatrice, ben potè costituire una dote alla sorella che aveva tenuta seco ed educata fino dall'infanzia; anche senza esserle madre per sangue, le era quasi madre per l'età e per le condizioni in cui si era svolta la vita loro. Poi che Maria Hervé non potè dare nel 64 nessuna dote all'altra sua figlia, Genoveffa, certo è che Armanda ebbe la propria o da Maddalena o da Molière; ma dall'uno o dall'altra ch'ella l'avesse, non se ne può trarre in nessun modo una ragione per regger su quella fantasticheria che abbiamo or ora ammirata.

Niente invece mi sembra che si opponga a ritener vero, nella sostanza, ciò che narra la *Fameuse Comédienne.* Maddalena, volendo conservare intera su Molière la sua autorità, un po' attenuata dalla Du Parc e dalla De Brie, avrebbe pensato essa alle nozze di lui con Armanda, e avrebbe fatto ogni suo potere perchè accadessero « vantando a Molière la sodisfazione che c'è a educare per sè una giovinetta di cui si possegga per tal modo il cuore senza sospetto di sorta, e di cui si conosca l'indole per filo e per segno; » e insieme « facendogli notare la gioia naturale della sua figliola (anche la *Fameuse Comédienne* segue la tradizione) quando lo vedesse entrare, e la sua cieca obbedienza a' voleri di lui. » Che poteva infatti Maddalena desiderare di meglio per la sorella e per sè di quel matrimonio che avvinceva loro il capo della compagnia, il poeta tenuto in tanto pregio dal re stesso? A me pare naturale che, poco scrupolosa d'animo com'era, essa vagheggiasse nella sua mente le nozze e s'industriasse a prepararle. Di ciò potrebbe essere una conferma l'epiteto, cui sopra accennai, che Armanda era solita dare a Molière, chiamandolo per vezzo, anche prima degli sponsali, marito suo. Comunque sia, contro i documenti non vale neppur questa volta l'acume del Loiseleur, che trova una conferma del racconto del Grimarest nei nove mesi decorsi dal

giorno in cui Molière chiese alla compagnia in suo favore due parti degli utili invece dell'unica che aveva avuto fin allora, al giorno in cui prese moglie. « I compagni di Molière sanno così bene gli inciampi che si oppongono al suo disegno (di sposare Armanda) che, concedendo al direttore la nuova parte da lui chiesta, non stimano necessario dire espressamente che ricadrà poi, quando ei la prenda, sopra la moglie sua; dichiarazione ch'era invece molto importante, perchè, senza di essa, Molière, già provveduto di due parti sotto il suo proprio nome, poteva dopo il matrimonio chiederne una terza per la moglie. » Dio buono, per la critica che se ne immischia, qual fatto umano è dunque accaduto alla buona, semplicemente, *in rerum natura?* Il Grimarest ha pertanto, secondo il Loiseleur, piena ragione: se non che, per fare più drammatico il racconto, gli piacque immaginare che Maddalena ponesse ostacoli non alla celebrazione, ma alla consumazione delle nozze. Delle ipotesi è come delle ciliegie, che una tira l'altra; ma delle ipotesi non resta il più delle volte neppure il nocciolo.

Cleonte e Coviello ci dettero della bellezza di Armanda un ritratto fedele, bellezza capricciosa ma graziosa e vivace. I contemporanei sono d'accordo a celebrarla come abilissima attrice, specialmente nelle parti satiriche e di donna galante, e vantano l'arte sua nell'abbigliarsi con ricchezza, ma senza affettazione: andava di solito contro la moda, e ciò era in lei un allettamento di più. Inoltre sapeva cantare in francese e in italiano; pregio allora grandissimo sul palcoscenico dove gl'intermezzi erano spesso nella lingua nostra. La passione che fece ammirare a una a una sì fatte grazie e tali ornamenti a Molière, gli tolse di considerare d'altra parte la leggerezza di quell'animo, i pericoli di quegli sponsali: ma subito dopo se ne accorse e cominciò a soffrirne crudelmente. Armanda, racconta il Grimarest, tosto che fu divenuta madama di Molière si credè alla pari delle duchesse, e si vide intorno di buon animo uno sciame di corteggiatori; anzi, fece di tutto per chiamarli a sè e ritenerli. « Molière s'immaginò che tutta la corte, tutta la città volessero rubargli la moglie: nè essa tentò cosa alcuna per guarirlo; ma invece con le cure eccessive che poneva nel farsi bella (e a Molière pareva volesse piacere più ad altri che a lui, che di molto minor civetteria si sarebbe contentato) attizzò la sua gelosia. »

Nell'estate che seguì il matrimonio, Molière scrisse *La scuola*

delle mogli: il Moland nota a ragione che, per essere l'opera di uno che avea sposato di fresco, vi si sente tanto d'ironia e d'amarezza, che è impossibile non riconoscervi, almeno in parte, un segno dello stato in cui si trovava allora l'animo del poeta.

Come! Avrò io vegliato alla sua educazione
Con tanta tenerezza, con tanta precauzione,
Me l'avrò presa in casa ancora fanciulletta,
Ci avrò posto ogni mia speranza più diletta;
Sui nascenti suoi vezzi avrà dunque il mio core
Fabbricato e creduto d'allevarla al suo amore
Tredici anni, perchè venisse ora bel bello
Un giovane scapato a turbarle il cervello?
A rapirmela proprio sul muso ora che è già
Quasi mia moglie? No, viva Dio, non sarà.

Contro Agnese, che intanto spia se riesca a vedere il bello Orazio, il povero Arnolfo esclama:

O vipera ch'io stesso m'ho riscaldata in petto,
E, appena r'sentitasi, di mordere ha vaghezza,
Ingrata e capricciosa, la man che l'accarezza!

Contro tutte le donne, contro l'amore stesso, il poeta, uscendo quasi da'confini del suo personaggio immaginato, prorompe in accenti eterni di dolore:

Strana cosa l'amore, e che a un uom manchi il cuore
E sè stesso dimentichi per queste traditore!
Ciascun conosce troppo la loro imperfezione,
Son tutte stravaganza, son tutte indiscrezione;
Han perverso lo spirito, hanno l'anima frale,
Non v'ha nulla più debole, più stupido e sleale:
E a dispetto di tutto, non v' ha cosa sì pazza
A che l'uomo non giunga per questa iniqua razza.

Il testo, più efficacemente: *pour ces animaux là!*

Quando e come le cose precipitassero, ognuno intende che non possiamo sapere in modo certo; e anche se potessimo saperlo, che gioverebbe? Fatto sta che le liti e i dissensi giunsero a tal segno che Molière e Armanda per qualche tempo si separarono. « Egli ebbe un bel dipingerle il modo col quale essa avrebbe dovuto por-

tarsi per la felicità di tutti e due; Armanda non profittava di quelle lezioni che le sembravano troppo severe per una donna che d'altra parte non avea nulla da rimproverarsi. Dopo aver sofferto assai per dissapori e liti domestiche, Molière fece quanto era in lui per chiudersi tutto nel lavoro e tra gli amici, senza darsi pensiero della condotta di sua moglie. » Così il Grimarest: dalla *Fameuse Comédienne* sappiamo il seguito.

« Non senza grande contrasto interno potè Molière piegarsi a vivere con la moglie sua in quella indifferenza. La ragione glie la mostrava indegna dell'amore d'un galantuomo: l'amore gli mostrava invece quanto tormento sarebbe stato il suo di vederla e di rinunziare ai privilegi che dà il matrimonio. Un giorno che pensava a queste cose, nel suo giardino d'Auteuil, uno de' suoi amici, lo Chapelle, che vi era entrato per farvi due passi, gli si pose accanto e, vedendolo più inquieto del solito, glie ne domandò più volte il perchè. Molière, che un po' si vergognava di sentirsi così debole innanzi a una disgrazia tanto alla moda, resistè finchè gli fu possibile; ma poi che era allora in una di quelle pienezze di cuore così note alle persone che hanno amato, non resse alla voglia di sfogarsi, e confessò di buona fede all'amico che dell'abbattimento in cui egli lo trovava aveva colpa la condizione in cui era allora rispetto alla moglie. Lo Chapelle, che lo credeva superiore a questa sorta di cose, si mise a canzonarlo: un uomo come lui, che sapeva tanto bene rappresentare la parte debole degli altri, era dunque caduto in ciò che biasimava tutti i giorni! E gli fece vedere che il ridicolo massimo sta nell'amare una persona che non ci riama. » Conchiuse che alla peggio si poteva vendicare, facendola chiudere in un convento. Molière, che era stato pazientemente ad ascoltarlo, qui lo interruppe per dimandargli se fosse mai stato innamorato: lo Chapelle rispose di sì, ma come un uomo assennato deve esserlo; non poteva ora non arrossire per l'amico vedendolo così irresoluto. « No, no, gli rispose Molière, veggo bene che voi non avete amato mai; avete scambiato le apparenze dell'amore per l'amore stesso. Non vi rammenterò le migliaia e migliaia d'esempii che potrebbero farvi toccar con mano la potenza della passione; soltanto vi racconterò per filo e per segno il caso mio e capirete quanto poco uno è padrone di sè quando la passione ha cominciato a prendere quella forza che di solito le è data dall'indole nostra. Per rispondervi

dunque sulla perfetta conoscenza che dite che ho io del cuore umano, da' ritratti che ne espongo ogni giorno al pubblico, convengo con voi che ho fatto di tutto per cogliere la parte ridicola di ciascuno: ma se la mia scienza m'ha insegnato che si poteva fuggire il pericolo, la mia esperienza mi ha troppo bene fatto vedere che è impossibile evitarlo: non v'è giorno che io non ne abbia la riprova. Ho avuto dalla natura un'indole appassionata; non essendo riuscito a vincere l'inclinazione che avevo ad amare, ho cercato di farmi felice, quanto si può esserlo con un cuore sensibile. Ero convinto che pochissime donne meritano un affetto sincero; che l'interesse, l'ambizione, la vanità sono il groppo di tutti i loro intrighi. Volli pertanto che l'innocenza di quella ch'io mi scegliessi mi fosse garanzia di felicità; e la ho fatta moglie mia, per così dire, fin da quando era in culla, educandola con tali cure che ne sono nate perfino le chiacchiere che giunsero certo anche al vostro orecchio: mi ero messo in testa che sarei riuscito ad inspirarle, per virtù d'abitudine, sentimenti che il tempo non varrebbe a distruggere, nè ho tralasciato nulla che potesse giovarmi. Giovanissima come era quando la sposai, non mi accorsi delle sue inclinazioni cattive, e mi stimai un po' meno disgraziato di quanti si stringono in vincoli tali. E le nozze non indebolirono l'amore mio: ma presto notai in lei tanta indifferenza che cominciai ad accorgermi che tutte le precauzioni erano state inutili, e che ciò ch'essa sentiva per me era tutt'altro da quello che avrei voluto io per essere felice. Mi rimproverai da me una delicatezza d'affetto che mi pareva ridicola in un marito, e detti la colpa all'indole di quella sua freddezza verso di me. Ma troppe ragioni mi fecero accorto del mio errore, e la passione pazza che essa ebbe poco tempo dopo pel conte di Guiche fece tanto chiasso che non potei restare in quella tranquillità apparente. Subito che lo seppi, non tralasciai nulla per vincere me, dacchè non potevo mutare lei; mi servii a tale intento di tutte le forze dell'animo mio; chiamai in mio soccorso tutto ciò che poteva contribuire a consolarmi; la riguardai come una persona che altro pregio non avesse avuto che l'innocenza, e, perduta questa, non le restasse altro a piacermi. Presi fin da quel punto la risoluzione di vivere con lei come un galantuomo che abbia una moglie civetta e che è ben persuaso, dica la gente quel che vuole, che la sua reputazione non dipende affatto dalla cattiva condotta di lei. Ma ebbi il dolore di vedere

che una donna senza grande bellezza, che deve quel po' di spirito che ha all'educazione che le ho dato io, distruggeva in un momento tutta la mia filosofia. La sua presenza gittò giù tutte le mie risoluzioni, e le prime parole ch'ella mi disse in sua difesa mi lasciarono tanto convinto della falsità de' miei sospetti che le chiesi perdono dell'averci creduto. Eppure la mia bontà non l'ha punto cambiata. Vivo dunque con lei come se non fosse mia moglie; ma se sapeste quello che soffro io, avreste compassione di me. Son giunto a tal segno di pazzia che prendo parte viva di commiserazione in tutto quello che le accade; e quando considero quanto m'è impossibile vincere ciò che sento per lei, mi dico che la stessa difficoltà trova lei a distruggere l'indole sua, e mi sento più disposto a compiangerla che a biasimarla. Voi, certo, direte che bisogna esser poeti per amare così; ma, quanto a me, io credo che dell'amore ce ne sia una specie sola, e che coloro che non hanno sentito simili delicatezze, non hanno amato mai per davvero. Tutto, tutto si rilega con lei nel mio cuore: il mio pensiero ne è così pieno che, lontano da lei, non so che cosa possa divertirmi. Quando la vedo, una commozione e un turbamento, che si può sentire ma non esprimere, mi tolgono l'uso della riflessione; non ho più occhi pe' suoi difetti, li ho soltanto per le sue grazie: dove trovare uno più pazzo di me? e non stupite che tutta questa filosofia che ho addosso valga, sì, a farmi conoscere la mia debolezza, ma non a farmene trionfare? »

Lo Chapelle confessò che Molière aveva ragione; unico rimedio il tempo.

Ho riferito queste pagine contro Armanda perchè credo anch'io che in esse non possa non essere molto di vero: le intitolerei volentieri — Un cuore umano sotto il microscopio. — Quegli o quella che scrisse contro Armanda dovè udire dallo Chapelle un'eco di tale colloquio: notevole è infatti che lo riferisca, sebbene, in fondo, non le giovi a vituperare l'attrice come in tutto il resto del libello. Dopo ciò, non entrerò nella disputa su' tradimenti affermati o negati, maggiori o minori, della moglie di Molière: veri o falsi che fossero, Molière ne soffrì, e questo basta a chi studia la vita sua. Ma chi deve pure accennare a ciò, ha l'obbligo di considerare insieme quelle che si chiamano circostanze attenuanti: la molta disparità degli anni tra lei e il marito; i pericoli continui a'quali la sua professione la esponeva; l'indole poco aperta e al-

quanto rude del poeta; le divagazioni di lui con altre attrici; la conoscenza, che dopo le nozze doveva esserle più chiara, degli amori di Maddalena con lui. Come non mi fanno meraviglia le accuse o velate o manifeste che le furono mosse, e non m'ascriverei, certo, tra'suoi cavallereschi difensori che ne sostengono a spada tratta l'immacolato pudore; così neppure mi porrò tra coloro che si compiacciono oggi gettar fango sulla sua memoria. Facciamo le parti giuste. Di una immacolata non si affermano le brutte cose che il presidente La Tourelle affermò di lei, citando, morto Molière, e nomi e fatti e danari: sta bene che il valentuomo potè essere tratto in inganno dalla scaltra mezzana che alla Béjart sostituì un'avventuriera, a lei somigliantissima; pure, se egli diè nella trappola, ciò mostra che essa non godeva allora fama di santità. E convien rammentare che in seconde nozze Armanda sposò un suo amante col quale conviveva da tempo. Ma perchè dovremmo pretendere da un'attrice del secolo decimosettimo ciò che non siamo soliti di chiedere alle sue compagne in arte, d'altre età, com'è la nostra, più ipocrite? Non è, mi sembra, il caso nè di scolpare, nè di dare addosso ferocemente. Il marito di Armanda si chiamò Gian Battista Poquelin de Molière; e questo può far sembrare maggiore la colpa di lei agli occhi di chi non vi ragioni su: ma la critica che esamina e raffronta e fa professione d'imparzialità non può nè deve cedere a queste ragioni di sentimento.

Molière fu infelice con lei; ma neppure Armanda fu felice con lui. E nell'un piatto della bilancia conviene porre anche, in favor suo, quanto essa fece per onorare e conservare la memoria del poeta, impetrandogli dal re sepoltura in terra sacra, mantenendone il teatro, educando il figlio nella venerazione di quel nome. Non è buona consolazione per Molière quella suggeritagli dopo duecento anni dal Brunetière, che egli dalle ire e dalle sventure domestiche ebbe stimolo e ragione a nuove bellezze ne'suoi capilavori; ma credo che i critici, quando studiano gli uomini, e più le donne, del passato, debbono, per primo dovere dell'arte loro, considerare che gli uni e le altre, se non sono ora che nomi fidati alle carte, furono un tempo persone vere e vive in carne ed in ossa.

VII.

Riprendiamo la via maestra. La compagnia di Monsieur, cresciuta ormai a quindici attori, seguiva nell'estate del 62 la corte a San Germano; e Molière, dopo brevissimo riposo, componeva allora la *Scuola delle mogli*. Fu rappresentata nel decembre, nel teatro del Palais-Royal; e sollevò grandi applausi insieme e critiche pungenti e scandalo. Il Boileau scrisse a Molière:

Ta muse avec utilité
Dit plaisamment la vérité;
Chacun profite à ton *École:*
Tout en est beau, tout en est bon;
Et ta plus burlesque parole
Vaut souvent un docte sermon.

Ma altri, come ad esempio quel principe de Conti che era stato condiscepolo di Molière nel collegio di Clermont, giudicò l'opera corruttrice de' buoni costumi. L'autore rispose, e avemmo un capolavoro di critica in forma d'arte: *La critica della Scuola delle mogli;* dialogo immortale di assennatezza, di acume, di arguzie, dove si leggono, tra le altre, quelle memorabili parole: « Oh che gente curiosa siete voi altri con le vostre regole, con le quali imbrogliate gl'ignoranti e ci stordite tutti i giorni. A sentir voi, sembrerebbe che queste benedette regole dell'arte sieno i più grandi misteri del mondo; eppure non sono che osservazioni semplicissime fatte dal buon senso in proposito di ciò che può dar noia in questa specie di opere; e quel buon senso stesso che fece un tempo queste osservazioni, le rifà senza fatica tutti i giorni, senza l'aiuto di Orazio e di Aristotele. Ecco; a me piacerebbe molto sapere se la più bella regola di tutte le regole non è quella di piacere, e se una commedia che ha raggiunto il suo scopo non abbia dovuto necessariamente arrivarci per una strada buona. » Alla *Critica* rispose la *Critica della Critica della Scuola delle mogli* del Boursault, che fu rappresentata dai comici dell'Hôtel de Bourgogne: dicesi che Molière volle assistervi, e che rimase, come allora si usava, da un lato del palcoscenico, tra i rumori del pubblico, per tutta la durata dello spettacolo. Il re, che fece rappresentare al Louvre la nuova commedia, lo compensò delle satire

e degli sgarbi che sembra avesse a soffrire da parte de'nobili, offerendogli per rispondere il teatro di corte e facendolo inscrivere per mille lire annue nell'elenco delle pensioni a'letterati, col titolo di « eccellente poeta comico. » Osserva qui bene il Larroumet la importanza del fatto: fino ai *Seccatori* Molière poteva da'contemporanei essere, sebbene a torto, considerato come il rivale di Scaramuccia; dopo la *Scuola delle mogli* egli era, anche agli occhi del re, divenuto un autore di ben altro genere. E lo mostrò di nuovo nell'*Improvvisata di Versailles,* in cui, con esempio non mai veduto, trasse se stesso e i suoi compagni e l'arte sua, per così dire, innanzi al pubblico, divertendolo col mostrargli in azione la commedia che è sul palcoscenico anche a sipario calato. Risposero all'*Improvvisata* con la *Vendetta dei marchesi* e l'*Improvvisata dell'Hôtel de Condé,* in cui è notevole un ritratto di Molière, come attore tragico; s'intende, in caricatura:

..... Il vient le nez au vent,
Les pieds en parenthèse, et l'épaule en avant;
Sa perruque, qui suit le côté qu'il avance,
Plus pleine de lauriers qu'un jambon de Mayence;
Les mains sur les côtés, d'un air peu négligé;
La tête sur le dos, comme un mulet chargé;
Les yeux fort égarés; puis, débitant ses rôles,
D'un hoquet éternel sépare ses paroles.

Di quei giorni stessi è il memoriale del Montfleury, cui fu risposto, nel modo che già vedemmo, da Luigi XIV, che tenne a battesimo il primogenito del poeta: il bambino ebbe naturalmente il nome di Luigi. La battaglia intorno alla *Scuola delle mogli* continuò; ma Molière non rispose oltre; e anche per le opere seguenti mantenne il proposito fatto allora di non curarsi più di ciò che altri potesse dire dell'arte sua. Gli bastarono, a rispondere, i capilavori ed il crescente favore del re, ch'egli si procacciava e manteneva con sempre nuove invenzioni: così dal balletto che il Benserade aveva recato alla perfezione, traeva un genere nuovo unendovi la commedia.

Nel *Matrimonio per forza,* che fu il primo di tali balletti-commedie, il re stesso volle parte comparendovi come egiziano in uno degli otto balli intercalati nell'azione comica: cinque mesi dopo, nel maggio, sempre del 64, la compagnia di Molière era a Ver-

sailles per le grandi feste che la corte vi celebrò, quasi vivendo per una intera settimana nel regno de'sogni: dentro il palazzo e nel parco si svolse infatti una grande azione, mista di dramma, di musica, di mascherate e balli, *Il palazzo d'Alcina o i piaceri dell'isola incantata:* il re faceva da Ruggiero. Quando egli offerse alle signore una commedia, subito sorse ad aria aperta un teatro splendidissimo di addobbamenti e di lumi, e Molière co'suoi vi recitarono *La Principessa d'Elide:* questo, il secondo giorno delle feste; nel penultimo, dopo il balletto de'Segni dello Zodiaco e la rovina del palazzo di Alcina incendiato, la corte stupì ascoltando i tre primi atti del *Tartufo:* stupore misto di risa, ma l'audacia era grande, e il re stesso non ebbe allora l'animo di permettere che fosse dato al pubblico. Il che non vuol dire che tutti non lo volessero ascoltare in privato: maggiore era il secreto, maggiore, come accade, il desiderio. E intanto la commedia giungeva a compimento: il 29 novembre fu rappresentata per intero, per ordine del principe di Condé, a Raincy.

Accanto al *Tartufo*, meraviglioso accordo, il *Don Giovanni*, che fu rappresentato nel teatro del Palais-Royal il 16 febbraio 65; il *Don Giovanni* in cui è quella scena del povero che, soppressa alla seconda rappresentazione, appare a mano a mano cresciuta in bellezza e in importanza col volgere degli anni: così i grandi poeti prevengono i tempi. Quando Don Giovanni vede che il povero gli resiste e respinge l'elemosina se debba guadagnarsela con una bestemmia: — Prendi, prendi, gli dice, te la fo per amore dell'umanità. — Vale a dire per compassione del male altrui, non per un dovere morale o di religione. E poco oltre si leggono queste parole di Don Luigi: « Sappiate insomma che un gentiluomo che conduce mala vita è un mostro nella natura; che la virtù è il primo titolo di nobiltà; che io guardo molto meno al nome col quale uno si firma che alle opere ch'egli fa; e che stimerei assai più il figliolo d'un facchino, che fosse galantuomo, che il figlio di un monarca che vivesse come voi. » A ragione il Moland rammenta, parlando del *Don Giovanni*, il *Matrimonio di Figaro*. Ben s' intende come la tempesta ingrossasse contro l'autore di sì audaci commedie; commedie? io non so veramente se al *Don Giovanni* e al *Tartufo* possa darsi tal nome, tanto è in esse di serio sotto le apparenze comiche. « Molière è comico a sangue freddo; fa ridere e non ride; in ciò sta la sua eccellenza » osservò il Joubert: questo sangue freddo di

psicologo che fruga senza pietà le piaghe dell'animo umano non si avverte altrove meglio che in quelle due opere e nel *Misantropo*. Tralascio di rammentare il clamore e gli scritti a'quali anche il *Don Giovanni* diè origine: la commedia dovè essere sospesa dopo poche recite; ma Luigi XIV, quasi a compensarne Molière, pose lui e i suoi compagni sotto la sua diretta protezione, assegnando loro una pensione e il titolo di Compagnia del Re.

Se mi fosse conceduto andar per le lunghe divagando a piacere, io credo che qui il lettore si diletterebbe non poco vedendosi posto sott'occhio quel vivo contrasto che era allora tra il teatro di corte e quello pel pubblico: da l'un lato la più squisita e ingegnosa raffinatezza del lusso e dei modi, dall'altro troppo spesso tutta la barbarie clamorosa di una folla ignorante e di una soldatesca brutale. Altro non posso che raffrontare due date, di passaggio. Il 13 giugno 65 nel parco di Versailles son pronti per le delizie del re tre teatri, uno in mezzo per la commedia, gli altri due per la musica; tutti e tre di verzura, per arte del nostro Vigarani. Grandi arcate di cipressi li univano insieme, e quaranta altissimi cipressi stavano intorno a ciascun teatro; quello per la commedia rappresentava un giardino inquadrato da due edificii, con un portico in fondo, e i mirti e gli aranci vi si alternavano a globi e lumiere di cristallo. Molière, rappresentandosi una tragicommedia, improvvisò il prologo col fingersi un marchese, uno de'suoi soliti marchesi ridicoli, che voleva starsene sul palcoscenico a dispetto degli ordini dati e delle guardie, e discorreva di lassù con una attrice che in mezzo all'uditorio faceva da marchesa. Ecco ora il rovescio della medaglia, in città. I moschettieri, le guardie del corpo, i gendarmi, i cavalleggieri, e altri ancora, avevano, già dovei altrove accennarlo, libero l'ingresso: pregato da Molière, il re tolse quel privilegio che era di tanto danno alla compagnia: ma i soldati non vollero darsi per vinti ed espugnarono il teatro di viva forza uccidendo il portinaio che, dopo la prima resistenza, aveva gittato la spada. Ciascuno nel passare innanzi, gli dette il suo bravo colpo; poi irruppero dentro per uccidere gli attori. Uno dei Béjart e Molière seppero con molto coraggio arringarli e frenarli: se è vero ciò che narra il Grimarest, Molière dovè anche passare poi in rassegna le guardie per riconoscere i colpevoli, e fece loro un discorso molto accorto, scusando l'abolizione del privilegio con la necessità d'impedire che

gl'intrusi se ne valessero, e richiamandosene alla loro dignità di gentiluomini.

Assalito con maggior violenza dal male che già internamente lo rodeva, Molière dovè per quasi un anno, il 65, tenersi lontano dal palcoscenico: più che a curarsi, pensava a vendicarsi de' medici nei quali non aveva fede alcuna. « Che vi ordina il medico, Molière? gli chiese un giorno Luigi XIV. — Sire, rispose egli, si chiacchiera insieme; lui mi ordina qualche cosa, io non la prendo, e guarisco. » Invece, non guariva, e meditava satire e motti contro gl'impotenti discepoli di Esculapio. Immaginatevi Don Ferrante medico, Don Ferrante che non si contenti dello speculare, ma dia forma a quelle sue sottili argomentazioni in tante ricette; ed avrete una immagine vera di quel che fossero allora i dottori. Quando essi si lagnarono al re degli assalti del poeta, si narra che Luigi rispondesse loro con un sorriso: — Fate piangere tanto! consentite a fare anche ridere qualche volta. — La guerra cominciò nel settembre del 65 con *L'amore medico*, commedia-balletto pensata, scritta e imparata in cinque giorni: i quattro medici che vi si veggono rappresentati così grottescamente, Tomès, Desfonandrès, Macroton, Bahis, dicesi che fossero niente meno che i quattro primi medici della corte; li battezzò a quel modo il Boileau, grecizzando nomi che alludono ai salassi e agli ammazzamenti di cui facevano professione. Ai loro rimedii contradicentisi, Sganarello preferisce, e fa bene, l'*orvietano*, un rimedio mirabile, infallibile, per tutti i mali, come canta il ciarlatano che lo va spacciando:

Mon remède guerit, par sa rare excellence,
Plus de maux qu'on n'en peut nombrer dans tout un an:
La gale,
La rogne,
La teigne,
La fièvre,
La peste,
La goutte,
Vérole,
Descente,
Rougeole.
O grande puissance
De l'orviétan!

Ma ben altro di questi scherzi aveva il poeta in mente. Tornato alle scene, il 4 giugno 66, rappresentò per la prima volta il *Misantropo.*

VIII.

Che Molière sia Alceste, e Celimene sia Armanda, appare anche più chiaro a chi rammenti che quando il *Misantropo* fu scritto, marito e moglie non si vedevano che sul palcoscenico, vivendo già separati. Contrario a voler riconoscere in ogni opera d'arte una rappresentazione intera e precisa dell'animo e dei casi dell'autore, nondimeno mi sembra probabile ciò che afferma l'Houssaye: la parte di Celimene nacque da una vaga speranza ch'ebbe il poeta di vincere la moglie sua e richiamarla a sè. Distratto, un po' brusco di modi, era davvero per qualche parte un misantropo, nel senso dato da lui alla parola: specialmente alle donne doveva sembrare quel che si dice un orso. « La sua assiduità, narra il Grimarest, non stancava mai una donna; due chiacchiere ogni otto giorni gli bastavano, e non faceva mai nulla per essere amato. » Vero è che con Armanda si sforzava di essere più accorto; ma a ciò dovè piegarsi quando ebbe ragione di temere, non innanzi. Vestito d'un abito di seta grigia a righe d'oro, con fiocchi verdi, vale a dire con uno strano accozzo di colori, non stridenti tra loro ma fuor dell'uso, Molière era veramente Alceste quando Armanda, elegantissima, gli diceva per bocca di Celimene:

Je sais combien je dois vous paraître coupable,
Que toute chose dit que je peux vous trahir,
Et qu'enfin vous avez sujet de me haïr;
Faites-le, s'y consens.

Ed egli le rispondeva:

Et le puis-je, traîtresse?
Puis-je ainsi triompher de toute ma tendresse?
Et quoique avec ardeur je veuille vous haïr,
Trouvé-je un coeur en moi tout prêt a m'obéir?

Leggemmo già questo stesso lamento nella invettiva di Arnolfo. Ma, come Agnese, così Celimene non si lasciò vincere dall'amore

disperato di Alceste; e Molière dovè continuare ad accettare i conforti offertigli generosamente dalla De Brie.

Subito dopo il *Misantropo*, venne *Il Medico per forza;* poi i due primi atti di *Melicerta* e la *Pastorale comica:* lo Stapfer ha ben ravvicinato queste pastorali di Molière con quelle dello Shakespeare, ma avrebbe potuto utilmente insistere nel raffronto che è davvero, per più d'un rispetto, singolare. Esempio mirabile dell'arte francese, assennata, regolare, quasi rigida nella sua compostezza, Molière fu costretto dalle necessità teatrali della corte a dar libero sfogo alle qualità del suo ingegno che nella commedia, quale egli la intendeva, non potevano aver luogo; la fantasia alata, la poesia immaginosa; e venne così ne' campi stessi felici dove spazia lo Shakespeare quasi a consolarsi della severità e profondità dei suoi drammi. In Italia questa parte delle opere di Molière è poco nota: meriterebbe uno studio nel quale non potrebbero non aver luogo l'*Aminta* e più il *Pastor fido.* A questo genere si riconnette anche *Il Siciliano o l'Amor pittore*, del febbraio 67. Ma subito dopo il poeta ricadde malato per le fatiche e per l'interna scontentezza della vita che gli era ormai guasta da Armanda. Nell'agosto del 65 aveva avuta da lei una bambina, che fu tenuta a battesimo dal conte di Modène e da Maddalena Béjart; fu l'unico de' figli suoi che gli sopravvisse. Nella separazione coniugale, il pensiero di quella innocente cui erano tolte per colpa della madre le cure quiete e continue della casa paterna, dovè essere a Molière cagione di pungente rammarico.

Guarito, tentò il 5 agosto vincere di sorpresa la causa del *Tartufo.* Camuffatolo da *Impostore*, mutato il nome del protagonista in Panulfo, attenuato ciò che vi era di più vivo, sperava che la commedia passerebbe senza ostacoli: il re era lontano, all'assedio di Lilla; Parigi quasi deserta. Ma aveva fatto i conti senza il Parlamento e l'arcivescovo, che non permisero si facesse la seconda rappresentazione: due comici mandati subito a perorare innanzi al re, ne ebbero la promessa che quando fosse di ritorno farebbe studiare di nuovo la commedia e risolverebbe. L'*Anfitrione*, *Giorgio Dandin*, *L'Avaro* crebbero intanto il numero dei capilavori dell'arte; finalmente, il 5 febbraio 69, la Compagnia del Re potè recitare *Tartufo* o l'*Impostore* « risuscitato, come disse Molière, dalla bontà del re. » Tutte le volte che mi vien fatto pensare a Luigi XIV, tanto aspramente calunniato oggi, io sento viva am-

mirazione per un re che nel seicento, in quella corte, osò dar causa vinta al grande poeta. Se in Roma oggi, fatta la proporzione dei tempi, alcuno tentasse ritrarre sulla scena un altro *Tartufo* (e oh lo potesse!), io non son certo che la prefettura si compiacerebbe permetterne la recita: dico un Tartufo dei nostri giorni, qualche prelato, per esempio, che mesti e rimesti a preparare la conciliazione, o qualche consigliere comunale che la mattina bazzichi le sacrestie e la sera presieda un comitato per un numero unico a commemorare, mettiamo il caso, il venti settembre. Che farebbero i nostri piccoli Luigi XIV? Il *Tartufo* fu rappresentato quarantaquattro sere di seguito.

Il 6 ottobre, a Chambord, *Il signor di Porceaugnac;* nel febbraio dell'anno dopo, sopra un'idea datagli dal re stesso, *Gli amanti magnifici;* nell'ottobre, *Il borghese gentiluomo;* nel gennaio 71, alle Tuileries, la tragedia-balletto *Psiche* che inaugurò la bella sala fatta costruire dal re al Vigarani nelle Tuileries stesse; e poco dopo, nel maggio, *Le bricconate di Scapin*, nel decembre, *La contessa d'Escarbagnas*. Prossimo a morte, Molière apriva alla sua vena comica libero il corso, da una parte fino alla commedia dell'arte, dall'altra fino a' capilavori classici. Così insieme con gli scherzi indiavolati della farsa meditava l'alta satira e le forme più pure. Nel marzo del 72 diè le *Dottoresse;* nel febbraio del 73 il *Malato immaginario*, l'ultima opera sua.

Nè io che mi son proposto parlare soltanto della vita di lui, dirò parole di ammirazione. Molière può avere ancora utilmente degli studiosi, in specie tra noi; non ha affatto bisogno di lodatori. Ma voglio almeno riferire due periodi, quasi direi due strofe, dell'inno che il Sainte-Beuve scrisse in onore di lui, quando, dopo tanti anni di letture e di osservazione, ne intese intera la potenza e affermò: — È a parer mio quasi un beneficio pubblico diffondere l'amore per Molière. — Questo desiderio scusi me molierista dell'aver voluto riassumere ai lettori italiani le questioni che sul poeta si discussero e si discutono ancora dalla critica francese.

« Quei che ama e ha caro Molière avrà sempre in odio ogni *maniera* nella lingua e nella elocuzione; non s'indugerà nè si perderà in graziette frivole, nelle sottigliezze ricercate, nelle pennellatine leccate, nel madrigalismo (*marivaudage*) in qualsiasi genere, nello stile luccicante di specchietti e artificiale. Chi ama Molière, non sarà mai disposto ad accettare nè lo spirito falso nè la scienza

pedantesca; riconoscerà a prima vista i nostri Trissottini e i nostri Vadius anche sotto la loro aria galante e ringiovanita; non si lascierà accalappiare nemmeno oggi dall'eterna Filaminta, la *preziosa* di tutti i tempi, che cambia la forma soltanto e le penne senza posa; amerà la sanità e il senso dritto dello spirito negli altri come in sè! »

IX.

Un giornalista in versi, come allora si usava, cantando il ritorno di Armanda, ch'era stata gravemente inferma, sul palcoscenico, così scriveva il 24 ottobre 71:

... triomphant du trépas
Plus que jamais montre d'appas,
Dont l'epoux, à gogo, je pense,
Reprend nouvelle jouissance.

Fu probabilmente tale malattia che diè più facile modo agli amici comuni di riconciliare Molière con lei e ridurli a convivere insieme. La nascita d'un loro figlio nel settembre dell'anno dopo ci dà la data più precisa dell'accordo, che dovè essere nel decembre 71 o nel gennaio 72. Il Moland ha ragione nel dire che sarebbe malignità vana quella di chi osservasse che la riconciliazione potè essere procacciata da Armanda appunto perchè già incinta, anzi che essere invece un effetto della riconciliazione. Di questo passo dove mai non andremmo a cascare, sempre a braccio di Madonna Ipotesi! Il neonato morì pochi giorni dopo il battesimo.

Per accomodarsi meglio alla vita di Armanda, Molière aveva rinunziato al regime del latte onde aveva giovamento, e si era rimesso alla tavola comune. Gli si accrebbe la tosse e dovè interrompere le recite. Il Boileau che andò a fargli visita non riuscì a persuaderlo ch'era ormai tempo lasciasse il teatro. — Che dite mai? gli rispose il moribondo; per me è un dovere di onore non abbandonare i miei comici! — Sulla qual risposta il Boileau faceva tra sè e sè accorate considerazioni: « Bell'onore quello che sta nell'annerirsi tutti i giorni il viso per farsi i baffi a uso Sganarello e presentare il groppone a tutte le bastonate della commedia! » Così non gli andava a sangue che egli, uno de' poeti più grandi

de' tempi suoi, si esponesse, sur un asino restio che non voleva entrare tra le quinte a tempo debito, alle risate di una platea d'ignoranti. Ma noi ne amiamo anche più Molière, come ci è ragione di simpatia maggiore pensare lo Shakespeare, dopo tanti capilavori, tutt'assorto nel tranquillo giuoco delle bocce, e il Machiavelli che gioca a carte co' carrettieri. Come una estrema sfida ai medici, egli, che si sentiva morire, si affrettò a compiere *Il malato immaginario* e salire sul teatro per sostenerne di persona la parte principale.

Votre plus haut savoir n'est que pure chimère,
Vains et peu sages médecins;
Vous ne pouvez guérir par vos grands mots latins
La douleur qui me désespère;
Votre plus haut savoir n'est que pure chimère.

Il Moland, che in queste pagine mi è forza seguire da presso, tanta è la dottrina e la critica giudiziosa che fa dell'ultima edizione del suo *Molière* un libro per ogni parte perfetto, osserva qui molto bene che il contrasto di Beraldo con Argante nel terzo atto ha l'aria d'una protesta pubblica, terribile in una persona che non si faceva illusioni sulla sua prossima morte.

Beraldo. — Io non lo fo, fratello mio, per dare addosso alla medicina; ognuno, a suo rischio e pericolo, è padrone di credere quel che gli pare e piace. Si parla qui tra noi; vorrei riuscire a trarvi dall'errore in cui siete, e per divertirvi vi condurrei volentieri a vedere, su questo proposito, qualcuna delle commedie di Molière.

Argante. — Un bell'impertinente quel vostro Molière, con le sue commedie! proprio gli fa onore mettere in canzonella de' valentuomini come i medici!

Beraldo. — Non canzona i medici, ma il ridicolo della medicina.

Argante. — E che ne sa lui, della medicina? È un bello sciocco, un bell'impertinente, a infischiarsi così de' consulti e delle ricette, e a tirare sul palcoscenico persone degne di venerazione come quei signori!

Beraldo. — E che altro vi può tirare se non le diverse condizioni degli uomini? Non c'è giorno che non vi si veggano principi e re, che sono per lo meno alla pari co' medici.

Argante. — Oh, per Bacco, e direi peggio, se fossi io un medico, mi vendicherei io della sua impertinenza; e quando fosse malato, lo la-

scerei crepare senza rimedio. Avrebbe un bel dire e un bel fare; non gli caverei nemmeno una gocciola di sangue, non gli darei nemmeno un lavativo; gli direi — Crepa! crepa! imparerai così a burlarti un'altra volta de' medici!

Beraldo. — Ce l'avete proprio con lui.

Argante. — Sì; perchè è uno sciagurato; se i medici fossero furbi, farebbero come dico io.

Beraldo. — Sarà più furbo de' vostri medici. Non li chiamerà a soccorrerlo.

La pazza cerimonia, avverte ancora il Moland, che chiude la commedia, quella laurea data cantando in latino maccheronico e ballonzolando, ha l'aria d'una danza macabra; e tutta la commedia si trasforma in un dramma strano, temerario, di cui la fine si perde nel fantastico.

La sera della quarta recita, il 17 febbraio 1673, Molière si sentì peggio; fece chiamare Armanda e le disse parole gravi che accennavano alla sua morte imminente. Sebbene ne lo sconsigliassero, volle a ogni costo recitare; dissimulò gli spasimi sotto le risate, e riuscì ad arrivare fino in fondo. Sappiamo dal Grimarest, che li ebbe da un testimone oculare, l'attore Baron, tutti i particolari della morte; particolari che stringono il cuore e per la pietà del caso e per le considerazioni cui dànno origine. Tornato a casa, accompagnato dal Baron (ch'era, notisi, uno degli amanti di Armanda), questi volle dargli del brodo caldo per riscaldarlo: aveva le mani gelide e si lagnava d'un gran freddo. Altro brodo non era in casa che quello drogato che sempre era pronto per l'attrice. — No, no, disse Molière, i brodi di mia moglie mi fanno l'effetto dell'acquavite; lo sapete quanti intrugli vi fa mettere! datemi piuttosto un pezzettino di parmigiano. — La serva glie lo portò, e ne mangiò due bocconi con un po' di pane: poi si mise a letto, e avendo cominciato a vomitar sangue mandò il Baron a cercare Armanda. Restò assistito da due suore cui aveva dato ospitalità; e nelle braccia loro, soffocato dal sangue, spirò. Il Baron ed Armanda lo trovarono già morto.

Nella risposta data al Baron, rifiutando il brodo preparato per la moglie, si sente, se non erro, un'amarissima ironia. Maniaco per l'ordine, Molière andava sulle furie se uno non facesse a puntino quel ch'egli aveva ordinato, e non perdonava a chic-

chessia la mancanza di precisione. Un libro smosso dal posto che secondo lui doveva avere, bastava a non farlo lavorare per qualche giorno. E gli toccò morire in una casa sossopra, senza che gli fosse accanto l'unica persona in cui tutto aveva tollerato, a cui tutto aveva perdonato.

Lasciava, unica erede, una figlia, Spirito-Maddalena, così detta dal nome del padrino e della madrina, che aveva allora otto anni. Posta sotto la tutela della madre e di Andrea Boudet, poi del secondo marito di Armanda, subito che uscì della minore età mosse liti, su' conti di tutela, a' tutori; riavuto il suo, visse per conto proprio, e a quarant'anni, nel 1705, sposò un gentiluomo povero, andando a stabilirsi con lui ad Argenteuil in una casa dove raccolse quanto potè delle memorie paterne. Morì nel 1723: non era bella, ma colta e piacevole.

Il La Grange, che teneva il registro della compagnia, segnò sotto la data stessa, del 17 febbraio, l'incasso di 1219 lire e la morte del direttore. Quel giornalista di cui sopra ho citato qualche verso, data la notizia della morte, scriveva non poter oltre seguitare per quel giorno, dalla commozione del fatto:

Pour rimer je n'ai plus de feu.
Nòn, la plume des doigts me tombe,
Et sous la douleur je soccombe.
A l'extrême chagrin par ce trépas réduit
Je mis fin à ces vers en février dix-huit.

Armanda ebbe pel morto cure che non aveva avute pel vivo: procurò almeno, contro l'opposizione del curato, che Molière avesse sepoltura in terra sacra, e ci riuscì. Il funerale fu semplice, ma seguìto da una grandissima folla; a tutti i poveri che vi si trovarono furono distribuiti cinque soldi per ciascuno. L'arcivescovo proibì si dicessero messe per l'anima sua; ma il divieto non fu osservato. Il cadavere ebbe sepoltura nel cimitero dietro la cappella di San Giuseppe in via Montmartre; e il La Fontaine compose questa epigrafe:

Sous ce tombeau gisent Plaute et Térence;
Et cependant le seul Molière y gît:
Leurs trois talents ne formoient qu'un esprit,
Dont le bel art réjouissoit la France.

Ils sonts partis, et j'ai peu d'esperance
De les revoir. Malgré tous nos efforts
Pour un long temps, selon toute apparence,
Térence et Plaute et Molière sont morts.

Ohimè, dopo duecento anni, si aspetta ancora che risorgano. A noi italiani basterebbe anche, a dir vero, che risorgesse il solo Goldoni; ma neppure di questo c'è, per ora almeno, speranza.

GUIDO MAZZONI.

LA REPUBBLICA DI GENOVA

E LA FAMIGLIA DI VITTORIO AMEDEO II [1]

(SU DOCUMENTI INEDITI)

I.

Tra le tempestose vicende del lungo regno di Vittorio Amedeo II l'assedio di Torino, avvenuto nel 1706, segnò il punto culminante delle fiere lotte che turbarono per tanti anni la vita del gran Principe, che parevano doverlo condurre all'estrema rovina, e dalle quali invece uscì trionfante e gloriosa la fortuna della sua Casa.

Il Piemonte devastato era, a quei tempi, quasi tutto in mano ai nemici; le fortificazioni di Vercelli, che avevano costato tanti sacrifici a Carlo Emanuele II, erano rase al suolo; la città d'Ivrea era stata presa dopo fiera tenzone, e la fortezza di Verrua, che la Francia aveva tentato tante volte di farsi cedere, dopo una re-

(1) È imminente, presso l'Unione Tipografica Editrice Torinese, la pubblicazione dello studio storico, già da noi annunziato, della nostra esimia collaboratrice, la signora Luisa Saredo, intitolato: *La Regina Anna di Savoia.* Di questo lavoro (che formerà un bel volume di oltre 500 pagine) abbiamo già dato un saggio ai nostri lettori (*Il matrimonio di Vittorio Amedeo II: Nuova Antologia*, Vol. LI, fasc. IX, 1° maggio 1885). Come venne allora avvertito, l'autrice si è valsa di preziosi documenti inediti esaminati negli archivi di Stato di Torino, di Genova, di Firenze e nella biblioteca privata di S. M. in Torino.

LA DIREZIONE.

sistenza rimasta celebre nei fasti militari dei Piemontesi, era caduta distrutta da' suoi intrepidi difensori, che fecero saltare in aria recinti e bastioni prima di consegnarla agli assedianti. Ogni via per la quale potevano giungere soccorsi in Piemonte si chiudeva poco per volta: la valle d'Aosta era occupata dai Francesi singolarmente rinforzati; la cerchia di ferro si stringeva di giorno in giorno più minacciosa intorno a Torino.

Dopo la caduta di Verrua il Duca aveva trasportato il suo campo presso Chivasso onde proteggere la sua capitale. Ma Chivasso non potè reggere a lungo; il Duca dovette abbandonarla e ripiegarsi sempre più verso Torino: Villafranca intanto, porto importante del Piemonte, andava pure in mano ai nemici, e di Nizza, occupata dai Francesi, non rimaneva più che il castello da espugnare.

Le sorti delle armi così prospere in Italia pei Gallo-Ispani volgevano alla peggio negli altri paesi ove ferveva la guerra per la successione di Spagna. In Allemagna, nella Spagna stessa, nelle Fiandre la fortuna si mostrava costantemente avversa pei capitani francesi. Sanguinose battaglie con perdite disastrose si ripetevano dovunque; i generali delle Potenze alleate avevano quasi tutti il sopravvento: il competitore di Filippo V, Carlo d'Austria, riconosciuto re di Spagna da tutti gli Stati facenti parte della Lega contro Luigi XIV, era sbarcato nel Portogallo alla testa di una squadra Anglo-Olandese: l'Imperatore Leopoldo I, morto nel maggio 1705, aveva rinunziato, col consenso del suo primogenito Giuseppe, ad ogni pretesa al trono di Spagna in favore del secondogenito Carlo Giuseppe I, succeduto al padre, era più che mai disposto ad assistere il fratello nella impresa di conquistarsi un regno. Filippo V si era mosso con poco successo, chè l'arciduca Carlo penetrato nella Catalogna, impadronivasi di Barcellona e di altre città di quella provincia, mentre nel regno di Valenza sorgevano numerosi i partigiani dell'arciduca Carlo inalberando lo stendardo della rivolta.

Luigi XIV, impensierito delle tante minaccie sollevate contro il trono del suo pronipote, mirava a terminare con un ultimo colpo la guerra intrapresa contro il duca di Savoja, onde avere libere buona parte delle truppe che teneva in Italia. Già al maresciallo di Villeroy, il quale mieteva tutt'altro che allori nelle Fiandre, gli era stato giocoforza unire il duca di Vendôme, stato sino allora generalissimo in Italia, onde opporlo alla crescente preponderanza

delle armi collegate nelle provincie Fiamminghe; credeva probabilmente che poco avrebbe bastato a fargli interamente soggetto un Regno ridotto all'estremo, come il Piemonte; ma l'astuto Monarca cadeva questa volta in fallo, contando senza il valore, la temerità delle popolazioni, e un poco poi anco senza l'appoggio che le Potenze alleate dovevano decidersi finalmente ad accordare a un principe regnante in un paese che era il vero baluardo dell'Italia, e aveva bastato spesso da solo ad opporre un freno alla prepotenza francese.

Nuove forze erano state spedite in Italia capitanate dal principe Eugenio di Savoia, parente ed amico particolare di Vittorio Amedeo II. Al grande condottiero Luigi XIV opponeva questa volta, invece dell'abilissimo Vendôme, il duca de La Feuillade, e più tardi sotto la direzione del maresciallo Marsin, il suo stesso nipote, Filippo d'Orléans, fratello dal lato paterno della duchessa di Savoia, per la quale doveva esser nuova crudelissima prova quel cimento tra il figlio del proprio padre e lo sposo tenerissimamente amato.

Ella aveva conservato eccellenti relazioni col duca d'Orléans come con tutte le persone della sua famiglia. Venendo in Italia, il duca Filippo scriveva affettuosamente alla sorella, la quale gli aveva pure scritto lagnandosi della condotta dei francesi in Piemonte. Parecchie lettere del duca d'Orléans sono tuttora conservate nell'archivio di Stato di Torino, e due di esse si riferiscono appunto alla guerra d'Italia di quell'anno. Deplorava il Duca con la sorella le condizioni in cui egli stesso era posto, dicendo che comprendeva e sentiva tutta la pena che la sua presenza doveva recarle: non poteva però fare a meno di deplorare di non essere venuto prima in Italia, perchè avrebbe potuto prevenire o impedire tutte le cose dolorose che più le avevano dato dispiacere. La pregava di avvisarnelo d'ora innanzi promettendole che l'avrebbe contentata per quanto poteva, in tutto ciò che non avesse osteggiato il buon andamento della guerra. Faceva voti di poter cooperare presto ad una pace generale, che gli permettesse di riabbracciare una sorella alla quale si diceva vivamente affezionato.

La data di questa lettera non dice il tempo preciso in cui fu scritta, ma si comprende che è anteriore di poco all'assedio di Torino. In complesso questa ed un'altra scritta dopo, mostrerebbero eccellenti disposizioni nell'animo del duca d'Orléans, se i fatti non fossero sfortunatamente pronti a smentire le sue parole; poi-

chè mentre egli prometteva di evitare tutto ciò che, senza utilità per gli assedianti avrebbe potuto recare maggior pena alla Duchessa, vediamo le truppe raccolte sotto le mura di Torino e da lui capitanate, dirigere appunto il primo fuoco verso il palazzo ducale. Le gentilezze del Duca erano tutte di forma, nè si possono prendere altrimenti che come conseguenza del sistema francese in uso verso il Piemonte, quello di promettere sempre senza attendere mai.

Ma non è il mio còmpito il descrivere qui minutamente il celebre assedio. È una pagina della nostra storia troppo conosciuta; è nota appieno la perseveranza degli abitanti accorsi volenterosi ai bastioni; noti sono i loro prodigi di valore in quel duro frangente, l'abnegazione stessa del clero, il quale fece ammenda onorevole dei primi timori, compiendo poi scrupolosamente il suo dovere col soccorrere e confortare i combattenti; tutti sanno quale fu lo strazio della città, e le rovine accumulate, e gli sforzi dei cittadini per ripararle, e il coraggio delle donne che si esponevano al fuoco nemico per recar cibo ed assistenza a coloro che stavano sugli spalti. I grand'atti compiuti non sono caduti nell'oblio e la memoria di Pietro Micca è rimasta popolare, non solo in Piemente, ma per tutta Italia.

Più modesto, più confacente all'indole di questo studio è l'obbligo che mi sono imposto; quello, cioè, di seguire la duchessa Anna di Savoia nelle peripezie e nelle peregrinazioni a cui le vicende dell'assedio la condannarono.

II.

Che che ne dicesse il duca d'Orlèans, desiderio ardente degli assedianti era, oltre l'espugnazione di Torino, di avere nelle mani Vittorio Amedeo e la sua famiglia a cui avrebbe potuto dettare trionfalmente la legge. Era perciò necessità suprema per la famiglia reale di non attendere nelle mura della capitale l'esito della lotta accanita che si combatteva.

Il 13 di maggio i Francesi si erano stabiliti sotto Torino: il 29 dello stesso mese una gran festa ebbe luogo nella città assediata. Filippo V di Spagna, il quale, assistito dal marchese di Tessè, aveva posto l'assedio a Barcellona caduta, come già si disse, in potere del

suo competitore l'Arciduca Carlo, respinto energicamente dai collegati, era stato costretto a ritirarsi. La notizia ne giunse a Torino il 29 di maggio, e i Torinesi ne ebbero tanta soddisfazione che la manifestarono col « dare, dice il Solaro di Moretta, segni di allegrezza che servissero di terrore al nemico. Fecero tuonare con triplici e strepitose salve 150 pezzi di cannoni schierati sopra i bastioni e altrettanta moschetteria, ostentando colli fuochi di gioia quanto fosse munita d'artiglieria e quanto la piazza fosse provveduta di polvere e di soldati a farne valorosa difesa. » (1)

Nel domani il *Te Deum* fu cantato in San Giovanni come rendimento di grazie per la ritirata di Filippo V. La moglie di Vittorio Amedeo II assistette alla funzione con tutta la famiglia reale, e in quel momento non è certo esagerazione il dire che, non tanto l'incalzarsi del nemico alle porte della città turbava l'animo dell'augusta donna, quanto il pensiero della giovanetta sua figlia, Maria Luisa, (2) separata dallo sposo, minacciata nel trono una seconda volta, e costretta probabilmente anch'essa ad andare raminga fuori dei proprii Stati. L'infelice madre si chiedeva forse per chi doveva pregare in quel crudele frangente, poichè coloro che si contendevano la vittoria le erano tutti cari ed ella non poteva che unirli nel suo cuore pieno d'angoscia e di sgomento; ma il dovere la sorreggeva e la preparava all'angoscia maggiore, quella della separazione dal Duca che le vicende della guerra potevano rendere eterna. Era dovere suo di pensare alla salvezza dei piccoli principi ed essa era pronta a qualunque sacrificio per procurarla. Il Duca stesso, dopo di avere provveduto a tutto, doveva abbandonare la capitale onde proteggerla e soccorrerla di fuori, e dare molestia al nemico finchè non gli fosse dato congiungersi coll'esercito del principe Eugenio. La sposa, la madre, i figli del Duca dovevano dunque partire prima di lui.

Il fuoco nemico incalzava: a malgrado delle promesse del duca d'Orleans, a malgrado di quanto scrive il Dangean nel suo Diario, vale a dire che Luigi XIV aveva fatto offrire al Duca per mezzo del generale La Feuillade, ogni sorta di sicurezza per aprire la via alle principesse della sua casa, le palle francesi erano precisamente dirette verso il palazzo ove si sapeva che esse dimoravano an-

(1) Manoscritti del tempo. Biblioteca del Re in Torino.
(2) Andata sposa a Filippo V Re di Spagna.

cora. Gli è al fischio di queste palle che Anna di Savoia lasciò la sua reggia stringendosi al seno i figliuoletti impauriti. Uscì nondimeno illesa dalla città, dirigendosi verso Cherasco prima stazione del penoso pellegrinaggio che intraprendeva.

III.

Sarebbe però errore il credere che, abbandonando Torino, la famiglia di Savoia avesse già pronto ad accoglierla un asilo sicuro quale glielo offerse poi la Repubblica di Genova. Nessuna pratica invece era stata ancora cominciata in proposito, poichè il Duca sperava che avrebbe bastato allontanarla da Torino, e che Cherasco sarebbe stato un ricovero pel momento senza pericoli.

Nel manoscritto di Lodovico Solaro di Moretta, vediamo che il Duca, partendo da Torino, si accorse che i Francesi volevano inseguirlo (s'invogliavano della gloria d'inseguirlo — foglio 450), e porlo alle strette con 10,000 tra cavalli e fanti. Compreso il loro disegno, Vittorio Amedeo si spinse verso Carmagnola con pensiero d'accamparvisi e tenersi in sito agevole a potere gettare soccorso nella città, non immaginandosi che il generale La Feuillade volesse dipartirsi dálle cure dell'assedio di Torino per incalzarlo. Ma accertatosi che i Francesi si avanzavano su Carmagnola, si chiarì evidente la mira d'impegnarlo in un cimento troppo svantaggioso per lui, stante la superiorità del nemico. Prendendo perciò consiglio dalle circostanze, e guadata senza indugio la Stura, si pose in sicurezza a piè delle mura di Cherasco, provvedendo a quella della famiglia col farla partire il dì seguente per la città di Mondovì e di là passare a Genova.

Non fu dunque che parecchi giorni dopo la partenza delle Duchesse da Torino che si cominciò a discorrere, in Genova, dei casi del duca di Savoia e della eventualità che avesse a cercare asilo sulle terre della Repubblica. L'archivio di Genova è ricco di particolari a questo riguardo. È da notarsi, anzitutto, la relazione scritta dal magnifico Segretario il quale riporta un discorso tenutogli dal marchese di Monteleone inviato di Spagna a Genova, incontratosi con lui nella chiesa di San Paolo.

Erano venuti a discorrere dell'assedio di Torino; il marchese di Monteleone disse che « stringevasi sempre più quella piazza e

che il duca de La Feuillade stava presentemente applicato a ridurre Alba e Cherasco, ciò che sperava di compire in breve per inseguire poscia in ogni parte il duca di Savoia e combatterlo. » Il marchese non sapeva immaginarsi ove il Duca si sarebbe salvato, essendo nelle due corone (di Francia e Spagna) un grande impegno di averlo prigioniero, e non potendo egli far fronte alle forze del maresciallo La Feuillade di gran lunga superiori alle sue. Che se si rifugiasse nello Stato della Serenissima Repubblica, « procurasse almeno di mettersi in luoghi forti, perchè altrimenti non vi sarebbe stato salvo...» Il marchese soggiungeva quindi che « per conto suo, non avrebbe voluto mai che il duca di Savoia pensasse ad un tale rifugio, quantunque vedesse non esservene assolutamente altro per lui.»

Il Segretario rispondeva allora che si poteva supporre nei comandanti Gallo-Ispani « quella discretezza che è loro propria, e quell'attenzione che i loro sovrani vorrebbero si praticasse colla Serenissima Repubblica e con un principe tanto benemerito d'entrambi. » Ma il marchese ripigliava col dire che non avrebbe voluto ne venisse il caso perchè « non si porterebbe rispetto allo Stato aperto, importando troppo di far prigione il duca di Savoia che aveva causato tanto male all'Italia...»

Non v'è da meravigliarsi che una creatura della Spagna parlasse in tal guisa: e giustizia vuole si riconosca, al tempo stesso, che la Repubblica Genovese non avrebbe dovuto desiderare di tirarsi i francesi in casa accordando rifugio al duca di Savoia. Eppure non risulta affatto che la Serenissima cercasse di schermirsi contro una tale eventualità. Partecipatosi ai Serenissimi collegi da parte del Segretario il discorso qui riferito, veniva deliberato che lo si trasmettesse « all'eccellentissima Giunta de' confini per suo governo, e per tutto ciò che potesse occorrerle. » Ne è a supporre che la trasmessione fatta alla Giunta de' confini implicasse misure repulsive, poichè la condotta del governo della Repubblica verso le duchesse di Savoia mostrò quanto buon volere vi fosse nel rendere servigio allo Stato vicino.

In fatti colla data del 27 giugno, cioè undici giorni dopo che le Duchesse erano partite da Torino, ebbero veramente principio le pratiche onde ottenere ricovero per le raminghe principesse, nella fortezza di Savona. Queste pratiche venivano iniziate da lord Metwin, uno degli inviati d'Inghilterra al duca di Savoja, il quale

accompagnato da un Prevosto, il Reverendo Molinari, a cui lo aveva indirizzato il suo proprio fratello, Carlo Bartolomeo Molinari, si presentava al magnifico Segretario, da parte del Duca stesso, allo scopo di muovere istanza alla Repubblica Genovese, onde si compiacesse di « permettere il ricetto e dimora dentro alla fortezza di Savona alle signore Duchesse, madre l'una e moglie l'altra di quella Altezza Reale, e alli due signori suoi Principini con la loro corte, in occasione che venivano da Torino, e che sarebbero accompagnate dette Signore e Principi dalle loro truppe sino ai confini dello Stato della Repubblica, e quindi da quella scorta che avrebbe piaciuto alla stessa Repubblica consentir loro per sicurezza nel viaggio sino all'ingresso in detta fortezza, havendo timore che, tanto dal presidio del Finale, quanto da altre truppe francesi stabilite ai confini del Piemonte fosse loro dato qualche disturbo. »

Lord Metwin, rappresentante del duca di Savoja, sperava questo favore da parte della Repubblica « per la sua bontà e per la buona corrispondenza » che passava con detto Duca. Il Segretario, accogliendo l'istanza, s'incaricava di trasmetterla al capo dello Stato. Cosicchè poco dopo « rappresentato quanto sopra al Serenissimo Duce e ai due Eccellentissimi di Palazzo, discorsa la pratica e considerata le sollecitudine e premura che veniva fatta della medesima, veniva dato l'ordine per la congregazione dei Serenissimi collegi pel dopo pranzo ad hore 11. »

IV.

In questo modo ebbe principio e progredì tosto la pratica, grazie alla buona volontà evidente del governo della Repubblica: e sebbene, « per la concessione del ricetto dentro la fortezza di Savona vi fossero grandi difficoltà, ostandovi le leggi della Repubblica stessa, l'incomodità del sito e l'improprietà ed angustia che avrebbe portato l'alloggio in esso di principesse e principi di quella qualità » in massima l'ospitalità risulta concessa appena domandata: al punto che lord Metwin si faceva subito, prima ancora di avere una risposta definitiva, a chiedere qualche cosa di più del semplice asilo, vale a dire, l'aiuto della Repubblica pel compimento del viaggio delle Duchesse.

Faceva intendere così al Segretario che sarebbe stata « più comoda, più spedita e sicura la partenza delle dette signore Duchesse e Principini per la via del Piemonte, portandosi in Albenga, e ivi imbarcate sopra le galee della Repubblica Serenissima, fossero condotte in Savona, e che perciò si compiacesse il Magnifico Segretario di portarne l'istanza alli signori Serenissimi. » Portata questa nuova istanza a chi di ragione, venne subito deliberato che il Segretario rispondesse immediatamente a lord Metwin che « previa convocazione del Minor Consiglio per le deliberazioni del caso, sarebbero date pronte disposizioni pel ricetto nello Stato della Repubblica delle suddette signore Duchesse e signori Prencipi in riguardo della singolare stima delle loro persone e del desiderio che la stessa Repubblica nodriva d'incontrare la fortuna di servire alle medesime. »

Data questa risposta, che racchiudeva in sè l'adesione a tutte le richieste fatte, vi fu subito un gran movimento negli Stati Genovesi onde preparare quanto occorreva pel ricevimento delle Duchesse. « Il Prestantissimo deputato di mese del Magistrato delle Galee » residente a Savona, venne immediatamente avvisato di allestire tutte le cinque galee della Repubblica che si trovavano in quel porto, e « l'Illustrissimo ed eccell.mo Presidente dell'Illustrissimo Magistrato di Guerra » fu pure avvisato di dare gli ordini opportuni perchè le suddette galee fossero « fornite di quel maggior numero di soldati per la guarnigione che egli stimerà convenirsi. »

Intanto al governatore di Savona, Agostino Spinola, si trasmettevano ordini concernenti l'alloggio per le Duchesse, sia che volessero riposarsi al loro passare, sia che avessero proprio voluto rimanere a Savona, senza accettare l'offerta che s'intendeva far loro di portarsi a Genova. La fortezza di Savona essendo esclusa perchè ritenuta impropria, l'alloggio si doveva allestire in case private. E ritenendo difficile di poter trovare in Savona quella maggior quantità e qualità di mobili necessarî pel ricevimento degli ospiti augusti, si autorizzava il governatore Spinola a provvedersi a Genova di « argenterie, tappezzerie e mobili di maggior riguardo: di tutto ciò insomma che potesse essere valevole ed opportuno a supplire in quella pubblica urgenza per le occorrenze della suppellettile più decorosa e meno facile a ritrovarsi in Savona, tale essendo l'ordine della Eccellentissima Giunta. »

Tutto ciò è descritto in una lettera diretta al governatore di Savona, Agostino Spinola, portante la data del 28 giugno. Come si vede la massima premura era fatta per accogliere degnamente le sventurate principesse. La Repubblica Genovese sapeva essere splendida nelle occasioni eccezionali, ed in questa veramente eccezionale in cui si vedevano due Sovrane andar raminghe con due bambini che portavano seco i destini di un popolo, la Serenissima intendeva che le cose fossero fatte a dovere, le principesse spesate di tutto dal momento che ponevano il piede nel territorio repubblicano.

Le Galee apprestate con premura dovevano, secondo il desiderio espresso dagli autori dell'istanza, essere « per intero agli ordini della signora Duchessa Reale per condurla ova ella potesse desiderare d'andare; e in caso che le Altezze Reali non si trovassero ad Albenga, era tenuto il comandante delle Galee di andarle a cercare ad Oneglia, o in qualunque altro luogo potessero essere sulla detta costa. »

Le Duchesse intanto, dopo di essersi fermate, come si disse, sette giorni a Cherasco, partivano per Mondovì, ove alloggiarono nel palazzo Vescovile: vi rimasero un giorno e mezzo, durante il quale Madama Reale (1) si recò alla Madonna di Vico, celebre santuario prossimo alla città di Mondovì, onde « invocare fortezza e protezione » nel cammino.

Proseguirono quindi per Ceva, Garezzo ed Ormea, toccando il colle di Tenda verso Oneglia, piuttosto che verso Albenga per timore dei nemici.

V.

Il viaggio con questo lungo giro pe' monti, riescì estremamente penoso: le strade anguste allora e devastate da tante guerre si percorrevano a dosso di mulo o in lettighe portate a braccia: le galere genovesi erano pronte a partire da Savona per accogliere le fuggitive, ma nessuno sapeva dove queste si trovavano. La duchessa Anna, conscia del dovere che le incumbeva di condurre i principini sani e salvi sulla terra ospitale della Repubblica genovese, paventava ad ogni istante un cattivo incontro, e più che

(1) Giovanna Battista di Nemours, madre di Vittorio Amedeo II.

viaggiare fuggiva talvolta coll'ansietà di giungere alla meta. Ma poi doveva attendere Madama Reale, che se la prendeva con maggior comodo e che, stante l'età già grave e i malanni inerenti alla sua età, non poteva tenerle dietro con prontezza.

A Garezzo vediamo dal Cerimoniale di Corte (1) che Anna di Savoia si fermò un'ora appena, tanto per ripigliare fiato, e si diresse subito verso Ormea coi principi e piccolissimo seguito. Dopo Ormea veniva la Pieve, terra del Genovesato: una strada disagiata fra roccie scoscese era tra Ormea e la Pieve: la Duchessa non poteva varcarla senza la suocera, quindi l'attese, ci fa sapere lo stesso cerimoniale di corte, in casa dell'avvocato Bologna.

Dal carteggio relativo al viaggio delle principesse tra il comandante generale delle galere genovesi e i Serenissimi Signori della Repubblica, si rileverebbe che esse alloggiarono ad Ormea in casa di un prete. Un certo Giacomo Enrico di Porto Maurizio, si incontrò « all'ospizio di Ceriale con un prete che in Ormea alloggiò dette signore e signori » (le principesse e i principini). Probabilmente il prete era un avvocato e si chiamava Bologna. Quello che è certo si è che ad Ormea, appena riunita alla suocera, la duchessa Anna dovette nuovamente fuggire per timore dei nemici: il prete incontratosi col Giacomo Enrico disse, « essersi fatta la separazione in Ormea dalla signora Duchessa madre, per l'avviso di un relatore male informato che nunciò loro, alla sera, mentre pensavano riposare, che fussero in quelle vicinanze molte migliaia, cioè da tre in quattro mila soldati Spagnuoli e Monferrini.

« Al quale avviso la signora Duchessa madre risolvette far andare in salvo la nuora e i nipoti, e per la stanchezza e vecchiaia si fermò sola in Ormea. »

Se apparisce commendevole l'attenzione della Duchessa madre di mandare in salvo la nuora e i nipotini, è tuttavia da notarsi che Madama Reale per motivi suoi particolari non si preoccupava affatto di un incontro coi francesi e cogli spagnuoli: sapeva bene che sarebbe stata trattata con ogni riguardo, come pure la duchessa Anna; ma la complicazione che la duchessa Anna paventava a motivo degl'interessi dello sposo e del Piemonte, commoveva mediocremente Giovanna Battista, partigiana aperta dei

(1) Registrato dal Conte Mauritio Robbio. Manoscritto. Biblioteca del Re a Torino.

nemici del figlio. Nè è fuori di luogo l'osservare che il fermarsi sola in Ormea, significava il rimanervi con la maggior parte del corteggio che viaggiava colle Duchesse: tanto è vero che, passando un giorno dopo per la Pieve, terra del Genovesato, « la Duchessa madre di Savoia era con la Corte: » anzi partendo per Oneglia disse: « tenere ordine dal signor Duca suo figlio d'imbarcarsi nel detto luogo di Oneglia » per Savona.

Il pericolo maggiore sarebbe stato dunque per la duchessa Anna che partiva con poco seguito, di notte, proprio come una fuggitiva. Nulla le avvenne di sinistro però, ed ella varcava senza inconvenienti la Pieve, ove, benchè « accolta con ogni rispetto e dimostrazioni, e *arengata*, come dice il Cerimoniale di Corte, non fermossi che per reficiare li Serenissimi Principi sulla pubblica piazza, indi si portò a Caravonica, terra della valle d'Oneglia, ove dormì la sera e riposò un giorno intero in casa di Monsignor Tomatis. »

Dal Cerimoniale stesso è facile arguire con quale premura procedesse; sempre inquieta, come se avesse davvero i nemici alle spalle, non riposava che nella valle d'Oneglia prossima alla meta, a Caravonica, o forse piuttosto a Maro, ove il comandante generale delle galere, Negroni Rivarolo, la sapeva già pervenuta il 29 giugno.

« Navigando in questo mattino, alle ore dieci, col stuolo delle Galee di Vostre Signorie Serenissime, essendo sopra del Ceriale, si è scoperta una filucca procedente da Albenga, e portatasi questa all'ubbidienza, intendo da passeggiero civile che Madama coi principi (di Savoia) sia giunta al Maro hieri sera, e che ivi debba oggi arrivarvi Madama Reale per essere unitamente questa sera in Oneglia... »

Pervenute ad Oneglia, le due Duchesse si sarebbero fermate, a detta del Cerimoniale del conte Robbio, sino al 16 di luglio. In questo punto v'è un piccolo disaccordo tra il conte Robbio e la relazione ufficiale scritta dal comandante delle Galere genovesi, secondo la quale le duchesse partirono invece il 12 luglio alle undici antimeridiane da Oneglia; ma per l'imperversare del tempo, avendo le Galere dovuto quasi subito mettersi al riparo, passarono poi la notte sopra una spiaggia vicina, e non giusero che il 13 a mezzanotte in Savona, ove si fermarono, non già i quattro giorni accennati sempre dal Robbio, ma due neppure, vale a dire il

giorno 14 e parte del 15: e ancora quella breve sosta ebbe luogo a motivo di una piccola indisposizione del principino secondogenito, il duca d'Aosta.

Vero è nondimeno che ad Oneglia la famiglia reale di Savoia si fermò più assai di quanto sarebbe stato da prevedersi, data l'impazienza della duchessa Anna di trovarsi sotto la protezione della Repubblica genovese. Ma questo ritardo era stato originato, sul principio, dall'indisposizione già cominciata del duca d'Aosta, e quindi dall'imbarazzo in cui si trovarono le principesse all'offerta che venne loro fatta di ospitarle nella stessa città di Genova. Questa offerta era mandata, in forma officiale, da parte della Serenissima per mezzo « del marchese Negroni di Mulazzano, capo dell'ambasciata, con quindici e più nobili in bell'equipaggio. » Avuto l'invito con tanta solennità espresso, le principesse ignorando se garbava al Duca che andassero a stabilirsi a Genova, dovettero mandar subito un corriere al campo ove egli si trovava, ciò che tenne in sospeso la partenza, a grande inquietezza e crucciosa impazienza della duchessa Anna.

Quando giunse la risposta coll'approvazione del Duca, Madama Reale si sentì indisposta, e poco mancò che non potessero partire. Tuttavia avendo riposato nella notte la Duchessa madre acconsentiva a porsi in viaggio, purchè le si permettesse di avere una galea tutta per sè, sulla quale avrebbe stabilito un letto per viaggiare con maggior comodità; chiedeva, in una parola, « di servirsi della Patrona (una delle galee) per poter fare il viaggio a letto. » Il comandate Rivarolo, interrogato a questo proposito dalla duchessa Anna, rispose subito che « sì questa (galea) come tutte le altre erano a loro dispositione, » e fece preparare « alla meglio che è stato possibile la detta galea, per rendere servita Madama Reale, » la quale in questo modo si decise finalmente a partire.

VI.

Con tutti questi indugi, l'impazienza di Anna di Savoja doveva essere giunta al colmo. Il Comandante Rivarolo rivela lo stato dell'animo di lei collo scrivere che « la premura con cui viveva Madama la duchessa di entrare nei Stati di VV. SS. Serenissime, e di mettere nelle Loro braccia e sotto il Loro riparo i

principi suoi figli, fece che si obbligò meco, come indi ha eseguito, d'imbarcarsi hieri mattina alle hore undici non ostante l'indisposizione di Madama Reale. »

E qui un sospetto viene a far capolino circa la Duchessa madre; ed è che non sarebbe stata malcontenta di valersi della sua indisposizione per ritardare la propria partenza, ed evitare così, non viaggiando allo stesso tempo della nuora, di fare la seconda figura. La sposa del duca di Savoja era naturalmente oggetto di maggiori riguardi e considerazioni da parte della Repubblica: dal canto suo la duchessa Anna non poteva neppur cedere, come era suo costume, in quell'occasione il passo alla suocera, sentendosi obbligata di accogliere gli omaggi a nome dei figli, e specialmente del principino di Piemonte, erede immediato al trono. Il sospetto viene appunto dal disaccordo che sembra essersi manifestato durante il viaggio fra le due Duchesse, disaccordo prodotto da una specie di rivalità, alla quale la duchessa Anna, così aliena dal fasto e dalle pompe, doveva essere affatto straniera.

« Non devo tacere a VV. SS. Serenissime, scriveva il Comandante Rivarolo, una notizia che ho, ed è che queste principesse vivono tra loro con qualche sorta di gelosia. La prima figura, a riguardo de' principini, è fatta da Madama la duchessa Reale, ecc. » La prima figura! Ecco lo scoglio a cui s'infrangeva la buona armonia regnata sempre fra Giovanna Battista ed Anna di Savoja. Ecco quanto tormentava Madama Reale che, in tutto il corso della sua vita, aveva pensato solo a figurare e a mantenere intatta quella preminenza che un uso invalso alla corte di Torino accordava alle madri dei Duchi regnanti, a detrimento delle loro spose.

E a conferma dei sentimenti della madre di Vittorio Amedeo a questo proposito vi sono le parole stesse del compilatore delle *Memorie di Madama Reale dopo la Reggenza*, il quale con una ingenuità piuttosto unica che rara, svela certi punti del carattere di Giovanna Battista di Nemours che avrebbe fatto molto meglio di lasciare nell'ombra.

È da notarsi anzi tutto, in queste Memorie (1) la cura posta nell'evitare di parlare, senza una assoluta necessità, della Duchessa regnante: ciò mostra quanto amaro fosse per l'animo vanitoso della vecchia Duchessa il non poter più sedere su quel trono dal quale

(1) Manoscritto. Biblioteca del Re, Torino.

aveva fatto il possibile per non discendere. Ora nelle circostanze tremende in cui versava il suo unico figliuolo, quando era obbligata a partire colla nuora, non già il timore di sapere il Regno caduto in potere altrui le travagliava lo spirito, non la probabilità di essere arrestata dai nemici la preoccupava durante il viaggio, sibbene il pensiero di non essere in grado di grandeggiare là dove andava come esule.

Infatti « fra le angustie comuni, è il compilatore delle *Memorie* che parla, Madama Reale ne aveva un'altra di soprappiù, perchè trovandosi allora il suo erario in qualche scarsezza del bisognevole ad una ritirata così subita e non antiveduta, e dovendo per altra parte fare in Genova, benchè vi andasse incognita, una comparsa dicevole alla sua grandezza, stava in gran pensiero, nè sapeva a qual partito appigliarsi, mentre *certi riguardi prudenziali le chiudevano le vie più facili di fornire alle sue necessità, al suo decoro. Imperocchè per non dare ombra, nè gelosia, si tenne sempre salda di non volere per niun conto attingere da fonti amiche ma straniere* (le francesi), *che ad ogni menomo cenno avrebbero, per canali segreti, fatto correre nelle sue mani un profluvio d'oro.* » (1)

Non si può essere più esplicito nell'affermare che Madama Reale poteva patteggiare, da un istante all'altro, colla Francia. Così si comprende come, più di un incontro coi nemici, paventasse lo scorno di rimanere in seconda linea, e come nelle rivalità insorte ella avesse, se non tutta, almeno la maggior parte.

Queste rivalità si accentuarono sempre più. Le Duchesse avevano espresso ad Oneglia il desiderio di viaggiare affatto incognite, epperciò di non essere accolte in nessun luogo con solennità ed onori poco in armonia col loro stato presente. Tuttavia il comandante delle Galee non potè fare a meno di ricevere la Duchessa regnante coi principi, a bordo della nave principale, la Capitana, « con triplice sparo di artiglieria e moschetteria, » cosa di cui la duchessa Anna si lagnò gentilmente chiedendo per grazia di essere d'ora innanzi, considerata come una semplice dama.

Avrebbe dipeso da Madama Reale l'essere associata a questi onori viaggiando sulla galea stessa ove stava la nuora, ma ella, come si disse, aveva preferito l'altra nave, la Patrona, per domi-

(1) Pag. 56.

narvi sola. Scriveva il Negroni Rivarolo ai Serenissimi della Repubblica, che « Madama Reale, a motivo della sua indisposizione, ha voluto imbarcarsi sopra la Patrona, nella cui poppa ha fatto piantare il suo letto da campo, ed è stata assistita da altri miei signori camerata, che hanno procupato colla loro attenzione di renderla servita di soddisfazione colle dette sue dame e cavalieri. » Ma il comandante generale non poteva occuparsi di lei: probabilmente la Duchessa madre se l'ebbe a male, tanto più che il viaggio fu piuttosto penoso per l'imperversare del tempo.

VII.

All'arrivo in Savona verso la mezzanotte vi furono inconvenienti per l'alloggio. Il Comandante generale seguita a dire, nella lettera qui sopra citata, che fra le Duchesse « affinchè sia totalmente sepolta la piccola contesa insorta per l'alloggio costì (a Savona), resta convenuto che l'appartamento superiore del palazzo fatto preparare in Multedo (a Genova) spetterà a Madama la duchessa e principini, e l'inferiore ossia l'appartamento a piano del portico a Madama Reale. »

Regolate in tal guisa le cose pel soggiorno, altri indizii di gelosia da parte di Madama Reale vengono rivelati ancora dal Rivarolo nelle sue lettere ai Serenissimi signori della Repubblica. « Continuando fra queste signore Duchesse qualche gelosia, Madama Reale mi ha fatto vivissima istanza di voler fare in sorta che, non potendo ella imbarcarsi sulla Capitana, io voglia fare in modo che il sbarco della Patrona siegua nel medesimo tempo, il che ho promesso di fare, mentre mi è parso facilissimo accostare, sì la Capitana che la Patrona al Ponte Reale in tempo istesso. »

Ottenuta la sicurezza di non rimanere, giungendo a Genova, di un passo indietro dalla nuora, un'altra difficoltà sorse, quella del tragitto dal mare all'alloggio preparato. Multedo, frazione di comune, è a una certa distanza da Genova: vi sarebbero state carrozze per arrivarvi? Nessuno aveva pensato a ciò, e il Rivarolo replicava al cavaliere di Lucey, col quale parlava di questo, che « stante l'angustia delle strade, impraticabili per sei cavalli, come sarebbero stati di convenienza per le signore Duchesse e principini, sarebbero state più proprie le sedie e lettighe le quali si sarebbero trovate pronte allo sbarco. »

Ma dalle principesse, o almeno da Madama Reale, non s'intendeva così; quindi vi fu insistenza da parte del cavaliere di Lucey e da altri ancora, perchè si facesse in guisa di « averne almeno due » delle carrozze, cosa che « per qualche loro considerazione sarebbe stato infinitamente grato alle principesse, sul riflesso che avrebbero potuto andare all'alloggio preparato unite. » Il Comandante fece dunque vivissima insistenza presso i compiacenti Signori della Repubblica onde ottenere le desiderate carrozze. Senonchè dalla relazione scritta poi dallo stesso Rivarolo, si può argomentare quanto il desiderio di andare in legno doveva essere poco vivo nella duchessa Anna, poichè, « giunti alla città, e approdati al ponte Reale alle ore 22, si videro sul ponte stesso preparate le carrozze per trasportare tutta la corte a Multedo; ma perchè il principino, duca d'Aosta, mostrò improvvisamente desiderio di andare in lettiga, Madama la duchessa cambiò subito progetto e volle che si facessero chiamare le lettiche; così, salita coi principini in una di esse, Madama Reale poi si servì della *cadrega* del principe Doria e con tutto il loro seguito, parte in carrozza, parte in sedie, parte in lettiche si portarono a Multedo. » (1)

VIII.

Il soggiorno delle Duchesse a Genova non poteva essere che triste, quantunque quei signori della Repbbblica cercassero di renderlo loro gradito con ogni sorta di cortesie. Per far più sicura la loro dimora, fecero chiudere delle porte e accrescere le guardie e mandavano tutti i giorni sedie e lettighe per condurle a diporto. Ma esse, una volta entrate in Multedo, non vollero più accettare nulla Trovandosi in viaggio, non avevano potuto fare a meno di profittare della ospitalità intera che veniva loro con tanta spontaneità accordata; prima ancora però di giungere a Genova, la duchessa Anna aveva dichiarato di non voler essere maggiormente a carico della Repubblica. Il Comandante Rivarolo ne scriveva da Savona, col dire che « pel domani a sera all'arrivo, avrebbero le Duchesse goduto della gentilezza dei Signori Serenissimi della Re-

(1) Relazione del Comandante Negroni Rivarolo a SS. SS. della Repubblica.

pubblica, ma nell'avvenire intendevano in tutti i modi spesarsi da loro. In questi termini di loro ordine si era spiegato seco il cavaliere di Lucey. »

Anche nel ceremoniale del conte Robbio è detto che in Genova « Madama la duchessa non accettò che un solo pasto dalla Repubblica: non ha accettato corteggio di dame, a riserva della marchesa Negroni di Mulassano: le altre dame non l'hano veduta che due volte alli monasteri. »

I monasteri furono sempre il ritrovo prediletto delle dame. Le duchesse di Savoia frequentarono assiduamente quelli di Torino: trovandosi in Genova, ove le congregazioni religiose abbondavano, le duchesse potevano offrirsi largamente questa pia distrazione la unica che si permisero in quei giorni di prova.

Fortunatamente la prova non doveva durare a lungo: le armi vittoriosamente congiunte di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio di Savoia, nello sconfiggere interamente i francesi, riaprivano alle Duchesse le porte di Torino.

La Repubblica di Genova aveva prevista la possibilità che il Duca fosse pure obbligato di raggiungere la sua famiglia in Genova, e in tal caso si mostrava disposta ad accoglierlo ospitalmente come le principesse. Fortunatamente non ne ebbe bisogno, che il 7 di settembre, come tutti sanno, e come è detto nel Cerimoniale di Corte: « giorno di martedì felicissimo per la vittoria e liberazione di Torino, S. A. R. carico di palme et acclamato da numeroso popolo con lietissimi evviva » rientrava finalmente in quella città fedele, eroica nella sua resistenza, pronta a sopportare ogni traversia, pur di serbare intatta la sua devozione alla vecchia Casa di Savoia.

Primo pensiero di Vittorio Amedeo fu quello di richiamare la propria famiglia. Con gioia estrema le Duchesse si apprestarono al ritorno: certo la gioia, sopratutto nella duchessa Anna, era temperata assai dal pensiero che le dissensioni erano tutt'altro che terminate, che il fratello, duca d'Orléans era stato ferito all'assedio di Torino, e che l'amata figliuola, la regina di Spagna, era tuttora separata dallo sposo, sempre condannato a pugnare per conservare la propria corona. Bentosto però anche le notizie di Spagna dovevano farsi migliori e permettere a quella madre poco fortunata di godere almeno la soddisfazione di ritrovarsi nella propria casa.

Ma prima di giungervi avevano ancora a sopportare le Du-

chesse non pochi disagi che tutta la buona volontà e la gentilezza della Repubblica genovese, non potevano loro evitare. Il tragitto di mare riescì disastroso. Era intendimento delle Duchesse di portarsi per mare fino ad Albenga; il marchese di Cortanze, inviato dal Duca a Genova, per esprimere i sentimenti di gratitudine che egli risentiva per la generosa e cortese ospitalità accordata alla sua famiglia, faceva pure intendere, a nome delle Duchesse, il desiderio di questo ritorno per la via di mare sino ad Albenga. Le Galee della Repubblica furono subito riposte a loro disposizione, e il Commissario Rivarolo, richiamato per esercitare nuovamente le funzioni già da esso disimpegnate con soddisfazione di tutti durante il primo viaggio.

Ogni cosa venne immediatamente apprestata cogli stessi onori e la larghezza della prima volta; si presero le identiche misure per provvedere d'alloggio le principesse durante il loro passaggio da Savona, e il loro arrivo ad Albenga e, dice il carteggio relativo a questa partenza da Genova « per il loro viaggio per terra sino ai confini del dominio, ad effetto che senza alcuna spesa delle medesime, e così per conto loro e della loro corte restino spesate, alloggiate e provvedute in tutto. »

Con questi preparativi s'imbarcarono le Duchesse a Genova il 21 settembre sulle galee che già le avevano portate all'arrivo. All'atto della partenza, i Serenissimi Signori della Repubblica offersero loro, con molta galanteria, parecchie cassette di dolci, conserve, ecc.: ciò che diede argomento a non poche maligne osservazioni da parte di alcuni nemici del Duca. (1)

(1) Il gesuita Pastorini scriveva di questo ad un Antonio Gatti, pubblico lettore a Pavia: « Martedì scorso, giorno di San Matteo, partirono da Genova per Piemonte le duchesse di Savoia, servite da cinque nostre galere, e regalate con 16 cassette di molto prezzo. Si calcola che la venuta, dimora e ritorno di queste RR. AA. costi alla nostra repubblica 300 mila lire. Se il duca di Savoia vuol farci una terribile guerra, basta che ci mandi qualche altro di questi alloggi.

Il *Giornale Ligustico* già citato, il quale riporta queste parole del Padre Pastorini, soggiunge che non poteva andare a sangue il pensiero generoso di Vittorio Amedeo II a chi, un mese prima, aveva scritto con gioia: « Dell'assedio di Torino non posso dire altro se non che i francesi sperano di cantare il *Tedeum* nella cappella del Santo Sudario il giorno dedicato a San Luigi di Francia. » (*Vittorio Amedeo II e la repubblica di Genova* di A. Neri, articolo pubblicato nel *Giornale Ligustico*, anno VII e VIII).

Il tragitto da Genova a Savona si fece col vento in poppa; tuttavia le Duchesse e i Principini furono assai molestati dal mal di mare. Il mattino dopo il tempo era pessimo, e non poterono riprendere il viaggio per Albenga; stettero dunque tutto il giorno a Savona nella speranza di muovere, appena il mare fosse tornato navigabile: ma non si fece migliore, cosicchè ripartite lo stesso giorno le galere, giunte a Loano, furono obbligate ad indietreggiare per mettersi nuovamente al riparo nel porto di Savona. Le Duchesse ed i piccoli principi patirono tanto in quel brevissimo trasporto, che decisero di non continuare più il viaggio per mare.

Il marchese di Cortanze e il cavaliere di Lucey diedero tosto avviso di questa nuova determinazione al Rivarolo, il quale si recò a parlare colla duchessa Anna, e venne da essa introdotto nell'appartamento di Madama Reale, ove dopo di avere espresso, almeno per la centesima volta, la loro riconoscenza « in termini di totale gradimento per la continua generosità con cui venivano trattate negli Stati della Repubblica, hanno poi confermati questi sentimenti incaricandomi formalmente di supplicare le SS. VV. SS. a volerle permettere di godere bensì dell'alloggio allestito in Savona, ma di spesarsi interamente da sè come facevano a Multedo. »

Nello stesso tenore del Rivarolo, scriveva ai Serenissimi della Repubblica il governatore di Savona, che non era più Agostino Spinola, sibbene Cesare De Mari; egli diceva che « il gran patimento sofferto da queste signore Duchesse e Principini, massime da quello di Aosta, jeri per marina, le ha fatto in questo momento cambiare e fissare risoluzione, e cioè di non più proseguire il loro viaggio per mare, ma continuarlo di quà per terra. Tutte e due le Duchesse mostrarono molto sentimento pel grande incomodo che causano alla Repubblica e più particolarmente la signora Duchessa (Anna) ha fatto istanza di moderare e riformare il trattamento in termini che, quanto più avevano dell'obbligante, altrettanto io ho procurato risponderle con quella generosità con cui doveva attestarle i sensi delle SS. VV. SS. »

IX.

Sempre per quella deferenza verso il consorte che la guidava in tutti gli atti della sua vita, ed anche perchè le vie non erano ben sicure in Piemonte, la duchessa Anna, vedendo l'impossibilità

di poter rimettersi in mare, spediva anche questa volta un corriere a Vittorio Amedeo, onde avere il suo avviso sulla via scelta e in un qualche scorta di truppa, accettando intanto con riconoscenza quella che la Repubblica offriva loro sino ai confini. In tal guisa dopo lo scambio di cortesie quì sopra riferite, rimase la Reale famiglia in Savona sino al finire di settembre, per attendere il riscontro del Duca.

Il tempo non cessava dall'imperversare e il mare era spaventevole: la via scelta per recarsi in Piemonte era per Carcare ed il colle d'Altare, ultimo punto questo dell'Appennino ligure che va a congiungersi colle Alpi piemontesi.

La premura di ritornare alle proprie case e quella pur anco di non abusare dell'ospitalità della Repubblica, non permisero più il minimo indugio fra la risposta del Duca e la partenza delle Duchesse. L'infuriare delle pioggie non le spaventò. Il Rivarolo annunzia che ha accompagnato sino al confine le Duchesse, le quali erano partite «la mattina del 30 settembre alle hore dieci in circa, non ostante la pioggia che molto abbondante cadeva e che continuò sino al nostro ritorno.»

Accompagnata dal molesto acquazzone, procedette la famiglia di Savoia su veicoli disagiati, poichè il carteggio relativo a questa partenza parla assai «di portantine, di lettighe» ma punto di carrozze; e se ve ne fossero state, è certo che avrebbero potuto servire solo per una parte del cammino, essendo le strade, già poco praticabili per l'ordinario, tutte guaste dal cattivo tempo.

Il governatore di Savona scriveva appunto ai Signori della Repubblica poco prima che partissero le Duchesse, di avere ricevuto notizia dal Commissario Generale del Bosco «che le strade, principiando da Montemoro per sino a Giovi, erano del tutto rovinate dall'acqua ed appena capaci di passarvi una bestia.» Il governatore diede subito ordine di accomodarle alla meglio; ma egli stesso conviene che non potevano essere rimesse in istato soddisfacente, stante «la ristrettezza del tempo e l'aridità del sito.» Si può dunque immaginare se dovevano contribuire a rendere faticoso il viaggio a grande rammarico dei Signori della Repubblica che non potevano supplire colla cortesia a questa deficienza delle strade.

Tutto quello che era in loro potere per addolcire gli ultimi momenti che le Duchesse dovevano passare sul territorio Ligure

lo fecero con una buona volontà ammirabile. Prima di abbandonarle al loro destino volevano ancora offrir loro qualche ristoro, e a questo scopo scelsero il comunello di Ca di Bona, distante sei miglia appena dal confine, e vi fecero apprestare quanto era necessario pel riposo e per una refezione della famiglia reale. Ne avrebbe avuto certamente bisogno, dopo i disagi della via percorsa e la pioggia affrontata; ma varcato appena l'Altare, essa ebbe un avviso dal conte di Santena, « di passare più prontamente che fosse possibile il confine, et il motivo per quanto si è verificato, è nato da una voce sparsasi, di qualche distaccamento fatto dal governatore del Finale, (1) ma che non si è veduto verificato. » Ciò impedì nondimeno che le Duchesse accettassero di riposare e rifocillarsi a Cà di Bona; laonde, senza ristoro, molli di pioggia, varcarono il confine ove, sebbene non vi siano scritti per attestarlo, è presumibile che saranno state attese e servite di tutto quanto poteva loro occorrere.

Dal confine però le Duchesse non si erano dipartite dai repubblicani genovesi senza mostrare loro ancora tutta la riconoscenza che risentivano per le tante cortesie ricevute. Del resto le relazioni, scritte dalle persone che le accompagnavano, sono piene di descrizioni circa il modo con cui esse esprimevano questa loro riconoscenza.

E qui mi compiaccio per l'ultima volta, di citare un brano di lettera del Rivarolo ai soliti Serenissimi della Repubblica:

« Prossimo ai suddetti confini, tanto Madama la Duchessa, quanto Madama Reale, si sono arrestate e mi hanno fatto espressioni le più obbliganti verso VV. SS. SS. che la povertà del mio spirito lascia considerare all'alta loro comprensiva per le più gentili, mentre quello che io ne intraprendessi a riportare, sarebbe, al certo, di inferior valore... E posso assicurare che dette principesse hanno dato tutta l'apparenza di partire sommamente soddisfatte della Repubblica Serenissima. »

La parte più penosa del viaggio era compita. Il Cerimoniale di Corte ci fa sapere poi che la Duchessa regnante si portò a dormire a Salicetto e Madama Reale invece a Mulazzano. Quindi

(1) Forse non è inopportuno il rammentare qui che il Marchesato del Finale, situato tra la Signoria d'Oneglia appartenente al duca di Savoia e gli Stati della Repubblica Genovese, faceva parte dello Stato di Milano; quindi si trovava, a quei tempi, in mano agli spagnuoli.

entrambe si recarono a Cherasco, e da Cherasco a Torino, ove parecchi reggimenti si trovarono sotto le armi e una quantità immensa di popolo ad accoglierle.

Più preciso, io suppongo, il Diario originale del Soleri, (1) così annunzia l'arrivo della famiglia Reale.

« S. A. Madama Reale, con Madama la Duchessa sono ritornate a Torino con tutto il seguito loro, essendo Madama la Duchessa entrata per la Porta di Po, in un piccolo carrozzino tutta sola e i due principini a cavallo. »

Quell'entrata nel carrozzino sola coi principini accanto, è tanto conforme all'indole di Anna di Savoja, che non esito ad attenermi in questo al Diario del Soleri.

In tal guisa ebbe fine quella peregrinazione delle Duchesse di Savoia che fornì alla Repubblica di Genova l'occasione di mostrarsi così nobilmente generosa. I fieri patrizii liguri, senza tener conto delle gelosie di vicinanza, e dei tentativi fatti di quando in quando dai Principi di Casa Savoja per impadronirsi di qualche lembo del Genovesato, obbliando fin anco la disgraziata guerra mossa dal padre di Vittorio Amedeo II, il quale ebbe la peggio, si condussero da cavalieri perfetti verso le auguste donne oppresse dalla sventura. È questa una bella e poco nota pagina nella Storia della vecchia e gloriosa Repubblica, e meritava di essere ricordata.

LUISA SAREDO.

(1) Manoscritto del tempo. Biblioteca del Re. Torino.

AGLI ULTIMI FIORI

La più grande attrattiva delle montagne è l'*inaspettato*. Inaspettate come nei quadri dissolventi le trasformazioni continue, le scene ora selvagge, orride, tetre, ora deliziose e ridenti; inaspettate le nuove pompe di fiori, il succedersi delle foreste, i mutati viventi, il sostituirsi brusco e improvviso delle stagioni.

Si ascende per novi sentieri, si passa la notte in ricoveri insoliti. Non più ferrovie, nè tramvie; diligenze come quelle del buon tempo antico, e poi mule, e poi slitte, e poi non si va più avanti che a piedi, e poi con le mani e coi piedi.

Cambia ogni cosa. L'aria che respiriamo non è più quella. L'acqua delle sorgenti ha freschezze alle quali non siamo assuefatti. Particolari voci hanno i suoni. Il silenzio non è paragonabile a quello delle campagne più solitarie; è un silenzio che si fa ascoltare, che parla e infonde vaghe e indefinibili sensazioni.

Ci sentiamo diversi noi stessi. Si levò da noi un peso che non sapremmo dire quale fosse. Si spezza una catena che solo adesso ci accorgiamo d'avere portata. I pensieri acquistano luce e colore, diventano verdi, diventano celesti, diventano smaltati di fiori. Si intravvedono inusate espressioni nelle cose inanimate, espressioni d'amore, di misericordia, di carità, di speranza. Si assapora una felicità conscia, si sente la voluttà di vivere, il piacere della salute e della forza. Chiudendo gli occhi, brilla un continuato bagliore di verde e d'azzurro.

I paesaggi mutano anche nello stesso clima in ogni zona diversa. Possono, per esempio, trovarsi al basso analogie tra le valli

del Cadore, del Sesia e d'Aosta. Vittorio, Varallo, Ivrea vi rappresentano il vestibolo gentile delle alpi austere — Belluno, Novara, Aosta le capitali, — Perarolo, Alagna e Chatillon, Cortina, Gressoney e Courmayeur le oasi più belle, — il Nuvolao, il Mottarone, il Crammont le vedette più splendide. Nelle une e nelle altre, due gloriose altezze, l'Antelao e il Gran Paradiso, sono tutte interamente italiane. Nelle une e nelle altre, montagne cosmopolite superbe appartengono a varie nazionalità; ve ne sono d'insieme italiane, svizzere, francesi, tedesche, e qualche volta dove la lingua è la stessa e il confine è diviso, pare che rigettino le arbitrarie divisioni con le direzioni verso cui guardano, coi torrenti che mandano.

Sulla via dello Scherer che conduce a Primiero, si distende un immenso e naturale bandierone tricolore che nessuno può sequestrare, con le ghiaje candide, con le rocce rosseggianti, coi prati verdissimi.

Ma quanta diversità nella fisonomia alpina da regione a regione! Ivi le bianche spalle del Rosa colorate dall'aurora di tinte fiammeggianti; là la punta acuminata della Grivola e della Tersiva, e le aguglie paurose del Monte Bianco; quà le ripide crode dolomitiche dove solo in alcuni affossamenti s'arresta la neve che isolata sotto ai raggi del sole, taglia, ferisce, anche vista in distanza, brillando da lontano sull'Antelao, sul Cristallo, sul Sorapis, sul Pelmo, con fulgori di incandescente magnesio.

×

Il sole estivo anima di mille abitatori queste serene altezze. S'odono di monte in monte tintinnire sonagli di cavalli e campanacci di mandrie, schioccare fruste, squillare cornette. Per le ricche borgate delle falde passano a fila tregge, carrette, vetture che montano su per vie bianche, serpeggianti attraverso rocce e foreste lungo i torrenti. Vecchi diroccati castelli guardano dai cocuzzoli con le vuote occhiaje di finestre sgangherate sulle mura cadenti.

In fondo a cupi valloni, alle svolte dei sentieri, sull'uscita dei boschi, appariscono, come fantasmi di case bianche, alberghi dalle mura candide, dalle gelosie verdi spalancate, come se si svegliassero, dopo lunga notte invernale, nel ridente mattino che durerà quanto l'estate.

×

Argentee cascate sgorgano dall'alto, rompendosi in fresche piogge di perle sui verdi muschi e su foglie di capelvenere e di scolopendri. Risonano sulle rocce gli stillicidi cadenti con una musica che Beethoven seppe imitare nella sinfonia pastorale. Di notte hanno mormorìi lamentevoli come d'ombre di Ossian. Ai raggi del sole risplendono iridescenti. Si celano dietro a cespugli, spariscono quali strascichi di veli o candidi abbigliamenti di fate.

Quella del Serio più che doppia in volume della cascata di Terni, ha tre salti per 316 metri di altezza; ventiquattro metri più del doppio della grande piramide di Gizeh, cinquantadue metri più del doppio della cupola di San Pietro! Uno dei salti è di 150 metri.

Talvolta solitarie, precipitano, continue continue, da altissime pareti a picco, sui fianchi nudi del monte, poi sotto a padiglioni di rami; o mugghiano non viste entro a sonore cavità di spelonche. Ve ne ha che scorrono in serragli stretti fra muraglioni di gole dove mai non penetrano raggi di sole, dove nessun vivente si è mai avventurato.

Il torrente Oliero sbocca come una furia dalla caverna ornata di stalattiti stupende.

Il Pettorina si getta tra i serragli di Sottoguda per un corridoio angusto somigliante alla Spaccata di Recoaro. Nessuno credo sia mai entrato tra le muraglie strapiombanti della cascata di Val Crusa che andando ad Agordo s'affaccia come la porta di un antro. Nessuno fino a trent'anni fa era entrato ivi presso in Val di Pietro, dove in un androne scuro tra due montagne, precipita il torrente. Nel 1866 su palchi e ponticelli provvisori vi si addentrò il principe Amedeo; io vi risalii vestito, saltando di sasso in sasso, ma spesso con l'acqua alla gola; onde, spogliatomi, proseguii ignudo come un tritone fino alla cima ove termina con urla fragorose.

×

Le più belle attrattive dei ritrovi estivi è mestieri cercarle tra gli abeti e tra i larici, a qualche centinaio sopra i mille metri di altezza. Più sotto è un'illusione credere di trovarsi nella vera montagna. Nelle ore diurne il caldo è quello medesimo delle pia-

nure, con l'aggravante sovente d'insoffribili nugoli di mosche e dei soliti sfaccendati dei caffè di città o delle farmacie di villaggio.

Bisogna rifugiarsi sui dorsi e nei gioghi dove giungono i forestieri come pellegrini da spiagge lontane. Sotto a gruppi d'alberi, tra viottole dirupate, presso alle fonti, odonsi i più diversi linguaggi. Quelli che arrivano o partono non arrivano nè partono per i soliti luoghi come avviene nelle stazioni delle ferrovie, nelle locande delle pianure. Vanno o vengono dalle cime, dagli alti valichi che pochi hanno superati, da erme valli romite i cui nomi sono ai più sconosciuti.

Non vi sono orari di partenze o d'arrivo; sbucano d'improvviso i novi venuti, su da un burrone, giù da un dirupo, col bastone ferrato, coi fiori alpini sul cappello; o spariscono dietro a rocce e a foreste, su per ripide giogaje, chi sa verso quale altra vetta, chi sa incontro a quali altri pericoli.

Questi sono inglesi, quelli americani, questi altri tedeschi. Lassù andò un russo; da quella cresta è discesa una comitiva d'australiani; quelle signorine bionde sono viennesi, quelle altre parlano la dolce lingua di Tennyson e di Longfellow.

Le guide taciturne, sedute in cucina, guardano pensose come i gran signori del monte; i viaggiatori hanno fisonomie stanche, sonnolenti; gli albergatori aspetto di romiti e gli alberghi di ospizi. Tra i camerieri che non siano reclutati nelle grandi città spopolate nella stagione estiva, e che quivi hanno stabile dimora, ve ne ha con grandi facce attonite d'allocchi. Nello sguardo di tutti traspare un'intonazione strana. Non sarà vero che la retina serbi l'immagine di ciò che momenti prima ha veduto, ma in quegli sguardi si direbbero conservate impressioni di stupore, come di chi è avvezzo a esplorare da lontano origliando in silenzio, o di chi per lungo tempo non vede e non parla con nessuno, o sia assuefatto a meditare sui casi suoi davanti ad ampi cieli, o sotto a una volta di boschi, e mai non segga all'ombra di allegre querce e d'olmi, ma sotto a pini severi, in riva ai nerastri laghi dell'alpe.

Sulle scale e sui pavimenti di legno s'odono risonare, come martelli, scarpe ferrate. Solo le vispe chellerine vi arrivano in camera, simili a fate che volino, senza rumore, con le scarpette dalle suola di feltro o di corda.

Di tratto in tratto comincia qualche accordo di suoni di pia-

noforte chiusi, ovattati, quali s'odono a bordo. Sulla tavola, qualche giornale di data vecchissima e di luoghi d'onde nessuno è curioso di cercare novelle.

Si sfogliano le pagine gualcite e logore degli album. Quanti nomi d'ignoti! Trovandone qualcuno conosciuto si sta a contemplarne la firma, come se si avesse innanzi la persona e si volesse parlarle. Si leggono motti, prose, poesie, melensaggini, entusiasmi incartocciati come zuccherini, vanterìe involte in nomi consegnati ai posteri, idealismi giulebbati, esclamazioni goliarde; letteratura come quella dei muri, dei santuari, o d'Arquà, o della tomba di Giulietta.

Meglio allettano le rare iscrizioni, come quelle raccolte da Carlo Gallo, scolpite su pagine di pietra d'alpestri casolari o di rupi. Eccone una sull'ometto della vetta del Tagliaferro (m. 2966) di fronte al Lyskamm, alla Nord Ende, alla Dufour Spitze: — *Forsitan et haec olim meminisse juvabit:* W. Pio IX. W. C. Alberto, 8. 9. 1847 — nobile ricordo d'un ignoto che sull'alta vetta d'onde splendidamente apparisce l'aurora a colorire i ghiacciai del Rosa, scolpiva la data e il grido d'un'altra aurora.

Nell'alpe del Macagno, ai confini del Biellese, su sgretolate mura d'una cascina serbansi ancora leggibili questi nomi: — *Sella I. 1583 - G. Sela 1762* — e i pastori non dubitano che ve le abbiano incise antenati del fondatore del club alpino. Nella famiglia del nostro compianto amico, l'alpinismo sarebbe tradizionale? Ora i figli di Quintino domano il Dente del Gigante, e la vedova d'Eugenio, Paolina, fa erigere il rifugio più alto d' Europa.

Ma ecco il monumento d'un alpinista anteriore a tutti gli album e a tutti gli alberghi di montagna. Vi si ascende dal ricovero dell'Olen costruito da Guglielmina a 2909 metri d'altezza con l'aiuto del Re e degli alpinisti di Varallo. Si va su ancora, e sovra un dirupo quasi inaccessibile tra i ghiacciai di Garstelet e di Bors, in un burrone dove non si sa come possa arrivare il passo d'un uomo, trovansi scolpite queste iniziali, una croce e una data: — *A.* ✠ *T. 1615.* — Chi era codesto precursore degli arrampicatori più audaci? Quelle iniziali fanno meditare, come il nome dell' ignota giovinetta scritto sui cartolari d'un'alta cima intellettuale, di Leonardo da Vinci.

×

Quanta solitudine circonderà d'inverno queste bianche case dalle gelosie verdi! Quanta neve verrà a seppellirle! Diventeranno mute o solo risonanti degli urli della bufera e del vento, come gli abeti coperti anch'essi di neve e abbandonati dagli uccelli canori.

Settembre in pochi giorni compie il grande sgombero della montagna. Discendono giù, partono carri, diligenze, mule, vetture. Sfilano via per i tortuosi sentieri greggi, mandrie, mandriani. Muggiti, belati, dindondìi di campanacci s'allontanano, s'allontanano verso le basse vallate. Tra capre che si sbandano a brucare ramoscelli, tra pecore che guardano coi detestabili occhi stupidi, tra retroguardie di porci che brontolano, grugniscono, grufolano, tra frotte d'agnellini appena nati, tra mamme che dànno ai bimbi la poppa, su carrette tirate da ciuchi villosi, tra stridori di ruote e di paioli lucidi penzolanti, passano, lente lente, a turbe, vacche bianche o nere o pezzate, gravi, austere, solenni.

Allora, di notte, quando non v'è luna, nell'oscurità dei valloni resa più fitta dalle nere muraglie di rocce, chi non sapesse crederebbe incontrare paurose tregende. Scalpiccìi, zampeggiamenti, rimbombano di valle in valle; strepiti di campane che camminano come la selva di Macbet. Un urtarsi di grossi ventri bofonchianti, sbuffanti; urla lamentevoli profonde; e piccoli *mmee* lunghi lunghi desolati. Un torrente vivo che s'avanza, una valanga urlante, un alzarsi al cielo di sibili per raccozzare pecore, di strida di cornette per aizzare capre, di stamburamenti sulle secchie per chiamare vacche, di voci inarticolate che secondo le diverse valli gridano Hàa, Huè, Hoo, Lobe, Liauba, Iih, Asciah!

×

Prima ancora di penetrare tra queste foreste, quasi sul limitare di reggie incantate invitano altre ombre straordinariamente dilettose, piene d'aria e di raggi dorati. Lo sguardo vi spazia libero sui fioriti tappeti, sugli erbosi pendìi. Profili di paesaggi, lembi di laghi azzurri, punte di campanili, sparsi casolari, selvaggi burroni, mostransi dietro a sipari sollevati da mani invisibili. V'hanno secolari castagni coi grandi tronchi squarciati, ricoperti sulle ferite da lussureggianti germogli. Logori dal tempo, ridotti a caverne di

scorze, sopportano cataste di foglie e di rami. Nei fusti e nel frondame, con misteriosi contorcimenti volgonsi a destra. Rovesciati dal vento si ammantano ancora di verdeggianti polloni, sorti quali gnomi su giganti abbattuti.

Buoni vecchioni consentono che le tavole sode e massicce si convertano nelle migliori botti e tinozze d'onde si spillerà il lieto vino, amico d'amore. Raggiungono dieci, venti, cinquanta metri di grossezza! A quello famoso dell'Etna s'attribuiscono quattromila anni; ospitò sotto le sue fronde i pastori di Teocrito, vide le cento eruzioni del re dei vulcani.

Come nonni a fanciulli accordano le buone frutta che dalle vie, dalle piazze, dai banchi delle bruciataie fino alle mense signorili girano il mondo. Heine diceva che le sole mele cotte sono le frutta che maturansi nella sua diletta patria; qui, poche centinaia di metri più sotto, maturano le più saporite dell'Asia; alcune centinaia di metri più in alto l'inverno è perenne; e nella zona intermedia, chiuse in provvidi involucri, apprestansi queste ghiottornìe che riscalderanno mani e stomachi a bimbi, e daranno pane a tanti casolari. *Pan di legno e vin di nuvoli* dice la canzone pistoiese; eppure codeste alpigianine, nutrendosi con necci e bevendo acqua, non sono meno leggiadre di tante nutrite a pasticcini e a rosoli.

×

Ma più si va arrampicandosi, si è trasportati in oscuri boschi dalla fisonomia sempre più erma e selvaggia. Ve ne ha come quello di Dubenwald con aspetto di foreste vergini, tanto fitti vi s'intrecciano rovi, vitalbe, rosai. Un tempo, in luoghi vicini a questi, invece di scojattoli, saltellavano scimmie. Sui colli ove tanti secoli più tardi dovea sorgere Firenze, tra foreste di palme, di diospiri, di cinnamomi, di oreodafne, di gliptostrobi, viveano i grossi scimmioni che trovansi pietrificati nelle ligniti di Monte Bamboli, in Val d'Arno superiore, nei depositi lacustri di Terranova. Erano oreopiteci affini a quelli di Sumatra e di Borneo, grandi quanto i più grandi gibboni dei nostri giorni, con denti da gorilli, con membra somiglianti a quelle di giovani uranghi; erano macachi (*m. florentinus*) e aulassini con forme intermedie tra i cercopitechi africani e i sileni del Giappone e di Ceylan, ma più affini alle comuni bertucce scodate.

×

Si attraversano allegre foreste di faggi dalle verdi foglie lucidissime che in autunno diventeranno brune rossastre. Le gemme in aprile si rivestono di rosei colori d'aurora. Prodighi di dolci mandorle agli animali del bosco, donano col buon legno giocattoli a bimbi, zoccoli e attrezzi a montanari, timoni a carri, remi a battelli.

E ben presto le liete piante d'alto fusto a foglie larghe e caduche spariscono. Cessa con esse il paesaggio campestre; fredda, austera, torva, ma sempre più seduttrice la montagna si avvolge in ammanti di abeti e di larici.

Abbasso, nelle pianure, nelle valli meno alte, codesti alberi ritti con le foglie aciculari sottili sottili, hanno aspetto di stranieri smarriti. È povertà della lingua chiamarli alberi; sono qualche cosa di diverso. Non tronchi contorti, nè fronde sparse, nè espanso fogliame. Una austera regolarità, una rigidità simmetrica. S'addensano come giganteschi guerrieri contro alle burrasche, in ordine di battaglia, in falangi triangolari, con la base verso le valli, col vertice rivolto alle cime. Si avvinghiano nei dirupi con cento legami di radici attortigliate come serpenti. Sopra, si adergono le ignude rupi che neppure essi osano scalare.

Profumati d'aromi, crescono fino a cent'anni. All'Abete dei Camosci nel Monte Bianco, al larice del Col du Ferrè con sei metri di grossezza, si attribuisce un millennio. Sette piedi era grosso quello che servì d'albero alla nave con cui i romani trasportarono dall'Egitto il più alto obelisco.

In primavera si smaltano di rossi bottoni simili a fragole; più tardi si ornano con festoni di pine. Sopra, tra le fronde agitate dal vento, rumoreggiano sussurri come di flutti in tempesta.

×

Nelle ore calde, sotto queste ombre, il silenzio diventa lugubre. Gli scojattoli s'acchetano tra i rami; non s'ode più schiattire la volpe; i merli non zufolano sul margine dei torrenti; più non cinguettano i reaitini. S'ascoltano tratto tratto secchi colpi di becco dei picchi sui tronchi. Gracidano corvi e cornacchie. Talvolta sotto le nere cupole passano con voli malinconici i neri uccellacci.

Sembra di errare sotto ad arcate di grandi templi gotici, fra

labirinti interminabili di colonne altissime, tra navate piene di misteri. Sul suolo un tappeto di fini aghi giallognoli, un aggrovigliarsi di radici simili a gomene e ad àncore, e qua e là pietroni in forma di mausolei, e macchie d'eriche e arbusti, e tronchi spezzati, con statura umana di tozzi cretini succinti nel bruno saccone, logori di carie rossastra, lebbrosi di muffe, con larghe capigliature d'erbe penzolanti.

Guai a smarrirvisi. M'è avvenuto per ore e ore una volta. E avanti avanti, su e giù, gira e rigira! Sempre le stesse enormi colonne, le stesse cupole fosche, dietro, innanzi, da un lato e dall'altro, implacabili. Per orientarsi, bisognerebbe salire di ramo in ramo, inerpicarsi sugli ultimi vettoni, scoprirvi il sole eternamente nascosto. Si è vinti da uno sgomento di morte. La sete, la fame, digrignano i denti in sembiante di spettri. Si pressente un annientamento, si prevede la prostrazione del proprio corpo circondato da corvi svolazzanti che s'appressino e volgano i becchi sugli occhi. Si tenta fuggire, ma dove? Da che parte? Si è presi dall'affanno dell'asma; ciascuna fibra dell'organismo è in rivolta come la ciurma d'una nave in pericolo. La testa s'accende per vampe che salgono; s'irrigidiscono le gambe; nelle membra spossate insorgono irrequietezze di nervi e di muscoli. Si sente che i neri alberi avviluppano in trappole senza uscite, in gabbie che non potranno più aprirsi. Si chiama aiuto, si grida; ma neppure gli echi rispondono. Coi lunghi *àah*, *èeh*, la voce ha espressioni animalesche di bestia spaurita. Fa spavento udirla perdersi, inascoltata, lontana, lontana.

×

Quanta esultanza allorchè s'ode un campanaccio di mandrie, e gli alberi diventano meno spessi, e si rivede la luce! Il riaffacciarsi da quelle ombre allo splendore del giorno o anche alle magnificenze della volta stellata, è sensazione così festevole che ben volentieri si può a lungo fermarsi negli oscuri meandri soltanto per godere poi la felicità di sentirsene fuori. Avvicinandosi alla uscita sorridono di giorno nivei candori d'alba, sfolgorìi opalini gialli e dorati, e finalmente risuscita la vita scintillante e armoniosa.

È un momento in cui apparisce splendidamente lieto ogni filo d'erba, e amica ogni tremula foglia! Sembra di rinascere, si bevono

nuove freschezze d'aere, novi riflessi di smeraldo, novi raggi di sole.

×

D'inverno nel silenzio d'ogni vivente risonano più solenni i sordi continui rumori tra le fronde. Ma presto allora la neve ammanta coi bianchi cappucci ogni palma di rami. Rimangono chiuse le vaste navate sotto candide tende. Tratto tratto, infuriando la bufera, il gran tetto vitreo screpola, scoppia, si spacca. Piombano con fragori di cristalli infranti grandinate di ghiaccio. Si spalancano rovine nelle tettoie enormi, ma nuove nevi non tardano a ricostruirle.

Per vie concave preparate con travi, i boscaioli spingono a valle i tronchi abbattuti che serpeggiando sulla neve e tra le rocce, sparendo e ricomparendo con la celerità di mille metri al minuto, precipitano. Li accoglie il torrente. Vi si legano in zattere i vinti giganti, o tagliati a pezzi si lanciano in balìa delle correnti che li trascineranno alle seghe. Sulla Piave e sul Cordevole passano, passano, ciechi notatori cacciati da irresistibili urti, passano come se, prima di affidarsi al mare trasformati in navi, facessero un tirocinio da mozzi in quei gorghi. Passano continuamente, celeri, cullati dalle onde, cozzando alle svolte, arenandosi di quà e di là, ripigliando la corsa, guizzando via sotto i cidoli e i ponti, somiglianti a frotte di pescicani o di delfini fuggenti.

Vivi, hanno sfidate le tempeste sulla montagna, morti vanno a sfidarle sull'oceano. Prima, salvano i paeselli alpestri da valanghe e da frane; poi, atterrati e confitti, sostengono a Venezia i più bei palazzi del mondo, contendono al mare le fertili plaghe d'Olanda; forniscono travi, porte, scuri alle case; somministrano letti e culle; con quattro assicelle imbalsamate di resina apprestano l'estrema e più tranquilla dimora.

×

Sui paramos delle Ande e sugli alti poggi dell'Imalaja vegetano alberi rigogliosi con folle di liane arrampicanti, con fiorite camelie, magnolie, escallonie, aralie, andromede, bignonie, mimose. In altezze superiori al nostro Gran Paradiso, fioriscono i lanosi culcizi, le argentee espelezie, le side e ranuncoli dai fiori rossi e ranci. All'altezza del Cervino matura ancora l'orzo sull'Imalaja. Nelle

Ande la valle di Caxamarca, più alta dell'Antelao, si copre in estate di bionde spighe di frumento, di variopinti fiori di dature, d'ombre di rosacee arboree. Neppure tutto l'anno si gelano laghi alti più assai del Monte Bianco, come l'Aksae-Chin e il Deo-Tal.

Solo le nebbie malariche scacciano in estate i viventi dalle alte foreste del Tibet. Allora gli antilopi e le scimmie scendono nelle valli più basse, e, come da noi gli orsi e i lupi, le tigri si rintanano verso alture più selvagge e più solitarie. Ma la lunga dimora e l'eredità fisiologica vi avvezzano gli uomini nel dolce clima alla rarefazione dell'aria. La città di Potosi nelle Ande sorge al livello del Gran Paradiso; la città di Gartok sul Tibet ad altezze maggiori del Rosa.

Avea ragione il conquistatore del Messico, Fernando Pizzarro, quando scriveva meravigliato delle vie monumentali che attraversano gli alti paramos: «el camino de las sierras es cosa da ver, porque en verdad en tierra tan fragosa en la cristiandad no se han visto tan hermosos caminos, toda la major parte de calzada.» Altro che le vie dei Romani! Lastricate di porfido, si spingono fino ad altezze superiori alle nostre alpi più elevate.

Le aveano costruite gl' Incas, i grandi sovrani alpinisti. Si veggono le rovine dei loro palazzi su poggi più alti del Picco di Teneriffa. Tra i ruderi d'uno si mostra ancora la cella dove fu strangolato l'ultimo Inca, Atahuallpa; additasi il segno a cui prometteva di far salire un mucchio d'oro per pagarsi il riscatto, e il cantuccio dove il fanatico Domenicano gli minacciava il rogo se non si facea battezzare, e le macchie di sangue incancellabili sulla pietra ove cadde. A' Humboldt, veramente, codeste macchie parvero incrostazioni di pirossene.

S'è combattuta a Pichincha una battaglia all'altezza del Monte Bianco, e per un valico non meno elevato inseguivansi chinesi e indiani sul Tibet, morendovi tuttavia più della metà assiderati. Sul Tibet è ancora percorso da carovane il passo di Mastag a 5800 metri; pietre e carogne di bestie da soma vi segnano il pericoloso sentiero. Quando i fratelli Schlagintweit viaggiavano da Gaval a Guari-Horsum, trovarono infestato da briganti il valico d'Ibi Ganmin a 6236 metri d'altezza.

×

Da noi a fredda zona alpina respinge presto le abitazioni umane; nessun villaggio sorge più su dell'ospizio di San Bernardo o di Valdobbia. Gli alberi sono presto ricacciati indietro; prima quelli a foglie caduche; poi capitolano subito anche larici ed abeti.

Appena, oltre l'estremo confine dei boschi, s'avventura il *pinus cembra,* famoso, come il marmo di Carrara, per il legno incorruttibile che ha dato alle sculture di Brustolon. Sottentrano rampanti betulle, striscianti ontani, umili ghirlande di mughi.

Intorno verdeggiano ancora pascoli profumati dal *nardus stricta*, dalla *poa alpina*, dall'erba livia. I rododendri sopra alle foglie lucenti d'un verde scuro s'incoronano di petali rosei. Rachitici ginepri, dafni e salici nani, giungono a lambire i lembi nevosi. Gli edelweiss stendono i grigi fiocchi lanosi. Le montanare li chiamano *stelle di montagna.* Sono i fiori che gli alpinisti dalle alpi ai carpazi adottarono per stemma, ma ora che si comprano dappertutto, e che tutti li portano sul cappello o li imprigionano negli album, bisognerà sceglierne altri.

Nobili offesi fiori! Vissero vergini da ogni contatto finchè vergini erano le loro rupi native. Non conobbero altro bacio che quello del sole. Disdegnavano la vicinanza anche delle più alte vie tracciate dagli uomini! È così raro incontrarne presso ai sentieri, come in quello da Schudelbach a Toblach, o a non grandi altezze come sopra a Vena d' Oro nel Bellunese, o nell'Agordino dove, imitando i camosci che talvolta s'imbattono a scendere a Valle di Pietro lungo il Cordevole, calano a cinquecento metri presso le viottole di Valle Serrade.

Vecchi cacciatori di marmotte narrano che nascono dalle lagrime di ghiaccio della Dama Bianca, seduta solitaria in mezzo alle nuvole. Povera Dama Bianca! Le sue lagrime ornano adesso anche chi non è mai asceso più su di qualche stabilimento di terme! Ma, attente giovinette che salite per coglierne sulle alte rupi! Gli edelweiss hanno vittime, come il *non ti scordar di me* della leggenda. Paolina, la figlia gentile del generale Sonklar, ne stava raccogliendo sulle rocce del Gaisrücken, nella valle di Heiligenblatt; sdrucciolò il suo piccolo piedino, cadde da cento metri nel sottoposto torrente della Kleine Fleiss.

Dice bene Maria Lopez che « con l'andare del tempo la memoria delle meraviglie viste sulla terra può cancellarsi dal pensiero, ma indelebile è il ricordo dei fiori alpini; negli anni più tardi, quando avverrà a chi li amò di avere il pensiero stanco e la fantasia senz'ale, basterà rivederne qualcuno o udirne il nome, per rivedere con l'anima quasi in un sogno d'oro le alpi ove se ne raccoglievano un giorno. »

A codesti fiori così vicini alle nevi perenni accade come agli amori che fuggono davanti ai bianchi capelli; ma più svariati e più belli, fiori e amori s'affollano quando di bianco sono appena brizzolate l'erbe o le chiome. Come i fiori spuntano più delicati e più splendidi presso al margine degli eterni ghiacci, gli amori presso al tramonto della vita, al comparire dei primi fili d'argento, sorridono meglio che nella melensa passione prima dei verdi anni.

Piantine delicate, la maggior parte perenni, agglomerano rosette di foglie coriacee e irsute intrecciando a gruppi radici abbracciate quasi per riscaldarsi a vicenda. Sfoggiano la fioritura prima che il fogliame sia espanso; coi colori e coi profumi rispondono alla purezza dell'aria, alla luce, al sole, che per dodici, quattordici e fino per sedici ore le guarda ogni giorno d'estate, ravvivandole con le fresche acque sgorganti da nevai e da ghiacciai.

Sono di stirpe nordica, e alcune cosmopolite del freddo. Da mille metri a 3700 sui dirupi della Tosa, del Cimon della Pala, del Palon della Mare, del Dosson, di Cima d'Asta, ne dimorano sulle montagne del Trentino 450 specie, delle quali 257 vivono anche nei Pirenei, 302 nei Carpazi, 146 nella Siberia, 130 nell'Islanda, nella Scandinavia, nella Groenlandia.

Chiomate campanule vivono ancora su isole aeree in vetta alla Pala di San Martino, sassifraghe, miosotidi e silene sull'estrema punta dell'Agner. Sulla cima dell'Elferkofel, presso al mucchio di pietre dove Fikeis e Eötvös lasciarono i loro nomi, fioriscono utchinsie. Sovra altre cime timidamente s'adagiano sericee drabe, esili driadi, gerani minuscoli, potentille nane, cherlerie con sembiante di muschi. Ben presto, dalle verdi foreste di abeti e di larici si giunge in deserti simili alle estreme tundre della Siberia, dove non allignano che i bianchi cenomici cibo alle renne. Alghe clamidococche verdi da principio, poi rosse, vengono a tingere di

sangue i ghiacciai. Licheni sdegnosi delle rocce granitiche, amano le punte di micaschisti e di gneiss, spingonsi sulle vette della Jungfrau e del Finsteraarhorn. Parmelie e umbilicarie rivestono sull'estremo vertice del Rosa la Dufour Spitze. Più sopra nell'altro emisfero, con le porpuree genziane del Chimborazo, con le mirridi di umbellate, con le sassifraghe di Boussingault, e più ancora in alto con le lecidee e con le girofore ha fine la vegetazione della terra. Sono le piante che arrivano più vicine al cielo e che gli mandano dal nostro piccolo pianeta gli ultimi saluti.

PAOLO LIOY.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

XXI.

Il cieco era rimasto.

Stando ritto a piedi del letto, allargava le braccia pietose e mormorava: « Cesira! » Ma la sciagurata madre non gli dava retta, e continuò a dibattersi fra le strette del dolore, ora smaniando, ora interrogando a bassa voce la propria creaturina. Suor Anna, cingendola con le braccia robuste, invano tratteneva la bella testa dal dar del capo sulla lettiera, e ogni volta che Cesira riusciva a picchiare con la fronte sul ferro, il letto della morticina oscillava dando un suono lugubre; e il cieco ripeteva con le lagrime agli occhi e inutilmente: « Cesira! »

Poi la smania diè luogo alla prostrazione assoluta, e Cesira fu interamente nel dominio di suor Anna, la quale, senza farle violenza, la indusse a sedere in un canto. Allora il cieco fece il giro del lettuccio. Quando le mani tremanti ebbero toccato il volto della piccina, egli curvò la testa e stette lungamente ad ascoltare se mai tutti gli altri si fossero ingannati; ma il coricino non batteva proprio più. Allora accarezzò la fronte e la baciò. Nel risollevarsi, disse ancora una volta: « Cesira! » ma suor Anna soltanto gli venne al fianco.

— Si è calmata, disse sottovoce; lasciamola stare; vadano a riposare tutti; io preparo ogni cosa.

— Le dica... balbettò Mattia; le dica... che conti sopra di me...

Cesira udì queste parole e rialzò il capo come per parlare, ma non seppe dir altro che *grazie*, e il vecchio se n'andò senza aver inteso.

Per un po' suor Anna diè sesto alla camera, perchè il dolore terreno armonizzasse col decoro della morte; ripose in un canto le pezzuole che avevano rinfrescato la testa arsa dalla febbre, la pomata che aveva richiamato la sera prima un'idea nella fronte presa dallo stupore; ma quando volle toccare la bimba, Cesira le corse incontro.

— No, non voglio.

Poi intese che suor Anna non voleva far altro che alleggerire le coltri, e aiutò anche lei, senza smaniare, senza piangere.

— Domani faremo il resto, disse la suora; lei dia retta a me; cerchi di riposare un poco; si butti nel letto dell'altra camera... no? e allora si riposi nel canapè.

— Non posso, rispose Cesira.

— E allora preghiamo insieme; vuole?

Senza aspettare altro, suor Anna cominciò; Cesira ascoltò impassibile il latino delle litanie dei morti, ma cadde in ginocchio accanto alla morta quando con voce vibrata, alzando gli occhi al cielo, la suora disse:

— Signore, voi che siete tutto misericordia, accogliete questa anima, che si era smarrita nel mondo, e che torna a voi.

— Sì, Signore, accoglietela, mormorò Cesira.

Dopo quella preghiera, suor Anna ne cominciò un'altra e in ognuna Cesira trovò una frase, o una parola, che cadeva nel fondo della propria coscienza a destare un rumore di echi non pauroso.

— Suor Anna, disse interrompendo la preghiera, suor Anna, crede lei che il Signore gradirebbe una confessione che facessi qui, alla mia bambina morta ed a lei?

Suor Anna ci pensò un momento.

— Il Signore gradirà la confessione fatta a lui solo.

— Ebbene, Signore, io ho peccato molto...

Suor Anna la interruppe.

— Non a voce alta; io non ho alcuna veste per ascoltare.

Cesira ammutolì.

Dopo un poco volle sapere a che ordine apparteneva la suora, e quando intese essere della Misericordia, s'informò se potesse en-

trare *chiunque* a far parte della famiglia... e intendeva dire se la vita passata non fosse un ostacolo allo stato di sorella.

— Tutte abbiamo qualche cosa da farci perdonare, ma il cielo è alto, assicurò suor Anna.

Prima dell'alba, cedendo alle insistenze della sua compagna, andò ad appoggiare la testa al canapè, e fu presa da un sonno agitato, che le schiudeva il labbro ogni tanto; fin che svegliandosi in sussulto, tornò a guardare in faccia la sciagura.

Entrava il sole per la finestra socchiusa, entrava l'aria mattutina, entravano il cicaleccio dei passeri e la domanda lunga, insistente, dello stornello non contento ancora della gran risposta che quella notte gli aveva dato. La sciagurata madre, nel baciare la sua morticina, trovò l'ultima lagrima.

— Eri tanto bella! disse; ed ecco come sei diventata.

Venne Mattia in quel punto.

— Lei non ha dormito? interrogò suor Anna.

— Chi lo sa? non lo posso dire nemmeno io; rispose sottovoce il cieco. Cesira!

Cesira venne a prendergli la mano in silenzio, e l'accostò alle labbra.

— È arrivata questa lettera per lei, disse il cieco.

— Per me!... Quando?

— Ieri; era rimasta tra le altre, quando nessuno pensava alla posta.

Cesira guardò la soprascritta e disse tranquillamente, cacciando la lettera in tasca:

— È di lui; questa lettera deve aver viaggiato con me, ed era preparata da un pezzo. So già quel che contiene.

Suor Anna annunziò che andava in cucina a bere un brodo, perchè si sentiva sfinita; Mattia e Cesira rimasero soli.

— Ora mi dica che cosa vuol fare, mi dica se posso fare qualche cosa per lei.

— Grazie; posso soffrire ancora; è meglio che nessuno mi aiuti.

— Ma... insistè il cieco con voce profonda; le persone che hanno sofferto con lei.. quelle che hanno sofferto per lei... non vogliono la vendetta, domandano solo la pace. Forse sono egoisti, aggiunse dolcemente, e per avere il diritto di essere felici vorrebbero esser certi che...

— Che il cielo non mi abbandonasse... No, il cielo è generoso;

si è pigliato mia figlia perchè io l'aveva distaccata da me per darmi a un altro che si annoiava d'averla sempre al fianco; sì, il cielo se l'è presa perchè io non l'amava più abbastanza.

Parlava senza singhiozzi, con voce uguale e coll'occhio fisso a terra.

— Sì, ho amato un altro più di mia figlia; l'ho amato molto, l'ho amato troppo; era la prima volta che amavo davvero, e nel mio cuore ci è poco posto per amare. Prima che conoscessi *lui*, mi lusingavo d'essere più forte delle altre donne, perchè tanti avevano chiesto il mio cuore con tenerezza; e lo diedi a lui, che fu brutale e mi ordinò di volergli bene.

Mattia non disse parola; lasciò durare il silenzio penoso, finchè Cesira ripigliò:

— Il cielo è generoso, perchè amo la mia creatura un'altra volta, e ora sono sicura di amarla sempre. Mi permette di leggere questa lettera?

E senza aspettare risposta ruppe il suggello.

« Cara Cesira. »

— No, interruppe il cieco... no.

— Mi lasci leggere forte; è una consolazione.

« Cara Cesira.

« Da molto tempo noi non ci amiamo più come una volta; è inutile illuderci, tu parti, ed io ti leggo nel cuore che quando sarai a Milano, quando la tua piccina sarà guarita, mi scriverai per liberarti d'un legame che ti pesa. Voglio risparmiarti una pena, e sono il primo a scriverti. Ripiglia dunque la libertà. Riceverai tutte le valigie che ti appartengono; lascerò Nizza fra due giorni, portando la memoria dei giorni d'amore che mi hai dato. »

Ritornava suor Anna, seguita da Barbara che portava i ceri da accendere accanto al letto della morta.

— E che cosa risponde lei? domandò il cieco sottovoce:

— Una parola sola; la dirà il telegrafo: *grazie.*

— Che fa ora suor Anna?

— Accende le candele alla mia piccina.

Il cieco stette in ascolto, e quando gli sembrò che le candele dovessero essere accese, insistè:

— Un'altra cosa le vorrei dire; Cesira... mi sente?

— Sì, ascolto; dica...

— Mio figlio andrà stamane a dichiarare la morte di Bianca; se dirà il nome del padre della nostra creatura, lei non se l'avrà a male, non è vero?

Cesira da principio non intese bene, poi diede un grido di gioia angosciosa, e cadde in ginocchio dinanzi all'altare di sua figlia morta. Si accostò al cieco.

— Dica a quella giovinetta buona, dica a suo figlio che Cesira... vuol diventar degna di pregare... e pregherà per la loro felicità.

Leggendo sulla faccia del cieco un'inquietudine, comprese e domandò umilmente:

— Debbo ritirarmi un momento?

Il cieco accennò di sì.

Allora Cesira impresse un lungo bacio sulla fronte della sua morta, e andò nella stanza attigua.

Avvertiti dal cieco, vennero tutti e due al capezzale, Sofia e Tito; stettero un po' in silenzio, tenendosi per mano; poi Sofia si inginocchiò, mentre il padre con le labbra fredde trovava il bacio che un giorno aveva desiderato tanto.

Il giorno dopo il melanconico dramma era finito. Bianca dormiva nella piccola bara, fra i fiori che le orfanelle avevano buttato nella fossa.

Cesira, uscita nascostamente dalla casa che l'aveva ospitata nel dolore, non fu più vista venire.

XXII.

Quindici giorni dopo Giuditta giurava davanti all'assessore di seguire l'agente di cambio dovunque gli piacesse andare; e siccome al marito piacque di andar subito a Parigi, essa vi andò volentieri, perchè fra i pochi suoi sogni, quella ragazza soda, quasi punto sognatrice, si era riserbato questo per la luna di miele: visitare il teatro dove si erano svolte tante scene dei romanzi di Paul de Kock. Ma fu l'ultima disillusione, e pochi giorni di viaggio bastarono a farla rinsavire del tutto e ricondurla nella strada giusta e pratica, dove passano i *tram a vapore*, i cavalli di *omnibus*, gli agenti di cambio affaccendati, le donnine lente che aspettano e le dame indifferenti che non aspettano più nulla.

Giuditta fu una di queste; in poco tempo ebbe ridotta la sua vita all'equilibrio perfetto fra i desiderî e le soddisfazioni; e siccome l'agente di cambio era ricco veramente, e veramente innamorato, quella donnina savia avrebbe potuto dire a sè stessa ed a tutti di essere proprio contenta, se non fosse stata una fissazione di babbo Salvi.

Il quale, essendosi ficcato il chiodo di continuare la vita povera, continuò ad abitare la soffitta colle finestre tonde, col pretesto di indipendenza, di fierezza, di dignità e di altre parole magnifiche.

Anzi, per mettersi al sicuro dalla tentazione, aveva indotto Tonio a far casa in comune, e Tonio aveva accettato.

Il primo giorno che il maestro di scuola portò le proprie camicie e i cartoni di disegno in casa di babbo Salvi, fu nel cuore del poveraccio un gran tumulto di idee melanconiche. Aveva deposto la valigia a' piedi del lettuccio di Sofia, appoggiato i cartoni a quello di Giuditta, e stette lungamente come uno smemorato, sembrandogli di pensare a qualche cosa, ma non sapendo nemmeno lui che cosa. Quando babbo Salvi gli venne a domandare allegramente se avesse scelto il letto in cui voleva dormire, Tonio rispose, allegramente anch'esso, che dormire in un letto piuttosto che in un altro gli era sempre stato indifferente. Scelse il letto di Sofia, e quella notte fu contento di vegliare col lume a ventola di Giuditta, leggendo distrattamente un vecchio romanzo dimenticato dalla bellissima creatura ch'egli aveva amato tanto; poi gli parve d'aver sonno, ma spento il lume, gli si presentò nel buio l'occhio tondo della finestra a guardare lungamente nel suo cuore rassegnato.

E perchè pensare a Sofia, se essa amava Tito, se dovevano sposarsi?

Fu una mattina di settembre; la cerimonia si compì senza chiasso, e i due testimoni in municipio ed in chiesa furono l'agente di cambio ed il maestro di scuola, il quale aveva voluto contribuire anche lui in qualche modo alla felicità di sua cugina.

Ma invece di un viaggio a Parigi si fece una scampagnata tutti insieme a Vaprio. Vi prese la sua parte il cieco, più allegramente di ogni altro. Il maestro di scuola, nella sua qualità di testimonio, era stato invitato e non aveva saputo resistere alla propria sorte implacabile, che era di guardare in faccia tutta la felicità degli altri, tutta la propria miseria.

Era quasi sicuro che i mariti dovevano essere stati informati

tutti e due, non parendogli possibile che la prima confidenza della sposa non fosse stata per svelare l'amore del povero Tonio. Così gli andava dicendo un pensiero, in cui non entrava amarezza, ma solo un po' di scetticismo ingenuo. Ma quando ebbe guardato negli occhi l'agente di cambio e l'artista, intese che Sofia si era sentita in dovere di non confidare un segreto che non le apparteneva interamente, e che Giuditta aveva spiattellato ogni cosa, non per vantamento, ma per la fissazione d'essere sincera, che è una forma dell'egoismo umano.

A tavola ognuno volle fare il suo brindisi. Ce ne fu uno allegro molto, quello di babbo Salvi, il quale bevve all'avvenire dei suoi figliuoli; un altro di poche parole, ma che valevano tutta la gran fatica costata all'agente di cambio, il quale parafrasando le parole del suocero, volle bevere anche lui alla salute dei propri figli.

Tonio fu il primo a battere le mani, e quando gli parve venuta l'ora di fare il suo brindisi, si levò e curvandosi attraverso la mensa venne a mettere la faccia buona vicino a quella degli sposi, per dire sommessamente: « Io non so fare dei brindisi, ma vi dico solo: siate felici. »

— Grazie! rispose Tito; grazie mormorò Sofia.

Il brindisi più lungo fu quello del vecchio Mattia. Egli parlò a bassa voce, nel gran silenzio che si fece intorno alla sua canizie e alla sua cecità; parlò come un patriarca, ricordò tutte le piccole speranze che gli erano sembrate grandi quando era troppo modesto, e le vittorie del trionfo che non lo avevano contentato mai interamente; parlò dell'amore, da cui era stata confortata la sua battaglia dell'arte, e finì dicendo: « Ama tua moglie, ama l'arte tua, amala molto come l' ho amata io; ma non pensare alla gloria, la quale raramente è qualche cosa per i vivi, e non sappiamo che cosa sia per i morti. »

Ciò detto, volle i baci de'suoi figli; e gli volle anche babbo Salvi.

Il ritorno a Milano fu fatto per buona parte a piedi, nell'ora del crepuscolo; settembre mandava incontro alla comitiva allegra brevi folate di un venticello tiepido, che a Sofia ed a Tito sembrarono le prime carezze della nuova vita.

Poi proseguirono in tre carrozzelle, che si erano fermate al crocicchio per ordine dell'agente di cambio. Quando su una eb-

bero preso posto il cieco, babbo Salvi e Tonio, Mattia continuando la sua parte di patriarca, ma solamente parlando più forte per vincere il rumore delle ruote, fu così eloquente da indurre il vecchio collega ad accettare un po' di ospitalità.

— Senta, disse; una volta eravamo in due a lavorare, io e mio figlio; ora Tito lavora solo, ed io me ne rimango là, per ore intere, a sognare tele che non potrò più dipingere; lei, che ci vede, perchè non si mette nella lotta? Ognuno di noi deve dare all'arte tutto il meglio che sa, non le pare? Dunque, se ne venga lei a combattere al mio posto.

Babbo Salvi, preso di fronte da questa tentazione, si provò ad essere modesto, assicurando che il meglio che egli poteva dare l'aveva dato tutto, non essere colpa sua se non era stato capace di far di più; ma poi corresse la propria umiltà.

— Sicuramente che se io avessi avuto i mezzi... se la sorte mia si fosse placata un quarto d'ora, se... qualcuno mi avesse aiutato; se...

Tutti quei *se* finirono in una stretta di mano, e il patto fu conchiuso. Dunque babbo Salvi verrebbe ogni giorno nello studio, lavorerebbe al cavalletto di Mattia, e colla tavolozza dell'artista glorioso.

In una delle altre carrozze avevano preso posto le due sorelle; nella terza i due cognati.

— Abbi pazienza, disse Giuditta, se ti rubo a tuo marito per un'ora, ma credo che anche tu avrai bisogno di essere un momento sola con tua sorella in questa gran giornata.

Cominciò subito a dire di tutte le contentezze e di tutte le noie a cui sua sorella doveva essere preparata; essa aveva saputo che la madre della morta era venuta e sapeva anche che era bella... sì... sapeva tutto, perchè si sa sempre tutto; anche quando le sorelle che dovrebbero confidarsi credono di far bene a tacere, il mondo ha mille bocche che cianciano, e almeno due mila orecchi per ascoltare... È vero che acqua passata non macina più, ma in ogni modo una certa cautela nel caso di Sofia era necessaria...

— Ci sono cento modi di farsi amare dal marito, assicurò Giuditta; mi vuoi dire quale sarà il tuo...

— Amarlo molto, amarlo sinceramente...

Giuditta non volle essere crudele il giorno delle nozze e si

accontentò di dire che poteva essere una maniera buona anche quella... Sofia ascoltò docilmente la parola autorevole di sua sorella; all'ultimo, quando l'ebbe ben persuasa che la lezione era caduta in un terreno preparato, fece anche essa una domanda, a cui Giuditta si affrettò di rispondere celiando:

— Felice? Altro che! Felice io, felice lui! Io sono una moglie onesta, e non mi costerà fatica serbarmi fedelissima al mio povero vecchietto; egli forse non chiederebbe nemmeno tanto. Ma è il mio temperamento, la castità!

In quel giorno Sofia, Tito e Mattia avevano pensato più d'una volta alla commediante; ma non se n'era parlato mai; tornati a casa, gli aspettava una sorpresa, una lettera di Cesira.

Scriveva da Genova per far gli augurii agli sposi, ed annunziava che si ritirava dal mondo.

— Lo aveva detto a suor Anna, confessò ingenuamente Sofia.

Il cieco non disse nulla, ma Tito fu sincero nello scetticismo, tanto da sembrare spietato.

— Queste parole parrebbero accennare all'idea di farsi monaca; ma Cesira è ancora troppo bella; le donne come quella si dànno a Dio più tardi...

La mano di Sofia tappò la bocca maligna.

Cominciò una vita nuova per tutti. Babbo Salvi, nelle cui vene sembrava circolare un sangue giovane, stava per ore intere al cavalletto a dipingere l'*Illusione*. Il suo modello era Mattia; quella testa luminosa per la canizie intatta, per le carni ancora rosate, quegli occhi ciechi che cercavano sempre la bellezza ideale, erano veramente tali da invogliare a un capolavoro.

Anche Tito dal canto suo non aveva penato a trovare il tema, aveva scelto di fare il ritratto di sua moglie, e alla fine di ogni seduta, andava a baciare il modello ed a domandargli:

— Lo sai tu come avvenga che più ti guardo e più mi sembri bella; se ti avessi veduta sempre come ti vedo ora, mi avresti fatto soffrire di più...

— Ti ho fatto soffrire io?

— Oh! tanto; ma avrai la tua punizione, amandomi molto, molto, molto.

— Ma io t'amo molto e non soffro.

— Mi amerai anche di più... vedrai.

Quella fatuità contenta era una nota singolare nella nuova felicità.

Primo Salvi finì il suo quadro; finalmente ne finiva uno!

Ma mentre egli ne era soddisfatto, nessuno degli artisti invitati ad ammirare quell'opera lodò apertamente; tutti invece lodarono le tele che babbo Salvi non aveva fatto. Allora, svegliatosi una mattina di mal umore, corse difilato a cancellare l'*Illusione*. E si trovò più d'uno che disse: *peccato!*

(Fine).

S. Farina.

NAPOLEONE BONAPARTE

M. H. TAINE *(Revue des deux mondes* du 15 février 1887):
LE PRINCE NAPOLÉON, *Napoléon et ses détracteurs.*

I.

Che siano due potenti scrittori l'Accademico e il Principe, s'ha la più chiara prova da questo, che, non meno l'uno che l'altro, mentre il lettore l'ha nelle mani, ne traggono tutto l'animo a sè, per modo, che de'due opposti ritratti ch'essi gli fanno di Napoleone I, gli par più vero quello che intanto guarda. Soltanto, dopo aver chiuso i due libri, e inabile a tenere tutteddue l'immagini per veraci, il lettore si risolve mal suo grado a scegliere, oppure a comporsene una terza, che non sia nessuna delle due, e ritragga dell'una e dell'altra. Ma quanto dell'una e quanto dell'altra? La mescolanza può essere arbitraria; e la terza immagine, pur dissomigliando dalle due, riuscire la più falsa. Sicchè, dopo tanta luce, che gli si è voluto gittare nell'animo da destra e da manca, non gli resta forse, che il sentimento di trovarsi circondato da più fitta tenebra; e di non c'essere speranza, che n'esca; e dovere, col poeta, lasciare a' posteri l'ardua sentenza.

Ma qui s'acquatta appunto l'errore. Siamo già abbastanza posteri noi. Se l'uomo meraviglioso si può intendere, siamo in grado d'intenderlo. Gli effetti dell'azione sua non sono esauriti nè saranno: ma l'azione sua ci sta tutta davanti. Com'esso sia venuto

su, in quai tempi, quali facilità o difficoltà v' abbia incontrato a salire più alto ch' egli non avesse mai sperato o altri previsto, che cosa abbia fatto, quanti nemici in quante e quali battaglie sconfitto, che grande imperio composto, a quanto ridato vita, che pareva morto, quanto abbattuto che pareva eterno, quali ordini nuovi di governo e di amministrazione concepito, che sentimento avesse delle cose e degli uomini, come usasse quelle e questi, in somma tutto quanto egli è stato e ha operato, noi lo sappiamo così per lo appunto e da ogni parte ora, che non se ne potrà mai sapere in avvenire più e meglio. Se noi non siamo in grado di sciogliere oggi questa singolare struttura di uomo nelle sue parti, e ricomporla sì da intendere com'era costrutta, non saremo in grado di farlo mai; se oggi, all'ammirazione sbalordita, che il poeta sentì ed espresse il giorno dell'annuncio della sua morte, noi non possiamo surrogare un'ammirazione temperata da un'analisi calma di quello che il suo animo e il suo intelletto fosse, non lo potremo mai.

E forse non lo potremo mai. O che intendiamo noi stessi? O intendiamo in genere l'uomo? E perchè l'intenderemmo meglio, se invece d'essere della misura comune, l'oltrepassasse? Dove sarebbe la ragione, che ci dovesse riuscire più facile intendere un uomo, disfarlo, rifarlo, via via, che più s'innalza col capo al di sopra di noi? Perchè ne vediamo men chiari e precisi i tratti, all'altezza in cui è, dovremmo abbracciarne meglio la figura? Certo no; e qui forse è lo sbaglio del Taine e degli storici, che potremmo chiamare, come lui, psicologi o piuttosto fisiologi; giacchè la psicologia, dicono, è tutt' uno oramai colla fisiologia, e l'animo dell'uomo e i suoi moti si confondono colle membra di lui e i lor movimenti. Questi storici vogliono commettere le persone, che studiano, a pezzo a pezzo; penetrare la lor natura, i loro muscoli, i loro nervi; circolare col sangue per le loro vene; anzi tutto ciò non solo in esse stesse, ma ne' lor genitori, nei lor fratelli, nelle lor sorelle; e da quest' uomo naturale assorgere a mano a mano all'uomo spirituale, se *spirituale* non è parola antiquata e soverchia, e dall'indole così ricercata e ritrovata dedurre la loro origine, e che cosa hanno fatto e perchè e come, e additare in essi la macchina, certo mirabile, ma sto per dire, inconsapevole di effetti, che non si possono recare propriamente a lui, se l'uomo in tanto può esser detto causa, in quanto gli si ascrive una libertà d'arbitrio, che è la radice d'ogni

responsabilità morale e sociale, e ne fa un attore reale ed efficace nella storia del mondo. Da questo metodo, d'altronde, consegue necessariamente, che, mentre lo storico s' affatica a delineare e colorire della persona, presa a trattare da lui, un ritratto, che ce la renda gradevole o ripugnante, che evochi nella coscienza nostra un sentimento o una disapprovazione, sperde e annienta il seme stesso dell'approvare e del disapprovare; giacchè, se « il vizio e la virtù, sono prodotti, come il vitriolo e lo zucchero » — son parole ed è la dottrina del Taine — a che serve mostrare la virtù o il vizio degli atti o dei caratteri; anzi, che è mai vizio e che è mai virtù, se non due prodotti assai più difficili a investigare nei lor processi e nei loro inizii che il vitriolo e lo zucchero, tanto più difficili, che certo si può malamente sperare di arrivare davvero a scoprirli?

Ma dirà di certo il Taine: — io non voglio che approviate e disapproviate; io non intendo evocare nulla nella coscienza vostra. Resti muta: anzi, io voglio che resti muta. Quando egli trae dalle memorie della signora de Remusat (1, 204), queste parole: « A sentire Giuseppina, Napoleone non aveva nessun principio di morale; non ha sedotto le sue sorelle l'una dopo l'altra? »; e le trascrive in nota: non intende provare quanta malvagità s'annidasse nell'uomo; bensì soltanto, che natura fosse la sua, e come appunto ritraesse da quella dei contemporanei di Dante e di Michelangelo, i quali, parrebbe, non lasciassero nessuna sorella intatta. Sta bene: noi ammettiamo che questa sola sia l'intenzione del Taine. Ma è naturale, che sinchè gli uomini sono quelli che sono, non avranno stima di chi faccia delle sorelle quell'uso; e sinchè chi ne abbia fatto quell'uso, avrà persone che ne conservino cara la memoria, e quelle sorelle avranno fratelli, figliuoli, nipoti, non si potrà scansare che un tal tratto di carattere, attribuito al padre, al fratello, allo zio, non paia la più atroce delle accuse se vera, delle calunnie, se falsa; e vorranno stretto conto da chi le propali o le ripeta, dei fondamenti sui quali si reggono.

Un'analisi della persona, come quella a cui simili storici si provano, non può essere il resultato di una osservazione diretta, o assai di rado e solo parzialmente. Non può esserlo, se la persona è viva, giacchè lo storico non gli sta sempre ai fianchi, e per troppi particolari deve fidarsene al servitore; e può esserlo anche meno, se la persona è morta In questo secondo caso egli

se ne deve riferire a chi ha lasciato appunti, note, ricordi su quella persona. Ma tra tutti i tratti, ch'egli ne raccoglierà sparsi di qua e di là, tutti, supponiamo, veri, l'ordine dev'esser posto da lui: quale sia prevalso nell'indole di quella persona e abbia determinato gli altri, è obbligato a risolverlo lui. Ora, chi lo guarentisce dall'errore? Chi lo mette in grado di misurare il valore, il peso di ciascun dei moventi, attestati dalle parole o dagli atti, in quell'indole? Per poco che ne sbagli la proporzione, il carattere non è più colto, ma franteso. D'altra parte, come s'assicura, che nel contemporaneo, il quale faceva l'appunto, la nota, il ricordo, non esistesse nessuna voglia, spinta, interesse ad alterare ciò di cui lasciava una testimonianza sulla carta, destinata a non diventare pubblica, se non quando quello, di cui egli riproduceva una parola o raccontava un atto, non sarebbe più esistito? Si può essere disposti a credere che l'umile fraticello, il quale buttava giù sulla sua pergamena giorno per giorno il fatto o il fatterello, che gli veniva all'orecchio, non mentisse mai o non avesse cagion di mentire: quantunque anche questo supposto sia più favorevole del bisogno alla spassionatezza e alla lealtà di animo dell'umile fraticello. Ma, certo, sarebbe temerario troppo, supporre il medesimo di tutti gli scrittori di memorie della prima parte del secolo, venuti su in tempi torbidi e ardenti, e de'quali non si può dire che nessun motivo di mentire non operasse sopra di essi, e soprattutto quello di stuzzicare la curiosità pubblica per modo, che il giorno che le lor *memorie* fossero pubblicate, facessero gran chiasso, e gli autori ne venissero posti nella miglior luce, e quelli, contro i quali avevano avuto pretesto o motivo di lagnanze o di vendette, nella peggiore; e per ultimo le loro famiglie ci trovassero aumento di credito e di altro. Adunque, si richiede una critica seriissima e acutissima per sceverare il falso dal vero in libri, stampati o manoscritti di autori, che alla prima parrebbero i più semplici, i più puri, i più schietti testimoni del vero. E più acuta vuol essere la critica, quando quelli scrittori sono sì contemporanei nel senso, che hanno vissuto mentre vivevano le persone di cui narrano più o meno i particolari, ma non nel senso più proprio, che hanno notato tali particolari nel momento stesso che gli osservavano o succedevano, ma più anni dopo. Allora possono esser diventate assai maggiori o più numerose le cause che dànno luogo a errori involontarii o voluti. Troppe cose possono esser mutate intorno a essi, e muoverli ad

alterare tratti e avvenimenti, quando pure li ricordassero per l'appunto. La signora de Remusat, della quale il Taine ha tratto quella laidezza delle sorelle, ha scritto le sue *memorie* nel 1818, e sono state pubblicate in questi ultimi anni. L'Imperatore, che le aveva mostrato molto favore in principio, ma le si era alienato poi, era già caduto da più anni: e il lungo intervallo passato prima, che le sue memorie fossero lette, ha impedito, che le informazioni ne fossero vagliate a tempo e contradette da chi sarebbe stato in grado di farlo. Ora, si posson citare memorie siffatte, come una testimonianza sicura, e citarle, soprattutto, per particolari i quali vorrebbero testimoni tanto più ineccepibili, quanto più sono difficili a credere? Chè, se vi sono altri testimoni di quell'abuso delle sorelle, come certo vi sono, perchè il Taine non ha citato questi? Devono essergli parsi men capaci d'indurre nel lettore la credenza, che il fatto fosse vero. S'egli è così, come noi dobbiamo crederlo vero al solo testimone che cita? Ma qui la parola stessa: *testimone* è soverchia V'ha egli testimoni di fatti simili? Pure l'intento stesso di ricostruire l'uomo trascina il Taine ad accettarli; più singolari, incredibili sono, meglio glielo rilevano. Qual fatto, in realtà, si sarebbe potuto trovare che attestasse meglio la impetuosità sfrenata e licenziosa, l'istinto del prepotere in ogni relazione privata o pubblica, l'immoralità radicale e sicura dell'uomo? Sicchè il metodo stesso vuole che lo storico faccia uso di critica meno che può; giacchè più ne fa uso, e più i pezzi che deve commettere insieme per rizzare la sua figura, gli vanno in frantumi e si spolverano.

Quanto a me, il Napoleone del Taine, dopo quel primo barbaglio, cagionato dalla ricchezza delle tinte con cui è dipinto, mi è rimasto davanti agli occhi dello spirito, tutto sproporzionato, un mirabile mostro. È un Napoleone fatto da lui, glorificato a tratti e denigrato per modo, che non s'intende più, come tanta storia possa essere stata fatta, e duri tuttora, com'è stata fatta da lui. Le diverse parti dell'immagine sono impostate l'una dopo l'altra dall'artista, via via che dirige a ciascuna il suo cannocchiale; e sopra un così cattivo disegno il colore è gittato a manate. Ma di ciò il metodo stesso e l'intento del metodo hanno la principale colpa; e giacchè son tali, che guastano fondamentalmente ogni intelligenza di storia e di biografia, e corrompono e alterano i tratti primarii e generali di quella e di questa, confondendoli tra molti

secondarii e accidentali, la più parte incerti e molti non concludenti. Come il ritratto di Napoleone nel Taine non è vero, così non è vera la sua storia della rivoluzione. Come in questa si vedono meglio gli accidenti che hanno accompagnato un gran rivolgimento di cose, anzichè le idee e i desiderii generali che l'hanno fatto, così in quello si vedono piuttosto le fila minute dell'azione, anzichè l'azione stessa nella grande efficacia sua. Il Taine conclude il ritratto col dire: *Telle est l'oeuvre politique de Napoléon, oeuvre de l'égoisme servi par le genie.* Ora, la sentenza quantunque consegua necessariamente da uno studio come il suo, a me par falsa; dall'egoismo, qualità umana, che non mancava in Napoleone, come pur troppo non manca in nessun uomo, si son potuti dipanare alcuni modi dell'operare suo, ma non è spiegata l'opera stessa, che s'inspirava a principii, veri o falsi che fossero, tratti, con più o meno chiarezza di mente e precisione di scienza, dalla storia passata di Europa e dallo spettacolo della sua condizione presente; il genio gli è appunto servito a immaginare e proporsi un ordinamento nuovo del mondo civile, che, se non era in tutto buono, non era neanche in tutto cattivo, e che se non s'è effettuato per intero, non è rimasto neanche campato per intero in aria. E il Taine continua: *Dans la bâtisse Européenne, come dans la bâtisse française, l'égoisme a introduit un vice de construction.* Qual sia il vizio fondamentale introdotto nell'edificio europeo, è facile dire. « *Dès les premiers jours ce vice fondamental est manifeste dans l'édifice Européen et il y produit, au bout de quinze ans, l'effondrement brusque.* » Certo sì; ma attribuire questo vizio fondamentale all'*egoismo* di Napoleone, come a sola causa, è esporsi al risico di non intendere, come e perchè si producesse e le ragioni della mina, che cagionò, dopo un intervallo di tempo non breve. Gli succede peggio rispetto al vizio fondamentale nell'edificio francese. Questo, il Taine stesso dichiara, che, quantunque non meno grave, sia meno visibile: *on ne le démêlera qu'au bout d'un demi-siècle ou même d'un siècle entier; mais les effets graduels et lents seront aussi pernicieux et ne sont point moins sûrs.* Sicchè, quantunque di questi effetti graduali e lenti devono dopo ottanta o più anni essere apparsi parecchi, il Taine non s'arrisica a specificarne la causa neanche ora, e ne rinvia a mezzo secolo o a un altro secolo la scoperta. Deve essere un vizio, in quanto risale a Napoleone, indeterminato bene nelle sue fattezze. Non ha

dubbio, che questo vizio nell'edificio francese si sia insinuato; ma a me pare, che a Napoleone se ne deve piuttosto la cura non in tutto felice, che la responsabilità dell'origine.

II.

Pure, questo Napoleone costruito dal Taine, se ha lati sgradevoli, spregievoli, malvagi, fa una impressione di smisurata grandezza. Il vigore con cui egli ne tratteggia l'ingegno oltrapotente nella seconda parte, vi lascia uno sbalordimento nell'animo; e qui è il lato più vero e sicuro del ritratto e meglio documentato, perchè gli dànno modo a disegnarlo e colorirlo non già testimoni più o meno passionati o sospetti, ma gli atti stessi, le parole stesse della persona presa a ritrattare. Il principe Napoleone forse non ha considerato abbastanza ciò che nel ritratto dello zio era posto dal Taine di forte e di grande, ed è stato troppo offeso da quanto v'ha visto di cattivo e di piccolo. S'intende che ciò gli sia potuto succedere; ma poichè gli è succeduto, ne son venuti due effetti: l'uno che dalla parte sua egli ha fatto dell'ingegno del Taine una dipintura non molto più simigliante di quella che accusa il Taine di aver fatta di Napoleone I; l'altro, che non ha trovata la retta via per cancellare quella che gli premeva di mostrare non rispondente per nulla, almeno non rispondente in tutto al vero.

L'ingegno del Taine è notevole, e la sua arte di scrittore è singolare. Storico, ha una indipendenza grande di giudizio; e non s'appaga della superficie, ma cerca il di dentro dei fatti. Se sbaglia talora la via o non dà dei fatti un concetto adeguato, si deve al metodo, e alla meta che con questo vuole raggiungere. Se il Principe avesse dirette le sue critiche al metodo solo, anzichè all'uomo, avrebbe, di certo, scritto pagine meno attraenti, ma colto più nel segno, ed evitato di parere non solo sdegnato e disgustato di ciò che il suo avversario ha scritto, ma adirato contro la persona stessa di lui.

E si sarebbe avvisto che demolire ciò che il suo avversario ha scritto, e che a lui a ragione non piace, non bastava scuotere l'autorità e il valore di tre o quattro sole delle fonti, da cui il Taine ha attinto il suo soggetto a goccia a goccia. Di certo il Principe ha fatto ciò mirabilmente e con analisi finissima e stile eccel-

lente: ma quando resti pur provato — ed egli lo prova — che non si può mettere una intera fiducia nelle memorie del principe di Metternich, od in quelle attribuite al Bourrienne, o in quelle della signora di Remusat e di Miot di Melito, non si può con ciò solo concludere, che il ritratto del Taine è falso, giacchè sono assai più, che questi quattro i testimoni di cui egli raccoglie le voci. Sarebbe, quindi, bisognato andare discutendo il valore di tutti gli altri; cosa non tentata dal Principe, e neanche possibile; giacchè d'uno di questi testimoni, di quello che il Taine crede degno di maggior fede, egli non dice il nome e le memorie non son pubblicate. Sicchè, pur riconoscendo il valore letterario della critica di quelle quattro fonti, siccome l'ha fatta il Principe, non potremmo dire ch'essa basti a distruggere quel complesso di tratti, che il Taine ha visto e mostrato nella figura del primo Napoleone.

Per farlo — e nessuno avrebbe potuto e potrebbe meglio del Principe che ha posto tanto studio nell'intendere l'enorme uomo che fu suo zio — occorre, non una parziale analisi destruttiva, ma una diversa sintesi costruttiva, una sintesi come quella, a cui il Principe ha posto mano nell'ultimo capitolo del suo libro: l'*homme et son oeuvre,* ma da cui anche ha levato mano troppo presto. Questa sintesi costruttiva va rifatta con diverso metodo, che quello del Taine, e per altro fine. Noi oggi sembriamo credere, che ciò che soprattutto importa sapere dei grandi uomini, è quali sieno stati in quello, che tutti gli uomini fanno, così grandi come piccoli. Invece, ciò che importa intendere, è come hanno fatto quello che sanno e possono fare essi soli. Questo sbaglio nella direzione della curiosità nostra è causa, che la storia si sperda nel pettegolezzo, e che ci immaginiamo, che dal pettegolezzo intorno a ciascuno possa, quando che sia, uscire una storia più vera di ciascuno. O chi ci resta e che mai ci resta così? Gli uomini toccano terra tutti del pari; se vi è differenza dall'uno all'altro, è del capo, che chi ha più alto da terra, chi meno. Ha valore storico soltanto quello che l'uomo, capace a dirigere o mutare il corso delle cose umane, compie rispetto a queste; il resto non ha valore. E appunto quello ci riesce a saperlo, ed ha per lo più documenti certi e visibili, dai quali si può trarne la notizia; questo — le cure minute e giornaliere, le magagne, i mancamenti proprii piuttosto della natura umana, che di ciascun uomo — non ci riesce di saperlo con sicu-

rezza e per documenti, che non paiono, per una ragione o per l'altra, più o meno spregevoli a quello stesso che gli adopera.

Così hanno intesa la storia e la biografia gli storici grandi di Grecia e di Roma; e i migliori storici moderni sino a questi ultimi tempi. E così soltanto la storia e la biografia possono esser fatte, e non convertirsi in caricature d'uomini e di cose. Il Principe avrebbe potuto e saputo tentare di Napoleone I una storia e biografia siffatta. Forse, allora, non tutto quello che ne scrive il Taine gli sarebbe parso da buttar via; ma, alla luce dei fatti e dei tempi, il Taine stesso avrebbe visto che di quei tanti tratti, raccolti da lui, parecchi andavano trascurati e molti più collocati in tutt'altro ordine e posto. Il Napoleone vero non avrebbe gridato pace, pace, pace, come par che dica il Principe, ma neanche sempre, per una ambizione che lo divorava e l'accecava, voluto guerra, guerra, guerra, come afferma il Taine. La guerra, invece, sarebbe apparsa una necessità ereditata che l'accompagna lungo tutta la vita, e finisce col diventargli fatale.

In una lettera di Napoleone I a Luigi Re d'Olanda, che il Principe pubblica ora per la prima volta, io leggo queste parole: — *J'aurais considerè le trône de Hollande comme un piedèstal sur lequel j'aurais étendu Hambourg, Osnabrück et une partie du nord de l'Allemagne, puisque c'eût été un noyau de peuples qui eût depaysé davantage l'esprit allemand, ce qui est le premier but de ma politique. Dépayser* ogni altro spirito di popolo, che non fosse il francese, divenne il fine della sua politica, perchè ne fu una necessità, a cui quella non si potette sottrarre L'opposizione fondamentale tra la rivoluzione e le vecchie monarchie di Europa divenne per un fato indeclinabile l'opposizione tra la monarchia nuova fondata in quella e queste. E l'opposizione si fece insuperabile, quando lo sforzo stesso per vincerla, fu causa, che i popoli confondessero il loro interesse, il lor sentimento con quelli di queste monarchie stesse, lo confondessero consapevolmente, deliberatamente, mentre sin allora l'avevano fatto senza averne coscienza e per tradizione. Allora, non più vincere la monarchia, ma disfare i popoli fu il bisogno; levare a ciascun popolo il paese suo; ma a disfare i popoli, a spaesarli, se m'è lecito crear la parola, sarebbe occorso più tempo, di quello, che le monarchie e i popoli dettero a Napoleone I. In così breve tratto di tempo nessuna monarchia nuova sarebbe bastata a compiere così difficile e violento

disegno; ma provarsi a compierlo era diventato inevitabile E si aggiunse che le monarchie nuove ch'esso creò, ponendo a reggerle parenti suoi, furon tutte fiacche, sì per la qualità dei principi, e sì, anche più perchè l'esistenza loro aveva un seme di contradizione in se stesse; giacchè nel tempo stesso, che davano forma di Stato a un agglomerato confuso di popoli o peggio a un popolo solo, supponevano, richiedevano per mantenersi, che il principe dimenticasse ogni interesse proprio dello Stato retto da lui e non si governasse se non a norma dell'interesse dello Stato retto da quello, che l'avea fatto principe.

Napoleone I doveva finire come finì, e nessuna modificazione del suo governo, o prima o poi, neanche quella, che il Principe lo censura di non aver fatta e che a lui pare darebbe un Governo definitivo alla Francia, sarebbe bastata a salvar lui e la sua dinastia. La rivoluzione, che l'ha creato, l'ha distrutto; e oggi continua a distruggere il paese a cui egli dette così smisurata, ma anche così passeggiera grandezza. La rivoluzione fu un moto che alla prima spinta oltrepassò la meta; Napoleone I, checchè tentasse, e nessuno dopo di lui, è riuscito a ricacciarlo nella lizza. Certo, egli trasse fuori la Francia dal disordine in cui era caduta; e creò un ordine nuovo. Ma quest'ordine nuovo ricinse, sì, tutto il corpo della Francia, e lo tenne ritto ed impedì mentr'egli visse, e impedisce tuttora, dopo lui morto da circa un secolo, che non cada; ma non le ha rifatto nè poteva rifarle l'anima. Oggi e dalla rivoluzione in poi esistono Francesi, che, sotto diversi nomi, in diverse circostanze e tempi si son dilaniati e si dilaniano a vicenda e si sentono, eccetto chè per il nome, estranei gli uni agli altri: ma la Francia, oso dire, la Francia che avea vissuto secoli innanzi che la rivoluzione scoppiasse, da questa in poi non esiste più, e si cerca e si palpa ma non si trova.

Napoleone I fu uomo della rivoluzione. Non avrebbe potuto forse, ma certo non volle che la tradizione storica si ricomponesse. Patrocinò il diritto nuovo che pareva fosse sorto da quella. Questo diritto nuovo portava lui in su. Ma il diritto nuovo aveva una magagna ch'egli non sanò nè era in potere di sanare: avrebbe potuto essere surrogato da un diritto più nuovo, e questo da un altro. Il difficile è fermare i moti politici, suggellarli. Checchè facesse, egli non fermò nè suggellò il moto politico, da cui era stato spinto innanzi lui. Gli bastò dargli alveo e dighe. E l'alveo scavato da

lui e le dighe alzate da lui tuttora restano; ma le fenditure in quello e in queste, pare che si moltiplichino e diventino più evidenti ogni giorno, e sta la Francia stessa tra due pericoli: o che le acque sotterranee ne scalzino le fondamenta, o che gonfiate aprano rotte ed allaghino.

Sin dove un uomo deve essere giudicato dell'opere sue, Napoleone I può già essere giudicato oggi, quando il giudice sappia liberarsi dall'invidia immensa e dall'amore indomato, che l'uomo destò e desta tuttora la memoria di lui. Son passati settanta anni dall'ultimo in cui v'attese; novanta, si può dire, dal primo che la cominciò. Le società civili ne sentono ancora l'impulso, in tutto quello che s'attiene al loro ordinamento amministrativo e interno o alle relazioni degli ordini delle cittadinanze: in tutti questi rispetti il suo genio o creò di suo o aggiunse impeto e lena a quello che lo spirito pubblico aveva creato prima di lui o intorno a lui. Questa moderna democrazia è stata, si può dire, coronata da lui. Negli ordini amministrativi degli Stati ha posto tanta chiarezza, tanta regola lui. Alla Chiesa ha assegnato lui un posto nelle società laiche attuali. Ma della sua azione politica, quando si voglia chiamare così, quella che consiste nel mutare o mantenere i confini degli Stati, non è rimasto nulla; neanche il confine su cui la Francia invocò la sua spada. Però, per diretto e per indiretto, dove contro la volontà sua, dove per volontà sua, la azione politica ha creato l'Europa in cui viviamo oggi. Gl'Italiani furono, dopo secoli, ridestati dalla sua voce: un regno d'Italia fu di nuovo sentito nominare per sua opera, il seme gittato ha fruttificato più tardi anche per effetto delle distinzioni di Stati italiani ch'egli aveva fatto, e la lega dei suoi nemici accettò. Il moto politico, che ha ricostituito la Germania, si riattacca nei suoi principii con quello che provocò lo sforzo, più volte ripetuto, di annientarla. Gli uomini si agitano; ma, per grandi che sieno, se possono porre alcune cause, non son padroni di determinare gli effetti.

Ma io vado vagando per mio conto attraverso i campi d'una epoca e d'una vita vastissimi, anzichè riferire quello che ne scrive il Principe. Avrei dovuto e dovrei mostrare com'egli corregge il Taine, e in uomo in cui questi non ha voluto quasi vedere che la prepotenza dell'*io*, addita l'influenza di principii generali e disinteressati; in un uomo di cui si son volute rilevare solo qualità cattive, quelle umane e buone. Ma per mostrare dove queste ec-

cezioni cadano, e come, coll'accettarle, si faccia più vero ritratto, che col respingerle, dovrei trascrivere tutto il capitolo, in cui il pensiero proprio del Principe s'è espresso: e m'è parso meglio, anzichè far questo, esporre in qualche piccola parte ciò che di Napoleone pensassi io stesso. I lettori che n'avranno voglia, potranno da sè ricercare in che io dissenta dal Principe: e forse il principal dissenso è sul giudizio che facciamo della rivoluzione, continuare la quale pare a lui il principal merito dei Bonaparte e la ragione del loro persistere, mentre a me l'averla dovuta continuare pare il peggiore lor fato e la cagione della lor ruina. A ogni modo in favore del ritratto che il Principe fa dello zio, è certamente a dire questo, ch'egli v'appare un uomo, mentre in quello del Taine appare, come dicevo, un mostro: nel primo la sua figura ha sproporzioni, nel secondo è affatto sproporzionata; nel primo è figura storica, nel secondo fantastica. Potrà agli artisti e a' letterati piacere più la figura più colorita che disegnata del Taine; ma agli storici e a' politici parrà più seria quella piuttosto disegnata, che colorita, del Principe: quantunque i primi potranno trovare che qua e là le tinte stridono, e i secondi, che qua e là l'amore del vero è stato vinto dall'amore al capo della propria stirpe.

Ponghi.

IL MAROCCO

L'estremo angolo del continente africano dalla parte di maestrale, o di nord-ovest, come si suol dire più comunemente ai nostri giorni che alle parole italiane son preferite le forestiere, è conosciuto dagli Europei sotto il nome di Marocco, e dagl'indigeni vien denominato Maghreb-el-Aksa. È una contrada montuosa e tuttora imperfettamente nota, che si estende dal trentesimo grado di latitudine, a un di presso, sino quasi al trentacinquesimo ove termina nella Punta Leona che fronteggia la penisola spagnuola sullo stretto di Gibilterra; e dall'ottavo sin oltre al sedicesimo di longitudine a oriente del meridiano dell'isola del Ferro. Entro questi limiti è compreso il vero Marocco, come tale non essendo da considerare il Sahara Marocchino, che a mezzogiorno delle montagne si estende arido e piano sin quasi al ventisettesimo di latitudine. A tramontana lo bagna il Mar Mediterraneo dal confine algerino sino allo stretto di Gibilterra, e le coste alte e in più luoghi dirupate son divise dal capo Ras-ed-Deir, presso Melilla, in due grandi insenature, leggermente arcuate. Oltrepassato lo stretto delle Colonne d'Ercole, al capo Ischberdil detto dagli Europei capo Espartel, poco dopo Tangeri, la spiaggia piega bruscamente a mezzogiorno sino a Rabat, facendosi sempre più aperta e pianeggiante, quindi volge a libeccio sino a Ras-el-Hudik o capo Cantin, oltre il quale ricominciano le montagne sin quasi al confine del deserto, presso al terribile capo Nun che per tanti secoli nessun navigatore europeo osò oltrepassare.

La catena montuosa dell'Idrar-N-Deren, conosciuta in Europa sotto il nome collettivo di monti Atlante, traversa il Marocco in

direzione libeccio-grecale, dal capo Ghir o Aferni sino al confine dell'Algeria. Sul principio prende il nome di monti Aituacal, sino al passo di Bibauan per il quale corre la strada che dalla città di Marocco conduce a Tarudant attraverso il paese degli Hauara. Dopo quella depressione l'Atlante s'innalza subito alla notevole altezza di 3476 metri nel monte Tesah, massima sommità di tutta l'Africa settentrionale; poi procede direttamente verso grecale sino ai nodi montagnosi dell'Ihril-el-Abhari e del Magran, ai quali convergono parecchie catene più o meno notevoli. Una di queste corre in direzione quasi parallela alla catena principale a cominciare dal capo Nun, donde volge a grecale sino al Sidi-Hescham, ove s'innalza a 1092 metri sul livello del mare, e prende poi i nomi di Auluse e di Saghreru formando una lunga e stretta vallata in fondo alla quale scorre il Sus. Dall'Ihril-el-Abhari si stacca altresì verso tramontana una catena spesso interrotta e assai ineguale, che fra i due suoi rami principali, il Mastalitha, il Gureigura e il Ghawata a ponente, e i Gibelain a levante, chiude un vasto altipiano, che a Suk-es-Sara raggiunge i 2152 metri d'elevazione. L'orlo orientale del detto altipiano è formato dalla continuazione dei Gibelain che separano il bacino del Sebu da quello del Mulaja e vanno a terminare nel capo Ras-ed-Deir, l'antico Metagabum; mentre l'orlo settentrionale è costituito dai monti del Garet e del Rif, che nel Gebel Auna arrivano a 2200 metri, e sotto il nome di Serka vanno a finire al capo Espartel, presso Tangeri.

A oriente dell'Ihril-el-Abhari, fra i Gibelain e i monti Sel-mu e Bu grus, si estende l'altipiano di Ulad-el-Hadi che continua poi nell'Algeria col nome di altipiano degli Sciott.

L'alta catena dell'Atlante divide il paese in due parti assai diverse per clima e per caratteri. La parte settentrionale, molto più importante sotto tutti gli aspetti, comprende i due regni di Marrakesch o Marocco a ponente, e di Fez a levante, e protetta come è contro i venti infocati del Deserto, gode di clima relativamente temperato; i molti fiumi che la irrigano, sebbene di corso non lungo e non molto abbondanti d'acque, dànno al suolo una fertilità straordinaria. Vi è qua e là qualche breve deserto, ma in generale il paese è fra i più ridenti dell'Africa settentrionale, quantunque appena la quarta parte delle terre arabili sia coltivata. Le montagne sono in molti punti coperte di selve, ma le spiagge sono arenose, e hanno pochi porti di facile approdo.

La parte meridionale giace fra l'Atlante e il Deserto, del quale assume i caratteri a misura che si allontana dalle montagne; comprende il paese di Sus, una parte del quale forma lo Stato indipendente di Sidi-Hescham, la provincia di Tafilet e quelle di Draa e di Segelmessa. Il clima vi è caldissimo, il suolo arido e nella maggior parte deserto.

Il regno di Fez, che con quello di Marocco corrisponde alla Mauritania Tingitana dei Romani, è senza contrasto la parte più importante dell'Impero. Essa si estende lungo il Mediterraneo dal confine algerino sino allo stretto di Gibilterra, ed è poi bagnata dall'Atlantico, da Tangeri sin oltre Rabat. La sua capitale Fez, fondata da Mula Driss nell'anno 807, fu una volta città assai considerevole, quando era sede dei Califfi fatimiti che ne avevano fatto il centro principale della civiltà araba in quella parte dell'Africa. Allora essa era tenuta dai Mussulmani in grande venerazione, e vi accorrevano in pellegrinaggio tutti coloro che non potevano recarsi alla Mecca: vi erano scuole, biblioteche e superbe moschee. Oggi, quantunque molto decaduta, ha circa cento mila abitanti ed è discretamente industriosa. Vi si fabbricano coperte di lana, marocchini, armi bianche e da fuoco, polvere, e altri prodotti che vengono spediti nelle altre contrade africane. Le altre città ragguardevoli del regno di Fez sono: Mequinez o Miknasa, antica città situata nel mezzo di una bella pianura a ponente di Fez, con circa sessantamila abitanti e un bel castello edificato da Mulei-Ismael; Tetawin o Tetuan, sul Mediterraneo, città fortificata e commerciante, con sedicimila abitanti; Tangia o Tangeri, con diecimila abitanti e un porto fortificato, allo sbocco dello stretto di Gibilterra nell'Oceano; in essa risiedono i consoli europei, e vi è un convento di Francescani spagnuoli; El-Arisch o Larache, piccola città forte, con quattromila abitanti e un porto sull'Atlantico; Saleh, una volta famoso nido di pirati, ed oggi porto militare del Marocco, con ventitremila abitanti, e Rabat, vicinissima alla precedente, con ventottomila abitanti, sbocco di Fez e di Mequinez sull'Oceano Atlantico.

Il regno di Marocco, meno vasto del precedente, si estende fra l'Atlante e l'Oceano Atlantico. La sua capitale, Marocco o Marrakesch, nome che vuol dire *città adorna od abbellita*, fu fondata nel 1072 dai principi almoravidi che venti anni prima avevano tolto Fez ai Califfi fatimiti. La nuova capitale dell'Impero crebbe ra-

pidamente, a segno che dopo un secolo appena noverava più di centomila case e settecentomila abitanti: oggi non ne ha che sessantamila, pur non di meno è tuttora una delle più vaste e più industriose fra le città africane. Notevole per la sua grandezza è il palazzo del sultano, situato fuori della città e cinto da un muro di cinque chilometri di circuito. Delle altre città del regno basterà ricordare Mogador o Suer, fondata nel 1760 da Sidi-Mohammed, e notevole per il suo commercio alimentato da un buon porto sull'Atlantico: ha dodicimila abitanti.

Nelle province a mezzogiorno dell'Atlante non vi sono città degne di menzione, eccetto quella di Tarudant, con trentacinque mila abitanti, capoluogo della provincia di Sus.

Tutto l'Impero del Marocco, fin qui brevemente descritto, ha una superficie di circa ottocentododicimila chilometri quadrati, ossia tre volte quella del regno d'Italia; ma mentre in questo vivono trenta milioni d'individui, in quello ve ne abita appena la terza parte, sicchè la popolazione vi è nove volte meno densa che nell'Italia, e corrisponde a poco più di dodici abitanti per chilometro quadrato. Una metà di essa appartiene alla famiglia dei Barberi, suddivisa in Amazichi ed in Scelloki, che abita nei distretti montagnosi. A circa tre milioni ascendono i Mori, che abitano lungo le spiagge, e sono un miscuglio di Barberi e di quegli Arabi che vennero scacciati dalla Spagna: essi costituiscono la casta predominante, e godono il monopolio di tutte le cariche civili e militari. Oltre a queste due razze son da notare gli Arabi, che vivono nelle pianure, allo stato nomade, e son circa un milione; gli Ebrei, forse un mezzo milione, una parte dei quali parla anche oggi l'antica lingua siro caldaica; e finalmente i Negri provenienti dall'interno dell'Africa, in parte schiavi, in parte liberi, e in numero presso a poco eguale a quello degli Ebrei.

Quantunque assai decaduto dal suo antico splendore e oppresso da un dispotismo cieco e feroce che spegne qualunque iniziativa individuale, pur tuttavia il Marocco non è affatto privo di industrie, e il commercio vi è abbastanza animato in grazia delle numerose carovane che da Marocco, Tetuan e Fez convergono a Tafilelt, donde poi si dirigono nel centro dell'Africa attraversando il deserto. Una grande carovana muove ogni anno da Fez alla volta della Mecca, e serve a tener vivo il traffico con tutto il resto della Barberia e con l'Arabia. Dal Marocco si esportano principalmente

lana, pelli, marocchini, cereali, frutta, olio, cera, gomma, rame, avorio e penne di struzzo. Le contrattazioni commerciali avvengono quasi sempre col mezzo primitivo del cambio.

Abbiamo ricordato poc'anzi alcune delle industrie che fioriscono nella città di Fez; ora ci resta a dire che altre industrie notevoli sono nel Marocco la tessitura della seta, la fabbricazione dei berretti rossi di lana, conosciuti sotto il nome di Fez, e quella delle cinture broccate in oro e seta. Ma l'industria che costituisce una vera specialità indigena è quella dei *marocchini*, ossia pelli di capra o di pecora conciate, per lo più con la noce di galla, e colorite sulla parte del fiore. Oggi quest'industria fiorisce, oltre che nel Marocco, nella Spagna, in Francia in Germania, in Italia e in Turchia; ma i marocchini turchi differiscono da quelli del Marocco perchè sono preparati col tannino anzichè con la noce di galla, e nel commercio vengono indicati col nome di *cordovani*, probabilmente dalla città di Cordova nella Spagna, dove sarà stato adoperato per la prima volta questo processo di preparazione delle pelli.

Come tutti gli Stati dell'Africa e dell'Asia, ad eccezione di quelli fondati e popolati da Europei, il Marocco ha governo affatto dispotico. L'imperatore o sultano, che prende ordinariamente il titolo di emir-el *mumenin*, regge lo Stato a suo arbitrio; è padrone della vita e delle sostanze dei suoi schiavi, più che sudditi, senz'altro freno che quello delle tradizioni religiose e delle consuetudini, o meglio superstizioni, nazionali. Da questa tirannide oppressiva e spesso crudele vanno esenti in qualche modo gli Ebrei che son soggetti ai loro capi particolari, e le tribù che abitano nei distretti più montagnosi o nei deserti, ma non è a credere che per questo si trovino in condizioni migliori, giacchè i capi quasi indipendenti ai quali son sottoposti li governano non meno dispoticamente.

Il Corano e il libro di Malek-ben-Anes costituiscono il solo codice di leggi dello Stato e la lingua adoperata ufficialmente e nelle moschee è l'araba. La giustizia è resa direttamente dal Sultano, che a tal uopo dà quattro udienze pubbliche ogni settimana alle quali si può presentare anche l'infimo suddito a esporre i suoi reclami e le sue ragioni: è superfluo soggiungere che le sentenze pronunziate dal Sultano sono inappellabili e vengono eseguite *ipso facto*. Le pene sono però quasi sempre arbitrarie, e di una bar-

barie che farebbe inorridire qualunque Europeo: i ladri per esempio, son condannati al taglio della mano. Nella decisione delle cose più importanti il Sultano suole consultare un consiglio, i cui membri son nominati direttamente da lui, come da lui son egualmente nominati tutti gli ufficiali dello Stato. E di questi ultimi avviene come in tutti gli altri paesi mussulmani: non ricevendo stipendio, o essendo malissimo pagati, spogliano gli amministrati e vendono la giustizia.

Le forze militari ascendono in tempo di pace a non più di quindici o sedici mila uomini, la maggior parte negri, ma sul piede di guerra il Marocco può mettere in armi sino a cento mila soldati. La cavalleria è buona e numerosa, ma l'artiglieria è assai scadente e la flotta si riduce a ben poca cosa.

Le finanze dello Stato sono amministrate come in tutti i paesi dispotici, e come si può ragionevolmente aspettarsi da impiegati che si trovano nelle condizioni dette poc'anzi. Le rendite provengono dai cespiti seguenti: *El Ashara*, ossia imposta sul raccolto e sul bestiame, fissata alla quarantesima parte del guadagno netto annuale; *el Ankes*, ossia capitazione imposta agli Ebrei; *el Keb-ed-Derab*, diritto che il Sultano percepisce sulla coniazione delle monete; *el Aniad*, ossia il dazio all'importazione e all'esportazione delle merci; *el Takhouit*, che corrisponde al monopolio de' tabacchi; finalmente i tributi versati dai capi dei popoli nomadi, e i regali o sussidi accordati da alcuni Stati europei nell'intento di proteggere il commercio dei loro nazionali nel Marocco e di assicurare il dovuto rispetto alla loro bandiera nei porti dell'Impero. A quanto ascenda l'incasso netto non lo sa nè anche il Sultano; pare certo però che le entrate superino di molto le spese, cosa che del resto avviene in quasi tutti i paesi barbari o poco civili, nei quali sono ignoti i numerosi bisogni creati dalla civiltà.

Negli antichi tempi troviamo menzionato spesso il Marocco dagli storici romani col nome di Mauritania, e a tutti è noto quel re Bocco, che tradì il suo genero Giugurta consegnandolo nelle mani di Silla. Più tardi formò una provincia romana, detta Mauritania Tingitana per distinguerla dalla Mauritania Caesariensis che corrispondeva alla parte più occidentale dell'odierna Algeria. Caduto l'Impero Romano il Marocco fu invaso dai Vandali, poi fu sottoposto all'Impero Greco finchè nel secolo VIII venne conquistato dagli Arabi, che vi fondarono un califfato potente e glorioso. Furono quelli i più bei tempi del Marocco, quantunque, come nella vicina

Spagna musulmana vi fossero frequenti le rivoluzioni e i cangiamenti di dinastie. Nel 1051 a'Califfi fatimiti successero gli Almoravidi, che sottomisero tutta la regione del Maghreb, ma furon vinti poco dopo, nel 1129, dagli Almoadi, e questi nel 1270 dai Meriniti. Nel 1516 il potere supremo cadde nelle mani degli sceriffi Daraluiti provenienti dal Tafilet che seppero difendere valorosamente il loro paese dall'invasione dei Portoghesi condotti dal Re Don Sebastiano. Finalmente nel 1648 salirono al trono gli sceriffi Fillelidi, anch'essi del Tafilelt, nella persona dello sceriffo Mulei morto nel 1652. I Fillelidi si vantano di discendere direttamente da Alì e da Fatima, figlia del Profeta, quantunque sia in essi evidente la miscela del sangue africano. Il regno di questi principi fu spesso funestato dalle rivoluzioni dei sudditi, e dalle discordie di famiglia, accompagnate non di rado da crudeltà inaudite e da delitti. È giusto soggiungere però che alcuni tra i califfi Fillelidi meritano di essere ricordati con una certa lode, come Mulei-Ismael che regnò dal 1672 al 1727, tolse Tangeri e El-Arisch ai Cristiani, ed entrò in relazioni con parecchi Stati europei. Suo figlio Mulei Abdallah, morto nel 1757, ebbe regno turbolento e pieno di vicissitudini, ma ciò non ostante mantenne e raffermò le relazioni create da suo padre. Mohammed, morto nel 1789, strinse trattati di commercio con vari Stati, e Mulei-Solimano pose freno alla pirateria fin allora esercitata dai suoi sudditi. Nel 1822 successe a Mulei Solimano il nipote Abu-Seid-Mulei-Abder-Rahman, che ebbe a sostenere una vertenza coll'Austria nel 1830, ed un'altra con le Due Sicilie nel 1839, e venne in lotta con la Francia. Nel 1831, quando questa si era già impadronita dell'Algeria, il sultano Abder-Rahman poco lusingato dall'idea d'avere un vicino così potente e pericoloso, ordinò al nipote Mulei-Alì d'invadere con dodici mila uomini la provincia di Orano; ma fu costretto a retrocedere ed a riconoscere il dominio francese sull'Algeria. Trascorso qualche anno fece lega con Abd-el-Kader, e gli mandò 5000 soldati travestiti da Algerini. Scoperta questa connivenza i Francesi invasero nel 1844 il Marocco, mentre la loro flotta comandata dal principe di Joinville si presentava dinanzi a Tangeri. E non ottenendo soddisfazione dal Sultano, il 6 agosto 1844 bombardarono Tangeri; otto giorni dopo il generale Bugeaud riportava sulle rive dell'Jsly piena vittoria sull'esercito marocchino comandato dal figlio del Sultano, e il giorno appresso, 15 agosto, bombardarono Mogador e se ne impadronirono. Vista inutile ogni resistenza, il Sultano concluse la pace, che fu sottoscritta il 10 set-

tembre, obbligandosi ad allontanare l'esercito dai confini dell'Algeria, e ad espellere Abd-el-Kader dal suo territorio.

Nè più fortunata fu la guerra contro la Spagna. Ad Abder-Rahman era succeduto il figlio Sidi-Mohammed, che nel salire al trono ebbe a domare molte tribù sollevatesi in favore di un suo rivale. In quei tumulti i cristiani abitanti nel Marocco ebbero a soffrire molti maltrattamenti, parecchi ne furono uccisi; i presidii spagnuoli di Ceuta e Melilla vennero assaliti. Allora la Spagna domandò soddisfazione pretendendo la cessione del territorio di Melilla per prevenire nuovi assalti. Il Sultano tenne duro; ma un esercito spagnuolo comandato da O' Donnel sbarcò nel territorio marocchino e dopo vari combattimenti occupò Tetuan. Così Sidì-Mohammed fu costretto alla pace, pagando un'indennità di quattrocento milioni di reali, e cedendo Tetuan alla Spagna, che in oltre possiede sulla costa marocchina Jafaran, Melilla, Nekor, Alhucemas, Peñon de Velez de la Gomera e Ceuta, tutte sul Mediterraneo.

L'attuale sultano Mulei-Hassan succedette al padre Sidi-Mohammed il 25 settembre 1873. Di lui così parla il De Amicis:

« Quel sultano che l'immaginazione ci aveva rappresentato sotto l'aspetto di un despota selvaggio e crudele, è il più bello e più simpatico giovane che possa brillare alla fantasia di un'odalisca. È alto di statura, snello, ha gli occhi grandi e soavi, un bel naso aquilino, il viso bruno d'un ovale perfetto contornato di una corta barba nera; una fisonomia nobilissima e piena di dolce mestizia. Non mostrava di aver più di trentadue o trentatre anni. (nel 1878).

« Sono lieto, mi disse, che il Re d'Italia abbia mandato un ambasciatore per stringere maggiormente i legami della nostra antica amicizia. La casa di Savoia non fece mai la guerra al Marocco. Io amo la casa di Savoia ed ho seguito con gioia e con ammirazione i grandi avvenimenti che si compirono sotto i suoi auspici in Italia. Al tempo di Roma antica l'Italia era il paese più potente del mondo. Poi si divise in sette Stati. I miei antenati furono amici di tutti sette questi Stati. Ed io, ora che questi sette Stati si sono riuniti in uno solo ho concentrato in quest'uno tutta l'amicizia che i miei antenti nutrivano per gli altri. »

Via, per un barbaro non c'è male!

Gli ultimi telegrammi annunziano ormai scongiurato il pericolo che la morte di Mulei-Hassan faccia ricadere il Marocco in preda all'anarchia, offrendo alla Spagna e alla Francia il pretesto d'un invasione che avrebbe scosso profondamente l'equilibrio del Mediterraneo. Meglio così.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

Il Congresso letterario a Madrid — Il rappresentante dell'Italia: Don Gaspar Nuñez de Arce — Il romanzo in Ispagna — Il naturalismo — I critici del romanzo: Juan Valera ed Emilia Pardo-Bazán — I romanzi della Pardo-Bazán — I romanzi di Benito Pérez Galdós.

I.

Prima di cominciare questa rassegna, ch'esce ora a punto, quando in Madrid si radunano in congresso de' letterati d'ogni paese, io credo opportuno mandare un saluto e un augurio al rappresentante dell'Italia, ch'è uno spagnuolo, don Gaspar Nuñez de Arce: l'uomo è degno della nazione ch'egli ha l'onore di rappresentare; ma facciamo che il congresso approdi a qualcosa: non foss'altro a rafforzare i legami di parentela letteraria fra i due nobili paesi di razza latina: pur ieri, in uno scritto del Valera, uno de' più illustri romanzieri spagnuoli, io leggevo che di tutto il movimento della letteratura italiana di questo secolo, non altro è noto in Ispagna che la poesia del Leopardi e la prosa del Gioberti e del Balbo; poco, assai poco, in verità.

Il Nuñez de Arce, dell'Accademia spagnuola, è uomo di Stato e poeta. Ha scritti de' drammi e delle poesie; fu giornalista negli anni giovani e rivoluzionario; ha tenuta la carica di ministro e, come poeta, è dei più popolari. Ama la gloria: è intollerante, sdegnoso, lavoratore infaticabile. Altra volta io ebbi a ragionar largamente del Nuñez de

Arce: qui mi contenterò di riepilogare i caratteri della sua lirica. La quale si manifesta sotto due aspetti che in apparenza potrebber parere opposti, il patriottico e l'idillico. Le *Grida di guerra* (*Gritas de combate*), le *Strofe* (*Estrofas*), *La selva oscura* (*La selva oscura*) son della prima specie; son della seconda l'*Idillio* (*Idilio*), *La pesca* (*La pesca*) e *Maruja* (*Maruja*). Nei versi civili il Nuñez de Arce è alto, impetuoso, qualche volta forse un po' enfatico; ne' versi idillici è fresco, semplice, sincero, comunicativo. Del rimanente, codeste due forme di poesia che sembran, dicevo, opposte come la procella e la calma, dànno tutto il temperamento dell'uomo: buono, ma libero; innamorato della natura, ma anche della patria; pronto all'odio come all'amore: una di quelle nature ingenue, ma poderose, che non se ne stanno alla sola contemplazione dell'ideale, ma per l'ideale combattono e muoiono.

Dalla poesia civile alla poesia filosofica il tratto è breve; e benchè il Nuñez de Arce sia in questa assai men felice che in quella, non di meno è degno di nota il *Miserere,* che il poeta valladolidiano ha derivato per altro da una novella col medesimo titolo di Gustavo Becquer; una poesia veramente magnifica di colore, d'ispirazione e di sentimento; e, se meno potente, più originale è quel dialogo fra due sepolti che si titola *La disgrazia e la fortuna* (*La desgracia y la ventura*), in cui gli strani interlocutori dopo essersi raccontata la loro storia, stanno a disputare s'ebbe miglior sorte l'uno che soffrì ognora in vita, ma a cui la morte a punto per questo non potè toglier nulla, o l'altro che gioì molto e a cui la morte troncò a mezzo ogni godimento. Ma per dare a' lettori un'idea dell'illustre poeta io, poi che i suoi migliori componimenti sono i più lunghi, mi contenterò di citar due sonetti intitolati *Viaggio e arrivo*, dove la funerea filosofia del contenuto non punto volgare parmi che si fonda bene nella severa semplicità della forma quasi epigrammatica.

I.

— Dove va l'uomo? — Errante pellegrino
ei come avanza più, più s'allontana
dall'ideal che la sua luce gitta
su' vertici scoscesi del cammino.

Ogni passo ch'è' dà, cieco e inesperto
perde, con un lamento, una speranza
e dietro a sè vede svanir per sempre
sogni d'amor, lusinghe del destino.

Ma ben ch' ei sappia il disinganno certo,
non s'arresta col piede affaticato,
e segue e segue e mai non giunge al porto.

Ahi, vede solo al fin della giornata,
quando a' suoi piedi già il sepolcro è aperto,
che la vita è silenzio, fumo e nulla!

2.

Quando a'suoi piedi già il sepolcro è aperto
l'anima con inquieta ambascia mira
in un pugno di polvere conversa
la già ignorata umanità ch'è morta.

Quella polvere fredda e inanimata
s'avventò ne'contrasti della vita,
amò, credè, perdendosi a sua volta,
come una carovana nel deserto.

Per conquistar l'eternità s'appiglia
l'uman desio ne'suoi deliramenti
al marmo, al bronzo, all'oro e all'idea.

Il libro vive: il monumento dura:
men felice la mente che lo crea
si perde nella triste sepoltura?

Del resto, nessuno nella Spagna meglio del Nuñez de Arce poteva rappresentare la letteratura d'Italia. Innamorato della nostra libertà come ne fan fede le *Strofe*, e della nostra poesia come ne fan fede i versi su Dante de *La Selva oscura*, il Nuñez de Arce è uno di quegli uomini che conservano sempre la gioventù dello spirito, l'entusiasmo per tutto quello ch'è buono, ch'è alto, ch'è giusto. Da quando compilava il giornale *L'Iberia*, all'anno passato in cui preparò e procurò così liete accoglienze a'rappresentanti della stampa italiana a Madrid, il Nuñez de Arce è uno de'pochi stranieri che si sian mantenuti amici fidi e sicuri di questa terra che, in fin de'conti, è la madre delle nazioni latine. E la gentilezza e la cavalleria sono ancora, per buona sorte, due doti della gente di Spagna.

II.

Certo, in nessun paese d'Europa il romanzo ha tradizioni più nobili che nella Spagna. Nè è a dire che il *Don Chisciotte* di Michele Cervantes sia un romanzo antico; un romanzo, anche satirico, di cavalleria scaturito dalle fonti epiche dell'evo medio; in somma un romanzo della nobiltà. Notava Arrigo Heine su tal proposito: « Codesti romanzi cavallereschi, degenerati fino all'assurdo, il Cervantes li abbattè col *Don Chisciotte*. Ma, scrivendo la satira che demoliva il vecchio romanzo, forniva egli stesso il modello a una nuova invenzione che è il romanzo moderno. Così costumano sempre i grandi poeti: fondano il nuovo, mentre distruggono il vecchio: non negano mai, senza affermare qualcosa. Cervantes fondò il romanzo moderno, introducendo in quello cavalleresco la descrizione fedele delle classi inferiori della società, mescolandovi la vita popolare. Nè è solo del Cervantes, ma di tutta la letteratura di quel tempo, l'inclinazione a descrivere la vita del popolo più basso e della più scellerata canaglia; e si riscontra, come ne'poeti, anche ne'pittori della Spagna d'allora: un Murillo, che rubava al cielo i più santi colori per dipingere le sue belle Madonne, contraffaceva con lo stesso amore le figure più ributtanti di questo mondo. L'entusiasmo dell'arte era forse la cagione che quei nobili spagnuoli si godessero lo stesso, sì a ritrarre fedelmente un pitocchetto nell'atto di spidocchiarsi, sì a figurare la Vergine benedetta. O era l'attrattiva del contrasto che spingeva nobilissimi gentiluomini, un cortigiano azzimato come il Quevedo e un potente ministro come il Mendoza, a compor romanzi di truffatori e di straccioni: amavano forse trasportarsi con la fantasia del loro monotono contorno a condizioni di vita tutte opposte, come press'a poco per un altro verso certi scrittori tedeschi, che riempiono i loro romanzi di descrizioni dell'alta società e fan tutti conti e baroni i loro eroi. Nel Cervantes non troviamo ancora la tendenza esclusiva a descrivere l'ignobile per sè solo: egli mesce l'ideale al comunale, in modo che l'uno adombri o rischiari l'altro; e l'elemento nobile ha nel suo romanzo lo stesso posto e lo stesso svolgimento d'azione che il popolare. » Analisi acuta ed arguta (ch'io riferisco nella traduzione di Giosuè Carducci) come tutto che usciva dal cervello dell'ebreo poeta tedesco; se non che io vorrei aggiunger qualcos'altro. Nel *Don Chisciotte* è il principio d'una lotta che poi doveva, con l'incalzare dei tempi nuovi, scoppiare, allargarsi e reagire necessariamente nel romanzo moderno: dico a punto

la lotta fra la Spagna storica e la Spagna rivoluzionaria, fra la Spagna vecchia e la Spagna nuova, fra la Spagna degl'idalghi e la Spagna del popolo. Il Cervantes, è inutile sofisticare, teneva dalla Spagna tradizionale; fu soldato fedele di Filippo II e figlio devoto di santa madre chiesa cattolica, per cui diede il braccio, e non metaforicamente, nelle battaglie contro gl'infedeli. Così a punto s'intende il valor vero della sua satira; la quale è veramente un sarcasmo contro quella società irrompente d'osti, di barbieri e di villani che non intendevano la generosa virtù del povero Don Chisciotte. Il Cervantes scrisse il *Don Chisciotte* nella prigione per colpa de'debitori ammutinati di San Giovanni, in Argamasilla d'Alba, dov'egli era stato mandato a riscuoter le imposte.

In fatti, il romanzo picaresco del secolo XVII, il romanzo de' bricconi e degli usurai è quasi un complemento della vittoria della nuova società su Don Chisciotte. Le storie e le vite di que' piccari, di Gusman de Alfarache e dello scudiero don Marco de Obregon, che poi doveva far tanto comodo al Lesage per il suo *Gil Blas*, scritte l'una da Matteo Aleman e l'altra da Vincenzo Espinal sono a punto lo specchio della nuova società che, dopo aver ucciso il povero Don Chisciotte e la cavalleria, si dava, ebbra di trionfo, alle truffe e a' bagordi. E, a pena la Spagna si fu rilevata dalla decadenza letteraria del secolo XVIII, ecco la lotta, ben che sotto altra forma, ricominciare: il pezzente, il barbiere, il piccaro era stato purificato dalla rivoluzione; diventava probo, serio, sicuro, consapevole de' suoi diritti e de' suoi doveri; si chiamava il terzo stato. Così ora, nel romanzo contemporaneo, la lotta è determinata da questi due nuovi rivali: la nobiltà rafforzata dal prete, contro la borghesia rafforzata dal soldato; già che il soldato rappresenta il governo costituzionale e democratico.

Io ora non posso, come pur vorrei, fermarmi a ragionare della Cecilia Bohl de Feber nota alla letteratura col nome di Fernan Caballero, autrice della *Gaviola;* nè dell'Escosura, autore del *Conte di Candespina* (*El conde de Candespina*), nè di Juan Valera, autore della *Pepita Jimenez*, un magnifico studio d'ascetismo sensuale: codesti romanzi, ben che contemporanei, son noti da un pezzo, e d'altra parte la fioritura di romanzi in Ispagna è oggi così prodigiosa che quasi ogni mese è dato in luce un romanzo d'autore illustre. Darò dunque notizia soltanto dei nuovi venuti; tra' quali già godon fama non immeritata Benito Perez Galdós, il più fecondo e 'l più vigoroso, a mio giudizio, romanziere di Spagna, che si compiace generalmente di rappresentare la vita madrilena; José Pereda, che illustra la Costa Cantabrica; la Emilia Pardo Ba-

zán, che dipinge la Corogna; l'Oller che descrive Barcellona e la Catalogna e in fine Palacio Valdés e Leopoldo Alas che si son dati a studiare e a far gustare la bella e fantastica poesia delle Asturie. Cito di passaggio il marchese di Figueroa, più noto sotto il pseudonimo di Doctor Thebussen, che ha pubblicato un singolare romanzo umoristico, *Seconda rèsta d'agli* (*Segnuda ristra de ajos*); Dionisio Juarraès Bombasan che nella *Doña Lucia* ha tentato, più che la critica, la caricatura del dizionario spagnuolo pubblicato dall'Accademia, e i racconti di Manuel Polo y Peyrolon, fra cui bizzarro e originale di molto quello che si titola *Solita, amori arciplatonici* (*Solita, amores archiplatonicos*).

Se la lirica della Spagna contemporanea non resta a dietro a quella di nessun altro paese d'Europa; se la drammatica resta soltanto inferiore alla francese; se la larghezza e la serietà degli studi storici non è minore che in Francia e in Italia, il romanzo, certo, può far bella mostra di sè anche contro il russo, anche contro il francese. I romanzieri, come abbiam visto, sono una schiera numerosa non men che gagliarda. E da alcuni anni ferve continua e vivace la discussione circa la trasformazione e la rinnovazione del romanzo; e forse con più serietà che non in Francia, dove lo Zola cercò per un pezzo d'imporre, con qualche idea buona, anche quelle stravaganze di metodo che adesso lo conducono al precipizio del convenzionale e del barocco.

In uno studio fatto con molta rettitudine di giudizio e molto acume di ragionamento, intitolato *Su l'arte di scriver romanzi* (*Sobre el arte de escribir novelas*), Junan Valera, ragionando del naturalismo francese e segnatamente d'Emilio Zola, con lo scopo, egli dichiara, « che non diventin naturalisti alla maniera francese i romanzieri spagnuoli », dimostra come in fin de' conti lo Zola non abbia scoperto nulla, non abbia conquistato nulla, in somma non abbia scritto romanzi che come più o meno ne scrivono tutti, per guadagnar quattrini e sollazzare i lettori disoccupati. Le strombazzate teorie di scienza, di morale, di politica d'Emilio Zola non son altro che una fanfaronata, une *galéjade,* come si dice nel Mezzogiorno di Francia. Ha anche ragione il Valera quando afferma che il realismo spagnuolo non ha veramente che vedere col naturalismo francese, ben che la signora Emilia Pardo Bazán s'affanni tanto da un pezzo a questa parte a spiegare alle turbe il vangelo del naturalismo. E a proposito di ciò, bisogna sentire come il Valera colga le flagranti contraddizioni di questo fatto: « Il naturalismo, indubbiamente nato in Francia, avrà più o meno d'influenza su l'arte di novellare degli altri paesi; ma l'esame d'una tale influenza, che può anche esser grande, mi

trarrebbe, se volessi tentarlo, fuori dell'argomento. La Francia è ancora la nazione più conquistatrice riguardo al pensiero: quanto in Francia s'immagina e si discute, trova tosto ammiratori, seguaci e credenti per tutta la terra. Naturalmente, anche trova chi resista, contraddica e censuri. Coloro che si sottomettono, talora lo fanno per moda e senza rendersi conto di quel che fanno, senza intendere chiaramente che significhi la bandiera sotto la quale s'arruolano. Non creda la signora Emilia Pardo Bazàn che quanti oggi si chiaman naturalisti in Ispagna, per amor di quel che si dice a Parigi, sian troppo diversi da quel certo ingenuo in Voltaire, che ripetè, senza dar loro importanza, le parole arabe dette dalla sua bella turca in un istante d'abbandono e di piacere, e il giorno dopo si trovò in casa un imano che, a tiro fatto, veniva per imporgli il segno della sua religione: il povero uomo aveva rinnegata la fede cristiana, convertendosi all'islamismo. La conversione può nascere anche dal capriccio di dar noia a qualcuno, come un bravo giovine ch'io conobbi, il quale, avendo perduto il giudizio, per mortificare il proprio padre, di cui aveva da lamentarsi, immaginò d'andare a trovare un pastore luterano, e gli disse che adottava la nuova religione, rinnegando la cattolica. Il pastore, pieno di scrupoli ragionevoli, respinse il nuovo catecumeno e neofita, e lo ammonì e pregò affinchè tornasse fra' suoi e nel seno della sua Chiesa. Press'a poco lo stesso, se bene più sottilmente, ha fatto Zola con donna Emilia nella lettera a guisa di prologo premessa alla traduzione francese del bel romanzo di Narciso Oller, titolato *La Mariposa.* Zola quand'ebbe saputo che in Ispagna v'era una cattolica militante che difendeva il sistema di lui, non voleva quasi darle retta e si credeva canzonato... La vanità ragionevole e incolpabile dello Zola gli lasciò immaginare che la sementa ch'egli sparge, portata dal vento, anche in Ispagna fosse caduta e avesse fatto germogliar la nuova pianta; ma la nuova pianta non è più la sua pianta: è un'altra. In somma, è stabilito che il naturalismo spagnuolo è altro da quello di Zola, per confessione di Zola medesimo. »

A ogni modo, non ostante i buoni ammonimenti e le buone ragioni del vecchio e illustre romanziere e diplomatico, la signora Pardo Bazán seguitò a far del naturalismo a ogni costo, almeno a modo suo; e poi che veramente l'opera della signora Pardo Bazán è degna sempre di nota, spesso d'ammirazione, noi cercheremo, pigliando occasione dal suo romanzo *I Pazos d'Ulloa,* pubblicato qualche mese a dietro, d'accennarla brevemente a' lettori.

La signora Emilia Pardo Bazán è certamente una fra le donne più

singolari di cui possa vantarsi la Spagna. Nata in Galizia, è a un tempo mistica e mondana; innamorata del focolare domestico e battagliera, in arte s'intende, come un'amazzone; sincera, per altro, sempre. Ha letti i filosofi tedeschi dal Kant allo Schopenhauer e gl'italiani, da San Tommaso al Gioberti; ha stampati due grossi volumi su la vita e l'opera ascetica di San Francesco d'Assisi, ed è a capo del movimento naturalista nella sua patria. Fino al 1880, ella non sapeva nulla nè d'arte, nè di letteratura, nè di critica; quando, invitata da' medici a ristorar la salute malferma co' bagni di Vichy, quivi conobbe qualche scrittore francese che le diede a leggere la *Signora Bovary* del Flaubert, dei romanzi del Balzac e l'*Assommoir* dello Zola. La signora Pardo Bazán fu scossa assai da que' libri; volle andar a Parigi e conoscer di persona Emilio Zola e i de Goncourt; tornata nella sua Spagna, con l'esaltazione del noviziato letterario, aprì ella pure la battaglia naturalista.

Il suo primo romanzo, *Un viaggio di nozze* (*Un viaje de novios*), è a punto l'effetto della teorica zoliana. Si tratta, in somma, di due sposi freschi che, durante un viaggio di nozze da Léon a Parigi, trovan modo di disgustarsi del matrimonio sì fattamente, che alla fine la moglie non può a meno di tradire il marito per provar l'acre soddisfazione di vedersi anche maltrattata dall'amante; e dopo aver ingoiato tutto il fiele, sino alla feccia, dell'obbrobrio, torna alla sua provincia, ma sazia, ma stanca, ma torva, rinnegando l'ideale e l'amore con un concetto imbecille degli uomini e della vita. Il romanzo contiene tutti gl'ingredienti dell'accademia naturalistica: quell'uggiosa abbondanza di particolari narrativi e descrittivi, che non servono a nulla; quella pomposa miseria d'osservazione esteriore, che mal dissimula il difetto del rilievo psicologico; quella tendenza pessimista a rappresentar il proprio simile anche peggiore di quel ch'egli è veramente, con la fredda indifferenza che si titola d'impersonalità, senza mai un accento, un atto di commiserazione, di gentilezza, d'affetto per i patimenti o le colpe del prossimo. Perchè, fra l'altre cose, questo naturalismo francese è, per il suo carattere morale, supremamente incivile; che differenza col realismo inglese di Giorgio Eliot, così pregno di simpatia semplice e umana; che differenza col realismo italiano d'Alessandro Manzoni così ammiccante di bontà candida e argutal

Del rimanente, non è a dire che difettino le belle pagine, segnatamente nell'analisi del rimorso, al primo romanzo della signora Pardo Bazán; ma io preferisco a ogni modo il suo ultimo libro, interamente pubblicato, dopo tre o quattro altri romanzi, fra cui *La Tribuna*, po-

tente imitazione del *Germinal* dello Zola, con una magnifica descrizione del porto di Marineda e della fabbrica de'tabacchi. *I Pazos d'Ulloa* (*Los Pazos de Ulloa*). È un romanzo rurale; ma si accosta più al carattere della *Palude del diavolo* di Giorgio Sand che a quello de' *Contadini* d' Onorato Balzac. Ciò basterà a far intendere come la signora Pardo Bazán abbia cominciato a liberarsi dalla smania irragionevole del naturalismo consuetudinario. In fatti, un naturalista oramai non saprebbe più concepire un romanzo di campagna se non come lo studio del contadino: lo studio del contadino, si noti: non uno studio di contadini, che sarebbe più modesto e più vero. Per fortuna *I Pazos* sono uno studio di campagna e di contadini, agile e forte, fragrante e fremente della vita sana e gioconda de' be' campi della Corogna. E leggendo questo libro, par proprio di vedere que' luoghi sereni; dove le capre saltano e s'arrampicano scotendo i campanelli; dove centinaia di tortore vanno a tuffarsi nell' acqua d' un chiaro fonte; dove non è profumo di fiori, ma un sentor d'erba falciata, di menta, di genziana e di finocchio. « Io passo, dice l'autore, in un'altra stanza e d'improvviso la mia vista si perde sur un immenso orizzonte. In fondo a un largo viale di camelie, scorgo, fra due montagne, una striscia d'Oceano, simile a un pezzo di specchio caduto dal cielo. Lo spettacolo è solenne e malinconico quando, verso il crepuscolo, la luna si leva dietro i castagni neri; è sorridente, quando, sotto il sole di mezzogiorno, una frotta di passeri, ancor umidi de' loro tuffi nello stagno vicino, si precipita sbigottita verso il viale in fiore, o un bimbo di quattr'anni, creatura fatta di gioia e di luce, vi s'abbatte mezzo ignudo, protetto da una vecchia paglia e si rotola, col corpo piccolo e bruno, da' rifiessi d'agata, su la sabbia scintillante d'oro. »

Io qui non posso fare l'analisi del romanzo che, come la maggior parte de' romanzi spagnuoli, è di più volumi: noto e null'altro. Giuliano Alvarez, uno fra' i personaggi più importanti del libro, è reso con molta verità; timido, irrequieto, buono in fondo, ma senza energia, a segno da diventare la cagione inconsapevole della morte di Nucha, ch' egli, benchè prete, ama di tutto cuore. Anche Primitivo, alla cui volontà di ferro tutti obbediscono senza ch'ei parli, e Sabel son disegnati con cura intelligente. La scena dell'arrivo di don Pedro a Santiago è d'una grazia, d'una finezza, d' una realtà straordinaria. Quanto a Nucha, la moglie di quel bel mobile di don Pedro Moscoso, è una figura pallida di donna sofferente, una di quelle creature gracili e rassegnate a cui si potrebbe riferire la nota immagine del Tennyson: « come un giglio morente. »

Sempre triste, sempre infermiccia, la moglie del signor di Moscoso non sa resistere al più piccolo urto dell' esistenza; è piena di delicatezze quasi ideali; sogna sempre a occhi aperti, e muore a poco a poco, direbbe il Petrarca,

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza neve in un bel calle fiocchi
Parea posar come persona stanca.
Morte bella parea ne' suoi begli occhi.

La ragione del successo ottimo ch' ha avuto questo romanzo della signora Pardo Bazán è dichiarata da un suo critico, Leopoldo Ramón, con queste parole d'uno studio pubblicato nella *Rivista di Spagna:* « Ciò si spiega col fatto che in nessuno de' suoi libri Emilia (Pardo Bazán) ha mésso più di se stessa, della sua propria essenza; e in nessuno si rivela tanto la donna. Ella ha chiamati a raccolta i suoi ricordi, così pieni di calore e di vita, e ce li ha presentati con un colore, una leggerezza e una fluidità che mai l'eguale; e, insieme, con vigore d' intonazione, ha dipinta la sua terra gallega, lo splendido e cupo paesaggio che inquadra l'azione. Ha cercato nella sua anima; e in Nucha ha dato non poca parte de' suoi segreti pensieri e sentimenti; da che, per bizzarro ch' e' possa parere a chi la riguardi superficialmente, Emilia ha un' indole profondamente sognatrice e malinconica, quasi di poeta. »

Del resto, la signora Emilia Pardo Bazán seguita a teorizzare sul naturalismo, di cui ella, con l'eccitazione fantastica di tutte le donne, s'è fatto quasi un apostolato. In una serie di letture all'Ateneo di Madrid, pubblicate col titolo *La rivoluzione e la novella in Russia* (*La revolucion y la novela en Rusia*) la signora Pardo Bazán dopo aver fatto il quadro delle condizioni sociali e letterarie delle varie nazioni di Europa, con una leggerezza di critica e un difetto di coltura che tolgono qualunque importanza alle sue argomentazioni, ferma in tal modo la differenza tra la civiltà dell'altre nazioni e la Russia: « Oggidì per la Russia corrono i giorni luminosi e mattutini, i giorni d'oro, i tempi che domani saranno classici; vivono già in parte gli uomini cui le generazioni a venire chiameranno gloriosi antenati. » Non è qui il luogo di disputare se veramente la letteratura russa, pur nobile e ricca qual è, offra que' tali caratteri di compostezza, di perfezione, d'armonia, che costituiscono la classicità d'una letteratura; ma è singolare come la signora Pardo Bazán, pur riconoscendo come la letteratura russa a' nostri giorni riecheggi il clamor vario ed atroce d'ira, di dolore, d'impre-

cazione e di scherno della lotta sociale che ribolle in tutto l'impero osi affermare che a punto da un tale disordine possa derivare un'arte classica. Se la signora Pardo Bazán ripensasse i secoli veramente classici d'ogni letteratura, il secolo di Pericle, in Grecia; il secolo d'Augusto, in Roma; il secolo di Leone X in Italia; il secolo di Elisabetta, in Inghilterra, si persuaderebbe, credo, da sè che una letteratura classica, vale a dire supremamente equilibrata, non può rivelarsi se non a punto quando il popolo è anch'esso nella piena e matura vigoria della sua civiltà.

Anche, secondo la signora Pardo Bazán, il vero capo della scuola realista non fu nè il Balzac nè lo Zola; ma il russo Nicola Gogol. Una questione di lana caprina anche questa! In letteratura, come non esistono scuole, così non esistono capi. Se un'idea è al punto, sia in arte sia in politica, convien per forza ch'ella viva, cresca, si diffonda per tutto. Nulla accade per volontà di qualcuno: tutto accade per la necessità progressiva della storia. Se il bisogno di rappresentare, di sapere, di rivendicare la verità si manifestò, s'intende bene che si manifestò da per tutto ed in tutto, in Russia come in Italia, nella letteratura come nella scienza. E il positivismo scientifico a punto corrisponde al realismo artistico.

III.

Benito Pérez Galdós è il più fecondo e il più forte tra' romanzieri della nuova generazione. Racconta Eusebio Blasco che una mattina del '70 ei ricevette una lettera di Federico Balart, un critico insigne, che gli raccomandava un suo giovane compaesano di molto ingegno, per una commedia, che questi avrebbe voluto far recitare al teatro del Principe. Il Blasco, ancor fresco de' trionfi del suo *Fazzoletto bianco*, prese a cuore l'affare del giovine, che pareva serio e garbato; lesse il dramma ch'era pieno di novità e d'interesse, e ne parlò anche all'impresario signor Catilina. Ma il dramma non fu rappresentato.

Allora il Galdós si diede alla novella. La sua *Fontana d'oro* (*Fontana de oro*) pubblicata da prima nella *Rivista di Spagna*, poi in volume, piacque e andò a ruba. Sei mesi dopo egli pubblicava *L'Audace* (*El Audaz*). E alla fine dell'anno incominciava quel ciclo d'episodi nazionali che, su 'l gusto di quelli degli Erckman-Chatrian, dovevan servire a illustrar per il popolo i fatti della storia contemporanea. *Trafalgar*,

L'equipaggio del re Giuseppe, Saragozza, Gli Apostolici resero noto ed amato in tutta le Spagna il nome del giovine romanziere. Sono pagine vibranti di calore drammatico e di passione civile: il popolo le divorò.

Ma Pérez Galdós non istava contento a questo. Ei non voleva restare a dietro de' suoi contemporanei nello studio documentato dell'anima e de' costumi moderni, e tentò la novella realista. Allora veramente vigoreggiò in piena maturità il suo felice temperamento di scrittore; e i romanzi del Galdós, benchè fatti senza preconcetti dottrinari e scolastici, e forse a punto per questo, sono d'una verità evocatrice di particolari, d'una vivente evidenza di caratteri, d'un'agile e serena gagliardia di concezione e d'esecuzione che mai l'eguale in Ispagna E il bello è poi anche che nessuno sa come Pérez Galdós faccia a osservare quella vita madrilena così complessa e così luminosa ch'egli descrive; da che, misantropo e timido com'egli è, il giovine e illustre romanziere non va in alcun sito, nè a pranzi nè a teatri, nè a feste; passa l'inverno rinchiuso nel suo quartiere della Castellana e dà ogni mese un libro alle stampe: in primavera corre a Santander e piglia i bagni di mare per quaranta giorni. Di lui si racconta quest'aneddoto a bastanza caratteristico. Una volta alcuni uomini illustri nell'arte e nella politica, offrirono a Benito Pérez Galdós un banchetto nazionale d'onore. Assistevano a quel banchetto i più famosi oratori di Spagna: fra gli altri il Canovas e il Castelar. Figurarsi che diluvio d'immagini, d'ipotiposi, di perorazioni, d'invocazioni: non la smettevano più. Finalmente toccava a parlare all'eroe della serata, al buon Galdós; il quale, sospinto, aizzato, mésso su dagli amici, si leva, piglia il bicchiere in mano e dice tranquillamente: « Grazie, signori, mille grazie. » Poi si rimette a sedere; e non ci fu verso di cavargli una parola di più.

Benito Pérez Galdós ha già scritti undici romanzi, alcuni fra' quali in due o quattro volumi, di soggetto e di gusto moderno. *Gloria*, da cui Vittoriano Sardou derivò l'argomento del suo *Daniele Rochat*, pare a molti il migliore; del resto anche *Marianela, La famiglia di Leon Roch, Il dottor Centeno, L' Amico Manso, La Diseredata*, son tali racconti da far onore a qual si sia romanziere contemporaneo, anche fuori di Spagna. Io per altro mi contenterò di ragionar qui del primo e dell'ultimo, *Doña Perfecta* e *Fortunata e Jacinta*, anche per rilevare il progresso che il poderoso scrittore è andato a mano a mano facendo nell'osservazione coscienziosa e profonda della natura e della società.

Doña Perfecta ha, prima di tutto, il gran merito di cogliere in pieno il dramma della Spagna moderna, la lotta fra l'antico e il nuovo,

la tradizione e la rivoluzione, a cui accennammo sopra. L'azione è rapida, immediata, di getto, senza fronzoli o impacci di descrizioni oziose e d'analisi ambiziose, e trascina il lettore nel suo progresso semplice e violento. Un giovine ingegnere, José de Rey, giunge a Orbajosa, un paese dove una zia, largamente beneficata dal padre di lui, l'aspetta a braccia aperte. Il padre di José vorrebbe ch'egli sposasse la figlia di quella zia, Rosario, una buona ragazza, gracile e pura come un giglio. Arrivato a Orbajosa, José s'accorge che certi suoi poderi ch'egli ha trascurati colà, sono già in preda de' contadini, segnatamente d'un tal Licurgo, che umile, avido e malizioso com'è, ricorda troppo per avventura il tipo del contadino balzachiano, qualcosa tra Michaud e Rigou. Ma José a Orbajosa ha fama, come tutti gli abitanti della capitale nella campagna spagnuola, d'ateo, di rivoluzionario e di libertino; e Orbajosa, in vece, dove la zia di Josè, donna Perfetta, e il signor Penitenziario fanno alto e basso, è una cittadella della religione e della reazione. In fatti, non a pena José mette piede a terra, il Penitenziario, che aspettava in cima alla strada, s'avvolge il mantello nel braccio, si raddrizza il cappello e movendo verso la casa, dice fra sè: — « Andiamo a vedere questo prodigio. »

In questa frase c'è tutto l'uomo. Il Penitenziario, in fatti, maestro di rettorica e di latino nell'Istituto, è un vecchio che dissimula il gran concetto ch'egli ha di sè stesso con una deferenza malignamente esagerata verso coloro che non sono del suo parere. In oltre, ha un nipote, un bel tipo d'avvocatuzzo puerilmente vanaglorioso, a cui vorrebbe egli dare in moglie la figliuola di donna Perfetta. E la lotta, fin dalla prima sera, s'impegna fra' due; ma fin dal principio condotta con tale accortezza, con tale verità, con tale misura di contrasto psicologico, che i caratteri dell'ingegnere che da prima cerca schermirsi per non urtare i convincimenti della famiglia, poi rimbecca per chiasso il contraddittore e alla fine s'imbizzisce da vero, e del Penitenziario che lo punge, lo provoca e lo fa andare in bestia per metterlo in mala vista presso la zia, n'acquistano un rilievo straordinario. La zia tace, sorride al nipote, gli chiede sommessamente perdono se non l'ha trattato come egli si merita; e lo prega di compatire il Penitenziario che, in fondo, è un bravo e sant'uomo. Ma, che è, che non è, José s'accorge che i contadini che prima l'hanno rubato, ora gli voglion fare mille processi per risarcimenti di danni ipotetici; un telegramma del ministro l'esonera dalla missione di bonificamento che gli era stata affidata; il vescovo, umiliandolo pubblicamente, lo fa scacciare di chiesa; la cugina,

di cui l'ingegnere è innammorato, non si fa più vedere. Chiede conto di tutto questo alla zia: la zia, sempre affabile, sempre materna, si maraviglia, s'addolora; propone di scrivere al ministro, di parlare ai contadini; promette che, a ogni modo, provvederà. Chi sarà dunque il nemico? A buon conto, dice José, è meglio partire da questa casa di disgrazia. E annunzia la partenza per quella stessa notte. Negli occhi di donna Perfetta brilla una luce singolare; ma ella cerca quasi per forza di trattenere il nipote: quanto al Penitenziario, ben che uomo esperto della simulazione, non riusciva a occultare il suo giubilo.

Ma un biglietto della cugina, che José non vedea da più giorni, con queste sole parole: « Dicono che vai via. Io muoio » ha su José più potere anche delle benevoli insistenze della sua zia. Egli resta. E la notte Rosario, liberatasi di nascosto dalla camera dove l'avevano imprigionata, trova modo di condurre Josè nella cappella, e di dirgli che l'ama, e di giurargli che non sarà d'altri che di lui. In tanto s'ode un suono di fanfara a' primi chiarori dell'alba: la truppa viene a Orbajosa per soffocare i primi germi d'una ribellione messa su da' preti e dai nobili contro il Governo. Ogni famiglia è costretta ad alloggiare un soldato. In casa di donna Perfetta capita giusto un certo Pinzon, tenente colonnello di cavalleria, vecchio amico di Josè: questi coglie la palla al balzo e s'accorda con l'ufficiale per esser rinfiancato nella battaglia contro la gente che lo circonda. In tanto va nella stanza da pranzo dove l'aspetta la zia.

E qui c'è una scena veramente maravigliosa. La zia è, secondo il solito, tranquilla, sottomessa, affettuosa: il nipote, che vuole a ogni costo scoprir la verità, mette le carte in tavola. Egli è venuto, per invito espresso della zia, a sposare Rosario: Rosario l'ama: egli, dunque, la vuole. La trasformazione improvvisa di donna Perfetta méssa così al punto; il suo carattere, che tanto bene dissimulato da una vernice cattolica d'umiltà, di modestia, d'amore e di rassegnazione, si rivela a un tratto fiero, impetuoso, feroce, degno di quella vecchia e tenace razza spagnuola la quale vanta quel Filippo II che consegnò il figliuolo alla Inquisizione e quell'Isabella che combattè per vent'anni, facendo voto di non mutare mai veste, contro gl'infedeli; tutto codesto è reso improvvisamente con un'efficacia drammatica, con una potenza psicologica, che mette i brividi a dosso. Non potendo riferire intera la scena, preferisco non dirne nulla; ma consiglio i superbi dispregiatori italiani della letteratura spagnuola contemporanea a leggere il romanzo: mi sapranno poi dire se in qualche sbercia fra le tante che ogni giorno ei levano a

cielo per dimostrar l'eccellenza del romanzo francese odierno, sia nulla che si possa paragonare a codesto.

Ma lasciamo andare. Donna Perfetta si consiglia naturalmente col Penitenziario; chiama a raccolta i contadini, a capo de' quali sta un brigante, Caballuco, e gli eccita con promesse, denari e atti di fede religiosa contro i soldati. Così la lotta dura per un pezzo; fin che una sera, finalmente, José, che ha lasciata da un pezzo la casa della zia, si dispone, avendo persuasa la cugina Rosario, a rapirla. Cristobal Caballuco, che sta alle mosse, gli tiene dietro. La nipote del Penitenziario corre a avvisare donna Perfetta. Traduco.

« — È qui, è qui — disse entrando — È penetrato nell'orto per la porticina segreta...

Pigliava fiato a ogni sillaba.

— Ho inteso — ripetè donna Perfetta quasi ruggendo. Rosario cadde esanime al suolo e smarrì i sensi.

— Scendiamo — disse donna Perfetta senza badare allo svenimento della figliuola. Le due donne scivolarono per la scala, come due serpi. Le cameriere ed il servo stavan nel corridoio senza saper che fare. Donna Perfetta arrivò, per la stanza da pranzo, alla porta, seguìta da Maria Remedios.

— Fortuna che c'è qui Ca... Ca... Caballugo — disse la nipote del canonico.

— Dove?

— Nell'orto... nell'orto... Ha... ha saltato il muro.

Donna Perfetta esplorò il buio con gli occhi fiammanti d'ira. La rabbia le dava la singolarità di vista delle razze feline.

— Là giù vedo qualcuno — disse — guarda... dietro gli oleandri.

— È lui! — gridò Remedios — Ma ecco da quella parte anche Cristofaro... Cristofaro!

Distinsero perfettamente la colossale figura del centauro.

— Là, fra gli oleandri!... Cristofaro, là fra gli oleandri!...

Donna Perfetta fece alcuni passi. La sua voce arrochita, che vibrava con accento terribile, avventò queste parole:

— Cristofaro, Cristofaro... uccidilo!

S'udì un colpo. Poi un altro. »

Josè muore e Rosario impazzisce. Così ha fine il romanzo.

Pérez Galdós non è uno stilista; ma è un narratore semplice e possente. Ei non possiede l'arte de' mille particolari osservati e catalogati con lunga pazienza in una descrizione o in un ritratto; ma s'impadro-

nisce con pugno gagliardo del dramma e gli dà il soffio d'una vita piena ed intensa. Tutto il pregio della *Doña Perfecta* consiste nella rapida e ardente sincerità dell'azione e nella muscolosa realtà de' caratteri; non descritti, rappresentati. L'interesse deriva soltanto dal cozzo delle opposte passioni; il cui ragionevole svolgimento dichiara, non impaccia l'azione; illumina, non affatica i caratteri. Si sente che il libro è fuso di getto: in fatti, ogni individuo, fin dalle prime parole, si rivela qual egli è veramente. Una fra le scene, dove appare meglio quest'arte di dar rilievo a' personaggi nel contrasto delle passioni, è quella in cui donna Perfetta e il Penitenziario eccitano Caballuco alla rivolta. Stia a sentire il lettore: « Quando entrò Caballuco, il buon canonico lo salutò con affetto, facendogli segno di sedere al suo lato.

— Ecco il grand'uomo - disse la signora sdegnosamente. - Non par quasi vero che si parli tanto d'un uomo così meschino. Dì, Caballuco, è poi vero che stamane sei stato preso a schiaffi da' soldati?

— A me! a me! - disse il centauro balzando indignato, come se avesse ricevuto l'insulto più grossolano.

— Così m'hanno detto - seguitò la signora. - Non è forse vero? Io l'ho creduto, perchè chi si tiene così da poco... Vedrai che ti sputacchieranno, e tu ti stimerai onorato dalla saliva de' militari.

— Signora! - esclamò Caballuco con energia. - Salvo il rispetto che devo a Vossignoria, che è mia madre; più che mia madre, la mia signora, la mia regina... sì, dico: che salvo il rispetto che devo alla persona che m'ha dato tutto quel ch'io posseggo... salvo il rispetto...

— Che cosa alla fine? Sembra che tu voglia dir molto, e non dici nulla.

— Sì, dico: che salvo il rispetto, codesta degli schiaffi è una calunnia. »

Una trovata pregna di commozione umana è anche quella del brigante dal cuor di bronzo che, incalzato, provocato, aizzato a furia di frasi sprezzanti dalla signora, sapendo d'aver data la sua parola d'onore al governatore di non prender l'armi contro il governo, e d'altra parte non volendo passar per vile agli occhi della signora e del paese, esclama a un certo punto:

« — Signora donna Perfetta, signor don Innocenzo, per l'anima di mio padre, per l'anima de' miei vecchi, per la salvazione stessa dell'anima mia, vi giuro che vorrei morire! »

Ma questa Spagna de' villaggi, questa Spagna a noi quasi del tutto ignota, in cui il prete può tener testa al governo, incitandogli contro i contadini, può far alto e basso nelle famiglie impadronendosi delle

coscienze, può tenere ancor deste le tradizioni feudali e cattoliche contro la legge; questa provincia, cittadella della reazione, che fa la guerra a morte alla capitale, Madrid, il cuore della rivoluzione, come si sente fremere, tumultuare, balzare palpitante di vita in queste pagine di Pérez Galdós! Altro che la Spagna fantastica, tutta fiori, toreadori e zingare del Gauthier e del Merimée! Qui s'intende il pronunciamento; qui s'intende la reazione carlista; qui s'intende il furore incessante, inesorabile della guerra civile. Non è soltanto il romanzo intimo; è il gran romanzo sociale. È la lotta epica fra due schiatte, fra due età, fra due fedi, la vecchia e la nuova. E il dramma della povera Spagna, straziata dalle fazioni irrequiete, agitata da' vinti e soffocata da' vincitori, arsa, spogliata, distrutta, senza mai un istante di pace, si rivela tutto ai nostri occhi, sanguinoso e terribile.

A fatto diverso, così d'intendimenti come d'esecuzione, è il nuovo romanzo, *Fortunata e Jacinta* (*Fortunata y Jacinta*). Juan Santa Cruz, unico erede d'una solida casa di commercio a Madrid, dopo avere un po' córsa la cavallina e sedotta Fortunata, una ragazza del popolo, l'abbandona incinta per isposare Jacinta, la terza delle figliuole di Gumersindo Armaiz, un altro commerciante ridotto a male. Jacinta, nel viaggio di nozze, con la morbosa curiosità propria delle giovani spose, riesce a strappare a Juan la confessione di tutte le malefatte di lui; ma buona e pietosa com'ella è, non se ne serve a altro che a scovare, aiutata dall'amica Guillermina Pacheco, fondatrice d'un grande ospizio di poveri, il figliuolo di Fortunata e a fargli dare ricovero presso l'amica. Fortunata, che non s'era fatta più vedere, ricompare, rimessa a nuovo dal suo matrimonio con Maximiliano Rubin, nel mondo; ma ella ama ancora Juan, e presto si rannodano gli antichi legami. Maximiliano, che adora la moglie ingrata, arriva fino ad impazzirne. Ma, d'improvviso, Juan, ch'è proprio un cattivo soggetto, pianta ancora Fortunata, di nuovo incinta da lui, per Aurora, un'amica di Fortunata. Questa, accecata dall'ira, viene alle mani pubblicamente con l'amica, e la lascia ferita a terra. Poi, raccolta nell'ospizio della Pacheco, muore dello sforzo fatto súbito dopo il parto.

Tale è in succinto, la tela del romanzo; ma, in quattro volumi di più che quattrocento pagine ciascuno, i peronaggi sono innumerevoli. Tutta la vita commerciale e popolana di Madrid, per due generazioni, si svolge dinanzi a noi con un'abbondanza di particolari, con una varietà di colore, con una ricchezza di caratteri che dispone, senz'affogarla, l'efficacia drammatica della narrazione. Un fatto singolare è che

pure in questo romanzo, come ne' *Promessi sposi* del Manzoni, le figure secondarie han più rilievo delle principali. Jacinta è una donna non acuta, ma onesta, paziente, fedele, il vero tipo della massaia borghese; ha sempre il rimorso di non aver potuto dar figli al marito ch' ella ama. Fortunata è più audace e selvatica; s'abbandona senza riserva alla sua passione; vuol credere, vuol amare, vuol soffrire anche, a patto d'assaporare, in tutta la sua pienezza, la vita. Juan è un odioso temperamento linfatico, di giovine malavvezzo, che tradisce quanti l'avvicinano, freddo, quasi inconsapevole, esercitando su le donne il fascino singolare di questa sorta di velenosi molluschi umani. Un tipo stupendo, per comica varietà d'osservazione, è Estupiñá, un vecchio chiacchierone, che fa sacrifizio d'ogni suo avere pur di poter darsi il gusto di cicalare per il rione durante l' intera giornata. Un altro tipo reso con sottile umorismo è Izquierdo, un popolano rivoluzionario, che ragiona di politica, vuol esser fatto governatore, minaccia di far la festa a Castelar e al Governo e poi si contenterebbe d'una portineria, e finisce con fare il modello a' pittori. C' è un tratto, nella rappresentazione di questo carattere, ch'è degno veramente d'un gran romanziere: riporto il passo, dov' è anche tratteggiato il carattere di Guillermina, buona e pietosa, ma risoluta; un angelo di quelli che si dipingono con in pugno una spada fiammante. Alle minacciose pretenzioni d'Izquierdo, risponde la Guillermina ch' è andato a trovarlo in casa per istrappargli il bambino di Fortunata, dandogli di vile e di mascalzone a tutto spiano; frugandogli dentro nell'animo per iscoprirne i più riposti pensieri; maltrattandolo e schernendolo. Izquierdo, da prima irritato, poi sorpreso, poi umiliato, poi vinto, seguita a ogni modo a insistere per esser mésso a capo di qualche cosa: così soltanto si potrà riconciliare con Castelar e compagnia. « Guillermina non gli levava di dosso gli occhi, che si facevan vie più beffardi. Era una meraviglia come gl' indovinava i pensieri. Pare incredibile; ma non è: dopo un'altra pausa solenne, profferì la Pacheco queste parole:

— Perchè codesto che Castellar le dia un collocamento, lei vuol darlo ad intendere; ma lei stesso non ci crede nè pur per sogno. Lo dice per sbalordir Ido e altri baggiani come lui... Toh!... o che posto s'avrebbe a dare a uno che si sottoscrive con una croce? Lei che si vanta d'aver fatte tante rivoluzioni e averci portata la felice Repubblica, e d'aver proclamata la costituente a Cartagena... e n' è poi uscito in codesto bel modo!... lei che si dà l'aria di martire e ci tratta sprezzantemente d' imbecilli e va spargendo che tra poco lo fanno chi sa che cosa, vuol giocare... dica la verità... vuol giocare che si contenta d'una portineria?.. —

A Izquierdo il cuore diede un guizzo; e questo moto dell'animo fu sorpreso così chiaramente da Guillermina, ch' ella si mise a ridere e, battendogli la mano su 'l ginocchio, riprese:

— Dica la verità, non si contenterebbe?... Via, figliuolo, lo confessi per la morte e passione di Gesù Cristo, in cui noi tutti crediamo.

Gli occhi del pezzente s' illuminarono. Gli venne fatto un sorrisino, e disse con vivacità:

— Portineria di ministero? »

È un tratto degno del Thakeray, e non è il solo. La descrizione del viaggio di nozze di Jacinta e Juan, in cui Jacinta vuol sapere il passato di Juan e, quand' ha saputo qualche particolare, si stizzisce e giura di non parlargliene più e poi, nell' alternativa continua della gelosia e della curiosità torna alla carica, è condotto con una penetrazione sorprendente. L'anima di quella Fortunata, più infelice che colpevole, la quale, costretta a passare dalle braccia d'un amante a quelle d'un altro, non trova pace fuor che nell'amore di Juan che la tradisce; e, pur disprezzandosi, non si sente la forza di ridiventare onesta, è studiata e esplicata con un acuto intelletto del cuore umano a cui pochi romanzieri moderni sono, ch'io sappia, arrivati. La pazzia di Maximiliano nei differenti suoi gradi, dal delirio di persecuzione al delirio della grandezza, dal furore omicida alla mania religiosa, fino al giorno in cui si crede rinsavito a fatto, tornato a una grande serenità, quasi padrone, com'egli dice, d'un nuovo cervello, è rappresentata con una minuziosa realtà di parole e d'azioni, che dev'esser costata non poco studio sul vero allo scrittore che n' ha derivata all'opera sua una finzione così tragicamente paurosa. E quando, corazzato d'una tal saggezza da manicomio, egli va a trovare la moglie pur allora sgravatasi, e le racconta il tradimento di Juan, l'amante di lei, che commozione terribile nella follia piena di metodo di quel pazzo! Anche qui non posso tenermi dal riferire traducendo. Massimiliano ha rivelato il nome dell'amica per cui Juan tradisce Fortunata; questa dà in escandescenze. E Massimiliano:

« — Capisco che tu te la pigli. Anche a me accadde la stessa cosa; per questo ora son divenuto stoico. Impara da me. Non vedi come son sereno? Ho passato per tutte le crisi dell' ira, della rabbia e della pazzia...

— Perchè tu non sei un uomo — interruppe Fortunata.

— No: gli è che la lezione a qualcosa ha servito.

— Va bene: sarai stato un santo... Io non sono una santa, e non voglio esser tale.

— O perchè non avresti a esser tale anche tu, ora? — e pigliandole

le mani, cercava di contener con dolcezza gl'irosi movimenti di lei. — Perchè non hai da aspirare allo stato in cui io mi trovo? Io ci sono arrivato passando per la rabbia, per la pazzia... Anche or ora, non è molto, quando ho visto quel diavolo d'uomo a commettere una nuova infamia, ho provato di nuovo quella debolezza di spirito che credevo vinta per sempre.. mi sentivo venir la smania di dargli un colpo, per liberare l'umanità da un mostro simile. Poi dopo, ho saputo far forza a me stesso e mi son detto: — Castiga meglio una conseguenza logica che non un pugnale! — »

Che atroce ironia e che terribile insegnamento in questo pazzo che ragiona meglio d'un savio! E come a un tratto tutta questa storia di vivi s'illumina d'una morale umana giusta, perfetta, inesorabile! Non più, come ne' romanzi del romanticismo cattolico, è la Provvidenza che punisce; non più come ne' romanzi del romanticismo naturalista, è la colpa che trionfa: qui è tutta la filosofia alta e severa del nuovo concetto delle cose: la fatalità della legge sociale. Ciascuno è insieme giudice e punitore di sè medesimo per l'azioni ch'ei fa, e di cui l'ambiente lo ricompensa secondo il merito: chi di ferro ferisce, di ferro perisce: castiga meglio una conseguenza logica che non un pugnale, come dice il pazzo Massimiliano. Proprio così.

Di questo nuovo romanzo del Pèrez Galdós non s'è anche parlato in Ispagna; e già, dopo un mese dalla pubblicazione, se ne sono venduti quattromila esemplari. Ma quando i critici loderanno — e come non lo loderebbero? — questo libro, io vorrei ch'ei lasciassero da parte Emilio Zola, il naturalismo, le fanfaronate francesi e tutto il resto. Prima di tutto, ogni nazione ha certe tradizioni letterarie che si rispecchiano nel carattere stesso del popolo e che bisogna custodire e tramandare gelosamente, se si vuole far opera originale; poi, quando s'ha un romanziere così ricco, acuto, potente come Pérez Galdós si può anche fare a meno d'andare a rimpastarsi i modelli negli avanzi delle nazioni vicine.

E ora mi resterebbe a dar notizia anche d'altri libri, versi, drammi, romanzi, spagnuoli e sudamericani, che si sono accumulati su 'l mio scrittoio; ma questa rassegna è già ormai troppo lunga, e i lettori n'avranno abbastanza. Sarà per un'altra volta.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Novità italiane — *Zio Cesare*, commedia in cinque atti di A. G. Barrili — *Una separazione*, commedia in quattro atti di P. Ferrari — *Donne moderne*, di A. Torelli — Risurrezioni — *Il Cavaliere d'industria*, dell'Anonimo fiorentino — *Il Barbiere di Gheldria*, dell'Avelloni — *Il figlio del signor padre*, del Giraud — *Miss Bella*, dramma del signor Chiusoli.

Premettiamo una dichiarazione che alla maggior parte dei nostri lettori parrà inutile. Non vogliamo assolutamente entrare nelle polemiche ridestatesi, da qualche tempo in qua, intorno alle condizioni del teatro italiano e al miglior modo di farlo rifiorire. Quelle polemiche sono inutili... almeno quanto la presente dichiarazione! La farmacopea inventata dai critici di professione non contiene rimedi adatti ai mali del nostro teatro. Quanto a noi, ogniqualvolta abbiamo toccato questo tasto, siamo venuti alla stessa conclusione: vale a dire che i sussidii del governo e gli articoli dei giornali sono del pari impotenti a far nascere un autore drammatico di prim'ordine. Se bastassero i quattrini! La verità si è che un Mecenate può porgere aiuto a un uomo di genio, quando l'uomo di genio esiste; ma se l'uomo di genio non c'è, i denari del Mecenate non serviranno che ad alimentare la prosunzione e l'orgoglio dei parassiti.

Questo si vorrebbe da taluno che fosse l'ufficio dello Stato; ma, per buona ventura, la *lente dell'avaro* è conservata gelosamente dai pubblici amministratori per tutto ciò che concerne le arti belle, e in ispecie le arti rappresentative. Non vediamo alcun pericolo, per ora, che i denari dei contribuenti abbiano ad impinguare i così detti rinnovatori del teatro italiano. E d'altro canto, non si può neanche asserire che le

nostre scene non sieno aperte a tutti gli esperimenti, a tutti i tentativi, non esclusi i più bizzarri e i più ingenui. Al teatro Manzoni di Roma, un capocomico ha durato parecchi mesi a porre in iscena quasi ogni sera una novità italiana. Tutti i giovani autori, non di Roma soltanto ma d'Italia, avrebbero avuto campo di misurare le proprie forze. Non vi faremo qui la lunga lista dei drammi e delle commedie che vennero alla luce su quelle tavole modeste ed ospitali. Quali sopravvissero? È rimasto almeno il ricordo di una lieta promessa? Nulla, nulla, assolutamente nulla. *Où il n'y a rien le roi perd ses droits,* dicevano i francesi... quando avevano un re, e le cose non son mutate ora che la Francia si regge a repubblica. Così, nella repubblica teatrale, la critica *perd ses droits*, quando la si chiama a render conto di lavori che son prove solenni d'impotenza. Se il teatro italiano dà ancora, di tanto in tanto, qualche segno di vita, se non è *definitivamente morto,* come diceva un egregio attore, lo si deve ai vecchi campioni, ad uomini che appartengono oramai ad una generazione sul tramonto, e che i giovani si affaticano invano a soppiantare. Tre produzioni drammatiche, in questi ultimi tempi, hanno messo il campo a rumore, quantunque non tutte sieno state accolte con ugual favore dal pubblico. E sono: *Zio Cesare* di Anton Giulio Barrili, *La separazione* di Paolo Ferrari, *Dame moderne* di Achille Torelli.

Il Barrili, letterato di chiara fama, scrittore di romanzi pregevolissimi, avea tentato un'altra sola volta, se ben rammentiamo, la fortuna delle scene. Di lui fu rappresentata qualche anno fa una commedia togata, *La Legge Oppia.* Pietro Cossa aveva rimesso in onore il mondo romano e Felice Cavallotti il mondo greco. Ma il Cossa e il Cavallotti ci davano personaggi vivi e palpitanti; la *La Legge Oppia,* invece, era più che altro un paziente studio archeologico. Come tale aveva dei pregi indiscutibili; ma il teatro vuol esser alimentato, innanzi tutto, dal contrasto delle passioni. Il pubblico esclamava: *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre.* E perciò *La Legge Oppia* non ebbe lunga vita e il nostro Barrili fece ritorno a' suoi romanzi a maggior gloria sua e a conforto de' suoi numerosi lettori. Trascorsero alcuni anni prima che il desiderio degli allori teatrali lo pungesse di nuovo. Questa volta, però, ha lasciato in disparte il mondo romano e si è gettato risolutamente nel mare magno della società moderna. Questo *Zio Cesare*, applaudito prima a Genova e poi a Roma, è tolto da un romanzo dello stesso autore. Ci sono dei romanzi che si prestano a questa trasformazione ed altri pei

quali essa diventa il classico e troppo abusato letto di Procuste. Era tra i primi il romanzo del Barrili?

Non ci cale d'indagarlo, ma non si può ad ogni modo negare che il difetto principale della nuova commedia sta nella mancanza di rapidità e di concisione. Il qual difetto, per dir il vero, è un po' nell'indole del Barrili e lo si osserva pure qualche volta anche ne' suoi romanzi. A maggior ragione lo si dovea notare nella sua commedia. E chi sa? forse se da quel medesimo romanzo avesse tratto una produzione teatrale un autore drammatico più abituato alle rapide mosse della scena, quel difetto sarebbe scomparso oppure lo si sarebbe avvertito meno. A Roma, dopo la prima rappresentazione, il Barrili, arrendevole a' consigli degli amici, ha sfrondato alquanto il suo lavoro che ci ha guadagnato un tanto.

Alla nuova commedia non sono mancate le aspre censure. Abbiamo in Italia una nuova scuola di critici ai quali non par di esercitare degnamente ed autorevolmente il proprio ufficio se non assumono un tono burbero, sprezzante anche verso gli uomini che, per i servizi resi alle patrie lettere, meriterebbero maggiormente di essere trattati con rispetto e riverenza. Il Barrili ha provato anch'egli la cortesia di questi Minossi in sessantaquattresimo, e avrebbe torto di addolorarsene. Tutta questa critica ringhiosa non torcerà un capello ad un uomo di ingegno il quale sia consapevole del proprio valore. Non ci foss'altro, nello *Zio Cesare* c'è un tipo, un carattere studiato dall'autore con grandissima cura ed abilmente riprodotto sulla scena e rivelato al pubblico. Quel vecchio patriota ch'è rimasto trent'anni assente dall'Italia, e vi ritorna e la trova libera e indipendente sì, ma alquanto diversa dalla patria da lui sognata negli anni suoi giovanili, è una figura nobile e simpatica, che si direbbe copiata dal vero. Intorno al protagonista si agita la società italiana contemporanea. L'ampio quadro immaginato dall'autore è per avventura riuscito imperfetto nell'esecuzione. È sempre difficile, per non dire impossibile, il riassumere in una sola produzione teatrale, vale a dire nello spazio di poche ore, tutto lo spirito di un'epoca. Il teatro di Molière riproduce per intero la società francese del secolo XVII, ma quasi ognuna delle produzioni del grande commediografo ci presenta uno dei diversi aspetti di quella società. E per conseguenza è il complesso di quelle produzioni che ci dà lo studio di tutta l'epoca. Al Barrili, pertanto, si può muovere il rimprovero di essersi accinto ad un'impresa ch'esce dai confini di una rappresentazione teatrale. Ma fatta questa riserva, è da lodare assai la chiarezza con cui

la commedia è condotta. Lo spettatore non dura fatica a seguire le numerose vicende di un'azione che si svolge senza sforzo, e che ci dispensiamo dall'obbligo di narrare, perchè il romanzo del Barrili è assai noto e la commedia che n'è per dir così la derivazione, dopo i successi ottenuti a Genova e a Roma, non tarderà ad essere riprodotta nelle altre città d'Italia. Per noi è meritevole d'encomio anche lo studio dei caratteri: nobilissimo fra gli altri quello del senatore Manfredi; vero, checchè se ne dica, quello di Leo Lamberti, ch'è pur troppo un saggio delle idee che tendono a prevalere nella nuova generazione. Ma il Barrili non è uno sconfortante moralista e sa che anche i giovani d'oggi, in certe determinate condizioni, si convertirebbero alla religione del sacrifizio. Del suo Lamberti non ha fatto un peccatore impenitente; a un certo punto il carattere si rialza, diventa simpatico, e questa, a nostro avviso, è la nota vera del personaggio. Quanto al protagonista, abbiamo già detto ch'è una figura fortemente scolpita, e ora aggiungeremo ch'essa basterebbe a dimostrare come l'ingegno del Barrili possa piegarsi alle esigenze del teatro. Un altro pregio di questa commedia e il dialogo, esuberante qualche volta, ma piacevole e pieno di vita e di brio. Questo *Zio Cesare* non è dunque opera perfetta, e la critica ha il diritto e il dovere di additarne all'autore le mende, come abbiamo fatto noi. Ma si renderebbe un pessimo servizio al teatro italiano se non si incoraggiassero gli scrittori della tempra del Barrili a consacrargli il loro tempo e le loro cure.

Gli stessi critici che si sono scagliati con tanta violenza contro il Barrili, hanno scritto, in questi giorni, che Paolo Ferrari è finito e dovrebbe ritirarsi in buon ordine dalle scene. E perchè ciò? Perchè una sua nuova commedia, *La separazione,* è caduta! A udir costoro un autore drammatico dovrebb'essere infallibile. È caduta la *Separazione* e prima di essa era caduto ancor più rumorosamente quel *Signor Lorenzo* ch'era aspettato da tanto tempo e con tanta ansietà. È lecito di trarne la irriverente conseguenza che Paolo Ferrari abbia perduto qualsivoglia attitudine a scrivere commedie? Ma quale scrittore non ha provato qualche momento di stanchezza, o non si è ingannato circa l'impressione che una commedia poteva produrre nel pubblico? Non conosciamo il *Signor Lorenzo,* ma abbiamo udito la *Separazione* e non esitiamo a dichiarare anche noi ch'è un lavoro sbagliato. È l'errore però di un altissimo ingegno e, sopratutto di un ingegno ch'è ancora nel suo pieno vigore. Anche i più spietati detrattori del Ferrari han dovuto confessare che il primo atto di questa sua disgraziata commedia è un capolavoro. Esso

ci trasporta nello studio di un presidente di tribunale, al quale, secondo la legge, spetta l'obbligo di tentare la riconciliazione di due coniugi prima di pronunziarne definitivamente la separazione. Ognuno dei coniugi e dei loro avvocati esprime separatamente le proprie ragioni. A buon conto è sempre la stessa scena che si ripete, e l'arte dell'autore consiste tutta nel variarne i particolari. In quest'atto non sai se sia più da ammirare la profonda osservazione dei caratteri o la festività del dialogo. In tutto il teatro italiano, antico e moderno, non si trova di meglio. Il male si è che il primo atto promette una commedia che poi non viene. Negli atti che seguono, il Ferrari ci conduce in un ambiente che desta ripugnanza. Quel suo Conte Leonardo Portanzo sarà vero, ma è trivialmente odioso, e in teatro i personaggi odiosi, per essere accettati o almeno tollerati dal pubblico, devono pur possedere qualche qualità che li sollevi sulla turba dei volgari bricconi. Gli amori del Portanzo con la marchesa Ernesta, la morte del bambino di questa, l'episodio dell'istitutrice formano un complesso di fatti allo svolgimento dei quali lo spettatore assiste con ribrezzo. Nè a scemare questa impressione valgono la rassegnazione della Contessa, l'onesta dignità del presidente Carenzi, e meno ancora l'ingenua abnegazione dell'avvocato Corvini. Qua e là qualche scena comica sparge un po' di luce, ma è tosto soffocata dal dramma nero ed opprimente. Strano a dirsi! Paolo Ferrari vivrà per i tipi veramente comici del suo repertorio. Eppure nessuno più di lui si è affaticato a cercare l'effetto teatrale nel dramma fortemente colorito! Anche nella *Separazione* la parte schiettamente comica è eccellente. Il dramma invece è impacciato, oscuro, tenebroso, passa il segno e va contro lo scopo dell'autore.

Si è detto che il primo atto della nuova commedia potrebbe stare anche da sè. Il che è vero, ma il miglior consiglio che si potrebbe dare a Paolo Ferrari sarebbe quello di ritornare alla commedia schietta, di cui ci ha dato splendidi esempi nel *Goldoni*, nel *Parini*, e più ancora nella *Medicina di una ragazza ammalata* e nel *Codicillo dello Zio Venezio*. Ad ogni modo, il Ferrari non è giunto al fine della sua carriera; egli si rialzerà quandochessia, e nel moderno teatro italiano continua a tenere un primato che invano altri cerca di contendergli.

Le stesse ragioni che ci fanno augurar bene del Ferrari, c'impediscono di disperare del Torelli, il cui nome ci riconduce agli anni dei più lieti pronostici intorno all'avvenire del nostro teatro. *I Mariti* eran più che una promessa; eran la commedia d'un ingegno giunto alla maturità; tanto è vero che son rimasti nel repertorio di tutte le compagnie dram-

matiche e in vent'anni nulla hanno perduto del loro valore. Non convien neppure dimenticare che il Torelli, prima dei *Mariti*, aveva dato alle scene *Una missione di donna* e *La verità*, due commedie che i nostri comici hanno torto di non recitare più frequentemente. Dopo i *Mariti*, incominciò la parabola discendente. Si disse che il Torelli era stato sviato dalle soverchie lodi, il che non è punto vero. È stato sviato, invece, dalle censure di critici pedanti i quali gli riempirono il cervello di dubbi, d'incertezze e di timori. Parve ch'egli non fosse più sicuro di sè. Il tempo che avrebbe dovuto consacrare allo studio della società, lo consacrò invece, allo studio della lingua. Ora, lo scrivere italianamente non è cosa da disprezzarsi neanche in teatro, ma questi studi mal si fanno quando si è già innanzi negli anni; e d'altronde si possono scrivere buone commedie, come le hanno scritte il Goldoni e il Giraud, senza essere accademici della Crusca. Il Torelli non ha imparato a scriver meglio, ma le preoccupazioni della forma gli hanno tolto il vigore nella pittura dei caratteri, e la spontaneità nella scelta dei soggetti. Smarrito il retto cammino, egli non ha più trovato in sè stesso la forza di rimettersi in carreggiata. La dolorosa storia del Torelli e delle sue aberrazioni drammatiche somministrerebbe materia ad un volume. Basti il dire che l'autore dei *Mariti* difficilmente trovava più un capocomico il quale acconsentisse a porre in iscena un suo nuovo lavoro. Dopo innumerevoli cadute, eccolo di nuovo accarezzato finalmente, da un benigno sguardo della fortuna. Le sue *Donne moderne* furono applaudite a Napoli, a Roma e più ancora a Milano. Eppure non sono una nuova commedia. Il Torelli ha preso alcuni tipi muliebri sparsi nelle sue produzioni meno fortunate e li ha riuniti in una serie di scene rapidamente condotte. Quei tipi che si potrebbero dir *condensati*, acquistano una vita che non avevano quando erano diluiti in lunghe commedie ed uniti ad un intreccio il più delle volte procedente a forza di stenti e di ripieghi.

Non è impossibile che il felice successo delle *Donne moderne* riconduca all'ovile il figliuol prodigo. Innanzi tutto il Torelli dagli applausi del pubblico si deve sentir riconfortato a lavorare. E poi si sarà persuaso, che quel lavoro di soverchio sminuzzamento di caratteri, di passioni, d'incidenti, ch'è il difetto principale di tutte le sue commedie posteriori ai *Mariti*, dev'essere da lui abbandonato, se non vuol perseverare in un errore che gli è stato tanto funesto. Le compagnie drammatiche dovrebbero, dal loro canto, approfittare di questo favore che si rinnova pel nome del Torelli, per rimettere in vigore quella parte del suo repertorio che non è troppo distante dai *Mariti*. E questo si potrebbe dire anche di molte altre commedie italiane che vennero alla luce venti o trent'anni

addietro e che ora sono ingiustamente dimenticate. I nostri comici seguitano a recitare da un secolo le stesse farse francesi, ripetono fino alla sazietà le vecchie commedie di Dumas e Sardou che, eccettuate le più recenti, non chiamano più il pubblico in teatro. Per molte persone che ora frequentano i teatri di prosa, quel repertorio italiano sarebbe una novità. Le condizioni dei tempi e i gusti del pubblico non sono tanto mutati che oggidì non si possano più convenientemente apprezzare le commedie del Gherardi del Testa, nonchè alcune del Giacometti, del Castelvecchio, del Castelnuovo, del Costetti e d'altri. Gli stessi proverbi del De Renzis e del Martini sono quasi lasciati in disparte. Una compagnia drammatica la quale avesse il coraggio di rimettere in iscena le produzioni di quel repertorio che sono ingiustamente dimenticate, provvederebbe assai bene, crediamo noi, ai propri interessi, e chi sa? forse ravviverebbe la speranza di veder risorgere il teatro italiano, assai più che accogliendo alla cieca i lavori dei giovani senza esaminarli prima e senza assicurarsi che non sieno assolutamente indegni della rappresentazione.

Naturalmente il nostro consiglio non va seguito alla leggera. Nel repertorio di cui parliamo, come pure nel repertorio antico, è necessario che i direttori delle Compagnie scelgano con discernimento. Mentre scriviamo il Novelli, a cagion d'esempio, si dispone a riprodurre sulle scene del Valle il *Cavaliere d'industria* dell'Anonimo fiorentino (Vincenzo Martini). Ricordiamo bene che il *Cavaliere d'industria*, trent'anni addietro, ebbe oneste accoglienze in parecchi teatri d'Italia. Comunque la commedia dell'Anonimo fiorentino sia giudicata ai nostri giorni, il tentativo del Novelli merita lode. Non si potrebbe dire altrettanto del pensiero che lo stesso Novelli ha avuto recentemente di presentare al pubblico del teatro Valle *Il barbiere di Gheldria* dell'Avelloni e il *Figlio del signor padre* del Giraud.

Il barbiere di Gheldria non è che una cattiva copia del *Don Marzio* di Goldoni. Che il Vestri e il Taddei vi abbiano raccolto larga messe di allori, non significa nulla. La commedia, per sè stessa, val poco. Non è già che sia invecchiata, come disse taluno. È forse invecchiato il *Don Marzio?* Era cattiva in origine, e il tempo non l'ha fatta diventar migliore.

Così pure è una meschina commedia il *Figlio del signor padre.* Noi professiamo una sincera venerazione pel Giraud, che reputiamo essere stato il più insigne autore comico italiano dopo il Goldoni. Ma l'aver egli scritto il *Don Desiderio*, l'*Aio nell'imbarazzo* e la *Conversazione al buio* non significa che tutte le sue commedie sieno capolavori. Alcuni tipi del *Figlio del signor padre* si trovano assai meglio trattati e

svolti nell'*Aio*. La commedia riprodotta dal Novelli può aver divertito a' suoi tempi, come oggi divertono certe *pochades* francesi che neppur esse son nate vitali. A Roma il *Figlio del signor padre* è stato disapprovato; in altre città, dove il rispetto pel nome del Giraud è minore, non lo si lascerebbe terminare. Se il Novelli vuole veramente onorare il buon Giraud, perchè non si prova a rappresentare *Il pronosticante fanatico* ch' è almeno uno studio coscienzioso ed originale di un carattere?

Al Novelli dobbiamo inoltre indirizzare un altro appunto. Si capisce che le commedie dell'antico repertorio italiano non possano essere rappresentate con fortuna ai nostri tempi, senza che una mano pietosa ne abbia tolta ciò che in esse potrebbe parere superfluo od eccessivo. Ma ciò che il Novelli ha fatto pel *Barbiere di Gheldria* e pel *Figlio del signor padre* passa la misura. L'Avelloni e il Giraud non avrebbero certamente riconosciute le loro commedie in quelle che vennero rappresentate al Valle. Il Novelli abbreviò, ridusse, ritoccò, rifece. Non crediamo ch'egli avesse il diritto di procedere in questa guisa. Nessuno lo costringeva a recitar quelle commedie. Egli poteva lasciarle dormire negli scaffali delle biblioteche. Ma se voleva assolutamente trascinare l'Avelloni e il Giraud al tribunale del palcoscenico, essi dovevano essere giudicati per quello che avevano scritto e non essere chiamati a rispondere delle fantastiche elucubrazioni del capocomico.

La cronaca drammatica degli ultimi tempi non sarebbe compiuta se non facessimo cenno di un nuovo dramma *Miss Bella* del signor Chiusoli. Rappresentata a Bologna, *Miss Bella* fu portata alle stelle. In un solo atto — il terzo — l'autore venne chiamato all'onore del proscenio dieci o dodici volte. E tosto incominciarono i soliti inni alla risurrezione del teatro italiano. Dopo qualche sera il dramma del signor Chiusoli è stato riprodotto dalla Compagnia nazionale al teatro Manzoni di Milano, dove ebbe accoglienze ben diverse da quelle di Bologna. Il pubblico milanese s'indispose fin dalle prime scene, e fece calare la tela prima che il dramma fosse terminato.

Non conosciamo il lavoro del Chiusoli e nulla possiamo dire di nostra scienza. Ma l'ipotesi più verosimile è che sieno stati del pari esagerati gli entusiasmi di Bologna e le disapprovazioni di Milano. La verità probabilmente sta in mezzo a queste due opposte sentenze. Il pubblico romano dovrà giudicare *Miss Bella* in appello nel prossimo carnevale, e allora potremo discorrere anche noi di un lavoro che, se non altro, ha avuto la virtù di suscitare ardenti e rumorose discussioni.

***

RASSEGNA POLITICA

Ancora del convegno di Friedrichsruhe — Suoi effetti probabili — Le adesioni al banchetto di Torino — La fiducia nel Ministero — Il programma dell'onorevole Crispi — Il banchetto di Ravenna e l'onorevole Baccarini — Scandali in Francia — La questione del Marocco — Le elezioni in Bulgaria — Russia e Germania.

L'eco del convegno di Friedrichsruhe si è affievolita, e intorno a quell'importante fatto politico i giudizi sono oggi più sereni. Noi non abbiamo ragione di pentirci delle considerazioni svolte a questo proposito nella rassegna della passata quindicina, e sopratutto di aver posto in guardia i nostri lettori contro le previsioni di effetti immediati di quel colloquio. Ormai si può assicurare che in esso furono solamente confermati gli accordi solennemente sanciti dal trattato di alleanza. E al tempo stesso si fa palese che il principe di Bismarck invitando cortesemente l'onorevole Crispi a recarsi presso di lui a Friedrichsruhe, ha voluto contrapporre i vincoli stretti dall'Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria al rifiuto della Russia di rinnovare i patti scaduti qualche mese fa. Il Gran Cancelliere germanico pensa giustamente che l'alleanza fra la Germania, l'Austria e l'Italia basterà a tenere in freno la Russia e la Francia e ad impedire ch'esse turbino la pace. Per ora, dunque, il convegno di cui si è menato tanto rumore non avrà altre conseguenze riguardo alla politica estera, e lo stesso onorevole Crispi si è affrettato a smentire le dichiarazioni compromettenti che gli erano state attribuite da un redattore della *Frankfurter Zeitung*. All'interno il viaggio del presidente del Consiglio ha senza dubbio rafforzato il Ministero, in quanto

che l'ha mostrato disposto a seguire nelle relazioni internazionali la politica più accetta all'opinione pubblica del nostro paese. Ma si ricorda pure che questa politica è stata iniziata e bene avviata dai ministeri precedenti, per la qual cosa si può dire che l'onorevole Crispi raccoglie i frutti di ciò che i suoi predecessori hanno seminato. È sempre atteso con grande curiosità il discorso che l'onorevole Crispi deve pronunziare al banchetto di Torino, al qual banchetto sono numerosissime le adesioni di senatori e deputati. I radicali hanno deciso di astenersi, ma tutte le altre frazioni del partito liberale vi saranno largamente rappresentate. Il che, a nostro avviso, determina il carattere politico del banchetto stesso. Le polemiche di alcuni giornali su questo punto ci sembrano assolutamente fuor di luogo. Non è presumibile che tutti gli uomini parlamentari i quali saranno presenti a quella riunione, vogliano significare con ciò la loro risoluzione di appoggiare il gabinetto Crispi prima ancora di conoscere il programma, o di averlo visto all'opera. Ma tutti, senza dubbio, ci vanno colla speranza che il programma riesca tale da meritare la loro approvazione. Siccome però non tutti quelli che interverranno professano le medesime idee intorno ad alcune questioni principali, così è da prevedere che il programma, qualunque esso sia, non contenterà che una parte degli intervenuti. È da augurare che sia la parte più considerevole e più savia. Ma è forse questo il primo caso di un banchetto offerto a un ministro non già dai suoi amici politici, ma dai rappresentanti di gruppi diversi, ciascuno dei quali spera di trovare il ministro favorevole a' suoi disegni.

Queste condizioni stranissime nelle quali vien dato il banchetto di Torino, devono mettere il presidente del Consiglio in non lieve imbarazzo. Si afferma ch'egli, d'accordo coi colleghi, ha già stabilito i punti principali del suo discorso, ma poco se ne sa di certo e di preciso. Stando alle congetture più verosimili, egli si diffonderà sulla politica estera; ma è chiaro che intorno al convegno di Friedrichsruhe non potrà entrare in molti particolari, e ne porrà in luce soltanto il carattere pacifico. Si spera eziandio ch'egli voglia indicar meglio i confini entro i quali dovrà essere condotta la nostra impresa africana, ma neppure su questo argomento noi confidiamo che l'opinione pubblica abbia ad essere illuminata. Non è possibile stabilire fin d'ora dove si arresterà la nostra spedizione sul Mar Rosso. Ciò dipenderà dalle vicende della guerra, dalla maggiore o minore resistenza che incontreranno le nostre truppe. Senza contare che ci nuocerebbe assai il far conoscere al Negus le vere intenzioni del nostro Governo. S'intende perciò che l'onorevole Crispi

ha il dovere di non dir troppo. Intanto, però, vediamo che i preparativi vengono fatti in tale misura da poter dare all'impresa di cui parliamo l'estensione che qualche eventualità impreveduta rendesse necessaria. A parer nostro, la parte più importante del discorso di Torino sarà quella relativa ai lavori parlamentari della prossima Sessione. Crede taluno che l'onorevole Crispi non vorrà invadere il campo riservato al discorso della Corona. Ma è possibile ch'egli alla vigilia della sessione, discorrendo davanti a senatori e deputati, non esponga almeno per sommi capi i disegni di legge che intende presentare e i principii ai quali saranno informati? La legge provinciale e comunale, il codice penale, la riforma giudiziaria, le costruzioni ferroviarie, il riordinamento degli istituti di emissione, saranno senza dubbio le materie delle quali dovrà occuparsi il Parlamento nella imminente sessione. E ce n'è di troppo. Ma importa di sapere se altre non ne comprenderà il programma dei lavori legislativi, e se le riforme politiche lungamente vagheggiate dall'onorevole Crispi saranno rinviate a tempo più opportuno. E sopratutto preme di conoscere, come abbiamo detto, i criteri che informeranno i disegni testè accennati. Quanto alla legge dei ministeri, rimasta in sospeso, è opinione generale che l'onorevole Crispi la presenterà notevolmente modificata. E già si parla dell'istituzione di un ministero delle belle arti. Abbiamo noi d'uopo di dire che anche queste notizie sono premature? E così è pure intempestivo il discorrere di modificazioni ministeriali prima dell'apertura della sessione. L'onorevole Crispi si presenterà senza dubbio al Parlamento col ministero così come è ora composto. E meno che mai è probabile il ritiro dell'onorevole Saracco, contro il quale non prevarranno gli sforzi degli amici ed ammiratori dell'onorevole Baccarini. Alcuni giornali dell'antica pentarchia mettono per condizione del loro appoggio all'onorevole Crispi il ritorno dell'onorevole Baccarini al ministero dei lavori pubblici. Questi, dal suo canto, ha accettato un banchetto offertogli da suoi elettori di Ravenna, e anch'egli pronunzierà un discorso politico. Il banchetto di Ravenna seguirà quello di Torino, il che vuol dire che l'onorevole Baccarini, dopo aver udito il programma del presidente del Consiglio, gli prometterà o negherà il suo appoggio, secondochè quel programma sarà conforme o contrario alle sue idee. Più esplicito, fin d'ora, è l'onorevole Nicotera il quale non interverrà al banchetto di Torino e già si prepara a combattere il ministero. Ma l'onorevole Nicotera che dispone di numerose maggioranze quando è ministro, ha poco seguito se è abbandonato alle sole sue forze nell'opposizione. Certamente questa si affermerebbe meglio se l'onorevole Baccarini

fosse fra gli oppositori, tanto più che a questo gruppo non tarderebbero ad unirsi altri antichi amici della Pentarchia, come, a cagione d'esempio, l'onorevole Seismit-Doda. Tuttavia questa opposizione non basterebbe a scuotere le fondamenta del Gabinetto, le quali saranno salde fino a che l'onorevole Crispi governerà in modo da assicurarsi l'approvazione di quella parte della Camera che domanda una politica energica, e al tempo stesso prudente.

Abbiamo detto poc'anzi, che il convegno di Friedrichsruhe viene considerato e giudicato con mente più tranquilla. Soltanto la stampa francese continua a muovercene rimprovero come di un atto ostile alla Francia. Noi crediamo invece di rendere alla Francia un segnalato servigio, adoperandoci a tutelare la pace E tale è veramente lo scopo della nostra alleanza con gl'Imperi centrali, e della visita dell'onorevole Crispi al principe di Bismarck. Noi non sappiamo che il convegno di Friedrichsruhe, abbia esercitato, come si pretende, una funesta influenza sulle trattative per la rinnovazione del trattato di commercio franco-italiano. Per dire il vero, trattative nel vero significato della parola, non ce ne sono state, perchè gli onorevoli Ellena, Luzzatti e Branca non avevano che il mandato ufficioso di tastare il terreno e di investigare le disposizioni del governo francese. Hanno ricevuto a Parigi una impressione confortante? Son ritornati in Italia, se non con la certezza, almeno con la speranza che i negoziati quando verranno ripresi, conducano ad una soddisfacente conclusione? Noi non osiamo assicurarlo. La versione ufficiale in questi casi, è poco attendibile, giacchè il confessare sinceramente le difficoltà incontrate, equivarrebbe ad accrescerle e a creare un ambiente pieno di diffidenze. Si afferma, però, che i colloqui dei nostri delegati coi membri del Governo francese non uscirono dai termini generali, avendo i ministri francesi premesso che non avevano ancora avuto il tempo di esaminare con la dovuta attenzione la tariffa generale italiana, il che, se non è un pretesto, dimostra una noncuranza straordinaria e quasi incredibile. Le apparenze son dunque poco favorevoli alla conclusione del trattato. Può darsi che il signor Rouvier sia personalmente disposto a farci una parte delle concessioni da noi domandate, ma egli sa che ben altro è l'umore del Parlamento francese a questo riguardo. E siccome l'Italia, questa volta, non acconsentirebbe a stipulare il trattato se i ministri francesi non si obbligassero di fare questione di Gabinetto della sua approvazione, così si intende di leggeri che il signor Rouvier non si curi gran fatto di assumere quell'impegno. Il ministero francese è tutt'altro che forte e, vive, per così dire,

alla giornata. Si può immaginare che a tutti gli altri pericoli ai quali va incontro, esso voglia aggiungere anche quello di una crisi pel trattato di commercio coll'Italia? Ecco la vera ragione per la quale le trattative, se pure saranno iniziate, non approderanno. Come si vede l'irritazione prodotta in Francia dal convegno di Friedrichsruhe c'entra per nulla o per ben poco. Gli ostacoli alla rinnovazione del trattato sono indipendenti dalla nostra alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania.

Le trattative con la Francia qualunque ne sia lo scopo, son rese più difficili dall'instabilità del suo Governo, la quale instabilità impedisce pure ch'essa trovi proficue alleanze politiche. Quindi è che ad un'alleanza tra lei e la Russia non possiamo prestar fede. Ai due popoli è comune l'odio contro la Germania, ma il governo russo resiste finora all'impetuosa corrente che lo vorrebbe trascinare verso pericolose avventure. Noi portiamo opinione che se a Pietroburgo si fosse creduto di poter fare assegnamento sopra una seria alleanza con la Francia, assai prima d'ora la Russia avrebbe rotto gli indugi e tentato di progredire in Oriente colla forza delle armi. Se non lo ha fatto, gli è perchè l'aiuto della Francia repubblicana non gli è mai parso abbastanza sicuro. Il brindisi del Granduca Nicola che ha levato tanto rumore, quand'anche non fosse stato smentito, avrebbe avuto l'importanza di un grave sintomo, od anche di un omaggio reso ai sentimenti del popolo russo, ma non lo si sarebbe dovuto interpretare come l'affermazione di un'alleanza offensiva e difensiva stretta fra i due governi. Ed ora meno che mai, le condizioni interne della Francia incoraggiano la Russia o qualsivoglia altra Potenza ad unirsi a lei. La repubblica francese è in un momento critico. Non rifaremo qui la storia dei fatti scandalosi di cui son pieni, da qualche tempo, i giornali parigini. Per quanto sia doloroso il veder uomini saliti ai più alti gradi nell'esercito, come i generali Caffarel e d'Audlau, associati ad una banda di volgarissimi malfattori per far traffico di decorazioni e forse anche di documenti segreti concernenti la difesa, e la sicurezza del paese; per quanto le brutture che sono venute a galla mostrino che il male ha, purtroppo, profonde radici in tutte le classi sociali, pur tuttavia c'è ancor qualche altra cosa che ancor più ci sgomenta nelle condizioni della Francia, ed è l'ignobile spettacolo d'uomini politici che l'impressione prodotta da quei fatti sciagurati, tentano di volgere a profitto del proprio partito, o, peggio ancora, dei proprii interessi. A proposito di questi fatti si è ridestata anche la questione Boulanger che da qualche tempo pareva sopita. Il generale Caffarel era stato chiamato dal generale Bou-

langer a reggere importantissimi uffici nel Ministero della guerra, quando questi era al potere. Naturalmente qualche giornale ne trasse argomento per dire che l'antico ministro era stato poco avveduto. Il generale Boulanger si sentì ferito da queste accuse e immaginò che una trama fosse stata ordita a' suoi danni; sparlò dell'attuale ministro della guerra il quale gl' intimò di ritrattare le sue parole ed egli invece, calpestando la disciplina militare, le confermò pubblicamente. Il generale Ferron lo pose agli arresti di rigore, e per buona ventura il generale Boulanger, giunte le cose a questo punto, rientrò in sè stesso e invece di seguire i consigli dei radicali che lo spingevano a resistere, si sottomise. Per verità si crede che questa sottomissione sia più apparente che reale, e che il Boulanger ci si sia piegato unicamente perchè si è persuaso che comportandosi altrimenti avrebbe avuto il biasimo di tutti coloro i quali voglion salvi ed incolumi gli ordini militari già tanto compromessi dai generali D'Audlau e Caffarel. Notevole è, ad ogni modo, l' insistenza del Clemenceau e dei suoi amici politici nel considerare il generale Boulanger come un paladino del radicalismo, mentre invece egli ha per noi l'aspetto di un futuro dittatore militare. Ma è proprio dei radicali il preferire la dittatura e il cesarismo al tranquillo e ordinato esercizio della libertà.

Nei così detti scandali parigini si tenta di coinvolgere anche il Wilson, genero del Grévy presidente della repubblica. Non è la prima volta che sul conto del Wilson corrono sinistre voci, nè a noi spetta giudicare se sia immune da colpa. Non è, però, neppur fuor d'ogni probabilità che la Limouzin e i suoi complici abbiano accusato lui per diminuire la propria responsabilità. Così almeno egli sostiene. Ma supposto che il Wilson sia colpevole, perchè far risalire i suoi errori fino al Grévy? Tutti sanno in Francia che fra il presidente della repubblica e suo genero non corrono più, da gran tempo, cordiali relazioni. Il Grévy è dunque più da compiangere che da accusare. Ciononostante si prende pretesto dalle accuse mosse al Wilson per costringere il presidente della repubblica a dimettersi prima che sia terminato il suo mandato. E gli autori di questa campagna contro di lui non sono i monarchici nè i bonapartisti, nè tampoco i radicali, ma gli opportunisti, a capo dei quali sta il Ferry, che ambisce, dicesi, la presidenza. La sessione parlamentare si apre in mezzo a questi guai e s' intende facilmente che il ministero Rouvier debba avere ben altro pel capo che i trattati di commercio. Non si va tropp'oltre affermando che trovasi in giuoco, presentemente, l'esistenza della repubblica. Le dimissioni del Grévy, ed anche soltanto la caduta

del ministero Rouvier potrebbero essere il segnale di gravissime complicazioni.

Dubitiamo forte che, tali essendo le condizioni interne della Francia, il Governo francese voglia tentar qualche novità all'estero. Il momento sarebbe scelto poco opportunamente per esporsi a pericoli di guerra. Si può anzi dire che la politica estera della Francia è sospesa. Quali risoluzioni può prendere rimpetto all'estero un governo che non è sicuro dell'indomani? Del resto, dalla parte della Germania è scomparso ogni timore di un conflitto, dopo che il governo tedesco, con rara arrendevolezza e buona fede, ha riconosciuto il proprio torto nell'incidente di Raon sur Plaine, e dato alla Francia tutte le soddisfazioni che questa poteva desiderare. Anche la questione del Marocco che accennava a farsi minacciosa, è entrata in un periodo di sosta. Assicurasi che la salute del Sultano sia in via di miglioramento; escluso dunque, il pericolo imminente della sua morte, è tolto di mezzo anche il pretesto ad un intervento delle Potenze che tutte hanno mandato, per ogni buon fine, nelle acque del Marocco le loro navi. La Francia, la Spagna, l'Italia particolarmente interessate, dichiarano tutte di non voler altro che il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo. Sappiamo che il Governo italiano è sincero, poichè la politica dello *statu quo* è la più consentanea ai nostri interessi. Ci auguriamo che del pari sinceri sieno gli altri Stati.

Ad accrescere la certezza della pace si sono aggiunte anche le elezioni della Bulgaria. Esse, come noi avevamo preveduto, sono riuscite favorevoli al governo. I russofili pronosticavano gravi disordini durante la lotta elettorale, e invece non si ebbe a lamentare che qualche lieve tumulto immediatamente represso coll'aiuto delle truppe, le quali si sono serbate fedeli al principe Ferdinando e ai suoi ministri. La Bulgaria anche in questa occasione ha dato prove non dubbie di senno politico, e fu osservato giustamente che se l'opposizione fosse stata così numerosa come si diceva avrebbe dovuto facilmente vincere un Governo il quale in fin dei conti, era costretto a valersi unicamente delle forze somministrategli dal paese. Invece si è chiarito che l'opposizione non aveva alcun serio appoggio nel popolo e tanto meno nell'esercito. Il principe Ferdinando è uomo avveduto ed energico al tempo stesso. Il risultato delle elezioni gli dà un credito ed un autorità che agevoleranno grandemente il suo còmpito, e già vediamo che i Zankovisti si dispongono ad accostarsi a lui, probabilmente perchè hanno perduto ogni speranza di contrastargli il terreno. Noi siamo stati sempre d'avviso

che se il nuovo principe della Bulgaria fosse riuscito a dominare le ambizioni e i partiti all'interno, nessun pericolo avrebbe avuto da temere dall'estero. E questo infatti succede. La Turchia è ben lieta di non doversi immischiare sul serio in una questione dalla quale non ha da trarre alcun profitto. Essa perciò ha temporeggiato prolungando i negoziati col Governo russo e con le altre potenze finchè i resultati delle elezioni non sono stati palesi.

La Russia non potendo far conto sulla Turchia e trovandosi in aperto contrasto riguardo alla Bulgaria con l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia, nulla oserà tentare da sola contro il Principato. Resta la Germania le cui dichiarazioni sull'inviolabilità del trattato di Berlino e in favore dei diritti della Russia sono state sempre molto platoniche! Forse il Governo russo non ha errato quando pensò che il principe di Bismarck non l'avrebbe mai aiutato efficacemente a riacquistare la perduta influenza in Bulgaria. E infatti non era presumibile che la Germania volesse compromettere l'alleanza austriaca. E tenuto conto delle condizioni della Francia da noi esposte e commentate più sopra, si può dire che la Russia nel presente momento è interamente isolata e fuor del caso di nuocere al popolo bulgaro, se questo continuerà a mostrarsi saggio e fermamente risoluto a far rispettare la propria indipendenza. Ciò posto, che cosa vi è di vero nelle voci di un probabile riavvicinamento della Russia alla Germania? A noi sembrano inverosimili e crediamo all'opposto, che a Pietroburgo sia vivissimo il risentimento contro la politica del principe di Bismarck, il quale è stato largo alla Russia di buone parole, ma nell'ordine dei fatti, si è condotto in guisa da renderle impossibile il compimento de' suoi disegni.

Roma, 16 ottobre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Francesco De Sanctis e la critica letteraria. Studio di Pio Ferrieri. — Milano, Ulrico Hoepli, 1888.

Quando Alfredo di Reumont pubblicò il suo eruditissimo studio sulla contessa di Albany vi fu chi rammentò argutamente una certa moda degli eleganti inglesi nel secolo scorso, di aver seco due orologi da tasca; moda che un bello spirito spiegava così: — L'uno è per vedere l'ora che è, l'altro quella che non è. — Così nello studio del Reumont si parla a un modo tanto di quelli che conobbero od ebbero qualche relazione con la contessa, quanto di quelli che nella vita di lei non entrarono nè direttamente nè indirettamente. La memoria di questi aneddoti ci ha richiamato su le labbra più d'un sorriso leggendo il volume che il professore Pio Ferrieri ha dato alla memoria del De Sanctis. L'autore, che ha varia coltura, ha voluto a tutti i costi metterla in mostra citando ad ogni proposito nomi, libri, date che per amore o per forza gli venne fatto di ricollegare in qualche modo col suo argomento; e in cambio di porgere al lettore una immagine viva dell'uomo e del critico ha composto quasi una serie di digressioni nel testo, di bibliografie nelle note, troppo incompiute a considerarle ciascuna in sè, superflue nell'ordinamento generale d'uno studio sul De Sanctis. Con questo non intendiamo dire che il prof. Ferrieri abbia fatto opera inutile: tanta abbondanza, come da un lato attesta anche una volta la coltura dell'autore, così, dall'altro, serve in certi casi a mostrare a che punto fossero le questioni discusse dal De Sanctis, innanzi la sua critica, e a che punto sieno oggi.

Ma quell'eccesso è continuo; nè potevamo non notarlo perchè, anzi che giovargli, nuoce al fine propostosi dal prof. Ferrieri. Se egli, invece di perdersi in tanti particolari, avesse volto tutto il suo acume a intendere e porre in chiaro quali e di che importanza furono i meriti della critica desanctissiana in sè, e rispetto alla critica europea, avrebbe risparmiato pagine e accresciuto pregio al suo volume. Nel quale troppe cose sovrabbondano, ma troppe anche mancano: le lodi prodigate a tutti i nostri critici e studiosi viventi, di qualche fama, grandi, piccini e minimi, avrebbero utilmente ceduto il luogo ad osservazioni più calzanti rispetto, per esempio, alla *Storia della letteratura*. E quel ch'è di gonfio, per così dire, nel volume si riflette anche nello stile, sempre prolisso oltre modo e monotono: tornano ogni poco le immagini, le parole stesse, come le ripetizioni di pensiero. A proposito della Divina Commedia si dice che è *poco trasparente* tanto (a pag. 172) ciò che ne scrisse il Rosenkranz, quanto (a pag. 440) ciò che ne scrisse il De Sanctis: di sì fatte tautologie, non sempre ragionevoli, il libro è pieno; abbiamo citata quella perchè caratteristica. Il prof. Ferrieri ha, comunque sia, mostrato novamente le sue larghe e svariatissime letture, e ha accumulato un buon numero di giudizii e di fatti sopra un argomento di molta importanza. Se il suo studio ha del superfluo, sarebbe ingiusto dirlo inutile; se gli manca un'alta intuizione critica, è sempre assennato, e, fuor che nelle lodi largheggiate a destra e a sinistra, imparziale.

Lettera di Ludovico Ariosto, con prefazione storico-critica, documenti e note per cura di Antonio Cappelli. Terza edizione. — Milano, Ulrico Hoepli, 1887.

Il compianto Antonio Cappelli ha lasciato in questo volume, che è nella terza edizione molto accresciuto e migliorato, forse il maggior titolo ch'egli abbia alla riconoscenza degli studiosi. Perchè se le lettere di Lodovico Ariosto non sono belle di quella bellezza di forma che altri autori del cinquecento cercarono artificiosamente pe' loro epistolarii, appunto per ciò hanno un carattere di schiettezza che attrae potentemente il lettore, e insieme sono delle più utili che abbiamo per illustrare e la vita di chi le scrisse e i tempi ne' quali egli si trovò. Specialmente sul governo di Garfagnana se ne hanno notizie di grande importanza non soltanto per intendere, e in questo caso intendere è ammirare, l'opera del poeta in quella turbolenta provincia, ma altresì rispetto all'amministrazione del duca Alfonso. L'Ariosto dà in queste sue lettere tale immagine di sè come uomo assennato, prudente, sopra tutto buono e umano

con tutti, che è forza amarlo come tipo di galantuomo e valentuomo perfetto: da pochi altri epistolarii la figura dell'autore si leva così intera e, usiamo la parola sebbene nel parlare di antichi sia fuor di tono, simpatica. Il Cappelli per la edizione presente, che è la terza, ritoccò con emendazioni ed aggiunte la prefazione storico-critica, che ormai è un contributo necessario a quanti si occupano del poeta; aggiunse documenti ad illustrazione; ebbe qualche lettera fin ora inedita. È inutile dopo ciò aggiungere che questa stampa è la sola delle quali potranno e dovranno da ora in poi valersi gli studiosi. Qualche lieve errore di stampa o di lettura è qua e là incorso; ma non potremmo convertire i nostri dubbi in certezza se non avendo innanzi gli autografi. A pag. 364 nella nota, là dove è detto che la *Scolastica* fu compiuta da *Galasso* e Virginio Ariosto deve leggersi invece da *Gabriele;* nè la terminarono, a dir vero, tutti e due, ma tutti e due le preposero un prologo.

Il bello, il retto, il vero desunto dagli scritti di Alessandro Manzoni, preceduto dal discorso di Ruggero Bonghi all'inaugurazione della sala manzoniana, ecc. per cura di P. Di Colloredo Mels. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1887.

Il titolo non è molto felice; ma l'elegante libretto si accompagna molto bene agli ottimi fratelli suoi che già il signor P. di Colloredo Mels ci offerse, traendo dalle opere del Foscolo, del Guerrazzi, del Mazzini e del Leopardi quel che suol dirsi il fior fiore de' loro concetti e de' loro giudizii. Quanti conoscono le opere del Manzoni sanno che ricchezza sia in esse di pensieri originali, di osservazioni argute ed acute, di onesti e assennati giudizii: è singolare diletto ritrovarli qui in bell'ordine, con un utile indice in fine che rimanda a quell'idea o a quel nome sotto cui più facilmente si possa ritrovare il luogo desiderato. Il raccoglitore ha aggiunto di suo opportune noterelle a dilucidare alcuni accenni che, senza l'aiuto di tutto il passo onde la frase è tolta, riuscirebbero oscuri; e ha voluto con ottimo consiglio premettere al volumetto quel discorso bellissimo di Ruggero Bonghi, letto da lui quando nella biblioteca braidense si inaugurò la sala manzoniana, di cui anche questo bollettino parlò, rilevandone intera l'importanza. Altre raccolte precederono questa con un intento consimile. Nel 37 il Cantù, nel 73 il Perazzi, di recente il Bindoni; ma per copia e diligenza sono vinte dal libretto presente di cui dobbiam dare al signor P. Di Colloredo Mels la debita lode. Se è vero quel che dicono i francesi che — scelta è invenzione — egli ha ormai dritto ad esser stimato come uno de' più utili

studiosi che sieno tra noi: modesto, repugna dal dare in luce scritture sue proprie, ma sceglie dalle altrui con sottile criterio tutto il meglio; e al suo paziente lavoro non può mancare la riconoscenza, non foss'altro, dei giovani i quali possono aver così in questi nitidi volumetti dei consiglieri accorti e fidati.

STORIA.

I « Celeres » ed il « Tribunus Celerum. » Contributo alla storia della Costituzione dell'antica Roma, del Dott. Cesare Bertolini, Roma, Loescher, 1888, pag. 73.

Proseguiamo nel nostro sistema di dare conto su queste pagine dei lavori dei nostri giovani, affinchè dall'attenzione pubblica ad essi rivolta, traggano gli autori impulso a perseverare con ardore e con zelo negli studj lodevolmente incominciati. Il presente lavoro risguarda le antichità romane. L'egregio autore esamina con diligenza le parti controverse del suo soggetto. Rispetto ai *celeres*, nota come due funzioni fossero loro attribuite dagli antichi: secondo gli uni, i trecento *celeres* del primitivo Stato romano sarebbero stati una guardia del corpo creata da Romolo negli ultimi tempi del suo regno, quand'egli si fe' (come pretende la leggenda) tiranno del suo popolo; secondo gli altri, invece, i *celeres* sarebbero stati la vera e propria cavalleria dell'esercito, come il nome stesso che portavano chiaramente dimostra. Il nostro Autore si chiarisce per la seconda versione, già preferita dai migliori dei nostri critici, fra' quali il Lange, che qui ferma autorità. Con enfasi giovanile, l'Autore esprime la sua opzione con le seguenti parole: « Dopo serio e paziente esame della quistione, io ritengo che i *celeres* fossero appunto i veri e propri militi a cavallo dei primi tempi, e nego assolutamente che fossero una particolare guardia del capo dello Stato. » Proseguendo nei suoi studj, egli non tarderà a persuadersi che nelle quistioni attinenti ai primi secoli di Roma, così lo affermare come il negare mantengono sempre un carattere di certezza relativa; l'assoluto lì è proprio fuori di luogo. Ed egli stesso, nel riassumere la sua erudita dissertazione sui *celeres*, tempera quella sua precedente affermazione assoluta, concedendo che il re potesse alle volte profittare della rapidità dei *celeres* e della considerazione di cui godevano, sia delegandoli all'adempimento delle funzioni pubbliche più urgenti, sia servendosene come di aiutanti di campo. L'origine dei *celeres* dà occasione all'autore di accennare la origine pur

controversa dei *Luceres:* pare ch'egli non sia del tutto persuaso della *latinità* di quella tribù; la quale oggi non ha più serii oppugnatori; onde lo invitiamo ad approfondire i suoi studj su codesta quistione, in cui i critici tedeschi, dal Niebuhr, allo Schwegler e al Mommsen hanno messo alla prova le loro migliori armi. Nella seconda parte, l'Autore prende in esame la quistione risguardante la origine, gli uffici, la natura del *tribunus celerum.* Anche qui la materia controversa abbonda: chi dice che i *tribuni celerum* fossero tre, chi uno solo; chi attribuisce ad esso o ad essi funzioni politiche, come, ad esempio, quella di convocare e presiedere il Senato, in rappresentanza del re; e chi non ne concede alcuna. L'Autore si attiene anche su questo soggetto alla opinione dei migliori. In una sola quistione dissente da essi, e crediamo a torto; e cioè, che il *tribunus celerum* sopravivesse alla monarchia regia: ma basta avvertire che in guerra erano i consoli che, il più delle volte, prendevano il comando speciale della cavalleria, per persuadersi che questa non avesse sotto la repubblica un comandante speciale proprio. Nel suo insieme però questo lavoro merita sincera lode: vi è buon metodo di ricerche, erudizione filologica e archeologica, e diligenza di esame. Quel po' di pretesa che si discerne qua e là può esser vizio della scuola dalla quale l'Autore è di fresco uscito; ma egli, col suo ingegno e con lo studio, se ne libererà facilmente, e vedrà come egli stesso non abbia detto ancora l'ultima parola su certe affermazioni e negazioni date qui a forma di assiomi.

Relazioni fra il regno di Napoli e la Sicilia durante il regno di Roberto d'Angiò, di G. B. Siragusa. — Palermo, 1887.

Non è guari che avemmo occasione di segnalare la dottrina storica e la operosità scientifica del professor Siragusa, quando egli pubblicò la sua precedente opera sul regno di Guglielmo I in Sicilia. In questo bollettino noi tessemmo breve rassegna del primo volume di quell'opera, mettendone in evidenza i pregi. E trattandosi di un primo lavoro, meritava davvero le lodi che gli tributammo: perchè, quando un giovane storiografo dimostri di avere buon metodo di ricerca, ampio corredo di coltura storica, e sopratutto conoscenza piena della letteratura riguardante il suo soggetto, noi crediamo di fare opera onesta giudicando con indulgenza benevola i suoi primi lavori. Perciò sorvolammo volentieri su le mende di quell'opera, dovute sopratutto ad una preparazione alquanto affrettata; e ci tenemmo volentieri in disparte dalla polemica cui diede occasione la difesa fatta dall'Autore del famoso ammiraglio Majone: pole-

mica, condotta, in vero, con passione più che con mente obbiettiva; ond'essa uscì fuora, per una parte almeno, dai termini stessi che l'educazione non consente di valicare. Questa nuova pubblicazione del signor Siragusa giustifica pienamente la condotta che tenemmo verso di lui. Fummo giudici benevoli per incoraggiarlo al lavoro; giacchè si era messo su la buona via; e l'incoraggiamento nostro ha dato già i suoi buoni frutti. La storia di Roberto I è storia d'Italia per circa mezzo secolo. Campione di parte guelfa, egli ordinolla e la diresse in tutta Italia, e diede impulso allo svolgimento delle lettere e delle arti nella penisola. L'Autore non si propose in questo lavoro di abbracciare tutto il periodo di quel regno; lavoro di vasta mole, la cui preparazione archiviaria sola richiede tempo non breve e fatica molta. Qui, a mo' di saggio del lavoro più ampio che promette, ei toglie in esame le relazioni corse fra Roberto e la Sicilia, dal momento che nell'isola, dopo la tregua decenne seguita al trattato di Caltabellotta, riarse la guerra del Vespro. Alla esposizione storica l'Autore fa precedere un'accurata rassegna delle fonti napoletane e siciliane, condotta, parte sulle orme delle dottissime pubblicazioni del Capasso (*Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*), del Bozzo (*Nota storiche siciliane*) e del Minieri-Riccio (*Studi di storia sui fascicoli angioini*); e parte attinta da ricerche archiviarie. Dei documenti inediti tratti dagli archivi di Stato e dal Comune di Palermo, ne allega alcuni (27) in fin del volume, non compresi nelle collezioni del Travali e del De Vio. Della preparazione diligente di questo lavoro porge testimonianza anche la forma chiara e piana in cui è dettato; di guisa che si legge senz'alcuno sforzo, e con vivo interesse. In principio del suo lavoro, l'egregio Autore avvertì la contraddizione dei giudizi pronunziati dai contemporanei sul re Roberto; dall'Alighieri, che lo chiamò *re da sermone*, al Petrarca, che lo giudicò *il più gran re del suo secolo:* la posterità diede ragione al secondo, ponendo al re angioino l'appellativo di *Savio*. La storia non ha però ratificato ancora codesto secondo giudizio. L'Autore stesso rimane incerto fra le opposte sentenze, e si limita a notare che la grandezza della Casa angioina si chiuse irreparabilmente con lui: lo che induce a credere, che se vi è esagerazione nel giudizio dantesco, essa non manca neppure in quello opposto.

L'anno Mille, di Pietro Orsi. Saggio di critica storica. — Torino, 1887, pag. 56.

E anche questo è lavoro di un giovane che entra adesso nella famiglia degli scrittori, e vi entra con tutti gli onori dovuti ad un bello ingegno, già nudrito di buoni e forti studi. In questo lavoro, l'autore si propone di dimostrare, che nelle carte contemporanee non v'è testimonianza alcuna che comprovi il terrore da cui, secondo il giudizio dei moderni, sarebbe stata invasa la cristianità all'appressarsi della fine del secolo decimo, per la credenza che all'anno 1000 dovesse succedere il finimondo. Con paziente indagine, l'A. prende in esame le cronache tedesche e italiane di quel tempo, e i documenti che ritraggono la vita dell'epoca, e ne inferisce, che codesti terrori per il finimondo sono cosa del tutto immaginaria. Più che *immaginaria*, avrebbe forse l'A. detto meglio *esagerata,* tanto più che le sue ricerche conducono lui stesso ad ammettere che non mancarono contemporanei, i quali annunziarono vicina la fine del mondo. L'esagerazione del concetto fu dovuta al cardinale Baronio: egli fu il primo a far cenno di un terrore dei cristiani all'appressarsi dell'anno mille, e accennando i prodigi avvenuti nel mille, disse ch'essi furono considerati *tantae cladis praenuntia;* il quale prognostico è però cosa uscita fuori dalla sua mente. Il Baronio popolarizzò questa credenza, come popolarizzò tante altre fiabe e superstizioni coi suoi *Annales Ecclesiastici.* — Anche questo lavoro va lodato per il buon metodo di ricerca, e per la dottrina storica su cui si fonda. Vi è qui pure quell'abbondanza onde distinguonsi in generale i lavori dei giovani, ai quali manca ancora l'esperienza da cui si attinge il senso della misura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Intorno all'aumento progressivo delle spese pubbliche. Memoria premiata nel concorso 1885-86 dalla R. Accademia di Modena, del dottor Augusto Graziani. — Modena, Società Tipografica 1887, pag. 77 in-4.

Il giovine autore, noto favorevolmente tra i cultori delle scienze economiche per un altro lavoro pregevole sulla teoria del profitto, di cui abbiamo reso conto in questa rivista, dimostra con la nuova memoria molta versatilità d'ingegno e un'attività degna di tutta lode. Nel primo capitolo di essa egli espone alcune considerazioni generali sulla natura delle spese pubbliche, facendo da prima una breve rassegna cri-

tica delle varie opinioni espresse dagli economisti in proposito, e discutendo poi la nuova dottrina del Sax, ch'egli accetta in massima, benchè con qualche riserva e modificazione. Le spese pubbliche, secondo questo concetto, costituiscono un impiego naturale ed economico di ricchezze effettuato dagli stessi individui per soddisfare bisogni collettivi o pubblici, e sottoposto ad una regola di proporzione o a quella legge normale di valore che determina l'uso della ricchezza in generale o la soddisfazione degli altri bisogni. E l'autore, accogliendo la sostanza di questa dottrina, che prima di lui fu già esposta, apprezzata e discussa da altri in Italia, vi aggiunge alcune osservazioni ingegnose, che dimostrano, non solo com'egli abbia inteso giustamente il significato e l'importanza di quella teoria, ma come sia in grado di farne applicazioni proprie ad argomenti speciali e trattare con ispirito e metodo scientifico le quistioni finanziarie, che facilmente si prestano alle declamazioni vuote e alle disquisizioni formali, insignificanti. Nel secondo capitolo egli espone i fatti e mette in sodo l'aumento continuo e progressivo delle spese pubbliche, attingendo i dati a documenti ufficiali e alle migliori opere di statistica finanziaria. E dopo di avere accennato alle variazioni del valore della moneta e dei prezzi, riferisce alcuni apprezzamenti e confronti di scrittori autorevoli, e riporta non pochi dati, da cui si desume chiaramente l'aumento effettivo delle spese. La dimostrazione non è che approssimativa e sommaria, e lascia molto a desiderare in vari punti, così per omogeneità e copia di dati, come per vigore di ragionamento induttivo; nondimeno avuto riguardo alle difficoltà di simili valutazioni e allo stato presente della statistica finanziaria, e considerando anche lo scopo e i limiti ristretti di questo lavoro, può ritenersi come abbastanza concludente. Nel terzo ed ultimo capitolo l'autore indaga la cause che hanno prodotto l'aumento accertato delle spese pubbliche; discute le opinioni manifestate in proposito dagli scrittori più valenti, quali il Wagner e il Leroy-Beaulieu; e cerca di darne una spiegazione sua propria in conformità delle idee esposte nel primo capitolo sulla natura delle spese pubbliche. La conclusione delle cose da lui discorse è, che l'aumento delle spese dipende immediatamente dalla estensione e dal rincarimento dei servigi pubblici, i quali si connettono con molteplici cause economiche e sociali, aumento di popolazione e di ricchezza, maggiore complicazione e perfezionamento d'istituti civili e simili, e si risolvono in uno svolgimento dei bisogni collettivi, corrispondenti, e valevoli nella serie degli altri bisogni. Ma se il concetto generale, come a noi pare, è giusto e fondato, la dimostrazione che ce ne ha dato l'autore, benchè non manchi

di acute e nuove osservazioni, è alquanto vaga e assai incompleta. Nè d'altronde basterebbero poche pagine per dimostrare una tesi così difficile e importante, per la quale occorre molto rigore di metodo, sviluppo d'idee e larga copia di fatti. Al nostro autore però non può disconoscersi anche in questo scritto di occasione il merito distinto di seguire con amore e ingegno vivace il progresso degli studi, cogliere felicemente i problemi che agitano la scienza, e intravvederne lo scioglimento o il modo più acconcio di conseguirlo.

La Morale nei Sistemi tributari. Saggio del professore Angelo Roncali. — Bologna, Zanichelli, 1887, pag. 54 in-8.

È un opuscolo interessante, scritto con fermezza di convincimenti, calore di esposizione e una certa freschezza di idee e di dottrina. L'autore, già noto per un pregevole volume, ch'è la prima parte di un corso elementare di Scienza della finanze, di cui abbiamo qui reso conto, intende dimostrare con questo saggio le applicazioni successive del principio morale alle istituzioni e riforme tributarie. E premesse alcune osservazioni sulla natura della società e dello Stato e sulle relazioni che passano coi cittadini, egli ammette nell'uomo « un senso di moralità pubblica, distinto dalla moralità privata e derivante dal suo istinto di socievolezza; » ed afferma, che lo Stato, quale personificazione della società o della nazione, deve informare le sue azioni e istituzioni a questo principio, il quale col progresso della civiltà diventa sempre più razionale e cosciente. Gli istituti finanziari e specialmente le imposte devono quindi nella loro evoluzione storica sottostare alla medesima legge e ad essa uniformarsi sopratutto negli Stati più civili. E per dimostrare ciò l'autore fa alcuni cenni, non privi d'interesse, ma troppo brevi intorno ai tributi dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni, cercando di metterne in rilievo i caratteri diversi e le trasformazioni successive; e indi discute le opinioni e le dottrine principali degli economisti e finanzieri teorici, in ispecie dei più recenti, quali lo Stein, il Wagner, il Roscher, il Sax e il Vocke, esprimendo giudizi che, se non ci sembrano sempre esatti, dimostrano però una conoscenza diretta degli autori e delle fonti citate. In sostanza l'autore dichiarandosi favorevole al metodo storico nello studio dei fatti sociali e degl'istituti finanziari, sostiene che tanto gli scrittori nelle loro ricerche e meditazioni, quanto i legislatori nelle riforme tributarie dovrebbero avere a guida il principio della moralità pubblica, ch'è la meta ideale di ogni perfezionamento civile. E insiste perciò sul carattere soggettivo dell'imposta, la quale

in tutte le sue applicazioni deve regolarsi secondo la norma della capacità contributiva. Egli accetta con entusiasmo la teoria del Vocke, a cui si è inspirato evidentemente nello scrivere queste pagine, e del quale riassume brevemente i concetti fondamentali, ma senza entrare in particolari importanti e caratteristici e senza coglierne l'intiero svolgimento. Nè ci pare che serbi la giusta misura negli apprezzamenti delle varie dottrine e nello studio delle opere più importanti: per esempio l'esposizione ch'egli fa delle idee del Sax, a cui bisogna attribuire grande importanza, anche non accettandole, è assai manchevole e inadeguata, non ne dimostra in nessun modo la natura, l'interno organismo e la base scientifica. Non occorre qui entrare nel merito di queste dottrine, intorno alle quali abbiamo già espresso il nostro giudizio. La teorica del Vocke si contrappone a quella del Sax, come l'idealismo puro sta di fronte al razionalismo positivo, che è la forza e l'anima della scienza moderna. Diciamo soltanto che nello scritto pregevole del Roncali, in cui sono molte parti lodevoli per conoscenza di autori e larghezza di idee, manca quella critica rigorosa, che cerca la ragione delle cose e delle dottrine, ed alle semplici intuizioni o impressioni sostituisce il ragionamento saldo, efficace.

Die Abgaben Auflagen und die Steuer vom Standpunkte der Geschichte und der Sittlichkeit (*I tributi, le gabelle e l'imposta dal punto di vista della storia e della moralità*) von D. Wilhelm Vocke. — Stuttgart, I. G. Cotta, pag. xxvi-625 in-8.

Questo libro contiene una larga esposizione della teoria generale delle imposte, ossia uno studio accurato e sistematico intorno alla loro evoluzione storica, alle loro forme diverse e ai principii morali e politici che debbono governarne l'assetto particolare e l'ordinamento comune. E per l'altezza delle idee, l'unità di pensiero, la vastità della dottrina e la profonda conoscenza della materia, unite ad una forma semplice, ordinata, efficace, va annoverato tre le opere contemporanee meglio elaborate, più lungamente pensate, e improntate di caratteri propri e originali. L'autore, che ha tenuto un alto ufficio nell'amministrazione dell'Impero tedesco, è noto assai favorevolmente nel mondo scientifico per la pregiata storia delle imposte della Gran Brettagna, e per una serie d'importanti articoli, pubblicati nella *Zeitschrift* di Tubinga, sulle singole specie d'imposte dirette, nei quali si contengono i germi e gli elementi essenziali del sistema, ch'egli espone in questo volume. Il quale è stato concepito e pubblicato nel momento opportuno,

in cui le quistioni tributarie hanno un grande interesse pratico in Germania, e col fine di richiamare l'attenzione dei governanti e dei legislatori ai principii etici dello Stato in materia di contribuzioni, e di scongiurare il pericolo che sia data soverchia preferenza alle così dette imposte indirette. A tal uopo l'autore fa uno studio accurato e profondo delle varie contribuzioni, considerate nella loro genesi storica e nelle successive trasformazioni, e poste a riscontro col principio morale che forma la meta delle istituzioni civili. In una breve introduzione parla del quesito fondamentale riguardante la distinzione comune delle imposte dirette e indirette; e sostiene che queste ultime non possono mettersi alla pari colle altre in un completo sistema tributario, perchè non hanno i caratteri della vera imposta e non sono che semplici mezzi di ottenere un provento fiscale. Indi premette alcuni cenni intorno alle dottrine degli economisti; e dopo di aver toccato di pochissimi scrittori forestieri, quali Smith, Say, Mac-Culloch, fa una rassegna accurata e pregevole dei teorici finanzieri tedeschi, ch'egli distingue in quattro gruppi, secondo che accettano la teoria del contratto e delle prestazioni reciproche o il principio della capacità contributiva, oppure propugnano dei fini politico-sociali, o infine tengono una posizione indipendente. L'autore giudica con molta imparzialità e competenza le varie scuole, critica le opinioni estreme dell'individualismo liberale e della politica sociale, riconosce i meriti e i risultati benefici degl'indipendenti, Rau, Umpfenbach, Neumann, Stein, Roscher, e dimostra la importanza del concetto fecondo della capacità contributiva, ch'egli ammette come fondamento e regola dell'imposta. Divide poi la trattazione dell'argomento in due parti: nella prima sono esposti i principii fondamentali, etici, storici ed economici, che reggono la società nelle sue prime forme di svolgimento, nella famiglia, nel comune, nella tribù, e governano le varie manifestazioni dell'attività umana, i molteplici rapporti degl'individui e le prestazioni necessarie, rese dai membri delle anzidette consociazioni; e nella seconda parte sono applicati gli stessi principii alle forme sociali ulteriori, più perfette e più vaste, al popolo e allo Stato, in cui le istituzioni civili, tributarie e simili assumono proporzioni più grandi e distinte, che si accostano via via alla meta ideale prefissa dalla legge di evoluzione. Il fatto comune, generale di certe prestazioni personali e reali, che gl'individui devono rendere alla comunanza, ha le sue radici nell'esistenza stessa della società, si manifesta nei primi nuclei sociali, e a mano a mano si svolge presso la nazione e lo Stato e subisce alcuni cambiamenti che nella loro successione storica segnano un indirizzo

regolare e uniforme, determinato e retto dal principio morale. Nella famiglia, nel comune e nella tribù si fonda un ordine sociale, si costituisce un'autorità, si producono dei beni, si formano dei patrimoni, si stabiliscono i diritti e doveri dei membri, e fra questi l'obbligo delle prestazioni individuali all'ente collettivo, che ne abbisogna per sussistere. Gli stessi fatti e rapporti si riproducono in proporzioni più vaste nella grande consociazione del popolo, e assumono forme differenti nelle tre fasi principali di svolgimento storico, cioè nello Stato feudale, nello Stato assoluto e nello Stato costituzionale, in cui le istituzioni finanziarie si allargano via via, si modificano di continuo e si perfezionano, nasce e si elabora il concetto dell'imposta e da ultimo si forma un vero e completo sistema tributario. E di queste fasi storiche, in cui ha luogo la evoluzione degl'istituti tributari, il Vocke parla nella seconda parte del suo lavoro, ch'è la più larga e importante, e in cui il suo concetto fondamentale è splendidamente illustrato con ricco corredo di fatti storici ed ampio svolgimento d'idee. Nello Stato feudale, composto essenzialmente di due classi politiche, l'aristocrazia e il clero, padroni della proprietà fondiaria, le prestazioni rese dai singoli hanno un carattere economico privato, dipendente dai vincoli che legano il popolo alle classi dominanti, e queste fra di loro; e da ciò la prevalenza dei servigi personali, delle prestazioni censuarie, delle regalie, delle tasse, dei dazi, delle accisi e simili. Appare fin d'allora e s'introduce l'imposta, ma come contribuzione straordinaria, in alcuni casi determinati e quasi un supplemento (Beisteuer) delle altre entrate ordinarie; e la sua comparsa ha un alto significato politico e sociale, perchè serve a ricongiungere allo Stato col semplice vincolo di sudditanza la massa del popolo che, secondo la costituzione feudale, ne era esclusa. Nelle grandi Monarchie e nell'assolutismo dominante nei primi secoli dell'evo moderno, cresciuti i bisogni pubblici, la necessità politica s'impone nella finanza e si cercano da per tutto i mezzi più ovvii e più efficaci di accrescere le entrate in qualunque maniera; si sfruttano largamente i demani, le regalie e simili, e si aumentano grandemente i tributi sul consumo delle merci e sul trasferimento dei beni. Ma qua e là s'inizia ad un tempo e si effettua a poco a poco, benchè in modo parziale, la formazione di un sistema razionale d'imposte dirette, che cominciando dalla terra colpiscono i vari cespiti di entrata. E questo processo storico finanziario si allarga e si compie nel terzo periodo, nello Stato costituzionale, in cui si manifesta nella sua purezza e integrità il concetto dell'imposta, e si trova da prima nel prodotto (Ertrag) e indi nel reddito (Einkommen) la espressione e mi-

sura della capacità contributiva. Da ciò il sistema prevalente delle imposte dirette speciali sul prodotto delle industrie (Ertragssteuer) e la tendenza favorevole alle imposte complementari sul reddito. E l'autore espone magistralmente i principii che governano questo sistema e gli elementi di cui si compone; svolge largamente ed applica ai singoli casi il concetto della capacità contributiva dichiarandosi favorevole al minimo di esenzione e alla ragione progressiva; entra in molti particolari tecnici che riguardano l'ordinamento delle imposte anzidette; e tocca in ultimo dei tributi sul consumo e sul movimento delle ricchezze. Il suo concetto fondamentale è che gl'istituti finanziari si accostano sempre più alla loro meta ideale, al principio etico, a misura che si restringe il campo delle così dette imposte indirette, le quali rappresentano uno stato di semplice bisogno naturale e di violenza, e prevale l'imposta vera, diretta, ch'è conforme a ragione. La evoluzione tributaria, come ogni altra evoluzione sociale, si compie, passando via via da ciò ch'è effetto di tendenze naturali, incoscienti e di sforzi spontanei e più o meno arbitrari, a ciò che costituisce un ordine voluto ed effettuato da una intelligenza cosciente, e conforme ad un concetto di moralità pubblica. — Alla dottrina del Vocke, concepita con larghezza di vedute ed elaborata con fine accorgimento, si possono opporre molte cose così nelle singole parti, come nel suo complesso. L'idealismo che in essa prevale, e la confusione delle idee morali, delle tendenze soggettive colle ragioni economiche oggettive degl'istituti finanziari, la rendono assai vaga, incerta e poco scientifica. Il concetto di una evoluzione dei tributi, che si effettua per opera cosciente degli uomini e in conformità di una legge morale, manca di base reale e non ha in sè la propria ragione necessaria. Oltre di ciò alcune nozioni teoriche dell'autore, per esempio quelle del valore, della rendita fondiaria e simili sono inesatte; alcuni giudizi evidentemente esagerati, come quando egli dipinge con colori troppo foschi lo stato e gli effetti delle imposte indirette, e con colori troppo rosei le condizioni del sistema tributario delle imposte dirette; altri apprezzamenti relativi allo sviluppo storico e al carattere finanziario delle varie specie d'imposta ci sembrano parimente erronei o parziali. Com'è possibile che un predominio così grande e generale delle imposte indirette sia del tutto anormale e arbitrario, e non abbia, oltre della necessità politica, una ragione economica? E il sistema delle imposte dirette, il più completo e perfetto, sarebbe in grado, non solo di fornire il necessario provento allo Stato, ma di usufruire intieramente ed equabilmente la capacità contributiva dei cittadini? Queste e molte altre ob-

biezioni che sorgono naturalmente alla lettura di questo libro, benchè siano fondate, non valgono a menomarne i pregi e la importanza. Perchè il lavoro del Vocke è un'opera d'arte politico-finanziaria, piuttostochè di scienza pura, ed ha i pregi ed i difetti comuni a tutte le opere artistiche. Esso è un segno dei tempi o l'espressione più splendida e geniale di un alto pensiero di civiltà e di certe tendenze proprie dell'età nostra, in cui per vari motivi si aspira a riformare le imposte secondo il concetto dianzi accennato; ma non contiene una ricerca positiva, imparziale e rigorosamente scientifica intorno alle cause generali, al corso necessario e alle leggi naturali delle istituzioni finanziarie e dell'imposta. E quindi errano, a nostro avviso, tanto coloro, che, come lo Schanz, ne esagerano l'importanza e i pregi reali, senza avvertirne il carattere essenziale pratico e gli scopi determinati; quanto coloro che, come il Wagner, acuiscono l'ingegno per notarne minutamente i difetti, le affermazioni sistematiche non rispondenti ai fatti, i giudizi parziali prestabiliti, e non si avvedono ch'essi sono propri di ogni opera che mira ad un fine pratico e guarda un solo aspetto della vita reale. Il merito precipuo innegabile e grande del libro sta in ciò, ch'esso senza dimostrare il perchè o la ragione ultima obbiettiva delle riforme tributarie, ha dato forma concreta, organica a quel principio pratico o aspirazione del tempo nostro, secondo cui esse devono recarsi ad effetto.

Der Währungstreit in Deutschland (*La controversia monetaria in Germania*) von Dr. Otto Arendt. — Berlin, Walter und Apolant, 1886, pagina 127, in 8.

Die lateinische Münz-Convention und der internationale Bimetallismus (*La convenzione monetaria latina e il bimetallismo internazionale*) von Ad. Burckhardt Bischoff. — Basel, St. Georg, 1886, pag. 135, in 8.

Fra le molte pubblicazioni, apparse negli ultimi due anni in Germania, sulla quistione monetaria, sono degne di speciale considerazione quelle citate di sopra, le quali rappresentano i due opposti indirizzi che si contendono la prevalenza. L'Arendt, noto per la sua calorosa ed efficace propaganda in favore del doppio tipo, trovasi come nel centro della controversia, ch'egli sostiene da parecchi anni; e con questo scritto risponde ad un articolo del Nasse di cui cerca ribattere gli argomenti contrarii. Molte delle sue osservazioni non mancano di acume e di verità, specialmente quelle che riguardano lo stato attuale della circolazione e le perturbazioni che ne derivano; di guisa che la sua tesi qua e là assume una forma, che può attirare il consenso di molti. Ma d'altra

parte prevalgono nel suo scritto le considerazioni soggettive, congetturali, che facilmente provocano l'opposizione e le critiche. Così egli descrive con colori troppo rosei la condizione delle cose che dovrebbe seguire la introduzione del doppio tipo; ed attribuisce alla quistione monetaria un'importanza economica e sociale troppo grande, facendo quasi del bimetallismo un rimedio generale per tutti i mali esistenti nella società. Il che può servire come mezzo di propaganda, ma non è un metodo corretto di trattazione scientifica. Oltre a ciò le relazioni che passano fra la moneta e i suoi surrogati (titoli di credito), sono considerati dall'autore sotto un aspetto parziale e inesatto. Egli afferma che in uno Stato moderno, fornito d'istituti di credito non può esservi mai eccesso di medio circolante. Ma con più forte ragione avrebbe dovuto riconoscere che non può esservi neppure effettiva mancanza, potendo i titoli fiduciari supplire via via al bisogno di moneta secondo le circostanze di fatto; e ciò sarebbe bastato per indurlo a modificare notevolmente le sue vedute intorno al sistema monetario. E d'altronde l'unione o la convenzione internazionale per il ristabilimento del doppio tipo sovra basi più larghe come è immaginata dall'autore non corrisponde al corso storico dei fatti economici e non ha per sè le maggiori probabilità nell'avvenire. Da molti e molti anni negli Stati più civili la circolazione dell'argento tende a restringersi relativamente a quella dell'oro; nè in vista di un fatto così generale e costante si può ammettere ciò che dice l'autore riguardo alla Germania che l'introduzione dell'unico tipo d'oro sia dovuta all'influenza esercitata dai suoi dottrinari sulla opinione pubblica. I giudizi e gli apprezzamenti dell'autore rivestono quindi quel carattere soggettivo ch'è inseparabile dagli scritti polemici, quand'anche siano, come questo, forniti di soda dottrina.

L'altro libro del Burckardt Bischoff rappresenta la corrente favorevole al monometallismo nell'ambito stesso della lega latina, ed ha speciale interesse perchè composto da una persona che occupa un posto elevato tra i finanzieri pratici della città di Basilea. L'autore da prima ci dà un breve prospetto storico della legislazione monetaria svizzera, parlando in ispecie della prima Convenzione del 23 dicembre 1865 e arrivando al tempo presente. Di poi dedica un capitolo apposito alla Convenzione del 6 novembre 1885, di cui chiarisce le disposizioni ed espone i risultati, dimostrando il conflitto degl'interessi fra i vari Stati e le divergenze di opinione. E indi si occupa del sistema del doppio tipo, del quale fa una critica acuta ed efficace con argomenti desunti dalle esperienze recenti della unione monetaria latina. L'autore ritiene

che in un ordinamento monetario bene ordinato non può esserci che unico tipo (étalon, standard) o misura generale dei valori. Le monete divisionarie, limitate nel loro corso e formate di qualunque metallo, anche dell'argento, sono semplici mezzi o segni di pagamento (assignats métalliques, token money), il cui valore è fissato dal Governo sotto la tacita condizione della loro convertibilità in moneta perfetta d'oro. Il sistema del doppio tipo sanzionato colla legge 7 germinal dell'anno XI in base al rapporto di 1 : 15 1[2 ha oltrepassato nel fatto le intenzioni del legislatore, e non doveva avere che un valore relativo alle condizioni della circolazione. Ma ora che queste sono grandemente cambiate, l'argento depreziato assai nel suo valore, è diventato così nei paesi della lega latina come in Germania una moneta divisionaria all'interno, mentre non serve in nessun modo nel commercio internazionale. Il deprezzamento dell'argento, effetto di molteplici cause naturali e sociali, quantunque non sia scevro di danni e d'inconvenienti, non è certo cagione unica o principale della crisi odierna, che travaglia il commercio e l'industria. Nè v'ha motivo sufficiente o interesse generale ad elevare con mezzi artificiali il valore dell'argento e ristabilire l'antico rapporto di 1 : 15 1[2. E d'altronde sarebbe cosa impossibile costituire una confederazione monetaria di tutti o dei principali Stati civili, con o senza l'Inghilterra, per rimettere in pieno vigore il sistema del doppio tipo con libera coniazione dei due metalli a qualunque rapporto fisso di valore, atteso la diversità grande di condizioni e d'interessi. I fatti e gli argomenti esposti dall'autore hanno molta importanza e sono sempre degni della più grande attenzione qualunque sia il principio da cui si parte, e comunque voglia risolversi la quistione monetaria. La critica del bimetallismo è assai stringente, sebbene non possa dirsi egualmente felice la parte positiva riguardante la circolazione normale e il sistema dell'unico tipo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dell'onere della prova nella condictio indebiti per il dott. Antonio Longo. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887.

In sostanza abbiamo a che fare con una nuova interpretazione della L. 25 D. *de prob. et pres.* 22. 3, dopo tante che furono messe innanzi, sulla materia dell'onere della prova nella *condictio indebiti;* e dirò subito: se lo studio del giovane autore lascia alquanto a desiderare in sulle

prime, poscia procede bene e ce ne congratuliamo con lui. Ciò che non ci piace è la critica piuttosto minuta che egli fa ai primi paragrafi della legge. Perchè non ci troviamo nulla di nuovo che non sia stato detto da altri, e per giunta non tutte le censure ci paiono giuste. Invece molto meglio riuscita è l'interpretazione del § 4 della legge. L'autore comincia dal considerarne l'autenticità, e insieme istituisce un confronto con una legge di Giustino, che presenta una grande somiglianza con essa. Una cosa è certa, secondo noi e anche secondo altri, che il passo delle Pandette deve esser stato foggiato su quello del Codice o viceversa; e che l'uno si deve spiegare con l'altro. L'autore senza concludere ad una assoluta autenticità o falsità del frammento, pensa che sia interpolato. Certamente non si può ammettere che il passo sia autentico; vi si oppongono più ragioni di ordine logico, giuridico, linguistico e anche la poca sobrietà della forma; ma d'altra parte ci sono anche argomenti che devono indurre a ritenere che almeno un nucleo appartenente davvero a Paolo esistesse. Ma quale? L'autore non si pronuncia in proposito; e del resto sembra ignorare gli studi dell'Eisele sulle interpolazioni giustinianee, che si occupano, tra le altre, anche della legge in discorso.

Venendo all'esame giuridico del frammento, il Longo comincia dall'accertare che la *cautio,* a cui esso si riferisce, non possa essere che un documento di stipulazione, quantunque la parola si trovi anche usata in un senso più largo. In generale egli fa sua la dimostrazione, diventata classica, dello Gneist, e ne riproduce le argomentazioni. La più decisiva è il parallelo tra la costituzione di Giustino e il frammento di Paolo, che certo sono collegati tra loro; e nondimeno ci pare che appunto qui ci sia qualcosa di arbitrario. L'autore cioè non accetta questo legame che per una parte, nonostante che osservi in un luogo che una legge può servire di interpretazione quasi *autentica* dell'altra. Il frammento di Paolo finisce col dire, che se la *cautio* stessa indicasse le *causae* per le quali fu scritta, bisognerebbe stare a ciò che è scritto, ammenochè colui che ha rilasciato il documento non potesse provare: *se haec indebite promisisse.* Ora Giustino chiama le persone che partecipano alla *cautio,* di cui è discorso nella sua legge, *promissor* e *stipulator,* e il Longo soggiunge: il *qui inde indebite promisit* di Paolo non è altro che il *promissor* di Giustino; il che è, per lo meno, molto arrischiato. Invece, quando si tratta di stabilire il concetto della *causa,* che si trova tanto nel frammento di Paolo, quanto nella legge di Giustino, le dà una interpretazione affatto diversa, ritenendo che la costituzione di Giustino l'adoperi

in senso tecnico, mentre Paolo se ne sarebbe servito in senso volgare. Anzi la distinzione gli pare così profonda, che dimenticando ciò che avea detto prima che una legge può servire d'interpretazione quasi autentica dell'altra, finisce con l'osservare che sotto una formale somiglianza, celano una intrinseca diversità (pag. 55). Ciò che fa specie all'autore si è, che la parola *causa* è adoperata da Paolo in plurale, mentre la legge di Giustino l'adopera al singolare, notando egli che nel senso tecnico essa è adoperata sempre al singolare, e se qualche volta pure avviene di veder usato il plurale, come *causae ex quibus obligationes nascuntur*, ciò è perchè si ha allora in vista una molteplicità di rapporti obbligatori, cui naturalmente deve corrispondere un'eguale moltiplicità di *causae*. Ma qui c'è petizion di principio, perchè la questione verte appunto su ciò, se il frammento di Paolo risguardi un solo rapporto, cioè la stipulazione, od una molteplicità di rapporti obbligatori.

Ora la verità è questa, checchè ne dica lo Gneist, che il frammento di Paolo, nella parte che vediamo interpolata, non si riferisce ai soli stromenti di stipulazione rilasciati indebitamente, ma a tutti; e la parola *causa*, che certo ha il medesimo significato che nella legge di Giustino, da cui è tolta, adoperata, com'è, nel plurale, avrebbe dovuto mettere in guardia i giureconsulti anche prima d'ora contro l'interpretazione troppo ristretta dello Gneist. D'altra parte però è anche vero, che la legge di Giustino, pur sancendo il medesimo principio, si riferisce unicamente agli stromenti di stipulazione, e quindi ha una portata molto più ristretta che non il frammento attribuito a Paolo. Ciò che l'autore mette molto bene in evidenza è la circostanza che il passo di Paolo, del pari che la legge di Giustino, non si occupano affatto degli elementi della obbligazione, qualunque sia, ma degli elementi necessari alla validità della *cautio*, o anche meglio della sua forza probatoria (pag. 50); il che porta necessariamente alla conseguenza, che la *causa*, ricordata in ambedue i luoghi, non può essere la causa antecedente della obbligazione ma quella dello stromento, che è appunto l'obbligazione stessa, che lo stromento deve particolarmente indicare, e che a nostro avviso potrà essere indifferentemente tanto una stipulazione, quanto un mutuo, una dote, ecc.

Certo cotesta interpretazione è migliore di tante altre che sono state suggerite, ed ha insieme il grande vantaggio di farla finita per sempre con una fantasia messa innanzi dallo Gneist e accettata anche recentemente dal Dernburg e dal Goldschmidt, quantunque i più la combattessero, che cioè la dimostrazione della causa fosse un elemento essenziale nell'azione sorgente dalla *stipulatio*, o se più vuolsi, che nessuna stipu-

lazione potesse essere giuridicamente perfetta se non portava espressa la causa. Posto il principio che quando la *cautio* suona *indiscrete*, cioè, come dice lo Gneist, non esprime la causa per cui la stipulazione fu contratta, è necessario che lo stipulatore dimostri questa causa, ne veniva logicamente che anche quando la stipulazione non era consecrata da un documento scritto, lo stipulatore, che agiva per l'adempimento era tenuto a dimostrare la causa. Il principio era davvero di una gravità straordinaria: e il Dernburg ha ragione quando dice che esso suonava i rintocchi funebri al vecchio concetto, che faceva della *stipulatio* il tipo del contratto formale. Se però la causa a cui allude Paolo e a cui allude Giustino, non è più, come pensava lo Gneist, la causa della obbligazione, ma la causa del documento, cioè la obbligazione stessa, tutto ciò non ha più ragione di essere, e il vecchio concetto, spacciato per morto, può continuare a vivere ancora a lungo una vita molto rigogliosa.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Col titolo *Avviamento allo studio della letteratura italiana* il professore Giuseppe Levantini-Pieroni ha pubblicato (Firenze, Successori Le Monnier) un libretto ad uso delle scuole, nel quale ha raccolto per sommi capi quanto può importare a disporre l'alunno ad un utile studio delle lettere nostre.

— Il prof. Viltorio Cian ha edito, per festeggiare le nozze di un amico, alcuni *Nuovi documenti su Pietro Pomponazzi* (Venezia, Visentini).

— Il sig. Multedo y Cortina ha in pronto per la stampa (che si farà a Barcellona) il primo volume di una sua opera in ispagnuolo sulla *Letteratura italiana contemporanea.* Tratterà de' romanzieri.

— È uscito il quattordicesimo volumetto della *Collezione di operette edite ed inedite* pubblicato dalla libreria Dante in Firenze. Contiene, per cura di F. Roediger che ha dottamente illustrata la curiosa materia, varii *Contrasti antichi* tra Cristo e Satana.

— Il sig. Leone Vicchi sta per pubblicare (Roma, tipografia Forzani) il volume terzo della sua dotta opera su *La Vita e i tempi di Vincenzo Monti.*

— Il terzo volume del libro del capitano Cecchi *Da Zeila alla frontiera del Caffa* (Roma, Loescher), contiene un saggio di grammatica e di vocabolario Oromonico e Kaffecciò compilato dal prof. Ettore Viterbo su gli appunti del compianto Chiarini e del padre Léon. Inoltre ha molte tavole e prospetti di osservazioni geologiche e di meteorologia.

— La Casa Treves porrà in vendita dentro il prossimo mese di ottobre un volume di *Racconti e Novelle* di Ferdinando Martini. Conterrà *Peccato e penitenza*, *La Marchesa*, *L'Oriolo* che fu edito in questo periodico, *In montagna* ed altre cose minori.

— Per occasione di nozze i professori Casini e Setti hanno pubblicato dodici curiose lettere inedite di Alessandro Tassoni. Sono del 1620, e se ne traggono notizie importanti rispetto ai servizi ne' quali il poeta era adoperato nella Corte di Torino da' suoi padroni di Modena.

— Per la festa solenne che si farà l'anno prossimo a celebrare in Bologna l'ottavo secolo della esistenza di quella Università, la tipografia dei Fratelli Merlani ristamperà l'opera di Mauro Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*. La edizione sarà curata dal professore Cesare Albicini.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico Lombardo* si legge un importante studio su *Gian Galeazzo Visconti* di Cesare Cantù, e la continuazione delle ricerche di Emilio Motta su *I musici alla Corte degli Sforza*.

— Il signor Iacopo Gelli Ferraris, possessore di molti manoscritti preziosi, non che di oggetti appartenuti ad uomini celebri, ha donato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze tre codici importanti per la nostra storia letteraria, tra' quali uno contenente alcune poesie inedite del Milosi.

— Il cav. Arturo Issel, professore nella regia Università di Genova, ha compilato una *Bibliografia scientifica della Liguria*, nella quale vengono registrati i lavori originali, siano pure memorie o semplici note, concernenti la storia naturale di quella regione. Il primo volume, che vede ora la luce per le stampe, abbraccia la paleontologia, la mineralogia, la geografia, la meteorologia, l'etnografia, e la paletnologia e le scienze affini; le scienze biologiche formeranno il soggetto del secondo volume, di cui l'autore si propone di occuparsi in seguito. Le pubblicazioni citate raggiungono il numero di 458 e sono disposte in ordine alfabetico secondo il nome dell'autore, e quasi tutte accompagnate da un cenno riassuntivo del contenuto. Segue un indice per materie, di non dubbia utilità per gli studiosi.

— Il municipio di Roma fece acquisto nel marzo ultimo scorso della Biblioteca storico-artistica, appartenente al signor cav. Vico, bibliotecario al Ministero dell'interno; e di questa pregevolissima raccolta, che venne deposta nella Comunale romana Sarti, onde fosse destinata a pubblico uso, viene ora alla luce per le stampe il *Catalogo metodico*. In esso le opere sono divise nelle tre classi seguenti: Scienze ed arti, suddivisa in due sezioni, la seconda delle quali con 16 sottosezioni; Belle lettere, in sei sezioni, Storia, in dieci. Trovasi in fine un indice alfabetico generale degli autori e loro classe, un altro, pure alfabetico, delle materie, per le opere anonime, ed un elenco suppletorio di opere omesse nelle diverse classi e sezioni a causa della fretta con la quale fu compilato il catalogo e ne venne allestita la stampa.

(Notizie estere)

Il signor Edmondo Michotte, che fu educato dal Rossini, sta preparando per la stampa un'autobiografia del grande maestro.

— Il Luzel che già raccolse le leggende cristiane della Bassa Bretagna, ha compiuta ora la pubblicazione della sua raccolta: *Les Contes populaires de la Basse Bretagne*, con un indice generale che agevola le ricerche degli studiosi.

— Giorgio Cadoudal, che personifica quasi in sè i vandeesi che si opposero alla rivoluzione, è stato argomento di una copiosa biografia per opera di suo nipote, Giorgio De Cadoudel. Il volume, che ha un ritratto e una carta, è stato edito a Parigi, de Plon e Nonrrit.

— La *Revue des questions historiques* pubblica uno studio di M. G. Du Fresne de Beaucourt su *L'impresa di Carlo VII su Genova ed Asti* nel 1445-47.

— Il *Moniteur des Arts* annunzia che Enrico Beuchot ha scoperto nella legatura di un manoscritto della Bibioteca Nazionale di Parigi due ritratti in miniatura rappresentanti Carlo VIII e Anna di Bretagna. Il Beuchot è noto agli studiosi pel suo *Catalogo dei ritratti disegnati a matita* della Biblioteca stessa.

— L'Accademia di Nimes ha proposto per l'anno 1889 il premio di una medaglia d'oro all'autore del miglior lavoro su Francesco Guizot.

È uscita una nuova edizione delle opere del Dryden, per cura di G. Saintsbury, che le ha dichiarate con note. La edizione, adorna di figure, è in tredici volumi in ottavo.

— Nella raccolta *Eminent Women series* è comparsa la *Vita della signora di Stäel,* di B. Duffy.

— La casa editrice Ward, Lock e C. sta per dare in luce una nuova edizione delle opere di Elisabetta Barrett Browning. Vi è premesso uno studio di E. H. Ingram, già noto pe' suoi lavori attorno alle opere di Edgardo Poe, sulla poetessa.

— *Como and italian lake land* è il titolo di un libro di viaggi e descrizioni del sig. W. M. Lund che uscirà a giorni, illustrato di carte e paesaggi.

— Il libro di Girolamo Bonaparte su *Napoleone e i suoi detrattori* è stato già tradotto in inglese dal sig. Raffaello L. De Beaufort, e pubblicato dalla casa W. H. Allen e C. di Londra.

— L'editore Redway sta per porre in vendita *Gli eroici furori* di Giordano Bruno, tradotto in inglese dalla signora Luisa Williams.

— L'*Athenaeum* ha dato il solito riassunto delle varie letterature europee: manca quello della letteratura italiana.

— Nella *Scottish Review* si legge un articolo su Salvatore Farina.

— Nel fascicolo di ottobre della *Fortnightly Review* si legge uno studio della signora Mary Robinson su *La Fuga di Piero de' Medici;* ed uno del Dowden su *Le ultime parole dello Shelley.*

— Come abbiamo fatto ne' fascicoli precedenti, così ora notiamo in questo che le riviste inglesi continuano a pubblicare studi sulla questione irlandese. La *Westminster Review* ha nel suo ultimo fascicolo un articolo molto esteso sulla questione: *Come si possa giungere all'unione della Irlanda con la Gran Bretagna.*

C. J. Litzmann ha pubblicato a Berlino (Guglielmo Hertz) una biografia di Emanuele Geibel, di cui la fama si va sempre più diffondendo in Germania.

— Il dottor Max Nettlau di Vienna ha pubblicato uno studio sulla limgua dei Cimbri (*Beitrage zur cymrischen Gramatik*) che la *Revue celtique* afferma di assai importanza.

— Il prof. I K. Wagner ha data al pubblico la prima parte de' suoi studii sul *Faust* del Goethe.

— Lo Schliemann ha chiesto e ottenuto dal governo ellenico la facoltà di procedere a scavi nell'isola di Cerigo, che corrisponde all'antica Citera.

— Nell'ultimo fascicolo del *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance* si legge un importante studio del Geiger su *Goethe e il Rinascimento;* ed uno di Augusto Schmarsow su Giovanni Santi, padre di Raffaello da Urbino.

— A Gratz è stata trovata una serie di manoscritti riguardanti il convento di Victring, parte de' quali risale al secolo dodicesimo. La Società storica di Carinzia ha inviato un apposito commissario a studiarli.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'ordinamento bancario e le necessità della situazione. — Mercato monetario. Cronaca monetaria. — Rassegna delle borse.

Ai chiosatori e fautori postumi della legge del 30 aprile 1874, per finirla con le invocazioni di essa, fatte a sproposito, dedichiamo alcuni passi tolti dalle discussioni che ebbero luogo nel Parlamento.

L'onorevole Minghetti, l'autore della legge, ebbe ad esprimersi sul carattere di essa come segue:

« Il progetto di legge compromette — domandò egli — i destini futuri del credito italiano e soprattutto quella legislazione che tosto o tardi il Parlamento sarà chiamato a dare sulla materia? »

E rispose:

« Lo scopo della legge non è soltanto di limitare la circolazione, ma anche di disciplinarla. Il progetto, togliendo via ogni questione, determina che la facoltà di emissione è ristretta ad alcuni istituti, e che gli altri, durante il periodo del corso forzoso, non hanno questa facoltà. »

« Ora è forse la libertà del credito che è offesa? Questa è fuori di questione. Alla libertà del credito sono interessati tutti: Banche, Istituti, privati, Governo. — La libertà bancaria? Nemmeno. »

« Dunque la questione va ristretta alla libertà di emissione del biglietto al portatore ed a vista. Ora io dico: è egli veramente dimostrato in modo assoluto dalla scienza, che ogni privato, ogni Istituto, ogni Banca, abbia naturalmente e normalmente il diritto di emettere questo biglietto? »

« In condizioni *normali* discutiamola pure questa questione; forse appoggerò il principio della libertà. Ma durante il corso forzoso vi è qualcheduno il quale possa fondatamente credere che se anche questo fosse un principio inconcusso della scienza, il che non è dimostrato, sia applicabile *hic et nunc?* »

« I biglietti in più anderanno al cambio. Ciò non è sempre vero. In un mercato *chiuso* si può benissimo concepire che le Banche emettano biglietti al di là del bisogno della circolazione e che la carta resti presso chi l'ha. Allora la carta cattiva e la carta fiduciaria libera perderanno tutte due insieme parte del loro valore. »

« Io non lascerei dunque, in nessun modo, a tempi di corso forzoso, che si fondassero le Banche libere, con libera emissione, sulla sola speranza che il biglietto o non eccedesse mai i bisogni della circolazione o tornasse al cambio. Questa teorica la credo destituita di fondamento. »

— « Ma si poteva *anche oggi* fare meglio di quello che avete fatto voi. »

« Io non posso — soggiunse l'onorevole Minghetti — avventurarmi in questa ricerca. Mi basta di aver dimostrato che le mie proposte non compromettono alcun principio. Se durante il corso forzoso è necessario il porre alle Banche, ed alla loro emissione, un limite ed un contingente, non per questo si toglie che, cessando il corso forzoso, il Parlamento possa prendere tutte quelle disposizioni che crederà del caso, sia che voglia seguire la via degli Stati Uniti, sia che voglia seguire la via delle Banche assolutamente libere, sia che voglia tenere la via della Banca unica, o di una Banca anche di Stato, per la quale non darò il mio voto. In tutti i modi, anche siffatta questione rimane pienamente impregiudicata, onde è provato che col presente progetto di legge non si compromette in guisa alcuna l'avvenire. »

E altrove: « Se avessi presentato un progetto che proponesse l'ordinamento generale anche della sola emissione, credete voi che sarebbe stato più facilmente accolto? Credete che si sia formato un concetto comune da poter riunire una grande maggioranza su questa materia? »

« L'idea di presentare oggi un progetto il quale provveda alla inaugurazione del sistema della libertà delle Banche, non la credo possibile. Ci vuole una gran forza di fede per credere che la Camera, co' suoi precedenti, possa stabilire un progetto definitivo di ordinamento del credito. Forse verrà appresso, ma intanto cominciamo dal regolare l'anarchia attuale della circolazione. »

La Camera venendo interamente nel concetto dell'onorevole ministro, non soltanto accettò le sue proposte, ma le determinò ancor meglio negandosi eziandio al mantenimento di qualunque residuo di carta oltre il contingente stabilito dalla legge.

Le dichiarazioni fatte dall'onorevole Minghetti al Senato non furono meno esplicite. Bastano le seguenti:

All'onorevole Pescatore confermò che la legge non aveva « alcuna idea di essere la legislazione definitiva delle Banche, ma si restringeva al còmpito modesto di limitare il corso forzoso e di disciplinare la circolazione. » E più innanzi : « Dissi già che non intendeva con questa legge di sciogliere nessuno dei grandi problemi che si attengono alle Banche ed al credito generale in tempi eccezionali. Durante il corso forzoso sarebbe per lo meno inopportuno e imprevidente di trattare questo argomento. La mia speranza, il mio desiderio è questo, di fare una legge la quale fissi una volta le norme che debbono regolare la circolazione, che limiti e disciplini l'emissione delle Banche durante il corso forzoso, e prepari ne' suoi modesti limiti quel fine dell'estinzione del corso coattivo al quale tutti con tutte le forze dobbiamo aspirare e tendere. »

Et nunc erudimini!

Tutti quelli i quali vogliono vedere e leggere in detta legge ciò che l'onorevole Minghetti non vi ha veduto e che essa non dice, possono dunque mettersi in tacere. La legge del 1874 non ha creato e non ha conferito speciali diritti a chicchessia, e nulla ha stabilito, nulla ha compromesso per l'avvenire. Poichè ora si parla di ordinamento bancario, è quindi legittimo ed è logico il chiedere che il problema che vi si connette venga esaminato in tutti i suoi aspetti e che lo scioglimento di esso sia una volta conforme ai generali interessi. Questa è la nostra tesi, e per quanto nel sostenerla non ci francheggi la speranza di un esito che vi corrisponda pienamente, pure non siamo punto disposti a rinunciarvi perchè sentiamo di essere nel vero.

I fatti esistenti poterono altra volta dare e formare la base di un disegno di pseudo ordinamento. Considerata la necessità delle cose, noi vi consentimmo e anche lo difendemmo; nè ce ne dogliamo. Il senso della opportunità non ammetteva un procedimento opposto; e poi il disegno Berti-Magliani accoglieva in se stesso i germi di una evoluzione, i quali, dato un terreno atto a riceverli, avrebbero potuto fruttare naturalmente col tempo ed essere produttivi di utili effetti pel credito, per le Banche, pel Governo e per il paese. Insomma quello era un disegno

che quantunque manchevole in molte parti, pure aveva con sè il vantaggio di un utile esperimento.

Ma chi oserebbe dire, chi sostenere che le condizioni d'ora sieno sempre quelle nelle quali avvenne la preparazione del disegno di ordinamento presentato alla Camera nella seduta del 26 novembre 1883? Da allora a ora intercessero quattro anni; e in questi sono avvenuti, dinanzi agli occhi di tutti, ben altri fatti che quelli ai quali esso potè esser conformato in quel tempo.

Abbiamo avuto due crisi, delle quali una abbastanza formidabile; la bilancia commerciale in forte squilibrio per la importazione e la esportazione; una forte esacerbazione nei cambi esteri, rivenuti pertinacemente a noi sfavorevoli; una uscita quasi permanente di monete metalliche; raccolti deficienti; tre anni di colera coatto e uno di libero colera; il bilancio non più equilibrato; le condizioni finanziarie tornate difficilissime; la situazione generale monetaria sempre più intricata e acerba; e in cima a tutto questo, o alla base, come vuolsi, un insieme di Istituti, diversi di origine, di attitudine, di procedimenti e di atti, e uno spettacolo da parte loro che in parecchi casi, e in alcuni di maggior momento, non è stato per certo edificante.

Ma c'è di più. Durante questi quattro anni, lo stesso legislatore ha dovuto intervenire per mettere un po' d'ordine nella baraonda che era stata fatta. I provvedimenti presi non furono consentanei in tutto alla situazione; ma bastano a dimostrarne la gravità. Alludiamo alla legge del 28 giugno 1885 che prorogò il corso legale dei biglietti al 30 giugno 1886. L'articolo 2 della stessa legge, modificando l'articolo 15 di quella del 7 aprile 1881 che ripristinava la libertà dello sconto, prescrisse che « durante il corso legale, gli Istituti non potranno variare il saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni senza autorizzazione del Governo; » ammise la facoltà di scontare ad un saggio minore soltanto « gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagli Istituti di credito agricolo e dagli agenti o corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti, » e stabilì che « la somma degli effetti così scontati, esistente nel portafoglio di ciascun istituto, non « potrà superare la metà del capitale utile per la circolazione fissata dall'articolo 7 della legge 30 aprile 1874. »

E nell'articolo 3, che rispecchia la situazione di quel tempo e ne dà la misura, fu detto: « Il Governo potrà sospendere il corso legale dei biglietti di quegli Istituti che non si conformassero alle disposizioni

contenute nell'articolo precedente, od eseguissero operazioni che eludano le disposizioni medesime. »

Rimpetto a queste disposizioni e alle contingenze nelle quali nacquero, potremmo, integrando un pensiero accennato più su, ripetere col Manzoni che il buon senso c'era, ma che esso se ne stette nascosto per paura del senso comune. Pure quello che le disposizioni dicono basta allo scopo nostro; cioè basta a confermare la esattezza delle cose esposte e la necessità dell'intervento.

Ora dunque, e per quanto il procedimento sia stato diverso, la prova della quale abbiamo toccato in antecedenza è stata fatta; e quel che ne è uscito è noto a tutti. Non può quindi recar maraviglia che in questo stato di cose noi domandiamo una legge che regoli la emissione con criteri generali e appropriati alle difficoltà sopravvenute e alle necessità che permangono; potrebbe invece far stupire l'opposto, poichè se noi ci mettessimo nel terreno degli interessi particolari, mostreremmo o di non conoscere quelle necessità o di non avere intelletto per comprenderne la gravità e la importanza.

E questo diciamo altamente, per convinzione nostra, con animo di resistere all'onda crescente degli interessi individuali, pei quali si dovrebbe andare innanzi con artifizi nuovi, peggiori dei vecchi, fino al punto di ipotecare a benefizio di pochi ancor quello che è il primo e il più essenziale diritto dei privati. Ma senza che nemmeno lontanamente alberghi nel nostro pensiero la idea di risoluzioni violente o di qualunque offesa diretta ai particolari interessi che sono anche rispettabili e meritano i loro riguardi. Grazie a Dio crediamo di ragionare con la testa.

Frattanto la situazione economica dell'Italia è quella che è; e noi torniamo a dire che nessun provvedimento estemporaneo può valere a mutarla. Soltanto il lavoro fervido e ordinato, lo sviluppo della produzione, l'aumento della ricchezza e il tempo potranno modificarla in meglio. E il miglioramento, purchè lo si voglia da senno, verrà.

Ma ad un patto. A patto che nelle deliberazioni che vi si connettono si sappia distinguere bene quello che può convenire ad un corpo sano e robusto da quello che può essere adattato ad un corpo malescente che è stato sottoposto durante la convalescenza a nuovi e formidabili attacchi. E così, finanze e banche, circolazione cartacea e metallica, ordinamento bancario e monetario, assetto del bilancio e regime commerciale, sono altrettante faccie di un solo prisma e tante difficoltà, le quali possono esser vinte solamente dando nuovo e continuo impulso alle

forze economiche del paese e rinvigorendo le fonti che concorrono ad alimentarle.

Che se il passato ci ha costretto forzatamente a subire, come minor male, cose non d'accordo con le idee e i propositi che sappiamo di aver comuni con molti altri; ora che la opportunità e le gravi angustie nelle quali ci troviamo ci spingono a venire ad un indirizzo che sia più confaciente ai bisogni e ai generali interessi, qualunque ritegno sarebbe una colpa. Poichè il paese è stato dotato di una nuova legge sul credito fondiario che, per quanto nella pratica abbia rivelato gravi difetti, pure ha anche i suoi pregi; ora che esso sta per provare gli effetti del nuovo ordinamento del credito agrario, si avvicina il tempo che il grande e salutare principio della distribuzione del lavoro abbia un valore pratico anco in Italia. Quindi noi, in quanto all'avvenire e al futuro ordinamento bancario, non ammettiamo più alcuna teoria di rispetti umani e domandiamo fin da ora che ciascuna Banca prenda il posto che è indicato innanzi a tutto dall'interesse generale, poi dalle tradizioni, dalla posizione acquistata e dall'attitudine ad esercitare piuttosto l'una funzione che l'altra.

Le condizioni del mercato monetario americano non hanno subito in questo intervallo una modificazione di qualche entità; ma dagli ultimi saggi praticati a New York, sembra si possa arguire che un lieve miglioramento possa verificarsi fra breve, poichè il valore del danaro inclina a diminuire. Nella prima settimana di questo mese, le anticipazioni vennero negoziate dal 3 al 15 per cento con una media del 9 per cento, e gli effetti commerciali a 60 giorni trovarono prenditori tra il 6 e il 7 1[2 per cento; in quest'ultima settimana l'interesse sulle prime è oscillato tra il 4 e il 6 per cento, e il saggio dello sconto è variato tra il 5 e il 5 1[2 per cento.

Pure la situazione rimane quella alla quale siamo venuti accennando da vario tempo; gli affari commerciali prosperano in ogni Stato dell'Unione; quasi tutte le industrie si trovano in uno stato di attività che non ha riscontro nella storia commerciale americana; i raccolti, sebbene non sieno riusciti così abbondanti come era dato sperare alcuni mesi or sono, sono stati buoni; il commercio vero è in buona via e non lascia adito a timori. E nondimeno le Banche esitano a largheggiare negli sconti; alcune perchè non hanno fiducia nella politica economica seguita dal Governo presente, altre perchè temono che le grandi ope-

razioni bancarie condotte da un gruppo di speculatori che ha per capo il signor Gould, difficilmente potranno avere buon esito.

A questo proposito la *N. Y. H. Z*, considerando il forte aumento subìto dalle importazioni che nel solo mese di agosto hanno sorpassato le esportazioni di circa 66 milioni di dollari, scrive: « La crisi monetaria della quale si duole il nostro paese e l'Europa non può essere prodotta dalla bilancia commerciale. Può darsi che in alcuni momenti l'attività degli esportatori che è maggiore in certi tempi, determini delle rimesse d'oro; ma è certo che al presente queste rimesse sono state occasionate dall'intervento dell'elemento finanziario in alcuni grossi affari tanto nell'America del Nord, quanto nella Repubblica Argentina. Ora questi sono fattori eccezionali, che non possono condurre ai pericoli segnalati dai pessimisti ad oltranza.

Ammesso che ciò sia vero almeno in parte, tuttavia sta il fatto che le Banche per le prime, da varii mesi in qua, dànno l'esempio di una grande prudenza, e che il saggio del 15 per cento, domandato sulle anticipazioni, denota una situazione assai critica, la quale se è determinata specialmente dalle esagerazioni della speculazione, deve anche derivare dalla deficenza del medio circolante. Intanto la statistica officiale dimostra che al 31 agosto 1887 le disponibilità del Tesoro si elevavano a 1,107,809,288 dollari, contro 1,036,751,454 dollari al 31 agosto 1881. Quindi fino da un mese e mezzo fa l'ammontare delle somme che si trovavano nelle casse del Tesoro presentava un aumento di 71,257,834 dollari. Ciò val dire che una somma identica era stata sottratta alla circolazione.

Il cambio della sterlina rimasto a 4. 79 3[4 durante i primi giorni del mese, è aumentato poi e ha chiuso a 4.81 1[2; quello su Parigi, da 527 1[2, è disceso a 525 5[8. Ne l'uno nè l'altro lasciano più adito alle importazioni dell'Europa, specialmente dopo che il prezzo del danaro a New York ha subito una diminuzione; ma, rimpetto all'incertezza che predomina tuttavia, non si può confidare certamente che questa condizione di cose non abbia a sottostare ad un nuovo peggioramento.

Le situazioni delle Banche associate, dal 24 dicembre al dì otto di ottobre, non offrono movimenti di interesse; quelli di maggiore rilievo sono stati l'aumento di 22.5 milioni nei depositi e la diminuzione di 4.2 milioni nella eccedenza della riserva.

Il mercato di Londra ha dimostrato in questo intervallo una maggiore facilità di sconto che è stata determinata soprattutto dal paga-

mento dei dividendi trimestrali. Sebbene una parte di questi dividendi fosse già stata scontata in anticipazione presso la Banca d'Inghilterra, pure si calcola che le disponibilità del mercato ne abbiano avuto un aumento che adegua a circa un milione e mezzo di sterline. Perciò, non ostante che i bilanci pubblicati dalla Banca sieno riusciti poco incoraggianti e che qualche domanda d'oro si sia fatta sentire da parte di New York, la carta a 90 giorni è stata negoziata da prima a 3 5|8, poi a 3 1|2; e le anticipazioni, che lasciammo l'ultima volta a 4 per cento, non hanno avuto domanda che al 3 1|4 per cento.

Per altro è assai dubbio che questa facilità di sconto possa continuare. L'andamento del mercato inglese dipende più che mai da quello americano; e poichè in questo il pericolo di crisi o per lo meno di oscillazioni gravi, non è per anco scomparso, è più che probabile che da un momento all'altro, come avvenne nel dicembre dell'anno scorso, bisogni imperiosi di danaro spingano le case americane a domandare oro a Londra, anche con qualche perdita. Per il momento il cambio del dollaro ha avuto un miglioramento assai sensibile rispetto a Londra, poichè fino dai primi giorni del mese pote aumentare da 4. 79 3|4 a 4. 80; e poi, dietro ad una parvenza di crisi che colpì di un forte ribasso tutti i valori, salì di botto a 4.81 1|2 e non retrocedette più da questo prezzo. Ma non ostante ciò i giornali finanziari, e il *Times* specialmente, dimostrano seri timori per l'avvenire del mercato inglese e si dolgono che la Banca d'Inghilterra non abbia già portato lo sconto officiale al 5 per cento. Essi osservano che la riserva metallica non è stata mai così esigua da più di 20 anni in qua, e che fra poco tempo, le disponibilità del mercato saranno stremate dalla riscossione delle imposte; e, da ultimo, è da tener conto che nei mesi di novembre e di dicembre il mercato americano, anche quando non si trovi nelle circostanze eccezionali del momento presente, ha bisogno sempre di importare qualche somma di oro europeo. Quindi ne deducono che il mercato inglese è esposto ancora a seri imbarazzi e che questi possono manifestarsi da un momento all'altro.

Il cambio su Parigi è stato meno fermo, giacchè è disceso da 25.42 a 25.39 1|2: ma è da avvertire che, a questo prezzo, calcolato il premio sull'oro al 7 per mille, esso riesce ancor più favorevole alle importazioni d'oro da Parigi.

L'argento metallo, che lasciammo a 44 1|2, è disceso fino a 44 e ha chiuso a 44 1|16.

Il saggio del riporto nella liquidazione quindicinale ha oscillato fra

4 3|4 per cento e 5 per cento, ed è quindi riescito un po' più oneroso della volta antecedente. In conseguenza del ribasso avvenuto sui valori americani, hanno avuto effetto due fallimenti, ma di poca importanza.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 28 settembre al 13 ottobre, offrono una diminuzione di 14.5 milioni nel fondo metallico; quella di 14 milioni nella riserva, e l'aumento di 1.8 milioni nei depositi.

Da anno ad anno la riserva appare maggiore di 14 milioni. La proporzione tra questo capitolo e gli impegni all'ultima data stava a 41 5|8 contro 44 11|16 alla data corrispondente del 14 ottobre 1886.

Il mercato dello sconto a Parigi ha inteso poco la influenza dei bisogni della fine del trimestre e quasi che nulla quella dei bisogni della liquidazione.

Il saggio dello sconto della carta bancaria è rimasto oscillante tra 2 e 2 1|8 per cento; quello per le firme dell'alta Banca tra 1 7|8 e 2 per cento; quello per la carta di commercio a 2 1|4 per cento.

Tuttavia è opinione generale che questi saggi avranno fra poco un leggero aumento, poichè pare che le disponibilità comincino a riuscire meno abbondanti. La situazione monetaria dell'Europa rimpetto al pericolo di domanda d'oro dall'America, in coincidenza con la fine dell'anno, è causa di apprensioni serie non soltanto a Londra, ma anche a Parigi.

Le esportazioni dal mercato francese per New-York in questi ultimi due mesi sono stimate a circa 150 milioni di franchi; quelle per Londra a circa 50 milioni. Pure la Banca di Francia ha dovuto diminuire il premio sull'oro dal 9 al 7 per mille. E la ragione ne è chiara. Essa vi è stata condotta dal bisogno di impedire che nuove domande d'oro pesassero ulteriormente sulla circolazione interna, poichè la incetta delle monete trovava in questa prezzi più vantaggiosi che quelli domandati dalla Banca per l'oro in verghe. Intanto alcuni credono che la modificazione fatta al premio dell'oro avrà una influenza decisiva sul movimento delle specie; altri inclinano ad una opinione opposta.

I cambi coll'estero hanno avuto un leggero movimento in favore della piazza di Parigi. Lo *chèque* su Londra ha chiuso a 25.39 1|2; quello su Berlino a 123 1|8 più 4 per cento; il cambio su New-York a 525 5|8. Quello sull'Italia è oscillato tra 1|4 e 5|16 di perdita per il lungo e 5|8 per cento per il breve.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 29 settembre al 13 ottobre,

offrono una diminuzione di 25.3 milioni nel fondo metallico e quella di 25.1 milioni nel portafoglio, e l'aumento di 43 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo metallico appare scemato di 253.1 milioni; il portafoglio riesce minore di 29.8 milioni.

La situazione del mercato monetario di Berlino è tornata eccellente, e l'abbondanza e facilità del danaro sono nuovamente assai grandi. Ciò del resto è il portato della situazione in questo tempo dell'anno, dato un ricorso di condizioni normali. Il bilancio della Banca Imperiale, considerato nei rispetti monetarii, ne è la conferma. Perciò è da credere che, tolto il caso di avvenimenti impreveduti, un aumento dello sconto officiale sia ormai una eventualità abbastanza remota. Così i prestatori, i quali, verso i primi del mese, si tenevano piuttosto riservati, ora, dietro l'esempio avuto dalla Banca che ha ribassato per tre volte in una settimana il suo saggio libero portandolo sino a 2 1[4 per cento, si sono dati nuovamente alla ricerca di carta scelta e hanno dovuto accontentarsi, da prima del saggio di 2 1[4, e poi di quello di 2 per cento. Questi prezzi, rimpetto al saggio di 2 3[4, che dovemmo segnare la volta scorsa, dimostrano un miglioramento notevolissimo.

Nel mercato dei cambi è degno di nota che non ostante le rimesse considerevoli che si sono dovute fare per le ultime emissioni argentine, portoghesi, ecc., essi non hanno subito alcun peggioramento. Lo *chèque* su Londra è diminuito da 20.44 1[2 a 20.39 1[2; quello su Parigi è rimasto a 80.40; il cambio sull'Italia è sceso da 80.10 a 79.80. Il rublo è segnato a 180.30.

Il confronto tra la situazione della Banca Imperiale al 23 settembre e quella al 7 ottobre fa vedere le modificazioni seguenti. Il fondo metallico ha perduto 17.2 milioni; gl'impieghi riuniti sono aumentati di 102.8 milioni; la circolazione si e allargata di 136 milioni di lire.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 91.2 milioni; gli sconti e le anticipazioni appariscono invariati nell'importo di 697 milioni; la circolazione è cresciuta di 16.3 milioni; i depositi sono maggiori di 40.4 milioni.

L'avvenimento più importante occorso in questa prima metà del mese nella piazza di Vienna è stato l'aumento nel saggio della Banca Austro-Ungarica. Infatti il giorno 6 essa ha portato il suo *minimum* di sconto da 4 a 4 1[2, e l'interesse sulle anticipazioni da 5 a 5 1[2. Questi saggi vigevano dal 23 febbraio 1883.

Secondo i giornali viennesi, il provvedimento accennato ha sorpreso tutti, giacchè l'ultima situazione della Banca non permetteva di prevederlo. Negli annali della Banca Austro-Ungarica non v'ha esempio di un aumento di sconto mentre essa possiede uno *stock* di divisa estera e di titoli che agguaglia ad un importo di 30 milioni di fiorini. Nel caso presente era ancora da tener conto che, fino agli ultimi giorni, la Banca avea continuato a comprare carta sul mercato libero ad un saggio al disotto di quello ufficiale. Donde dunque il mutamento nelle tradizioni dell'Istituto?

Dalle ragioni addotte dal Comitato esecutivo della Banca risulta che il rapido aumento delle domande di sconto rivolte ad essa e al quale accennammo la volta scorsa, è la conseguenza di due fatti: il risconto delle Banche che, per effetto del saggio più alto del mercato libero riesce più considerevole, e i maggiori bisogni manifestatisi simultaneamente nei più importanti rami dell'industria e del commercio, che sono l'industria dello zucchero per l'Austria e il commercio dei grani per l'Ungheria. Specialmente a Budapest le domande sono state così insistenti da rendere necessario un aumento provvisorio nelle assegnazioni per le operazioni degli stabilimenti ungheresi. Ora l'Amministrazione della Banca, per rimediare a questa condizione di cose, aveva a sua scelta due mezzi: o realizzare 20 o 25 milioni di divisa estera e di titoli, il che nella presente situazione della Borsa non sarebbe avvenuto senza suo danno, o ricorrere ad un aumento di sconto. La Banca si è appigliata a quest'ultimo partito.

Naturalmente, il saggio dello sconto nel mercato libero ha seguito l'impulso di quello officiale, e da ultimo, a cagione di bisogni urgentissimi, è anche salito a prezzi assai elevati. La carta classica è stata negoziata da 4 3[8 a 4 1[2 per cento; quella di banca e quella commerciale a 4 1[2 per cento.

Delle due liquidazioni settimanali, ora avvenute, la prima è riuscita assai facile e con un riporto che non ha sorpassato il saggio di 4 1[2 per cento. La seconda ha incontrato qualche difficoltà, giacchè le Banche non hanno consentito a mettere a disposizione della Borsa nuovi capitali; perciò il collocamento dei titoli è stato meno agevole del solito, ed il prezzo dei riporti è salito fino a 6 1[2 per cento.

Dall'esame delle situazioni della Banca Austro-Ungarica tra il 23 settembre e il 7 ottobre appare un miglioramento di 29 milioni di lire nel fondo metallico. Gli sconti sono aumentati di 43 milioni; le anticipazion

sono maggiori di 1. 9 milioni; la circolazione si è allargata di 51. 8 milioni.

Da anno ad anno risultano i seguenti aumenti. Nel fondo metallico quello di 24 milioni di lire; negli impieghi, quello di 17. 9 milioni e nella circolazione quello di 33. 4 milioni di lire.

Il mercato monetario di Amsterdam continua a trovarsi in mezzo a condizioni abbastanza buone. Il danaro, leggermente ristretto verso la fine del mese scorso, è tornato abbondante; il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli, è rimasto a 2 1|2 per cento.

Ma nella Borsa le cose sono andate diversamente. Il ribasso toccato ai valori ferroviari americani ha fatto subire alla piazza di Amsterdam delle perdite enormi, poichè, come si sa, essa dopo Londra è il mercato che maggiormente si occupa di quei titoli senza che abbia, naturalmente, le risorse della consorella inglese. Una corrispondenza da Amsterdam, in data del 12, avverte che il ribasso sui valori americani in quella piazza aveva preso le proporzioni di un vero panico.

Il cambio su Londra, sempre fermo, chiude a 12.09 1|2 per il breve; le esportazioni d'oro avvenute per quella piazza durante il mese di settembre e la metà di ottobre, sono valutate a circa due milioni e mezzo di fiorini. Il cambio su Berlino è a 59 10; quello su Parigi, a 47.62.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, dal 24 settembre al dì 8 di ottobre, presenta la diminuzione di 5.5 milioni di lire nostre.

Nel mercato di Pietroburgo lo sconto oscilla tra il 5 1|2 e il 6 per cento; i cambi sono debolissimi, ed il prezzo del rublo è in ribasso. Il cambio su Londra chiude a 22 1|8; quello su Parigi a 225; quello su Berlino, a 180.30.

L'aggio sull'oro in Bucarest è ritornato a 15 per cento.

Le cose dette la volta antecedente in riguardo ai mercati monetari nostri hanno fatto vedere che le condizioni loro non potevano andar soggette in questo frattempo a nessuna modificazione di qualche entità. Infatti le disponibilità, considerata la situazione in generale, continuano ad essere piuttosto ristrette, sebbene gli ultimi saggi praticati accennino ad un andamento alquanto più facile. Essi, alla data più recente, variavano fra il 4 1|2 e il 4 3|4 per cento, per la buona carta.

Ma è da credere che il perdurare degli Istituti nel graduale re-

stringimento degli sconti e i bisogni incalzanti dell'autunno porranno ostacolo ad un ritorno in tempo breve della facilità di sconto della quale i nostri mercati hanno goduto fino all'estate scorsa. Con tutto ciò, se le apprensioni di crisi monetarie nel mercato internazionale potranno essere quetate, si può sperare che il capitale straniero verrà più largamente in aiuto di quello nazionale, e ricondurrà una maggiore abbondanza di disponibilità.

Questo è da augurare anche per il buon andamento delle imprese in via di esecuzione e per quelle con evidente carattere di utilità che si preparano. Fra le quali non dobbiamo pretermettere la grandiosa opera del rinnovamento e risanamento di Napoli, ora di nuovo nella buona strada. In questi dì il Consiglio comunale di quella città ha dato la sua approvazione a due importantissimi disegni; l'uno per la creazione di un nuovo quartiere industriale, il quale, se ben diretto e aiutato, potrà essere apportatore di utili effetti nell'avvenire, l'altro per la costruzione del quartiere orientale, non ignoto ai nostri lettori, che è ricco di vantaggi immediati tanto per Napoli e per la questione del risanamento che è la più essenziale, quanto pel Credito meridionale, il quale ha saputo prendere in tempo il posto che gli compete, quanto per la Compagnia fondiaria, la Casa Geisser e altri che insieme col primo hanno creata e mantengono in fiore la Società di costruzioni per Napoli. Le notizie che abbiamo da quella parte concordano nel dire che la serietà e potenza dei concessionari hanno avuto non piccolo peso nella votazione del Consiglio municipale; e noi lo crediamo senza difficoltà, poichè a prescindere dalla rispettabilità loro, quelle doti sono dimostrate esuberantemente dal valore degli acquisti e delle costruzioni per un importo di circa 25 milioni.

Ora speriamo che anche l'opera del risanamento verrà condotta innanzi con alacrità e spirito di concordia; ce ne affidano il valore e la operosità provata dell'assessore Marghieri, pel quale tutta Napoli ha una parola di approvazione e di plauso, e ce ne assicura l'atteggiamento assunto dal Consiglio, il quale dimostra che esso intende ottimamente la sua missione e le necessità che incalzano.

Nei cambi perdura la situazione che è nota, salvo un piccolo aumento nel *chèque* su Francia e nel cambio su Berlino. Il primo è aumentato da 100.60 a 100.65; il secondo da 124 a 124.12.

La situazione della Banca Nazionale al 30 settembre, che è l'ultima pubblicata, in confronto con quella al 20, fa vedere l'aumento di 2 milioni e mezzo nel fondo metallico, e quelli di 17.8 negli sconti, di

1.4 nelle anticipazioni e di 24.9 nella circolazione. I depositi, per contro, sono scemati di 11.3 milioni. Questi movimenti provengono dai maggiori bisogni creati dalla fine del mese, che ha coinciso colla fine del trimestre; il maggiore importo che apparisce nella circolazione è in parte l'effetto dell'aumento dei biglietti di altri Istituti nelle casse della Banca per un importo di circa 14 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce minore di 8.6 milioni; gli impieghi e la circolazione aumentano di 12.6 e di 33.2 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti fra il 10 e il 30 settembre presentano un aumento di 1.4 milioni nel fondo metallico, quello di 17.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quello di 24.5 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro si è vantaggiato di 4 milioni, e che quello in argento ne ha perduti 9.2. Gli impieghi crescono di 80.8 milioni; la circolazione riesce maggiore di 67.2 milioni.

La Commissione monetaria inglese, della quale demmo notizia ai nostri lettori allorchè fu istituita collo incarico di studiare le più recenti variazioni nel rapporto di valore fra i metalli preziosi, ha rivolto al presidente del Comitato monetario italiano, onorevole Luzzatti, una serie di quesiti, che sono della maggiore importanza. Essi riguardano alle cause ed agli effetti prodotti nella economia generale dal presente squilibrio nel valore dei due metalli preziosi, e accennano ai mezzi atti a portare rimedio a questa condizione di cose.

In conseguenza, considerando come da ogni parte gli occhi sieno rivolti alla grande Commissione inglese e come lo studio al quale essa è intenta interessi specialmente all'Unione monetaria latina e a noi in particolare, crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori mettendo loro sott'occhi i quesiti accennati nella loro integrità. Soggiungiamo che il Comitato monetario italiano, il quale dovrà intraprenderne lo studio, si adunerà fra breve presso il Ministero delle finanze, ove è la sua sede, e che, molto probabilmente, esso si metterà d'accordo per la risposta col Comitato monetario francese. Intanto è degna di nota la domanda compresa nel numero 13.

Ecco i quesiti:

1. A quale cagione attribuite la caduta del valore dell'argento, comparato con l'oro, fin dal 1874?

2. Quale probabilità vi è che siffatta discesa del valore dell'argento continui?

3. A qual cagione attribuite la discesa dei prezzi all'ingrosso di molte merci, che è andata continuando negli ultimi dieci o dodici anni?

4. Questa discesa si estende ai prezzi di minuta vendita, ai salari, alle terre e alle case?

5. Questo ribasso dei prezzi cagiona danni materiali agli interessi commerciali o generali del mondo?

6. Credete che i paesi che usano il solo tipo d'oro, o alcuni di loro, soffrano per una notevole contrazione della circolazione che possa per avventura essere neutralizzata o mitigata da un aumento nell'offerta dell'oro?

7. Sino a qual limite ed in qual modo i prezzi sono influiti dalla quantità del metallo o dei metalli usati come misure tipiche del valore?

8. Qual'è la relazione, se ve ne ha, tra l'offerta o la quantità dei metalli preziosi e le fluttuazioni del credito?

9. Vi è stato negli ultimi quindici anni qualche importante sviluppo del sistema dei *chèques*, dei crediti bancarî, delle cambiali o di altri mezzi intesi a risparmiar l'uso dei metalli preziosi?

10. Credete che possa stipularsi un patto internazionale per la coniazione libera dell'oro e dell'argento assunti come moneta legale a ragione fissa?

11. È nel potere dei governi, se anco stabilita d'accordo, di mantenere tale ragione? E la pratica del mondo commerciale seguirebbe siffatta legge?

12. Un tale accordo internazionale, se riuscisse, quale effetto avrebbe sui prezzi e sulla produzione dei metalli preziosi?

13. Considerate un accordo internazionale pel bimetallismo possibile all'infuori della ragione del 15 1[2 a 1?

14. Fallendo un accordo internazionale bimetallico, quali misure possono essere adottate dalle nazioni commerciali del mondo per crescere la stabilità nel rapporto tra l'oro e l'argento?

15. Si assicura che nell'assenza del bimetallismo l'effetto della perturbazione della circolazione è limitato a metà delle circolazioni del mondo e perciò cresce in intensità: considerate questa opinione corretta? E se tale la giudicate, vi par questo danno veramente serio?

16. Se l'effetto di tali perturbazioni si diffondesse sopra tutti i paesi, ne verrebbe assicurata perciò una maggior stabilità del tipo del valore?

A tempo opportuno ritorneremo sull'argomento.

L'andamento delle Borse durante questa quindicina ha segnato una parabola i cui punti estremi sono rimasti presso a poco allo stesso livello.

La liquidazione dello scorso mese di settembre s'era compiuta in tutte le piazze nel modo più facile, e rendite e valori avevano ottenuto corsi anco maggiori di quelli che si sarebbe potuto sperare. A Parigi specialmente i riporti furono mitissimi, poichè sulle rendite francesi si tennero generalmente a ragguaglio di 4 centesimi, e sulla rendita italiana, pur riuscendo un po' più cari che nella liquidazione antecedente, non sorpassarono i 12 centesimi. A Londra, a Berlino e nelle piazze nostre il danaro a scopo di liquidazione fu negoziato a saggi alquanto più elevati del solito, in relazione alle condizioni delle diverse piazze, ma, in sostanza, il regolamento del mese si compiè in condizioni assai buone anco in esse.

In conseguenza le disposizioni che si manifestarono al cominciare del nuovo mese furono per una maggiore e più fruttuosa attività, tanto più che, svanita ogni apprensione intorno alla soluzione del noto incidente di frontiera, e non essendosi verificato alcuno dei pericoli temuti nel mercato monetario, parve che fosse giunto il tempo di iniziare l'attesa campagna dell'autunno.

Fu così che, specialmente a Parigi e da noi, gli affari assunsero un'animazione quale da tempo non si rammentava, e che l'aumento fece progressi sensibili. A Parigi il 3 per cento francese salì da 81.70 a 82.35 e la rendita italiana da 98.47 a 99.10; nelle piazze italiane essa aumentò da 99.25 a 99.78, ed i valori dettero alimento a transazioni vivissime, che valsero a creare posizioni assai forti, e a condurre i prezzi ad un livello molto elevato.

Gli altri mercati esteri seguirono anch'essi il buon andamento della Borsa di Parigi. Lo *Stok Exchange,* rassicurato alquanto sulle condizioni del mercato monetario, poichè nulla era sopravvenuto a peggiorarle, assunse una fermezza decisa e spinse i suoi consolidati al prezzo di 102 5|8 e la rendita nostra a 97 3|8. La Borsa di Berlino alla sua volta, che da tempo si era tenuta in una prudente riserva, si dette ad una novella attività. Vero è che questa si esercitò soprattutto a favore dei valori interni, industriali e minerari, e a danno dei titoli russi sui quali le vendite si seguirono incessantemente, cagionando un considerevole ribasso di prezzi; ma, in sostanza, alla calma e spesso alla debolezza dei giorni innanzi seguì anche colà un contegno più fermo del quale venne

vantaggiandosi anche la rendita nostra, che potè salire fino a 98.40 per contante e a 98.12 per fine.

Se non che queste buone disposizioni non tardarono ad essere scosse da nuove apprensioni le quali, variando a volta a volta e succedendosi, ebbero l'effetto di ricondurre i mercati alla inazione e di far perdere tutto il vantaggio ottenuto nei corsi, o la maggior parte di esso.

Dapprima sorsero vivi timori in riguardo ai noti avvenimenti del Marocco, e in pari tempo si ebbe notizia di dissidi nati tra il Governo malgascio ed il residente francese; poi sorse il grosso scandalo cagionato dall'affare Caffarel, che andò ingrossando ogni giorno più, entrando dove non avrebbe dovuto e traendo in campo nomi e persone che sarebbero dovuti restarne lontano. Questi fatti, come abbiamo accennato, valsero a disorientare la speculazione. Ma quello che maggiormente la contrariò fu la notizia avuta di una mezza crisi di Borsa scoppiata a New-York, un forte ribasso nei valori americani, che ne fu la conseguenza, e le vendite precipitose alle quali venne la Borsa di Londra. Ciò accadde giovedì scorso 13, e ben si può dire che quello sia stato un giorno disgraziato, giacchè insieme coi valori americani, lo *Stock Exchange,* seguendo l'esempio di Berlino, gettò sulla strada i titoli russi. Come se tutto questo non bastasse, si aggiunse anco la voce che le condizioni di salute del Principe Imperiale di Germania fossero tornate piuttosto difficili.

Riducendo in cifre gli effetti prodotti dagli avvenimenti riferiti, si ha che la rendita 3 per cento francese discese fino a 81.85; quella italiana ribassò a 98.52 in Parigi, a 97 1|8 a Londra, e a 97.70 per fine a Berlino. I consolidati perdettero 1|4 e chiusero a 102 3|8. Furono questi i punti più bassi toccati nella quindicina. Come si vede, la perdita non è stata molta; ma è da considerare che le cause che vi hanno dato occasione non hanno presentato alcuna acutezza e alcun segno veramente allarmante; chè anzi hanno potuto prevalere sol perchè il terreno delle Borse non è ancor ben solido e appoggiato ad una larga clientela, e la speculazione non è del tutto rassicurata. Pure il danno morale che ne è seguìto non è stato indifferente, giacchè, in sostanza, come già abbiamo accennato, la buona tendenza dei mercati è stata rotta e all'attività è succeduta la calma e un po' anche la pesantezza.

Per compiere la cronaca della quindicina dobbiamo aggiungere che l'ultimo giorno ha portato un lieve miglioramento nei prezzi, in guisa che il confronto di essi offre risultamenti meno sfavorevoli, e per qualche titolo presenta anche un lieve vantaggio.

Nei rispetti nostri è da avvertire che l'esito poco favorevole di questi giorni non è riuscito del tutto dannoso, poichè ha avuto l'utile effetto di mostrare che il correr troppo non è esente da pericoli. Il tempo può essere atto ad incoraggiare ad una prudente operosità, ma non comporta gli eccessi. Così è avvenuto che i valori, poichè intendiamo accennare specialmente alle esagerazioni che sono state fatte su essi, hanno dovuto tornare più in basso di quello che ragionevolmente se ne poteva attendere. Sbarazzato il soverchio che pesava qua e là, si è poi fatta strada la calma, che è divenuta la nota dominante.

I valori più colpiti sono stati le azioni di Banche e di Società. Per contro, quelli a reddito fisso sono rimasti quasi sempre trascurati, giacchè la facilità di impiegare con maggior vantaggio i capitali disponibili nelle operazioni di sconto ha tolto loro il concorso del contante.

In riguardo alla Borsa di Torino, l'andamento della quindicina si compendia in una reazione benefica, la quale ha avuto l'efffetto di far passare i titoli dalla speculazione minuta in mani più sicure. Perciò l'esito è riuscito migliore di quello che si era creduto da principio.

La Borsa di Milano, in generale assai seria e prudente, ha mostrato come qualche volta la leggerezza e anco la malvolenza possano far breccia eziandio in un terreno non adattato ad esse. Vogliamo con ciò accennare soprattutto al trattamento fatto su quella piazza alle azioni della Società Veneta ed alle obbligazioni di Terni, delle quali le prime furono per futili ragioni respinte fino a 275, e le seconde, per via di arti indegne e di assurdità di ogni specie, vennero ricacciate in un momento di vera aberrazione fino a 435. Ma crediamo che il tempo, che è galantuomo, ne farà giustizia.

La Borsa di Roma ha ceduto alle sue alternative solite. In principio essa ebbe grande entusiasmo specialmente per alcuni valori; poi mise altrettanta foga nello sbarazzarsene e nel deprimerli.

Le notizie della liquidazione di metà mese a Parigi rivelano un certo sostegno nella nostra rendita e una situazione relativamente discreta. Il prezzo di compensazione è riuscito di poco minore che nella liquidazione di fine settembre, ma quello del riporto si è rivelato un poco più mite. Ad ogni modo chi sperasse troppo in un prossimo avvenire correrebbe rischio di illudersi. La situazione interna è molto delicata, e tutto fa presagire che l'atteggiamento di aspettazione assunto dalla Borsa sarà mantenuto.

Diamo ora il solito movimento dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob.	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.
84 80	3 % ammortizz. .	85 47	84 75 x	103 40	Rend. belga 4 %.	101 —	101 10
82 15	» perpetuo....	81 70 x	81 95	76 5/8	» oland. 2 1/2.	73 5/8	73 7/8
82 x	» nuovo.....	—	—	62 13/16	» spagn. (P).	68 5/16	67 1/2x
110 10	4 1/2 per cento...	109 20	109 15	109 70	5 % it. Parigi....	98 47	98 62
100 3/4	Cons. inglesi.....	101 9/16	102 11/16	99 1/4	» » Londra...	96 15/16	97 1/4
106 50	Rend. german. 4 %	106 80	106 90	100 —	» » Berlino...	98 —	97 70
105 90	» prussiana 4 %	106 30	106 80	100 20	» » Italia.....	99 60	99 45
98 —	» russa (B) ...	95 50	93 15	69 50	3 % » »	66 —	66 —
84 —	» aust. (carta).	81 20	81 15	99 75	Roma. Prest. Roth.	100 50	99 —
114 50	» » (oro) ...	112 55	112 —	99 75	» » Blount	99 15	96 75 x
103 80	» ungherese...	100 50	100 55	99 75	» » Cattol.	99 50	97 50 x

Le rendite, in generale, hanno mantenuto i loro corsi con variazioni di poca entità, ad eccezione della rendita russa che è diminuita di quasi 2 punti e mezzo e dell'austriaca oro, che ne ha perduto quasi uno. Le rendite francesi e quella italiana hanno guadagnato pochi centesimi.

Banche Italiane.

1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.
2251 —	B. Naz. Italiana....	2170 —	2160 —	875 —	B. di Torino.....	920 —	907 —
1184 —	» » Toscana...	1173 —	— —	458 —	» Sconto e Sete..	435 —	431 —
561 —	» Tosc. di credito.	540 —	— —	716 —	» Tiberina.....	590 —	577 —
1182 —	» Romana.....	1315 —	1282 —	246 —	» Sub. e di Milano	253 —	243 —
702 —	» Generale	720 —	707 —	320 —	Credito Torinese..	331 —	331 —
785 —	» Lombarda.....	780 —	776 —	560 —	» Meridion..	590 —	580 —

Banche stranierf.

1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.
2157 1/2	B. Austr.-Ungar.	2235 —	2240 —	164 90	Deutsche Bk.....	159 1/2	159 1/2
2975 —	» Naz. Belgio..	2840 —	2840 —	735 —	Banque de Paris..	760 —	768 —
4200 —	» di Francia...	4185 —	4160 —	1001 1/4	Compt. d'Esc.	1026 —	1027 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7500 —	7500 —	570 —	Créd. Lyonnais....	567 —	570 —
139 —	» Impero germ.	169 1/2	169 1/2	467 1/2	Soc. Générale.....	467 —	450 —
472 1/2	» Neerlandese..	422 —	422 1/2	526 1/2	Banque d'esc.	469 —	470 —

I valori bancari italiani segnano tutti un sensibile ribasso. È degno di nota quello di 33 lire nella Banca Romana, quello di 13 lire nella Banca Generale, nella Banca di Torino e nella Banca Tiberina.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 ottob.	*Obbligazioni*	1887 30 sett.	1887 30 ottob.	1886 15 ottob	*Azioni*	1887 15 sett.	1887 15 ottob.
323 50	Pal. Trapani.....	321 —	318 *x*	778 —	Meridionali.....	799 —	801 —
325 —	» di 2ª emissione	312 —	314 —	417 —	Pal. Trapani.....	402 —	395 *x*
323 —	Sarde (A).....	324 —	317 *x*	612 —	Mediterranee.....	633 —	620 —
329 —	» (B).....	319 —	319 —	618 —	Sicule.....	590 —	590 —
332 —	» nuove.....	326 —	320 *x*	570 —	Gottardo.....	—	—
495 —	Pontebbane.. . ..	485 —	489 —	280 —	Sarde di pref.....	—	—
512 1/2	Società Veneta....	503 —	500 —	318 —	Società Veneta....	307 1/2	284 —
326 1/2	Merid. Austriache..	286 —	299 1/2	370 —	Mantova Modena..	315 —	315 —
331 1/2	Meridionali italiane	328 1/2	322 1/2	550 —	Buoni Meridionali.	545 —	545 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie non presentano nessun movimento importante. Fra i valori della seconda categoria vanno ricordate le Mediterranee, che da 633 hanno chiuso a 620 e le azioni della Società Veneta che da 307 1/2 sono discese a 284.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.	1886 15 ottob.		1887 30 sett	1887 15 ottob.
514 —	Bologna.....	506 —	506 —	509 —	Palermo.....	500 —	500 —
492 —	Cagliari.....	325 —	— —	491 —	Roma.....	482 1/4	480 —
516 —	Milano.....	495 1/2	495 —	500 —	Banca Nazionale..	484 —	480 —
500 —	Napoli.....	510 —	510 —	500 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	509 —	505 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob
520 —	C. F. di Francia..	510 —	510 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
125 1/2	» Austr.....	124 —	124 —	100 50	» di Monaco..	100 50	100 50

Le obbligazioni fondiarie sono rimaste quasi invariate ai prezzi della quindicina scorsa.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob	1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob
309 —	Cotonificio.....	317 —	346 —	313 —	Zuccheri.....	318 —	366 50
1290 —	Lanificio.....	1580 —	1540 —	3200 —	Omnibus.....	3200 —	3155 —
325 —	Linificio.....	286 —	285 —	336 —	Navigaz. Generale	389 —	390 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob
2135 —	Acqua Marcia..	2260 —	2235 —	389 —	Fondiaria Italiana.	356 —	378 —
610 —	Condotte.....	518 —	518 —	987 —	Banco di Roma...	939 —	948 —
1798 —	Gaz.....	2010 —	2010 *x*	285 —	Banca Prov.....	282 —	283 —
435 —	Omnibus.....	306 —	310 —	812 —	Banca Industriale.	780 —	770 —

I valori locali negoziati nella Borsa di Milano non presentano notevoli differenze. Sono da eccettuare le azioni del Lanificio, le quali da 1580 hanno piegato a 1540. In quanto ai valori di altro carattere ci riferiamo a quello che ne abbiamo detto già nel testo.

Fra i valori locali di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 25 punti e quelle della Banca Industriale 10. Le azioni del gaz, della fondiaria italiana e del Banco Roma offrono invece un aumento.

Valori diversi.

1886 15 ottob		1887 15 sett.	1887 15 ottob.	1886 15 ottob.		1887 30 sett.	1887 15 ottob.
	Italia			543 —	Az. Società Cirio..	235 —	235 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	317 —	360 —
520 1/2	Obblig. Immob....	504 —	505 —		*Estero*		
1185 —	Azioni »	1269 —	1243 —	698 —	Cr. Mob. Austr....	714 —	718 —
1031 —	Mobiliare Ital.....	1035 —	1033 —	2052 —	Az. Suez.....	1985 —	2012 —
491 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	408 1/2	» Panama.....	335 —	360 —
485 3/4	Unific. Napoli.....	467 —	466 —	1325 —	» Ch. Orléans...	1320 —	1320 —
— —	Obblig. di Terni...	460 —	435 —	1585 —	» » Nord.....	1525 —	1530 —

I valori diversi hanno mostrato in generale un'aperta debolezza. Quello più colpito è stata la obbligazione di Terni.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob	1886 15 ottob		1887 30 sett.	1887 15 ottob
242 —	Arg. f. Parigi...	254 —	251 —	25 39	Londra chèque...	25.58	25.55
45 1/8	» Londra...	44 7/16	44 —	25 17	» 3 mesi...	25.32	25 32
100 30	Francia chèque...	100. 60	100 65	123 40	Berlino 3 mesi...	124.—	124.12

Lo *chéque* su Francia e il cambio a tre mesi su Berlino offrono un leggero aumento; lo *chéque* su Londra, invece, presenta una diminuzione di 3 centesimi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 21 al 31 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva		L.	124,809,990 14
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L. 140,489,472 50		
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	» — —	»	140,516,822 89
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Cedole di rendita e cartelle estratte	» 27,350 39		
Anticipazioni.		»	37,246,671 35
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L. 2,069,400 —		
Fondi pubblici e titoli	» 10,169,739 78	»	25,271,985 71
Immobili	» 2,610,429 60		
Altri impieghi diretti	» 10,422,376 33		
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L. — —		
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	» — —	»	2,351,974 53
Effetti ricevuti all' incasso	» 2,351,974 53		
Crediti		»	59,915,161 31
Sofferenze.		»	8,859,179 19
Depositi		»	114,020,942 75
Partite varie.		»	48,001,767 43
		TOTALE L.	560,994,495 30
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	4,062,535 11
		TOTALE GENERALE L.	565,057,030 41

Passivo:

Capitale		L.	48,750,000 —
Massa di Rispetto		»	16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L. 185,687,077 —	»	230,158,565 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	» 44,471,488 50		
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)		»	63,475,429 31
Conti correnti ed altri debiti a scadenza.		»	57,256,219 92
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro		»	114,020,942 75
Partite varie		»	27,532,346 16
		TOTALE L.	557,893,503 64
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	7,163,526 77
		TOTALE GENERALE L.	565,057,030 41

Per copia conformè: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale R. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 222,250 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 37,489,158 64.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE, per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

INDICE DEL VOLUME XI

(SERIE TERZA)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

L'opera di un pazzo. (Impressioni di viaggio e d'arte). — Francesco De Renzis . . . . . *Pag.* 5
Su la rivoluzione napoletana del 1820. (Dietro documenti inediti). — F. Bertolini 16
Questioni universitarie. (La scelta dei professori e le Commissioni pei concorsi). — F. D'Ovidio 30
Una nuova storia della popolazione d'Italia. — G. Beloch 48
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 62
Gli Stati Uniti di Colombia e la vertenza italo-colombiana. — Attilio Brunialti 85
Giacomo Bove. — G. Dalla Vedova 115
Rassegna di letteratura straniera (inglese). — E. Nencioni 123
Rassegna politica. — X. 134
Bollettino bibliografico 143
Notizie di letteratura e d'arte 159
Bollettino finanziario della quindicina 162

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

La vita di Molière secondo gli ultimi studi. — G. Mazzoni 185
La superstizione nell'antica Roma. — V. Giachi 209
L'Istituto Storico Italiano. — L. T. Belgrano 225
Le esercitazioni della Marina italiana. — Nautilus 238
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 269
La politica italiana e la questione della Bulgaria. — P. Lamberteschi . 287
Geografia e Viaggi. (Il taglio dell'istmo di Corinto) 296
Rassegna di letteratura straniera (francese). — A. De Gubernatis . . . 302
Rassegna politica. — X. 323
Bollettino bibliografico 331
Notizie di letteratura e d'arte 347
Bollettino finanziario della quindicina 351

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Gian-Paolo Richter e l'umorismo tedesco. — E. Nencioni. . . . . *Pag.* 373
Don Giovanni d'Austria a Lepanto. — G. Boglietti. 389
L'Associazione italiana della Croce Rossa. — L. Gatta. 420
Congresso internazionale ferroviario. — G. Lampugnani. 437
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina. 449
La mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia. — *** 467
Un viaggio in Siberia. (L'anniversario della fondazione di Tobolsk) . . 478
L'Astichello. — G. Zanella 485
Rassegna politica — X. 498
Bollettino bibliografico 505
Notizie di letteratura e d'arte. 522
Bollettino finanziario della quindicina 526

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Dante e gli Estensi. — I. Del Lungo 549
La vita di Molière secondo gli ultimi studi. — G. Mazzoni 578
La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II. (Su documenti inediti). — Luisa Saredo 605
Agli ultimi fiori. — P. Lioy. 629
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 642
Napoleone Bonaparte. — R. Bonghi 652
Il Marocco. 664
Rassegna di letteratura straniera (Spagnuola). — G. A. Cesareo 672
Rassegna drammatica. — *** 692
Rassegna politica. — X. 700
Bollettino bibliografico 708
Notizie di letteratura e d'arte. 727
Bollettino finanziario della quindicina. 731

ET LABOR
AMOR
AFF
VITAS

AF
F

AF
F